Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone

2/3

2000 - 2001

A T T I

2 / 3

2 0 0 0 - 2 0 0 1

INDICE

1. Lingua e Toponomastica

2. Problemi

3. Storia

4. Scienze Religiose

5. Arte

6. Musica e Letteratura

7. Folklore

8. Economia

9. In memoriam

10. Atti dell'Accademia

LINGUA E TOPONOMASTICA

Note di Toponomastica in Pordenone e suo Intorno

Nerio Petris

La toponomastica, ovvero la disciplina che studia i nomi di luogo, è una branchia che tradizionalmente viene ascritta alla linguistica.

Nella realtà dei fatti, pur riconoscendo che il suo studio implichi in preponderanza conoscenze di carattere linguistico/dialettologico, essa rappresenta una scienza sussidiaria e compendiaria anche a cognizioni di rilevanza storica, giuridica, economica, politico-sociale, geografica, etnografica, botanica, eccetera. Essa inoltre, dal punto di vista pratico, implica conoscenze anche nel campo della ricerca archivistico/paleografica, un discreto senso d'intuito, l'obbligo di confronti con aree contermini ed altri elementi eterogenei vari, senza i quali non risulta possibile giungere allo scopo primario della toponomastica stessa, vale a dire la spiegazione di come, quando e perché si sia formato il nome di un determinato luogo.

A sua volta essa può restituire informazioni per le quali le attestazioni documentarie note mancano o tacciono, in particolare per la ricerca archeologica, per lo studio della storia locale, per la conoscenza degli usi, delle consuetudini, per la ricostruzione del paesaggio storico e via dicendo.

Essa sovente spazia nel tempo conservata come una crisalide, mummificata, cristallizzata, immutata o quasi anche dopo millenni, resistendo ai molteplici strati e substrati linguistici che hanno modellato le parlate odierne delle nostre zone, sopravvivendo alle eventuali modificazioni geografiche dovute all'azione antropica e naturale nel frattempo intervenute.

Questo permette in molti casi una pur sia approssimativa datazione del singolo toponimo (e qui entra in ballo lo studio etimologico), a seconda se ne si riconosca una origine preistorica, euganea, celtica, romana, barbarica, longobarda, francone, slovena, eccetera, ovvero di tutte quelle varie stratificazioni, che da una comune radice latina da taluni definito "aquilejese", meglio per quanto riguarda la zona fra Livenza e Tagliamento diremmo "concordiense", hanno contribuito a forgiare le varie parlate o cadenze del friulano occidentale (si confrontino in proposito vari studi sull'argomento, da ultimi in particolare quelli di Gio Battista Pellegrini, di Giovanni Frau, di Piera Rizzolatti, di Carla Marcato, eccetera).

Attenzione, Pordenonese non nelle condizioni linguistiche odierne,

poiché, come sappiamo, buona parte della nostra zona è stata da tempo conquistato dalla parlata veneta. Ci riferiamo cioè alla situazione presente sino al secolo scorso ove, come è risaputo, e con la sola eccezione di Sacile, a est della Livenza la gente del popolo parlava esclusivamente friulano.

E la toponomastica in primis, date le sue cennate peculiarità conservative, testimonia quale fosse la parlata locale d'un tempo; il tutto confermato dalle fonti archivistiche. In buona sostanza cioè il toponimo, specie quello piccolo o piccolissimo, quello per intendersi che è appartenuto e continua ad appartenere solamente alla realtà locale, viene sovente tuttora adoperato secondo la pronuncia di origine, non necessariamente tradotto nella nuova parlata intervenuta nello scorrere del tempo.

Il primo approccio personale con la toponomastica è dovuto per il mio provenire dal mondo contadino, nel quale l'uso del nome di luogo costituisce la quotidianità, cosa abituale e necessaria, senza la quale non risulta possibile un preciso riferimento spaziale.

Un parallelo quindi del nome e cognome, del nomignolo o soprannome solo grazie al quale spesso si riconosce la persona alla quale ci riferiamo.

Allorché intrapresi un impiego pubblico presso l'Ufficio Tecnico Comunale di residenza, ho dovuto giocoforza mantenere un buon rapporto con l'argomento; anzi, via via negli anni, sempre arricchendo le conoscenze per motivi professionali. Al punto tale che, desideroso di approfondire l'argomento per passione personale, dopo un lungo e travagliato periodo di studio, ricerca e riflessione, nel 1986 ho potuto dare alle stampe *La Toponomastica di Zoppola*.

In effetti quando allo sportello del pubblico all'Ufficio Tecnico mi si presentano richieste di dati ed estratti di mappe o altre cartografie, di volta in volta necessari per adempimenti burocratici, richieste di interventi manutentori a strade, fossi pubblici e corsi d'acqua, e via dicendo, non si fa certo ricorso alla specificazione del luogo adoperando la nomenclatura ufficiale (estremi catastali, foglio, mappale), ma lo si individua con il suo nome popolare (*la Braida, il Reganàs, il Broili, la strada del Basson, la strada Maestra, il Campèis, a Sevraja, la Sopoleta, il fossal dal Staglir,* eccetera). Ciò presuppone un rapporto di reciproca conoscenza dei luoghi fra le parti, in guisa che il servizio da fornire ne risulti facilitato.

Ma lasciamo da parte ora queste considerazioni personali e vediamo di ripercorrere alcune tappe fondamentali della toponomastica, di cui il Friuli può ben vantarsi, assieme a pochissime altre zone, di porsi all'avanguardia in Italia.

La prima raccolta monumentale sistematica è costituita dalla schedatura in estratto da vari documenti archivistici della regione friulana effet-

tuata da Giovan Battista Corgnali (conservata inedita e manoscritta presso la biblioteca “Joppi” di Udine, in parte riportata nell’indice toponomastico del *Nuovo Pirona*), sull’onda del grande glottologo Angelico Prati, autore sin dal 1936 di alcuni studi parziali sull’argomento. In tempi più recenti si è assistito ad un rifiorire degli studi sull’argomento per merito principalmente di Giovanni Battista Pellegrini, di Giovanni Frau, di Carla Marcato, di Cornelio Cesare Desinan; nel pordenonese si distinguono in particolar modo le ricerche ed approfondimenti dell’amico Pier Carlo Begotti. L’accresciuto numero di neofiti infine ha permesso, soprattutto sulla spinta del prof. Desinan, di creare il “Centro di Toponomastica” affiliato alla Società Filologia Friulana, operante da pochi anni, che si propone ambiziosamente di pervenire ad una catalogazione e studio dell’intero territorio friulano, ed al quale aderisco assieme ad una cinquantina di adepti.

Ciò premesso, si rende importante specificare come la toponomastica sia argomento solitamente suddiviso in due distinte branchie, ossia i cosiddetti macrotoponimi ed i microtoponimi.

Sono **macrotoponimi** individuazioni di aree estese a intere nazioni, a regioni geografiche, ai nomi delle città, dei paesi, dei villaggi, dei fiumi e dei monti principali, dei mari, dei laghi, ecc. Essi sono conosciuti da un numero più o meno grande di persone, ed in linea generale, riportati negli atlanti a livello nazionale; perlopiù risultano italianizzati, e non sempre con risultati soddisfacenti, anzi talvolta in modo del tutto inadeguato se non erroneo.

I **microtoponimi** invece sono i nomi di singoli campi, delle strade e delle viottole campestri, di modesti rigagnoli, di piccole asperità, di bassure, di piazzette e vie urbane, di edifici e costruzioni in genere dovuti all’attività antropica, ecc. Essi non varcano quasi mai per importanza i confini del singolo nucleo abitato e numericamente sono una vera miriade.

A solo titolo indicativo nella mia raccolta su Zoppola ho potuto enumerarne circa 1500 (tra conservati e desueti), sparsi su un territorio di circa 45 Kmq, con una densità quindi di uno ogni 3 ettari. Molti di essi si ripetono, poiché il Comune è formato da 8 centri abitati, ciascuno (o quasi) provvisto di una propria *Armentarezza*, o *Braida*, o *Bosco*, o *Prato*, o *Valle*, o *Tavella*, o *Troi*, eccetera.

I lemmi base (che hanno cioè una loro propria distinta etimologia, la sezione che studia il significato di un nome) sono circa 380. A loro volta essi possono apparire variamente modificati, per esempio addizionati a suffissi che ne alterino il valore iniziale (ad esempio da “*prat*” - prato - si

potranno avere "*pradisièl*", "*pradissìt*", "*pradùt*", "*pradàt*", "*pradaròn*", eccetera, a seconda se, rispetto la forma standard, siano più piccoli, malfatti, più grandi). Oppure ci possono essere le forme composte, tipo "*pra' grande*", "*pra' lungo*", "*prassecco*", "*prati di sopra/di sotto*", "*pravoltòn*", eccetera che di volta in volta possono riflettere particolari conformazioni, caratteristiche pedologiche e simili.

Dal punto di vista metodologico, all'interno sia dei "macro-" che dei "micro-" toponimi, si possono poi eseguire vari tipi di suddivisione, che possono avvenire sia per argomenti che per strati linguistici;

Per comodità del lettore, anche se debbo mettere al corrente che non conosco nel dettaglio a sufficienza né il territorio pordenonese sud-occidentale, né tanto meno le cadenze tipiche della parlata veneta, riporterò di seguito alcuni esempi tratti da alcune carte topografiche, da alcune bibliografie del circondario, e da alcune schedature personalmente eseguite presso l'archivio di Stato di Pordenone:

A - Suddivisione per argomenti

A1 - Agiotoponimi, ovvero i nomi di località collegati ad elementi di origine religiosa (per la quasi totalità nomi di santi titolari, di dedicazioni a pievi e chiese spesso estesi poi all'intero abitato cresciutovi all'intorno), capitelli e simili. Alcuni esempi:

- **Agnussàns** (coltivi posti presso la scomparsa chiesetta quattrocentesca d'Ognissanti in Zoppola);
- **Salurìns** (San Lorenzo, frazione di Arzene);
- **San Foca** (a.762, a.888 *Sancto Focato*, a.1189 *in villa S. Advocati*), abitato con parrocchiale similmente dedicata; l'agionimo assai raro va confrontato con l'omonimo San Foca (in parlata locale detto *Santu Fucà*), posto presso Otranto;
- **San Giuliano** (*Sanctum Julianum*, chiesetta più volte citata sin dal '400 a Pordenone);
- **San Gottardo** (*Sanctum Gottardum*, più volte citato sin dal '400 a Pordenone);
- **San Martin** (Col de -), a.1350, a Sarone di Caneva;
- **San Michiel** (a.1519), chiesetta trecentesca di Ovoledo di Zoppola e sue pertinenze;
- **San Quirino** (a.1218 *de villa S. Quirini*), centro abitato e titolare della chiesa del posto;
- **Santa Fosca** (a.1486 …*in loco dicto da Sancta Fusca*…, Cordenons);

– **Santa Maria** (a.1486, Cordenons: *...peciam terre... sub cortina de Sancte Marie de Curianaonis...*).

A2 - Antropotoponimi, raggruppamento solitamente assai consistente (a Zoppola rappresenta circa il 22 % dell'intero corpus toponimico) che trae origine dal nome personale del proprietario, o nomignolo, o nome di mestiere, eccetera:
– **Aprilis**, a nord di Pordenone, dal cognome omonimo;
– **Bassa dal Cuc**, a nord di Pordenone, dove "*cuc*" potrebbe rappresentare sia un soprannome (detto di chi va ad abitare presso la moglie), che un "cuculo" (quindi uno zootoponimo);
– **Beltrame**, a nord di Pordenone, dal cognome omonimo;
– **Blas**, a Pasiano di Pordenone nel 1556 (con conservazione del nesso Bl- tipicamente friulano);
– **Brochèr (pra -)**, ovvero fabbricante di "bullette, chiodini di legno o di ferro", a.1698, a Stevenà di Caneva;
– **Canton**, a.1593, a Zoppola (dal cognome omonimo);
– **Cattanea**, prateria di Cordenons, dal gentilizio Cattaneo;
– **Correra**, a est di Roveredo, dal gentilizio Correr;
– **Da Mat**, ad Arzene nel '500 (dal cognome D'Amato);
– **Deldes** (*…campo vocato -…),* dal cognome Del Des, a.1427, a Cimpello di Fiume Veneto;
– **Franzina**, ad Arzene (dal cognome Franzin, presente in loco sin dal 1472);
– **Laurinz** (nel '600), poi Lorenzo, a Pasiano di Pordenone;
– **Màntiis**, a Zoppola (corruzione del cognome nobiliare Mantica, di Pordenone);
– **Meneghèl** (dal nomignolo "Domenichello"), 1698, a Fratta di Caneva;
– **Munigaç** (*…in loco appellato - …),* a.1480, Fiume Veneto, beneficio goduto da un non meglio specificato convento monacale femminile pordenonese;
– **Ongiar**, strada di Cordenons, dal cognome Ongaro presente in loco;
– **Parnèers**, ad Arzene, (a.1525 *…Pra Rayner…*), ossia "*prato di Ranieri*";
– **Romàns**, probabilmente dal nome personale Romano, poi cognome o patronimico di famiglia, esteso poi all'intera borgata (colmello): (a.1430, Cordenons: *...in loco que dicitur sora Romans...*); (a.1470, Cordenons *...in columello de Romano...*).Una diversa interpretazione vorrebbe che si trattasse di nucleo abitato da autoctoni sottoposti all'ordinamento imperiale "romano", contrapposto al vicino abitato di Sclavons "stanziamento slavo"; l'ipotesi è però meno accettabile della prima;
– **Sabadìn**, nel '500 a Zoppola (dal nome personale omonimo, diminutivo di Sabato);

– **Sclavòns**, probabile soprannome di famiglia venuta dalla Schiavonia (Sloveni), o anche nomignolo affibbiato a persona che per comportamento ricordasse quella popolazione, esteso poi all'intera borgata (a.1353, Cordenons, *...in loco que dicitur Sclavons...*; a.1470 *...columello de Sclavons...*);
– **Sclavolino**, (a.1481, Cordenons *... loco appellato prato de Sclavolino...*); simile al precedente, forse sobborgo;
– **Tarthisa**, pronuncia locale a Sarone/Caneva di Tarcisa, dal personale Tarcisio/a;
– **Tièpola**, prateria di Cordenons, dal gentilizio Tiepolo;
– **Usigòt**, a Caneva (cognome o soprannome etnico, dall'abitato di Osigo di Fregona);
– **Varpòn**, già nel '500 in Zoppola, dall'antico nome personale germanico *Arpo*;
– **Vèdua** (*…campo dela -…,* ossia "campo della vedova"), nel '600 ad Arzene;
– **Zorzìt**, nel '600 a Pasiano di Pordenone, con suffisso *–ìt* friulano.

A3 - Deverbali, gruppo che raccoglie nomi derivati e composti da forme verbali, quali i seguenti. Alcuni costituiscono anche "situazioni giuridiche", per i quali si rimanda al capitolo A.10:
– **Brusà**, da bruciare, ossia 'luogo bruciato' (a.1432, Cordenons: *...campum apud Molendinum Brusatus...*); *Molin Brusà*, ora esteso anche a individuare l'acqua che alimentava quel l'opificio, da tempo scomparso; a Caneva vi è la "malga *Brusada*, nel Cansiglio"; in Valtramontina si registra il rio "*Brustolàt*" "rinsecchito";
– **Cercenèdo**, malga in quel di Caneva documentata sin dal 1296: dal lat. "*circinare*", ossia 'scortecciare gli alberi per rinsecchirli', e indi sboscare; simili attestazioni sono presenti in altri luoghi della zona montana e collinare;
– **Fratta/ Fratte/ Fratis**, da "frangere", "rompere", ossia 'bosco tagliato e messo a coltura', 'zona di sboscamento', 'luogo in cui è permesso boscare' (a.1489, Pordenone*: ...peciam terre que hiacentis in Fracta ...posita infra ponte Portus Naonis...*); toponimo comunissimo anche altrove, pure nelle varianti e derivati *Frattuzze, Fratussis, Frattina, Fratatis*, eccetera;
– **Làsis**, dallo sloveno *làz* "selva sboscata", parallelo semantico di Fratta: Lo si registra già nel '500 ad Arzene; a Castions di Zoppola vi sono i *Lis* e i *Laschi*; a Vivaro vi è il *Lasco*; forse anche i *Lieç* di Fiume Veneto (a.1476) sono del gruppo;

- **Levada**, da “levare”, “rialzare”, ossia ‘strada rialzata per opera dell’uomo con apporto di ghiaia o simile’ (a.1492, Pordenone: *pratum divisum ad pontem Methune citra...tendit ad strata Levate...*); spesso corrispondono a strade antiche, romane, di uso militare o comunque importanti (analoghi confronti si hanno ad Aviano, Caneva, Zoppola, Fiume Veneto, Casarsa, Arzene, San Vito al Tagliamento, Aquileja, Concordia, eccetera);
- **Mortolo/Morta**, da “morire”, ossia ‘acqua morta’, ‘lanca’, ‘alveo di fiume abbandonato con acqua stagnante’ (a.1480, Pordenone nord: *...acqua Mortoli Nuncelli...*); toponimo non raro anche altrove. A Zoppola si registra la variante *Mortalàt*;
- **Righinàs/Reganàs**, a Cordenons, Roveredo, Zoppola, Arzene, Casarsa, Fiume Veneto, Pasiano, Prata, Brugnera, Pravisdonimi Teglio, Fossalta, Mansuè, Summaga eccetera, anzi tipico del pordenonese. Alcune scarne presenze si hanno anche nell’udinese e nel trevigiano. La voce muove originariamente dal gotico “*waida*” ‘pascolo’, e dopo una lunga e complessa trafila fonetica ha prodotto localmente, a partire dal ’300, il sostantivo ed aggettivo in argomento indicante ‘prato da cui si ricavano due o più sfalci annui, e indi lasciato al libero pascolo autunnale’. Si confronti in proposito lo specifico studio di Pier Carlo Begotti, *In Comugnis, Paludibus, Reganatiis*, 1999;
- **Rotto/Rotta**, da “rompere”, nell’accezione di ‘strada rovinata’, o ‘argine o sponda fluviale rotta, erosa’ (a.1492, Pordenone: *pecia terre ...ad viale Ruptum*); a Pasiano di Pordenone vi è l’abitato di *Rivarotta* ossia “*sponda del Livenza erosa*”; a Zoppola il *Rot* indica(va) i residui di varie disalveazioni e continue modifiche del torrente Meduna; è toponimo comune anche altrove;
- **Rùnces**, dal lat. “*runcare*”, ossia *‘luogo in cui è si può sboscare’*, a sud di Roveredo, ma *Ronc/Ronco/Runcis*, in tale accezione, è frequentissimo in tutto il Friuli;
- **Sèdui**, dal “*ceduare*”, ossia ‘bosco ceduo da cui cavare legname da brucio o erba da sfalcio; si trattava in genere di terre d’uso comune ed il cui utilizzo era sottoposto a precise regolamentazioni’. Si registra a est di Cordenons (a.1430, Cordenons ... *in loco que dicitur la di Sedolj unius pratum ...*), ma è presente con varianti (*Sedole, Sedolj*) anche a Zoppola, Casarsa, Fiume Veneto, Bannia, eccetera.

A4 - Fito/dendrotoponimi, nomi di luogo cioè attribuiti in funzione a determinate specie arboree presenti in loco all’epoca del conio del nome di luogo e tali da averne attratto l’attenzione. Con l’incedere degli anni ora, quasi sempre a causa della morte naturale delle piante, o più sovente per

intervento speculativo dell'uomo, la deforestazione non permette più di cogliere il tipo di vegetazione all'origine del nome, e quindi di dare una lettura etimologica in chiave critica. È una categoria ove con maggior verosimiglianza può farci intuire quale fosse la parlata d'un tempo, sia per la peculiarità d'alcuni nomi di piante (*melar* soppiantato dal venetismo *pomar/pomera*, *noglar* in luogo di *cocolar/cocolera*, *perar* in luogo di *pirussar*, eccetera) ed anche per la presenza del suffisso collettivo friulanizzante *-èit* (dal lat. *-etum* > italiano *-èto*, veneto *-èdo*), come in *Parareit*. Solo i più importanti, quelli designanti paesi e borgate, e in epoca piuttosto recente ('500-'700) sono stati venetizzati, come *Ovoledo, Nogaredo, Roveredo*, ecc. È una categoria che all'incirca raggiunge a Zoppola quasi il 20% del *corpus* totale, ma altrove raggiunge picchi ancor più nutriti:

– **Bar/Baruzzi**, a Cordenons, attestato nel '400 *(...Bar del Noglar...; ...communea appellata dey Baruzi...*); dal celtico latinizzato **barros* "cespuglio", voce tuttora vitale e ben rappresentata in tutto il dintorno, con varianti quali *Barèit, Baretòn* a Zoppola, *Barat* (peggiorativo a ovest di San Quirino), *Baraz* e *Baruzzo* (ad Arzene e S. Martino), *Barsè* presso Puja di Prata (già detto *Barasetto* nel '600), un analogo *Barsè* a Caneva (*Barsetum* nel 1297), *Barasson* (nel '500) a Bannia, eccetera;
– **Boscàt**, a est di Cordenons, cioè 'gran boscaccio', documentato sin dal '400 *(...pratum in Boschat...*); frequente, lo si registra anche a Zoppola, a San Giovanni di Casarsa nel '500, a Caneva, a Bannia (*Boschat* nel 1528), ad Arzene (nel '500), e eccetera;
– **Bosco**, top. generico, presente ovunque (nel '400 a Pordenone *(...pecia terre in loco sic dicto Oltra Roya sic nominata el campo del Boscho...)*, (a.1486, Pordenone *...ali Buschetti...*); linguisticamente si tratta di termine mutuato dalle parlate germaniche, e che ebbe a soppiantare la dizione latina "*silva*" o "*nemus/nemore*";
– **Brugnera** (abitato a ovest di Pordenone); *Brugnè* (nel '700 a Stevenà); *Brugnolins* (a Zoppola): derivano dal lat. "*prunus*" 'prugnolo selvatico', con suffissi vari;
– **Brussa**, voce di probabile origine celtica, da **bruscia*, passata poi al latino tardo col significato di 'formazione boschiva rada ad arbusti spinosi, pruni, ericacee, erbacee pungenti e simili', (a.1430, Cordenons *...unus nemus in Brussa...*); è presente anche a Zoppola, Casarsa, Montereale, Maniagolibero, Polcenigo, eccetera;
– **Castagner/Castignar,** di significato trasparente, è attestato sin dal 1535 a San Martino di Campagna; il toponimo tuttavia appare con maggior frequenza in areale collinare-montano;
– **Cesarèit**, ossia 'ciliegeto' (a.1448, Cordenons ... *in Cesereto est una pecia*

terre...); *Ceresaro* (ad Arzene nel '600), *Pra' del cereser* (a Caneva nel '600), eccetera;

- **Ciaràndis/Chiarànda**, sinonimo di 'boscaglia rada intervallata a prativi' (a.1491, a Cordenons *...in loco appellato Chiarandes penes stradella Sancta Fosche...*); toponimo presente anche ad Arzene, Casarsa, Montereale, San Leonardo, San Martino, Santa Foca, Arba, Tesis, eccetera;
- **Canneto/Cianèit**, ovvero 'canneto' (a.1475, Cordenons *...el prat del Chyanet...*); anche a Zoppola, Casarsa, Domanins, Rauscedo; a Caneva nel 1274 si registra un *…pratum jacens in Canedo…*, l'attuale *Canè*. Nel '500 a Casarsa si ha un *Chianèt*, con mantenimento del nesso *Chi-* tipicamente friulano;
- **Carpenèit** (a.1426, a Cimpello di Fiume), più tardi venetizzato in *Carpenedo*; *Lama di Carpen* (a.1773, a Sarone di Caneva), *Carpenetus del Zopula* (a.1290). Indicavano macchie arborate a carpini, non rari in areali magri di pianura e collina;
- **Dòbia**, attestata sin dal '500 in Arzene; trattasi di un termine di derivazione slovena indicante "querceto"; concorda con altri simili a Buja, Fusea, Arta, eccetera;
- **Faèdo** (a.1296 a Caneva), *Faidèl* (a.1328, fra Caneva e Cordignano), *li Fajedi* (poi Faè) a Pasiano di Pordenone nel '700, eccetera: dal lat. "*fagetu*" 'faggetta', 'bosco di faggi'; toponimo comune in area montana e collinare, più raro in zona di pianura;
- **Frassenèit**, ossia 'frassineto' (a.1432, Cordenons *...in Frassenedo…*); presente anche a Zoppola, Roveredo, San Quirino, Aviano, San Martino di Campagna, eccetera;
- **Melar/Mels** e simili, toponimo non raro in area collinare, a indicare "zona piantumata a meli";
- **Modoleto**, ossia bosco a "*quercus cerru*", a Caneva, ma frequente anche in Carnia e nel Friuli centrale;
- **Moraro**, ovvero 'gelso', nell'800 a Caneva; *Morari* nel '700 a Orcenico di Zoppola, *Moraro* nel '600 a San Lorenzo di Arzene, eccetera;
- **Nèmus**, ossia 'bosco', pretto latinismo (poi scalzato dal germanico '*busco*'); nel '400, più volte a sud di Pordenone ... *nemus domini...*; *...pecia terre ad Nemuscula…* Nel 1445 a S.Giovanni di Casarsa *…nemus Dominorum di Valvasonum…*; nel '400 *Nemore/Nemoris/Nemus Domini Patriarche* più volte a Fiume Veneto, eccetera;
- **Nogarèit**, ossia 'bosco di noci' (a.1433, Cordenons *...in loco appellato Ultra Vadum Nogaredi...*; anche borgata); comune ovunque, appare anche a San Quirino, Roveredo, eccetera. A Castions di Zoppola si ha la variante *Nearùs* (già *Nogaruzzo* nel '500), *Nogarazzo* e *Nogaron* (nel '700 a Caneva), eccetera;

– **Noglàr** (vial di -), a nord di Cordenons, documentato sin dal 1430, indicò la presenza di un 'noce' (non nocciolo come ebbe a ipotizzare L. Gaiotti); concorda con altri simili quali *Noiar* (nel '600 a Bannia), *Noglare* (nel 1452 a Cimpello di Fiume), *Nugiars* (nel 1479 a Castions di Zoppola), *prato dei Nogari* (nel '500 ad Arzene), *Nuiar* (nel '400 a Versutta di Casarsa), eccetera. Si noti foneticamente sia il prevalente mantenimento del nesso friulanizzante *-gl-* quanto il mantenimento del lemma, di recente soppiantato dal veneto "*cocola*", "*cocolera*";
– **Onèdis/Ornarèdo**, ossia 'ontaneto' (a.1354, Pordenone nord *...campum cum alnaredo...*); altri simili formazioni toponimiche (*Oneis/Oneit/Onedis/Ornedo/Aunedo/Alnedo,* eccetera.) si hanno anche ad Aviano, Cordenons, Zoppola, Casarsa, eccetera. Nel 1480 a Stevenà di Caneva si registra un *Alnere*, ed un *Alnaretum* nel 1452 a Fiume Veneto. Nel 1445 a San Giovanni di Casarsa si riporta la forma diminutiva *Aunidiel/Unidiel/Unigiel*;
– **Ovoledo**, fraz. di Zoppola, dal lat. "*opulus*" 'acero campestre', a indicare zona similmente imboscata. Alla serie vanno ascritti anche *Navolè* (Motta, Loncon, Pramaggiore), *Vole* (ad Azzano), *Ovaro* e *Avaris* (in Carnia), eccetera;
– **Pagugne**, ossia 'viburno' (a.1486, Cordenons *...pecia terre nominata de le Pagugne...*); concorda con un *Pagugneit* anche a Pescincanna di Fiume Veneto; tale specie arborea veniva spesso utilizzata per imboscare (sostenere/maritare) i vigneti d'un tempo;
– **Peraro**, ossia 'albero di pero' (a.1481, Rorai ... *campo del Peraro...*); è toponimo comune ovunque, anche nelle varianti *Perer/Perara*;
– **Pararèit**, collettivo indicante 'bosco di peri, forse di varietà selvatiche' (a.1478, a Cordenons *...prato in Perareto…*); altro Peraret si registra nel 1491 a Pescincanna;
– **Pianta, Piantella, Piantuzze** e simili; alludono a "filare piantumato a vite vinifera";
– **Pomada**, ossia "meleto", in Pradego di Caneva, venetismo in luogo di *Melar* (vedi);
– **Povolèit,** ossia 'pioppeto, nella varietà di pioppo nero nostrano', zona a est di Cordenons (a.1430, *...Povoleit...*). Analoghe attestazioni, con varianti fonetiche, si hanno anche a Zoppola, Casarsa, Vivaro, Arba, eccetera. Esistono anche forme femminili, come *Povolada* (a Zoppola). Frequenti anche le forme base, derivate e simili quali *Povol, Povolato, Povoli, Poul, Polessa, Polèis, Paulùs* (a Zoppola), Poul della Vuarda 'pioppo in cui si monta la guardia, dal quale si scruta lontano' (ad Arzene nel '500), eccetera;
– **Rovèlis**, a indicare 'roveto', 'spineto': (a.1430, Cordenons *...Roveiç…);* anche a Zoppola, Fanna, Maniago, eccetera. Alla serie appartiene forse anche *Rorai*, da un "**roburalia*", ossia 'roveraglia', 'sterpeto';

- **Roveredo (- in Piano),** ossia 'zona (che fu) imboscata a roveri', che si suppone però, date le caratteristiche pedologiche dell'areale (terreni aridi), di querce tipiche del magredile (non quindi la varietà "quercus robur", che predilige terreni argilloso/umidi, bensì la "farnia", o in rari casi anche specie della varietà "pubescens", "junor" o altre ancora, particolarmente richieste dai cantieri navali veneziani (arsenale) per trarne pezzi curvilinei, o di impiego specifico. Altri frequenti Roveredo si registrano anche altrove, quali a San Martino di Campagna (a.1219 *... usque ad Roveredum S. Advocati..., confuso con Roveredo in Piano*), nel '400 a Cordenons, a Pordenone, a San Foca, a Zoppola, con varianti fonetiche del tipo *Ravoreis, Rovoredo, Rorè*. Frequenti anche le forme non collettive tipo *Rori, Prat dal Rori, Rovere*, eccetera;
- **Salgarè/Salgaredo**, collettivo proveniente dal lat. "salicaretum", ossia 'boschi di salici', tipico della in zona venetofona, mentre in quella friulana prevale il tipo "vincaretum" (venciarèit) o "salictum" (salèt);
- **Selva/Selvuzza**, toponimo generico presente ovunque, ma cronologicamente più vecchio di 'bosco' in quanto proveniente direttamente dal lat. "*silva*", e indicante appunto "selva*/piccolo boschetto*" (a.1481, Pordenone ...*Silvuzza...*); fra gli altri si registra anche a Zoppola, Casarsa, San Leonardo, San Foca, Vivaro, Cordenons, Pordenone, Fiume Veneto, Sesto al Reghena, eccetera. Esistono varianti anche del tipo *Selvata, Selvotta,* eccetera;
- **Spèssula**, aggettivale che sottintendeva in forma diminutiva '*silva spissa'*, ossia "bosco fitto, denso"; se ne registrano parecchie, fra le quali a Zoppola, a Cordenons, a Bannia di Fiume, a Caneva, eccetera; anche con varianti fonetiche quali *Spethe,* o nella forma base *Spessa*;
- **Spinèis/Spinedo**, ossia 'spineto' (a.1489, Pordenone ...*pecia terre dicta el campo del Spin...*); anche *Bus dal Spin* a Cordenons, la *strada del Spin* a Torre, *Spineis* a Zoppola e Cordenons, *Spins* (a Casarsa), *Spinè* e *Spinedue* a Caneva, eccetera;
- **Spinanazzèdo**, variante di "spineto" (forse per la presenza di una diversa varietà di arbusti); se ne incontrano a Poincicco di Zoppola, a Porcia, ad Azzano, a Pramaggiore; e inoltre *Spinazzetti* a San Giorgio della Richinvelda; *Spinazzè* a Spilimbergo; *Spinacet* nel '500 ad Arzene, eccetera;
- **Talpòn**, etimo che proviene dal relitto di sostrato "**talpona"*, e continuato in area veneta per indicare il 'pioppo nero o anche pioppo bianco' (a.1491, a nord di Pordenone *ad ... Talponatium ...; in loco cognominato Talponazzo...*); top. presente anche con le varianti *Talpons* a Zoppola e Cordenons, *Talponedo* a Pordenone, *Talponara* a Cordenons, *Campo del Talpone* a Caneva, eccetera;
- **Tajèit/Taiedo**, forse indicante 'tiglieto': (a.1432, Cordenons...*Tagliedo...*;

a.1488 *...unum casale ... posito i colmello Tayeti...*); concorda con Tajedo di Chions e qualch'altro a Bannia, Fontanafredda, Azzano, ecc. Non andrà escluso tuttavia un raccostamento al lat. tardo "tagete", ossia 'tettoia' (vedasi avanti fra gli ecotoponimi);

– **Tarabàna**, attestato in Castions di Zoppola, indica (probabilmente tramite lo sloveno, a sua volta dalla radice gotica **tarwa*) 'terreno umido ricoperto da erbe palustri';
– **Vinchiaredo**, ovvero 'boschetto di salici comprendente molte sottospecie". Il più celebre è il Vencaredo di Cordovado, di nievana memoria (a. 762, *...Vincarettum.... A Cordenons nel* 1360 si registra un ... *Venchare-dum... (*posizionato presso il Pravolton). Un *Venchiareto* si registra nel '400 anche ad Arzene. Alla serie appartengono anche le forme base Vencar/Venchiar (sparse ovunque) e derivati quali *Vinchiaruzzo/Vinciarùs* (presenti a Cordenons, Zoppola, Vivaro), *Venchiarat* a Zoppola, *Vincarato* ad Arzene, eccetera.

A5 - Geotoponimi ed oronimi. A questa categoria vanno ascritti i toponimi descrittivi, evidenzianti cioè particolari caratteristiche visive quali:

a - forme arrotondate, triangolari, squadrate, arcuate, dritte, irregolari, peduncolate, eccetera;
b - aggettivali o sostantivanti, spesso in coppie antitetiche, del tipo basso/alto, corto/lungo, grande/piccolo, grasso/magro, nuovo/vecchio, umido/secco, molle/duro, eccetera;
c - sporgenze naturali (colli, dune, dossi) o artificiali (argini, cumuli, pietraie);
d - concavità naturali (bassure, valli, buche, fosse);
e - situazioni piane ed estese (braide, tavelle);
f - destinazioni d'uso del suolo (prati, pascoli, magredi, incolti, grave, coltivi).

Molto spesso appaiono in forme composte (tipo Pragrande, Buca di Gambin, Braidacorta) e variamente modificate da suffissi modificativi (per es. da braida si avranno braidussa, braiduta, braideta, braidona, braidata, eccetera). Questo gruppo è di gran lunga il più consistente, raccogliendo per esempio a Zoppola il 30% dell'intero *corpus*:

– **Angòris**, a ovest di San Quirino, dal lat. '*longaria*' ossia " area estesa in lunghezza", poi per metatesi '*langoria*' e successiva perdita della L- iniziale sentita come articolo (vedi più avanti anche *Longhe*). È toponimo abbastanza diffuso in tutto il Friuli, attestato anche a Cordenons nel 1430 *con ...in Langores...; ...la Longoruzza...*; nel 1490 *...la Langurutta...*, eccetera. *Angoris* si registra anche a Casarsa, *Langora/Langoris* (più luoghi

in Zoppola), strada dell'*Angora* (a Sarone), *Langora* nel '500 ad Arzene (ora *Lungora*), eccetera;
- **Arzelàrs**, letteralmente "argillaio", a indicare cioè "cava di argilla". Si registra a ovest di Sedrano; *Arzillar* (ora *Selars*) è documentato nel '500 ad Arzene, *Arzilar* nel '500 a San Giovanni di Casarsa. Altri si hanno sulla Sinistra Tagliamento, ecc.. Tali cave spesso si ponevano in prossimità ad fornaci, raggiungibili per le vie dette dei "*carradori*" e simili;
- **Bassòn**, a sud di San Quirino e a est di Zoppola, parlante, a descrivere una grande depressione; frequentissime le forme base *Bassa*, anche in composti;
- **Beàrzo, Bearzi, Bears, Baiars, Bearth**: toponimo frequente un po' dovunque (Pasiano di Pordenone, Caneva, Arzene, Casarsa, Zoppola, eccetera). Il termine proviene dal gotico "**bigards*" ossia 'presso il recinto', per indicare "orto/frutteto/verziere annesso all'abitazione, di solito cinto con mura". Lo si ritrova spesso come indicazione generica a Pordenone, Valvasone, Spilimbergo, ecc., nella dizione latinizzata *bigardium*, sin dal '300;
- **Beòrchia**, a ovest di San Foca; proviene dal lat. "*bifurca*", cioè 'bivio stradale e areale ad esso adiacente'; una analoga *Bevorchia* si registra nel 1490 a Torre; un *Beorcia* a San Giovanni di Casarsa, *Beorcia* (in antico *Bevorchia*) a Castions; *Baorcis* a Zoppola *Beorchia/Beorciuta* in Ovoledo; *Bevorchia* ad Arzene che alterna al calco slavizzante *Respotia*; *Bevuorchia* nel 1452 a Cimpello di Fiume; Bevorchia/Beorchie nel 1535 a San Martino di Campagna, eccetera;
- **Bicòn o Tezza Bicon**, a sud di Cordenons, documentata sin dal 1478 nella dizione *...in Rovoredo a colle Bichono...;* nel 1486 *...comunea vocata Colbichon...* Costituisce un interessante longobardismo, da "*biga*" 'cumulo' e seriore suffisso accrescitivo. Si noti linguisticamente la tautologia *Colbichon* (termine ripetuto in due diverse lingue) *colle/bicono*;
- **Blatta**, proveniente dallo sloveno "blato", ossia 'terreno paludoso, fangoso'. È toponimo che si registra a Orcenico di Zoppola, San Lorenzo di Arzene, Udine, eccetera;
- **Braida**, presente in ogni luogo, forse il toponimo più comune della Regione. Il termine è stato mutuato nel friulano (e veneto) dal longobardo col senso di 'luogo aperto'; nel pordenonese ha mantenuto il significato di "terreno, area di grande estensione, coltivata o prativa". Frequenti anche le forme composte, quali ad es. *Braida Bottari, Braida Lunga, Braida del Crip, Braida Fra Viis*, eccetera e le alterate quali *Braidussa/Braiduzza, Braiduta, Braidàta, Braidòna, Bràit* (a Caneva), eccetera;
- **Busa/Busàtis/Buseta/Busòn**, ecc.: formazione toponimica frequentissima che ovviamente allude a 'depressione', 'lanca fluviale', 'alveo abbando-

nato' e simili. Fra le altre se ne registrano a Zoppola, Arzene, Valvasone, Pasiano di Pordenone, Portogruaro, Spilimbergo, zona collinare-montana, eccetera;

– **Chiusura/Clausura** (più volte citati a Pordenone fra '300 e '400), termine con il quale si indicavano terreni cintati da elementi vari (fossati, siepaglie, mura, eccetera), d'uso rigorosamente privato. La voce fu in gran voga per tutto il circondario, specie nelle forma base *Clus* (sin dal '500) a Orcenico e Cusano di Zoppola, *Clussa* nel '400 a Casarsa, *pratum Clusi* nel '500 ad Arzene; v'è anche il collettivo *Claureto* nel '700 a San Giovanni di Casarsa, eccetera;
– **Ciampèis**, toponimo tipico dell'alta pianura. Deriva dal latino **campelliu*, ossia "prativo in pianura ad uso di pascolo magro", un parallelo di "alpeggio". Attestato a nord di Cordenons sin dal 1430 con ...*in Campejo unius pratum*..., nel *1475 ...pratu positus in Campey*..., eccetera, e si spinge sino in territorio zoppolano. *Campeio* si registra nel '500 anche a Casarsa, nello spilimberghese, eccetera;
– **Coda/Cudissa**, a indicare appendici, forme allungate così modellate dalle acque (nel 1502 a Cordenons ... *una cincta da Cudiza*...); toponimo comunissimo, documentato sin dal Medioevo, che si registra in tutto il circondario anche nelle varianti *Codis, Scodèt, Scudeta, Codeta, Chodis* (a Bannia nel '500), eccetera. Molti anche i composti, quali *Codacisa, Coda dela Piera, Code More a Zoppola; Coda di Pontel e Coda del Brent a Caneva, Caudam villa Sculta* (a Cimpello nel 1452), eccetera;
– **Codafora**: a.1353, Pordenone ...*tagetis situs in Caudafuria* ...; termine composto ch'ebbe a indicare il "*caput da fura*", ossia il 'capo di fuori' in rapporto alla cinta muraria cittadina, interposto tra area portuale e nucleo storico del Capoluogo; corrisponde come sito all'attuale "*parcheggione*";
– **Colle**, da intendersi in pianura come "altura", "piccolo rialzo terroso"; si registra ad Azzano (*Colle/Cuol*), a Casarsa (Cuel, Pardicuel);
– **Colisièi**, a nord di San Foca, da "*collicellum*", diminutivo di "colle", presente anche (oltre che in area pedemontana) anche a Casarsa (sin dal '500), ad Azzano, eccetera;
– **Collosìt**, a nord di Roveredo, come sopra, qui con suffisso – *it* tipicamente friulanizzante;
– **Coronata**, a est di Cordenons, area estesa anche allo zoppolese e indicante "prativo coronato da sponda", ovvero circondato dall'alveo del Cellina-Meduna;
– **Cortolèit**, attestato nel 1430 a Cordenons ... *in loco que dicitur il Cortoleit*...; collettivo indicante campo a forma irregolare (trapezoidale), con

una porzione più corta del restante. Altri analoghi si registrano a Zoppola, ad Arzene, eccetera;

- **Dolina/Dulinis**, formazioni toponimiche documentate fra '400 e '600 ad Arzene, Aurava, Rauscedo, Domanins, ecc. Derivano dallo sloveno *dolina*, nei nostri casi a indicare 'valloidi e bassure reliquate da corsi torrentizi (Meduna, Tagliamento);
- **Foradòres**, attestato sin dal 1480 a Cordenons, deriva dal lat. "*foramen*" 'fossa', 'buca', 'cavità'; nel nostro caso a indicare fossati di scolo. Nel '400 si registra a Casarsa un simile *…fossatum sive Foramina…*;
- **Fossalàz**, (a.1430 a Cordenons *...fossalaç...*), a indicare fossale di scolo, con suffisso accrescitivo; analoghe attestazioni si hanno in Castions di Zoppola, a Casarsa (nel '500), a San Martino di Campagna (a.1527), eccetera;
- **Fossato**, borgata fra Torre e Cordenons, attestata sin dal 1354, 1431, eccetera; a indicare appunto adiacenza a "fossato". Molti altri simili si contano nei dintorni, specie nelle forme base *Fossa/Fuossa/Fuessa* "stagno o fosso con acqua poco scorrente", o in composti come *Fossam Malam* (nel '300 a Cimpello e Zoppola), *Fossa de Bena*, *Fossa de Caneva*, eccetera;
- **Grava/Grave**, top. comunissimo che nel Friuli centrale ha mantenuto il valore primitivo di "ghiaia", mentre dalle nostre parti il termine si è evoluto a indicare "terreno sterile ed incolto, cespugliato, a fondo ghiaioso, in genere quale alveo attivo e zone latistanti di vari torrenti". Il termine si ricollega al relitto mediterraneo e/o celtico "**kar*", ossia 'roccia', 'masso', 'pietra', da cui anche *Carso, Carnia* e idronimi come *Chiarsò* (Valtramontina) *Scjarsò, Chiarò*, ecc. Di recente "*Le Grave*" è assunto a *logo* di vini a D.O.C. dell'alta pianura pordenonese;
- **Grinta/Grìntia/Grintìnis**, ecc., toponimo non raro e di etimo controverso (forse connesso con il gotico **grimmitha* "grinzoso"). Indica aree ghiaioso-sabbiose più elevate rispetto il terreno circostante, di natura alluvionale, magre e non adatte alla coltivazione. Se ne registrano a Zoppola, Fontanafredda, Fanna, Arzene, Arzenutto, Valvasone, Gleris di San Vito, eccetera;
- **Griss**, a San Foca, voce che proviene dal medio alto tedesco "*griez*" ovvero 'ghiaia minuta', a indicare una tal caratteristica del terreno. Poco più a monte vi è l'abitato di Grizzo, di identica derivazione;
- **Grua/Guis** e simili; derivano dallo sloveno groblje 'cumulo di macerie', parallelo semantico quindi di *Maseris* (vedi avanti). Simili attestazioni si registrano a Spilimbergo, Valvasone, Arzene, Casarsa, Orcenico, Cimpello, eccetera;
- **Longhe**, a sud di San Quirino, di significato parlante; analoghi *Lunc, Longo, Longone* (nel '200 a Caneva), *Longia, Longora, Languor, Langora, Angora, Angoris*, ecc. si registrano nel circondario;

– **Magredo/Magredi**, dal latino “*macer*” ‘magro’, a indicare “lande prative sterili che tipicizzano l’areale pedemontano fra Livenza e Tagliamento”. Ogni commento sulla progressiva scomparsa di simili prativi, causa intervento antropico, appare superfluo. Nessuno potrà restituirceli mai pristini, nessuna regione italiana possiede simili luoghi. Amaro commento: non si coglie il proverbiale valore di “povero ma bello”;
– **Masera/Masèris, Masieries** e simili, formazioni toponimiche non rare che indicano (o indicavano) la presenza di “macerie”, intese sia come siti di rinvenimenti archeologici che semplici accumuli di sassi cerniti nel fondo ed accatastati ai cigli dei coltivi o prati, per migliorarne il loro utilizzo;
– **Motta/Motis/Mùtera**, toponimi non rari nell’intorno, derivanti dal relitto mediterraneo **mut* “sporgenza”, “collinetta”. V’è ‘*piassa dela Mota’* in Pordenone (evidente il rialzo, culminante coll’ex castello, ora carcere), *Motta di Livenza*, *Mòtis* a Zoppola, *Mùtara* a Pasiano, *Mòtis* a Casarsa (sin dal ’400), San Giovanni di Casarsa, Sesto al Reghena, Cinto Caomaggiore, Frattina, Valnoncello, Prata, Brugnera, eccetera. Data la loro importanza strategica d’un tempo, spesso risultano inglobate nei primi borghi abitati, talvolta luogo di rinvenimenti archeologici; possono essere anche di origine naturale;
– **Musil/Musile/Mussillis**, documentati in più luoghi già nel ’400, fra i quali a sud di Cordenons, a est di Pordenone, a Villanova, a Valnoncello e comunque frequente anche altrove. L’etimo è controverso. Probabilmente nell’areale a est di Pordenone deriverà dallo sloveno **mocidlo*, indicante ‘luogo pantanoso’, ‘fosso paludivo’, quali *Mussila, Mussillis, Mussilata* a Orcenico e Zoppola (sin dal ’400), ad Arzene, Valvasone, Casarsa (sin dal ’400), fossa Muzille (a Cimpello nel ’400), ecc. In regione Veneta il termine Musile è parimenti assai diffuso, ove invece ha il valore di ‘recinto o pascolo per le mandrie’. Una omofonia quindi, che da noi crea sicuramente incertezza nel riconoscimento etimologico;
– **Pasc**, borgo a sud di Cordenons, già luogo di pubblico pascolo (dal latino *pascuum*); è indicazione toponomastica frequente (già dal 1353 si registra a Pordenone un *...Passcua..., presso Caprullis...*) e moltissimi altri nei dintorni, anche nelle forme derivate e alterate quali *Pascùt, Pascòsius, Pascàt, Pascato, Pasculùt*, eccetera;
– **Puja, Puiana, Pogliana**, ecc., toponimo non raro; oltre all’abitato frazione di Prata, simili toponimi si registrano anche ad Arzene, San Lorenzo di Arzene, Ovoledo di Zoppola, Rauscedo, Tiezzo di Azzano, eccetera. Deriva dalla base slovena *polje, poljana*, indicante “pianura aperta”, un parallelo semantico quindi di *Braida*;
– **Pra’, Prat, Prata, Pradàs, Pradàt, Pradùt, Pradaròn, Pradusièl, Pradissìt**,

ecc., comunissimi ovunque a indicare aree prative, piò o meno estese, buone, magre, ecc.; d'interesse la forma pluralizzante *Prata*, ovvero 'i prati', e che ha dato il nome al centro abitato omonimo;

– **Pradùnio/Predoni**, a sud di Cordenons, a margine della Meduna. Attestato sin dal 1482 come *... in loco sic appellato in Prat Dune...; ...prato in Pra Duni...,* il termine è composto da una prima parte 'prato' ed una seconda ove, forse, potrebbe intuirsi un celtico latinizzato **dunum* 'rialzo', 'oppido', 'altura'. Quindi il "prato costellato da alture forse anticamente abitate"; nel sito, fra l'altro, si sono rinvenuti parecchi reperti archeologici;
– **Pralargo** a ovest di San Quirino, parlante; altri simili si hanno nel circondario;
– **Pravolton**, a sud di Cordenons, parlante a indicare 'prativo a forma lunata, arcuata', e posto a margine della Meduna; risulta attestato sin dal 1452 *...in loco vocato Prat Volton...*;
– **Pustòta**, toponimo comune nelle zone di ripopolazione slovena ma anche altrove. Derivante dalla base slava **pust* 'deserto', il termine si è specializzato nel Friuli a indicare zone sterili, incolte e/o abbandonate. Attestato a Cordenons sin dal 1430: *...una peciam terre pustote sitam in Pustota...*, è presente anche in Zoppola (*Pustota, Pustot, Pustotuta*), *Pustoca* a Pasiano di Pordenone, *Pustos/Pustotis* a Casarsa, San Giovanni di Casarsa, Arzene, Valvasone, Vivaro, Roveredo, Aviano, Fiume Veneto, Azzano, Chions, San Vito al Tagliamento, eccetera, tutti anche di datazione antica;
– **Riva**, a ovest di San Quirino, e comunissimo anche altrove; indica appunto scarpata, pendio, sponda fluviale e simili;
– **Rotondo/Torondo/Toront** e simili, attestazioni toponimiche non rare che individuano conformazioni 'tondeggianti';
– **Sac**, forma toponomastica comunissima indicante (dal lat. *saccus*) "ansa fluviale", "penisola", "area cinta da elementi naturali". Le varianti e derivati più frequenti sono *Sacòn, Saccòn, Sacile, Saciletti, Sacilatti, Sacilotto, Sacconassi, Saccudièl, Sassil, Sassilas, Sasilus*, eccetera;
– **Senta/Sint/Centa**, indicanti 'luogo cintato da fossati, siepi, muraglie e simili', derivano dal lat. *cincta, cinctum*. Comunissimi, se ne registrano a Cimpello, Azzano, Fiume Veneto, Zoppola, Arzene, Casarsa; nel 1490 a Cordenons è documentata *...la Centa de Bunis…* Vi sono inoltre derivati, alterati e composti quali *Sintulinis, Sentatis, Centata, Centa Granda, Centa Molendini, Centa Longa, Centa Rossa*, eccetera;
– **Storta**, a ovest di San Quirino, a indicare "curva", "piegatura";
– **Strada Maestra Vecchia**, documentata a Cordenons nel 1430 come *...Strata Veteri...*; indicò strada d'uso militare risalente almeno all'epoca romana, ed il cui percorso è riconoscibile ancora fra Porcia e Valvasone;

– **Sùcol/ Sùcui/Zuccolo**, letteralmente ‘cucuzzolo’, abbastanza frequente nella toponomastica dei dintorni. Attestato a Cordenons nel 1481 con *...peciam terre in loco dicto dal Zuchol...* Se ne registrano anche a Casarsa (nel ’500), Arzene, Murlis di Zoppola, Vivaro, Porcia, e eccetera;
– **Val**, a nord di San Foca; *Vals*, a sud di San Quirino. *Val*, dizione dialettale di *Valnoncello*. In pianura indicano ‘bassura’, ‘avvallamento’; top. frequente ovunque, anche nelle varianti *Vallina, Valata, Valatis, Vai, Valisit* (ad Azzano), *Valassitis, Valisetta* (a Cimpello nel ’400), *Vallon* (a San Foca, Corva e Murlis), *Valona* (a Pordenone e Cimpello), eccetera;
– **Vallar**, a ovest di Roveredo; come il precedente, qui con suffisso collettivizzante a indicare un “insieme di avvallamenti”. Analoghe attestazioni si registrano anche a Casarsa, Arzene, Zoppola, Murlis, Castions, Domanins, Zuiano, Tiezzo, Fiumesino, Cimpello, eccetera;
– **Vièli/Vieris**, dal lat. *veclu* o *veteru,* da intendersi come “campo vecchio nel quale si pratica il maggese”, pratica consistente nel lasciare a riposo per qualche anno i coltivi al fine che possano ritemprarsi. Se ne registrano ad Arzene, Orcenico, San Vito al Tagliamento, Casarsa, eccetera. Si notino inoltre nel pordenonese i composti *Villaviera* “Villa vecchia” (nucleo di Azzano), *Prataviera* “Prata vecchia”, *Portovieli* “Porto vecchio” di Pordenone, tutti con aggettivale friulanizzante, eccetera.

A6 - Idronimi - Indicano i nomi dei corsi d’acqua. Se si eccettua la zona di risorgive a sud di Cordenons-Torre-Pordenone, è una categoria non molto rappresentativa, in rapporto a Zoppola-Casarsa, ove invece raggiunge circa il 10% del totale. Peculiarità di questo gruppo è che la maggior parte di essi, specie i principali, ha radici etimologiche molto antiche, spesso preromane; ciò in quanto nella pianura costituivano i principali punti di riferimento per le popolazioni primitive. Ecco una breve elencazione:
– **Basaldella**, rivolo che scende dall’abitato omonimo posto in Comune di Vivaro, da cui ha mutuato il nome, lambendo *ciasa di Sopa*, il *Parareit*, sino a confluire in Cellina. È documentato nel 1432 con *...aqua Basalgielle e nel 1486 con ...rivulus Balsaldelle...*;
– **Brentella**, una fra Roveredo e Pordenone; e l’altra in Arzene-Zoppola. La base etimologica va ricercata nel preromano **brenta* ‘recipiente’, da cui per traslato il nome del fiume omonimo. Il termine, ch’è un venetismo importato nel ’600, ebbe ad assumere uno specifico valore di “corso torrentizio derivato e collaterale al principale”, nei nostri casi rispettivamente del Cellina e del Meduna. Concorda semanticamente con il fiume *Brenta* in Veneto, il *Brènt* (alle risorgive del Meschio), *Brenton* e *Brentino* (pure in Veneto), ecc. Vi sono inoltre altri idronimi definiti per

traslato indicanti pure “recipiente”, quali *Cialderàta* (a Zoppola) e *Cialderùssa* (ad Arzene), connessi con ‘caldaia’, ‘paiolo’; per Noncello e Zoppola vedi oltre, eccetera;

– **Cellìna**, torrente e valle omonima, immissario del Meduna a est di Cordenons. Non è stata ancora chiarita la sua etimologia, forse da “*cella*” ‘magazzino per derrate’, presunta località scomparsa posta in quella valle. Di recente Desinan ha proposto una derivazione da una voce celtica indicante “*rumore*”, ossia “il torrente che emette frastuono”. Documentata sin dal 981, appare anche in scritture cordenonesi del ’400 con la dizione *...Cilina.., ...coheret grava Ciline..., ...pratum dictum la Cilinuta;*

– **Cervèl**, via di Cordenons: toponimo attestato sin dal 1251 (*... in culmello de Cervel...* ed in seguito *Cervello, Cirvelli*, eccetera). I documenti consultati accennano spesso ad un corso d’acqua che lambiva questo nucleo abitato. Ciò autorizzerebbe a ipotizzare un parallelo con il fiume germanico *Saar*, i torrenti *Cervo* ad Imperia e *Cervo* a Biella; *Cervia* di RA stessa deriverebbe da un ‘*canale cervianum*’. Supporre quindi anche per il nostro *Cervel* un’identica derivazione dalla base celtica **sar* indicante ‘*lo smuoversi d’acqu*a’ non appare avventato, tanto più che altri nomi di luogo del Friuli e Veneto di simile aspetto sono in attesa di una spiegazione plausibile. Per alcuni, nell’incertezza, s’è ricorsi ad un collegamento con ‘*silva*’, quali *Sarvièla* a Orcenico, eccetera;

– **Curièi**, risorgiva della Cellina a est di Cordenons, documentata nel 1699 con la dizione *...li Corelli sive Pararedo...*; deriva dal lat. tardo *curiclum* ‘alveo con acqua corrente’. È anche termine usuale nel pordenonese (ignoto però ai dizionari friulani) che definisce piccoli rivoli percorsi da acque scorrente velocemente;

– **Fiume**, corso d’acqua che nasce in Zoppola ed affluisce nel Livenza a Pasiano di Pordenone; di significato trasparente, direttamente dal latino “flumen”; alla serie si ascrivono anche altri corsi minori quali *Fiumetto, Fiumicello, Flumesino, Flunut, Fiume Vecchio*, eccetera;

– **Fontanaza**, (a.1481, Rorai di Pordenone *...peciam terre ad Fontanazza...*; parlante, a indicare ‘fontanile malconformato e/o più esteso della norma’. Alla serie appartengono anche varianti e derivati quali *Fontanath, Fonanazzo, Fontanazzi*, eccetera sparsi nel circondario;

– **Fontane**, a est di Cordenons, parlante, a indicare ‘areale di risorgive’. Molte le concordanze nel circondario, comprese le varianti *Fontaninis, Fontanivis, Fontanil, Fontanon*, eccetera;

– **Fossato**, documentato fra Cordenons e Torre fin dal 1354. Iniziale idronimo, esteso poi anche a individuare il nucleo abitato lì d’appresso;

– **Gromanìa/Cormanìa** (a.1354, Pordenone *...campum Gormanie post tur-*

rem prope strata communis...); toponimo raro, presente anche in Zoppola, Orcenico, Murlis e Casarsa, che proviene dal prelatino **curm* (> lat. *grumus* 'gola', 'compluvio'), indicante "terreno acquitrinoso costellato da paludi e stagni";

– **Lacunàr** (a.1481, Torre di Pordenone *...pecia terre ad Lacunar Nugareti...*; presente con varianti anche a Zoppola (*Liguns*) e dintorni, indicò "zona costellata da laghetti, stagni e simili". *Liguner* si registra anche a Fagnigola di Azzano, *Ligugnars* a Cavasso, *Ligunars* a Casarsa (sin dal '500), eccetera;
– **Lama**: dal latino *lamam* "pozzanghera", "ristagno d'acqua". Comunissimo in area collinare e montana (serviva per le abbeverate), si ritrova sporadicamente anche in pianura (*Lamac* a Murlis di Zoppola, *Lamachi* a Gruaro), *Lamatta* a San Martino di Campagna, eccetera;
– **Meduna**, torrente documentato sin dal 996, con origine nella valle omonima, e poi affluente del Livenza. L'etimo è incerto, forse riconducibile ad un **Magodunum* 'luogo fortificato' (identificabile con *Meduno*), o, preferibilmente da un **medhu dunum*, ossia "torrente che discende da in mezzo alle alture". I radicali comunque sono sicuramente preromani;
– **Mòrtui, Mortolo, Mortalàt**, eccetera, frequente in tutto il circondario, indica 'alvei abbandonati', 'lanche fluviali' e simili;
– **Noncello**: il radicale va ricercato nella base prelatina * *nau* 'nave', da cui *Naone*, produttivo sia di Pordenone '*portus de Naone*' che di Cordenons '*curte de Naone*' (in un diploma di Berengario del 897, *Naones, corte regia*). E così anche per *Nave* di Fontanafredda, l'antico *Nauportus* (oggi Vrhnika in Slovenia), *Nauna* emporio ionico, ecc. Va subito chiarito che in origine nessuno dei luoghi era appellativo di corso d'acqua, bensì aggettivale per indicare un preciso territorio conformato a "conca, incavo naturale". Nel nostro caso resta da appurare se effettivamente si trattasse di un descrittivo geografico indicante "fortificazione posta in area depressa" (in rapporto all'alta pianura pedemontana) o "fortificazione su duna posta presso laghetto, stagno", con riferimento a molti di questi luoghi che ancora costellano la zona fra Torre e Pordenone. Noncello va spiegato quindi come corso d'acqua proveniente da luogo chiamato "*Naone*". La forma diminutiva presuppone che rappresentasse il ramo minore e collaterale di un supposto principale, ambi risorgive del Cellina. Tale supposto *Naone,* quale fiume vero e proprio, venne indi parzialmente riempito da ghiaie con le periodiche montane, lasciando ben visibili però in loco laghetti, pozze, fiumiciattoli e rivoli vari che tuttora costellano il nucleo primitivo di Pordenone;
– **Puièsa/Pudiesa/Trapuiesa**, aggettivali di alcuni corsi d'acqua aventi "puz-

za" (dal lat. *putidus*); se ne registrano in Carnia, a Casarsa, ad Azzano, a Chions, eccetera;

– **Ròia** (a.1471, Pordenone ...*Ultra Roye*…); idronimo comunissimo nel Friuli, proveniente dal celtico latinizzato **arrugia* "roggia". Parecchi anche i derivati ed alterati quali, ad esempio, *Roiai* (a Villa d'Arco, documentato come *Royal* nel '400) con suffisso accrescitivo; *Roial*, a sud di Cordenons, identico al precedente, (pure documentato nel '400 quale *Royal, Royale*); *la Roiata*, a San Quirino, questa con suffisso peggiorativo; *Ruiuzza (*documentata a Cordenons come Ruyuza nel 1481, corso minore rispetto il Roial), eccetera;
– **Rosta**, prestito dal longobardo **hrausta* "palizzata", "frasconata", nel friulano per estensione adoperato per indicare 'argine di riparo dai fiumi'. In odierno, con ampliamento semantico, indica anche 'canaletta d'irrigazione', 'corso d'acqua artificiale' e simili. Concordanze si hanno a Casarsa, Zoppola, Rauscedo, Arzene, eccetera;
– **Ruc**, a San Foca: letteralmente "il rugo", simile al **Rui** di Zoppola, ma è di interesse fonetico l'epitesi o assordimento in *-k* finale;
– **Rupa**; costituisce il tratto a monte del fiume Fiume, scorrente nei comuni di San Giorgio della Richinvelda, San Martino ed Arzene. L'etimo proviene dallo sloveno rupa "fossa", "fiume incavato ad andamento torrentizio"; un calco insomma di Zoppola (vedi sotto). In sito si hanno anche le forme derivate Ropuza (a.1504), Rupàta (pure nel '500) ed una ulteriore Rupa in Domanins-Rauscedo;
– **Scuàrf/Scorfo**: toponimi di antica formazione che si registrano a Casarsa (*Scorf* nel '400), a Zoppola (*Scuars* nel '500), ad Azzano (*Scuorf* nel '400), a Bannia (*Scorfum* nel '400), ecc. L'etimo sembra riconducibile a *scrobis/scorbis* (REW) e *cro/croy* (Du Cange), da una radice celtica indicante "palude", "scarico di uno stagno";
– **Sile**: idronimo di Casarsa-Fiume-Azzano-Pasiano, nonché del Trevigiano. Un similare *Siliga* si registra a Caneva, *Silisia* in Carnia, *Silans* a Gemona, ecc. La radice va ricercata nel prelatino **sila* 'canale' o **sel* 'spruzzo', 'scaturimento di risorgiva';
– **Vena Storta,** risorgiva a sud di Cordenons, già documentata sin dal '400 con la dizione ...*Avena Storta*...; la prima parte viene dal latino "*vena*", sottinteso 'affioramento di acqua sorgiva' (a Zoppola sono presenti *Vinussa, Vinussis, Vignela*); la seconda allude a forma 'curvata';
– **Versutta** (a.1476, a Villanova di Pordenone); dal lat. "*vertere*" 'girare', a sottintendere 'svolta fluviale' o 'roggia ricca di meandri'. Concorda con la roggia *Versa* e *Versutta* di Casarsa, la *Versiola* fra San Vito e Sesto al Reghena, forse anche la *Varsa* a Cordenons, eccetera;

– **Zoposa**: a.1486 *...pratum iuxta roya Zoposa...* a nord-est di Cordenons. Per l'etimo, confronti ed altre considerazioni vedi *Zoppola* qui sotto;
– **Zòppola** (odierno rio Fiumetto), già documentato come *…flume dicto la Çopola…*, riconducibile al celtico "zaupo" 'tronco scavato', 'cosa concava', e per traslato 'fiume incavato'. Ha dato nome poi all'abitato omonimo che attraversa. Nello stesso Comune si registrano inoltre corsi d'acqua minori nomati *Zoppoletta*, *Zoppiera, Zoppolana, roia Zopposa* (anche a Cordenons). Alla serie appartengono anche *Zoppè* (2 distinte località venete), *Zupis* (ad Arzene nel '500), *Zoppa* (a Brugnera nel '300), *Zoppada* (a Rauscedo nel '600), eccetera.

A7 - Zootoponimi. Categoria poco rappresentativa che mette in relazione i nomi di luogo con il mondo animale. Si riportano i seguenti esempi:
– **Colombera**, a ovest di Sedrano; altra a Fiaschetti. Dubbio, può alludere tanto a "piccionaia", "luogo in cui si allevino colombi", quanto, per similitudine, ad una 'bicocca', 'casupola';
– **Furmigher**, (a.1481, Pordenone *...in loco appellato in Furmigario...*); analogo al *Furmiars* di Zoppola, alluse ovviamente a zona prativa particolarmente ricca di formicai;
– **Orso (Busa dell'-)**, a Pradego di Caneva, ricordata agli inizi del secolo come abituale tana-rifugio appunto di un orso;
– **Lovèra**, via di Cordenons, già nel '400 ricordata come *...a la Lovera...* Le *Lovere* si ritrovano anche a Caneva; *Crosara dali' Lovaris* ad Arzene; *Ovàris* a San Lorenzo di Arzene, eccetera. Indicò il luogo ove solitamente si costruivano le trappole per la cattura dei lupi (molti documenti accennano al flagello inferto continuamente agli abitanti del contado da questi canidi, che spesso assalivano e divoravano anche i pastori). Si veda in proposito una pregevole pubblicazione sull'argomento dell'amico Pier Carlo Begotti incentrata nel pordenonese;
– **Rospèra**, curioso zootoponimi rilevato a nord di Caneva, forse luogo particolarmente animato da tali anfibi;
– **Volpe/Volps**, toponimi che si registrano fra Arzene, Valvasone e Casarsa, con il dubbio però che si tratti piuttosto di un cognome (ben diffuso in loco) che zootoponimo vero e proprio.

A8 - Ecotoponimi. È questo un raggruppamento che descrive il paesaggio artificialmente costruito dall'uomo per le proprie esigenze, e che comprende chiese, case, castelli, borghi, torri, castellieri, vie, strade, ponti, pozzi, fornaci, mulini, segherie, battiferri, uccellande, stalle, tettoie, ricoveri, segnali indicativi, eccetera. Alcuni esempi sono:

– **Arzeladina** (a.1486, Cordenons *...fovea dicta - ...*); anche se non del tutto chiaro, sembra richiamare una " fossa arginata";
– **Branc**, citato già nel 1475 a Cordenons *... pecia terre ad viam Branchi ...*; *nel 1481 ...colmello del Brancho...*, ecc. Nella toponomastica indica diramazione, nel nostro caso sottinteso "diramazione stradale", o anche (altrove) " diramazione fluviale" e simili;
– **Cal/Calle**: voce di diffusione veneta, dal latino *calla* indicante "viottola", "stradicciola angusta" e simili. Si registrano prevalentemente nel sacilese e dintorni, anche con varianti del tipo *Calalta, Callisella, Calata*, eccetera;
– **Caneva**, connessa col latino *canava* "magazzino", "cantina"; oltre ad alcuni abitati è anche sporadico microtoponimo (**Canevòn** a Ronche di Caneva) ed appare talvolta nella toponomastica urbana (stradari);
– **Casòt** a est di Cordenons: dal lat. "*casa*", per indicare 'casotto', 'tettoia rurale perlopiù di legno, frasche e canne'. Alla serie si possono ascrivere anche le varianti tipo *Casòn, Casonat, Casette, Casatte*, ecc. Nel '600 *Chiasute* e *Casute*, attestate a Pasiano, denotano una chiara friulanità;
– **Castelliere** (più volte citato nel '400 a Torre *...appellatum Castelliere ad uno latere riva Traffiliere seu ediffitis dominus Petri, versus montes cum arzino seu ripa…*); corrisponde alla zona attualmente nota come via del Maglio/via Vallona, già giurisdizione di Torre, indi di Pordenone. In questa sede va rimarcata l'abbondanza di siti denominati 'castelliere' (*Castelier, Castelir, Gradisca* in dizione slava, eccetera) sparsi in quasi tutti gli altri Comuni. Essi, residui spesso di insediamenti abitativi preistorici, (quando non scomparsi) nell'alta pianura sono tipizzati da 'arginatura concentrica', mentre nella bassa spesso si collocano in 'isole o penisole fluviali fortificate';
– **Cesiòl**, dizione venetizzante presente in vari luoghi, indicante 'chiesolo' (e sue adiacenze). Tali costruzioni in origine ebbero funzione di riparo temporaneo durante improvvise avversità atmosferiche, e anche di segnale indicatore, spesso muniti di immagine sacra cui votarsi. Finirono poi col prendere tale ultima esclusiva caratteristica di luogo sacro;
– **Ciavrìl**, attestato già nel 1489 a Cordenons *...pecia terre in Chiaurie...*; nel 1354 a Pordenone *...Caprillis...*; ecc. Indicarono ovviamente "caprili", cioè recinti con tettoia rustica per il ricovero delle capre. In area montana prevale il tipo *Cavrera* (documentato già nel '400 a Stevenà di Caneva ed altrove);
– **Colonna**, borgo di Pordenone: (a.1488 *...regenatium unum iugeris vel circa positus in burgo Portusnaonis ultra columna eundo Curianonis in loco appellato alle Malosere...*); parlante, ad indicare la presenza di una 'colonna recante immagine votiva', ma con funzione anche di "segnale indicatore"; altre simili attestazioni non mancano nei paraggi;

– **Cortina**, documentata in antico a Cordenons, ma comune anche altrove. Indicava la cinta posta a difesa dell'abitato, costituita da muri, fossati, palizzate e simili. Più tardi ebbe a indicare semplicemente il nucleo abitato primigenio, indipendentemente dal mantenimento o meno del recinto;
– **Crist**, a nord di San Foca, ovvero "crocefisso" (perlopiù ferreo, su base lapidea) con funzioni di culto e di segnale indicatore; è toponimo comune anche altrove. Alla serie si aggiungono anche *Croce del Vinchiaruzzo*, a est di Cordenons; *Croce di S.Foca*; *Cròus* a Casarsa; *strada della Croce* ad Arzene; *campo da Crose* a Zoppola; *la Crosetta* sul Cansiglio, eccetera;
– **Forcate**, toponimi registrati ad Azzano, Fiume Veneto, Sacile, eccetera; alludevano ai siti in cui si erigevano le forche per le esecuzioni capitali, memoria storica di consuetudini giuridiche oggi superate, ma nei secoli scorsi spesso abusate;
– **Fornas/Fornase**, toponimo piuttosto frequente, indicava appunto la presenza di fornaci, alcune delle quali adatte alla cottura di argilla (produzione di terracotta, mattoni, coppi e affini), mentre altre servivano per produrre la "calzina" (calce viva) mediante cottura di sassi;
– **Glesiùt**, a Villa d'Arco, identico etimologicamente a *Cesiol*, ma con dizione schiettamente friulana (mantenimento del nesso *Gl-* e suffisso *–ùt*). V'è inoltre il *Glisiùt dali' Braidis* ad Arzene, i *Glesius* ad Orcenico, *Glisiolle* (nel '400) a Cimpello, *Chiesole*, eccetera;
– **Gumìla**, fra Torre e Cordenons: (a.1452 *...pecia terre in Gomilla...*; interessante slavismo, dallo sloveno "*gomila*" 'tomba', 'tumulo', 'mucchio di terra'. Un parallelo semantico quindi di *Motta* e che dovette indicare una probabile antica sepoltura;
– **Mulin Brusà**, a sud di Cordenons, parlante, a indicare 'mulino distrutto da incendio'; appare documentato sin dal primo '400 (*Molin Brusado, Molentinum Brusatus, Molendinum Combustum, Molino Conbustis,* eccetera);
– **Molin de Ranchon**, attestato a Cordenons sin dal 1481; la prima parte è indicazione comunissima (si pensi che solo il Comune di Zoppola contava nel '600 circa una quindicina di tali opifici. La seconda parrebbe un cognome;
– **Mulinarèssa**, attestato come *Molindenarecia* nel 1482 a Cordenons, era aggettivale che solitamente veniva adoperato per indicare le pertinenze del mulino, quali la strada, il brolo, i prativi, i pascoli, i coltivi eccetera goduti dal conducente. Altri analoghi si registrano ad Arzene, San Giovanni di Casarsa, Castions, San Martino al Tagliamento, San Vito al Tagliamento, eccetera;
– **Murazza** a nord di Pordenone, parlante a indicare muratura di grandi dimensioni e/o malfatta; concorda con *Coda dei Murazzi* a Ovoledo di Zoppola, *i Muratti* e *li' Murutis* a San Lorenzo di Arzene, eccetera;

– **Oppido** (a.1489, Torre …*unun mansum dictum Oppidi Portusnaonis...positum in villa Turris...);* lo stesso che castelliere (*vedi*);
– **Piera/Pieròn**, indicazione toponimica che quasi sempre alludeva a “cippo lapideo di confine” o similari. Alla serie appartengono, per similitudine, anche *Pedrat, Pedrada* e simili (indicanti strade selciate), Pedrine (spesso luoghi di rinvenimenti archeologici lapidei o in terracotta);
– **Pignole/Pignòlis** a nord di Roveredo, ma presente anche a Zoppola, Casarsa, Arzene, Postoncicco, Vivaro, Torre, Aviano, Sacile, Fontanafredda, Vigonovo, Gleris, eccetera. Toponimo assai diffuso in antico (’300-’600), ora andato in disuso, indicò ‘arginature artificiali’ a riparo dalle piene torrentizie. Per l’etimo si rimanda a ‘*pennello*’ e ‘*pinna 3*’ in DEI, in cui è evidente una connessione con **pinnia* ‘pigna’, ‘pignone’, ossia “briglia terrosa”, “arginello”;
– **Pordenone**, documentato dal 1221 come *Portusnaonis*, cioè ‘*porto de Naone*’, l’attracco fluviale sul Noncello che permetteva gli scambi commerciali con Portogruaro, Grado, Venezia, eccetera. Il nome odierno della città pare non abbia origini tanto remote, e sarebbe sorta a margine del porto nuovo, in relazione a *Portovieli* (cioè il “porto vecchio”) che si collocava più a valle, in prossimità di Vallenoncello. Tuttavia precedenti insediamenti dovettero certamente preesistere, ma non ne conosciamo in nome originario (sarà stata *Naone* ?);
– **Portovieli**, ossia “porto vecchio”; si noti la conservazione **veclu>vieli*, indice di schietta friulanità, mentre ora alla veneta diremmo *vecio;
– **Pozzo**, (a.1482, Cordenons *...ad ripam Puthei colmelli Sclavoni...*): ebbe a indicare pozzo per attingere acqua; ed toponimo frequente anche altrove;
– **Sèmida**, attestato nel 1481 a Cordenons, ma presente anche a Casarsa nel ’400, ad Arzene nel ’500 e in buona parte della pedemonatana. Proviene dal latino *semita*,ossia ‘sentiero’, un parallelo semantico di “*troi*” (vedi);
– **Statua/Stàtuis**, toponimo presente a Casarsa, Arzene, San Giovanni di Casarsa, eccetera, indica o indicò la presenza di tali elementi votivi;
– **Strada**, toponimo generico comune, più spesso reso con varianti, derivati e composti del tipo *Stradella, Stradelle, Stradiela, Strigelis, Stradon, Stradata, Strada Vecchia, Strada Nuova, Strada Bassa, Strada Alta, Strada dei Volti, Strada Maestra*, eccetera;
– **Tagete**, toponimi generici più volte documentati nel circondario di Pordenone già nel ’300-’400, indicarono la presenza di “‘*tettoia rustica in aperta campagna*”. A Zoppola ed Arzene ha dato luogo, con la variante *Tiginam*, a *Teghinis, Tighins* e simili. Vi è inoltre il sospetto che alcuni *Tajedo*, ascritti fra i dendrotoponimi, possano in realtà appartenere a questa categoria, data l’affinità fonetica;

– **Tèsis** o **Tiesi**, a nord di Cordenons; l'etimo proviene dal celtico latinizzato **attegia* 'tettoia rustica in aperta campagna', toponimo frequente anche altrove (specie nelle dizioni *Tesa, Tiesa, Tiese*) a testimoniare la presenza di costruzioni provvisorie sotto le quali ripararsi durante i momenti del pascolo e fienagione, ove riporre il fieno, lo strame, le legna, ecc., nel periodo invernale. A Pasiano si registrano nel '600 varianti del tipo *Tiedha/Tiesa*, il cui mantenimento è indice di friulanità;
– **Tezza Biccon** a nord di Cordenons; per la prima parte vedi voce precedente, qui resa in dizione venetizzante. Per la seconda s'è già detto nei geotoponimi;
– **Torre**, frazione di Pordenone (ma vi sono moltissimi altri toponimi analoghi). Deriva dalla primitiva presenza di tali opere difensive e di vedetta, più tardi trasformate in castelli o simili. Nel circondario appaiono anche alcuni derivati ed alterati quali *Turida, Turidetta, Torricella, Toresella, le Torate* e affini;
– **Traffiliere** (a Torre, nel '400); indicò l'edificio nel quale mediante un maglio, azionato da energia idraulica del Noncello, si trafilava il ferro (vedi indietro *Castelliere*), tramandato appunto ancora oggi col nome di "via del Maglio";
– **Tràmit**, da "traversa" 'strada posta di traverso', poi semplicemente '*sentiero*'; toponimo comunissimo e peculiare a nord di Pordenone, ignoto o quasi al rimanente Friuli (attestato a Pordenone, Cordenons, Roveredo, San Quirino, ecc., già dal '400); perlopiù tali viottole incrociano ortogonalmente le strade dette "*Vial*" (*vedi*);
– **Troi**, toponimo che deriva dal celtico latinizzato **trogiu*, ossia 'sentiero campestre non rotabile'. A Cordenons nel 1490 si registra...*ad Trogium Sancte Fosche*...; nel 1489 ...*in colmelli Romani ville Curianaonis a parte superiore stradelle in loco dicto dal Trozo*...). Comunissimo ovunque, anche nelle versioni venetizzanti Troggio, Trozzo e simili;
– **Utìa, Otìa**, attestato a Caneva, Polcenigo e molte altre località prevalentemente collinari friulane, deriva dal lat. **altilia* "uccelli allevati", termine evolutosi dopo complesse vicende fonetiche sino ad assumere la veste attuale per indicare "uccellanda", "roccolo", "frasconaia a lacci";
– **Vado**, toponimo piuttosto frequente. A Cordenons è attestato sin dal 1433 ...*in loco dicto Ultra Vadum Nogaredi*…; altro nel 1482 ...*Ultra Vadum Mulini Combusti*…. Parlante, a indicare guado su corsi d'acqua, di solito con fondo acciottolato. Nella zona di Zoppola, Casarsa, Arzene prevale la forma friulana *Vat*. Frequenti le forme composte, quali Valcunsàt ("guado acconciato, riparato", a Casarsa), Vat Burit (nel '500 a Bannia), Vat Raibos "guado rabbioso, periglioso" a Cusano di Zoppola e via dicendo;

– **Varda**, toponimo non raro che deriva dal longobardo "*warda*" 'guardia', termine passato indi ai dialetti romanzi settentrionali per indicare "*luogo di guardia, di vedetta*". Se ne registrano a Brugnera (*Varda, Villavarda*), ad Arzene (nel '500 *Pòul dala Vuarda*), a Sarone (*Col de Varda*), a Caneva (*Varda*, nel Col de San Martin), *Guarda di Sotto* (Villanova di Pordenone), eccetera;
– **Via**, toponimo comune, spesso reso con varianti, derivati e composti del tipo *Viuzza, Viotta, Viatta, Viola, Viatuzza, Violina, Via di mezzo, Via nova*, *Via antiqua*, ecc. È un parallelo semantico di Strada (*vedi*);
– **Vial**, toponimo tipico solo dell'alto pordenonese, e con il quale si indica una serie di vie fra loro parallele, scorrenti in direzione nord-sud, tutte attestate almeno dal primo '400, probabilmente residuo di antica centuriazione;
– **Villa d'Arco**, a nord di Cordenons. La prima parte viene dal tardo lat. *villa* 'villaggio', 'nucleo abitato rurale'; la seconda è in rapporto a Santa Giovanna d'Arco (sic!). È dal volgo più spesso chiamata col nome originario di *Villasgraffa*, *ossia 'villa del Conte*' ('*graf*', in tedesco). Evidentemente quel '*sgraffa*' (foneticamente avvicinabile allo 'sgriffignare', rubare) deve aver indotto qualcuno ad una scorretta ed opinabile modifica del toponimo, che invece poteva e si doveva correttamente italianizzarsi in *Villa del Conte*;
– **Villotte**, a Roveredo; è toponimo comune in tutto il circondario. Si compone di "villa" nel senso di 'abitato rurale' e suffisso diminutivo *-otta*, a indicare piccolissimi agglomerati rurali sparsi nel territorio. Alla serie si aggiungano anche altri derivati *quali Viluta, Villotta*, e composti come *Villabiesa, Villanova, Villaviera, Capovilla, Villa Romana, Villa Criccola, Villaraccolta, Villafranca*, eccetera.

A9 - Toponimi di riporto. Trattasi di uno sparuto gruppetto nel quale si suole comprendere toponimi che abbiano attinenza o che ricordino altri identici (pertanto facilmente confondibili, per certi aspetti con gli etnici, agionimi, antroponimi, ecc.). Alcuni esempi:
– **Campi di Pleif**, a nord di Roveredo, alludendo cioè ai "campi di proprietà della Pieve locale" e non il luogo su cui sorge l'edificio sacro;
– **Delizia**, appellativo di Casarsa (detta appunto della -). Il nome però è abbreviazione secentesca di "*casa di delizia*", vale a dire '*casino di campagna'*. L'edificio (scomparso) si trovava però presso il ponte sul Tagliamento, in territorio di Valvasone, ben lungi dall'abitato di Casarsa (4 km circa). L'attribuzione ottocentesca fu quindi del tutto impropria;
– **Ospedal**, a Ovoledo di Zoppola, campo che fu di proprietà del "Pio *Ospedal di Pordenon*", e non il sedime di un ostello o nosocomio;

– **San Marc**, coltivi in Poincicco di Zoppola. Trattavasi di beneficio goduto dalla cattedrale di San Marco di Pordenone, e non luogo ove sorgesse un edificio sacro similmente dedicato;
– **Sant'Antonio**: indicò prebenda del convento omonimo posto in Sacile (Congregazione di Carità), e non luogo ove sorgesse un edificio con simile dedicazione.

A10 - Situazioni giuridiche. Nomi attinenti e che si sono creati in seguito a particolari fenomeni storici e giuridici che investirono la nostra Regione; alcuni esempi:
– **Armentarèzza/Mentaressis,** toponimo presente quasi dovunque, indicava i tratturi diramantisi dai centri rurali ove obbligatoriamente potevano transitare le armente (mucche, capre, pecore) per raggiungere i pubblici pascoli;
– **Bant/Bandit/Bando**, da bandire "terreno bandito", "riserva" (solitamente boschi, e lo sfruttamento dei quali restava ad appannaggio dell'autorità giurisdicente in loco); presente a Roveredo (*Bandida, Imbant*) e comune anche nel restante circondario, talvolta sotto forma di macrotoponimo quali *Bannia, Bando, Banduzzo*, eccetera;
– **Campagna/ Campagnuta/ Campagnole**, eccetera; toponimi frequenti nell'alto pordenonese, ma presenti anche altrove, e che ebbero a indicare 'prati assoggettati al pubblico pascolo'. Tali territori poi, in massima parte incamerati dal demanio della Serenissima furono (s)venduti ai privati, rimanendone la sola traccia storica. Ne conseguì che le comunità paesane espropriate non furono mai indennizzate, creando legittimamente contenziosi e forti tensioni sociali, solo in rarissimi casi andati a buon fine;
– **Cansìglio**, citato già nell'anno 923 come *silva Cansilii*, deriva dal latino *concilium*, nell'accezione medievale di "unità consortile di più paesi" (nel caso Polcenigo, Caneva, Fregona e Tambre), volta all'utilizzazione silvopastorale del pianoro;
– **Comugna/Comugne/Comugnis**, frequente in tutto il Friuli, a indicare quelle zone di pascolo o di sboscamento il cui utilizzo era prerogativa di più nuclei abitati, e la cui fruizione avveniva da tempi immemorabili quale proprietà comune indivisa. Sotto il dominio veneziano spesso vennero demanializzate ed alienate a privati, creando gli stessi problemi cennati per Campagna (*vedi*). Curiosa la variante fonetica *Comou*, registrata a ovest di Sedrano;
– **Comunal/Comunai**, situazione giuridica simile alla precedente (storicamente però di origine posteriore), e che indicò '*proprietà comune di un unico abitato'*;

– **Cordenons**, documentato sin dal 897. È composto da “*corte de Naon*”, ove il termine ‘corte’ in epoca alto medievale veniva adoperato per definire una forma di organizzazione rurale caratteristica su cui si basava la signoria fondiaria. Non era cioè una azienda unitaria, ma un insieme di proprietà comprendenti vari villaggi (si suppone includesse Cordenons, Zoppola, Fiume, Corva, Pordenone, San Quirino), e solo più tardi, dopo vari smembramenti, ridotta all’abitato odierno. Per *Naone* s’è già detto avanti su *Noncello*;
– **Gàio/Gìai**, indicazione toponomastica non rara e che deriva dalla base longobarda **gahagi* “bosco assiepato”; più tardi in area veneto-friulana adoperato con la funzione di individuare “bosco bandito”, “riserva padronale” e simili. Il tipo *Gaio* si registra a Spilimbergo, Budoia, Polcenigo; *Giai* è presente ad Arta, Clauzetto, Castelnuovo, Pramaggiore, Motta di Livenza; *Giais* lo è ad Aviano, Montereale, San Giorgio della Richinvelda, Arzene; *Gajète* e *Gajòte* a Stevenà di Caneva, eccetera. Forse anche *Gallina* di Casarsa è del gruppo;
– **Grasudìssis,** inconsueto toponimo raccolto a Versutta di Casarsa, già documentato nel 1530 come *…gor Zudisi…,* ossia ‘gorgo’ (sorta di fontanile) oggetto di ‘giudizio confinario’ o comunque ‘ove ebbe a tenersi un giudizio’;
– **Presa/ Prese/ Presis**, deverbale da “prendere”, nell’accezione di ‘*parcellare ed affidare in uso privato terreni di proprietà comune*’ (a.1482, a Cordenons, in direzione San Quirino *...terreno dicto la Presa...*); (a.1478, a Cordenons *...in loco sic dicto ale Prese de Molin Brusà…*); (a.1481, a Fiume Veneto, … *Presa dele Frate…*); è frequente anche altrove;
– **Patriarca**: indicò benefici a favore del patriarca aquilejese. Alcuni esempi: *strada del* – (a Caneva), *Cale del* – (pure a Caneva), *bosco del* – (a Fiume, a Casarsa, eccetera);
– **Regola/Regolado**: dal lat. *regula*, voce di area veneto/trentina specializzatasi ad indicare ‘patto consorziale in comunità rurali’. Sparsa qua a là, è sinonimo di *Cansiglio* e *Comugnis*, a cui si rimanda;
– **Tavièla**, a nord di Roveredo, ma è toponimo comune anche altrove. L’origine del termine risale all’epoca della centuriazione romana ad indicare terreno ‘censito’ (“accatastato” diremmo oggi); successivamente, nel Medioevo, assunse semplicemente il valore di “coltivo, seminativo, corrispondendo in genere ai terreni più fertili e prossimi all’abitato”;
– **Villafranca,** nomi di piccoli raggruppamenti rurali (in provincia ve ne sono qualche decina), sorti ai margini di borghi infeudati e come tali “affrancati”, “non soggetti alla signoria locale”, “liberi”;
– **Villanova** di Pordenone, ma ve ne sono altre, a centinaia. Queste intito-

lazioni, di significato evidente, possono risalire ai sec. XI -XIII, e comunque successivi al periodo delle devastazioni ungare, allorché si verificò il fenomeno della ripopolazione di zone friulane abbandonate perlopiù da popolazioni di origine slovena;
– **Vizza/Vizze**: toponimo non raro, presente a Caneva, a Sacile, a Casarsa (*Santivissis*, ossia 'centa della Vizza'), in Carnia, eccetera. L'etimo proviene dal longobardo **wizza*, ossia "bosco riservato all'uso padronale". *Viz/Vitis/Vide*, è più volte registrato nel '400 anche a Cordenons.

A11 - Prediali. Con questo termine si designano nomi di luogo che tradizionalmente si fanno risalire all'epoca della centuriazione romana dell'agro di Concordia, ma di fatto estesi anche al di fuori della zona centuriata propriamente detta. L'intero Friuli ne è particolarmente ricco, così come altre zone d'Italia. Alcuni esempi:
– serie terminante con il suffisso **–anum > *-ano*** o anche, al femminile, **–ana > *-ana***. Essi derivano dal nome del colono fondatore, attraverso, per esempio Sedrano, da (*scillibet*) *'predium',* ossia podere, fattoria, tenuta di *'Sitrianum'* (cioè il 'podere di tale *Sitrius'*), con applicazione del suffisso sopracitato indicante appartenenza (così come analogamente da *Friuli* si ottiene l'etnico *friulano*). Fra i più comuni della zona si registrano Azzano (da *Accius*), Cusano (da *Cusius*), Morsano (da *Mursius*), Pasiano (da *Pacilius*), ed inoltre Aviano, Barbeano, Bolzano, Marignana, Pinzano, Provesano, Ranzano, Savorgnano, Tauriano, Valeriano, Vissignano, eccetera;
– serie terminante in **–acum > *–aco*** e **–icum > *–ico***. Essi sono identici per formazione a quelli sopraddetti terminanti in *–ano*, ove a cambiare è il suffisso. Quest'ultimo fu però originariamente celtico, poi latinizzato in *-acum > -aco/-acco* (*-ago* nel veneto, *-à* in friulano), oppure -icum > -*ico/-icco* (*-igo* venetizzante, *-ins* in friulano). Alla serie appartengono Dardago, Istrago, Maniago, Domanins, Orcenico, Polcenigo, eccetera, rispettivamente da Dardus, Istrus, Manius, Dominius, Orcenius, Paucenius, ecc. A questo gruppo, sia pure dubitativamente, potrebbe appartenere anche *Chiavornicco*, a sud di Torre (attestato nel 1331 come *Gavornicum*, in seguito anche *Gavornich, Giavornicho, Givornich*, eccetera). In realtà il suffisso *-ic* potrebbe celare anche il locativo *-ih* sloveno. Analogamente si può dire di *Poincicco e Postoncicco*, certamente di origine slava, rispettivamente dalle basi '*polje*' "pianura" e '*pustina*' "luogo abbandonato e incolto").

A12 - incerti. Restano da spiegare alcuni antichi toponimi di Cordenons, al momento non sufficientemente investigati, quali:

– **Albisoles/Arbisoles**: a.1432, forse da *alveu* ‘letto di fiume’ o da *arvum* ‘campo’;
– **Chialareti**, in Cordenons nel 1475 *...ad viale Chialareti...*; quasi certamente corrisponde *all’attuale vial di Lares.* In tale evenienza il termine può essere ricondotto ad un originario *Calaresio* (il primitivo nome di Montereale), e indi decurtato dell’iniziale *chia-* sentito come ‘casa’ o ‘capo’;
– **Demusses** (a.1431 *...campo in loco vocato vialle Demusses*), probabile antropotoponimo;
– **Goieto/Goglieto/Ingoieto**, nel ’400 a Cordenons; di significato oscuro;
– **Rancon** (*Molin de -,* a Sclavons), attestato più volte nel ’400; forse è antroponimo;
– **Reddentia**, a.1432 *...in loco dicto venendo - ...*: forse indicò ‘tenuta’, ‘possedimento’, a nord-est di Cordenons, presso la Basaldella;
– **Runzilons**, nel ’400, a margine del *Roial*; ha l’aspetto di un prediale;
– **Trivisito/Trivisito**, più volte nel ’400 tra Pordenone e Cordenons; forse ‘trivio’;
– **Vuarses**: a.1478, simile a *Varzes* di San Martino di Campagna, che Begotti ricondurrebbe a ‘porche, aiuole coltivate’.

B - Suddivisione per strati linguistici (alcuni esempi)

– ***B1 - Sostrati***. Categoria che raggruppa radici di parlate preistoriche, da noi in prevalenza euganee, venetiche, etruscoidi, celtiche, spesso adottate ed assimilate nel latino susseguitogli. Valgano gli esempi avanti citati di **attegia* ‘tettoia’, **arrugia* ‘roggia’, **barros* ‘cespuglio’, **nau* ‘conca’, **troju* ‘sentiero’, ecc. Vi sono poi gli idronimi, quasi tutti preromani, a cui si rimanda ed i nomi di antichi abitati (qui non trattati) quali *Tarvisio, Aquileja, Udine, Oderzo, Gemona, Venzone, Ragogna, Chions, Gruaro*, eccetera, eccetera, molti dei quali difficilmente spiegabili.

– ***B2 - Latinismi e neolatinismi***: essi sono la prevalenza, a partire dal nome del *Friuli (da “civitate forum Julii”,* già indicante l’odierna Cividale (per un periodo sede patriarcale), ed esteso indi all’intera Regione dominata; *Concordia; i prediali* (vedi A.11), nomi di indubbia matrice latina quali *strada, selva, fiume, tavella, comugna, villa, corte*, ecc. Molti di essi non sono databili, in quanto il conio è avvenuto ininterrottamente dal periodo romano sino ai giorni nostri; e tuttavia cognizioni di vario genere ci aiutano in molti casi ad una sia pur approssimativa valutazione.

B3 - Germanesimi, conglobanti il paleogermanico, il gotico, il longobardo, il francone, il germanico, ecc. Valgano gli esempi avanti citati di *Bando, Biccon, Bosco, Borgo, Braida, Grizzo, Motta, Reganas, Vat, Vizza*, eccetera; ed inoltre abitati qui non trattati quali *Spilimbergo, Solimbergo, Valvasone, Richinvelda, Rauscedo, Castions di Zoppola, Godega Sant'Urbano* (epoca in cui si formò anche l'*enclave* asburgica di Pordenone-Cordenons).

B4 - Slavismi: essi derivano in preponderanza dalla parlata slovena e datano all'epoca della ripopolazione del Friuli avvenuta con genti di colà provenienti; sono collocabili nel periodo compreso fra il 900 e 1400. Di interesse nel circondario di Pordenone termini quali *Brische* a Meduna, *Chiavornicco* di Cordenons, *Gradisca* di Pasiano, *Gumila* e *Musil* di Cordenons, *Poincicco*, *Pustota* di Zoppola, *Puja*, *Schiavoi* di Sacile, *Sclavons* di Cordenons, *Topaligo* di Sacile e pochi altri, accentrati a sud di Torre. Interessante rilevare la loro rarità in rapporto invece ad Arzene, Casarsa, Valvasone, San Giorgio, San Martino, Spilimbergo, Zoppola, eccetera, ove invece possono stimarsi fra il 5 e 10% dell'intero *corpus*.

Conclusioni

Nonostante il progressivo abbandono della parlata friulana, lo studio della toponomastica avanti esposta, specie quella antica, ci assicura che tutto il pordenonese (sino al Livenza e in alcuni casi anche oltre) partecipasse in un recente passato a quella cultura, retaggio di un latino “aquilejese-concordiese”, ben vivo in Venezia stessa sino al ’300 -’400 ancora. In guisa tale da poter affermare che tutta la Patria del Friuli parlasse friulano, mentre ora si assiste ad una avanzata del veneto, e più di recente, della lingua nazionale.

Quanto al punto B4 (slavismi), esso può offrire una interessante chiave di lettura per una ricostruzione storico-sociale fra la zona tuttora friulanofona (all'incirca a est della direttrice Aviano-Cordenons-Zoppola-Casarsa-San Vito-Cordovado-Gruaro), ove la popolazione si presenta caratterialmente più conservativa (anche linguisticamente) rispetto al rimanente pordenonese occidentale. In quest'ultimo territorio infatti la cultura e parlata veneta, che subentrò dapprima nei ceti nobili, nei centri di potere, nel clero, nel commercio, nell'artigianato, eccetera, si estese alfine nel secolo scorso anche al contado. Essa può significare l'opzione, la preferenza, la scelta definitiva verso le caratteristiche comportamentali panitaliane (di maggior apertura) rispetto a quelle più chiuse proprie dei mitteleuropei, geni che forse sono rimasti più resistenti e duri da scalzare nelle aree rurali e montane.

Bibliografia essenziale

DESF - Dizionario Etimologico Storico Friulano, Udine, 1/1984 e 2/1987.
C. Battisti, G. Alessio, *DEI - Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze 1968.
P.C. Begotti, *Note sulla toponomastica*, in *Azzano Decimo*, 2 voll., Azzano Decimo 1986, II, 97-146.
P.C. Begotti, In Comugnis, Paludibus, Reganatiis. *Toponomastica e trasformazioni agrarie nel Friuli Occidentale d'antico regime,* «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 1, 1999, 49-62.
P.C. Begotti, *La Toponomastica di San Martino* in *San Martino di Campagna. Aspetti e vicende di una comunità*, a cura di P. Goi, Pordenone 1985, 143-172.
P.C. Begotti, *Pasiano in età romana*, Pasiano di Pordenone 1996, 49-60.
F. Bezlaj, *Etimoloski Slovar Slovenskega Jezika*, vol. K-O, Ljubljana 1982.
L. Bosio, A. Bianchetti, C.G. Mor, *Contributi per la storia del paesaggio rurale nel Friuli Venezia Giulia*, Pordenone 1980.
E. De Felice, *Dizionario dei Cognomi Italiani*, Milano 1978.
G. De Leidi, *I suffissi nel friulano*, Udine 1984.
C.C. Desinan, *Agricoltura e vita rurale nella toponomastica del Friuli-Venezia Giulia*, Pordenone 1982.
G. Frau, *Dizionario Toponomastico del Friuli-Venezia Giulia*, Udine 1978.
W. Mayer, Lubke, *REW - Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1935.
D. Olivieri, *Toponomastica Veneta*, Venezia/Roma 1961.
N. Petris, *La Toponomastica del Comune di Zoppola*, San Vito al Tagliamento 1986 (con successive 12 pagg. di "giunte e correzioni" dattiloscritte dall'autore, a tutto il 1998).
N. Petris, *La toponomastica del Comune di Casarsa* in *Ciasarsa-San Zuan-Vilasil-Versuta*, a cura di G. Ellero, Udine 1995, 281-312.
N. Petris, *Gli idronimi della Valtramontina* in *Li' vilis di Tramonc'*, Roveredo in Piano (Pordenone) 1997, 35-48.
N. Petris, *Nomi di luogo fra alture, vallate e pianura* in *Caneva* a cura di G.P. Gri, Udine 1997, 35-48.
N. Petris, *Nons di ciamps e di loucs a Dàrzin e San Lurins (Toponomastica del Comune di Arzene)*, Roveredo in Piano 1999.
G. Valentinelli, *Diplomatarium Portusnaonense*, Vienna 1865 (= Pordenone 1984).

Memoria presentata il 31 luglio 1999.

PROBLEMI

Il Troppo e il Vano.
Una presentazione di “Il certificato come sevizia. L’igiene pubblica tra irrazionalità e irrilevanza” (Udine, 2001)

Giorgio Ferigo

1. Com’è noto, in Italia c’è un numero spaventevole di leggi.

Cinquantamila, dicono i prudenti; centocinquantamila, giurano i pacati; qualche disperato si lascia andare ad iperboli anche maggiori. Ma già così, le cifre sono iperboliche, e tali che certamente nessuno è in grado di conoscere quelle leggi (che, peraltro, non ammettono ignoranza).

Dunque, è molto probabile che, quest’oggi, ciascuno di noi abbia violato qualcuna di queste norme. Noi non sappiamo quale; il fallo è certamente stato involontario; però, il risultato è: che stasera, ciascuno di noi andrà a letto colpevole di qualche a lui ignoto reato.

Con tutta probabilità non abbiamo recato danno a nessuno: conosciamo le regole del vivere civile, e ci ostiniamo ad essere galantuomini. Abbiamo, più semplicemente, infranto una maglia di quella rete che copre fittissima questo paese e i suoi abitanti, che regolamenta ogni aspetto regolamentabile della vita umana, mette le braghe al mondo e le dande alla gente.

Non sarebbe strano se domani uno di noi finisse in gattabuia.

Ricordate?

«Qualcuno doveva aver calunniato Josef K., poiché senza che avesse fatto nulla di male, una mattina venne arrestato...».

Gli incubi di Franz Kafka mi sono sembrati sempre molto divertenti e molto “realistici”.

Quegli incubi nascevano dalla conoscenza minuziosa del funzionamento della burocrazia austro-ungarica; i viaggi d’ispezione che l’impiegato Kafka compiva nei distretti industriali della Boemia offrivano allo scrittore Kafka un serbatoio insospettato di immagini e di metafore, un incontro quotidiano con l’imperscrutabile contraddittorietà delle leggi (e della Legge). Indomma, l’altra faccia di *Der Prozeß* e di *Das Schloss* sono le relazioni che l’impiegato Kafka stendeva per l’Arbeiter-Unfall-Versicherungs-Anstalt für das Königreich Böhmen in Prag (l’Istituto di Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro per il Regno di Boemia) per il quale lavorava con scrupolo e – pare – con successo (e che oggi si possono anche leggere in italiano; e sono una bella lettura).

Kafka lamentava di continuo, querulo, che il lavoro sottraeva tempo ed energie alla scrittura; ma appare evidente che in realtà, il lavoro, *quel* lavoro, nutriva e dava forza alla sua scrittura.

Dio non voglia che osi paragonarmi a František Kafka; ma anche per me è lo stesso.

2. Il primo impulso a scrivere questo libro mi è venuto dallo sbalordimento che leggevo sui visi della gente, quando – durante un sopralluogo, un'ispezione – comunicavo loro che avrebbero dovuto sottostare ad una certa regola, che ignoravano, oppure che avevano violato una certa norma, che non si erano mai sognati esistesse. Descrivevo la norma, illustravo la regola; e lo stupore aumentava, ed era palesemente genuino: poiché la norma era o assurda come un *limerick*, o vetusta come marcocaco, o illogica, o balorda, ed altri aggettivi in crescere.

Qualcuno abbozzava anche una blanda resistenza.

Ma la legge non esige il rispetto della logica; la Legge esige soltanto il rispetto di Sé Medesima; e io ero in quel frangente (e sono ancora) un Guardiano della Legge, come avrebbe detto il giurista František Kafka.

Così, ho cominciato a vergognarmi.

La vergogna è stata la seconda (potentissima) spinta a scrivere. Ero diventato (sono ancora) il Funzionario di un Apparato che ha il compito primo unico e sommo di rompere le scatole alla gente, senza un vero perché, salvo il perseguimento della Metafisica e della Mistica del Rompimento di Scatole.

Ho cominciato a ragionare. E siccome sono un medico occidentale, e considero adeguate le rappresentazioni scientifiche – così come si sono sviluppate in Occidente, con le caratteristiche di razionalità, verificabilità, falsificabilità, sperimentabilità – ho cercato di individuare le "basi scientifiche" delle vessazioni che ero costretto ad infliggere al mio prossimo.

Ebbene, mi sono accorto che nessuna di esse era mai stata sottoposta a dimostrazione, a verifica, a validazione, a confutazione.

Si trattava (si tratta), semplicemente, di regole nate da eccitazione mentale, da vaghe impressioni, da estensioni indebite di significati, da sillogismi normativi; e soprattutto, dal fatto che la burocrazia deve giustificare la propria esistenza, e lo stipendio a fine mese.

3. Un elenco (incompleto) dei certificati di cui un individuo deve munirsi, dalla gravidanza alla consunzione del cadavere contempla:

il certificato di gravidanza normale, di gravidanza a rischio, di aborto, di assistenza al parto, di nascita di bimbo malformato. A quello di nascita di bimbo benformato sopperisce il certificato di nascita semplice.

Le puerpere non occupate (che perciò non beneficierebbero delle indennità di maternità) debbono esibire un certificato di gravidanza onde ottenere sussidi per allevare il pargolo: è un certificato, come dire, *post eventum*, a gestazione terminata, ad acque rotte, a secondine espulse; e si compila, ora per allora, in base all'assunto che se vi è nascita, vi è stata gravidanza; siamo in grado di smentire categoricamente la frottola delle cicogne.

C'è il certificato di avvenuta vaccinazione, la diffida per mancate vaccinazioni, e il certificato cumulativo di eseguite vaccinazioni.

Il ragazzino che impara a fare le flessioni oppure a stare ritto sugli sci, deve averne uno (certificato di attività sportiva non agonistica). Il rinnovo è annuale. Se vuole gareggiare con la squadra di pallone del paese vicino, deve averne un altro (certificato di attività sportiva agonistica). Anch'esso ha durata annuale. Se poi diventa professionista, un altro ancora (diverso, però, da quello che gli è necessario se intende esercitare come sportivo professionista autonomo).

Il maestro che insegna a sciare, deve averne uno (certificato di idoneità a svolgere la mansione di maestro di sci: che però non è necessario per insegnare i rovesci del tennis, o il tiro in porta paraboloide). Colui che aziona lo *skilift*, deve averne un altro (certificato di idoneità alla conduzione degli impianti di risalita). Ci è ignoto il motivo dell'accanimento nei confronti della neve e degli sport invernali.

I bambinetti che sguazzano nella piscina bassa, gli olimpionici che fanno le 40 vasche, il bagnino che li ammira fumando: tutti col loro bravo certificato. Di cui dev'essere fornito anche il pigrone che rifiuta la palestra, il nuoto, lo sci (certificato di esonero dalle attività ginniche). È ovvio che il portatore di *handicap* che vuole praticare uno sport dev'essere munito di certificato apposito.

C'è il certificato medico per guidare un automezzo terrestre (escluso per il momento il monopattino), quello per guidare un automezzo acquatico (escluso per il momento il pedalò), e naturalmente quello per guidare un aeromobile (compreso il deltaplano, escluso per il momento l'aquilone).

Il volontario della Croce Rossa che si presta a guidare un'ambulanza della Croce Rossa, o il vigile del fuoco che intende sfrecciare con la rossa autobotte dei vigili del fuoco, hanno necessità di una seconda patente (oltre alla loro propria): benché i requisiti "fisici" per ottenere la prima siano esattamente identici a quelli per ottenere la seconda, però le visite (o almeno: gli attestati) debbono essere due.

Tutti debbono allacciare le cinture di sicurezza durante la guida; ma da quest'obbligo si può venir anche esonerati – naturalmente tramite certificato. In questo modo gli esonerati possono *legalmente* far a meno di

indossare durante la guida quelle cinture che tutti gli altri italiani non indossano egualmente, ma *illegalmente*.

Anche i portatori di un qualche *handicap* – ciompi e monchi, orbi e sordi, nani e piccoletti: quelli, insomma, che la norma definisce "mutilati minorati" di arti, vista, udito, e *soma* – possono guidare. La loro patente è *speciale*, e si consegue, o si conserva, dopo attenta valutazione da parte della Commissione Medica Provinciale Certificati Medici.

La patente speciale ha tre caratteristiche: dura di meno; costa di più; e comporta 'adattamenti' dell'auto (specchietti retrovisori laterali, comandi sul volante, frizione automatica, allungamenti del pedale, avvicinamenti del sedile... – tutte quelle modifiche, insomma, che con ottima competenza possono essere suggerite da un buon meccanico, molto meglio che da un medico).

Per quale motivo la durata di una patente speciale sia più breve della "normale" è insondabile mistero: non c'è alcuna evidenza che il residuo occhio sano del monorbo si deteriori con più velocità dei lumi dell'ambivedente; è invece dimostratissimo che un sordo carampano più di così non peggiora, che l'arto amputato non ricresce, che la bassa statura non si allunga.

Dal 1988, il numero dei costretti a passare sotto le forche caudine della Commissione è aumentato a dismisura; sono ora chiamati all'appello: i malati di cuore; i diabetici; quanti patiscono di disturbi endocrini gravi (cui ben altri pensieri premono, che non scarrozzare la morosa); quanti soffrono di malattie del sistema nervoso, centrale e periferico; quanti presentano disturbi psichici; quelli con gravi malattie del sangue (?); i dializzati; e infine quelli che fanno uso di sostanze psicoattive (le cosiddette droghe, inclusi vino e cannabis, esclusi zenzero e tabacco).

Sono aumentati anche i componenti della Commissione (i tre medici-base; più un fisiatra, per gli arti; più un ingegnere per le modifiche; più un diabetologo per il diabete; più altri vari ed eventuali); parallelamente, è aumentato il costo della visita: cioè, a parlar pulito, le regalie che minorati e malati (a conti fatti: i sudditi) debbono versare per vedersi (a conti fatti) elargire quella che si configura (fatti i conti) come una Concessione Graziosa dello Stato Autocrate.

I pubblici dipendenti devono esibire un certificato di Sana & Robusta Costituzione Fisica nonché un certificato di "Idoneità fisica all'impiego", (ovvero "attestante l'idoneità fisica al servizio *continuativo ed incondizionato* nell'impiego al quale si riferisce il concorso").

La Sana & Robusta è stata abolita per ben due volte, ma ancora impera.

Tutti questi idonei, debbono poi venir resi idonei una seconda volta, subito dopo – o subito prima, non importa – dal cosiddetto "medico competente" (essendo l'altro da considerarsi palesemente incompetente).

Debbono avere un certificato di idoneità alla mansione: il vigile del fuoco volontario e il pompiere professionista, il volontario della protezione civile, il guardiaboschi, il guardiacaccia, il guardiapesca. Se però il guardiacaccia va a caccia deve avere anche il certificato che lo rende idoneo ad andare a caccia (e a suo tempo deve essersi premunito di un certificato che lo rendeva idoneo a sostenere l'esame venatorio).

Ma anche chi non va a caccia, e tiene il fucile lì, appeso al muro, come ornamento, deve avere un certificato di idoneità a detenere il fucile appeso al muro, lì, come ornamento.

Anche per un archibuso seicentesco, una colubrina arrigginita, una piccola spingarda? Anche per quelle.

Ci vuole un certificato per sparare al poligono, e un certificato per trasportare l'arma al poligono, dove si sparerà.

I *fochini* dediti al disgelamento delle dinamiti, al caricamento dei fori e al brillamento delle mine debbono avere un certificato medico. Esso ha durata annuale.

Naturalmente, gli utenti di fucili a canne-mozze e di kalashnikov, le coppole storte e gli 007, usano dette armi senza certificato medico; e centrano il bersaglio, se lo centrano! e con o senza attestato, di quel che è successo a Capaci e in via D'Amelio si sa. Con il che si dimostra che il certificato né garantisce la mira, né è mallevadore di pacificità.

Ci vuole un certificato per andare a far la naja (durante la quale s'impara a sparare, però senza bisogno di porto-d'armi); ce ne vuole uno per essere esonerati dalla naja ed uno per essere autorizzati al servizio civile (che comporta la rinuncia all'uso delle armi da fuoco per il resto della vita, non però del temperino o della scimitarra); ce ne vuole uno, infine, al momento del congedo illimitato e/o della prolunga della ferma: esso è subordinato all'esecuzione del famoso test sierologico per la sifilide, volto a dimostrare se il soldatino, durante la gavetta, si è dato o no a rapporti mercenari.

Il *test* per la sifilide, a dire il vero, è richiesto a mezzo mondo: per un certificato di Sana & Robusta; per un attestato di idoneità fisica e psichica ad espletare un'attività (a non importa quale grado di castità); per le balie (la Nipiol ignora che esistano balie); per i minorenni da rieducare (la *spirocheta*, infatti, sa distinguere ad occhi chiusi tra minorenni da rieducare e minorenni non da rieducare); per i nubenti, se lo richiedono (ma non lo richiedono).

L'altro grande spettro ottocentesco che s'aggira torvo per l'Italia del Duemila è il bacillo di Kook [sic!, i ministeriali confondono a man salda il biologo con l'esploratore]. Per annientare il fetente, tutto il personale della scuola è tenuto a sottoporsi ogni biennio ad una visita medica, con schermografia del torace e "occorrendo" esame dell'espettorato. Una circolare suggerisce di sostituire la radiografia con la prova tubercolinica, e – se proprio – con una radiografia [sic!].

Tutti coloro che producono, preparano, manipolano e vendono sostanze alimentari devono essere muniti di un certificato: è il celeberrimo libretto di idoneità sanitaria, che viene rilasciato dopo una "*visita medica*" ed «accertamenti idonei a stabilire che [il tale] non sia affetto da una malattia infettiva contagiosa o da malattia comunque trasmissibile ad altri, o sia portatore di agenti patogeni». (Gli agenti patogeni di malattie infettive contagiose saranno 36.000). Esso dev'essere rinnovato una volta all'anno. (La malattia può manifestarsi quindici giorni dopo il rilascio del libretto; e terminare quindici giorni prima del suo rinnovo). Colui che guida un camion carico di frumento (che si carica col badile, o con la benna), o di scatole anche a triplo imballo di pelati Cirio (per toccare uno solo dei quali ci vogliono il taglierino e l'apriscatole); colui che va a dare una mano alla sagra del villaggio o alla festa di partito; perfino l'alpigiano che munge le sue vaccherelle lo debbono avere.

Serve un certificato per poter vendere sali e tabacchi (all'atto del rinnovo novennale della concessione – oltre al *libretto sanitario*, per via delle mentine); e un certificato per poter vendere aspirine e viagra – oltre al *libretto sanitario*, per via degli omogeneizzati e dei biscotti Plasmon.

Debbono esibire un certificato: lo *scout* che va in colonia, il ginnasiale che va in collegio, la matricola che va in casa dello studente; il laureando che va a far pratica in reparto; il credulone che cerca benefici alle terme.

Ne debbono avere uno: l'acrobata per fare le acrobazie, l'*entraineuse* per intrattenere i clienti, e la *putana foresta* della Udine-Portogruaro per puttaneggiare sulla Udine-Portogruaro (ma all'ufficio stranieri della questura è schedata come "ballerina", forse per via dei *pas-des-deux* che peripatetizzando esegue).

C'è un certificato che rende idoneo al lavoro il fanciullo, uno l'adolescente, uno la donna minorenne, uno l'apprendista (minorenne o maggiorenne che sia), un altro ancora il lavoratore di mezza età.

C'è il certificato per l'iscrizione al registro dei portieri-custodi: in questi casi, l'Autorità «nel provvedere *sulle* domande per l'iscrizione nel registro dei portieri, valuta, *con criterio discrezionale,* l'idoneità *morale* e *politica* dell'aspirante ed in particolare accerta se per età, condizioni di salute,

intelligenza, egli sia in grado di spiegare la necessaria vigilanza e di opporsi efficacemente alla consumazione di azioni delittuose» (testuale).

Detto, e subito contraddetto, da un'opposta disposizione: quella che riserva "ai *mutilati* e *invalidi* almeno la metà dei posti disponibili di *custodi, portieri*, magazzinieri, ascensoristi... *guardiani* di parcheggi per vetture, *guardiani* di magazzini... Nell'assegnazione di detti posti, dovrà essere data la precedenza... agli amputati dell'arto superiore o inferiore".

C'è il certificato per la condotta di generatori di vapore ("Nessun generatore di vapore... può essere posto e mantenuto in azione senza la continua assistenza di persona che abbia i seguenti requisiti: ... moralità e buona condotta; idoneità fisica; ... certificato di abilitazione per il tipo di generatore corrispondente"). Il rapporto tra moralità e ugello, la relazione tra buona condotta e valvola di sfiato, è materia di ponderosa riflessione dell'intera filosofia occidentale, da Anassimene a Schumpeter, che qui è oneroso anche soltanto delibare. Anche la definizione delle precise caratteristiche "fisiche" del conduttore abita l'iperuranio; e non intende disvelarsi.

C'è il certificato per l'impiego di gas tossici, per utilizzare i quali ci vuole un fisico da *arnoldschwarzenegger* ma sono sufficienti un certificato di studi *elementari* ed un corso di formazione di *almeno* due mesi; e c'è il certificato di idoneità all'esercizio dell'attività di autoriparazione. Quest'ultimo prescinde dai requisiti morali, o anche soltanto psichici.

Che debbono invece essere espressamente contemplati nel certificato che attesta l'idoneità *fisica e psichica* di un avvocato o notaio «anche in pensione» a fare il giudice onorario aggregato: l'idoneità fisica si valuta con la capacità di trasportare per un corridoio giudiziario standard un'edizione seicentesca delle pandette senza accenno di fiatone; quella psichica con la capacità di leggere un semestre di Lex senza accenno di imborezzo.

C'è il certificato di adattabilità al clima tropicale; esso è bilingue ed è unico per *qualunque* clima tropicale, in *qualunque* stagione, in *qualunque* sito della grande Africa, della vasta Asia, dell'immenso Sudamerica, praticando *qualunque* lavoro a *qualunque* grado di impegno muscolare.

Ce n'è uno che colloca al lavoro l'impedito, un altro che certifica che l'impedito reso collocabile una volta collocato non risulta pericoloso per i compagni di lavoro; un altro che certifica che l'impedito troppo impedito è incollocabile al lavoro; un altro che esonera il datore di lavoro dell'impedito dal pagamento di oneri fiscali. Dei lavoratori in nero si tace.

C'è un certificato che certifica che il tale è ammalato; c'è il certificato che certifica che quel certificato di malattia è veridico; se però durante una così certificata malattia, il medico 'fiscale' non ha trovato a domicilio il

lavoratore certificatamente malato, c’è il certificato che certifica dov’è che si trovava non trovandosi a domicilio.

Naturalmente, c’è anche il certificato che certifica che l’ammalato non è più ammalato.

C’è il certificato di idoneità all’adozione; il certificato di interdizione dell’incapace; il certificato di accompagnamento al seggio di elettori fisicamente impediti.

C’è il certificato che certifica che la casa in cui abita Eleuterio Maieron non ha servizi igienici, e presenta un’umidità ineliminabile. Questo certificato fa acquisire ad Eleuterio Maieron punteggio per alloggiare nelle case popolari.

Esiste perfino un certificato per ottenere un prestito: si chiama “cessione del quinto”; si basa sul seguente angoscioso interrogativo esistenzial-usurario: riuscirà Caio a restituire il danaro elargito prima di tirare lo scarpetto?; le modalità per il suo rilascio sono accuratamente descritte in M. Aleff, *La predizione del futuro tramite carte*, «Astra» XX (1984), 72-84.

Ci sono i certificati di vecchiaia: gran parte degli attestati d’invalidità civile sono, in realtà, certificati di vecchiaia; nei casi gravi attestano che il vecchietto è così vecchio che da solo non ce la fa a badare a sé medesimo, e dev’essere assistito da qualcun altro (è vbb la famosa “accompagnatoria”, miraggio di nipoti avidi e garanzia di viaggi esotici, alla dipartita del percettore).

Com’è giusto, l’invalido anche non vecchietto, ha diritto al posteggio nelle piazzole delimitate dalle apposite righe gialle: e, com’è giusto, tale diritto viene acquisito con il rilascio di un certificato.

Manca ancora il certificato di idoneità alla minzione, di idoneità a soddisfacente coito, di idoneità alla buona morte.

C’è tuttavia già il certificato di constatazione di decesso, quello delle cause di morte e quello dello stato di morte, quello di verifica della chiusura della bara e quello di trasporto della salma, nazionale e internazionale (il trasporto, non la salma).

Del carro funebre – su cui la salma viene traslocata al camposanto – dev’essere certificato lo stato di manutenzione (igienica, non meccanica), e per di più annualmente.

Così il ciclo sarebbe completo, se non ci fosse anche il certificato di esumazione e quello di estumulazione – vuoi ordinarie vuoi straordinarie – e quello di cremazione. Non hanno ancora inventato il certificato di escinerazione, ma lo faranno, oh, se lo faranno, poiché questa è la *mission*: *addaveni’ a certificare i vivi e i morti – amen*.

4. Pochissimi di questi certificati certificano qualcosa di certificabile e sono adeguati allo scopo per il quale si rilasciano.

Attestare una gravidanza è attestare un dato oggettivo, un andamento presumibile (le gravidanze degli umani durano – salvo incidenti – nove mesi); inoltre, il fine è chiaro: garantire alla donna il godimento dei benefici di legge.

Anche attestare una menomazione attiene all'oggettività (più o meno); anche gli effetti di una menomazione sono presumibili, e verificabili a posteriori; ancora, il fine è razionale: consentire all'invalido di accedere alle provvidenze che gli sono riservate.

Ma attestare che un tale è sano – e dunque nei prossimi dieci anni potrà restituire il prestito che gli viene concesso dal suo ente previdenziale; che nel prossimo lustro manterrà lo stesso equilibrio psichico che oggi (apparentemente) dimostra – e dunque può cacciare senza pericolo; che avrà nel decennio a venire la stessa acutezza visiva e dunque può sfrecciare con la sua Volvo; attestare tutto questo significa certificare (*fare certo*) ciò che certo non è, l'imponderabile, l'imprevedibile; si tratta più di un oroscopo che di un certificato; inoltre, il così rilasciato oroscopo non ha alcuno scopo: se la morte coglierà il malcapitato debitore, l'ente previdenziale si rivarrà sul di lui trattamento di fine rapporto; e nessuno potrà incolpare nessuno se il cacciatore impazzirà all'improvviso, o all'automobilista capiterà un distacco di rétina.

(Infatti, le banche – il cui mestiere è di dare denaro a credito – non richiedono nessun certificato, ma garanzie ipoteche fidejussioni...)

Inoltre, il numero dei certificati da procurarsi è spaventevole. Soltanto per condurre un'automobile, un italiano "normale" tra i 18 ed i 68 anni, deve sottostare ad almeno 7 visite mediche per certificazione; se guida il camion, a 13 visite; se ha avuto da bimbo un "piccolo attacco" convulsivo, 26 visite.

Se il patentato è un insegnante, 35 visite; se ha per soprammercato la passione per la caccia, 42 visite; se poi quest'insegnante patentato e cacciatore aiuta al pomeriggio la moglie che gestisce un bar, 94 visite.

Se l'insegnante, patentato e cacciatore, che aiuta al pomeriggio la moglie al Roxy Bar, ha avuto da bambino un "piccolo attacco" convulsivo, 109 visite; se pratica anche la corsa campestre, 164 visite...

Si trascurano qui le varie le eventuali e le accidentali.

Tutto ciò, a esser sani; poi ci sono visite per la colica renale, la fibrillazione atriale, l'ernia discale cui gli umani prima o poi vanno soggetti, com'è noto.

Nessuna meraviglia che gli italiani non producano, non prolifichino,

non leggano Proust. Passano la loro vita dal medico: da malati, per farsi curare; da sani, per farselo certificare.

Jules Romains lo diceva con amara e scintillante ironia: «Les gens bien portants sont des malades qui s'ignorent». I buroestremisti-di-centro del ministero l'hanno preso alla lettera: ogni sano è un malato che non sa di esserlo; perciò tutto dev'essere sottoposto all'occhiuto strologare del medico-cartomante: l'assenza di malattia e lo stato di malattia; l'integrità e l'handicap; a tutela del singolo, a tutela della banca, a tutela della società; per un rischio generico (la vita stessa!), per un rischio specifico, per un rischio effettivo, per un rischio inesistente; con inclusioni immotivate, con immotivate esclusioni...

Il procedimento è quello di dichiarare sano un tale perché non si è riusciti a provare che è malato - come dire: sano per insufficienza di prove.

Quest'aberrazione si dà quotidianamente.

5. Da dove viene tutta questa fregola certificatoria, questa frenesia, questo accanimento borbonico e absburgico insieme?

Deriva da tempi molto lontani, quando il cameralismo tedesco (per far due nomi: Justi e Sonnenfels) promosse la *Polizeiwissenschaft*, la nuova 'Scienza dell'amministrazione' per il governo delle 'coniugalità', delle professioni e dello Stato. L'applicazione all'igiene, alla salute ed alla statistica di questa nuova scienza prese nome di *Medizinische-Polizei*, e fu introdotta nell'Italia di fine Settecento dal medico renano Johann Peter Frank.

Essa contemplava un soggetto, il Principe illuminato; un oggetto, l'ordinata conservazione della salute del popolo; ed un mezzo, la coercizione. Il Principe si faceva carico della 'felicità' dei suoi sudditi imponendo loro misure volte a tutelarne la salute e la prosperità materiale - misure che i sudditi da soli non avrebbero messo in opera, perché preda di superstizioni e di ignoranza. Perciò, ad esempio, bisognava costringerli alla vaccinazione contro il vaiolo: i sudditi, per conto loro, l'avrebbero scampata, potendo.

Questo paternalismo illuminato godette di eccezionale splendore un secolo dopo, tra fine Ottocento e prima metà del Novecento, quando le conquiste della microbiologia, della scienza dell'alimentazione, dell'ingegneria applicata all'igiene, lo resero un modello straordinariamente efficace: vennero sconfitti flagelli secolari, ad esempio il tifo, il tifo petecchiale, il colera; ad esempio la pellagra, lo scorbuto, il rachitismo endemico...

Quel modello di Polizia medica informò il testo unico delle leggi sanitarie del 1908 e poi quello del 1934, con l'aggravante che in quegli anni l'intero Stato era "di Polizia".

La sudditanza, la diffidenza poliziesca, e quello strano principio che si può definire "presunzione di malattia" sono a tutt'oggi i pilastri portanti della cosiddetta Igiene pubblica.

Nel 1998, tuttavia, è stato varato il "patto per la salute" (DPR 23.07.1998, n°. 201). Questo patto auspica l'impegno delle «istituzioni preposte alla tutela della salute e una pluralità di soggetti: *i cittadini*; gli operatori sanitari; le istituzioni, il volontariato... I risultati di salute non dipendono infatti soltanto dalla qualità tecnica delle prestazioni, ma trovano radici più profonde *nella responsabilizzazione dei soggetti coinvolti e nella loro capacità di collaborare...* La promozione della salute non può prescindere dalla maturazione di una coscienza civile e dalla assunzione da parte di tutti i cittadini di *una responsabilità personale diretta e consapevole* nei confronti del proprio benessere fisico, psichico e sociale, in termini di diritti così come di doveri».

È chiaro che – in questo quadro – la sudditanza, la coercizione, la diffidenza dello Stato e le garanzie da offrire allo Stato, la sottomissione alle pratiche tribali imposte dalla burocrazia non trovano più posto.

Sulla "presunzione di malattia" (vale a dire il principio secondo il quale tutti sono malati fintantoché non dimostrano di essere sani) osservo quanto segue.

Pare che, in un paese civile, tutti i cittadini siano innocenti fino a prova contraria. Sembra che il reciproco – vale a dire, considerarli colpevoli fintantoché non dimostrino la loro innocenza – sia segno di barbarie giuridica, e tratto distintivo di teocrazie e dittature.

Analogamente, dovremmo ritenere segno del livello della civiltà sanitaria di una nazione che i suoi cittadini vengano considerati sani, a meno che – nel loro interesse, principalmente; ed anche nell'interesse della Comunità – non si dimostrino malati.

Introdurre nel nostro ordinamento il principio di "presunzione di sanità" significa introdurre un principio ragionevole, semplice, economico, distruttore di infinite scartoffie.

6. È possibile considerare il cittadino come "cittadino" e come "sano", oggi, tutelando egualmente singolo e comunità, dignità personale e sicurezza collettiva? A parer mio è possibile.

Un esempio: la sifilide e l'Aids sono due malattie a trasmissione sessuale. La differenza principale dal punto di vista pratico è questa: lo spirillo che provoca la sifilide (la *Spirocheta*) si sconfigge con un'iniezione di pennicillina; il virus che provoca l'AIDS (l'HIV) si blocca, si frena, ma – a tutt'oggi – non si elimina.

E tuttavia, per testare l'infezione da HIV è necessario il consenso esplicito dell'interessato, che ha libertà assoluta di sottoporsi o meno ad analisi. Si tratta di una misura di civiltà, oltre che di buon senso. L'epidemia da HIV – che all'inizio degli anni Ottanta si prospettava come catastrofica – è stata contenuta grazie ad una martellante campagna informativa e confidando sulla responsabilità dei cittadini, volta all'altrui e alla propria tutela.

Così convivono insieme due leggi i cui princìpi sono antitetici: l'una che obbliga, l'altra che favorisce; l'una che guarda con sufficienza al suddito ignorante, irresponsabile, preda di istinti bestiali incontrollabili, l'altra che punta sul cittadino consapevole, responsabile, attore nella gestione della propria e dell'altrui salute; l'una che si rifà alla *polizia medica*, l'altra che si rifà al *patto* per la salute.

Leggi come quelle sulla sifilide hanno provocato infiniti (e non emendabili, nel breve periodo) danni: sono state, e sono, una vera e propria campagna statale di "diseducazione alla salute".

Sono molti i cittadini che credono che un controllo qualsivoglia, non importa se congruo efficace razionale, sia meglio di nessun controllo. Sono molti i cittadini che hanno fiducia in queste pratiche magiche. E se credono fermamente (se lo Stato li ha indotti a credere fermamente) nella sgargiante idiozia annuale del libretto sanitario, perché non sottoporsi anche annualmente ad un *check-up* che rassicuri sulla propria immortalità (ECG ed esami di routine del sangue risultano "in regola", lo *screenato* si dà a banchetti pantagruelici, a bevute sardanapaliche ed a coiti cosmici, mentre sotto l'ascella fiorisce il melanoma che lo porta all'altro mondo, ben prima del prossimo *check-up*).

Il consumismo sanitario è robustamente sostenuto proprio da quello Stato che, in tempi di vacche magre, invita a contenere il consumo di farmaci e all'appropriatezza delle cure.

7. Con il patto per la salute, i cittadini diventano dunque protagonisti.

Anche perciò non debbono attendere la loro "liberazione" da altri (e sia pure una liberazione così minuscola, com'è quella dalle scartoffie burocratiche). Anzi: nessuno li libererà in vece loro.

Non certamente i funzionari. Una delle obiezioni che sento muovere al mio lavoro da parte dei colleghi è di questo tenore: che non si deve distruggere fintantoché non si ha nulla di meglio da offrire.

È preoccupante; è la storia del gattino che ha fatto la cacca in salotto. Una padrona di casa assennata pulirebbe in men che non si dica; ma i nostri eroi affermano che non bisogna togliere la cacca fintantoché non si può spiaccicare sul tappeto… un bel gelato.

È preoccupante anche per un altro motivo. Da questa frase traspare il (terribile, a ben vedere) concetto che non i funzionari sono al servizio della gente – finché quel servizio è utile e serve a qualcosa – ma la gente è al servizio dei funzionari, a giustificare con le loro code, perdite di tempo, esborsi di denaro, sacramenti, il diritto dei funzionari allo stipendio.

Ma i cittadini non troveranno molto aiuto nemmeno dai politici. I politici sono sfrenati produttori di leggi. Che lo sfoltimento delle medesime possa essere un dovere civile non passa loro nemmeno per l'anticamera del cervello l'idea fin banale che ogni volta che si mette in cantiere una legge nuova se ne debbano individuare tre di vecchie da abrogare, e che questa sia la condizione necessaria per solo pensare di legiferare.

Sono ben lontani da quel Giustiniano «che, per voler del primo amor ch'i' sento / d'entro la legge trasse *il troppo* e *il vano*» (Dante Alighieri, *Paradiso*, VI, 11-12).

Conferenza tenuta il 26 giugno 2001.

STORIA

Gli Ingegneri in Friuli:
il ponte della Delizia e la strada regia nel programma della viabilità austro-napoleonica (1804-1818)

Moreno Baccichet

All'inizio dell'estate del 1805 il governo austriaco e il comando generale dell'armata asburgica approvavano il primo, e forse il più importante, progetto moderno di infrastrutturazione del territorio Veneto-Friulano.

L'Austria era un impero 'di terra' e non 'di mare' e la rete, sconnessa e provvisoria, delle comunicazioni viarie dei territori che erano stati della Serenissima rendeva difficile qualsiasi operazione, civile o militare che fosse.

L'idea di un grande e moderno piano infrastrutturale era nata già nel 1804, ma l'azione di propaganda promossa da Napoleone con la creazione del Regno d'Italia e la sua incoronazione accelerò questo processo di riordino spaziale e militare dei territori occupati dagli austriaci. La rete di ponti e strade con funzione militare e commerciale progettata da un nobile veneziano e da un nobile friulano, Daniele Renier e Giulio di Strassoldo, aveva un significato politico ben preciso e divenne il segno fisico di una nuova dominazione, austriaca prima, francese poi, e nuovamente austriaca nella sua ultima fase.

Non a caso, questo piano per la viabilità commerciale e militare in più punti recuperava i miti di una potenza militare e di una forza infrastrutturale che si rifaceva in modo esplicito all'impero romano. I rettifili stradali delle antiche vie romane erano, per Giulio di Strassoldo, l'esempio concreto di una capacità tecnica da imitare. Durante i suoi viaggi in patria, e lungo la penisola, l'ingegnere friulano aveva avuto modo di riconoscere diverse strade chiamate "levade":

> [...] questa denominazione si osserva che in Friuli la hanno tutte le strade che un tempo furono costruite dai Romani, e ciò per la ragione che tali strade erano molto elevate, e tali si mantennero per essere costruite sopra una soda base[1].

---

[1] Udine, Archivio di Stato (d'ora in poi, ASUd), *Archivio della Torre*, b.23, fasc. A. *Lerner*, c.s., 20 agosto 1805. L'attenzione 'archeologica' di Giulio di Strassoldo per gli antichi rilevati stradali ci conferma la presenza dei resti della strada romana anche sulla destra idrografica del Tagliamento. Il 22 settembre, tracciando i raccordi tra la viabilità esistente e il nuovo ponte, descriveva quello «dal Ponte sul Tagliamento fino

Le grandi strade militari, assolutamente sproporzionate rispetto all'uso civile a cui vennero adibite e, a volte, come nel caso della Codroipo-Palmanova, parallele a tracciati stradali già consolidati, erano il segno tangibile delle dominazioni 'moderne', nonché la citazione di quelle antiche. Come per la rete viaria romana, la funzione di queste nuove strade era prevalentemente militare e mirava a far convergere nei luoghi strategici truppe e materiali. Questo reticolo viario, progettato in modo 'indifferente' rispetto al territorio attraversato, consentiva di intervenire velocemente all'interno di quello che, per due decenni, rimase un indifferente campo di battaglia.

I modelli burocratici e statali proposti da Francia e Austria, e la nuova viabilità terrestre, facevano parte di una sola strategia impostata dai più alti quadri dell'amministrazione pubblica nel tentativo di creare quella maglia di strutture (militari, burocratiche, eccetera) e relazioni funzionali alla quale assoggettare in modo completo i territori occupati. Quelle grandi strade, e quei primi arditi ponti in legno, per le popolazioni veneto-friulane rappresentarono il segno di una razionalità moderna frutto di un sapere solo apparentemente importato. Infatti, gli artefici materiali di questa 'intuizione' sulla scienza del governo del territorio, furono alcuni ingegneri locali[2] che adattarono il proprio credo tecnico-scientifico alle dominazioni di diversi eserciti. Fu soprattutto Giulio di Strassoldo, limpida figura di tecnico colto e illuminato, a incarnare quel sapere che in quegli anni parve capace di trasformare ogni espressione materiale di un territorio, rimasto immobile per secoli.

La storia del ponte della Delizia e quella della costruzione della Strada Regia da Treviso a Udine si inseriscono in questo quadro storico generale, al quale faremo necessariamente riferimento nel corso del nostro studio.

Sul ponte costruito alla Delizia durante il susseguirsi delle dominazioni francesi e austriache ha scritto recentemente, e in modo competente e

---

al punto ove principia il pezzo di Comunale sul quale sembra vi sieno le vestigia d'un'antica strada». Ivi, fasc. *Protocolli di Commissione*, 22 settembre 1805.

[2] Sugli ingegneri in epoca veneziana cfr. A. Biral, P. Moracchiello, *Immagini dell'ingegnere tra Quattro e Settecento. Filosofo, soldato, politecnico*, Milano 1985; E. Concina, *Conoscenza e intervento nel territorio: il progetto di un corpo di ingegneri pubblici della Repubblica di Venezia. 1728-1770*, in *Cartografia e istituzioni in età moderna*, Roma, Ministero per i beni Culturali e Ambientali, 1987, 147-166. Sulla storia degli ingegneri nell'Ottocento, cfr. M. Minesso, *Dal proto all'ingegnere. Tecnici veneti tra studi e professione, dalla fine del '700 all'avvio della scuola di applicazione di Padova*, «Storia Urbana» XII (1988), 34-79; G.C. Calcagno, *La figura dell'ingegnere tra Sette e Ottocento*, in *Ingegneria e Politica nell'Italia dell'Ottocento: Pietro Paleocapa*, Atti del convegno (Venezia 6-8 ottobre 1988), Venezia 1990. Per un inquadramento bibliografico cfr. A. Millo, *Repertorio bibliografico: Ingegneri e stato*, «Neoclassico», 6, 1994, 83-88.

approfondito, Paolo Foramitti[3], attingendo in modo particolare alle fonti militari. Questo studio vuole affiancare quel primo saggio approfondendo però le ragioni tecniche e territoriali che videro la vicenda della costruzione del manufatto e della Strada Regia come l'inizio della serie delle grandi opere infrastrutturali promosse da nuove figure di tecnici e ingegneri.

Il piano della viabilità di Giulio di Strassoldo

In premessa, ci è utile delineare, per sommi capi, la dimensione del progetto viario dello Strassoldo nel quale si inserivano le opere di ponti affidate al Renier[4].

Le fasi preliminari di analisi per la preparazione del piano della viabilità iniziarono nella seconda metà del 1804 e sono ricostruibili in ogni loro parte attraverso un'importante serie di 'relazioni'[5].

Il compito principale della commissione, composta dagli ingegneri Giulio di Strassoldo e Paolo Mastraca, era quello di stabilire quali collegamenti con l'Austria dovessero essere privilegiati: la strada per il Fadaldo, Cadore e Ampezzo, o quelle friulane per Pontebba e Monte Croce Carnico[6]. I due commissari scelsero la via friulana perché consentiva di coinvolgere anche

---

[3] P. Foramitti, *Il ponte della Delizia nelle vicende militari della prima metà dell'Ottocento*, in *Ciasarsa*, a cura di G. Ellero, Udine 1995. Colgo qui l'occasione per ringraziare Paolo Foramitti per avermi segnalato il fondo della Torre di Udine, l'articolo di Oneto e per altre preziose riflessioni.
Un primo tentativo di inquadramento della questione era stato tentato alcuni decenni fa in G. Marchesini, *I primi ponti sul medio Tagliamento*, Udine 1943.

[4] Giulio di Strassoldo e Daniele Renier erano consiglieri del Governo Austriaco a Venezia. Il primo tra il 1801 e il 1804 aveva ricevuto deleghe riguardanti prevalentemente affari militari, mentre Renier vantava, fino al 1804, la delega alle strade e ai ponti. A quella data lo Strassoldo assunse piena delega per le «Strade di Terraferma».

[5] ASUd, *Archivio della Torre*, b.23, fasc. *Relazioni*. Gli ingegneri Paolo Mastraca e Giuseppe Malvolti furono assunti il 12 dicembre del 1804 «relativamente al restauro delle Strade Postali, e Commerciali». Il Mastraca però aveva avuto un precedente incarico parziale dal Capitano di Treviso per produrre «con tutta sollecitudine un piano, e Regolamento di tutte le strade Commerciali di questa provincia». Treviso, Archivio di Stato (d'ora in poi, ASTv), *Archivio Prefettura di Treviso (1803-1911)*, Protocollo 195, 20 settembre 1804.

[6] ASUd, *Archivio della Torre*, b.23, fasc. *Relazioni*, 26 settembre 1804. Si tratta di una relazione importantissima che inquadra il complesso sistema viario regionale. Ne dà notizia anche: L. Stefanelli, *Il Friuli provincia Austro-Veneta (1798-1805)*, in L. Stefanelli, R. Corbellini, E. Tonetti, *La provincia imperfetta. Il Friuli dal 1798 al 1848*, Udine 1992, 60-62.

Trieste e Gorizia all'interno di una più generale riorganizzazione delle vie commerciali dei territori occupati. In questa fase, la località della Delizia fu individuata come il luogo sul quale far convergere, dai monti e dal mare, le nuove strade[7]. Le informazioni raccolte con continui sopralluoghi furono integrate con la richiesta di un preciso 'piano' a scala regionale, inoltrata ai Capitani delle diverse province, e, nel nostro caso, al capitano di Udine[8]. A questi non si chiedeva «di corredare il Piano stesso con dettagliati Fabbisogni, e Disegni, bastando per ora de' calcoli d'approsimazione, e quell'altre notizie necessarie per istabilire le Medesime, e per la scelta delle strade, e della direzione più opportuna di esse»[9]. Il Capitano di Udine tentennò fino a febbraio, ma alla fine il piano regionale fu spedito. A predisporlo era stato chiamato l'ingegner de Perner[10].

Il 19 febbraio del 1805 il piano dello Strassoldo era completo e vantava, come allegato, anche il «Disegno Topografico delle strade di Commercio dall'Adriatico per il Tirolo verso l'impero Germanico»[11].

Nel piano, l'assetto delle strade friulane era strategico. Il 29 giugno il Conte Bissinger accordava la sua fiducia al progetto e, sentita la commissione militare, dava l'ordine di iniziare i lavori.

Il progetto di Giulio di Strassoldo era ambizioso e vedeva in Treviso, Palmanova e nel Ponte della Delizia i punti fondamentali dell'infrastrutturazione viaria. A Treviso sarebbero giunte le tre strade di principale rifornimento dell'impero: quella del Tirolo per la Valsugana, quella da Pon-

---

7 Nella relazione si dichiarava che il piano veniva fatto «dovendosi aver mira il punto della Delizia per il passaggio del Tagliamento affine di proseguire verso Ospedaletto». *Ibid.*

8 Il 6 settembre era stata inoltrata la richiesta ai Capitanati, ma quello friulano nel gennaio del 1805 non aveva ancora consegnato il progetto «onde non sia in seguito d'uopo di ritardare la conformazione del Piano Generale». Ivi, Venezia 19 gennaio 1805.

9 Si continuava precisando: «al qual oggetto dovranno sulla Carta Topografica di cadauna Provincia esser indicate quelle, che verranno proposte pegli oggetti di Commercio, e di Posta, separatamente da quelle che saranno da considerarsi unicamente come Strade Provinciali». Ivi, fasc. *I.R. Capitanato*, Venezia 20 dicembre 1804.

10 Il 23 gennaio del 1805, il Capitano del Friuli si scusava attribuendo i ritardi a «i cattivi tempi, ed un'indisposition di salute avendo impedito all'ingegnere de Perner di produrre» il piano, se non quattro giorni prima. A questo piano il Capitano avrebbe aggiunto una sua relazione per poi inviarlo a Venezia. Non è da escludere che il documento presenti un errore, attribuendo il piano al de Perner anzichè al Lerner. Ivi, 23 gennaio 1805. Il piano per la trevisana era stato affidato a Giuseppe Malvolti. ASTv, *Archivio Prefettura di Treviso (1803-1911)*, Protocollo 195.

11 ASUd, *Archivio della Torre,* b. 23, fasc. *I.R. Capitanato*, 19 febbraio 1805. Al momento il disegno non è ancora stato rintracciato.

tebba per la Delizia e quella più meridionale da Palmanova e Gorizia per il ponte di Madrisio, che però non fu mai costruita. La 'napoleonica', da Codroipo a Palmanova avrebbe permesso di dirottare, durante le piene del Tagliamento, il flusso di uomini e merci verso il ponte della Delizia. Collegato a questo attraverso una 'Pontebbana' tutta da costruire, il ponte sul Piave, da erigere in località Priula, avrtebbe avuto la stessa importanza strategica.

Il piano si componeva dei seguenti programmi:

> Le strade superiori da Treviso per i Ponti nuovi sulla Piave, e sul Tagliamento fino a Pontebba da una parte, e fino a Udine; e per Palma fino al confin di Gorizia dall'altra[12].

Denominazione	**Distanze in miglia**	**Costo di costruzione in fiorini**	**Costo del restauro dell'esistente**
Da Treviso a Conegliano	13	52.160	32.746
Da Conegliano a Pordenone	18	80.949	10.000
Da Pordenone al Ponte sul Tagliamento	10	47.000	40.000
Dal Ponte per Palma fino al confine di Gorizia	20,5	82.850	40.000
Dal Ponte fino a San Daniele	13	39.000	6.500
Da San Daniele alla Pontebba	36	137.000	
Dal Ponte per Codroipo a Udine	18,5	10.000	1.000
		448.968	94.246

Queste prime stime per la costruzione della viabilità progettata consentono di notare come le strade esistenti da Treviso a Conegliano e da Pordenone alla Delizia fossero state considerate assolutamente irrecuperabili. Il costo della loro costruzione *ex novo*, e su diverso e più razionale tracciato, era di poco superiore al costo stimato per il loro restauro.

I tre assi che si sarebbero staccati dal ponte della Delizia avevano caratteri e costi diversi. Le diciotto miglia che separavano Udine dal ponte potevano essere costruite con una somma di danaro in fin dei conti contenuta (10.000 fiorini), ma per le due strade davvero importanti, quella per San Daniele fino a Pontebba e quella per Palma fino a Gorizia, erano stati

12 Ivi, b. 22, fasc. 91, 26 settembre 1805.

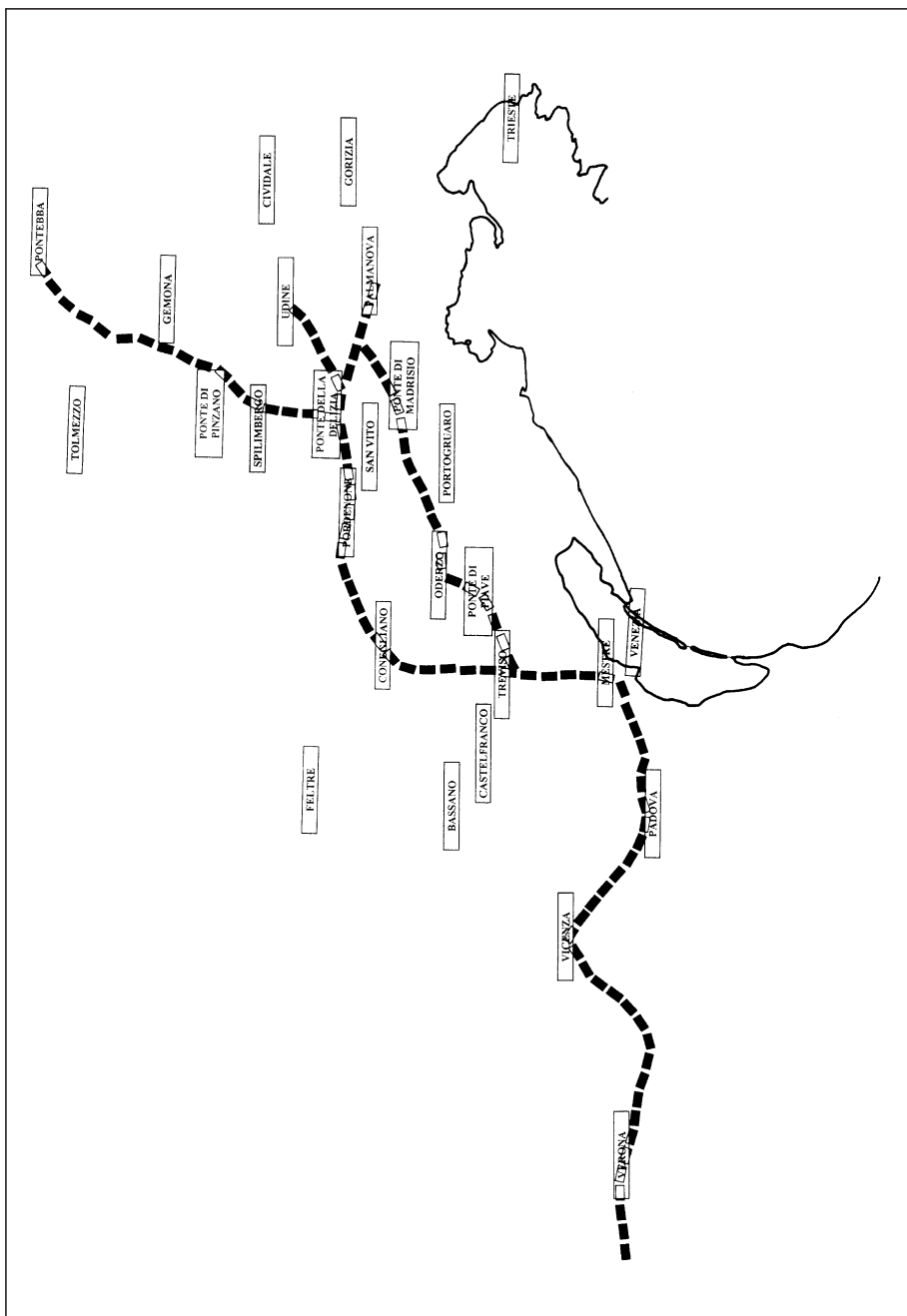
stimati costi ingentissimi. Era pur vero che la costruzione di quest'ultima poteva essere per il momento trascurata, intervenendo con un modesto restauro sulla viabilità esistente, ma per la strada diretta a San Daniele e Pontebba l'ipotesi di un recupero dell'esistente non era nemmeno ipotizzabile.

La «Strada inferiore da Treviso a Palma» meritava per lo Strassoldo un restauro nel tratto da Motta di Livenza-Palmanova per Madrisio, e una completa ricostruzione della Treviso-Oderzo-Motta di Livenza (*fig. 1*).

Denominazione	**Distanze in miglia**	**Costo di costruzione in fiorini**	**Costo del restauro dell'esistente**
Da Treviso per Oderzo alla Motta	21	95.703	20.000
Dalla Motta per Frattina Sesto, Cordovado, Madrisio e da Talmasson a Palma	35		20.000

Diversa era la situazione per le «Strade per la principale comunicazione col Tirolo» dal vicentino. La strada della Valsugana aveva il vantaggio di non intersecare i grandi torrenti veneto-friulani, e solo in alcuni casi correva il rischio di presentare difficoltà rispetto al Brenta. Proprio per questo motivo era già stata in gran parte costruita e ormai, per rendere perfettamente efficienti le sue diciotto miglia, erano necessari interventi di completamento e i primi restauri. Al contrario, il tratto Bassano-Castelfranco-Treviso e quello della Castelfranco-Vicenza nei progetti dello Strassoldo dovevano essere costruiti completamente dal nulla, abbandonando una viabilità inefficiente.

Il piano chiudeva poi le sue 'ricette' proponendo la realizzazione del quadrilatero Treviso-Venezia-Padova-Vicenza e la strada Vicenza-Verona-Confine.

Denominazione	**Distanze in miglia**	**Costo di costruzione in fiorini**	**Costo del restauro dell'esistente**
Da Treviso a Mestre	11	97.000	25.000
Da Mestre al Dolo	10	52.000	10.000
Dal Dolo a Padova	11	24.850	4.000
Da Padova a Vicenza	17	32.036	
Da Vicenza per Montebello fino al Confin Veronese	11,5	75.733	10.000
Dal Confine fino a Verona	17		

1. *Piano della viabilità veneto-friulana* progettato da Giulio di Strassoldo nel 1804-1805.

Si trattava di un progetto ambiziosissimo, che sarebbe stato realizzato in pochi anni se solo gli eventi bellici avessero lasciato allo Strassoldo, e al corpo di ingegneri che lui stesso andò assoldando durante la prima fase di quest'opera, il tempo per realizzarlo.

Daniele Renier e i ponti su Piave e Tagliamento

La figura principale che coordinò le fasi decisionali e progettuali relative alla costruzione del ponte alla Delizia fu quella del nobile veneziano Daniele Renier[13]. Per le sue competenze, la veneziana Commissione Plenipotenziaria gli affidò, l'11 giugno del 1805, un incarico di grande responsabilità: costruire su Piave e Tagliamento una serie di ponti in legno, con funzioni militari, capaci di risolvere il problema dei rifornimenti di truppe o vettovaglie, anche durante le stagioni piovose e invernali[14].

In epoca veneziana, la scarsa considerazione per la viabilità terrestre aveva permesso la conservazione dell'antico sistema infrastrutturale connesso da precari guadi transitabili a piedi nella stagione secca, e con il traghetto durante quella delle piene. Austriaci e Francesi, lo vedremo meglio in seguito, avevano una cultura tesa a privilegiare la viabilità terrestre soprattutto in quegli ambiti in cui la capacità di muovere velocemente truppe e vet-

[13] Le informazioni che abbiamo tratto sull'attività del Renier in questo frangente politico sono state desunte da un carteggio segreto, conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia. Possiamo quindi credere che il rapporto tra questo veneziano consigliere di Stato e il governo austriaco non fosse ufficiale. Certo è che Daniele Renier fu presidente del Governo Provvisorio che sancì l'ingresso dei Francesi a Venezia, e diventò il primo podestà della città il 3 febbraio del 1806, ricoprendo questa carica fino al 1811. Cfr. A. Zorzi, *Venezia Austriaca 1798-1866*, Bari 1985, 25-26; G. Romanelli, *Venezia Ottocento. L'architettura, l'urbanistica*, Venezia 1988. Il 7 aprile del 1815, il Renier presentò invece l'atto di fedeltà al Regno Lombardo Veneto a nome della città di Portogruaro. Vale la pena ricordare che l'aristocratico veneziano, vicino agli ambienti dell'accademia, era amico di Leopoldo Cicognara e di Antonio Diedo. A. Zorzi, *Venezia Austriaca 1798-1866*, 187.

[14] Sulla costruzione dei ponti tra XVIII e XIX secolo non ci sono molte informazioni, fatta eccezione per alcune immagini contenute nell' *Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert, e alcune ricerche di carattere generale, come quella relativa al ponte in legno a Neuf-Brisach; cfr. B. Marrey, *Les ponts modernes: 18-19 siècles*, Paris 1990, 18. Sui ponti in legno e su quelli del Veneto, vedi G. Coppola, *Ponti medievali in legno*, Bari 1996; F. Laner, U. Barbisa, *Il ponte in Legno da Giulio Cesare al ponte in legno lamellare*, in *Il ponte e l'architettura*, a cura di E. Siviero, Milano 1994, 129-153. *Ponti delle Venezie: un percorso storico*, a cura di E. Siviero, Padova 1996.

tovaglie poteva garantire importanti vittorie. Questa consapevolezza traspare in modo molto evidente dalle relazioni[15] inerenti alla progettazione dei ponti sul Piave e sul Tagliamento, e nei progetti di costruzione della rete stradale a questi connessa.

Sul Piave, al passo di Lovadina, due ponti, descritti malsicuri, permettevano di superare i due filoni principali del fiume, mentre al passo di Valvasone un ponte consentiva il transito del ramo principale del Tagliamento. Entrambe le strutture erano poco più che passerelle pedonali; realizzate in legno con criteri di provvisorietà, erano state aggirate dal fiume. La condizione di questi ampi fiumi alpini pensili, soggetti a una continua evoluzione del corso dell'acqua attraverso un andamento 'a treccia' nei periodi di poco piovosi, ma capaci di violente portate concentrate in filoni d'acqua ristretti e tumultuosi nei periodi di pioggia, rendeva precario e in balia degli eventi naturali ogni collegamento.

Il Governo Generale voleva che Daniele Renier coordinasse ogni aspetto tecnico relativo alla «sollecita costruzione de Ponti nella località di Lovadina sul fiume Piave, di Valvason, o Delizia sul Tagliamento e successivamente a Ponte di Piave, e di Pinzano»[16]. Sembra quindi di capire che per quanto riguarda l'attraversamento valvasonese ci fossero fin dall'inizio due opzioni: quella per il tradizionale guado di Valvasone, dove già esisteva una struttura seppure deteriorata, e la stretta della Delizia, dove un ponte più corto avrebbe subito danni minori in occasione delle piene.

Che la costruzione della rete stradale, e dei ponti sul Piave e sul Tagliamento, nascesse da considerazioni di ordine militare più che civile è evidente non solo dalla segretezza con la quale tutta la questione venne trattata, ma anche dalla necessità, sentita dalle gerarchie militari, di affiancare il maggiore Quosdanovich al Renier nell'*iter* decisionale[17]. Come vedremo, i due non si capiranno e in un crescendo di contrasti finiranno per proporre siti e diverse soluzioni tecniche al problema.

Ricevuto l'incarico il Renier scelse per l'opera, dei sovrintendenti capaci di seguire le fasi della costruzione e progettazione dei diversi ponti. Per quanto ci riguarda, già il 12 giugno aveva invitato «l'Alunno Ing.

---

[15] I materiali relativi ai carteggi e alle perizie su questo generale progetto di organizzazione dei ponti del Piave e del Tagliamento sono in: Venezia, Archivio di Stato (d'ora in poi, ASVe), *Governo. Atti riservati (1798-1805)*, b. 174.

[16] Ivi, fasc. 14, 20 giugno 1805. Durante questa prima fase del lavoro non si pervenne a definire in modo diverso dall'esistente la maglia stradale. Infatti, i ponti erano previsti in corrispondenza dei guadi tradizionali.

[17] Ivi, 26 giugno 1805.

Navale Rubbini, a trasferirsi a Treviso, contemplando di spedirlo al Passo di Valvason, della qual località, lui più che ogni altro dovea essere conoscitore, mentre avea colà servito vari anni appunto per l'oggetto del ponte»[18]. Angelo Schiavi, perito pubblico e architetto di Tolmezzo, fu invece inviato a Pinzano.

Il compito di Niccolò Rubbini e dell'allor giovane ingegner Giuseppe Malvolti, al quale era stato affidato il sito di Ponte di Piave, era per il momento quello dell'indagine topografica e dell'organizzazione logistica dei due cantieri. A questi criteri di scientificità, che prevedevano l'uso dei moderni sistemi di conoscenza dei luoghi, spesso si contrapponeva l'empirismo dell'attività dei militari, in quei giorni impegnati a costruire o, meglio, a completare il ponte in legno di Lovadina. La disastrosa esperienza di questo cantiere e le osservazioni fatte sul ponte al guado di Valvasone, convinsero il Renier che il problema del superamento del Piave e del Tagliamento con ponti in legno poteva avere una soluzione positiva solo individuando i siti più idonei, e adattando le tecniche costruttive alla particolare realtà degli ampi letti ghiaiosi dei due fiumi.

Il 13 giugno il Piave aveva iniziato a ingrossarsi, e non ci volle molto perché a Treviso arrivasse la «notizia del crollo dei due ponti di Lovadina»[19]. Per l'esercito austriaco era di fondamentale importanza risolvere i motivi della crisi di quei manufatti[20].

Il ponte di Valvasone, come quello di Lovadina, era stato costruito in corrispondenza di un antichissimo guado connesso a una viabilità storica non sempre razionale ed efficiente. Entrambi i guadi, non a caso, erano localizzati dove il letto del fiume era più ampio. Molto spesso vere e proprie isole dotate di alberature e punti stabili interrompevano il paesaggio delle ghiaie. Per la maggior parte dell'anno quei luoghi erano privi di acqua, ma in occasione delle piene il fiume prendeva forza e le forme più strane. Il guado di Lovadina e il guado di Valvasone erano continuamente modellati e trasformati dalle acque, e qualsiasi struttura rigida correva il rischio di essere spazzata via dalla furia e dall'imprevedibilità dell'acqua.

La scelta compiuta dai militari, solo sei anni prima, si era rivelata del tutto inadeguata. Il problema dell'attraversamento dei grandi fiumi veneto-friulani non poteva essere vincolato dalla conservazione della viabi-

---

[18] *Ibid*.

[19] Ivi, fasc. 13, 13 giugno 1805.

[20] La notte tra il 13 e il 14 giugno si dovette faticare non poco per «assicurare il passaggio della Piave alla Truppa destinata al Campo General d'Aviano». Ivi, fasc. 14, 15 giugno 1805.

lità esistente. Se necessario, si sarebbero dovute costruire strade nuove e moderne, funzionali al trasferimento dei grandi eserciti e delle loro attrezzature.

I domìni veneto-friulani dovevano essere riorganizzati alla luce delle nuove strategie militari iniziando proprio dall'adeguamento del sistema infrastrutturale. Queste osservazioni scaturivano da un dibattito che coinvolgeva a pieno titolo quella nuova componente tecnica dello stato moderno alla quale erano delegate le tecniche del controllo del territorio: gli ingegneri. Saranno loro i primi teorizzatori di un sistema stradale nuovo e rigido, centrato su un sistema di gerarchie territoriali: le città dotate di moderne difese e un sistema di strade e ponti in legno che costituisce un'assoluta novità per il Friuli.

L'emergenza che aveva fatto scaturire la missione di Daniele Renier, però, non dava modo di affrontare in un pubblico dibattito i vari aspetti di queste politiche territoriali. La costituzione del Regno d'Italia e l'incoronazione di Napoleone, avvenuta il 26 maggio, erano segnali forti del pericolo di una nuova invasione francese. I quadri principali dell'esercito austriaco avevano, per ora, la necessità di vedere garantita, mediante la costruzione di ponti, una possibile ritirata o un veloce trasferimento di truppe dalla retroguardia al fronte. Per questo motivo, l'obiettivo più immediato era quello di restaurare quei ponti provvisori che già nel 1799 erano entrati in crisi per una modesta piena. Solo in un secondo momento si sarebbe provveduto a costruire un 'sistema' di ponti e nuove strade capace di rendere funzionali gli spostamenti dell'esercito lungo tre assi: quello pedemontano con i ponti della Priula e di Pinzano, quello a nord delle risorgive con Lovadina e Valvasone e quello inferiore centrato su Ponte di Piave e Madrisio.

Il 16 giugno il Renier, seguito da Niccolò Rubbini e dal capitano Scotti, eseguì un doppio sopralluogo «al passo della Delizia, ed al Ponte e Passo da Valvason»[21]. Sul manufatto esistente l'intervento progettato prevedeva una modesta opera di restauro e ampliamento per non più di 200 fiorini, utilizzando legname di rovere trasportabile da Summaga, mentre gli «zatteri avrebbero potuto trasportare gratuitamente le corde a Valvasone»[22]. L'obiettivo di questa azione era quello di garantire un attraversa-

---

[21] Ivi, fasc. 14, 26 giugno 1805.

[22] *Ibid.* Il Renier dava inoltre l'ordine «che in luogo che il fanale resti appeso al Casello di quel Esattor, sia situato sopra Alta Asta acciò serva di traccia la notte a passeggieri». Evidentemente, anche questo primo ponte prevedeva il pagamento di un pedaggio ai civili in transito. P. Foramitti, *Il ponte della Delizia*, 134.

mento provvisorio al passo e compiere i primi sopralluoghi per la costruzione del ponte vero e proprio, quello al quale avrebbe fatto riferimento la nuova rete stradale progettata da Giulio di Strassoldo.

Il giorno dopo, il 17 giugno, lo stesso Renier si recò a Pinzano per incontrare Gasparo Petrovich «destinato dall'Ing. Artico alla direzione della condotta delle borre sul rivo Tajet in Cavazzo», il quale gli fornì informazioni circa la possibilità di reperire, in tempi brevi, legname in Carnia ragguagliandolo in merito alle modalità di un trasporto veloce a Valvasone. Al suo seguito arrivò, da Tolmezzo, anche il perito pubblico Angelo Schiavi, che aveva da poco concluso la costruzione del ponte in legno di Venzone, ed era dunque un buon conoscitore delle piene del Tagliamento. In quell'occasione, lo Schiavi compilò due preventivi per un ponte a Pinzano[23]. Mentre il primo prevedeva un costo di 108.000 fiorini e almeno un anno di lavoro, il secondo, limitando la cifra a 5836 fiorini, contemplava un ponte mobile che avrebbe avuto carattere di provvisorietà e che «dovrebbe però essere ritirato nel caso di troppa piena del Tagliamento»[24]. In quella sede non si decise nulla per Pinzano, tuttavia, l'incontro tra Daniele Renier e Angelo Schiavi, tecnico di indiscusse capacità, determinò il coinvolgimento dello stesso Schiavi nel progetto del ponte della Delizia.

Il consigliere di Governo, prima di lasciare Valvasone ordinò al capitano di Udine di fornire al capitano Scotti i duecento fiorini necessari al Rubbini per restaurare il ponte del passo. I termini dell'incarico al Rubbini erano precisi: l'opera del ponte doveva essere «pronta e solida» e doveva essere capace di «assicurare il passaggio sopra il Tagliamento in quella località anche nel caso d'emergenza»[25]. Per il momento non si affrontava il problema relativo alla progettazione del ponte della Delizia e «il detto Rubbini non viene incaricato che per la costruzione della indicata costruzione» al passo di Valvasone[26].

Assicurata la funzionalità e l'immediato ripristino della vecchia via postale per Udine, il Renier temporeggiò a proposito del ponte nuovo.

Per garantire ai militari il collegamento viario era sufficiente prevedere la ristrutturazione e l'ampliamento dell'esistente, ormai aggirato dal fiume proprio come era accaduto a Lovadina. Niccolò Rubbini progettò così

---

[23] ASVe, *Governo. Atti riservati (1798-1805),* b.174, fasc. 14, all. M., Relazione di Angelo q. Francesco Schiavi sul ponte di Pinzano, 17 giugno 1805.

[24] *Ibid.*

[25] Ivi, fasc. 14, all. B.

[26] *Ibid.*

un manufatto «parte Costruito sopra Barche e parte sopra Cavalete, per coprire il fillon d'Acqua che ora esiste fuori del Ponte ove sono calcolate tutte le spezze di legnami ferramenta, Cordagi e manod'opera»[27].

Questo intervento, tuttavia, non risolveva completamente il problema; come a Lovadina il torrente poteva spostare il corso del suo filone principale isolando nuovamente le due rive. Il Rubbini, per contro, era convinto che tali strutture provvisorie fossero facilmente modificabili e «assicurava che anche con più storni d'acqua si potrà formare dei simili ponti ed avere un sicuro passaggio»[28].

Niccolò Rubbini in fin dei conti era d'accordo con i militari nel preferire opere provvisorie, veloci da costruire e da distruggere di fronte a un'eventuale ritirata. Non a caso, proprio in quest'occasione fu raccolto «un detto numero di piatarele o simili Barche per formare un qualche ponte, al caso di nuovi Rami d'acqua»[29], e sopperire a qualche emergenza. Altra cosa era la costruzione di un ponte stabile.

Il 18 giugno, Daniele Renier «partito questa mattina da Valvasone, e giunto in questo istante, cioè alle ore 10 pomeridiane qui in Treviso»[30], predispose una «relazione concernente le preparatorie disposizioni, avendo già rilasciate le precise idee, le forme, e ritratto l'idea dell'occorrente spesa, che risulta rilevante, e lontanissima, dal cenno fatto per approsimazione dal Sig.r Mar. Ing.re Artico, giacché non sembra oltrepassare la somma di 60.000 lire non però calcolate le Barche»[31].

Il giorno stesso, il Piave demolì altri cavalletti a Lovadina dimostrando che le infissioni superficiali sulla ghiaia erano uno dei problemi tecnici più difficili da risolvere.

Infatti, i pali piantati sul fondo ghiaioso non riuscivano a scendere al di sotto del letto attivo del fiume. Durante le piene gli strati ghiaiosi più vicini all'acqua subivano dei movimenti e scivolando a valle trascinavano anche le strutture portanti del ponte.

Il 20 giugno Daniele Renier rientrò a Valvasone per Lovadina, dopo essere stato informato che il maggiore Quasdanovich[32] non condivideva il

---

[27] Ivi, all. H. Di questo progetto ci sono pervenuti solo il disegno della pianta e il preventivo del Rubbini.

[28] *Ibid.*, 17 giugno 1805.

[29] *Ibid.* Già dal 1802 il soprintendente ai boschi di Portogruaro, Giuseppe Sesler, vantava in deposito «512 tolloni di Rovere destinati per la copertura dei Ponti sul Tagliamento».

[30] Ivi, 18 giugno 1805.

[31] *Ibid.*

[32] Ivi, 19 giugno 1805.

lavoro da lui svolto, contrariamente agli ordini, in piena autonomia. In modo particolare, veniva informato che presso lo Stato Maggiore dell'esercito «più non si contemplavano per prime le località di Lovadina, e di Valvason o Delizia, ma piuttosto quelle di Ponte di Piave, e Madrisio, o San Giorgio»[33]. Il maggiore però non era più in riva al Tagliamento perché diretto, via Conegliano, a Treviso. Al Renier non rimase altro da fare che recarsi nel pomeriggio a Madrisio con il Rubbini prescrivendo, allo stesso, anche il progetto per un ponte in quel sito, e al Petrovich di fermare, presso tutti i mercanti della zona, il legname necessario per la costruzione del ponte della Delizia.

Il 21 giugno il Renier rientrò a Treviso, e qui intrattenne un'animata conversazione con il maggiore Quasdanovich che lo informò di ritenere prioritari i siti di Madrisio e Ponte di Piave prima di qualsiasi altro progetto. La cosa che però contrariò maggiormente Daniele Renier fu la presa di posizione del rappresentante dell'esercito sulle questioni strutturali che il manufatto doveva presentare. Il maggiore era infatti contrario a un ponte stabile «non trovando per nissun conto adatto un ponte sopra Cavallette, od altro, ma soltanto sopra Barche»[34]. Ogni decisione fu demandata al Governo Generale.

Per decidere quale delle due proposte fosse migliore, il Governo chiese nuovi dati e preventivi inviando nuovamente in Friuli il proprio consigliere. Il 13 luglio del 1805 Daniele Renier era nuovamente a Valvasone con l'incarico di verificare i costi della propria proposta e di quella del Quasdanovich, e di provvedere al reperimento della grande quantità di legname necessaria per costruire il ponte[35]. Fin dall'inizio era chiaro che i boschi vicini non potevano fornire il rovere necessario ai piloni, e che il larice del Canal di Gorto non sarebbe arrivato se non dopo otto o dieci mesi. Per questo motivo il Renier decise di utilizzare legname di abete, meno adatto e resistente ma disponibile «dalla sua fonte originaria nelli diversi porti della Carnia, dai quali partindo dalla loro sede legati in zattere, in quindici giorni di tempo si traducono alli porti destinati [...] semprecchè la Commissione sia sollecita, e prima che manchi l'acqua ai rivoli, che dai Porti della Cargna conducono al Tagliamento»[36].

Il legname, però, non era la sola preoccupazione del Renier, «rendendosi la relativa occorente man d'opera di lavoratori dell'arte de' marangoni

---

[33] Ivi, 20 giugno 1805.
[34] Ivi, 26 giugno 1805.
[35] Ivi, 13 luglio 1805.
[36] Ivi, 15 luglio 1805. Lettera di certo Kircher al capitano di Udine.

da Grosso e segantini»[37] che si sarebbero dovuti rintracciare in tutto il Friuli per riuscire a completare l'opera.

Il 17 luglio il Renier si recò con il capitano ingegner Pietro Antonio Letter in visita a «due ponti della Carnia sul Tagliamento, quello di Venzone di cui ne avea intesi vari elogi costruito appunto dal P.o P.co Angelo Schiavi, che feci essere sul luogo, non che quello poco distante da Tolmezzo, che fu dapprima asportato, e poscia provvisoriamente rimesso, onde confrontare, e rilevare la resistenza del primo, le cause dell'asporto del 2.do»[38]. Daniele Renier cercò in tutti i modi di demolire le posizioni del Quasdanovich, convincendo Letter, durante quel sopralluogo carnico, della robustezza del ponte dello Schiavi. In realtà il consigliere veneziano aveva già deciso di realizzare una struttura simile alla Delizia e prima di recarsi a Udine lasciò «frattanto a continuato lavoro lo Schiavi con il Rubbini a Valvason dietro le istruzioni del Cap.no Letter»[39].

Il progetto, elaborato in realtà dal tolmezzino Schiavi, tenne conto della scarsa qualità del materiale impiegabile prevedendo che «nei roveri si avessero i Capi Saldi, giacche la mobilità della ghiaia spezialmente del Tagliamento in queste parti, non permetterebbe assolutamente l'uso delle ancore indicate nell'astratto fabbisogno del Sig.r Mag.r Quosdanovich». Questo sistema era stato adottato anche per il ponte con barche del passo dallo stesso «Rubbini che assicurava, che usate nelle decorse circostanze fu necessario assicurare le stesse ancore con de' pali, giacchè con esse avea cominciato a partire il Ponte»[40].

Il Renier distrusse punto per punto l'idea dei ponti provvisori di barche proposti dal maggiore dell'esercito austriaco, evidenziando soprattutto i problemi che sarebbero sorti «per la condotta delle Barche da Venezia, che rischiano nelle magre solite ad accadere nella corrente stagione di dover assere trascinate a forza di Buoi sopra e contra la ghiaia, come pure riconosciuto essendosi che non sarebbe verificabile in questa località il loro trasporto sopra Carri»[41].

Ridicolizzata la proposta dei militari, il Renier fece notare che il secondo ponte provvisorio al guado di Valvasone poteva essere costruito in tre giorni per garantire, durante questo periodo di magra, il passaggio di

---

[37] Ivi, 15 luglio 1805. Lettera del Renier al capitano di Udine.
[38] Ivi, Relazione del Renier del 17 luglio 1805.
[39] *Ibid.*
[40] *Ibid.*
[41] *Ibid.*

qualsiasi truppa o rifornimento[42]. Nel frattempo, il Rubbini aveva ricevuto l'incarico di riparare tre macchine Battipalo da usare «per la fittura dei 70 roveri, e dei pali d'albeo». Questa nota ci fornisce la data dell'inizio dei lavori in località Delizia, lavori che consistevano in opere di consolidamento sulle sponde e, forse, nella costruzione delle difese dalla corrente. Infatti, il legname per i piloni non era ancora arrivato dalla Carnia e si stava costruendo un battipalo adatto al fondo ghiaioso del fiume. Questa macchina, chiamata "battipalo enciclopedico", sarà pronta solo all'inizio di agosto[43] (*fig. 2*).

Nel frattempo, il Consigliere di Governo aveva iniziato ad allestire il cantiere sulle due sponde del Tagliamento costruendo due fabbricati in legno per il ricovero degli operai specializzati e due piccole baracche per le guardie[44]. Questi casoni «lunghi otto passi e larghi quattro»[45] erano stati progettati da Angelo Schiavi e Niccolò Rubbini. Il primo, abbandonato momentaneamente il proprio lavoro di soprintendente alla fabbriche del Linussio, aveva rivisto e risistemato il più vecchio progetto del ponte in legno, eseguito nel 1802 da un certo Brigagliere Moser[46]. Questo fatto, ricordato dall'ingegner Letter, solitamente preciso, ci fa credere che l'esercito austriaco avesse progettato un ponte al passo della Delizia già nel 1802, ma ci sembra che il ruolo avuto dallo Schiavi in quelle modifiche fosse ben

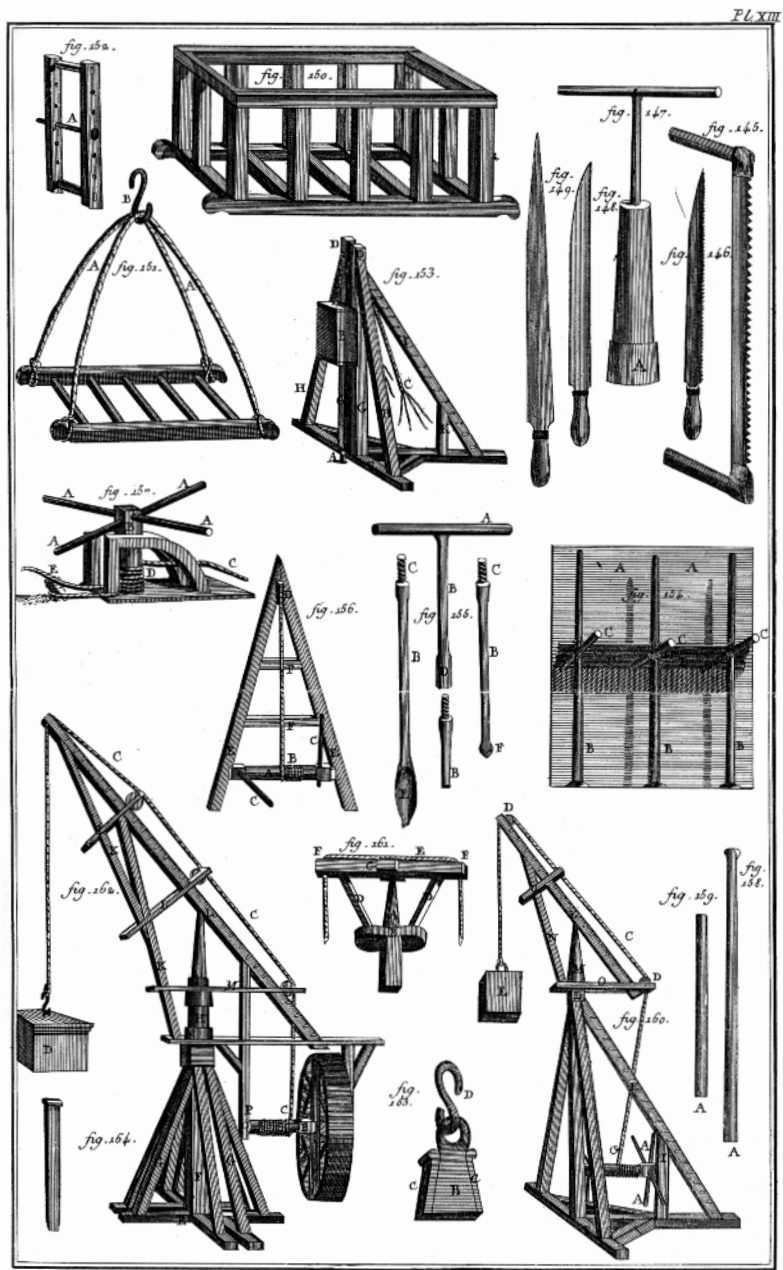
---

[42] Il «ponte provvissionalississimo» serviva per superare «il grande ramo corrente del Tagliamento, che ora si traghetta sopra barche è largo passi n.90, e siccome per la larghezza di passi 54 è basso fondo, che potrebbe essere suplito da Cavaletti, così saranno suficiente Barche n.8». Ivi, fasc. 75, allegato IV.

[43] L'ingegner Pietro Antonio Letter avrà modo di constatarne l'efficienza solo il 2 agosto. Cfr. Ivi, fasc. 118, 2 agosto 1805. I disegni del Battipalo Enciclopedico e di quello normale sono in: Ivi, fasc. 87. Renier ordinò la costruzione di tre battipalo enciclopedici anche per il ponte della Priula il 30 luglio 1805. Ivi, fasc. 110. Non va escluso che il termine 'enciclopedico' derivi dall'*Encyclopédie* dove sono presenti alcuni arnesi per il sollevamento dotati di leve.

[44] «Ho inoltre trovato opportuno di disponere l'approntamento di quattro casotti due grandi e due trasportabili da luogo a luogo, i primi de quali si pianteranno alla Delizia, ed alla sponda opposta, e gli altri due nell'alveo del torrente ad uso del ricovero degli operai, e sorveglianza ai materiali non essendovi colà alcuna abitazione». Ivi, fasc. 75, 17 luglio 1805.

[45] Ivi, 17 luglio 1805, lettera firmata da Rubbini e Schiavi.

[46] Angelo Schiavi aveva «trovata confacente qualche modificazione nell'architettura del Ponte, da lui rassegnato all'I. R.o Gov.o Generale sul progetto dapprima fatto dal Sig.r Bigadier Moser sotto la data 21 maggio 1802». Ivi, 17 luglio 1805. Lettera del Letter al Renier. Concina ricorda nel corpo degli ingegneri militari della Repubblica di Venezia tale Moser. Cfr. E. CONCINA, *Conoscenza e intervento nel territorio,* 155.

2. *Battipalo descritto nell'Encyclopédie del 1789* (fig. 153) e riferimento principale nella progettazione del "battipalo enciclopedico" fatto costruire da Daniele Renier per piantare i pali di sottofondazione alla Priula e alla Delizia.

maggiore di quello che si voleva far credere. L'esperienza del genio militare austriaco era riuscita a produrre, tra Veneto e Friuli, un numero esiguo di ponti precari e provvisori, mentre Angelo Schiavi a Venzone aveva dimostrato di essere un ingegnere capace di costruire, con sapienza, manufatti resistenti anche a fiumi imprevedebili come il Tagliamento. Il dettagliato preventivo relativo alla «spesa del legname, e ferramenta, a Man d'Opera per la costruzione del ponte stabile in progetto da farsi alla Delizia sul Tagliamento» rappresenta un esempio delle sue capacità di progettista e costruttore. Certo, non corrispondeva fedelmente al progetto del Moser, tanto che il 20 luglio il governo, incapace di capire da quel freddo elenco di materiali le caratteristiche del progetto, invitava il Renier a «far immediatamente conforme un più esatto e dettagliato fabbisogno, ed il relativo disegno»[47]. In effetti, mentre nel progetto dello Schiavi si considerano 85 piloni, quel giorno fu proposto di realizzarne uno «provisionale sopra 176 Piloni [...] [con] la lusinga di una sufficiente solidità e durata»[48].

I pali previsti sarebbero stati 3 per pilone, per complessivi 528 pali di abete ai quali si sommavano le «70 piante di Rovere da levarsi dal Bosco di Persina» a Cinto Caomaggiore.

Il ponte previsto dallo Schiavi prevedeva un minor numero di pile realizzate però con degli introvabili tronchi di rovere lunghi circa dieci metri. Le pile sarebbero state difese da «speroni, che tagliano l'acqua» mentre alle estremità del ponte era previsto l'alzamento dei muri di testa, e di quelli di ritiro inservienti ad incassare le ascese del Ponte. Queste rampe, nel progetto dello Schiavi sarebbero state caratterizzate «con cantonate di pietra lavorata, ed il resto con pietre cotte»[49].

Ci è difficile capire per quale motivo il progetto fu radicalmente ridimensionato e riformulato tenendo conto di un aumento dei piloni, di fatto un raddoppio, e di un sostanziale restringimento della sezione del ponte. Probabilmente la crisi militare e politica consigliò la costruzione di un manufatto in fin dei conti provvisorio, che già in fase di approvazione si meritò le critiche del governo perché non era stato previsto «alcun lavoro nelle due sponde, per maggiormente assicurare la sussistenza del ponte, e per incassare le ascese al medesimo»[50].

---

47 ASVe, *Governo. Atti riservati (1798-1805)*, b.174, fasc. 75, 20 luglio 1805. Non sappiamo se lo Schiavi realizzò mai questo disegno.
48 *Ibid.*
49 Ivi, 17 luglio 1805. 'Fabbisogno' firmato «Angelo q.m Francesco Schiavi Perito in Arte».
50 *Ibid.*

Nonostante tutte le premure per procedere velocemente nella costruzione del manufatto, il 30 luglio i roveri per le teste del ponte non erano ancora arrivati[51], mentre il giorno seguente fu consegnata la fornitura di cordami che, giunta via fiume a Pordenone, fu trasportata con i carri al magazzino costruito alla Delizia[52].

L'ingegner di Strassoldo e le strade militari

Definiti i termini della costruzione dei ponti stabili, il 29 giugno del 1805 si affidò al secondo consigliere di Governo, l'ingegnere Giulio di Strassoldo, il compito di avviare i «necessari restauri delle strade conducenti ai fiumi Piave, e Tagliamento»[53].

Daniele Renier e lo Strassoldo sapevano bene che recuperare a forza i tracciati esistenti non solo era funzionale, dal momento che gli stessi non corrispondevano agli assi di percorrenza individuati, ma costituiva un affare poco economico a causa della condizione dei terreni, spesso compressi dagli insediamenti, e per gli espropri. Inoltre, la garanzia di una rete efficiente derivava anche da una costante manutenzione dei manufatti e il tradizionale sistema dei 'pioveghi' comunali lungo le strade postali esistenti aveva dimostrato che qualsiasi opera di restauro si sarebbe degradata in pochi anni senza l'intervento diretto di un organo tecnico dello stato, ancora da istituire.

Il pericolo di un'invasione francese indusse, però, Giulio di Strassoldo a operare seguendo le esigenze dell'esercito austriaco, costretto a rapidi spostamenti all'interno dello scacchiere militare veneto-friulano. La necessità di favorire gli approvvigionamenti di truppe e, allo stesso tempo, di consentire itinerari percorribili per ripiegare lungo successive linee di difesa, poste sul Piave e sul Tagliamento, fece sì che in questa prima fase l'intervento si concentrasse su due importanti assi viari. La nuova strada della Valsugana, affidata all'ingegner Paolo Mastraca[54], e la nuova strada Regia per i nuovi ponti della Delizia e della Priula, controllata dallo

---

[51] Ivi, fasc. 110, 30 luglio 1805.

[52] Ivi, fasc. 114, 31 luglio 1805.

[53] ASUd, *Archivio della Torre*, b. 22, c. s., 29 giugno 1805. I verbali ufficiali della Commissione composta da Giulio di Strassoldo e Paolo Mastraca iniziano il 30 luglio del 1805. Ivi, b. 23, fasc. *Protocolli di Commissione*.

[54] La documentazione completa relativa alla costruzione di questo tracciato si trova tra le carte dello Strassoldo, ivi, b. 22.

stesso di Strassoldo, di stanza a Treviso, e dall'ingegnere Antonio Lerner[55] a Valvasone.

Il 3 luglio del 1805 Giulio di Strassoldo era a Treviso per incontrare il Renier «affine di determinare i punti a quali sulle sponde de Torrenti Piave e Tagliamento fossero da condursi le strade per arrivare à Ponti che si divisa di stabilire»[56]. Il giorno seguente entrambi si diressero al Piave e, dopo aver impartito l'ordine relativo all'esecuzione di una completa campagna topografica lungo l'asse così definito per fare «la pianta in disegno», si recarono in sopralluogo per verificare se la Treviso-Palmanova potesse «servire al passaggio delle truppe nel caso che si avesse l'intenzione di stabilire un ponte provisionale nella situazione detta Ponte di Piave»[57].

Da Ponte di Piave Giulio di Strassoldo si trasferì a Pordenone, e qui incontrò nuovamente il Renier «col quale ha praticato le opportune intelligenze relativamente alla situazione del progettato Ponte del Tagliamento, ed ho trovato indispensabile di far rilevare pure in disegno topografico i punti che si trovano nella direzione»[58].

Il 5 luglio dello stesso anno, Giulio di Strassoldo stendeva di proprio pugno gli ordini relativi alla ristrutturazione della futura 'Pontebbana', da Treviso al ponte della Priula, «sulla linea che conduce dal punto della Carità per Visnadel, e Spresian verso la Piave»[59]. La rete viaria da Venezia a Treviso era assicurata dal vecchio Terraglio ristrutturato, ma a monte della città del Sile le strade erano inadeguate e lunghe. La strada andava ricostruita completamente.

L'8 luglio l'ingegnere di Strassoldo individuava anche il progettista per il tronco friulano della strada, incaricando l'ingegnere Antonio Lerner «dei primi rilievi lungo il tracciato»[60].

---

[55] Il Lerner era stato già il progettista della strada della Valsugana, tanto che aveva steso il «Fabbisogno per la strada del Canal del Brenta» già nel 1803. Cfr. Ivi, b.23, fasc. *Protocolli di Commissione*, 1 agosto 1805.

[56] Ivi, b. 22, n. 3, 12 luglio 1805.

[57] *Ibid.* Di ritorno da quel viaggio l'ingegnere era scettico circa la possibilità di intervenire lungo quel tracciato con «ristauri provisionali non potendo mai rendersi transitabile ne tempi di pioggia a meno che non vi si venga formato un solido fondo sicché richiederebbe un non breve periodo di tempo ed una spesa assai vistosa».

[58] *Ibid.*

[59] Ivi, n. 1, 5 luglio 1805. Secondo la Commissione «sarebbe gettato il denaro, se si volesse incontrare delle spese in restauri provvisionali sulla strada medesima da Treviso sino alla Delizia, e per renderla transitabile occorrà di costruirla di nuovo, onde formarvi un fondo solido». Ivi, b.23, fasc. *Protocolli di Commissione*, 6 luglio 1805.

[60] Ivi, b. 22, c. s., Venezia, 8 luglio 1805.

In questa fase di emergenza, il tratto dalla Priula a Pordenone fu considerato il meno preoccupante. Lì la strada esistente era in grado di sopperire alle necessità militari, ma tra Carità di Villorba e la Priula e tra Pordenone e Codroipo l'asse stradale avrebbe dovuto essere costruito lungo tracciati assolutamente nuovi[61].

L'11 luglio, Antonio Lerner riceveva precise indicazioni circa il territorio attraverso il quale avrebbe dovuto far costruire la strada:

> I due punti fissi che dovranno servir di base alla formazione del Disegno sono quelli dei Ponti sopra i Torrenti Meduna, e Tagliamento essendo già fissato per quanto al Ponte della Meduna un punto vicino, e probabilmente superiore a quello ov'esiste attualmente il ponte provvisionale, è per quanto al Tagliamento, quello della Delizia[62].

Solo successivamente, e dietro ripetute sollecitazioni da parte delle gerarchie militari, Giulio di Strassoldo incaricò il Lerner anche del restauro provvisorio della strada che da Palma conduceva a Motta di Livenza, passando per Latisana e Portogruaro[63]. Questa via avrebbe consentito il collegamento tra la fortezza di Palmanova e i porti di Latisana, Portogruaro e Motta di Livenza con il territorio trevisano, anche se non esisteva ancora una viabilità che consentisse di raggiungere agevolmente la zona pordenonese. L'esercito si trovava sempre più in difficoltà, bloccato all'interno di un sistema viario assolutamente inefficiente, e lo Strassoldo non poteva certo, nel giro di pochi mesi, risolvere una situazione incancrenitasi a causa della perdurante inefficienza delle infrastrutture veneziane.

Il 16 agosto, di fronte alle continue richieste dei militari che dovevano far transitare un gran numero di truppe da Latisana attraverso San Vito e Pordenone, l'ingegnere si risolse a consigliare «che nei tempi piovosi possano li Carriaggi Militari essere trasportati sopra un passo da stabilirsi sul Tagliamento al punto detto della Rosa»[64].

---

[61] Durante il sopralluogo pordenonese dell'11 luglio, Giulio di Strassoldo e Paolo Mastraca rilevarono che «quella che pure da Pordenone conduce per San Vito al Tagliamento è totalmente bassa e di cattivo fondo che converrà assolutamente abbandonarla». Ivi, b.23, fasc. *Protocolli di Commissione*, 11 luglio 1805.

[62] Ivi, b. 22, 11 luglio 1805.

[63] Ivi, 16 luglio 1805.

[64] Ivi, n. 11, 16 agosto 1805. Lo Strassoldo era stato informato di questo transito di truppe direttamente dal generale Bellegrande, che aveva altresì informato il Capitanato di Treviso che «ai 23 del corrente arriverà a Latisana il primo Reggimento delle truppe messe in marcia per queste parti, seguito in poi da altri di giorno in giorno». *Ibid.*

Non c'era il tempo materiale per poter affrontare, in quei mesi, la costruzione di ulteriori tratti di strada. Giulio di Strassoldo seguiva i lavori della Strada Regia fino a Ponte della Priula, l'ingegner Paolo Mastreca era impegnato nella realizzazione della strada della Valsugana e Antonio Lerner era stato distolto dai suoi rilievi alla Delizia e incaricato del restauro della Palmanova-Motta di Livenza. Contemporaneamente, gli uomini messi in campo dal Renier, per la costruzione dei ponti, procedevano nella realizzazione dei manufatti della Priula e di Ponte di Piave.

Anche alla Delizia erano iniziati i lavori per la realizzazione del ponte. Il 14 settembre, Daniele Renier aveva scritto a Giulio di Strassoldo:

> Le recenti notizie avanzatemi dal R.o Direttore alli Ponti su Piave e Tagliamento, lusingano che allo spirar del corrente mese, o al più tardi alli primi del venturo, sarà perfettamente ultimato il Ponte alla Delizia, semprecché l'intemperie della prossima stagione ne permetta la continuazione dé lavori[65].

Per contro, l'ingegnere friulano in quel frangente si trovava in difficoltà. La strada da Pordenone a Casarsa non aveva fatto nessun progresso nei mesi successivi all'assegnazione dell'incarico al Lerner, e all'inizio di agosto ancora non si sapeva se i lavori topografici preliminari erano stati completati. Nei primi giorni del mese, l'ingegner Paolo Mastraca aveva incontrato a Pordenone Antonio Lerner, ancora convalescente per una malattia che lo aveva colpito dopo una serie di rilievi condotti per «prendere in disegno un tratto di Tagliamento di quasi un miglio e mezzo di lunghezza da Valvasone sino sotto alla Delizia». Il tempo impiegato per questo rilievo, inutile nell'economia del progetto viario, unito ai giorni di convalescenza udinese del Lerner, provocarono consistenti ritardi. Per risolvere la situazione, il 3 agosto Giulio di Strassoldo si vide costretto a revocargli l'incarico del rilievo topografico del tratto Delizia-Pordenone per affidarlo a un perito pubblico di Pordenone[66], Giacomo Todeschi[67].

Da luglio ad agosto, lungo questo asse viario, non era stato fatto alcun

---

65 Ivi, n. 66, 14 settembre 1805.

66 In quella data Giulio di Strassoldo informava i superiori che «anche in vista della salute di esso Ingegner Lerner non fosse ancor ben ferma dopo il male ultimamente sofferto di limitargli la commissione al solo tratto di strada che dalla sponda di là del Tagliamento, partendo dalla Delizia deve raggiungere quella di Codroipo». Ivi, b. 22, 3 agosto [1805].

67 Per la lettera d'incarico cfr. Ivi, n. 4, 3 agosto 1805. A settembre il rilievo però non era ancora pronto, cfr. ivi, n. 7, 10 settembre 1805.

progresso e dello Strassoldo dovette improvvisare un rapporto evasivo a cui univa la richiesta d'aiuto degli uomini di Daniele Renier per costruire un nuovo ponte sul Meduna:

> [...] si prega di parteciparli che saranno praticabili le strade conducenti al Ponte nuovo sul Tagliamento al momento in cui quest'ultimo sarà reso transitabile e siccome colla nuova strada da Pordenone fino allo stesso ponte verrano evitati i torrenti Meduna, Cervara e Cellina occorre di costruire un Ponte sul Fiume Meduna nelle vicinanze di quello che già si trova sullo stesso Fiume [...] parimente occorre un ponte sul torrente Cervara che scorre fra S. Cassan del Mesco e Conegliano[68].

Il 15 settembre l'ingegnere predispose un rapporto sullo stato dei lavori dal quale emergeva lo stallo nella costruzione della Pordenone-Delizia e la considerazione che «sarà indispensabile di ristaurare quella che da Valvasone attualmente vi conduce da una parte e di costruire un tratto nuovo dall'altra ove non vi sussiste alcuna nella direzione di Codroipo verso Udine oltredicchè si richiede di restaurare quella che pure dal Ponte conduce verso San Daniele»[69]. La costruzione dei raccordi tra il nuovo ponte e la vecchia postale era strettamente legata al clima politico-militare incerto. Il ponte che lo Schiavi e il Rubbini stavano costruendo in quei giorni si inseriva in un contesto caratterizzato da una viabilità praticamente immutata[70]. Il collegamento veneto-friulano, previsto dallo Strassoldo, era ancora nel limbo dei progetti, e non poteva essere diversamente se si considerano le enormi risorse e forze produttive necessarie per portare a termine un piano tanto complesso. Il rilievo della Pordenone-Delizia era ancora in fase di elaborazione e non era possibile un inizio dei lavori nei tempi previsti[71].

---

[68] Ivi, 20 settembre 1805.

[69] Ivi, n. 68, 15 settembre 1805. Il tratto viario dal Ponte fino a Codroipo era ritenuto di fondamentale importanza «altrimenti non vi sarebbe alcuna strada di comunicazione dal Ponte fino a Codroipo da dove si congiungono le strade di Udine, e di Palma per Gorizia [...] e che passando sopra terreno di ottimo fondo potrà esser ultimata nello stesso tempo che avrà compiuto il lavoro del Ponte».

[70] Solo il giorno successivo l'ingegner Paolo Mastraca si sarebbe recato alla Delizia per prendere la direzione dei lavori progettati dal Lerner. *Ibid.*

[71] Visti gli impegni e i relativi ritardi del Lerner, il rilievo della Pordenone-Delizia era stato affidato al perito pubblico Giacomo Todeschi di Pordenone. Giulio di Strassoldo contava di consegnare «fra pochi giorni il Piano della strada stessa con tutta la precisione [...] essendo già stato rilevato viene ridotto in una scala più picola perché sia di facile intelligenza ed offra a colpo d'occhio le circostanze locali che sono da considerarsi per determinare la direzione della nuova strada, e per giustificare quella che verrà proposta». *Ibid.*

La strategia di anticipare il restauro della viabilità esistente rispetto alla costruzione di nuove strade era il frutto delle pressioni esercitate dai quadri dell'esercito come dall'amministrazione governativa. La situazione stava precipitando e bisognava garantire l'afflusso in Veneto di uomini e mezzi, pena il crollo del fronte. Alcuni problemi si stavano verificando anche in Valsugana, dove le piogge di agosto avevano impedito la costruzione di un ponte e ritardato in generale i lavori. I principali collegamenti con l'Austria erano inagibili.

Come abbiamo avuto modo di notare, il 16 agosto il Lerner fu trasferito per assistere al restauro della Palmanova-Motta di Livenza, ma nel settembre dello stesso anno rientrò a Udine per predisporre tutti gli atti necessari per il restauro radicale delle strade esistenti. Tra questi spiccano le «Istruzioni per i sovrastanti ai lavori», preparate appunto in quello stesso settembre del 1805 per «la comunicazione delle Strade Regie Postali col nuovo Ponte stabile della Delizia»[72]. L'intenzione dello Strassoldo era quella di utilizzare manodopera locale da indirizzare ai lavori stradali sotto la guida di responsabili pratici del mestiere, organizzati gerarchicamente. Un mese prima che le truppe napoleoniche riconquistassero il Friuli si operò una scelta tutt'altro che efficientista, rinunciando ad appaltare l'opera sulla base di un contratto preciso e limitandosi invece a razionalizzare e a retribuire quella che era una normale prestazione di "piovego"[73].

Il 17 settembre, il conte di Strassoldo scriveva al Capitano di Udine informandolo della scelta «che venga ristaurata quella [strada] che attualmente conduce da Valvasone fino alla casa detta la Delizia, e che pertanto siano incaricati i rispettivi Comuni a tener pronti 100 uomini per il giorno

[72] Ivi, Udine settembre 1805.

[73] Le "Istruzioni" imponevano altresì l'individuazione di un «sovrastante per ogni lavoro da intraprendersi», il quale avrebbe fatto riferimento per le questioni economiche all'ispettore, mentre per le modalità di lavoro si sarebbe rivolto al direttore ingegner Paolo Mastraca. Al soprastante competeva l'assunzione giornaliera degli operai che ogni mattina si recavano al cantiere in cerca di lavoro, operando una selezione che privilegiava solo i più adatti ed escludeva «quelli che per età, o per fisiche indisposizioni non credesse capaci al lavoro», provvedendo a registrarne la presenza in appositi registri settimanali. «La giornata intiera comincierà col levare, e finirà col tramontar del sole» e le squadre saranno poste sotto la guida di un capo «che avrà l'incombenza d'invigilare, perché tutti prestino con tutte l'attività la propria opera senza risparmio di fatica». Gli operai avevano diritto a due ore di riposo per la merenda e il pranzo, e copia del libretto con la registrazione delle ore di lavoro prestato. Il soprastante era responsabile degli attrezzi, del materiale e della corretta esecuzione dei manufatti e avrebbe percepito una retribuzione adeguata alle responsabilità nonché un compenso per le spese di vitto, alloggio e viaggi. *Ibid.*

20 corrente Settembre; i quali col levare del Sole si trovino sulla strada sudetta»[74]. Altri 50 uomini si sarebbero dovuti trovare all'alba del 20 settembre alla casa della Delizia per sistemare il tratto fino al ponte. Per dare manforte agli uomini dell'ingegner Paolo Mastraca, altri 200 uomini si sarebbero dovuti trovare «sulla riva sinistra del Tagliamento nelle vicinanze del Ponte». Inoltre, si sarebbero dovuti ordinare pioveghi pubblici a tutti i comuni della sinistra Tagliamento per compiere il restauro della viabilità esistente dal ponte fino a San Daniele.

Veniva poi ordinato che «la mattina del 19 corrente settembre dovrà trovarsi nella Casa del Sig. Conte Niccolò Concina, al Comunale in faccia alla Delizia, Antonio Lerner il quale dovrà portare seco i disegni eseguiti dal sito del Ponte fino a Codroipo, così pure i disegni e fabbisogni che avesse incominciati o compiuti per la strada di Rivis [...] relativamente alla quale già da gran tempo è stato incaricato e deve aver praticati dé sopraluoghi»[75].

Il Lerner dunque, rientrato dalle sue ispezioni sulla Motta di Livenza-Palmanova, aveva già portato a termine una serie di visite alla Delizia-San Daniele, ed era ufficialmente il progettista di quel tronco stradale. L'ingegnere Mastraca, braccio destro dello Strassoldo, avrebbe diretto i lavori stabiliti nei pressi del ponte con l'aiuto di due ispettori, uno sulla destra e uno sulla sinistra del fiume, e di tre «sovrastanti». Tutto lo *staff* si sarebbe trovato al levare dal sole, la mattina del fatidico 20 settembre, alla casa dei Concina, in località Comunale, nei pressi del ponte[76].

L'importante riunione del 20 settembre non ebbe luogo. Il capitano di Udine era partito per Pontebba la mattina del 18 «onde servire nel passaggio S.A. Ill. Arciduca Carlo in domani sino a San Daniele»[77], e non fu in grado di avvisare le comunità locali, il Lerner era irreperibile[78] e Antonio Mastraca stava raggiungendo il cantiere con un sensibile ritardo[79].

Il 25 settembre, nel settimanale rapporto alla «Imperiale Regia Commissione alle straordinarie esigenze delle strade», lo Strassoldo ebbe modo

---

[74] Ivi, n. 74, 17 settembre 1805.

[75] *Ibid.*

[76] Ivi, n. 81, 18 settembre 1805. Il 18 settembre Giulio di Strassoldo, raggiunta San Vito, convocò Giacomo Todeschi alla Delizia per compiere in due giorni un rilievo topografico dei rettifili della strada per San Daniele.

[77] Ivi, n. 83, 18 settembre 1805.

[78] Il Lerner non riuscì a partecipare a quella riunione perché fuori Udine. Ivi, n. 82, 19 settembre 1805. Solo il giorno dopo fu rintracciato a Bolzano. Ivi, b. 23, fasc. *Protocolli di Commissione*, 20 settembre 1805.

[79] Ivi, b. 22, n. 153.

di far notare come le truppe dirette a Treviso in quei giorni «non vi hanno incontrati altri ostacoli se non quelli che erano l'inevitabile conseguenza dello stato delle strade stesse in attualità di lavoro»[80].

La generale opera di manutenzione, ottenuta con l'obbligo alle comunità rurali dei pioveghi alle strade postali esistenti, e gli interventi puntuali condotti dai suoi ispettori con manodopera a pagamento avevano di sicuro migliorato la situazione, benché il quadro strategico della mobilità militare non fosse stato che abbozzato. La Bassano-Tirolo era quasi completata, ma la Bassano-Treviso scontava un grande ritardo. Il ponte della Delizia era il solo elemento strategico sul quale si potesse fare affidamento con l'arrivo dell'autunno. Il Renier, infatti, aveva abbandonato l'impegno di costruire i ponti di Pinzano e di Madrisio.

In quei giorni si cominciava a dubitare circa l'opportunità dell'impiego di uomini e risorse sulla direttrice Palmanova-Treviso, visto che sul Tagliamento non era ancora stata iniziata la costruzione del ponte corrispondente. Giulio di Strassoldo, nel dubbio, chiese al governo se «quando sarà ultimato il Ponte alla Delizia sul Tagliamento, la detta strada debba condursi allo stesso Ponte, oppure sia necessario un altro passaggio sul Tagliamento»[81]. Per l'ingegnere il nodo della Delizia era strategico e il suo viaggio a San Vito, pochi giorni prima, forse era servito per verificare la fattibilità della Motta di Livenza-San Vito-Delizia. Infatti, continuava nella sua relazione del 25 settembre, «se la Strada della Motta venisse condotta al Ponte, da dove metterebbe per Codroipo a Palma, si potrebbe ottenere l'intento di renderla transitabile anche durante quelle mediocri piogge in Inverno»[82].

Il Commissario Plenipotenziario, il conte di Bissinger, il 26 settembre a Venezia, aveva presentato il rapporto dello Strassoldo all'arciduca Carlo, che scendendo da Pontebba attraverso San Daniele, Valvasone, Pordenone e Treviso, aveva avuto modo di constatare, di persona, lo stato dei lavori lungo una direttrice tanto importante. Una riunione operativa aveva confermato la fiducia del governo all'opera intrapresa dall'ingegnere, al quale finalmente sarebbero state messe a disposizione risorse economiche sufficienti per rendere più veloce la costruzione della rete stradale[83]. Paolo Mastraca avrebbe diretto i lavori di restauro provvisorio della rete stradale

---

[80] Ivi, s. n., 25 settembre 1805.

[81] *Ibid.* «In tal caso il Passo di Madrisio sarebbe il più sicuro, come fu già riconosciuto dall'Eccelso I.R. Comando Generale [...]». *Ibid.*

[82] *Ibid.*

[83] Ivi, n. 106, 1 ottobre 1805.

lungo tutte le direttrici previste dal 'Piano di Strassoldo', seguendo i singoli direttori dei lavori. Tra questi spiccavano gli ingegneri Giovanni Sassonia, Antonio D'Adda, Antonio Lerner «che già funge in Friuli le veci d'Ingegnere» e «Francesco Schiavi[84] che ha costruito il Ponte nuovo sul Tagliamento, uomo di esperimentate cognizioni»[85]. Questi, e altri ingegneri per lo più impiegati da Giulio di Strassoldo in quei pochi mesi, erano depositari delle conoscenze e delle competenze tecniche applicabili al territorio. A ciascuno di loro sarebbero stati affiancati come «impiegati degl'Ispettori che in mancanza d'un sufficiente numero d'Ingegneri potrebbero scelgliersi tra i più abili periti». Questo corpo tecnico avrebbe di volta in volta definito ruoli e nomi di capimastri, sovrintendenti, ecc. e avrebbe avuto una propria autonomia finanziaria garantita da un contabile responsabile di aggiornare i conti di spesa ogni 15 giorni.

La nuova strategia proposta da Giulio di Strassoldo era quindi quella di operare, con un 'Corpo di ingegneri', un generale restauro della viabilità esistente «giacché con gran spesa ed impiego di molto tempo occorrerebbe di costruirle da nuovo»[86]. In quell'occasione, fu previsto anche il restauro della Treviso-Noale-Ponte di Brenta, della Padova-Cittadella-Bassano, della Padova-Legnago e della Verona-Ossenigo-Tirolo. Su ciascuna di queste strade sarebbe stato creato un "Soprastante" locale incaricato di controllare che i comuni presentassero i prescritti pioveghi e di chiedere l'intervento dell'ingegnere più vicino nelle «operazioni che non possono essere alla portata delle loro cognizioni». Questa 'macchina', però, si sarebbe potuta inceppare se presso di sé Giulio di Strassoldo non fosse riuscito a organizzare un vero e proprio ufficio che oltre a un "Ragionato", impiegato nella contabilità, e al segretario Ferdinando Barbi, non avesse potuto contare su almeno «due disegnatori o tre»[87]. Questi avrebbero gestito il fondo dei disegni, predisponendo le copie e i particolari costruttivi da inviare nei diversi cantieri.

I primi mesi della realizzazione del piano avevano convinto Giulio di Strassoldo che non era possibile progettare un'opera tanto grandiosa se lo stato non poteva contare su un organismo in grado di realizzarla. Queste sue

---

[84] Questo appunto lascerebbe intravedere il coinvolgimento a Casarsa anche del figlio di Angelo Schiavi, appunto Francesco.

[85] *Ibid.*

[86] *Ibid.*

[87] *Ibid.* Il 3 ottobre Giulio di Strassoldo si trasferisce definitivamente a Treviso dove si fa mettere a disposizione «un locale composto da almeno tre stanze onde fissar l'Ufficio». Ivi, b. 23, fasc. *Protocolli di Commissione*, 3 ottobre 1805.

considerazioni prenderanno forma nel 1806, per mano del governo francese, con l'istituzione del Magistrato alle Acque e Strade diretto dall'ingegner Artico. Va riconosciuto invece allo Strassoldo il merito di aver posto per primo il problema della costituzione di un ufficio capace di concentrare su di sé tutte le competenze tecniche e progettuali relative al territorio.

Nonostante la difficile situazione politico militare, la fiducia rinnovata al suo progetto diede nuova forza all'azione dello Strassoldo, che da quel momento si fece carico della costruzione non solo delle strade, ma anche dei ponti.

Il piano per completare la viabilità di raccordo tra il ponte, Codroipo e Valvasone, anzichè il 20 settembre fu attuato a partire dal 27[88]. Tutte le opere continuavano a essere in ritardo e Marzio Bianchi, «cassiere alla strada che dal Ponte nuovo detto la Delizia conduce a Codroipo» accusò apertamente di questo i comuni che non fornivano al cantiere un adeguato numero di carri: «[...] dovrebbero essere n. 80 tra Carra e Barelle giornalmente, ed in vece intervengono, e sono intervenuti che da circa n. 25, e le spese de' stipendiati continuano»[89]. Il primo ottobre il Mastraca poteva annunciare:

> [...] che l'antica Strada Romana al di là del Tagliamento, è intieramente ridotta alla larghezza, e dimensione voluta, e che non resta che a coprirla di Ghiaia che quella al di qua del Tagliamento che serve di comunicazione con San Vito, e che pure ben avanzata, e che si rende necessaria l'erezione d'una Baracca a Capello per ricovero de' lavoratori attesa la distanza fra il luogo del lavoro e le loro case[90].

Il 28 settembre Antonio Lerner consegnò a Giacomo Todesco il progetto della Pordenone-Delizia per far iniziare l'opera di tracciamento e livellazione[91]. Due giorni dopo, la reticenza dei comuni, che non inviarono

---

[88] Di questi lavori sulle due sponde del fiume ci sono rimaste tutte le carte della contabilità di cantiere, con l'elenco delle maestranze impegnate nell'opera. Ivi, b. 22, n. 194, 18 ottobre 1805. Il 26 settembre, da Padova, Giulio di Strassoldo ribadiva l'urgenza di mettere «immediatamente mano alla costruzione della nuova strada direttamente da Pordenone fino allo stesso Ponte». Ivi, b. 23, fasc. *Protocolli di Commissione*, 28 settembre 1805.

[89] Ivi, b. 22, n. 257, 21 ottobre 1805.

[90] Ivi, b. 23, fasc. *Protocolli di Commissione*, 1 ottobre 1805. In quell'occasione il Mastraca chiese anche che fossero inviati al cantiere della Delizia l'ingegner Giovanni Sassonia e il perito pubblico Domenico Marchetti.

[91] Il finanziamento per quest'opera arrivò il 10 ottobre, insieme a quello per la Palma-Madrisio-Motta, la Palma-Codroipo e la Delizia-San Daniele, impedendo il concreto inizio dei lavori. Ivi, 10 ottobre 1805

carri per i trasporti, costrinse Giulio di Strassoldo a intervenire in modo pesante: «[...] verranno destinati dei Distaccamenti Militari per spedire de' soldati d'esecuzione nelle ville renitenti»[92]. Lo stesso giorno l'ingegnere Letter chiarì, una volta per tutte, in quale luogo sarebbe stato eretto il nuovo ponte sulla Meduna.

Lo *staff* delegato alla Pordenone-Delizia sarebbe stato coordinato dall'ingegner Sassonia, nella figura di direttore dei lavori, e da tre ispettori: Domenico Marchetti, Sebastiano Andrioli e Antonio Zanotti. Avrebbero svolto la funzione di cassieri Marzio Bianchi e Antonio Villalta, mentre rintracciamo come soprastanti il tenente Giovanni Cipriis, il tenente Pietro Braili, Giorgio Velludo, il tenente Alvise Roncali, Gio Batta Schiava, Giuseppe Popolin «e certo Villalta»[93].

Il 15 ottobre, il ruolo strategico della Strada Regia e del Ponte della Delizia veniva ribadito dall'ingegnere friulano: «[...] questa strada è la più importante ma del pari difficile per la quantità di alcuni tratti bassi»[94]. Contemporaneamente, si dava mano ai rilievi per la Codroipo-Palmanova, mentre il ponte in legno progettato dallo Schiavi stava per essere completato[95]: «[...] i tratti del Ponte fino verso Codroipo sono stati ridotti con molta solidità in modo che non occorre altro che di coprirli»[96]. In quell'occasione, fu stimato in una settimana il tempo utile per coprirlo completamente e per terminare i due ponti in pietra lungo la nuova direttrice Delizia-Codroipo: «Per il tratto nuovo verso San Daniele è stato recuperato di rilevare il disegno per non errare nella direzione ed in pochi giorni saranno intrapresi i lavori»[97].

Gli effetti della disfatta di Ulm, del 19 ottobre, si fecero sentire anche

---

92 Ivi, 12 ottobre 1805.

93 Ivi, 14 ottobre 1805

94 Ivi, b. 22, n. 180, 15 ottobre 1805.

95 Il 16 ottobre l'ingegner Letter lo voleva «di già terminato» e sollecitava Giulio di Strassoldo di completare le sue opere «onde poter rilasciare in seguito gli ordini opportuni per il traslocamento del casello di esazione, e il disfacimento de' Ponti a Valvasone». La risposta dello Strassoldo contemplava comunque «l'esazione del Pontagio al ponte di Valvasone, e che venga costruito il Casello al Ponte nuovo ove si unirà poi l'esazione anche del Pedaggio troppo necessario per la conservazione della strada». Strada che del resto doveva rimanere chiusa «per il corso d'alcune settimane onde possa consolidarsi». Proprio perché venivano rintracciati «in marcia molti Reggimenti dalla Germania» non era conveniente demolire il ponte vecchio al guado. Ivi, b. 23, fasc. *Protocolli di Commissione*, 16 ottobre 1805.

96 Ivi, b. 22, n. 180, 15 ottobre 1805.

97 *Ibid*.

nei rapporti tra lo Strassoldo e il governo. Infatti, se fino al 20 ottobre la corrispondenza verteva essenzialmente sugli oneri di costruzione e manutenzione del piano di viabilità[98], a partire dal 23 ottobre i toni si inasprirono. A proposito della Pordenone-Delizia, la commissione sulle strade dichiarava di essere sempre stata «persuasa che fosse ormai tutta tracciata fino a Pordenone»[99]; per quale motivo, invece, i lavori non erano ancora iniziati?

L'ordine impellente per lo Strassoldo era quello di riuscire a completare quanta più strada nel minor tempo possibile, in vista che il territorio veneto-friulano si trasformasse in un grande campo di battaglia.

Il 24 ottobre si tentò di coinvolgere anche il capitano di Belluno per reclutare, in montagna, quegli operai per le strade che non si riuscivano a trovare in pianura[100]. Il ponte era stato completato ma le strade che dovevano condurre allo stesso erano bloccate da molteplici difficoltà. Non bastasse, il 25 ottobre Niccolò Rubbini, per conto del Renier, aveva vietato il transito sul ponte alle maestranze occupate nella costruzione della strada, per paura che carri e barelle finissero per rovinare il piano rotabile[101].

Il 28 ottobre, a Vicenza, lo Strassoldo predispose il suo ultimo rapporto sulle strade che «erano negl'anni scorsi di difficile transito»[102], ribadendo i problemi avuti per la mancanza di carri, «quali finora erano in parte occupati pe' trasporti militari ed in parte nelle vendemmie e nella semina de' grani»[103].

Con questo rapporto l'ingegnere sciolse ogni dubbio sulla necessità di costruire la Motta-Cordovato-Madrisio-Palmanova, riconoscendo come

---

[98] Ivi, n. 206, 20 ottobre 1805.

[99] Ivi, n. 249, 23 ottobre 1805. Lo stesso giorno Francesco Schiavi presentò i rilievi di campagna per il tracciamento della Ponte Delizia - San Daniele. Cfr. Ivi, b.23, fasc. *Protocolli di Commissione*, 23 ottobre 1805. La direzione dei lavori gli fu assegnata solo il 26 novembre. Cfr. *Ibid*. Abbiamo però notizia che il progetto del tracciato della Ponte della Delizia - San Daniele fu steso dal Lerner ancora nel settembre del 1805. Il Mastraca, infatti, ricordava che il 5 ottobre Lerner aveva raggiunto Valvasone «col Disegno della Strada da San Daniele al Ponte della Delizia formato in guisa da non lasciar nulla a desiderare». Ivi, 5 ottobre 1805. Giulio di Strassoldo elesse come direttore di questa strada l'ingegner Giovanni Sassonia e il tenente Ferdinando Testi con il compito di costruire il manufatto in sei settimane.

[100] Ivi, b. 22, n. 266, 24 ottobre 1805. La richiesta precisava che «ogni lavoratore che porterà con sè un Picco, badile, o carriola prestando un assiduo servizio riceverà il puntual pagamento delle sue mercedi con lire due al giorno».

[101] Ivi, b.23, fasc. *Protocolli di Commissione*, 25 ottobre 1805.

[102] Ivi, b. 22, n. 292, 28 ottobre 1805.

[103] *Ibid.*

fosse «da preferirsi la strada per San Vito fino al punto della Rosa, la quale potrebbe riattarsi con minor difficoltà conducendo a Codroipo sopra una strada già solida e buona»[104]. Per la prima volta il piano del 1804 veniva ritoccato aumentando il valore strategico del ponte della Delizia all'interno della costruenda nuova rete viaria. Ciò non significava certo eludere le richieste dei militari che chiedevano un ponte provvisorio a Madrisio, per il quale sarebbe stato sufficiente il restauro della strada esistente e di alcuni piccoli ponticelli in legno e muratura, ma la vera strada avrebbe seguito il rettifilo di tradizione romana che da Motta portava alla volta di San Vito. Per contro, dove si erano tracciati i nuovi rettifili, i rilevati stradali non si sarebbero innalzati «per ora fino alle misure stabilite ove non è di assoluta necessità giacché simili rialzi rendono difficile il passaggio fintanto che la terra e la ghiaia non si è consolidata»[105]. La preparazione della grande ritirata di novembre trovava un ostacolo proprio nei cantieri che ingombravano le strade. In quei giorni, lungo le nuove strade postali erano quotidianamente impiegati dai 3000 ai 4000 operai, senza contare lo stuolo di soprintendenti. Era, infatti, il primo grande cantiere 'moderno' del Veneto e del Friuli, anche se i lavori procedevano con apparente lentezza. La Conegliano-Sacile era quasi perfettamente efficiente e solo in alcuni tratti si sarebbero dovuti tracciare nuovi rettifili esterni alle aree più depresse. Giulio di Strassoldo per la Pordenone-Delizia considerava «ultimato il tratto del Ponte fino allo stradone del comunale da dove già conduce una strada transitabile fino a Casarsa»[106]; il resto era appena stato tracciato. La rete stradale che raggiungeva il ponte coincideva con quella già esistente, e solo la speranza di un ritardo delle operazioni militari poteva giustificare l'insistente riepilogo di accorgimenti e intenzioni che lo Strassoldo stese per la prosecuzione dei lavori. L'unico dato certo era che «frattanto ad ogni buon fine è stato ristaurato un tratto di strada che da Valvasone conduce al Ponte nuovo»[107]. Sulla Delizia-Codroipo si stava completando il ponte sul Coseato, mentre la Delizia-San Daniele non era ancora stata iniziata[108].

---

[104] *Ibid.*

[105] *Ibid.*

[106] *Ibid.*

[107] *Ibid.*

[108] *Ibid.* «La gente impiegata per il tratto dal Ponte fino a Codroipo deve ormai essere passata al lavoro della predetta strada nuova fino a San Odorico ove raggiunga l'attuale e frattanto vi è una strada provvisionale per la villa di Gradisca e l'altra per Codroipo che ambedue congiungendosi conducono a San Daniele».

Il 30 ottobre Giulio di Strassoldo si incontrò con il Bissinger a Vicenza per verificare lo stato delle opere in vista della ineluttabile ritirata. Da quella riunione scaturì un ordine imperioso a tutti i direttori sottoposti affinché si interrompessero le nuove costruzioni per concentrare le forze nel restauro delle strade esistenti «con dei mezzi provvisionali come di Fascine»[109].

La mancanza di carri presso i cantieri di Valvasone e Codroipo era cronica, tanto che i villaggi contermini furono esentati per dieci giorni dai trasporti militari per appoggiare esclusivamente le richieste degli uomini dello Strassoldo, a volte in difficoltà anche per i fondi necessari a pagare la manodopera. Inoltre, veniva dato ordine alla «Rappresentanza di San Vito di esentar le ville di Casarsa, San Giovanni, ed Orcenico dagli alloggi Militari, onde possano esse somministrar ricovero alli lavoratori della detta strada»[110]. Era l'ultimo orgoglioso tentativo dello Strassoldo di riparare ai ritardi accumulati proprio sul tratto di viabilità che considerava più importante. Il fedele ingegnere Giovanni Sassonia, il 31 ottobre informava che «si è tracciata la direzione della strada del Comunale»[111], come pure la nuova strada da Orcenico a Pordenone: «Sono anche incaminati i lavori sulla strada da Casarsa ad Orsenis, e si è di già abbozzato il tratto da Casarsa alla Roja»[112].

In realtà, lo stesso giorno Giovanni Sassonia ammise:

> [...] che la strada suddetta non è per anco intieramente tracciata, non che abbozzata, e che vi sono dei tratti da Orsenis di Sotto sino al Ponte attuale della Meduna di Fondo Paludoso, né quali non può assicurare nemmeno un provvisorio passaggio senza delle riflessibili operazioni [...] ma non può disperarsi di rassegnare a di lui scarico, che il lavoro non può a meno di non andar lento, essendo la linea della nuova strada di troppo estesa[113].

Il giorno seguente, a Treviso si verificano i primi casi di rifiuto di partecipare ai pioveghi per le strade[114]. Questo ammutinamento dei comuni si diffuse in tutta la regione ormai invasa da truppe in ritirata. La situazione

---

109 Ivi, b. 23, fasc. *Protocolli di Commissione*, 30 ottobre 1805.

110 Ivi, b. 22, n. 347, 28 ottobre 1805. Nonostante tutto, il 30 ottobre il Bianchi dovette ricorrere ai militari per far lavorare le maestranze. Ivi, b. 23, fasc. *Protocolli di Commissione*, 30 ottobre 1805.

111 Località facilmente individuabile nelle mappe del 1806, cfr. P. Foramitti, *Il Friuli di Napoleone*, Monfalcone 1994.

112 ASUd, *Archivio della Torre*, b. 22, n. 347, 31 ottobre 1805.

113 Ivi, n. 349, 31 ottobre 1805.

114 Ivi, n. 351, 1 novembre 1805.

stava precipitando, gli uomini dello Strassoldo non avevano più l'autorevolezza per ordinare servizi di carri e nemmeno il denaro per pagare le maestranze. Il 6 novembre erano «stati sospesi i lavori tutti sulla strada della Motta, e così pure per Sesto fino a Madrisio»[115] e lo Strassoldo, diretto ormai alla sua abitazione presso Aquileia, diede solo le necessarie disposizioni per coadiuvare l'ingegner Nicolò Rubbini incaricato dal giorno 3 novembre «alla erezione immediata d'un Ponte Provvisorio a Madrisio». La sera del 5 novembre il Rubbini e gli uomini del capitano Gravina iniziarono a costruire il ponte, «ricercata subbito gente e piccioli legnami [...] e alle Ore tre doppo la Mezza Notte il Ponte era Pronto»[116]. In una notte era stato costruito il primo ponte di Madrisio, mentre tra il 6 e il 7 novembre venivano approntate dal Genio le prime difese spondali e le scarpate di raccordo con la strada.

Giulio di Strassoldo, ormai commissario non solo alle strade ma anche ai ponti, era riuscito così a garantire la ritirata delle truppe che avevano ripiegato lungo la Treviso-Oderzo-Motta. Il 7 novembre l'ingegner Vidali informava che «tra Motta e Oderzo ci sono circa 20 mila Uomini e che i ponti sono sufficientemente accomodati»[117].

Ormai le opere predisposte erano invase «d'inumerevoli Carettoni per la Strada di Madrisio» e gli ingegneri, ormai inutili, erano in rotta e disorientati[118]. Molti di loro, dopo un periodo di inattività dovuto al trambusto politico-militare di quei giorni, offrirono la propria competenza tecnica al Regno d'Italia per la formazione del Magistrato alle Acque e Strade. Diversamente da loro, Giulio di Strassoldo si trovò costretto a riparare nei territori austriaci, e tra il 6 e il 9 novembre, nella sua residenza, provvedeva a organizzare il suo trasloco, prima a Venezia e poi in Austria. In quei giorni, solo Niccolò Rubbini era ancora pienamente attivo e impegnato a far confluire barche e materiale a Pinzano per costruire un altro ponte provvisorio capace di far ritirare velocemente le truppe in transito lungo la pedemontana[119].

Daniele Concina, nello stesso frangente, era diventato un concreto collaboratore dello Strassoldo nel tentativo di completare le opere al ponte

---

[115] Ivi, n. 422, 6 novembre 1805.
[116] Ivi, n. 425, 6 novembre 1805.
[117] Ivi, n. 431, 7 novembre 1805.
[118] Il Vidali dichiarava che «riesce impossibile anche per la mancanza di Cavalli al ricevente sottoscritto di potersi ridurre a Palma», preferendo riparare a Portogruaro per seguire poi l'esercito «se gli sarà possibile». *Ibid.*
[119] Ivi, n. 425, 6 novembre 1805.

della Delizia e per organizzare, con l'ingegner Francesco Sabbadini, il progetto per il ponte di Pinzano «che sarà compilato entro domani, giacché parte di quello deve essere fatto sopra Pilotti e nel mezzo con sei, o sette Barche Nazionali che sono ne differenti passi dal Tagliamento»[120]. Era quindi simile al ponte Rubbini di Valvasone e a quello di Madrisio, ma necessitava di un difficile e scosceso nuovo tratto di strada[121].

Il ponte della Delizia, invece, seppure ultimato nell'impalcato in legno, doveva essere completato con la costruzione delle spalle[122].

In questo clima confuso il progetto di viabilità pensato da Giulio di Strassoldo[123] sembrava destinato a non essere mai completato.

Il ritorno dei Francesi e i primi restauri

Il 12 novembre del 1805 i Francesi raggiunsero Valvasone. Il loro arrivo segnò la distruzione dei due ponti al guado. Le truppe austriache dovevano pur tentare di rallentare, in corrispondenza del fiume, l'avanzata della cavalleria napoleonica e il manufatto, che già nei programmi del Renier doveva essere demolito, venne incendiato completamente. Il ponte dello Schiavi, invece, fu reso inutilizzabile solo in alcuni tratti, demolendo l'impalcato, senza comprometterne la struttura[124].

---

120 Ivi, n. 428, 3 novembre 1805.

121 «Due volte feci fare il d.to Ponte nell'Anno 1796 che fu il primo fosse fatto sopra il Torrente Tagliamento a mie spese. Feci fare il secondo nel 1799 per il passaggio de Russi, e cercai il risparmio possibile al Pub.o Errario. In questo terzo presentaneo userò di quella economia possibile onde meritarmi il Sovrano aggradimento». *Ibid.* Questo ponte era il terzo manufatto costruito dal Concina in quel punto, dopo i tentativi del 1796 e del 1799 e per questa sua esperienza il primo novembre era stato incaricato dell'opera dal Governo Generale di Venezia, ormai in rotta.

122 Per questo motivo il Rubbini aveva impedito che fosse trasferita «la Barca Grande di Valvason questa è necessaria a questa parte per far Batter li Cappi Saldi del Ponte nella quale devo poner la Macchina e si vuole una buona Barca per far questo lavoro». Ivi, n. 425, 6 novembre 1805.

123 Giulio presso la dimora di Strassoldo, il 9 dicembre diede le ultime disposizioni ordinando ad Antonio Villalta, il cassiere, di saldare i debiti e chiudere tutte le contabilità di cassa. Lo stesso giorno cercò di procurarsi alcune barche «montate con gente conosciuta, e fidata, onde trasportare effetti e persone impiegate al servizio di Sua Maestà a Venezia» visto che per terra sarebbe stato imprudente. Ivi, nn. 433, 434 e 435, 9 novembre 1805.

124 Nel giugno del 1806 Antonio Lerner, ispezionando il ponte, riconosceva «nella coperta costrutta di legname fragile, e ormai infracidito specialmente colà ove fu rotto nella ritirata Tedesca». Ivi, b. 24, fasc. 1806, *Corrispondenza e minute*, n. 23, 1 giugno 1806.

La sera stessa i francesi cercarono di procurarsi il legname per ricostruire l'impalcato. Aiutate da alcuni valvasonesi filofrancesi, le truppe napoleoniche eseguirono una prima serie di requisizioni[125]. Tavole e travature vennero regolarmente «condotte al Tagliamento [...] guidati da due francesi»[126] .

Pietro Ortis, di professione marangone a Valvasone, fu il principale artefice del reperimento del legname[127]. L'Ortis eseguiva un ordine, dato dal Massena già il 12 novembre, che lo autorizzava a «portarsi in giro per i villaggi per rintracciare, e requisire legnami ad uso del ristauro de' Ponti sul Tagliamento abbrucciati dagli Austriaci»[128].

Tutti i capi di comune erano, per ordine della Commissione distrettuale, obbligati «a dover somministrar li occorenti cariaggi per il trasporto de legnami»[129]. A Dignano, per esempio, furono requisiti 263 tavoloni, 25 palancole e 120 «Morali» di abete, mentre in città, il ricordo di questo restauro ci è confermato dalla presenza del genio pontieri dell'esercito napoleonico[130] e da una serie di requisizioni di cavalli da tiro[131].

Per La Spada il manufatto fu restaurato dai Francesi in trentadue giorni[132]. Nel gennaio del 1806 il ponte in legno su pilastri era nuovamente efficiente, anche se il suo livello di provvisorietà non tardò a rivelarne l'intima precarietà[133].

A quelli di Valvasone la costruzione di quell'opera di ingegneria parve

---

125 Il 31 dicembre di quell'anno i fratelli Tolotti di Arzene dichiararono che «hanno somministrato fin dalli 12 novembre deccorso una prima partita di legnami». Valvasone, Archivio Comunale (d'ora in poi, ACV), b. 1805/1806, *Occupazione Francese*, n. 89, 31 dicembre 1805. Altre ne succedettero nei giorni seguenti ordinate da «la Deputazione di Valvasone d.o per assegnato al S.r Pietro Vida da essa spedito, unitamente al Comandante del Regno della Terza Divisione dell'Armata Francese».

126 *Ibid*.

127 Il 18 novembre «col mezzo del sig.r Capitano del genio Zulian dovendo entro poche ore esser rifatto il Ponte sul Tagliamento viene per un tal oggetto autorizzata questa commissione a rivolgersi ovunque per provvedere li legnami occorenti al restauro predetto destinato dunque dalla stessa commissione D. Pietro Ortis marangone a portarsi con la forza armata in giro». Ivi, b. *Miscellanea*, 18 novembre 1805.

128 Ivi, 2 febbraio 1806.

129 *Ibid.*

130 Ne dà notizia da fonti militari anche P. Foramitti, *Il ponte della Delizia*, 135.

131 Per esempio, il sindaco di Pinzano ricordava che all'inizio di dicembre un loro cavallo «era stato condotto da questo Comune al servizio del Parco de Pontieri francesi qui in Valvasone». ACV, b. 1805/1806, *Occupazione Francese*, n. 133, 16 dicembre 1805.

132 La Spada ricava questa notizia da un documento che non abbiamo rintracciato.

133 *Ibid.*; P. Foramitti, *Il ponte della Delizia*, 135.

una manna. Infatti, i borghesi che amministravano la città e controllavano la Rappresentanza del distretto, pur filofrancesi speravano di veder diminuire la presenza militare a Valvasone. La strada per Casarsa da Comunale, e il raccordo fatto dall'ingegner Giovanni Sassonia con il ponte, poteva essere il nuovo asse portante dei collegamenti militari dell'esercito austriaco.

Per questo motivo fu chiesta la dismissione della Posta militare di Valvasone. Il 13 gennaio del 1806 la Rappresentanza informava le autorità che «da Codroipo a Pordenone non vi sono che miglia 16 italiane sopra una strada solida, ruotabile, e praticabile in qualunque stagione, al momento stante l'esistenza del Ponte sul Tagliamento, e che la truppa non deve far tappa se non da Pordenone a Codroipo»[134].

La garanzia di un comodo attraversamento del fiume era di fondamentale importanza per i trasporti militari, ma alla fine di gennaio il ponte doveva essere già intransitabile se l'ispettore dei viveri della terza divisione, dovendo recarsi da Udine a Padova «per Affari di servizio, venne ad essere vittima d'un Avenimento Disgrazioso al Passaggio del Tagliamento mi si rovesciò la mia vettura ove n'ebbe la Gamba Rotta»[135]. La dinamica dell'incidente lascia intendere che la carrozza era stata costretta al guado del fiume, oppure l'incidente era capitato lungo le malsicure rampe di raccordo che collegavano la nuova struttura alla viabilità esistente.

La distruzione del ponte Rubbini

Il primo ponte di Valvasone, quello costruito l'11 aprile del 1799 per il transito dell'armata russa[136], come abbiamo visto, fu più volte restaurato perché inadeguato. La sua localizzazione lo esponeva a ogni piena o diversione del filone principale della corrente. Il fiume aveva modificato il suo corso vanificando i restauri già fatti. Spostatosi verso Rivis, il ramo principale del Tagliamento poteva essere attraversato solo con l'uso del traghetto. Il progetto Rubbini permise di ripristinare il collegamento con un nuovo ponte provvisorio, forse simile a quello già esistente, realizzabile con una spesa contenuta e facile da abbandonare qualora il grande ponte della Delizia fosse stato completato.

---

[134] ACV, b. 1805/1806, *Occupazione Francese*, n. 160, 13 gennaio 1806.
[135] Ivi, n. 190, 21 gennaio 1806.
[136] P. Foramitti, *Il ponte della Delizia*, 134.

Il nuovo manufatto non visse a lungo perché, come abbiamo visto, nel novembre, durante la ritirata austriaca, fu senza dubbio bruciato con gli altri ponti provvisori del Tagliamento.

Dalle fonti ufficiali non abbiamo alcuna notizia circa la dismissione di questo manufatto, tuttavia, per un caso fortuito, la storia di quella distruzione è rimasta scritta all'interno di un processo per furto sottoposto all'attenzione del tribunale di Valvasone nel giugno del 1806.

Il terzo giorno del mese Antonio Avoledo Buri e altri di Valvasone, nella zona dell'antico guado, videro «alcune persone del Comune di Casarsa, le quali sulle Rive del Tagliamento [...] escavavano li toloni, ed i Pali»[137] in corrispondenza di una vecchia opera di difesa spondale. Tre dei cinque sabotatori vennero acciuffati con tutti gli attrezzi . Antonio Duz detto Conte, uno degli arrestati, dichiarò che la sua pattuglia di contadini si era recata «su quelle pubbliche grave per escavare li Pali di Rovere che sono sotterra e toloni che formano un'ala verso la grava onde valerci di questi legnami per molti usi»[138]. Le necessità e la povertà avevano spinto questi contadini a cercare di recuperare il prezioso legname e i chiodi di un'opera di difesa ormai inutile. Infatti, il ponte che doveva essere protetto non esisteva già più, e un altro casarsese arrestato, tale Angelo Petron, sotto processo puntualizzò che la loro azione si era svolta nella località «in cui fu piantato il ponte vecchio del Tagliamento già distrutto al momento della guerra»[139].

La nuova situazione infrastrutturale relativa all'attraversamento del Tagliamento, all'epoca dell'arrivo dei francesi, può essere visualizzata nella carta topografica del 1806 pubblicata da Paolo Foramitti[140]. La strada da Codroipo alla volta del ponte era stata realizzata quasi completamente come progettata dallo Strassoldo. Visionando la mappa, sulla sinistra idrografica si scorge il raccordo, realizzato tra la fine di settembre e i primi giorni di ottobre e tra la testa del ponte e la vecchia postale per Valvasone. Il ponte, a un'unica via di marcia, appare dotato, alle estremità, di due piazzole di sosta capaci di permettere l'incrocio tra carri e mezzi. L'edificio per la riscossione del pedaggio non era ancora stato costruito.

---

137 ACV, b. 580, fasc. 1806, *Atti diversi,* s. n., 3 giugno 1806.

138 *Ibid*. Il secondo degli arrestati ricordava: «io mi portai questa mattina al Tagliamento nella località in cui esisteva il ponte vecchio ora abbruciato, e dove tuttora esiste un Pezzo di Ala verso la Grava per estrarre alcuni Pezzoni, Roveri e ferramenta».

139 *Ibid.*

140 Cfr. P. Foramitti, *Il Friuli di Napoleone*; Id., *Il ponte della Delizia*, 137.

Il corpo degli ingegneri e la ripresa del 'Piano di Strassoldo'

Sciolta ogni diffidenza iniziale, il Regno d'Italia riconfermò, quasi per intero, quel corpo di ingegneri che aveva lavorato per il Governo Generale austriaco, costituendo, nel febbraio del 1806, il Magistrato Centrale alle Acque e Strade[141] e affidandolo alla direzione dell'ingegner Artico da cui sarebbero dipesi gli ispettorati provinciali, formati da un direttore (nel nostro caso l'ingegnere Antonio D'Adda), un ispettore (l'ingegner Antonio della Torre) e un ingegnere dipartimentale con compiti di progettista e direttore dei lavori; per il Friuli il collaudato Antonio Lerner.

Legittimata e ristrutturata la compagine degli ingegneri di stato, l'ingegner Artico, che aveva collaborato con Daniele Renier e Giulio di Strassoldo, pensò bene di riesumare il progetto elaborato l'anno prima per ottenere dal governo centrale del Regno l'approvazione ufficiale di quell'ambizioso programma infrastrutturale. Il 26 giugno del 1806 aveva dato ordine agli archivisti di cercare «il piano prodotto al cessato Governo Generale dal Cons.e Co: Strassoldo nell'anno decorso 1805; in oggetto di strade, essendogli necessario per quel congresso per cui è chiamato a Milano»[142]. Anche il vecchio progetto del ponte della Delizia[143] fu ripescato in archivio, forse per decidere in merito all'opportunità, o meno, di operare radicali restauri al già manomesso ponte dello Schiavi. Così, il piano di Giulio di Strassoldo fu inviato a Milano e ottenne l'ufficiale approvazione.

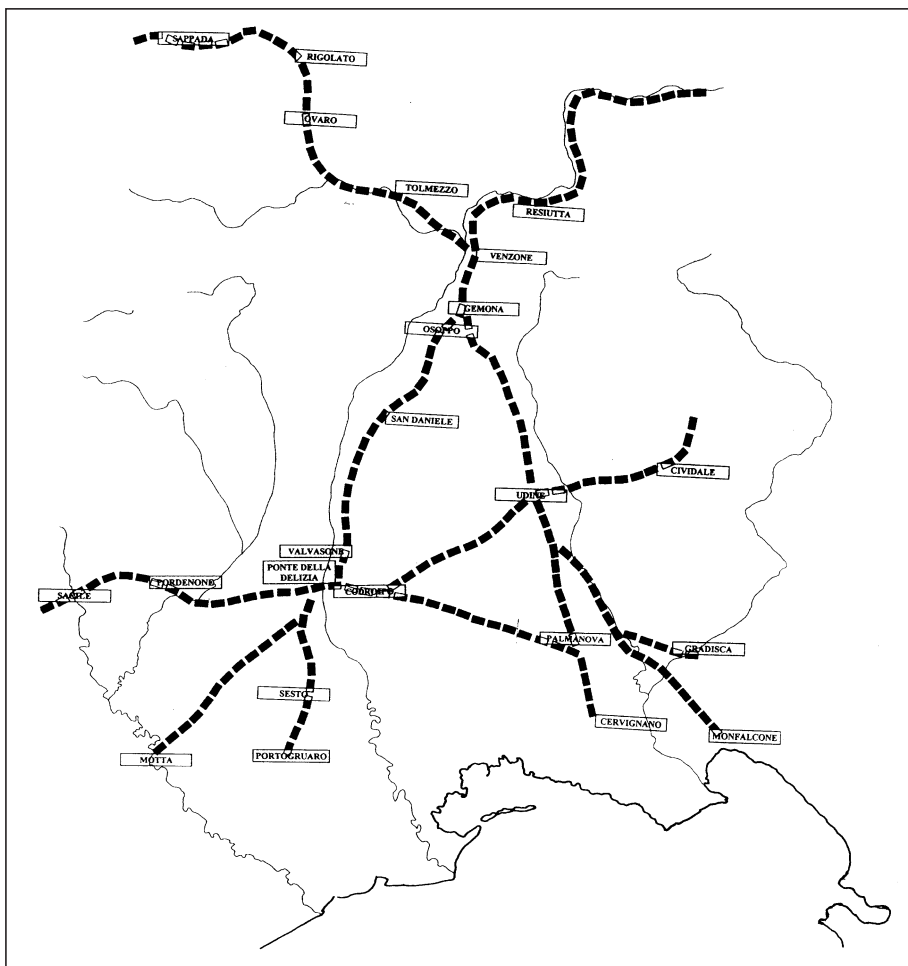
Il Regno d'Italia assunse, nella sostanza, il programma della rete stradale di carattere militare progettata dagli austriaci e impegnò, nei successivi tre anni, il Magistrato Centrale alle Acque e Strade per garantirne la realizzazione.

All'interno dell'Ispettorato del Dipartimento di Passariano, Antonio Lerner assunse un ruolo di fondamentale importanza nell'ambito di questo processo. Tra il 1806 e il 1809 coordinò la definitiva costruzione di varie strade, fra cui la San Vito-Motta di Livenza, la San Vito-Pordenone, la Gorizia-Codroipo, la Palmanova-San Giorgio di Nogaro, la Palmanova-Codroipo, la Udine-Gemona, la strada della Val Canale, diversi ponti e difese spondali. Nello specifico, Lerner e D'Adda furono i concreti costruttori, in Friuli, dell'ambizioso Piano di Strassoldo e, fatto ancor più straordinario, riuscirono a realizzare quasi tutta la rete stradale prevista a tempo di *record*.

---

[141] Si trattava di un ufficio non diverso dal *Corps des Ponts et Chaussées* fondato in Francia nel 1716. Sul tema degli ingegneri e le politiche napoleoniche cfr. P. MORACHIELLO, G. TEYSSOT, *Nascita delle città di stato. Ingegneri e architetti sotto il Consolato e l'Impero*, Roma 1983.

[142] ASVe, *Magistrato Centrale d'Acque e Strade*, Registro 1, 26 giugno 1806.

[143] Ivi, 18 settembre 1806.

3. *Piano della viabilità friulana* elaborato da Antonio Lerner nel 1806.

Il piano di Antonio Lerner (1806)

L'ingegnere Artico invitò tutti gli ispettorati provinciali a formulare un proprio piano di area, capace di integrare la viabilità a scala 'internaziona-le' prevista da Giulio di Strassoldo con quella che avrebbe dovuto avere un carattere locale.

Sul finire del 1806 l'Ispettorato di Udine trasmise a Venezia un piano elaborato da Antonio Lerner (*fig. 3*).

Nel suo insieme il piano prevedeva in gran parte il riconoscimento e la

conservazione dei vecchi assi stradali, ma a poco a poco tutte queste arterie saranno costruite *ex-novo* in modo moderno e funzionale[144].

Denominazione	**Lunghezza in miglia**	**Intervento**	**Costo**
Udine-Codroipo	25.02	Restauro	L. 1150
Codroipo-PonteTagliamento	5.312	Completamento	L. 1024.24
Ponte Tagliamento-Valvasone	4.504	da abbandono con la costruzione del nuovo tratto	L. 726
Valvasone-Pordenone[145]	17.575	*Id.*	L. 2555.67
Pordenone-Sacile[146]	12.696	Ricostruzione	L. 3834.15
Sacile-confine	11.584	Ricostruzione	L. 3066.74
Udine-Nogaretto	22.093	Restauro	L. 973.57
Nogaretto-Gradisca	12.525	Restauro	L. 978.09
Gradisca-Ponte sull'Isonzo	12.821	Restauro	L. 996.57
Da Romans a Monfalcone	4.197	Restauro	L. 996.61
Dal Ponte della Delizia a Portogruaro[147]	20.400	Ricostruzione	L. 3546.56
Da Udine a Palmanova	19.004	Restauro	L. 1027.48
Palmanova-Cervignano	8.913	Ricostruzione	L.10504.77
Udine-Gemona	26.641	Ricostruzione	L. 1954.02
Gemona-Venzone	11.525	Restauro	L. 867.36
Venzone-Portis	5.557	Restauro	L. 991.38
Portis-Resiutta	28.317	In restauro	L. 345.37
Venzone-Tolmezzo	13.888	Restauro	L. 978.79
Tolmezzo-Ovaro	17.338	Restauro	L. 881.87
Ovaro-Rigolato	10.930	Restauro	L. 1939.95
Rigolato-Sappada	17.522	Restauro	L. 1128.15
Sappada-Campo del vino	14.347	Restauro	L. 1046.30
Campo del vino-Confine	15.949	Restauro	L. 1298.90
Cividale-Confine	5.878	Restauro	L. 1430.32

[144] ASUd, *Archivio della Torre*, b. 24, fasc. 1806, *Ispettorato ai lavori pubblici*, n. 8645, s.d. [22 novembre 1806].

Per restare alla Delizia-Sacile, il Lerner sollevava i problemi tecnici relativi alla carenza e alla difficoltà di reperire la ghiaia necessaria per costruire i rilevati stradali[148]. Si trattava però di una difficoltà legata all'organizzazione del cantiere e tesa a verificare le risorse messe in campo dall'amministrazione statale su una questione così importante. Il prestigio di Antonio D'Adda e la considerazione circa la necessità di presidio militare della regione friulana, nonché di alcune fortezze come Palmanova e Osoppo, convinsero il governo a realizzare le nuove strade proposte come indispensabili.

Proprio l'ingegner D'Adda provvide a creare il complesso sistema di meccanismi burocratici che spianeranno la strada alla realizzazione della Udine-Palma (marzo 1807), della Delizia-Portogruaro (progetto dell'aprile 1807), e della Udine-Ospedaletto (progetto dell'agosto 1807). La relazione anonima intitolata «Progetto della Nuova Strada dal Ponte della Delizia a Pordenone», sono propenso a credere che debba essere attribuita ad Antonio Lerner. Nella stessa venivano riproposti i termini che avevano qualificato questa arteria viaria nel piano di Giulio di Strassoldo:

> Questa è una delle principali Strade Nazionali, Postali, e Commerciali del Dipartimento di Passariano perché quella che partendo da Venezia per la strada di Treviso Conegliano, e Sacile guida direttamente dall'Italia nella Germania[149].

La ripresa del progetto della Strada Regia dipese essenzialmente dalla richiesta ufficiale che l'ingegner Antonio D'Adda inoltrò a Giacomo Todesco per ricevere una copia dei «disegni della Strada di Sacile ed il tratto di Paese che da Pordenon attrovasi in direzione al ponte della Delizia sul Tagliamento»[150]. Questo rilievo topografico a grande scala avrebbe permesso la verifica dei tracciamenti provvisori eseguiti dal Sassonia, ma in molti casi già dispersi e deteriorati.

---

145 Per il Lerner la Valvasone-Ponte della Delizia e la Valvasone-Pordenone «dovrebbero essere al più presto abbandonati per ischivare li dannosi torrenti Celine». *Ibid.*

146 «Fu posta nel preventivo la sua nuova costruzione, perché tutta cattiva, stretta e molto bassa respettivamente alla Campagna ed inoltre la metà circa cioè da Fontanafredda a Sacile di un pessimo Fondo». *Ibid.*

147 «Per la pessimità del terreno questa strada è bisognosa di un pronto adattamento e fu posta nel preventivo per essere di nuovo ricostrutta secondo le norme». *Ibid.*

148 Ivi, n. 8645, *Descrizione*, s.d.

149 Ivi, n. 689, s.d. [22 novembre 1806].

150 Ivi, c.s., 22 settembre 1806.

I restauri al ponte, del 1806 e del 1807

Uno dei primi problemi che si presentarono al neo-istituito Ispettorato di Acque e Strade del Friuli fu proprio quello della manutenzione del nodo infrastrutturale del ponte della Delizia. In modo particolare, il manufatto in legno, in parte demolito e poi ricostruito, era sottoposto al degrado e anche ad atti di vandalismo. L'ispettore Antonio della Torre all'inizio dell'aprile del 1806 notava che «il Ponte si trova in molto disordine pei danni infertigli dall'ultima ritirata Tedesca, e per la mal'opera di certuni, che, profittando del suo odierno abbandono, vanno tratto tratto appropriandosene i materiali»[151]. Questa particolare forma di sciacallaggio poteva essere prevenuta solo mediante un costante controllo del ponte. Inoltre, ora che il manufatto del Rubbini e la vecchia ricevitoria del pedaggio al guado di Valvasone erano stati distrutti, bisognava prevedere la riscossione del pedaggio al ponte nuovo, considerando che con quella entrata sarebbero state pagate le opere di manutenzione. Il progetto della ricevitoria fu affidato ad Antonio Lerner[152]. L'edificio, costruito sulla destra idrografica del Tagliamento[153], era a due piani in muratura, con cornicione e tetto a falde e porte e finestre con contorno in pietra bianca, mentre il recupero dei materiali ancora presenti nei pressi del ponte poteva permettere al Lerner di procedere a un primo restauro[154] dell'impalcato del ponte.

La natura, però, pensò bene di complicare la già precaria situazione. Aprile fu un mese piovosissimo e il Tagliamento in piena causò gravi danni a Latisana e all'altezza di Valvasone. Il 16 aprile il Lerner raggiunse il Tagliamento per verificare i danni prodotti dal fiume che, tracimato a monte del ponte e riversatosi nel Coseato, aveva distrutto il ponticello in muratura costruito solo un anno prima[155]. In quell'occasione il Lerner «fece pure una visita al Ponte sul Tagliamento, e lo ha ritrovato in stato cattivo, che richiede egualmente alcuni ripari»[156] (*fig. 4*).

La situazione non era migliore sulla destra idrografica del fiume, dove l'ingegnere trovò «due Ponti di Legno isolati dall'ultima gran acqua»[157].

---

[151] Ivi, fasc. 1, n. 82, 8 aprile 1806.

[152] Per il capitolato d'appalto cfr. Ivi, b. 25, fasc. 4, c.s., s.d.

[153] Eppure la mappa del Lerner sulle rotte del Tagliamento in corrispondenza del Coseato mostra una ricevitoria anche in sinistra idrografica.

[154] Ivi, b. 24, fasc. 1, n. 92, 16 aprile 1806. Antonio della Torre ordinava di consegnare a Lerner tutti i materiali «in deposito effetti di pubblica ragione sopravanzati ai lavori di Ponti e Strade incominciati, e non completi sotto l'Austriaco Governo».

[155] Ivi, fasc. 1806, *Corrispondenza*, n. 1, 17 aprile 1806.

[156] *Ibid*.

[157] Ivi, n. 2, 18 aprile 1806.

N. 8423.

Sez. III.

AVVISO

Essendo riuscito senza effetto l' esperimento d' Asta tenuto nel giorno 23. Aprile corrente per appaltare la triennale manutenzione del Ponte della Delizia sul Tagliamento a tenore dell' Avviso pubblicato sotto il N. *6929*. Sez. III. in data 7. Aprile corrente, si previene il Pubblico che nel giorno 16. Maggio prossimo venturo verrà nuovamente aperta l' Asta nelle Sale della residenza Prefettizia per la delibera dell'appalto per la manutenzione del Ponte medesimo secondo le norme delle Condizionali di appalto salvo sempre la superiore approvazione.

Dalla Prefettura di Udine li 25. Aprile 1814.

Il Prefetto

L. CONTE SAVORGNAN.

UDINE. Dalla Stamperia Vendrame.

4. *Avviso della riapertura dell'asta per appaltare la manutenzione triennale del Ponte della Delizia (1814)*. Valvasone, Arch. Comunale.

Le cose non erano andate molto meglio sulle altre aste fluviali, e anche a Cordenons, Zoppola, Domanins, eccetera si erano verificate gravi distruzioni[158].

Antonio D'Adda fece conoscere agli uffici centrali l'entità dei danni «e lo stato rovinoso in cui si trovano le Regie Strade Postali del Dipartimento»[159] riuscendo a garantire le prime opere di difesa a Latisana e l'impegno finanziario necessario per fare nuovamente ripartire la progettazione della Sacile-Ponte della Delizia.

I restauri precedettero lentamente a causa del cattivo tempo e alla difficoltà di reperire materiali. A maggio, il ponte venne chiuso al traffico per riparare i danni causati da una nuova piena e il restauro, realizzato grazie all'immediato intervento del Lerner, lo rese presto nuovamente agibile[160]. L'ingegnere faceva notare come un pilastro fosse quasi crollato e «altri tre piloni sono sfiancati»[161]. I danni erano più gravi del previsto perché non si era rotto solo «un pilone, detto volgarmente Cavaletto, come si credea, ma quattro» e per di più posti in corrispondenza del filone d'acqua principale[162]. Il 26 maggio iniziarono i lavori di sostituzione e restauro delle strutture portanti danneggiate. Contemporaneamente, il transito alla Delizia veniva garantito dai barcaioli fatti scendere dai passi settentrionali[163].

Il 10 giugno il restauro era completato e si procedeva ad assumere Sebastiano Olivo di Codroipo quale guardiano del ponte. Lerner e della Torre erano sicuri che la conservazione del ponte meritasse una tale misura. Il guardiano avrebbe vigilato «perché non siano inferti danni nel Ponte specialmente in tempo di notte, con asportarne Chiodi, Tolloni, Pergoli, ecc.»[164]. L'Olivo avrebbe inoltre provveduto a mantenere pulito l'impalcato del ponte, come pure i piloni «dalle radiche, ed ogni altro ingombro che scorrendo vi lascia l'acqua»[165].

---

[158] Ivi, fasc. 1, n. 110, 23 aprile 1806.

[159] Ivi, n. 272, 16 luglio 1806. Lettera del della Torre.

[160] «Una nuova escrescenza del Tagliamento ha prodotto de significativi sconcerti al Ponte della Delizia, di modo che non ne è più sicuro il passaggio». Ivi, n. 174, 22 maggio 1806. Il 27 maggio l'ispettore della Torre approva l'acquisto del legname necessario al restauro provvisorio.

[161] Ivi, fasc. 1806, *Corrispondenze e minute*, n. 13, 14 maggio 1806. Secondo il Lerner «In questo stato pochissimo potrà durare questa porzione di ponte molto più perché in questa notte cedette l'altro travo, ed ora la base è appoggiata sopra un travo solo, ed è all'immediata sua rovina ed atterramento».

[162] *Ibid.*

[163] Ivi, n. 17, 26 maggio 1806.

[164] Ivi, n. 25, 10 giugno 1806.

[165] *Ibid*.

Tutte queste precauzioni non garantirono, tuttavia, una maggiore durata del manufatto. Le piogge di luglio, infatti, misero nuovamente in crisi il ponte e le strade regie incomplete e dotate di manufatti ancora provvisori. Il 20 luglio il Lerner scrivendo al della Torre ricordava: «È ben noto a lei Sig.r Ispettore la fragilità del legname, col quale è costrutto questo ponte, e che va giornalmente deteriorandosi, quindi accrescendo il bisogno delle sue riparazioni»[166]. Secondo l'ingegnere si doveva almeno procedere nelle riparazioni con un più resistente larice, se non con il rovere. Per fare questo bisognava il magazzino di Codroipo, all'epoca gestito ancora da Marzio Bianchi. Una malattia del Lerner e la necessità di predisporre un progetto di restauro completo e radicale giustificarono una serie di interventi provisori[167], ritardati, in seguito, dal trasferimento dell'ingegnere alla costruzione della Palmanova-Cervignano.

Ci pensò il fiume a portare nuovamente all'attenzione dell'Ispettorato alle Acque e Strade il ponte sul Tagliamento. A metà settembre il pilone n. 64, investito da due zattere di legnami dirette a valle, crollò «unitamente alli stramazzi con la perdita di alquanto legname»[168]. Per questo motivo l'Ispettorato fece trasferire il battipalo dai cantieri della Palmanova-Cervignano al Tagliamento, essendo «cosa oggidi più necessaria al Ponte, che alla strada»[169].

Il restauro del ponte era ora competenza del neo-istituito Magistrato centrale d'Acque e Strade che ne prescrisse il nuovo restauro il 16 settembre del 1806[170]. Tra l'aprile e l'agosto di quell'anno, l'Ispettorato d'Acque e Strade del Friuli aveva trasmesso diverse relazioni sui «danni cagionati dal Tagliamento nella straordinaria alluvione del Mese d'Aprile in vari posti, e singolarmente nella terra di Latisana»[171]. Tuttavia, solo a partire dal settembre Marzio Bianchi, custode del ponte della Delizia, fu autorizzato ad acquistare materiale con un fondo di 300 lire «per esser impiegate in pagamenti di spese per il presente Acconcio del Ponte stesso»[172]. Entro il 27 settembre furono raccolti, attorno al ponte della Delizia, materiali per il re-

---

[166] Ivi, n. 36, 20 luglio 1806.

[167] Ivi, b. 24, fasc. 1806, *Ispettorato ai lavori pubblici,* n. 328, 3 agosto 1806. Marzio Bianchi informava l'Ispettorato che nel frattempo era «divenuto il Ponte della Delizia spezzato in n. 8 posizioni», e che lo si era restaurato alla meno peggio «col mezzo d'un Marangon». Il 4 settembre del 1807 Lerner stendeva un nuovo «fabbisogno del ristauro da farsi per il Ponte del Tagliamento alla Delizia». Ivi, n. 57.

[168] Ivi, n. 100, 15 settembre 1806.

[169] Ivi, n. 443, 16 settembre 1806.

[170] Ivi, b. 25, fasc. 1806-1807, *Sopralluoghi*, c. s., 17 settembre 1806.

[171] ASVe, *Magistrato Centrale d'Acque e Strade*, b. 2, fasc. 97, 28 luglio 1806.

[172] ASUd, *Archivio della Torre*, b. 25, fasc. 1806-1807, *Sopralluoghi*, c. s., 17 settembre 1806.

stauro pari a 900 lire[173], segno che testimonia la necessità di intervenire quasi con un rifacimento a un anno dalla costruzione del manufatto.

Una nuova riparazione provvisoria fu coordinata da Marzio Bianchi che riuscì nell'opera interrompendo l'uso del ponte per solo due giorni[174].

Nel frattempo, l'Ispettorato continuava a fare incetta di materiale per il restauro generale del manufatto e cercava di predisporre un progetto definitivo della Delizia-Sacile[175]. Il Lerner voleva che il topografo Giacomo Todesco disegnasse «una picciola mappa comprendendo la linea della Strada da Pordenon per San Vito al Ponte della Delizia, da Pordenon a Valvasone sino al detto Ponte della Delizia, e finalmente ne rintraccerà le vestiggie della strada nuova tra le antecedenti, che dal precedente Governo Austriaco era progettata [...]»[176]. A dicembre la carta topografica non era ancora pronta[177], e le fasi di questo progetto vivevano un continuo ritardo.

Il ponte sul Tagliamento era, invece, assolutamente strategico. Il Lerner predispose un restauro radicale intervenendo su «ciascuno dei Piloni formati al presente di quatro pali, ed assicurati da due sbarre»[178]. A tal proposito fece porre in opera «una filagna orizontale immorsatata che abbracci soltanto tre pali». Alcuni piloni andavano invece completamente ricostruiti, come pure sedici travi del solaio, ormai marce. Anche il piano di calpestio era in cattivo stato, ma anziché procedere alla sua sostituzione l'ingegnere propose di porre in opera una «sopracoperta di tavoloni di larice». Il tavolato fu fatto arrivare da Codroipo e tra il 30 e il 31 agosto Gio Batta, Pietro e Francesco Sambucco, probabilmente marangoni, completarono la posa del nuovo impalcato stradale[179] (*fig. 5*).

---

[173] *Ibid.*

[174] *Ibid.*

[175] Il 22 settembre del 1806 veniva dato l'incarico del rilievo topografico a Giacomo Todesco. Ivi, b. 24, n. 107, 22 settembre 1806.

[176] Ivi, n. 171, 10 ottobre 1806.

[177] Ivi, n. 272, 27 dicembre 1806.

[178] Ivi, b. 25, fasc. 4, s.d., *Fabbisogno di Approssimazione*. I pezzoni di larice furono consegnati a Marzio Bianchi, custode del Ponte, il 16 gennaio del 1807. Ivi, fasc. 1806-1807, *Sopralluoghi*. Il legname arrivò dalla Carnia al «casello delle Bore al Tagliamento», il porticciolo allestito vicino al guado di Valvasone da alcuni mercanti di legname. I «170 Pezzoni Larise» furono caricati su cinque carri messi a disposizione da Antonio Tracanelli, sindaco di Valvasone, e così furono condotti alla ricevitoria della Delizia. Cfr. ACV, b. 1807, *Circolare della locale rappresentanza alla Municipalità di Valvasone*, n. 11, 16 gennaio 1807.

[179] Vedi le polizze del lavoro in ASUd, *Archivio della Torre*, b. 25, fasc. 1806-1807, *Sopralluoghi,* 30 agosto [1807]. Il 27 novembre al ponte richiesero la presenza di un battipalo, segno che si stava forse operando su opere di difesa collegate al manufatto. Infatti l'Ispettorato il giorno dopo ordinava che «essendo prossimo il termine del

467

Udine 29. Settembre 1807.

IL PREFETTO PRESIDENTE

DEL MAGISTRATO ACQUE, E STRADE

DEL DIPARTIMENTO DI PASSARIANO.

Compiutosi con grave dispendio dell' Erario il ristauro del Ponte della Delizia, ed ora provveder dovendosi alla sua maggiore possibile durazione, resta col presente, da esser pubblicato, ed affisso proibito a qualunque Postiglione, Vetturale, Cocchiere, Carrettiere, e a qualsisia altra persona, che guidando Cavalli avesse da esso passaggio d' avviarli a corsa come fu fatto arbitrariamente sinora, malgrado i precedenti divieti, e ciò in pena di L. 6. di Milano, ossia Italiane 4. Centesimi 61. a chiunque contrafacesse, disponibili ad arbitrio del Magistrato, ed altre maggiori a norma dei casi. Restando affidata a quel Regio Ricettore di Finanza dietro i concerti presi col Regio Intendente la cura di far sopravegliare dalle sue Guardie per l' esatta esecuzione del presente, e quella di levare la pena suddetta ai refrattarj, terrà egli esatto registro di quanto esigesse per le successive convenute disposizioni.

Il presente sarà stampato, pubblicato, e diffuso, e tenuto esposto alla Ricettorìa del Ponte, e in tutti i luoghi di Posta, non che accompagnato al Sig. Intendente di Finanza per le sue relative istruzioni.

SOMENZARI.

Nella Stamperia de' Fratelli Pecile.

5. *Avviso del restauro del ponte della Delizia e nuove norme per la regolazione del transito (1807)*. Valvasone, Arch. Comunale.

Riparato con mezzi di fortuna, il ponte fu riaperto al traffico nel settembre del 1807, accompagnando questo atto con un proclama che considerato il «grave dispendio dell'Erario il restauro del Ponte della Delizia, ed ora provveder dovendosi alla sua maggiore possibile durazione, resta col presente, da esser pubblicato, ed affisso proibito a qualunque Postiglione, Vetturale, Cocchiere, Carrettiere, e a qualsisia altra persona, che guidando Cavalli avesse da esso passaggio d'avviarli a corsa come fu fatto arbitrariamente sinora, Malgrado i precedenti divieti»[180].

Quello del Tagliamento non era, però, il solo manufatto in costruzione. Ritirandosi, gli austriaci avevano distrutto tutti i ponti grandi e piccoli e anche la Rappresentanza locale dovette intervenire fermando a Valvasone due pontieri[181] e affidando al marangon Pietro Salvador l'incarico di compiere le necessarie opere di restauro:

> [...] n. 4 giornate nel ristauro del Ponte piccolo»[182]. Anche per quanto riguarda la vecchia strada postale il problema non era stato risolto e a più riprese si presentò il problema di provvedere a livello comunale al mantenimento della nuova tratta Delizia-Valvasone «bisognosa per la frequente ruotazione accui è soggetta[183].

Il nuovo argine sul Tagliamento del 1807

Il primo dicembre del 1807 Antonio Lerner fu chiamato a impegnarsi anche sul fronte delle difese spondali che precedevano il ponte sul Taglia-

---

Ponte Provvisorio, ove ha da depositare i attrezzi ed i materiali sopravanzati di questo ristauro; per non andare questi generi perduti». Cfr. Ivi, b. 24, c. s., 27 e 28 novembre 1806. Sappiamo, da una lettera dell'ingegner D'Adda, che in quei giorni erano stati richiesti alcuni pioveghi «onde riattare la strada dal Ponte della Delizia sin al confine verso Pordenone, e renderla rottabile per il prossimo arrivo di Sua Maestà». Cfr. ACV, b. 1807 settembre-dicembre, n. 872, 25 novembre 1807.

180 Proclama del Prefetto Presidente del Magistrato Acque e Strade del Dipartimento di Passariano, Somenzari, del 29 settembre 1807.

181 Due soldati pontieri francesi «si sono fermati in questo loco per ricerca di questa rappresentanza onde valersi della loro opera». ACV, b. 1805/1806, *Occupazione Francese*, n. 149, 19 gennaio 1806.

182 Ivi, n. 230, 25 novembre 1806 e n. 241, 6 febbraio 1806.

183 Ivi, b. 601, *1806-1809, Esercizi finanziari*, fasc. *Prospetti e bilanci*, s. n., 4 agosto 1806. L'anno successivo il comune dovette impegnarsi «al riattamento della strada Postale, e strade interne». Cfr. Ivi, b. 1807, *Circolare della locale rappresentanza alla Municipalità di Valvasone*, n. 58, 6 aprile 1807.

mento. Infatti, il sindaco di Codroipo sollecitò l'intervento dell'Ispettorato ricordando che nel 1803 il fiume era straripato e minacciava ora di «devastare la strada nuova postale che da Codroipo conduce al ponte della Delizia»[184]. Già in passato il sindaco aveva condotto in sopralluogo l'ispettore Antonio della Torre e il «Capitano» Lerner, ma «tutto fin ora è rimasto giacente»[185]. Ora, però, che si erano compiuti costosi restauri la direzione dell'Ispettorato d'Acque e Strade non poteva lasciare il problema irrisolto. L'ingegner D'Adda, volendo mettere al sicuro dal pericolo «delle innondazioni, e le campagne, e la nuova strada da Codroipo al Ponte della Delizia»[186], mandò nuovamente sul luogo il Lerner che, il 3 aprile, stese un puntuale rapporto e un disegno allegato allo stesso. Effettivamente, fu rintracciata «una apertura nelli argini di ritiro costruiti già d'un secolo in qua a difesa della campagna, col istituzione d'un consorzio»[187]. Le piene irrompevano nella prateria inghiaiandola, ma soprattutto gettandosi nel «Coseato in maniera che diventa torrente e fu il motivo del successo atterramento del ponte nuovo di cotto situato sulla strada sud.a Postale seguito nel di 14 aprile 1806».

Il disegno del Lerner ci mostra la sponda sinistra del Tagliamento prima che l'anno successivo si desse mano alla costruzione della testa di ponte. In alto a sinistra, stilizzato, è riconoscibile il ponte e la nuova «Ricettoria» progettata dal Lerner stesso, mentre, lungo il Tagliamento, correva l' «arzene vecchio che parte da Biauzzo». Più in basso, tra le «Praderie», la strada nazionale incrociava il Coseato in corrispondenza del ponte che si stava in quei giorni ricostruendo. A monte del ponte si individua il passo della «Strada vecchia Postale» e un edificio, probabilmente di servizio all'attività dei barcaioli. In quell'occasione la demolizione delle difese spondali fu risolta dal Lerner costruendo un rilevato arginale arretrato dal nuovo letto del fiume e collegato agli arginelli vecchi di Rivis[188].

---

[184] *Ibid.* Codroipo viveva costanti problemi di inondazioni del centro urbano tanto che nel 1811 Malvolti e i suoi uomini approntarono un progetto capace di eliminare gli allagamenti. Cfr., ASVe, *Direzione Generale Acque Strade e Ponti 1806-1813*, b.207, n. 376, 5 aprile 1811.

[185] ACV, b. 1807, *Circolare della locale rappresentanza alla Municipalità di Valvasone*, n. 58, 6 aprile 1807.

[186] Ivi, lettera dell'ingegner D'Adda, datata 22 febbraio 1808.

[187] Ivi, 3 aprile 1808.

[188] Sul finire dell'anno Giuseppe Malvolti predispose ogni cosa per ridimensionare il progetto: cfr. ASVe, *Direzione Generale Acque Strade e Ponti 1806-1813*, b.207, n. 562, 20 dicembre 1808.

Le resistenze locali

La costruzione del nuovo ponte aveva risolto molti problemi a chi transitava lungo la Strada Maestra, ma ne aveva creati altri ad almeno tre istituti. Primo fra tutti, quello dei barcaioli del passo, che si videro costretti a trasferire le loro imbarcazioni al passo di Dignano, senza dubbio meno frequentato e già servito da altri colleghi. Non dimentichiamoci poi che il loro trasferimento aveva fatto decadere una delle antiche entrate feudali della famiglia di Valvasone, appunto l'affitto dei diritti di passo, e che la comunità valvasonese si era vista affidare l'incarico della manutenzione della strada per il ponte, etremamente onerosa e gravata di un traffico militare senza precedenti.

Questo partito d'opinione trovò l'occasione di esprimersi allorché, nel settembre del 1807, Eugenio di Valvasone divenne sindaco. Tra il 15 e il 23 dicembre il ponte fu chiuso per l'importante restauro sopra ricordato, e venne richiamata, nei pressi del ponte, una delle barche del vecchio traghetto trasferite a Dignano per effettuare un servizio sostitutivo. Il 26 dicembre Eugenio di Valvasone coglieva l'occasione per accompagnare con una sua lettera la richiesta di pagare il «Capo Barcaro Giacomo Castellan, che con cinque de' suoi Uomini ha servito il passo sul Tagliamento»[189]. In realtà, il nuovo sindaco di Valvasone, Arzene e San Lorenzo approfittò di quell'occasione per criticare la costruzione del nuovo ponte e per proporre di nuovo l'istituzione dell'antico servizio di barche:

> La collocazione attuale del Ponte sul Tagliamento venendo dall'esperienza fatta rimarcare difettosa, e non tanto solida da far fronte alle piene delle Acque che sogliono accadere, si conosce necessaria la stagione continua presso il ponte di una, o due barche, le quali accorrano senza ritardo alli bisogni del momento[190].

Nel proporre al prefetto questa idea, Eugenio di Valvasone non mancò di suggerire proprio l'amico Castellan per la gestione di questo improbabile servizio.

---

[189] ACV, b. 1807, *Circolare della locale rappresentanza alla Municipalità di Valvasone*, n. 244, 26 dicembre 1807.

[190] La supplica del Castellan del 23 dicembre ricordava che l'occasione dell'intervento dei barcaioli era scaturita dalla necessità di procedere a «un nuovo acconcio del Ponte sul Tagliamento alla Delizia». Lui e i suoi uomini erano intervenuti per la prima volta in quel luogo con «una delle Barche che spettano al Passo di Valvason onde col di lei mezzo servire al tragitto de' passeggeri nel corso de' lavori per la riattazione del ponte predetto». *Ibid.*

L'elezione del volubile e vanitoso Eugenio di Valvasone si tradusse in un radicale cambiamento di rotta dell'amministrazione valvasonese nei confronti della nuova strada, «che dal sudetto Ponte passando per Casarsa era stata disegnata dal Cessato Austriaco Governo»[191]. Se all'inizio, in una condizione di presidio e di nuove e straordinarie guerre, si pensava che la strada avrebbe portato solo danni alla cittadina del Tagliamento, a partire dalla fine del 1807 i valvasonesi cominciarono a temere l'isolamento dalla rete viaria principale[192]. La città era cresciuta proprio grazie alla strada postale e, dopo la costruzione della San Daniele-Ponte della Delizia, i mercanti avrebbero evitato di transitare per la città. Eugenio di Valvasone affidò allora l'incarico ai periti Lorenzo Vida e Vincenzo Marcolini affinché producessero una proposta alternativa centrata sul restauro «della strada ch'ora si pratica»[193]. La sede stradale, tracciata dal Sassonia, per i valvasonesi era «pocco delineata, la maggior parte fissata soltanto dal taglio degli Alberi, ed al di là della Meduna non si vede neppure la minima traccia»[194]. La proposta valvasonese consisteva nella riconferma del tracciato della vecchia postale fino a Murlis e da qui, per un nuovo tratto di strada, fino a Cordenons.

A maggio il progetto veniva inviato al nuovo ingegnere capo dell'Ispettorato del Friuli, l'ingegner Giuseppe Malvolti[195]. Il progetto dei valvasonesi criticava con forza la strada progettata dal Lerner perché attraversava una zona bassa e fangosa, piena di sorgenti e soggetta ad alluvionamenti. Per renderla efficiente sarebbe stata necessaria una spesa consistente; ma anche il restauro della lunga via alla volta dei guadi di Cordenons sarebbe stato oneroso e per la costruzione di ponti e per l'imprevedibilità dei fiumi attraversati. Così il progetto alternativo non risultò essere il più conveniente di quello determinato dal piano Strassoldo.

Il 17 luglio del 1808, quando già tutta la Strada Regia era stata tracciata sul terreno, Giuseppe Malvolti compì un sopralluogo lungo l'itine-

---

[191] Ivi, b. 1807, *dicembre-1808 luglio*, n. 43, 20 gennaio 1808.

[192] A gennaio del 1807 il comune si era lamentato perché la comunità di Valvasone, pur non avendo «veruna attività situata sulla strada maestra essa va esposta a continui giornalieri dispendi». Ivi, n. 14, 22 gennaio 1807.

[193] *Ibid.*

[194] Questo appunto accompagna il disegno allegato al progetto Vida-Marcolini e rappresenta con chiarezza l'andamento della vecchia strada postale, il nuovo percorso tracciato dal Sassonia e la nuova proposta dei valvasonesi. ASVe, *Direzione Generale Acque, Strade e Ponti 1806-1813*, b.226, n.7355, mappa a colori datata 8 febbraio 1808. Cfr. anche Ivi, n. 1575, 19 marzo 1808.

[195] ACV, b. 1807, *dicembre-1808 luglio*, n. 162, 3 maggio 1808.

rario proposto dai valvasonesi che gli confermò l'impressione profondamente negativa che aveva avuto del progetto presentato da Eugenio di Valvasone[196].

Antonio Lerner e il progetto della Strada Regia

Al 1808 va riferita anche la definitiva e completa progettazione della Pordenone-Codroipo, fino ad allora solo abbozzata, a cura del 'collaudato' ingegnere Antonio Lerner. Di lui sappiamo molto poco dal momento che giunse in Friuli solo nell'agosto del 1805, quantunque già il 13 ottobre dell'anno precedente avesse avuto l'incarico di progettare la San Vito-Motta di Livenza e la San Vito-Pordenone[197]. Tra il 1806 e il 1809 Antonio Lerner divenne il principale artefice dei progetti sull'asse stradale Sacile-Pordenone-Codroipo (*fig. 6*).

Una memoria dell'ingegner Antonio D'Adda ricorda che già nel 1806 il neo-istituito Ispettorato ai Lavori Pubblici d'Acque e Strade aveva cercato di risolvere la questione di detta strada, in realtà mai progettata.

---

[196] Ivi, n. 326, 17 luglio 1808. I valvasonesi protestarono per la «brevità del tempo in cui fu eseguita la visita», ma soprattutto rimasero contrariati dal diffidente atteggiamento di Giuseppe Malvolti apertamente schierato a favore del progetto del Lerner. Per una attenta disamina del progetto Vida-Marcolini e la relazione del sopralluogo del 19 e 20 luglio del 1808 cfr. Ivi, n. 6176, 17 settembre 1808.

[197] ASTv, *Archivio Prefettura di Treviso (1803-1911)*, Protocollo 195, 13 ottobre 1804.
La sua presenza a Udine in quell'anno ci viene confermata da una nota che lo ricorda come «Il Nob. Sig.r Antonio de Lerner di Bevental ora abbitante qui in Contrada del salle» ASUd, *Archivio della Torre*, b. 25, fasc. 8.1, c. s., 5 agosto 1805. Per motivi legati all'economia della presente ricerca ci siamo visti costretti a rinviare ogni approfondimento relativo alla storia personale dell'ingegnere, non priva di interessanti spunti di analisi, a uno studio futuro, più ampio e articolato.
La sua azione quale ingegnere dello stato fu vasta e determinante, ma la salute cagionevole limitò sensibilmente la sua attività. Il 4 marzo del 1811, la vedova di Lerner reclamò al prefetto il saldo delle spese sostenute dal marito fino al 1809: «[...] mancò a vivi pochi giorni sono il consorte dell'umile sottoscritta dopo avere pel corso di due anni continui trascinata la sua vita tra stenti, e le angoscie di morte». Ivi, fasc. 8.3, 4 marzo 1811. Già sul finire del 1809, infatti, il Lerner era a riposo per malattia e Canziano Miotti, il 17 gennaio dell'anno successivo, ricordava che «l'ingegnere è affidato alla mia cura Medica da circa tre mesi e mezo a quest'epoca per Emoftisi ricorrente, e per tumori gommosi congiunti a febbre. [...] Esso ritrovandosi da qualche mese incapace di sortire del suo appartamento, e, ciò che più importa, soffre una debolezza nella memoria, e una impossibilità di muovere il braccio, e la mano destra». Ivi, fasc. 8.1, c. s., 17 gennaio 1810.

> Essendo stato sino dell'anno 1806 sotto il cessato ispettore ai lavori Pubblici d'Acque e Strade rilevato il tipo dal pub.o Perito S.r Tedesco dal Ponte della Delizia sino a Pordenone onde poter segnare una nuova Strada postale invece di quella che presentemente passa per Valvason per ischivare i Torrenti Cellina, così ho commissionato Lei vocalmente S.r ing.e [Lerner] di porre in netto il Disegno[198].

Ora, Antonio D'Adda aveva il progetto sotto mano, ma la necessità di doverlo illustrare alla Direzione del magistrato veneziano lo indusse a compiere, il 4 maggio, un sopralluogo «per poter localmente eseguire una tale conoscenza, e segnare quindi la detta strada»[199].

L'ingegner Lerner sarebbe invece rimasto sul luogo «onde eseguire l'opportuna livellazione, non che le congrue sezioni per la formazione del Fabbisogno per la strada, e Ponti relativi», prima di dedicarsi completamente al progetto del canale navigabile da Palmanova al mare[200].

---

[198] Ivi, b. 25, n. 160, fasc. 8.3, 3 maggio 1808.

[199] *Ibid*.

[200] Secondo il Lerner per i primi 800 metri dal ponte sul Noncello «questa strada dovrà percorrere per un piccolo tratto subito fuori di Pordenon sopra la strada attuale, e la restante per la Campagna, quale dovrà essere alzata ragguagliatamente nel mezzo per M.i 2.480». In questo modo la strada avrebbe superato alcune zone basse e allagabili durante le piogge. Il tratto di strada che conduceva poi al ponte del Meduna (2218 m) sarebbe stato alzato di soli ottantotto centimetri sul piano di campagna. Il seguente rettifilo avrebbe collegato la «testa sinistra del Ponte sopra il Fiume Meduna sino alla testa dritta dell'altro Ponte sopra il Fiume Fiume per complessivi 5.633 m. di strada» con un rialzo medio della sede stradale di 1,24 m. e via dicendo». Con queste note, che avrebbero fatto parte dei documenti di appalto, Antonio Lerner definì le varie procedure di costruzione e i costi che si sarebbero dovuti sopportare. Di seguito invece definì quel complesso sistema di ponticelli che permetteva alla strada di superare una rete idrografica fittissima. Questi, se di piccole dimensioni, furono costruiti in muratura, mentre i ponti che superavano corsi d'acqua come il Noncello o il Fiume venivano costruiti «di legno con li suoi Pilastri di Muro», in modo da poterli bruciare durante una possibile ritirata. La strada doveva veder garantite le sue funzioni militari a costo di un maggior onere di manutenzione. Il ponte sul Meduna, forse perché più impegnativo nella fase della realizzazione, fu appaltato a parte.
L'analisi dei libretti di campagna prodotti in quei giorni dal Lerner ci sono utili per cogliere con precisione i margini di una professionalità che in quegli anni stava ricomponendo il suo sistema di tecniche e linguaggi. Possiamo così capire quali criteri e osservazioni il progettista assumesse direttamente sui luoghi, rendendosi conto di persona delle difficoltà che l'opera doveva di volta in volta superare.
Per esempio, seguiremo il libretto delle misure lungo il tracciato della strada Regia conservatosi solo per il tratto da Piandipan, e quindi dalla stazione n. 71 della levata topografica, alla Delizia. Qui come altrove l'attenzione dell'ingegnere si rivolse

6. *Progetto alternativo alla nuova Strada Regia proposto dalla municipalità di Valvasone*. La carta mostra il settore di viabilità tra Pordenone e il Ponte alla Delizia evidenziando la strada antica, quella nuova appena tracciata e una terza ipo-

tesi che avrebbe comunque garantito il transito per Valvasone. Venezia, Archivio di Stato, *Direzione acque e strade*, b. 66 (Venezia, Archivio di Stato, Sezione di fotoriproduzione, Concessione M.B.A.C. n. 22/2002).

Le indicazioni raccolte sul campo vennero poi a far parte del progetto e della puntuale relazione che lo accompagnò. Per esempio, nel tratto dal ponte al rio Coseato la strada approntata nel 1804 era sembrata «bene costrutta con suoi fossi laterali, alla quale altro non manca

---

soprattutto al controllo di eventuali interferenze tra il nuovo rettifilo e la viabilità esistente o le acque. A Piandipan un'acqua di risorgiva doveva essere superata con un «ponte della larghezza metri 2 fondo cattivo da farsi sulli pali».
Le informazioni che il progettista assumeva da informatori locali erano esaustive e precise. I rilievi sui corsi d'acqua come la Zoppoletta erano tesi a ricostruire la sezione completa del fiume e l'altezza raggiunta dalle massime piene. Il sistema idrografico considerato teneva in grande conto la memoria di quegli allagamenti diffusi da sempre causa della crisi di lunghi tratti della viabilità lungo la linea delle risorgive: «Sopra la praderia Spin sopra l'orizonte cresce l'acqua un metro e 2 decimetri», oppure i vantaggi dettati da sostrati ghiaiosi: «principia esser il terreno ghiaioso sino al Tagliamento».
In corrispondenza del progettando ponte sul Fiume i topografi dovettero rilevare in modo ancor più attento le dimensioni del corso d'acqua, tanto del suo letto attivo, quanto quelle delle golene esondabili durante le «masime escrescenze». A differenza del solito, in questo caso il Lerner non appuntò in nota al libretto di campagna anche la soluzione di ingegneria tesa al superamento del Fiume tanto da farci credere che l'ingegnere Lerner, per prassi, riservasse alla progettazione del superamento dei corsi d'acqua principali più sopralluoghi e ore di studio.
Nel tratto Orcenico di Sotto-Casarsa rintracciamo il maggior numero di appunti. Poco fuori del paese «si fa bisogno l'erezione d'un ponte sopra acque provenienti dal Fiume e che sempre si mantengono perenni; essa crese in montana per metri 2 della larghezza metri 6; la strada dovrà esser alzata 1 1/2 piedi». Ancora una volta il Lerner intervenne proponendo un manufatto-tipo da sovraddimensionare a causa della grande quantità di acqua che segue le piene. Il canale successivo che pure «viene dal Fiume può essere introdotto nel ponte a quindi non si rende necessaria la costruzione di un ponte sopra tal fossa». Solo una sorgente che «nelle montane cresce sino al livello della campagna» verrà superata con un tombotto-tipo della larghezza di due metri. Il corso d'acqua chiamato Vignella presentava invece qualche problema in più e si provvide al suo superamento con un ponte «della larghezza proporzionata metri tre e mezzo ed altezza sopra livello della campagna Metri 1.750 la saeta del arco incominciarsi dal pelo d'acqua, perché 5 decimetri cresce nelle maggiori sue escrescenze». Il secondo ramo del corso d'acqua sarebbe stato deviato in modo da soddisfare l'attraversamento del Vignella con un solo manufatto.
Fuori Casarsa, dopo il «principio della praderia» alcuni allagamenti a monte del rettifilo convinsero l'ingegner Lerner a costruire «un ponte scolatizio per le acque piovane che ivi si raccolgono in quantità. Esso dovrà essere largo invece metri 5, e farsi per Metri 80 il suo alveo per incontra la vasca ove scorrer dovrà; della profondità raguagliata di 6 decimetri». Poco più avanti, l'ingegnere dovette pensare a una soluzione non dissimile da questa in occasione di un'altra prateria allagabile, mentre a ridosso del ponte della Delizia, per vincere una differenza di quota si sarebbe dovuto costruire un ponte che fa da «imboccatura al ponte a segno dell'acqua che deriva dall'escrescenze del Tagliamento». Ivi, fasc. 7, s.d. [1808].

che di essere coperta nel mezzo di ghiaia» per almeno venti centimetri di spessore «sicché abbia tre decimi di Metro di declivio per lo scolo delle acque»[201].

Sopra il corso d'acqua si sarebbe costruito un adeguato ponte, mentre il rettifilo successivo, che conduceva a Codroipo, meritava un radicale rifacimento della sede stradale esistente: «[...] deve essere allargata la strada sino ai piedi 30 ossia Metri 10,20 come sopra, ed alzarla» di circa 35 cm. A fianco della carreggiata si sarebbero dovuti realizzare due marciapiedi in ghiaia delimitati ogni otto metri da «Parra carri di legno di rovere o di castagnaro»[202].

L'opera fu attentamente contabilizzata, prevedendo anche gli oneri che sarebbero derivati dagli espropri e gli eventuali costi di manutenzione con «un operaio diurno onde riparare prontamente ad ogni piccolo disordine che accadere potesse»[203]. Il contratto di manutenzione comprendeva anche la fornitura di ghiaia, il valore dei danni causati dall'acqua, i paracarri da sostituire e quant'altro all'interno di un programma novennale[204].

I lavori di campagna, che preludevano alla costruzione della strada, iniziarono, quindi, il 4 maggio del 1808 con la verifica del disegno topografico di Giacomo Todesco e il rilievo altimetrico di dettaglio del tracciato. Nello specifico, dal 9 al 17 maggio la squadra dell'ingegnere compì la «rilevazione topografica delle ville di Casarsa, Orsenicco di sotto e le situazioni

---

[201] Ivi, fasc. 4, s.d. [1806-1807], *Progetto della strada dal ponte della Delizia a Codroipo.*

[202] I paracarri sarebbero stati lunghi un metro e quaranta e solo per metà sarebbero rimasti «sopra il livello della strada a difesa dei marciapiedi». *Ibid.*

[203] *Ibid.*

[204] La realizzazione di una o più opere di tale livello non poteva essere eseguita da un solo professionista. Già allora opere di questo livello erano il frutto di un lavoro di *équipe* e i disegni necessari all'approvazione e costruzione dell'opera uscirono dallo studio udinese del Lerner nel quale tra il 14 luglio e il 18 agosto lavorarono tre disegnatori. Gli ingegneri Francesco Mantovani ed Enea Nicoletti e il «professore di disegno Marangoni», che però si limitò a completare e colorare le tavole e «i diversi disegni di ponti relativi alla nuova strada Postale progettata da Pordenone al ponte del Tagliamento». Ivi, c.s. 18 settembre 1808. Il progetto complessivo, fino a ora non emerso dagli archivi, aveva impegnato l'intero staff, alcuni mesi prima ed era composto da «24 fogli da disegno, da dimostrar le tre strade tendenti dal Ponte della Delizia a Pordenone, l'una per S. Vitto, l'altra per Valvasone che è l'attuale, ed in fine quella da progettarsi per Casarsa situata fra le due antedette strade». Ivi, 20 marzo 1808. Ma se è vero che i disegni della strada non sono ancora stati rintracciati, è pur vero che i dettagli dei ponti e tombotti disegnati da Mantovani e Nicoletti sono conservati in copia tra le carte appartenute all'ingegnere. Ivi, fasc. 7.3. Sono particolarmente interessanti i disegni per il ponte sulla Zoppoletta, quello sulla Mussa e quello su di un affluente del Noncello.

ove costruirsi dovrano i ponti sopra li Fiumi uno detto il Fiume e l'altro la Meduna, nonché d'un tronco di strada dal ponte del Noncello presso Pordenone sino al sobborgo detto di San Zuliano»[205]. La spedizione topografica era composta da sei uomini: Lerner, un assistente e «quatro uomini che portarono li istrumenti, e misuravano colla cattena Metrica».

Durante queste operazioni si procedette anche a costruire i rettifili dei nuovi assi stradali e a segnare con pali i punti delle livellazioni. Quest'opera di tracciamento e infissione impegnò «sei uomini che mi hanno assistito nel tracciare la linea, conficcando i pali nel terreno che indicano la linea di livellazione durante giorni 5»[206]. Il 1° giugno, il tracciamento della nuova strada comprendeva tutta la zona interessata sino a Cusano, ma il Lerner fu costretto ad abbandonare i lavori per raggiungere a Udine l'ispettore capo Antonio D'Adda che lo aveva interpellato a proposito del progetto del canale navigabile da Palma al mare.

L'opera di tracciamento riprese, tra il presumibile stupore della popolazione locale, il 12 giugno. Dodici giorni dopo, il tracciato era fisicamente segnato da una linea di pali da Pordenone alla Delizia.

La strada 'Eugenia', il ponte monumentale e la città ideale

Il sette gennaio del 1809 il ministro dell'interno ordinava la costruzione della nuova Codroipo-Udine[207]. Nell'aprile dello stesso anno il ponte subì nuovamente danni consistenti ai quali si pose riparo con mezzi di fortuna, per far fronte alle necessità militari, proprio mentre in riva destra, su indicazione dello stesso Napoleone si provvedeva a creare una testa di ponte fortificata con aggeri in terra[208]. Il 14 aprile l'impalcato fu nuovamente danneggiato, questa volta a opera dei Francesi che volevano rallentare l'avanzata austriaca. Il ponte ripristinato fu nuovamente manomesso a maggio dagli austriaci in ritirata e restaurato provvisoriamente.

L'assetto infrastrutturale del 'nodo' della Delizia era più debole che mai. Il ponte non si reggeva più in piedi se non con continui interventi di emergenza, mentre la nuova strada progettata nel 1808, aveva incassato i ritardi dettati dal clima di guerra e dalla precaria salute del suo progettista, desti-

---

[205] Ivi, polizza s.d.

[206] *Ibid.*

[207] ASVe, *Direzione Generale, Acque, Strade e ponti (1806-1813)*, b. 207, n. 378, 7 gennaio 1809.

[208] P. Foramitti, *Il ponte della Delizia*, 136-138.

nato a non veder iniziare i lavori a causa dell'invasione austriaca del 1809.

In quell'occasione il Lerner compì un fatale errore schierandosi in modo aperto a favore degli Austriaci, rivestendo ancora una volta la loro uniforme, aiutando il comando militare durante la battaglia dei Camolli e fornendo, nel corso dell'avanzata, preziose informazioni sullo stato della viabilità veneto-friulana. Quando il dominio francese fu ripristinato in tutto il Friuli l'ingegnere fu processato e condannato all'esilio[209], pena che non poté essere applicata per il sopraggiungere della sua morte[210].

Il lavoro di costruzione della strada fu assunto dall'ingegnere capo Giuseppe Malvolti che a novembre del 1810 mise mano a una revisione del progetto del Lerner riservandosi di compiere «li necessari rilievi, onde rettificare il progetto»[211]. Le modifiche non furono consistenti, ma dovettero prevedere la progettazione di alcune opere che ancora non erano state definite dimensionalmente. Tra queste «il grandioso Ponte sopra la Meduna»[212], in legno e con spalle in muratura e pietra di Aviano, che va attribuito in questa sua prima definizione al Malvolti. La sede stradale, come si era fatto su indicazione di Eugenio Bonaparte per la Codroipo-Udine, fu alberata con «de' pioppi, che debbono ornare» una strada che ormai non avrebbe più avuto solo funzioni militari e commerciali, ma anche celebrative[213].

Inspiegabilmente il progetto della Delizia-Pordenone era stato affidato al Malvolti, e quindi all'apparato tecnico del Dipartimento di Passariano, nonostante fosse di competenza degli uffici del Dipartimento del Tagliamento di Treviso[214]. La fiducia nel progettista è la sola giustificazione a questa ano-

---

[209] Dagli atti del processo sappiamo che «Lerner Antonio, nativo della Franconia e abitante in Udine, privato, ufficiale riformato austriaco. È imputato di avere rivestita l'uniforme austriaca, di essersi unito al Comando militare nemico in qualità di aiutante con permissione dell'arciduca Giovanni cui si presentò e di essersi inoltre adoperato per arruolare nelle truppe austriache i disertori e prigionieri italiani [...]. La Direzione di Polizia ne ordinò l'arresto ma non lo attuò perché Lerner stette gravemente ammalato e in pericolo di vita. Ritenuto che il Lerner, forestiere d'origine, abita nel Regno soltanto dal 1805, si propone di espellerlo tosto che siasi ristabilito in salute». F. Braidotti, *I processi politici in Friuli dopo l'invasione austriaca del 1809. (Documenti inediti)*, Udine 1912, 28.

[210] ASUd, *Archivio della Torre*, b. 25, fasc. 7.3.

[211] ASVe, *Direzione Generale Acque Strade e Ponti 1806-1813*, b. 226, n. 965, 1° novembre 1810.

[212] Ivi, b. 155, n. 1111, 26 novembre 1810.

[213] Ivi, n. 8409, 18 dicembre 1810.

[214] Quando Antonio D'Adda divenne ingegnere capo a Treviso, a seguito di una sospensione forse di natura politica, iniziò un duro attacco nei confronti del Malvolti che accusava di non aver rispettato le competenze territoriali. Evidentemente la credibilità di Antonio D'Adda era d'un tratto scarsa all'interno dell'amministrazione

malia burocratica. Ponte e strada, per i quadri del potere, erano tutt'uno.

Le emergenze politiche avevano bloccato la «grand'opera», la strada progettata da Lerner e Malvolti era stata completata solo per alcuni tratti e si continuava a utilizzare la vecchia postale con le conseguenze e i disagi che da sempre questa aveva riservato.

Il 21 luglio, nell'attraversare il Colvera un carro molto 'speciale' dovette fare i conti con un guado difficile «ove sopragiunta l'acqua interrò il carro, e dovete lasciarlo sino ieri»[215]. La particolarità di un simile avvenimento, per altro abbastanza consueto, sta nel fatto che il trasportatore Giuseppe Baricalla, milanese, era il «conduttore della statua diretta a Campoformido»[216] e destinata al monumento dedicato a Napoleone. Monumento che in un certo senso doveva avere un'anticipazione proprio al ponte della Delizia, dove era stata progettata la costruzione della guglia in pietra.

Le piogge di novembre e dicembre avevano reso impraticabile per un lungo periodo la vecchia e importante arteria stradale soprattutto in corrispondenza dei guadi del Cellina e del Meduna: «ora con pericolo, somma fatica, e perdita di tempo transitano per quella Strada, che si può dire da un capo all'altro un alveo di torrente»[217]. A gennaio il nuovo progetto era finalmente pronto e il 6 febbraio si procedette a pubblicare l'appalto della nuova strada[218].

Lo vinse un «imprenditore», Mario Laurenti, molto attivo nel settore della manutenzione delle strade del regno[219] e, come ricordava il Malvolti, «si principiò il lavoro l'anno 1811, e cessò di proseguire un mese circa prima che le armate vittoriose di S.M. discendessero alla occupazione di questa provincia»[220]. Dietro questa breve cronaca, e all'attività svolta tra il 1810

---

del Regno d'Italia, tanto da spingerlo a minacciare il direttore milanese Casoni affinché gli fosse affidata l'intera procedura dell'opera, «altrimenti non solo reggo in periglio l'esistenza mia civile, ma anche la vitale». ASVe, *Direzione Generale Acque Strade e Ponti 1806-1813*, b. 226, n. 1294, 8 febbraio 1811.

[215] ACV, b. 552, *1813 luglio-agosto*, n. 1323, 23 luglio 1813.

[216] *Ibid.*

[217] Ivi, n. 1162, 6 dicembre 1810. In quell'occasione il Malvolti ricordava che «temevasi varie rovine, e specialmente per il Ponte della Delizia, ma con mia somma compiacenza, e soddisfazione ha resistito con sorpresa di tutti, ed anche li speroni a difesa delle fortificazioni hanno operato eccellentemente, e nulla soffersero». *Ibid.*

[218] I documenti originali dell'appalto sono conservati in: Ivi, n. 314, 17 gennaio 1811; n. 1018, 6 febbraio 1811 e n. 2272, 27 marzo 1811.

[219] Il 13 aprile Mario Laurenti ebbe conferma dell'aggiudicazione dell'appalto e fu invitato a «costruire colla massima sollecitudine un campione di cento metri di strada, che servir possa di norma». Ivi, n. 495, 28 aprile 1811.

[220] ASUd, *Archivio della Torre*, b. 25, fasc. 7.3.

e il 1813 dal Malvolti a proposito della nuova «Strada Eugenia»[221], si nascondono alcuni elementi di estremo interesse, tesi a dimostrare che nella politica stradale del Regno d'Italia una componente celebrativa, se non strutturale, era ben presente[222]. Nei piani del governo francese la costruzione del ponte stabile sul Tagliamento, tanto sollecitata dall'Ispettorato friulano, divenne un'occasione per celebrare il potere e le forme 'razionali' quanto 'monumentali' che questo poteva assumere.

Nel 1811 Giuseppe Malvolti, dopo aver riavviato le fasi di costruzione della Pordenone-Delizia, mise mano alla definizione di un ponte stabile dai contenuti celebrativi[223]. Il nuovo manufatto sarebbe stato più corto del ponte provvisorio esistente[224] e sarebbe stato costruito interamente in pietra su pilastroni strombati, annegati nelle ghiaie e sottofondati con palificate in larice o rovere[225]. In compenso, sulla riva destra, a poca distanza dalla ricevitoria, in

---

221 Nonostante avesse nominato quale direttore dei lavori l'ingegner Guidoni, il Malvolti seguì con attenzione ogni fase della realizzazione dell'infrastruttura a partire dall'inizio dei lavori il 13 maggio del 1811. ASVe, *Direzione Generale Acque Strade e Ponti 1806-1813*, b. 155, n. 726, 6 giugno 1811. L'appalto doveva chiudersi con la consegna dell'opera nel 1813, ma già a settembre del 1811, il Malvolti rilevava qualche rallentamento causato dalla difficoltà di reperire manodopera nei periodi più importanti dell'attività agricola. Ivi, n. 1142, 15 settembre 1811. A dicembre il rilevato stradale è praticamente completato ma inutilizzabile «giacché avendosi fatti dei grandiosi rialzi è meglio d'aspettare, che facciano il loro natural assestamento». I ponti sulla Zoppoletta e sul Fiume erano quasi completati e il 13 dicembre si tracciò, alla presenza del Malvolti, «l'impianto della spalla dritta» del ponte sul Meduna. Ivi, n. 1494, 12 dicembre 1811. Per il ponte sul Noncello, inspiegabilmente non compreso nel progetto iniziale, Mario Laurenti riceverà l'appalto solo il 4 agosto del 1813. Ivi, n. 836, 4 agosto 1813.

222 Credo che questo argomento meriti un maggiore approfondimento per sciogliere alcuni pregiudizi ancora insiti nella critica. L. Bortolotti, *Viabilità e sistemi infrastrutturali* in *Storia d'Italia*, Annali 8, *Insediamento e territorio*, a cura di C. De Seta, Torino 1985, 288-366.

223 Per ora non siamo ancora riusciti a localizzare la collocazione archivistica dei disegni relativi a questo primo progetto Malvolti, ma solo la sua descrizione dettagliata che ci conferma come nella sostanza il manufatto corrispondesse a quello poi progettato tra il '17 e il '18. Cfr. ASVe, *Ispezione Centrale Acque e Strade*, b. 164, fasc. 26.3, *Descrizione de' motivi...*, 13 settembre 1812, a firma Malvolti.

224 Il ponte provvisorio misurava 1089 metri, mentre quello stabile non avrebbe superato i 750. A proposito del ponte della Delizia, il Malvolti ricordava che nel «1811 avendo progettata la sua ricostruzione, ne aveva io proposto un restringimento determinando la luce del ponte a soli metri 756 ma in allora non bene ancora conosceva la natura, e l'indole di questo torrente». Ivi, 4 gennaio 1817.

225 Il progetto di questo ponte mai costruito, firmato da Malvolti e datato 27 settembre 1811, è conservato presso l'Archivio di Stato di Milano, ma è stato pubblicato, anche se con poco risalto, in G. Oneto, *Disegno di paesaggio*, «Ville Giardini» 190, ottobre 1984, 46-47.

asse con il ponte sarebbe sorto un monumento celebrativo, una «guglia»[226] dedicata a Napoleone e alla vittoria del 1797. Il ponte in pietra e muratura, imponente e costruito secondo le migliori regole dell'ingegneria civile, doveva diventare, con la guglia in pietra, una sorta di macchina spettacolare celebrativa della potenza imperiale[227]. Anche le spalle del ponte, rivestite in pietra, assunsero lo stesso significato grazie al loro ciclopico dimensionamento[228]. La «grand'opera» composta da monumento, ponte e ridotto militare, nelle intenzioni di Eugenio de Beauharnais doveva anticipare di poco la costruzione di un nuovo borgo, Villa Eugenia, posto non molti chilometri a Ovest della villa dell'ultimo doge veneziano, sulla destra idrografica del Tagliamento.

La costruzione del monumento, del ponte stabile, della nuova strada 'Eugenia' da Pordenone a Codroipo e della città nuova, appartengono a un unico piano territoriale di grande autocelebrazione (e sottile provocazione) imperiale tesa a impressionare le popolazioni locali e sottomesse, nonché a occupare, non solo militarmente ma anche simbolicamente, i territori contesi agli Austriaci. L'asse costituito da insediamento, strada, guglia e ponte, era un vero 'cannocchiale territoriale' puntato al di là del fiume, del resto mai eretto, verso i territori nemici. Era quindi un segno territoriale, sì celebrativo, ma anche eloquente e minaccioso.

L'appalto per la costruzione del monumento, una semplice colonna dorica celebrativa reggente un globo sormontato da un'aquila, era stato affidato affidato a Michele Giuliani già nell'agosto del 1808[229], ma per le note vicende belliche l'esecuzione era stata sospesa.

---

[226] Nonostante questo termine sia ricorrente nei documenti valvasonesi il monumento progettato da Michele Giuliani sulla base di un contratto del 14 agosto 1808 consisteva in una monumentale colonna dorica e in una relazione del settembre del 1811 il Malvolti si riferisce ad alcuni lavori da compiere «ad un ragio di 60 metri in distanza del Centro della Collona». ASVe, *Direzione Generale Acque Strade e Ponti 1806-1813*, b. 155, n. 1142, 15 settembre 1811.

[227] Il coinvolgimento del Malvolti all'interno delle fasi della costruzione del monumento è provato dalla seguente sua memoria: «Il Genio militare di Palma ha già avuta la commissione, e dei fondi onde innalzare il decretato monumento sulla dritta del Tagliamento, e fui invitato io pure per la determinare il punto della sua collocazione, che sarà nel presente disegno marcato, ed in quelli rassegnati pel progetto del Ponte di Legno». Ivi, b. 226, n. 946, 15 ottobre 1810. Questo appunto ci conferma che l'ingegnere capo della 'Direzione' friulana nel 1810 aveva in programma la costruzione di un ponte in legno e non in muratura come quello grandioso che fu presentato alla direzione milanese solo un anno dopo.

[228] Scriveva il Malvolti: «si è trovata dignitosa alla grand'opera la immaginata configurazione delle teste di Ponte in muramento». ASVe, *Ispezione Centrale Acque e Strade*, b. 164, fasc. 26.3, *Descrizione de' motivi...*, 4 gennaio 1817.

[229] G. Pieri, *Napoleone e il dominio napoleonico nel Friuli*, Udine 1942, 426. Nonostante

Nel 1811 fu costruita la fondazione della guglia monumentale, ma non si diede mano all'erezione del ponte progettato dal Malvolti[230]. Anche il monumento iniziato sulla riva destra, «alla testa di questo Ponte», non fu mai completato e per circa un anno un cumulo di pietre caratterizzò la salita al ponte provvisorio[231].

I lavori erano iniziati quando alcuni «Officiali del Genio anno disegnato, e fatto eseguire le fondamenta del monumento». In quell'occasione, erano stati distrutti alcuni beni di tale Michele Lessani che dal 1810 viveva nella casa dei militari costruita presso il ponte con funzione di ulteriore custode del manufatto. Il Lessani aveva occupato anche un pezzo di terreno del comune di Valvasone «nel luogo così detto la gravuzza presso la testa del Ponte del Tagliamento e ne ha ridotto una quantità di Pertiche tre circa censuarie ad uso di ortaglia a suo proprio profitto nel circondario del Casello erretto presso le fondamenta della Guglia»[232].

Il ponte e il monumento rimasero sulla carta, ma l'ispettorato non mancò di iniziare una serie di osservazioni sull'alveo del Tagliamento in corrispondenza e a nord del ponte provvisorio. Nei pressi della spalla sinistra del ponte fu collocato un idrometro per studiare in modo puntuale l'andamento delle piene e le evoluzioni compiute dal filone principale del fiume, «pensile» sul materasso di ghiaie. Queste osservazioni sortirono uno studio geomorfologico molto attento e ancor oggi attuale[233]. Il progetto del Malvolti fu così rivisto e corretto in attesa che nuovi eventi bellici ne permettessero la realizzazione.

---

si trattasse dell'erezione di una colonna i documenti valvasonesi si riferiscono sempre a una 'guglia'. Cfr. anche P. Goi, *Apparati e monumenti celebrativi dell'età napoelonica in Friuli*, in *Napoleone e Campoformido. Armi, diplomazia e società in una regione d'Europa*, Catalogo della mostra di Passariano, a cura di G. Bergamini, Milano 1997, 113-127: 115-116.

230 I termini dell'appalto erano stati già citati da: P. Foramitti, *Il ponte della Delizia*, 138.

231 Si è conservato l'inventario di tutte le pietre presenti ancora all'inizio del 1815 nei pressi del ponte e inventariate dal tenente Patteani del Genio di Palmanova. ACVe, b. 930, 1815, fasc. *Varie 1815*, n. 104, 15 gennaio 1815. Va riscontrato che i pezzi del monumento inventariati non sembrano avere un riscontro con il progetto di Giuliani, manca per esempio l'elemento lapideo principale: la colonna e il suo capitello. Non va esclusa l'ipotesi che nel 1811 fosse stato predisposto un nuovo progetto, appunto una guglia, forse più rispondente al progetto del ponte stabile, pure costruito in pietra.

232 Ivi, b. *Carteggio 1814*, n. 1179, 17 giugno 1814 e lettera del 5 agosto 1814.

233 Un primo documento o "descrizione" è datato 13 settembre 1812 e vanta anche alcuni interessanti schemi autografi del Malvolti. Cfr. ASVe, *Ispezione d'Acque e Strade*, 164, fasc. 26.3, n. 888, 13 settembre 1812. Una seconda perizia, a firma Malvolti, giustifica la nuova luce del ponte riprogettato nel '17. *Ibid*. n. 481, 6 giugno 1817. Il Malvolti nel progetto del 1811 aveva creduto «di potersi escludere dalla luce viva da darsi al Ponte tali spazi, od isolette, ciò che mi aveva determinato il restringimento a

Nel settembre del 1813 una piena provocò un nuovo crollo delle pile del ponte. Il viceprefetto di Spilimbergo, l'8 settembre, informava il Comune di come «l'escrescenza del Tagliamento abbia rotto in due situazioni il Ponte della Delizia e tolto per intero la comunicazione»[234] e di come il guado a Valvasone non garantisse la sicurezza ai trasporti.

Il mese successivo, l'esercito francese in ritirata distrusse nuovamente l'impalcato e alcuni piloni del manufatto[235]. Gli Austriaci ripararono provvisoriamente il collegamento viario con la vecchia postale e coinvolsero la popolazione locale in un'altra grande opera militare: la costruzione di una rete di «fortini» sulla sponda sinistra del Tagliamento.

Queste opere di difesa, che avevano lo scopo di rinforzare la linea sul Tagliamento, furono iniziate nel gennaio del 1814 in un clima di incertezza e confusione amministrativa, e coinvolsero un numero consistente di popolani. Il due gennaio, per esempio, solo il villaggio di San Martino fu costretto a inviare «n. 80 uomini per andar al lavoro del Tagliamento»[236].

Questi ripari circondati da palificate erano posti all'interno dell'alveo attivo del Tagliamento e miravano a impedire l'eventuale guado delle truppe nemiche in contrattacco[237].

A partire dal 1815 gli Austriaci ripresero con grande determinazione i lavori per la costruzione della nuova strada Regia riappaltando i lavori a Mario Laurenti, confermando il Malvolti nel suo ruolo e facendo ripartire il piano di lavori interrotto quasi dieci anni prima (*fig. 7*).

Le condizioni del cantiere erano pessime. Tutto il percorso era «in uno stato di imperfecione, e trovandosi in vari punti semplicemente abbozzata mancante della solida giaragione»[238]. I ponti sul Fiume e sulla Zoppoletta

---

soli metri 756. Ma ora tali spazi più non esistono, tutto l'alveo è egualmente coperto dall'una all'altra sponda, per cui non scorgesi in tempo di Piena, che un solo specchio d'acqua agitata da una sorprendente velocità, che gli produce de schiumosi ellevati Cavalloni, che per dir vero intimoriscono a passare l'esile, e debole Ponte esistente». *Ibid.*

[234] ACV, b. 551, *1813 agosto-ottobre*, n. 1723, 8 settembre 1813.

[235] P. Foramitti, *Il Ponte della Delizia*, 140.

[236] ACVe, b. 617, 1814 gennaio-marzo, n. 5, 2 gennaio 1814.

[237] Un fortino in riva al Tagliamento sulla sinistra idrografica è rintracciabile anche in una mappa di Francesco Sabbadini attribuibile agli anni 1808-1809. Il disegno relativo alla roggia dei molini di San Odorico mostra chiaramente un 'fortino' costruito all'interno «del Letto di questo Fiume, e coperto di Giare rive». ASUd, *Archivio della Torre*, b. 24, fasc. *1806. Ispettorato ai lavori pubblici,* s.d., siglato F.S.

[238] ACV, b. 930, 1815, n. 1032, 23 maggio 1815.

N.o 465.

4.

Dir. Un. 1814.

L' IMP. R. INTENDENZA
DI FINANZA D' UDINE

AVVISO.

Per Superiore disposizione dovendosi procedere ad un nuovo esperimento col mezzo dell' Asta Pubblica per l' Affittanza triennale del Diritto di Pedaggio esercibile al Ponte sul Tagliamento al così detto Passo della Delizia, semprecchè piaccia l' offerta, e salva la Superiore approvazione.

L' Intendenza deduce a pubblica notizia.

Che l' Asta suddetta sarà aperta nell' Officio di quest' Intendenza il giorno 11. undeci Maggio pross. vent. dalle ore 10. di mattina alle 3. pomeridiane.

L' Affittanza si farà sulla base de' Capitoli Normali, che si renderanno ostensibili a chiunque al Protocollo di quest' Intendenza.

Non saranno ammessi all' Asta, che i Concorrenti muniti di Pieggieria convalidata da documenti irrefragabili atti a provare la sua solidità, e registrata all' Ufficio del Registro, che garantisca non solo, che l' Offerente non recederà dalla deliberazione nel caso, che segua a di lui favore, ma che sia anche principalmente responsabile verso la Regia Cassa pel pontuale pagamento delle rate convenute durante l' Affittanza.

Alla produzione della Mallevadoria potrà supplire il deposito nella Cassa di Finanza d'un terzo dell'importare del Canone annuo.

Gli Aspiranti all' Affitto dovranno comparire nel luogo, giorno, ed ora fissati per devenire agli opportuni sperimenti, e deliberazione salva come sopra la Superiore approvazione.

Udine dall' Imp. Reg. Intendenza di Finanza li 27. Aprile 1815.

L' Intendente provvisorio
BOJANI.

Il Segretario provvisorio
G. BISCONTINI.

7. *Avviso relativo all'asta aperta per la gestione della riscossione del pedaggio a Ponte della Delizia (1815)*. Valvasone, Arch. Comunale.

erano «provvisori», ma, ancor peggio, «al di là della Meduna la strada non è nemmeno abbozzata»[239].

Il ponte sul Meduna era in costruzione ma non poteva essere utilizzato dai trasporti militari, tanto che a maggio il capo mastro dei falegnami, tale Costantini, poteva assicurare all'esercito che il «Novo ponte che si va costruendo sul fiume Meduna offre sufficiente passaggio per i soli pedoni»[240].

L'anno seguente la strada regia, così come era stata pensata da Giulio di Strassoldo e progettata da Antonio Lerner e Giuseppe Malvolti, era in parte completata e si poteva procedere alle opere di esproprio sul tratto della Delizia-Ponte della Meduna[241].

Il ponte sul Tagliamento invece versava in condizioni pietose nonostante le diverse riparazioni. Scriveva nel '17 l'ingegner Malvolti:

> Questo ponte fu solo costruito nel 1805 di legname dolce sottile perché dovesse servire quasi di Ponte di servizio pel nuovo stabile, che fino allora volevasi costruire, e che erasi anche incominciato [...] è ormai ridotto in uno stato che non ammette, ne dà luogo più ad alcun ristauro [...]. Onde possa quindi servire l'attual Ponte al lavoro del nuovo evvitando così la costruzione d'un tratto provvisorio, che si renderebbe indispensabile, ho determinato di costruirlo immediatamente al di sopra, ritenendo per la sua medietà principale la linea prima determinata dal centro della base del monumento, che doveva erigersi sulla dritta al punto cinque metri dell'angolo superiore della Testa di Ponte sulla Sinistra[242].

L'allineamento del nuovo ponte, cinque metri a monte rispetto all'esistente, veniva confermato, ma il prolungamento del manufatto incise sulle fondamenta delle guglie progettate dai Francesi, in asse con il «ponte stabile». La nuova opera, della quale rimangono i disegni dell'ultima versione del 1818, era lunga 5,80; mentre l'interasse da pila a pila veniva portato da sette a dieci metri, per un totale di 105 metri a campata.

Le spalle del ponte, in muratura, furono rivestite in pietra di Valeriano, mentre per le pile dello stesso, furono eseguite con «legname di Rovere o Castagno, e di legname di Larice l'impalcatura, ed il suo piano coperto di minuta ghiaia»[243].

---

239 *Ibid.*

240 *Ibid.*

241 Ivi, b. 545, 1816, n. 44, 18 maggio 1816.

242 ASVe, *Ispezione Centrale Acque e Strade*, b. 164, fasc. 26.3, *Descrizione de' motivi...*

243 Ivi, *Capitolato d'Appalto*, 10 gennaio 1817.

Tra l'impalcato e il livello di massima piena dovevano essere garantiti 2,72 ml, ma in fase di approvazione del progetto la direzione prescrisse di alzare il piano dell'impalcato di una trentina di centimetri per lasciare «libero il passaggio agli alberi ed altri galleggianti, che il fiume in simili straordinarie piene suole strascinare seco»[244]. Il progetto, così modificato, fu approvato il 20 agosto del 1818[245]. Sulla base del capitolato steso il 10 gennaio del 1817, con un appalto che prevedeva di ripartire gli oneri di costruzione in un ambito temporale di tre anni[246], nel 1818 iniziò la costruzione del primo ponte stabile sul Tagliamento.

La costruzione della Strada Regia[247] e del ponte della Delizia chiusero un periodo particolare nella storia della presenza delle tecniche e della scienza degli ingegneri in Friuli.

La sicurezza politica garantì un clima nel quale l'Ispezione d'Acque e Strade seppe garantire le funzioni di controllo e di progetto del territorio uscendo dal clima di empirismo e precarietà che aveva contraddistinto la crescita della figura del professionista di stato durante il primo periodo del neoclassico friulano.

---

[244] Ivi, n. 446, 24 giugno 1818. Il progetto del secondo ponte Malvolti è conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia, *Sezione Microfilm*, *Genio Civile*, 2.a Serie, pos. 324-325. Il disegno, firmato Osvaldo Del Bianco, è datato 28 maggio 1818.

[245] ASVe, *Ispezione Centrale Acque e Strade*, b. 164, fasc. 26.3, n. 3076, 20 agosto 1818.

[246] Ivi, *Ispezione Centrale Acque e Strade,* n. 33, 10 gennaio 1817.

[247] Nel 1820 veniva completata anche la San Vito-Delizia. Ivi, fasc. 45, 1820.

Memoria presentata il 20 ottobre 2001.

Il Viaggio nel Settecento friulano

Pier Giorgio Sclippa

Il viaggio

Sul valore educativo del viaggio si sviluppò nei secoli XVII e XVIII una ricca letteratura. Vincenzo Giustiniani, marchese di Bassano di Sutri, rientrato nel 1606 dalla visita compiuta in Germania, Paesi Bassi, Inghilterra e Francia in uno scritto intitolato *Istruzione per far viaggi* così motivava la necessità del viaggio:

> la prudenza si può acquistare con più mezzi: primieramente con li studi della filosofia naturale e della morale; secondariamente con la lettura dell'istorie d'Autori generamente approvati. In terzo luogo con la esperienza acquistata con aver esercitato officii pubblichi in diversi gradi nella patria, concernenti all'economia e alla politica tanto in tempo di guerra quanto di pace; ma perché tutte queste cose neanco sono sufficienti all'esperienza, ch'è necessaria alla prudenza, non potendosi da veruno senza uscire dalla patria arrivare alla vera cognizione delli varii costumi, del vario modo di governare, del guerreggiare, del cultivare li terreni, del fabbricare, del modo di vestire, delle proprietà delle vivande e de' vini, delle diverse qualità de' cavalli, delli molti modi di far viaggi, e delle diversità della provincie e delle città. quali tutti ciascuna ha qualche buona qualità propria alla quale l'altre non arrivano, et in ristretto delle varie inclinazioni e nature e costumi degli uomini che per lo più vengono distinti dalli climi e varii temperamenti secondo che vengono alterati dal sole con l'infallibile regola del suo corso nel Zodiaco, e tutto questo per poter conoscere in atto pratico quanto si legge e vien riferito da persone esperte e giudiziose. Ma per non allontanarmi troppo dallo scopo di questo breve discorso, concludo che per acquistare l'esperienza che sia sufficiente alla prudenza, sarà necessaria la peregrinazione per mare e per terra, secondo varie e diverse regioni per mera elezione, però non per necessità, e con tale osservazione di tutte le cose importanti che occorrono, che si possa soddisfare alla curiosità del peregrino il quale con soddisfazione tornando alla patria quieto, potrà narrare quanto ha veduto et operato, e molte cose affatto ignote a quelli che non ne sono mai partiti, e quel che più importa per restar bene informati di tutto quello che è

> necessario alla prudenza fondata in parte sopra l'esperienza. (...) E con questa intenzione in questo foglio esporrò brevemente il modo, che uno a mio parere deve tenere in fare un viaggio in diverse provincie di Europa, e per curioso diletto, e profittarsi nell'operare virtuosamente, fatto ardito da una certa pratica acquistata in diversi viaggi per l'Europa, senza toccare l'altre parti del mondo da me non vedute, lasciandone il pensiero a chi vi è stato[1].

Altro esempio italiano di esaltazione della pratica del viaggiare è la premessa ai *Viaggi* di Vincenzo Coronelli, cosmografo pubblico della Repubblica di Venezia dal 1685[2].

Per acquistare «nuove perfettioni», fortificare i talenti, correggere gli errori, scriveva Coronelli, è necessario andare «ne' Climati forestieri. Ed in effetto se qualcuno arriva a questo grado senza haver perso di vista le domestiche pareti, è un prodigio della Natura». Visto che non si trova «ogni cosa in un Paese» Coronelli suggeriva quindi di «intraprendere lunghe Peregrinationi» a chi intendeva assumere incarichi di responsabilità nel proprio paese.

Ma viaggiare fa emergere anche la paura di quell'idea che Paul Hazard definì «relatività universale», un'idea destinata a mutare profondamente la mentalità umana:

> concetti apparsi sino allora trascendenti apparvero relativi alla diversità dei luoghi, pratiche fondate sulla ragione si rivelarono come semplicemente consuetudinarie; e per converso, abitudini giudicate stravaganti, una volta spiegate con la loro origine e collocate nel loro ambiente, apparvero come razionali.

Viaggiare significava ora «per lo meno confrontare tra loro i costumi, le idee, le filosofie, le religioni; acquistare il senso del relativo; contraddire; dubitare»[3].

Anche in Friuli si riscontrano opinioni nettamente contrarie alla pratica del viaggio di educazione. A Udine, per esempio, nel 1743, dai torchi di Giambattista Fongarino uscì la traduzione di una lettera pubblicata da un

---

[1] Il saggio *Istruzione per far viaggi*, dal quale è tratto il brano riportato, è pubblicato in V. Giustiniani, *Discorsi sulle arti e sui mestieri*, a cura di A. Banti, Firenze 1981, 104-105.

[2] V. Coronelli, *Viaggi*, Venezia 1697, 104-105.

[3] P. Hazard, *La crisi della coscienza europea*, a cura di P. Serini, Milano 1968, I, 29.

anonimo svizzero a Colonia nel 1725 dal titolo *Lettera sopra i viaggi, nella quale si dimostra, che invece di riportar dai medesimi i vantaggi, per cui sogliono intraprendersi, ordinariamente s'incontran de' considerabili pregiudizi*. Si tratta di un volumetto di 91 pagine estremamente critiche nei confronti della società del tempo caratterizzata, secondo l'anonimo estensore, da un gran numero di vizi e di mode inutili, tra le quali un posto di rilievo spetta naturalmente al viaggio. Da qui l'elogio della vita ritirata nella villa di campagna, unico rimedio ad una vita «agitata e inquietissima» com'è quella di città, dove «una buona parte d'essa bisogna spenderla nel rendere e nello spedire un gran numero di visite, ciò che non è al certo uno stare in quiete». Non più quindi «aderenze varie, visite inutili, lettura indifferente d'ogni sorta di libri, commercio molteplice di lettere di divertimento» ma solo «quiete e'l riposo che sono il mezzo» per «avvantaggiarmi nella cognizione dell'uomo, e così in quella di me stesso».

Questa premessa per preannunciare il tema di fondo che sarà sviluppato nell'opuscolo:

> siccome non si dee fare la guerra che ad oggetto d'ottenere la pace, così non si dee viaggiare che con questo gran fine di quietarci interiormente in noi stessi, e di amare il riposo senza disgustarsene mai più. Se si arriva a ciò per mezzo dei viaggi, si può dire che la fortuna che tanti viaggiatori cercano e non trovano gli sta attendendo al loro ritorno; e che questo può essere il solo motivo, che giustifichi la fretta che si può avere di viaggiare.

La maggior parte dei viaggi sono inutili, insisteva l'autore di questa lettera: «ogni viaggio intrapreso per costume mi pare mal intrapreso, e io reputo gettato il tempo che vi si mette». Un tempo viaggiavano filosofi e legislatori per raccogliere in altri paesi notizie e suggerimenti utili al proprio. I loro concittadini «si riposavano tutti intorno» e ritenendo sufficienti le loro esplorazioni «si dispensavano dall'esporsene al pericolo». Con il passare del tempo «altre ragioni meno oneste» hanno sovvertito queste regole diffondendo l'esigenza del viaggio. «Un ambizioso desiderio di comparire, una vana curiosità di sapere, un genio capriccioso di libertà, e altri somiglianti motivi impegnarono molte persone a viaggiare» tanto che «a poco a poco, e d'ordinario più per non essere da meno degli altri che per interesse proprio gli uomini giunsero a rendersi familiare ogni viaggio fino a farne sopra di ciò una spezie di costume» da solo bastante a giustificare l'utilità del viaggiare.

Alla critica generale del *Grand Tour* come costume l'autore faceva seguire una puntuale critica del viaggio come istituzione educativa diretta a

LETTERA

SOPRA I VIAGGI,

Nella quale ſi dimoſtra, che in vece
di riportar dai medeſimi i vantaggi,
per cui ſogliono intraprenderſi,
ordinariamente s' incontran de'
conſiderabili pregiudizj

Scrit a dal Sig. N. N.
ad un Amico.

Tradotta dal Franceſe.

IN UDINE, MDCCXLIII.
A preſſo Giambattiſta Fongarino.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Lettera sopra i viaggi, Udine 1743.

quelli che «non si appagano di vedere autorizzati i viaggi dal costume se non li veggono similmente dalla ragione». Questi ultimi sono accusati di aver introdotto tra le «ragioni speziose» a giustificazione del viaggio, ipotetiche azioni benefiche sul carattere degli uomini ed in particolare dei giovani. Ma, obiettava l'anonimo censore, se «per qualche raro caso» è accaduto che il carattere «incolto» e «scostumato» dei giovani ha tratto giovamento dal viaggio, non è comunque possibile ricavarne una regola generale. L'unico generale cambiamento che si è sempre notato nei viaggiatori è «un cambiarsi d'età, se non di costume». E ciò tanto più si nota nei giovani che partono per lunghi viaggi proprio negli anni soggetti a maggiori cambiamenti fisici. Ma questo i padri non l'hanno capito e perciò continuano a far viaggiare i figli «perché si procurino altrove quella saviezza ch'eglino non han saputo comunicar loro da se», ignorando che «è una sciocca credenza quella che lo spirito possa formarsi piuttosto nei viaggi e non in un privato amore e studio del vero».

Tra tutti gli altri vantaggi che dovevano derivare dal viaggiare l'anonimo svizzero citava, e contestava, la conoscenza del mondo, l'apprendimento delle lingue straniere e la conoscenza di uomini di merito. Viaggiando, egli affermava, si può cogliere solamente l'esteriorità e la superficialità del mondo. Per le lingue straniere proprio non trovava scusanti: «chi ha soldi da spendere in trascorrere le Provincie, ne ha anco da pagare un Maestro di lingue che lo istruisca privatamente in casa». Gli uomini di merito invece, è difficile trovarli e riconoscerli; sarebbe sciocco, contrario alla ragione e alla fede ritenere uomini di merito quelli che ottengono «l'estimazione del pazzo mondo» per ricchezza e fortuna. Uomo di merito è solo «quello che intende secondo la ragione, che pensa secondo la ragione, che parla secondo la ragione, che opera secondo la ragione»; «ma il lume della ragione che qualifica un uomo per uomo di merito bisogna poi avvertire che dee essere illuminato e sostenuto dal lume ancora della fede».

I detrattori del viaggio non riuscirono però a scalfire il ruolo che il *Grand Tour* aveva assunto a livello europeo tra XVII e XVIII secolo. Anzi, a sancire definitivamente la maturità raggiunta dall'istituzione arrivò l'*Encyclopédie,* con la voce: *Voyage, education*.

La voce, curata dal de Jacourt, ricordava in termini positivi tutta la tradizione del viaggio rilanciandola come una parte importante dell'educazione dei giovani e dell'esperienza degli anziani. In poco meno di due pagine de Jacourt aveva immortalato l'uso del viaggiare alla ricerca della conoscenza, ma aveva anche fissato per sempre la grande forza di attrazione dell'Italia, divenuta meta fondamentale nell'itinerario di ogni viaggiatore.

La maturità dell'istituzione viaggio fu sancita ulteriormente dalla letteratura. Contro il fanatismo per le cose straniere Carlo Goldoni scrisse, nel 1756, *Il viaggiatore ridicolo*, melodramma giocoso nel quale sbeffeggiava il cavalier Gandolfo che, di ritorno da un viaggio, imitava gli usi stranieri disprezzando quelli del proprio paese[4]:

Io, che ho viaggiato,
A vivere ho imparato,
E spero in men d'un mese
Il costume cambiar del mio paese.

Il lavoro, musicato dal maestro bolognese Antonio Maria Mazzoni, andò in scena al Regio Ducale Teatro di Parma durante il carnevale del 1757 e venne poi replicato a Venezia, Berlino, Dresda, Lisbona, Vienna, Trieste e Pisa.

Anche a Gorizia nel 1781, in occasione dell'inaugurazione del teatro, andò in scena un melodramma giocoso intitolato *I viaggiatori felici*, musicato dal maestro napoletano Pasquale Anfossi. Allora il protagonista, don Gastone, così si esprimeva[5]:

Per il mondo a viaggiare
Notte e giorno sono stato
Ho veduto ed ho girato
Da tre mila e più città.
In ponente ed in levante
C'è di donne un'abbondanza,
Ma van tutte con l'usanza
Senz'amor né fedeltà.

I viaggiatori

Tra i friulani che lasciarono memoria del loro viaggio ne ricordiamo, a titolo d'esempio, due: Niccolò Madrisio e Rinaldo de Renaldis.

---

[4] C. Goldoni, *Tutte le opere*, a cura di G. Ortolani, *Drammi giocosi per musica*, XVI, Milano 1952, 624.

[5] *I viaggiatori felici. Melodramma giocoso (datosi la prima volta per l'inaugurazione di questo Teatro l'anno 1781),* musica del maestro P. Anfossi, parole d'ignoto autore, Gorizia 1881, 5.

Il Madrisio[6], in compagnia di Antonio Antonini e Francesco Milliana, viaggiò in Italia e in Europa lasciandoci i *Viaggi per l'Italia, Francia, Germania di N.M. descritti in versi con annotazioni copiose, ove si rischiarano passi importanti, si inseriscono relazioni di città, di costumi, di popoli* stampati a Venezia da Hertz nel 1718. Si tratta di un'opera dal sapore arcadico, in due tomi: il primo descrive il viaggio dall'Italia a Lione (955 versi) e la permanenza a Parigi (950 versi); il secondo dà conto del viaggio nelle Fiandre e in Germania.

Ma il tipico itinerario del *Grand Tour* italiano lo ritroviamo nelle *Memorie* di Rinaldo de Renaldis, diario del viaggio intrapreso, in compagnia del cognato Bonifacio Bertoli, dal 4 giugno 1779 al 24 agosto 1780[7].

In oltre quattordici mesi Rinaldo portò a compimento il suo *Grand Tour* lungo gli abituali percorsi e con le solite tappe praticamente obbligatorie: Bologna, Firenze, Roma, Napoli, non disdegnando le località intermedie come Pisa, Livorno e Siena. In ogni luogo vide e fece tutto ciò che un viaggiatore «doveva» vedere e fare cercando di non perdere i vari festeggiamenti locali come i ricevimenti in onore di principi e ambasciatori, le corse dei berberi, le processioni religiose, i fuochi d'artificio. Tra le le curiosità registrate da Rinaldo troviamo gli omicidi, i duelli, le aggressioni dei banditi, le visite ai lazzaretti e ai luoghi di cura, certo non comuni tra gli altri viaggiatori, oppure l'annotazione scrupolosa delle frequenti scorpacciate di ostriche a Livorno e di cioccolata ovunque capitasse. Degne di nota le poche pagine dedicate ai due soggiorni presso i bagni di Abano (uno all'andata e uno al ritorno).

Le memorie

In fase di riscoperta, invece, le tracce della Patria del Friuli nelle relazioni dei viaggiatori che vi transitarono. Di un certo interesse quella del poeta toscano Giovan Battista Fagiuoli, il quale, di ritorno dalla Polonia, si fermò a cena a Pontebba[8]:

---

[6] Sul Madrisio si veda P. Cavan, *Niccolò Madrisio viaggiatore. Un gentiluomo udinese in Francia ai tempi del Re Sole*, Udine 1989.

[7] R. De Renaldis, *Memorie del viaggio in Italia (1779-1780)*, a cura di P.G. Sclippa, Pordenone 2000.

[8] [G. Fagiuoli], *Un viaggio attraverso il Friuli due secoli fa*, «Pagine friulane» VI (1893-1894), 103.

> qui termina lo Stato Cesareo, e comincia il Veneto; è la Pontieba un borgo diviso da un piccol fiume detto la Fella, sopra del quale vi è un ponte mezzo di muro, e mezzo di legno; fino a mezzo il ponte di legno è dell'Imperadore, e qui è un cancello pure di legno, che introduce sull'altra parte del ponte di muro, e vi è il Ministro della Repubblica di Venezia, essendo questa la padrona dell'altra metà del ponte.

Qualche citazione si trova nelle memorie lasciate da Goldoni, Gozzi, Casanova e Da Ponte. In particolare merita di essere ricordata la descrizione lasciata da Goldoni, ospite di Udine nel 1726[9]:

> finalmente arrivammo a Udine, che è la capitale del Friuli veneto. I viaggiatori non fanno nessuna menzione di questa provincia, che meriterebbe tuttavia un posto onorevole nei loro racconti. Questa dimenticanza d'una regione tanto considerevole d'Italia m'è sempre spiaciuta, ne dirò qualche parola passando. Il Friuli, che in Italia si dice anche «la Patria del Friuli», è una provincia estesissima che va dalla Marca trevigiana fino alla Carinzia. È divisa tra la Repubblica di Venezia e gli Stati austriaci, l'Isonzo la divide, e Gorizia è la capitale della parte austriaca. [...] Il linguaggio friulano è speciale; è difficile da capire come il genovese, anche per gli italiani. Pare che quel dialetto tenga molto della lingua francese. [...] La cosa più singolare nel dialetto friulano è che dicono sera alla notte, e notte alla sera. Si sarebbe tentati di credere che il Petrarca parlava dei friulani quando dice nelle sue canzoni liriche:
>
> Gente cui si fa notte innanzi sera.
>
> Ma sarebbe sbagliato se di lì si volesse credere che quella nazione non è spiritosa e laboriosa quanto il rimanente d'Italia. [...] Udine si trova a ventidue leghe da Venezia, è governata da un nobile veneziano che ha il titolo di luogotenente, e c'è un consiglio dei nobili del paese che siede nel palazzo del comune e riempie le cariche della magistratura in sottordine. La città è assai bella, le chiese ricchissimamente ornate; i quadri di Giovanni da Udine, allievo di Raffaello, ne costituiscono il principale ornamento; c'è una passeggiata in mezzo alla città, incantevoli sobborghi, e deliziosi dintorni. L'immenso palazzo e gli stupendi giardini di Passarean dei conti Manin, nobili veneziani, sono un soggiorno degno d'un re. Domando scusa al lettore se questa digressione gli sembra lunghetta; ero tanto felice di rendere un po' di giustizia a un paese che ne è degno in tutti i modi.

---

[9] C. Goldoni, *Memorie*, Introduzione di L. Lunari, traduzione e note di P. Bianconi, Milano 1985, 87.

Le annotazioni sulla lingua sono piuttosto frequenti. Il musicista bolognese Giuseppe Maria Nelvi, diretto nel 1727 in Polonia, giunto a Venzone annotò: «qui la lingua italiana comincia a perdersi a poco a poco in maniera che vi sono molte parole, che non s'intendono», mentre a Dogna, durante una messa, sentì un sermone «in Lingua Forlana che non mi fu remedio che ne intendessi una parola»[10].

Ed ecco la testimonianza di Gasparo Gozzi, proprietario di una villa nella zona di Visinale di Pasiano (Pordenone), nella quale si era ritirato con la moglie Luisa Bergalli nel 1741; scriveva ad Antonfederigo Seghezzi[11]:

> Questa villetta si terrebbe da qualche cosa se un dì la voleste onorare con la presenza vostra: e se il mio piccioletto ospizio vi potesse raccogliere, che allegrezza sarebbe la mia! Oh, che canzonette profumate vorrei che noi andassimo alternativamente recitando a mezza voce sulla riva di questa Metuna! Sappiate che per li poeti queste sono arie benedette e che un miglio lontano da casa mia v'è quel Noncello, sulle rive del quale camminò un tempo il Navagero. Non v'accerto che vi sieno più dentro le ninfe come a que' di, ma vi sono però trote e temoli che vagliono una ninfa l'uno.
>
> Orsù via, una barchetta fino alla Fossetta e poi mettetevi, al nome del Signore, nelle mani d'un vetturale, il quale, quando sarete giunto alla Motta, vi consegnerà a un altro suo collega, e di là a due ore poco più ritroverete questa villetta di ch'io vi parlo.

Ospite da queste parti fu pure Giacomo Casanova, che tra il 1742-43 si trattenne qualche tempo a Pasiano, su invito della contessa di Montereale. Vi conobbe Lucia, figlia quattordicenne (e bellissima) del custode. A lei, poi fuggita con un lacchè del conte Montereale, più che al paesaggio friulano, dedicò alcune pagine delle sue *Memorie*.

Casanova ritrovò Lucia in un *musico* di Amsterdam, una ventina d'anni più tardi; vi era arrivata dopo lunghe e penose peregrinazioni attraverso la Grecia e l'Inghilterra[12].

Dello stesso tenore anche le *Memorie* di Lorenzo Da Ponte, giunto a Gorizia nel 1777, nelle quali ricorda, con spudoratezza, un duetto amoroso con una locandiera intraprendente[13]:

---

[10] La citazione è tratta da *La Regione e l'Europa. Viaggi e viaggiatori emiliani e romagnoli nel Settecento*, a cura di E. Guagnini, Bologna 1986, 80.

[11] G. Gozzi, *Lettere da Vicinale & altri scritti*, Pasiano 1986, 43.

[12] G. Casanova, *Storia della mia vita*, a cura di P. Chiara, F. Roncoroni, Milano 1989, I, 96-104 e II, 290-291.

[13] L. Da Ponte, *Memorie*, in *Viaggiatori del Settecento*, a cura di L. Vincenti, Torino 1950, 41.

> In pochi istanti la servetta tornò; portolle un libro e ripartì. Quando restammo soli, venne presso di me, e, cercando in quello alcune parole, vi mise dei pezzetti di carta e mi fe' cenno di leggere. Era quel libro un dizionario, tedesco e italiano: a' lochi indicati lessi queste tre parole: Ich liebe Sie; e trovai che significavano «Io amo voi». Come la seconda parte di quello era il dizionario italiano, così cercai la congiunzione «e», e le feci rileggere le stesse parole *und ich liebe Sie*.
>
> (…) Mi posi allora a far delle riflessioni su questo bizzarro fatterello. – Come è possibile – mi diceva io – che in un paese dove regna Maria Teresa, principessa tanto famosa per la severità delle sue leggi, in un paese dove si fanno delle visite notturne, dove un forastiero bisogna che dica con tanta solennità, appena arrivato, di dove viene, dove va, che cosa fa, e dove è obbligato di dare in inscritto nome, cognome, patria, ecc. ecc. ecc.; in un paese, infine, dove i preti, i frati e le spie del governo hanno sì grande influenza; com'è possibile – dissi – che nelle locande vi sia una tal libertà, che può passare in un attimo al più scandaloso libertinaggio? Contraddizioni in tutto, anche nei governi!

Qualche traccia di passaggio si trova nei diari compilati da alcuni eruditi friulani. Giovan Battista Pomo di Pordenone descrive molto bene lo stato di eccitazione che regnava nel maggio del 1738 in tutta la Patria del Friuli. La regina Maria Amalia, figlia del duca di Sassonia e re di Polonia, diretta a Napoli per incontrare il marito Carlo di Borbone, sposato per procura a Dresda, attraversava queste terre.

La precisione del Pomo ci consente di avere una cronaca minuziosa degli arrivi a Pordenone dal 23 maggio al 1 giugno 1738. La sera del 31 maggio giunse in città la Regina, che fu ospitata a ca' Dolfin in borgo di San Giorgio, «per sodisfare intanto alla curiosità d'ogn'uno fu in allora permesso a tutte le persone civile e colte però solamente, di poterla andare a vedere a mangiare»[14]. Il primo giugno, lasciò Pordenone. Giunta a Sacile, passato il ponte sul Livenza,

> gli cascò il cavallo che era sotto le stanghe del suo calesso e senza smarirsi punto smontò tosto da quella, servita da que' kavalieri di guardia che a' latti vi erano, smontando ogn'uno di cavallo, ove da una povera donna che ivi presente vi era, li fu offerta una misera e poco buona carega di paglia (acciò sedesse intanto che il cavallo levava da terra), quale fu da essa accetatta molto volontieri, standoci solo per pochi momenti, poiché

[14] G.B. Pomo, *Comentari Urbani (1728-1791)*, a cura di P. Goi, Pordenone 1990, 63-67.

Comentarj Urbani Scritti Da Me
Giouanbatista Pomo
Di Pordenone
Incominciano L'Anno MDCCLXXIII
Volume Secondo

PREFAZIONE.

Eccomi di bel nuovo in questo mio secondo Volume per trascrivere fedelmente tutte le novità ricorrenzi, e degne di qualche memoria, e che di tempo in tempo succederanno in questa Città di Pordenone mia Patria, protestandomi di descriverle in quella purità vera, e reale che succese saranno, e senza la minima alterazione, e ingrandimento de' fatti, perchè prima di trascriverle ho voluto verificare i fatti stessi che sò quanto vengono talvolta, anzi il più delle volte dalla Plebe alterati, e falsificati. Non intendo però qui di far menzione, e descrivere certe novità ignominiose che ridondassero in discapito, e fossero di dispiacere a qualche riguardevole Persona, o Famiglia di questa Città, non essendo mia intenzione di offender mai con questi miei rozzi scritti chi si sia in conto alcuno, anzi crederei giunto di poter incontrare un tempo il genio, e piacere di tutti quelli che sono amanti di novità succedute nel loro Paese, massimamente quando la memoria di queste siasi quasi totalmente perduta. Bastami solo che queste mie memorie qualunque elle siano da me per altro rozzamente descritte per mio puro capriccio su questi fogli, capitando mai per sorte o avanti, o dopo la mia morte nelle mani di un qualche benigno, erudito, e discreto Lettore haveremi benignamente per iscusato se la frase, e la dicitura non incontrasse totalmente il suo piacere, mentre sò di certo quanto sia grande la mia incapacità, e insuficienza, e quanto ancora sia scarso, e insufficiente il debole mio talento.

Gio. Battista Pomo, *Prefazione al secondo volume dei «Comentari Urbani»*. Pordenone, Biblioteca Comunale.

montata di nuovo in calesso proseguì il suo viaggio. È cosa degna da notarsi che subito quella carega di paglia sudetta, che fu sentata la regina sì poco tempo, fu comperata da una persona per il prezzo d'un filippo d'argento che cavò quella miserabile femina, mentre non valeva dieci soldi.

Anno di grandi passaggi fu il 1782: prima i Conti del Nord e poi papa Pio VI (Braschi) quasi si incrociarono in Friuli, gli uni diretti a Roma, l'altro a Vienna.

Di Antonio Della Forza la splendida testimonianza sul passaggio dei conti del Nord (Paolo Petrovic Holstein - Gottorp futuro zar Paolo I e sua moglie Maria Feodorovna) a Udine il 16 gennaio 1782. Volendo viaggiare privatamente, i conti del Nord fecero sapere al Luogotenente Zuanne Barbaro «con rissoluzione assoluta che non volevano incontri né milizie (...) né complimenti, né alloggiare in verun luogo che non fosse locanda». Lo sconcerto fu grande, perché – scrisse il Della Forza – «quivi è noto che non si ha la fortuna di avere una locanda propria né comoda per cotai soggetti». Perciò Luogotenente e Arcivescovo concordarono «di far apparire che il palazzo arcivescovile era una locanda, ponendo sopra la porta un'insegna con scritta a lettere maiuscole che diceva: Albergo Imperiale»[15].

I principi si accorsero del 'falso', ma accettarono comunque l'ospitalità. Così non fecero a Pordenone la sera seguente, dove rifiutarono di essere accolti in palazzo Badini e «diedero un'occhiata ad un'insegna di osteria dirimpeto al palazzo sudetto, che si può chiamare piutosto con il nome di betola che di osteria», vi entrarono a riposare e a mangiare qualcosa prima di ripartire per Sacile[16].

Qualche settimana più tardi il Friuli seguì con grande concorso di popolo il viaggio di papa Pio VI verso Vienna. A Pordenone giunse il 13 marzo 1782, con Alvise Contarini e Lodovico Manin, incaricati dalla Repubblica di Venezia di accompagnarlo «per tutto lo Statto». Cambiati i cavalli, il corteo ripartì verso il Tagliamento, giungendo quindi a Udine in palazzo Antonini, presso l'arcivescovado, dove si fermò la notte[17].

Qualche anno più tardi altri viaggiatori, per ben altre necessità, attraversarono il Friuli. Il Della Forza annotò, con grande capacità di sintesi, nel

---

[15] A. Della Forza, *Diario udinese (1740-1800)*, a cura di G. Comelli, con una nota di P. Bertolla, Tavagnacco 1986, 135.

[16] G.B. Pomo, *Comentari Urbani*, 568.

[17] *Ivi*, 588-589; A. Della Forza, *Diario udinese*, 139-140.

suo diario «Mutazione grande di scena», per segnare anche la netta sua contrarietà all'arrivo dei francesi[18].

Analoghi sentimenti provò anche Pietro De Lama, studioso di antichità e arte, il quale di ritorno dalla Germania, nel 1797, sulla via di Tarvisio e Udine incontrò le detestate truppe napoleoniche pentendosi di essere «uscito dal paese de' buoni Tedeschi. Ora non viaggio più con lo spirito tranquillo, e sicuro, come ho fatto per più di due anni»[19].

Tra le memorie di viaggiatori stranieri che attraversarono il Friuli nel Settecento sono ora disponibili diversi diari polacchi[20].

Tutti i viaggiatori avvertono nettamente il passaggio dai territori imperiali a quelli della Serenissima non appena superano la dogana a Pontebba. Alcuni notano le difficoltà viarie: don Baltazar Postrokonski nel 1768 ricordò che «sovente immagini chiodate sulle rocce sopra la strada, raffigurano viaggiatori caduti nell'abisso con cavalli e carrozza».

Kazimierz Kognowicki diretto a Roma, all'andata arrivò a Gorizia, visitò Aquileia e Udine, mentre al ritorno prese l'itinerario che da Sacile verso Fontanafredda arrivava a Spilimbergo, San Daniele, Gemona, Venzone dove «venne trovato un cadavere intatto, che si suppone seppellito trecento anni fa. Lo chiamano Gobbo – *corpus curvum* – che messo in piedi con la bara, sembra che guardi verso il basso tenendo il collo incurvato».

Stanislaw Wawrzyniec Staszic arrivò da Tarvisio nel 1790. Toccò Venzone, Gemona, Udine dove notò:

> Come nei paesi dei despoti, dove basta guardare i principali edifici per capire che si tratta della sede del Consiglio militare, dell'arsenale, del magazzino, oppure di una locanda, così qua, chiedendo di qualsiasi grande edificio, in risposta si sente che è un Monastero, un Ospedale, un Seminario, oppure la residenza del Vescovo.

A Pordenone pernottò: «L'osteria era grande ma scomoda con tutte le stanze piene di bachi. L'oste era un contadino che vestiva tutto di seta».

Di tutt'altro avviso Karl Gottlob Küttner, un viaggiatore tedesco giunto in Italia tra il 1797 e il 1799, al quale Udine è piaciuta moltissimo per la vivacità, la presenza di librerie, la disponibilità del gelato, la qualità del tea-

---

[18] *Ivi*, 244.

[19] La citazione è tratta da *La Regione e l'Europa*, 296.

[20] *La Porta d'Italia. Diari e viaggiatori polacchi in Friuli-Venezia Giulia dal XVI al XIX secolo*, a cura di L. Burello, A. Litwornia, Udine 2000.

tro: «Qui non trovo quella morta sonnolenza che è tipica della provincia italiana, né quelle tracce di decadimento che sempre più mostrano ciò che il luogo è stato, e non ciò che esso è adesso»[21].

Un bell'esempio della «relatività universale» definita da Paul Hazard.

---

[21] *L'Europa e le Venezie. Viaggi nel giardino del mondo*, a cura di G. Barbieri, Cittadella 1997, 213.

Conferenza tenuta il 16 novembre 1999.

Istriani, Fiumani e Dalmati dall'Esodo all'Operosa Presenza nel Friuli Occidentale

Guido Porro

Per la buona comprensione del tema conviene sicuramente immergere la tragedia dell'esodo giuliano-fiumano-dalmata entro il quadro storico del Novecento, laddove si elencano gli «scambi forzati di popolazione» e si racconta del genocidio degli Armeni per mano turca (1915), o della espulsione di tutti i Greci dall'Asia Minore (1920 e dintorni), … o della cacciata in massa dei tedeschi, da un quarto del loro territorio, ad opera dell'Armata Rossa di Stalin (1945), o dello «spostamento violento e crudele» di milioni (forse ben più di dodici milioni) di esseri umani dell'Europa centrale verso occidente, sotto la pressione di URSS, USA e Inghilterra, onde sterilizzare un sempre possibile revanchismo germanico. Entro tale violenza storica, accentuata dalla dirompente drammaticità della seconda guerra mondiale, l'esodo dei 350.000 istriani fiumani e dalmati assume il carattere di un capitolo minore nell'ampio contesto delle pulizie etniche. E si inserisce lungo l'asse Stettino-Trieste della Cortina di ferro (e fu proprio Churchill a definire con questo termine il confine europeo tra il blocco occidentale e quello orientale comunista) come episodio del triste gioco diplomatico internazionale. Perché – ed è bene ricordarlo – se Stalin e Tito furono gli artefici di tale disegno (adoperando al meglio ciò che la situazione storica offriva di odi razziali, scontri etnici, vendette e rivalse, avversione di classe, voglie di conquista e prassi antireligiosa), le altre potenze vincitrici non furono estranee al progetto di spartizione territoriale secondo criteri di egoistico interesse.

Capitolo minore, in quanto onda tra le onde della tempesta del dopoguerra, ma anche perché scientemente nascosto dalla storiografia – specie quella di stampo democratico-antifascista – che ha volutamente omesso di raccontare e di valutare il peso delle ingiustizie commesse ai danni delle popolazioni tedesche e di quelle italiane. Si deve infatti a questa sottile omertà degli intellettuali e degli studiosi, schierati ideologicamente, se molta parte degli italiani – oggi ancora – ignorano le vicende dell'esodo giuliano e ritengono che le Foibe siano meno delle Fosse Ardeatine o di Marzabotto[1].

---

[1] Il dott. Argenziano ebbe a dire: «Credevo che le Fosse Ardeatine fossero la sola manifestazione di una crudeltà raffinata, ma le Foibe sono qualcosa di ancor più crudele e più terrificante».

Viene anche di utilità per l'intelligenza di ciò che è stato l'esodo, e di come poi andranno disperdendosi per tutta Italia e per il mondo (Australia e Sud-America comprese) gli esuli, dire – sia pure attraverso alcune brevissime annotazioni – com'era la Venezia Giulia prima che la Jugoslavia se la facesse propria, e con ciò questa Regione cessasse di segnare il confine orientale della nostra Patria con l'arco delle Alpi Giulie e il golfo del Carnaro[2].

La Venezia Giulia ha conosciuto la latinità per 670 anni (dal 177 a.C. al 493 d.C.), poi in rapida successione il Regno degli Ostrogoti, l'Impero bizantino e quello dei Franchi, e per ben 980 anni – dall'830 al 1810 – la Venezianità (anche se alcune zone interne dell'Istria erano andate all'Impero germanico e alla Casa d'Austria). Lingua, costumi, comportamenti, religione e civiltà sono stati forgiati e cesellati da simili radici. Negli ultimi due secoli la Regione è stata sotto la monarchia austriaca dal 1797 al 1806, tra Regno napoleonico ed Austria nel periodo 1806-1815, sotto l'Impero austro-ungarico tra il 1815 e il 1918 e, finalmente, ricongiunta alla patria tra il 1918 e il 1945. Nel 1914 in Istria c'erano 50 Comuni, di cui 13 con Amministrazione slava e 37 con Amministrazione italiana (e fra questi 37 tutti i centri più importanti, quali Trieste, Pola, Fiume, Capodistria, Rovigno, Parenzo, Cherso, Lussino, Albona, Dignano, Buie …); 69 erano le scuole italiane, 26 quelle slave e 15 mistilingue.

Nella prima Guerra mondiale ben 2107 giuliani (e di questi 1030 erano ufficiali!) passarono la frontiera per andare a combattere con l'Italia e per l'Italia; e di tutte le Regioni italiane la Venezia Giulia ha il primato dei caduti nella seconda Guerra mondiale con 23.735 morti (30 su ogni 1000, mentre il Friuli ne conta 16/1000 e tutte le altre Regioni italiane non superano il 10/1000).

Tra italiani e slavi il dislivello sociale è sempre stato altissimo: erano tutti italiani, infatti, i medici, i giudici, i liberi professionisti, i tecnici, gli insegnanti, i funzionari, i commercianti, gli armatori e gli imprenditori (tutte le linee di navigazione erano nelle mani degli italiani); tutti gli alberghi (di Brioni, Abbazia, Laurana, Pirano, Portorose, Volosca, Lussinpiccolo, …); e Venezia aveva dato i suoi canoni artistici all'Istria intera e a tutta la costa dalmata, mentre parecchi edifici pubblici e alberghi di lusso erano segnati dallo stile imperiale-asburgico, non essendo mai esistito … uno stile slavo. Da Salona, sede di magistrati romani vicina alla odierna Spalato, erano ve-

---

[2] Nei primissimi anni del Trecento, Dante aveva concluso la prima Cantica - l'Inferno - della Divina Commedia e aveva indicato nel golfo di Fiume - il Carnaro - il termine ultimo dell'Italia, nella terzina del Canto IX ove dice: «Sì come ad Arli, ove Rodano stagna, sì com'a Pola, presso del Carnaro, ch'Italia chiude e suoi termini bagna» (vv. 112-114).

nuti a Roma due Papi e ben tre Imperatori tra i quali Diocleziano. La Venezia Giulia era tra le otto regioni più ricche d'Italia, mostrando una marcata vocazione al guadagno e al gusto del vivere sobrio e sereno, e in non pochi settori il suo livello socio-economico era il più alto d'Italia[3].

L'Istria, penisola a forma di foglia fatta di coste rocciose in un terreno alpino-dinarico, vitalizzata dalla salsedine e strigliata spesso da una bora violenta e gelida, che non poco condiziona la sua produzione agricola, non è più terra italiana. Pochi adesso accudiscono gli olivi e le viti lungo i colli terrazzati e nessuno più scava il terreno argilloso e rossastro a ricavare orti e giardini. Imbottigliata in un angolo commercialmente limitato, con alle spalle una frontiera difficile lungo i rilievi dinarici che la separano dall'area balcanica, ha visto la sua gente, sempre impegnata in dure attività marinare, mercantili artigianali e industriali, abbandonare tutto per salvare dignità, libertà, religione, civiltà … e la vita stessa. Sono state lasciate sul campo – oggi di Slovenia e di Croazia, ieri di Jugoslavia – tre province intere (Pola, Fiume, Zara) e parte di quella di Gorizia; un territorio quindi di 8.257 chilometri quadrati con una popolazione di 586.338 abitanti; quasi tutta la Venezia Giulia[4].

Le ambizioni titine, che erano arrivate fino a pretendere Trieste (con la sua provincia) e una buona parte della Provincia di Udine col confine sul Tagliamento di pianura furono, per fortuna, respinte.

È tempo adesso di raccontare il quando, il come e il perché dell'esodo. Sempre, purtroppo, in modi succinti e senza completezza alcuna, perché la buona educazione esige che venga rispettata la pazienza dell'uditorio[5]. Essendo, però, l'esodo legato e collegato alla occupazione jugoslava della Venezia Giulia, vanno evidenziati i tre momenti diversi e, per talune zone, ripetuti di tale occupazione territoriale.

---

3 Nel 1938 un giuliano consumava, in media, 28 Kg di carne contro un consumo medio italiano di Kg 19 (26 Kg in Piemonte; 7 Kg in Sicilia); per bevande vinose spendeva L. 64, mentre la media nazionale era di L. 54; consumava di tabacco Kg 1,05 contro g 633 degli altri italiani; per spettacoli e cultura impegnava L. 4,43 contro una media nazionale di L. 2,22. Su mille abitanti venivano commessi 25 reati contro la media nazionale di 35/1000.

4 Censimento del 1936.

5 A proposito del termine "esodo" (che storiograficamente è presente nella produzione scientifica e nella pubblicistica italiana, mentre non è mai stato adoperato in quella jugoslava come non lo è oggi in quella slovena o croata) lo storico R. Pupo così si esprime: «... vocabolo di ascendenza biblica che sottolinea come protagonista, e vittima, di quella tragica vicenda non sia stato nè uno specifico gruppo sociale nè un insieme frammentato di individui, ma un intero popolo, consapevole della propria identità o del proprio destino»: cfr. R. Pupo, *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia (1938-1956)*, Udine 1999.

Prima occupazione (9 settembre 1943 - 13 ottobre 1943)

Tranne che a Trieste, Pola e Fiume, ancora in mano tedesca, gli slavi dilagano per tutta l'Istria. Compiono massacri di civili, deportazioni e atrocità, annegano e scaraventano nelle foibe centinaia e centinaia di persone. Sono 35 giorni di terribili vendette[6].

Seconda occupazione (1 maggio 1945 - 15 giugno 1945)

Gli slavi occupano tutta la Regione e l'Istria intera (ivi comprese Trieste, Pola, Fiume, Zara e ogni altro luogo abitato e no). Sono 45 giorni di orrori indescrivibili. Migliaia e migliaia le vittime innocenti: annegate, scannate per le strade e le piazze e persino nei cimiteri, infoibate, deportate in campi di concentramento, prigionieri lasciati morire di fame, stenti, botte e altre vigliaccherie. Tra il 12 e il 15 giugno gli Anglo-Americani scacciano gli slavi da Trieste, Gorizia e Pola. Tutto il resto del territorio (comprese Fiume, Zara e la costa dalmata con alcune grandi e piccole isole) rimane in mani jugoslave[7].

Terza occupazione (15 settembre 1947)

È l'occupazione definitiva, perché, col Diktat del 10 febbraio 1947, le Potenze vincitrici della seconda Guerra mondiale cedono alla Jugoslavia di Tito anche la città di Pola (la cui popolazione è però nel frattempo riparata in Italia). Nell'attesa di costituire il Territorio Libero di Trieste (il famoso T.L.T., che mai verrà poi costituito!) la zona di Trieste e dintorni viene chiamata Zona A e viene affidata in amministrazione provvisoria militare agli Anglo-Americani, mentre il territorio istriano di nord-ovest

---

[6] Non è un'insurrezione, non è furor di popolo, non è sete di giustizia a provocare questa prima strage di istriani. Non è assolutamente la stessa cosa delle esecuzioni sommarie che i partigiani hanno fatto coi fascisti del Nord-Italia dopo la Liberazione. I contadini slavi non hanno ucciso alcun italiano all'angolo delle strade. È stato, invece, un piano ben preordinato: hanno infatti agito squadre di torturatori nelle carceri e plotoni di esecuzione presso le foibe o le cave in pozzi profondi di bauxite.

[7] In una lettera personale di Churchill a Stalin così si esprimeva il premier britannico: «grandi crudeltà sono state commesse in quella zona dagli slavi contro gli italiani, specialmente a Trieste e a Fiume. Le pretese aggressive di Tito devono essere stroncate».

viene elevato a Zona B e affidato provvisoriamente alla amministrazione jugoslava[8].

La dimensione quantitativa dell'esodo aveva già raggiunto la misura di oltre 250.000 profughi (secondo alcuni calcoli fatti nel 1954), per poi pervenire alla cifra di 316.440 unità – tenuto conto delle incessanti fughe verificatesi specie dalla Zona B dopo i primi anni Cinquanta – con una suddivisione che nel 1969 portava le seguenti scansioni:

- profughi (censiti dall'opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati nel 1958) … 201.440;
- emigrati all'Estero (vari Stati europei, Australia, Americhe ...) o riparati presso famiglie di congiunti … 50.000 circa;
- non reperiti, deceduti, ammalati, contrari al censimento, reinseritisi di propria iniziativa nella vita nazionale … 50.000 circa;
- esodati tra il censimento del 1958 e il 1969 … 15.000 circa.

Mentre dagli ultimi studi emerge, ormai per certa, la cifra di un quarto di milione di profughi, io ritengo – in ciò d'accordo con la storiografia più attenta e scrupolosa – che i 350.000 rappresentino, per difetto, e non per eccesso, gli istriani fiumani e dalmati costretti ad abbandonare la propria terra. Ci sarebbero alcune robuste considerazioni da svolgere per suffragare la validità di questa mia affermazione, ma sarà già sufficiente che si ricordino due soli dati: la popolazione della Venezia Giulia, secondo il censimento del 1936, era di 586.338 abitanti, il censimento jugoslavo del 1961 dava la presenza di 25.615 italiani in tutto il territorio della Venezia Giulia passato sotto l'Amministrazione o la Sovranità jugoslava. Pur considerando che il censimento jugoslavo non riguardava la Zona A e la città di Gorizia, e pur togliendo dalle 586.338 unità (del censimento del 1936) gli appartenenti alla minoranza slava, resta sicuramente tra 586.338 e 25.615 una distanza e un salto dove i 350.000 ci stanno tutti e avanza!

L'esodo, che ha avuto inizio già nell'autunno del 1943, tra il 1945 e il 1947 raggiunge il suo culmine, per poi rimanere continuo e lento fino ai primi

[8] La Zona A contava 262.381 abitanti; la Zona B 71.749 (di cui 55.200 italiani; 16.248 slavi, 39 croati e 212 di altre nazionalità). Col *Memorandum* di Londra del 5 ottobre 1954 la Zona A sarà restituita all'Italia, mentre l'occupazione jugoslava diventerà definitiva per la Zona B. Col Trattato di Osimo del 1975 l'Italia rinuncerà definitivamente alla sovranità sulla Zona B dell'Istria. Zona A e Zona B dovevano, nelle intenzioni dei Ministri degli Esteri di Francia, Inghilterra, Russia e USA, riuniti a Parigi il 3.7.1946, formare una specie di stato cuscinetto tra Italia e Jugoslava. La nomina del Governatore di detto Staterello (il T.L.T.) veniva demandata al Consiglio di Sicurezza dell'ONU (che non arrivò mai a un'intesa e che, quindi, lasciò cadere il tutto).

anni Sessanta, con una punta molto alta tra il 1952-54, quando si svuotò di italiani la Zona B, di fatto ceduta alla Jugoslavia.

Tre esempi che riguardano i capoluoghi di provincia:

– a Zara l'esodo inizia nell'ottobre del 1944; su una popolazione di 21.372 abitanti (prima della Guerra), 4.000 sono morti sotto i bombardamenti angloamericani[9]; più di 900 vengono uccisi dagli slavi nei modi più atroci; 13.550 prendono la via dell'esilio;
– a Fiume, nel 1940 ci sono 53.896 abitanti; entrano gli slavi il 3 maggio 1945 e, in tre giorni, più di 2.000 fiumani vengono massacrati con inaudita ferocia; partono per l'esilio in 48.000;
– a Pola, nel 1940 ci sono 46.259 abitanti (di cui 34.000 indigeni e il resto formato da militari, funzionari, impiegati, burocrati,…); quando gli alleati anglo-americani in forza del Diktat del 10.2.1947 lasciano la città all'esercito jugoslavo nel settembre del 1947, l'intera popolazione – per mare con dodici viaggi del transatlantico "Toscana" e con tanti viaggi dei bragozzi stracarichi di masserizie; per terra col treno di 20 vagoni sulla Pola-Trieste e con ogni altro mezzo – è già in esilio in Italia.

Ciò che ha spinto all'esodo la popolazione italiana è stata la lucida, premeditata, crudele persecuzione degli slavi. Il numero due del regime comunista jugoslavo di Tito, quel Milovan Gilas (poi caduto in disgrazia ed anche imprigionato) autore del libro-denuncia *La nuova classe*, in una intervista a "Panorama" del 21 luglio 1991 dichiarò che assieme ad Edward Kardelj (vice presidente e ministro degli Esteri) si recò in Istria nel 1946 per organizzare una sistematica propaganda anti-italiana allo scopo di mostrare al mondo l'appartenenza alla Jugoslavia di quelle terre usurpate, concludendo così:

«Bisognava indurre gli italiani ad andar via, con pressioni di ogni tipo. Così fu fatto». Il cantore di Grado, il poeta Biagio Marin – autore tra l'altro della stupenda raccolta "Elegie istriane" – ebbe a scrivere nel 1948: «…nè l'opinione internazionale e neanche quella italiana si accorse di ciò che avveniva in Istria, dove la violenza, appaiata all'ingiustizia, era diventata mostruosa e dove gli uomini – piccoli borghesi, contadini, operai e pescatori erano diventati povere cose, che si possono stritolare a capriccio, eliminare dalla terra senza riguardi… Per questo gli esuli hanno lasciato la loro terra e sono andati in cerca della loro gente tra la popolazione italiana».

Si stava pagando l'aggressione italiana alla Jugoslavia del 1941, ma anche

---

[9] Furono gli alti comandi militari di Tito a pretendere ripetuti e pesantissimi bombardamenti di Zara ad opera dell'aviazione anglo-americana, dando false informazioni sulla consistenza e sull'importanza delle forze tedesche presenti in città. I tedeschi lasciarono Zara il 30.10.1944 e gli slavi vi entrarono il giorno dopo.

tanto, tanto di più. Lo stato di minorità sociale, economica, culturale e civile degli slavi alimentava la vendetta e la voglia di sopraffazione attraverso l'eliminazione fisica di migliaia di civili innocenti.

Il carattere plebiscitario dell'esodo – visto che Tito aveva sempre respinto la proposta italiana di fare un vero e proprio plebiscito in Istria – corrisponde all'autodecisione di un popolo. Una vera protesta collettiva contro l'ingiustizia internazionale, che aveva negato sempre ai giuliani di potersi esprimere col plebiscito (oggi meglio conosciuto col termine di referendum popolare). Il dover abbandonare il proprio luogo di nascita e di vita è tra le scelte umane più amare e dirompenti: uno strappo definitivo (e senza alcuna anestesia) dalla casa, dai campi, dal mare, dalla chiesa, dal … cimitero, dalle strade e dalle piazze e da tutte le cose: altro che suggestione collettiva o retorica esaltazione! Esodo come esigenza fondamentale di sopravvivenza ed anche come profonda ripulsa e incompatibilità a convivere con l'ideologia comunista.

In molti chiedevano agli esuli … "ma siete proprio dei perseguitati?"; … "e la persecuzione è così tanto dura da provocare una fuga in massa?" "… il vostro esodo è un errore che impoverisce la comunità e la presenza italiana in Istria!". E i comunisti italiani, quando usavano frasi pietose, aggiungevano: "…Fuggite perché avete una sporca coscienza fascista". Potessero loro rispondere quelle centinaia di sfortunati italiani che, di ritorno dai lager nazisti, incapparono per caso e senza sospetti negli Slavi e da questi furono gettati nella foibe, perché erano semplicemente italiani[10].

Particolare virulenza ebbe la persecuzione religiosa, che, al regime marxista e ai manipoli allevati nell'ateismo e in *odium fidei*, veniva naturale e quasi istintiva. Tra il 1943 e la metà degli anni Cinquanta subirono il martirio per mano slava 12 sacerdoti (quattro uccisi nel Goriziano – don Pisacane, don Sluga, don Pisk e don Zavadlar; padre Marcelino, cappellano all'Ospedale di Fiume; don Zelco, impiccato ad un albero; don Tarticchio di Villa di Rovigno, mutilato, incoronato di spine e poi infoibato; don Minghetti, fucilato nello spaventoso Campo di concentramento di Borovnica; don Dorblò, infoibato il primo maggio 1945; don Nardin, arrestato e poi "sparito" per sempre; don Perkan, trucidato in un Cimitero durante un funerale); fu arrestato e percosso l'arcivescovo di Zara; fu espulso l'arcivescovo di Gorizia; fu preso ripetutamente a sassate mons. Radossi, vescovo di Parenzo e

[10] Il comportamento dei comunisti italiani era decisamente influenzato dalla fraternità internazionale con Paesi a regime comunista ed anche dalla firma di Palmiro Togliatti, sul Manifesto del 30 aprile 1945, in cui si diceva ... «Lavoratori di Trieste il vostro dovere è di accogliere le truppe di Tito come liberatrici e di collaborare con esse nel modo più stretto».

Pola, che già nell'ottobre 1943 aveva assistito al recupero delle salme di infoibati nella zona di Albona[11]; fu bastonato duramente e ferito mons. Antonio Santin, vescovo di Capodistria e Trieste; riportò ferite e fratture multiple mons. Giorgio Bruni, aggredito da quattro finti vigili del fuoco dopo aver impartito la Cresima ai fanciulli di Carcase il 12 novembre 1951[12].

Tutto questo stava, purtroppo, in linea con quanto il regime titino aveva fatto in casa propria, dove morirono in carcere due vescovi, furono uccisi 430 sacerdoti e ne furono incarcerati e condannati ben 1.954. Per non subire ulteriori violenze, ripararono in Italia i vescovi di Pola, di Fiume e di Zara; oltre 200 preti tra giuliani e dalmati, e intere Comunità monastiche, specie nel periodo 1944-1948. Come si vede, ben oltre il tempo di guerra e ben oltre la stagione calda delle vendette e delle ritorsioni!

A tutt'oggi non ci sono studi definitivi in ordine alla composizione sociale dell'esodo, però dai documenti fin qui esplorati esce la seguente situazione: il 45,6% degli esuli appartiene alla categoria degli operai; il 7,7% degli artigiani, commercianti, contadini, piccoli proprietari, possidenti; il 17,6% dei dirigenti impiegati e funzionari; il 5,7% dei liberi professionisti e il 23,4% di anziani, pensionati, inabili o non meglio definibili come ap-

---

[11] Nel 1947 mons. Raffaele Radossi era andato a Roma dall'on. Alcide De Gasperi, per supplicarlo di inviare altre navi (oltre il "Toscana"), con cui far scappare da Pola, prima che la città passasse in mano slava, altri disperati che rischiavano la foiba. E alle insistenze del Vescovo ... «dateci altre navi, altrimenti ci butteranno tutti in foiba», De Gasperi ribattè ... «ma è proprio vero, allora, che esistono le foibe!» E il vescovo di rimando amaramente constatò ... «io di persona, nell'ottobre del 1943, ho assistito all'esumazione di centinaia di salme martoriate dalle foibe. Come è possibile che sia proprio lei a farmi questa domanda».
Il governo italiano era a conoscenza di tutto quello che stava allora succedendo in Istria, nonostante la frase di De Gasperi induca a ritenere il contrario: Paola Romano in *La questione giuliana 1943-1947*, Trieste, LINT, 1997, documenta in modo puntuale e circostanziato l'assunto, dopo aver sapientemente consultato l'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri e dell'Archivio Centrale dello Stato.

[12] Il vescovo di Capodistria e Trieste, mons. Antonio Santin sapeva di essere atteso, quel 19 giugno del 1947, a Capodistria da turbe di facinorosi slavi, fatti affluire con camion dal contado e dall'interno dell'Istria. Non volle però rinunciare ad essere presente alla festa del patrono San Nazario. Venne pesantemente insultato, bastonato, ferito all'interno del Seminario e rischiò la morte. Il poeta Biagio Martin, laico fino al midollo ma grande estimatore del *Defensor civitatis*, così lo cantò: «Vescovo Antonio, mi te voio ben! E no importa se bato un'altra strada: al fin della zornada sarò in rada a fianco de ti, co' l'ancora che tien». Da allora il vescovo Santin incaricò mons. Bruni di fare le sue veci nella parte di diocesi occupata dagli Slavi, che, purtroppo, riservarono pure a lui lo stesso trattamento. Ribadisco, ancora, che nel 1947 e nel 1951 la seconda guerra mondiale era finita: ma non in Istria.

partenenza a qualche diversa categoria. Quasi l'83% degli esuli risultano essere proprietari di beni immobili (case, campagne, negozi, botteghe, laboratori artigianali, magazzini, capannoni, impianti, cantieri, tenute, boschi,…) e gli operai, che costituiscono il 45,6% di tutta la popolazione esodata, rappresentano ben l'80% della classe operaia dell'Istria e della Dalmazia. Questo elemento, forse, più di qualsiasi altra considerazione sociologica, politica e ideologica la dice lunga – immensamente lunga – sulla visione che del comunismo aveva il proletariato della Venezia Giulia. L'80% del mondo operaio fuggiva dalla prospettiva di dover vivere e assaporare le gioie della dittatura marxista prossima ventura nella terra dei padri.

Nel novembre del 1968 il vescovo Antonio Santin (l'ultimo della diocesi di Capodistria e Trieste, oggi divisa tra due Stati) – insignito del titolo di *Defensor Civitatis,* perché difese i cittadini triestini prima dalle malvagità tedesche e dopo da quelle slave – istriano di Rovigno per nascita e sentire, così ebbe a dire rivolto agli istriani … «Vogliamo riaffermare a noi stessi che tutti apparteniamo a una terra e che questa terra è l'Istria, aspra e meravigliosa, accigliata e bellissima. Una vela distesa sul mare, pronta ad essere issata su un albero per gonfiarsi al vento della giustizia e navigare ancora. Questa terra noi l'amiamo, come si ama la propria terra. Tutto il nostro passato è lì. Ma in questa situazione, perduta la terra, non dobbiamo perdere noi stessi! Un popolo è fatto di una terra nella quale vive, ma anche di un passato che lo ha formato, forgiato, reso forte… Se altri hanno vinto la guerra, noi abbiamo da vincere la pace».

A esodo ormai chiuso, tutti gli istriani ben sanno che "la pace non è solo assenza di guerra ma anche presenza di giustizia". E proprio questa giustizia aspettano ancora dalla storia (e dalla storiografia).

Con la diaspora molti esuli istriani fiumani e dalmati giunsero anche in Friuli. La provincia di Udine ne accolse alcune migliaia, e fu – dopo città come Trieste, Venezia, Genova ed altri capoluoghi di provincia e del Centro e Sud Italia – tra le più aperte all'accoglienza e tra le più ricercate, anche per la vicinanza con la terra giuliana. Volendo conoscere il numero degli esuli, arrivati in Provincia di Pordenone, e la loro dislocazione sul territorio della Destra Tagliamento, è necessario fare riferimento al 1958. In quest'anno, infatti, l'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia promosse un censimento su scala nazionale, invitando comuni e province di tutta Italia alla più scrupolosa collaborazione, avendo, per tale operazione, il sostegno dell'Autorità governativa, che sollecitò gli Uffici anagrafici a rispondere col massimo di precisione possibile. Al momento della separazione tra Udine e Pordenone, alla fine degli anni Sessanta, l'A.N.V.G. e D. di Udine passò alla consorella di Pordenone tutti gli incartamenti relativi ai 50 comuni della Destra

Tagliamento, e da tali documenti è stato possibile ricavare i nominativi di tutti i nuclei familiari di esuli, che si erano insediati nell'area pordenonese.

Prima di dare l'elenco dei comuni con i relativi nuclei familiari (e i singoli componenti di ogni nucleo), preme osservare che la presenza sul territorio degli esuli è stata certamente più alta delle cifre che vi saranno fornite, perché:

a. non tutti i comuni risposero alla richiesta del censimento;
b. parecchie famiglie di esuli – dal 1945 al 1958 – si erano spostate alla ricerca di una migliore sistemazione altrove;
c. molti esuli preferirono non iscriversi all'anagrafe o non rispondere alle esigenze, pur neutre, di un semplice censimento[13];
d. anche dopo il 1958 arrivarono altre famiglie di profughi.

La presenza degli esuli in provincia di Pordenone ha avuto la seguente consistenza:

	Comune	Nuclei Familiari	Componenti
1	Arba	6	23
2	Aviano	12	24
3	Barcis	1	2
4	Budoia	5	13
5	Cordenons	16	60
6	Cordovado	2	5
7	Erto e Casso	2	2
8	Fanna	12	48
9	Fiume Veneto	7	21
10	Frisanco	1	1
11	Maniago	54	236
12	Meduno	2	4
13	Montereale Valcellina	5	17
14	Pasiano di Pordenone	5	13
15	Pinzano	2	8
16	Polcenigo	3	6
17	Porcia	4	27
18	Pordenone	108	353
19	Prata di Pordenone	2	5
20	Pravisdomini	2	4
21	Roveredo in Piano	2	11
22	San Giorgio della Richinvelda	2	12
23	San Quirino	36	156
24	Spilimbergo	32	128
25	San Vito al Tagliamento	1	3

Venticinque Comuni, 324 nuclei familiari per un totale di 1222 persone presenti (Censimento A.N.V.G. e D. del 1958).

Viene adesso logico e naturale domandarsi come si siano inseriti nel tessuto sociale, economico, culturale e … persino politico gli esuli, che hanno posto la loro residenza in Provincia di Pordenone. Sempre considerando la loro presenza a partire dall'immediato dopoguerra e fino ai primi anni Sessanta, senza contare la seconda o terza generazione, che essendo arrivata qui bambina o addirittura nata pordenonese, si è confusa e "normalizzata" del tutto con gli indigeni. Tanto più che uno degli episodi più alti e significativi della presenza dei giuliani nell'area pordenonese, vede la luce tra il 1958-1959 con l'insediamento dei contadini istriani nelle tre località – il Dandolo di Maniago, Tornielli di Roveredo in Piano e le Villotte di San Quirino – preparate a poderi, con case e strutture, dall'Ente Tre Venezie.

Torna abbastanza facile raccontare in quali settori di attività, e con quali posizioni o gradi di coinvolgimento, sono state impegnate le oltre mille persone; diventa assai difficile invece accostare alla professione o al mestiere svolto il rispettivo nome (non tanto per mancanza di informazione quanto per il rispetto della vita privata di ciascuno!); è del tutto poi fuori luogo dire – qui e adesso, e proprio da chi vi parla – con quanti meriti o con quale demerito i giuliani hanno svolto i loro compiti. Ci sarà qualche eccezione. Anzi, partiamo pure da questa: per parecchi anni, a Pordenone, ha ricoperto l'incarico di comandante della Stazione dei Carabinieri il colonnello Ferruccio Cossutta. Un fiumano puro sangue, che, ovunque e con chiunque e in ogni circostanza, parlava il dialetto in cui era nato e cresciuto. Persino nelle riunioni o in incontri ufficiali con Prefetto, Questore, o altre Autorità civili e religiose, accento cantilena e linguaggio fiumani si percepivano accanto a inflessioni e toni veneti meridionali e pordenonesi. Sempre a testa alta, come fa lo stilista Missoni – sindaco del Libero Comune di Zara in esilio – che conosce e usa solo il Dalmata. Una figura dignitosa e seria e semplice quella del col. Cossutta.

Un'altra personalità giuliana, che merita di essere inclusa tra le eccezioni, è stata quella del prof. Antonio Radini, per anni preside del Liceo scientifico statale "Michelangelo Grigoletti". Uomo capace, preparato, ri-

---

[13] Moltissime famiglie di profughi temevano (specie nel 1945 e nell'immediato dopoguerra), persino dopo essere giunti in Italia, cattiverie, ritorsioni, vendette da parte di quanti simpatizzavano per l'occupazione slava delle loro terre o vedevano la questione orientale d'Italia con gli occhi dell'internazionalismo comunista. Da qui la ritrosia e la netta contrarietà a farsi "schedare" magari da un Censimento o da un tesserino per l'Assistenza.

goroso fino alla pignoleria come nella migliore tradizione asburgica. Nel settore della scuola e della formazione ci sarebbero tanti bei nomi da affiancare a quello di Radini, … ma le eccezioni sono finite! Comunque, istriani sono stati Presidi e almeno tre Direttori didattici; parecchi tra professoresse e professori, sia alle scuole medie inferiori che superiori; molte maestre e maestri alle scuole elementari. Per lunghi anni una parte della gioventù pordenonese è cresciuta accanto a insegnanti, che bravi, quanto tutti gli altri, avevano in più una grande nostalgia della terra perduta e un sincero attaccamento alla patria, nonostante si sentissero da lei in parte traditi.

Per tanti anni è stato alto funzionario nella Polizia di Stato a Pordenone un profugo proveniente da Dignano d'Istria. E, nell'Esercito, hanno prestato il loro servizio permanente ed effettivo 11 giuliani, di cui quattro sottufficiali, tre marescialli, un capitano, un colonnello e due generali. Qualche istriano tra i Carabinieri e nella Guardia di Finanza. In Zanussi hanno lavorato, come nella Savio e in altre Aziende artigianali medio-piccole, parecchi operai provenienti da Umago, Lussino, Verteneglio, Albona, Cherso e tre Dirigenti (due alla Zanussi e uno alla Savio).

Nel settore Sanità e Assistenza, accanto ad alcuni medici, sia ospedalieri che liberi professionisti, parecchi istriane/i sono stati impiegati o infermieri sia in Ospedale che presso l'Unità Sanitaria pordenonese, che ebbe un giuliano come massimo dirigente amministrativo nel campo legale. Non sono mancati i giuliani neppure tra i liberi professionisti, potendo segnalare alcuni ingegneri, avvocati, un veterinario, due magistrati, commercialisti, agente assicurativo, un primario medico e un conduttore di attività agricole.

Alcune famiglie ripresero, in terra pordenonese, le attività commerciali con negozietti e bar o trovarono impiego in aziende del settore.

Con legge 31 marzo 1955, n. 240, il governo italiano istituiva un fondo di rotazione e destinava quattro miliardi per l'acquisto, la bonifica e la trasformazione fondiaria di terreni atti a costituire unità poderali organiche ed efficienti da assegnare a profughi contadini. Di questa operazione venne incaricato l'Ente Nazionale Tre Venezie, che nel giro di tre anni riuscì a consegnare la terra ai giuliani nelle cinque zone di intervento, delle quali ben tre rientravano in Provincia di Pordenone. Per fortuna queste tre, ricadevano nel comprensorio del consorzio di bonifica Cellina-Meduna e facevano parte delle vaste praterie del pordenonese, impropriamente chiamate "brughiere". Perché altrimenti tali praterie, senza l'irrigazione, avrebbero messo alla fame quei contadini che portavano negli occhi, e nel cuore ancora, le loro campagne di collina, la terra rossa e carsica, le viti e gli

olivi spazzolati dalla bora, le colture terrazzate e i profumi lunghi del "secamoro" e del ginepro[14].

Furono assegnati alle famiglie istriane, nella primavera del 1958 con relativa dotazione di scorte:

– ai Tornielli di Roveredo in Piano, 25 proprietà contadine irrigue (per un totale di ha. 266), 25 fabbricati poderali, provvisti di strade interpoderali, acquedotto ed elettrodotto;
– alle Villotte di San Quirino, 59 proprietà contadine irrigue (per un totale di ha. 487, con 59 fabbricati poderali nelle stesse condizioni dei precedenti;
– al Dandolo di Maniago, 57 proprietà contadine pluvirrigue (per un totale di ha. 679) con 57 fabbricati poderali, provvisti di impianto pluvirriguo, strade poderali, acquedotto ed elettrodotto, impianto di vigneto.

Queste unità culturali furono cedute a riscatto trentennale (secondo le norme della legge 12.03.1950, con annualità adeguate alla produttività dei fondi in base al concetto della "sopportabilità") e videro la fatica e la dedizione della "razza istriana" trasformarle in «fiorenti e produttivi campi di coltivazioni agro-ortofrutticole e vinicole, tali da riscuotere l'ammirazione ed il compiacimento di tutta la Comunità»[15].

Furono durissimi i primi anni: ed è per questo che nella memoria e nella gratitudine gli istriani tengono quei tanti di San Quirino e di Roveredo e di Maniago – e tra questi don Mario del Bosco su tutti – che vennero loro incontro con grande generosità; persone friulane semplici quanto buone, pronte a dire, aspettando con fiducia, "pagherete quando la terra vi darà qualcosa". Oggi tutti hanno riscattato tutto, ed alcuni con vero spirito imprenditoriale gestiscono Aziende di produzione vinicola o posti di Ristoro agrituristico. Altri continuano le attività agricole a conduzione familiare, essendo riusciti a coinvolgere persino qualcuno delle nuove generazioni a stare sulla terra[16].

Assieme ai fedeli, presero la strada dell'esodo preti, frati e suore, e, di

---

[14] Il grande intervento a favore delle famiglie contadine rientrava nell'ampio programma di Assistenza ai profughi predisposto dai governi italiani. Un miliardo, con la stessa legge, era stato destinato per la costruzione di alcuni Villaggi del pescatore da realizzare a Duino d'Aurisina e Sistiana a favore delle famiglie marinare esodate.

[15] Così si espresse il Vice Presidente Nazionale dell'A.N.V.G. e D., ing. Silvio Cattalini, durante le celebrazioni per il trentennale dell'insediamento nel 1988.

[16] I pordenonesi ben conoscono le due rinomate Aziende vitivinicole dei magredi di Roveredo, San Quirino e Cordenons, e i due punti di ritrovo agrituristico situati nelle immediate vicinanze di Pordenone.

questi, almeno sedici si sono trattenuti nell'area pordenonese e si sono messi a disposizione del Vescovo di Concordia-Pordenone. Hanno prestato, quindi, il loro servizio pastorale tra di voi (e ve li nomino seguendo il freddo ordine alfabetico) don Nicolò Basilisco da Cherso; don Nerino Bercan da Valle d'Istria; don Eugenio Bullesi da Pola; don Oliviero Bullesi da Pola; don Domenico Corelli da Ossero; don Guido Corelli da Ossero; don Giuseppe Della Valentina da Zara; don Angelo Leonardelli da Gallesano; don Graziano Maggi da Lussingrande; don Mario Malusà da Dignano d'Istria; don Domenico Pavan da Rovigno; don Giancarlo Rossi da San Pietro in Selva (Pola); don Alberto Semeia da Parenzo; don Cornelio Stefani da Lussingrande; don Giordano Tarticchio da Gallesano e don Rodolfo Toncetti da Pola[17].

Hanno operato in zona anche padre Benito Gasich da Zara, salesiano; padre Nino Filipàs dei Minori Conventuali, da Cherso; padre Silvano Trevisan da Dignano, dei Frati Minori; e a Sclavons di Cordenons quel padre Engelberto Giadrossi da Lussinpiccolo, che, dal 1951 al 1973 – per 22 operosi anni – è stato Guardiano ed Economo di San Pietro. Si deve, poi, a mons. Cornelio Stefani la realizzazione in Pordenone – grazie anche al generoso contributo della Regione Friuli-Venezia Giulia, ad offerte di persone amiche e ad alcuni lasciti – di Casa Betania, dove animatore spirituale è mons. Domenico Corelli: esuli dalmati, tutti e due, che avevano frequentato a suo tempo il seminario di Zara. La casa Betania è una residenza sociale per persone sole e anziane. Ammirata ed elogiata da molti come posto ideale per evitare il confino in una Casa di Riposo, è stata recentemente visitata da mons. Valter Zupan – giovane vescovo croato di Veglia – che si è compiaciuto coi confratelli, provenienti dalle stesse isole del Carnaro[18].

Dopo i primi tempi, impiegati nelle fasi di assestamento e passati perlopiù coi gruppi di appartenenza e in solidarietà abbastanza ravvicinate, gli esuli hanno partecipato attivamente e appassionatamente alla vita civile e democratica dei luoghi, ove risiedevano o svolgevano attività, e sono stati spesso coinvolti – dopo le consultazioni elettorali – in amministrazioni civiche comunali o provinciali. Molti hanno ricoperto incarichi di prestigio e responsabilità, con ciò dimostrando di poter stare sullo stesso piano dei

---

[17] Devo la precisione di questo elenco alla fattiva collaborazione di don Alberto Semeia, che ha con diligenza consultato l'archivio diocesano e fatto ricorso alla sua lucida memoria.

[18] Mons. Cornelio Stefani è impegnato adesso nella costruzione di un centro *Caritas* a Lussinpiccolo, per aiutare le genti di colà provate dalla guerra.

pordenonesi e confermando che – essendo usciti da una terra di antica e grande civiltà e disponendo della stessa cristiana educazione – non avrebbero fatto fatica a "normalizzarsi" e a "confondersi" con le genti friulane e venete.

Ciò proverebbe ancora una volta – ove mai ci fosse bisogno di ulteriori dimostrazioni circa le cause dell'esodo giuliano – che tutta l'Istria e Fiume e Isole e costa dalmata non avrebbero mai visto la fuga o la partenza di uno solo (di noi) – come nessuno di noi aveva abbandonato la propria terra e le proprie cose durante la lunga dominazione austriaca – se non ci fossero state la persecuzione violentissima e la determinazione crudele contro la nostra italianissima e venezianissima maniera di vivere e di rapportarci con ogni altra creatura umana di questo mondo e contro le nostre profonde radici cristiane.

Conferenza tenuta il 27 ottobre 2000.

SCIENZE RELIGIOSE

Se non vieni con noi...
(a proposito di Mosè e dell'esodo)

Giuseppe Scarpat

Nella storia dell'allegoria credo che nessun racconto biblico abbia avuto più fortuna della vicenda del popolo ebraico che esce dall'Egitto: un'epopea raccontata nei particolari più spettacolari e proposta, in seguito, per una meditazione proficua, ai figli d'Israele e anche ai cristiani del Nuovo Testamento. Ma, ecco, del testo solo i versetti che ci piace ricordare: «Il Signore ci trasse con mano forte fuori dall'Egitto, dalla casa della schiavitù» (*Esodo*, 13,14). «Disse il Signore a Mosè: 'Comanda ai figli d'Israele di riprendere il cammino. E tu alza la tua verga e stendi la mano sul mare e dividilo perché i figli d'Israele entrino in mezzo al mare all'asciutto'. E il Signore andava avanti a loro di giorno in una colonna di nubi per indicare loro la strada, di notte in una colonna di fuoco per fare loro luce, affinché potessero camminare di giorno e di notte» (*Esodo*, 14,15; 13,21).

La liberazione dall'Egitto resta sempre un richiamo per i figli d'Israele e già in un passo del *Deuteronomio* (8,14-16) il ricordo diventa teologia della provvidenza. E come dice Filone (*migr. Abr.* 170-172): «l'anima non conosce da se stessa la via, ma è spinta da incosciente audacia. Perciò Mosè prega di poter usare di Dio in persona come guida sulla strada che porta a lui con queste parole: 'Se tu non fai la strada con me, non portarmi fuori da qui'» (*Esodo* 33,15). Così l'allegoria diventa esplicita: fuori dall'Egitto significa fuori dalle passioni, dai vizi, dalle debolezze, fuori da tutte quelle cose che sono ritenute 'fortune' e sono solo inciampi per camminare nella via della virtù. In *Isaia* (43,18 ss.) si legge: «Non sei tu, o forza di Dio, che asciugasti il mare, acqua violenta dell'abisso? Non sei tu che facesti delle profondità del mare una strada di passaggio per chi intende liberarsi e salvarsi?». Anche l'acqua che zampilla dalla roccia ritorna in *Isaia* (49,10): «Tu li condurrai attraverso acque sorgenti». Nel *Deuteronomio* (8,14-16): «Non dimenticare il Signore tuo Dio che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla casa di schiavitù, che ti ha condotto attraverso il deserto, quello grande e spaventoso, luogo di serpenti velenosi e di scorpioni, dove la terra era assetata e senz'acqua; che ha fatto sgorgare per te l'acqua dalla roccia durissima; che nel deserto ti ha nutrito con la manna che i tuoi padri non conoscevano». È opportuno osservare in queste immagini la concezione biblica

della divinità: un Dio che è fuori dal mondo e guida la storia, mentre il Dio stoico è nel mondo, è anima del mondo (naturalmente con tutte le sfumature, le varianti e i compromessi).

Questo Dio d'Israele conduce, guida il suo popolo nel deserto e la fiducia di Mosè in questa assistenza è tanto grande quanto la consapevolezza della insufficienza umana. Meraviglia la forte immagine con cui Mosè esprime il bisogno di una guida: «Se Tu non mi accompagni in questa strada, non portarmi fuori di qui» (*Esodo*, 33,15). Tutto, come si vede, diventa allegorico: Mosè, cioè l'uomo non conosce la strada e invoca, così, una guida.

Non possiamo a questo punto dimenticare Platone che aveva indicato nella filosofia l'educazione dell'uomo: così la *paideia* greca era il corrispondente esatto della "legge". Nelle *Leggi* (8976) Platone riferisce a Dio quanto era detto altrove della *paideia*: Dio è il grande pedagogo dell'universo.

Il confronto con la filosofia greca ha sempre preoccupato, anzi turbato, gli scrittori tardi del giudaismo, intendiamo quelli ellenistici che scrivevano in greco e si rivolgevano a lettori greci, soprattutto non giudei, con scopi dichiaratamente missionari e apologetici. Nei loro scritti Mosè non è inferiore a Platone, essi ritengono la sua legislazione altamente filosofica e la sua legge l'unica *paideia*.

È bello, anzi, ricordare una celebre opera *La lettera di Aristea a Filocrate* che, scritta nel sec. II a.C., ci racconta la storia della versione greca dei testi ebraici; appunto quella versione che ora designiamo col nome convenzionale dei Settanta. Demetrio il bibliotecario così dice al re Tolomeo d'Alessandria (§ 31): «È bene che tu, re, abbia questi libri (i libri degli ebrei)... perché questa legislazione è *molto filosofica* e pura perché è divina».

Anche in Filone Mosè è esaltato come il migliore di tutti i legislatori, l'unico le cui leggi hanno validità perenne; egli scrisse le tavole sotto dettatura divina, ma se non fosse stato in possesso di eccelse qualità, egli non avrebbe goduto della benevolenza divina: «egli è la legge vivente (*Mos.* 2,4)», «egli è la mente purissima, l'uomo perfetto, ... la sua *sophia* («saggezza») è divina e ispirata (*congr.* 131)».

Filone ebreo vive ad Alessandria e la sua attività di scrittore (greco) si svolge nella prima metà del sec. I di Cristo. Egli è convinto che sotto le parole, in particolare quelle scritte, c'è una verità da scoprire ed è il compito imposto all'esegeta e prima di tutto ai profeti.

Altro scrittore giudeo-ellenistico fu Flavio Giuseppe (di famiglia sacerdotale, nato nel 37-38 d.C. a Gerusalemme), del quale vale la pena leggere quanto scriveva su Mosè ad uso dei pagani. Fra le sue opere è celebre il *Contro Apione*: una difesa dei suoi giudei correligionari contro Apione

che insegnava a Roma durante i regni di Tiberio e di Claudio. Flavio Giuseppe era molto conosciuto nei circoli intellettuali presso cui prestava la sua opera. Le accuse di Apione contro i giudei sono quelle correnti che conosciamo anche da altre fonti. Lo scritto di Flavio Giuseppe mira alla difesa della identità dei giudei piuttosto che alla conciliazione dei due mondi: il mondo greco-romano e quello dei giudei. Qui vogliamo ricordare il *Contro Apione* solo per il ritratto che Flavio Giuseppe fa di Mosè, che esalta come sommo legislatore, ma anche come filosofo (§ 164-169): «Infinite sono le distinzioni nei particolari tra i costumi e le leggi di tutti gli uomini. Si potrebbero così riassumere: alcuni hanno affidato l'autorità di governo a monarchie, altri a oligarchie, altri, ancora, alle masse. Il nostro legislatore, invece, non si soffermò su nessuna di tali forme, ma determinò un governo che – forzando la lingua – si potrebbe chiamare teocrazia, riponendo in Dio il potere e la forza. Persuase tutti a volgere gli occhi verso di lui, a guardarlo come causa di tutti i beni che toccano in comune a tutti gli uomini e di tutti i beni che i giudei ottennero con le loro preghiere quando erano in difficoltà. Li convinse che nessuna azione, nessun segreto pensiero sfuggono alla sua conoscenza. Mostrò che Dio è uno, ingenerato, eternamente immutabile, superiore per bellezza ad ogni forma mortale, da noi conoscibile nella sua potenza, inconoscibile nella sua essenza. Per il momento tralascio il fatto che queste sono anche le concezioni su Dio dei più sapienti tra i Greci che le appresero dopo che Mosè ne mostrò i principi; essi hanno chiaramente testimoniato che questa visione è bella e conviene alla natura e alla grandezza di Dio. Pitagora, Anassagora, Platone, i successivi filosofi della Stoa, e praticamente tutti, sembra che abbiano avuto questa concezione sulla natura di Dio. Ma mentre essi con la loro filosofia si rivolgevano a pochi e non osavano rivelare alla massa, impedita da false credenze, la verità delle loro dottrine, il nostro legislatore, proprio perché conformava le sue azioni ai discorsi, non solo persuase i suoi contemporanei ma impresse anche nei loro discendenti per le future generazioni, una irremovibile fede in Dio» (trad. di Francesca Calabi).

Naturalmente agli scrittori giudeo-ellenistici più che Mosè interessava la «legge», la legge dei loro padri; l'esaltazione di Mosè non è altro che l'esaltazione della loro «legge».

Questi scrittori dell'età ellenistica sono impegnati a dimostrare la parità della loro cultura con quella greca, essi parlano della «paideia della legge» (*4 Mach.* 1,17) cioè di quella formazione che al pio israelita viene data dalla legge. Ripetevano i pensatori greci che la filosofia fornisce alle scienze e a tutte le arti i principii, quelli ad esse propri, alla geometria, alla medicina, alla retorica, alla musica (Ammonio); è una «formazione» che

di sé imbeve l'uomo. Al posto della «filosofia», al posto della «sofia» greca, i giudei pongono la loro «legge», un dono che le altre nazioni non hanno.

La «legge» è scritta su tavole ed è fissata per essere immutabile (come dirà anche Gesù), ma ciò non basta perché l'uomo la segua, senza deviare. L'Egitto resta il regno della tenebra e la marcia verso la terra promessa è il cammino verso la luce. Gli egiziani avvolti nella tenebra sono gli empi di tutti i tempi, i giusti sono quelli che marciano verso la luce. Un commento a questi fatti si legge nel *Libro della Sapienza* (cap. XVIII) e l'allegoria diventa poesia: «I tuoi santi (a differenza degli Egiziani) godevano di splendida luce... e a loro concedesti una colonna infuocata, guida di un viaggio ignoto». La marcia nel deserto è chiamata «viaggio ignoto», «strada non conosciuta»; un racconto, quindi, allegorico nel senso etimologico del termine, cioè «si parla d'altro».

Il Nuovo Testamento è pieno di allusioni all'*Esodo* e solo pensando al testo che stiamo esaminando si capiranno certe frasi. Matteo (riprendendo un testo di Isaia) presenta Giovanni Battista come araldo «che grida nel deserto». Ogni volta che questi testi ci parlano di «deserto» si rifanno al quel deserto del racconto dell'*Esodo*, rimasto figuratamente il luogo di ogni sbandamento e tentazione, come già aveva suggerito il *Deuteronomio* (8,14-18): «Il tuo cuore non si inorgoglisca in modo da dimenticare il Signore tuo Dio che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione servile; che ti ha condotto per questo deserto grande e spaventoso, luogo di serpenti velenosi e di scorpioni, terra assetata, senz'acqua; che ha fatto sgorgare per te l'acqua dalla roccia durissima; che nel deserto ti ha nutrito di manna sconosciuta ai tuoi padri, per umiliarti e per provarti, per farti felice nel tuo avvenire. Guardati, dunque, dal pensare: la mia forza e la potenza della mia mano mi hanno acquistato queste ricchezze. Ricordati, invece, del Signore tuo Dio perché Egli ti dà la forza per acquistare ricchezze, al fine di mantenere, come fa oggi, l'alleanza che ha giurata ai tuoi padri».

«Se Tu non esci con noi – aveva detto Mosè – non farci uscire dall'Egitto», ma oggi l'individuo, ebreo o cristiano, è sicuro di poter contare su questa guida indispensabile? Il *Libro della Sapienza* risponde a questo dubbio angoscioso con parole che commuovono per la confidenza che ispirano: la sapienza, splendida fanciulla, non è ritrosa come le donne del mondo, si fa trovare, non si nega a nessuno, anzi «sta cercando» chiunque sia degno di lei (*Sap.* 6,15); essa non è riservata a pochi; ognuno, appena nato, trova ad attenderlo la Sapienza di Dio, guida sicura nelle azioni, ma anche nei pensieri. Molti uomini, tuttavia, né la cercano né la vogliono.

Anche presso i filosofi greci troviamo pensieri che sembrano simili: c'è,

esiste una sapienza che ci guida alla felicità, ma questa *sophia* va conquistata, con grande fatica, questa *paideia* viene insegnata e l'esercizio necessario si chiama *áskesis*, termine rimasto poi anche nelle lingue moderne: vita *ascetica*, *ascetismo*, ecc., concetti che rimandano a drastica rinuncia. In sostanza per i filosofi greci la *paideia* è patrimonio di pochi; la massa ne resta esclusa, senza colpa, solo per ignoranza.

Gli scrittori giudeo-ellenistici non fanno appello alla *sophia* greca, essi hanno la loro *paideia*, la *paideia* della legge.

Le tavole della Legge sono scritte in parole semplici, comprensibili anche all'uomo non dotto, perché egli le possa capire e, soprattutto, praticare. Chi non le vuole praticare rimane nelle tenebre, nel vizio, cioè rimane schiavo in Egitto, lontano dalla luce. Le parole di Mosè ora acquistano il vero valore: se Dio non aiuterà l'uomo nella volontà di seguire la retta strada, la schiavitù delle tenebre non avrà fine. E così tornano utili le altre parole dell'*Esodo* (19, 4 ss.): «Voi avete veduto ciò che ho fatto agli Egiziani e come vi ho portati sopra ali d'aquila e vi ho condotti a me. Ora, dunque, se voi ascolterete attentamente la mia voce e osserverete il mio patto, voi sarete mia speciale proprietà fra tutti i popoli: poiché mia è tutta la terra e voi sarete per me un regno di sacerdoti, gente santa». Israele è divenuto proprietà del liberatore e la liberazione ne ha fatto una comunità di santi, un popolo separato da tutti gli altri popoli. Se queste idee sono espresse nel capitolo XVIII del *Libro della Sapienza*, significa che nella diaspora si celebrava la pasqua ricordando l'esodo, la peregrinazione nel deserto, la conquistata libertà, soprattutto la rinnovata alleanza con quel Dio che proteggeva e guidava. Ogni giudeo viveva l'esodo ogni anno, per un'infinità di volte, e cercava di venire liberato personalmente dalla schiavitù egiziana; il passato, quindi, non era storia morta; raccontato dai padri ai figli, diventava forza viva del presente, di generazione in generazione.

E, tornando al nostro tema iniziale, riscontriamo in questi testi la concezione di un Dio che «accompagna» l'uomo. La paura di Mosè era unicamente questa: di essere lasciato solo, solo a pensare, solo a lottare, solo a scegliere, solo a perdere o a vincere. Tanto valeva, in questo caso, continuare a vivere nella schiavitù, anzi nella tenebra dell'Egitto, con un'antitesi tra tenebra e luce così cara anche ai Greci.

Il racconto biblico è prefigurazione anche della pasqua cristiana, ma di questo ci occuperemo un'altra volta, se ne avremo opportuna occasione.

Memoria presentata il 15 novembre 2000.

ARTE

I Giardini Dipinti nella Pittura Parietale Romana (I sec. a.C. - I sec. d.C.):
ANALISI DELL'ICONOGRAFIA

Monica Salvadori

Il contributo che qui si presenta si inserisce nell'ambito di una ricerca più estesa dedicata alle "pitture di giardino" di età romana[1], genere pittorico assai fecondo che, a partire dal celebre esempio della Villa di Livia a Prima Porta (*fig. 1*) – generalmente considerato dalla critica quale prototipo della serie –, vede una persistenza del tema fino al IV sec. d.C. pur manifestando una evoluzione verso forme sempre più astratte e vincolate ad intenti chiaramente ornamentali. La fortuna del genere, di norma attestato in giardini e triclini all'aperto, ma anche in ambienti termali, cubicoli e recinti funerari[2], appare strettamente connessa alle capacità del tema iconografico di creare fra le mura domestiche – o in contesti funebri – la dimensione di un rasserenante *locus amoenus*, di evocare artificiosamente gli aspetti più intimamente vitalistici del mondo di natura o, più concretamente, di esplicitare ed esibire lo *status* sociale del committente.

Implicazioni simboliche, queste, la cui determinazione passa necessariamente attraverso l'analisi di elementi compositivi e struttura della rappresentazione; su di ciò vertono le pagine seguenti.

I. La struttura

In linea con la prassi artigianale della pittura parietale romana, che prevedeva una netta scansione della parete in tre fasce (zoccolo, zona mediana, fascia superiore), consuetudine questa che non doveva essere aliena dalla abitudine degli affrescatori romani di procedere per "pontate" orizzontali[3], anche nello schema dei giardini dipinti si è potuta osservare una

---

1 M. Salvadori, In picturam nemora surgentia. *Forma e significato del giardino dipinto nella pittura romana*, tesi di dottorato di ricerca, Padova, Università degli Studi, Dipartimento di Scienze dell'Antichità, A. Acc. 1997-1998. Per un approfondimento sulla fase di formazione dell'iconografia, cfr. Salvadori 2002.

2 Per quest'ultimo utilizzo, cfr. Ghedini, Salvadori 1999.

3 Sulla tecnica di stesura dell'affresco romano cfr. soprattutto Barbet, Allag 1972.

1. *Affresco con giardino*, veduta generale prima del recente restauro. Roma, Prima Porta, Villa di Livia (da Jashemski 1979).

analoga tripartizione. All’interno di questa sono individuabili tutti gli elementi convenzionali che stanno alla base della organizzazione geometrica dello spazio pittorico.

A differenza degli artisti antichi, che si avviavano a decorare una parete partendo dall’alto, è possibile procedere all’analisi del materiale secondo una sequenza più prossima all’approccio visivo del fruitore. Si può dunque considerare in primo luogo la fascia della zoccolatura, che d’altronde risulta essere il più delle volte quella in migliori condizioni, se non addirittura l’unica ad essersi conservata, per poi passare all’esame della zona mediana, la quale doveva certo ricoprire – per motivi di percezione ottica, ma anche per la sua centralità nella lettura del significato dell’immagine – il ruolo di maggiore importanza nella composizione; infine si pone la necessità di desumere dalle fonti il maggior numero possibile di dati sugli elementi delle pitture parietali più raramente giunti sino a noi, ovvero le parti decorative che fungevano da elemento di chiusura della zona mediana e la fascia superiore degli affreschi.

I. 1 La fascia della zoccolatura

Incannucciata	Balaustra	Incannucciata e balaustra	Basamento di finestra	Non determinabile
50	16	3	19	13

Tabella 1. *Elementi su cui si imposta la decorazione dello zoccolo.*

Gli elementi che decorano la fascia inferiore della parete si possono sinteticamente ricondurre a tre precise categorie: incannucciata, balaustra, basamento di finestra (*tabella 1*). La zoccolatura cioè può ospitare veri e propri elementi di recinzione, realizzati per mezzo di esili strutture di canne o assicelle di legno, oppure costituiti da più solide balaustre “marmoree” o da lisci muricciolі che fanno da base a dei veri e propri finestroni che occupano la zona mediana. In rari casi di altissima committenza, come quelli della Villa di Livia a Prima Porta (*fig. 1*) e della Villa della Farnesina[4], appositamente decorata per le nozze di Giulia, figlia di Augusto, con Agrippa nel 19 a. C., si osserva la compresenza nella stessa superficie parietale sia dell’incannucciata che della balaustra, disposte secondo una sequenza parallela a determinare una sorta di *ambulatio*. Frequentemente

[4] Bragantini, De Vos 1982, 123-127.

2. *Affresco con giardino*, particolare dopo il recente restauro. Roma, Prima Porta, Villa di Livia.

accade che le incannucciate e ancor più spesso le balaustre si presentino con una articolazione in nicchie, a profilo semicircolare o rettangolare (*fig. 2*), contenenti per lo più fontanelle o altri motivi di arredo scultoreo.

Incannucciata

Se si procede a quantificare il ricorrere dell'una o dell'altra tipologia (*tabella 1*) appare evidente il netto prevalere dell'incannucciata, che è attestata per circa il sessanta per cento dei più di ottanta casi in cui è possibile determinare la decorazione dello zoccolo. Mentre il più delle volte essa si estende lungo l'intera fascia della zoccolatura, a partire cioè dal margine inferiore della parete, solo raramente si trova realizzata al di sopra di uno zoccolo nero[5]. Secondo una convenzione normalmente rispettata, il

[5] Generalmente ciò si verifica in ambienti interni come i due cubicoli della Casa dei Cubicoli floreali a Pompei o il cubicolo della Casa del Bracciale d'oro sempre nella città vesuviana.

motivo è sempre di colore giallo, mentre il fondo su cui esso si staglia è in generale nero.

Al medesimo soggetto corrispondono diversi livelli di esecuzione, relativamente sia nei singoli dettagli sia nella struttura generale del motivo. Così alle fitte incannucciate della Villa di Livia, della Villa della Farnesina e del cosiddetto *Auditorium* di Mecenate[6], in cui la resa volumetrica delle sottili canne raggiunge una definizione particolarmente accurata grazie agli effetti di luce, si oppone la maggior parte delle altre realizzazioni, che si attestano su livelli medi o addirittura corsivi[7].

Nella struttura generale delle incannucciate, nonostante una sostanziale uniformità, che deriva alle recinzioni dalla elementarietà dei loro materiali costitutivi, si possono tuttavia notare delle varianti che in sintesi si riassumono in un tipo A, che definiremo "a reticolo fitto", e in un tipo B, "a maglie larghe". Per quanto riguarda il tipo A, una evoluzione rispetto al recinto uniforme della Villa di Livia, costituito appunto da un denso reticolo di canne, è testimoniata da una serie di esempi in cui il fitto intrecciarsi dei bastoncelli è intervallato da aperture arcuate o a profilo geometrico. La prima soluzione si trova ad esempio applicata per alcune delle nicchie dell'*Auditorium* di Mecenate (*fig. 3*), mentre una successione di aperture rettangolari caratterizza l'incannucciata che corre lungo le pareti del Sacello A dell'area sacra suburbana di Ercolano[8]. Secondo un altro schema il reticolo delle cannucce poteva essere scandito dalla presenza di strette aperture a fondo nero decorate da motivi "a cancello", come si può osservare questa volta a Pompei nel triclinio della Casa del Bracciale d'oro o nell'ambiente B della Casa dei Cubicoli floreali[9].

Accanto a queste incannucciate, la cui resa appare piuttosto dettagliata

---

[6] Edificio seminterrato, costituito da un'ampia sala rettangolare conclusa lungo uno dei lati corti da una grande esedra, la cui funzione più probabile doveva essere quella di triclinio estivo-ninfeo, verosimilmente utilizzato come luogo destinato a conversazioni erudite.

[7] Ciò vale anche per casi particolarmente elaborati dal punto di vista dello schema decorativo, come ad esempio quelli, già citati, dei due ambienti della Casa del Bracciale d'oro e dei due *cubicola* della Casa dei Cubicoli floreali, dove la struttura a cannucce è resa tramite un piatto reticolo di linee gialle.

[8] Una decorazione ancor più complessa è quella dello zoccolo dell'ambiente 32 della Casa del Bracciale d'oro, identificato come cubicolo, dove si presenta una sequenza di aperture arcuate, rettangolari e romboidali a fondo nero, sul quale vennero realizzati motivi vegetali.

[9] È invece nell'ambiente C della medesima abitazione che il graticcio appare, secondo una impostazione ancora differente, ritmato da piccole edicole, chiuse da un elemento superiore rettilineo o ad arco ribassato.

e che sembrano in genere caratterizzare le pitture di giardino in ambienti coperti, le già citate recinzioni con reticolo "a maglia larga" (tipo B) si propongono come una tipologia che, seppure rappresentata da un esempio di ottima fattura come quello dell'*Auditorium* di Mecenate (le cui nicchie dell'aula rettangolare alternano questo schema a quello già citato a reticolo fitto con aperture arcuate, *fig. 3*), trova probabilmente maggiori attestazioni in quanto di esecuzione meno impegnativa e dunque più veloce. Di norma essa si individua in composizioni destinate ad ambienti scoperti, come quelle della parete di fondo dei giardini porticati su di un lato solo delle case pompeiane di Sallustio e dei Dioscuri[10], mentre in alcuni casi, ad esempio nella parete sud del giardino porticato della Casa del Tramezzo di legno ad Ercolano, essa appare quale motivo largamente banalizzato, che funge ormai solo da elemento di rimando ad un'iconografia consolidata.

Uno sviluppo di questo tipo di incannucciata è quello che prevede negli spazi romboidali fra le canne la presenza di foglioline o fiori stilizzati, che peraltro non sembrano mai proporsi l'intento di una realistica descrizione degli elementi vegetali emergenti dalla recinzione stessa, ma divengono dei puri motivi ornamentali; ciò appare evidente in numerose attestazioni, sia di discreto livello esecutivo – si vedano ad esempio le incannucciate raffigurate sulle pareti del giardino porticato della Casa della Venere in conchiglia a Pompei[11] –, sia di realizzazione più mediocre, come quelle dipinte sulle superfici murarie delle due fontane a nicchia della *Caupona* II, 9, 7, nei pressi della Grande Palestra di Pompei, o quelle che decoravano lo zoccolo del giardinetto della vicina abitazione II, 9, 5. La presenza di un'analoga convenzione pittorica si ritrova con estrema coerenza esecutiva anche in un contesto provinciale come quello testimoniato dalla *domus* scavata a Fréjus, l'antica *Forum Iulii* nella Gallia Narbonense[12], il cui cortile, che assolveva alle funzioni di atrio, presenta lungo la fascia della zoccolatura una incannucciata a maglie larghe con fiorellini schematizzati entro gli spazi romboidali.

In ulteriori casi, infine, la larghezza dei motivi lineari che costituiscono l'incannucciata fa pensare, più che ad una resa molto semplificata del sottile elemento cilindrico, alla rappresentazione di vere e proprie assicelle di legno incrociate (per esempio sia nel giardinetto che nel più ampio giardino porticato della Casa pompeiana I, 7, 19 annessa alla Casa del-

---

[10] Cfr. anche quelle attestate nei giardini della Casa di *Stallius Eros*, della Casa-Bottega VII, 9, 27-40-41, della Casa dell'Orso ferito e della Casa I, 12, 16.

[11] Si vedano anche gli esemplari delle pareti di fondo dei giardini della Casa di *Stallius Eros* e della Casa della Caccia antica.

[12] Cfr. Barbet 1995, 103-107.

3. *Nicchie dell'aula rettangolare*, particolare. Roma, Auditorium di Mecenate.

4. *Nicchie dell'esedra*, particolare. Roma, Auditorium di Mecenate.

l'Efebo[13]), analoghe a quelle tuttora in uso nei giardini per fare da spalliera a piante rampicanti o per la costruzione di pergolati[14].

L'uso di assi di legno più o meno larghe per la costruzione delle recinzioni di aree verdi pare d'altronde naturale, e nelle pitture di giardino l'immagine di queste transenne tende in alcuni casi a confondersi con quella delle più elaborate e solide balaustre in materiale lapideo (poiché l'interpretazione pittorica delle due strutture di recinzione in generale non fa registrare grosse differenze riguardo alle loro tipologie formali). Accade così che, di fronte a un caso come quello attestato lungo lo zoccolo della Casa pompeiana VII, 4, 56, detta del Gran Duca di Toscana[15], l'esilità della

---

[13] Nel caso del giardino porticato si nota un'alternanza tra porzioni del recinto caratterizzate da un reticolo a larghe maglie e porzioni con decorazione a cancello.

[14] Si veda anche l'esempio offerto dalle pareti del giardino dotato di triclinio estivo della *Caupona* I, 11, 16.

[15] O forse anche in quello offerto dallo zoccolo della Casa del Panettiere VII, 3, 30.

struttura rappresentata ci induca ad ipotizzare la riproduzione di una transenna lignea, piuttosto che di un analogo motivo in pietra.

Balaustra

Per quanto riguarda le balaustre "marmoree", che sono attestate in una percentuale di circa il venti per cento dei casi considerati (*cfr. tabella 1*), si è potuto constatare come esse siano già presenti nelle realizzazioni della Villa di Livia e – con minore evidenza data la limitatezza della superficie parietale conservata – nella Villa della Farnesina; in entrambi gli esempi, come si è detto, il motivo si trova raffigurato secondo un andamento parallelo rispetto a quello del reticolo di canne, dando luogo ad una sorta di *ambulatio*. Una diversa associazione tra la balaustra e l'incannucciata, che emerge soltanto da uno sguardo d'insieme del complesso decorativo, appare nell'*Auditorium* di Mecenate, dove le nicchie dell'esedra presentano il primo motivo (*fig. 4*), mentre quelle dell'aula rettangolare sono decorate, come si è visto, dal secondo.

Se in questi tre casi di alta committenza i due elementi di recinzione entrano "in sistema", negli esemplari dell'area vesuviana la balaustra si configura come motivo "in sostituzione" dell'incannucciata stessa. Tali strutture di delimitazione, raramente lisce, appaiono molto più spesso scandite da decorazioni a rilievo o traforate, con motivi a "cancello", "graticcio" e "squame", come nel giardino della Villa di Livia, dove tutti questi elementi si trovano in sequenza alternata mentre il loro aggetto viene ben esaltato dagli effetti di chiaroscuro. La balaustra della Villa di Livia rappresenta in realtà un *unicum*, poiché nella maggior parte dei casi presi in esame si è invece individuato il prevalere di un solo motivo decorativo[16] o, meno frequentemente, di due motivi alterni come si manifesta nella Casa degli Archi a Pompei, dove lo zoccolo delle due pareti chiuse del giardino, porticato sugli altri due lati, appare scandito in una serie di partizioni traforate da motivi "a squame" e da elaborazioni del motivo "a cancello"[17].

---

[16] Ciò vale per le balaustre dell'*Auditorium* di Mecenate, delle case pompeiane di *Fabius Amandio*, della Venere in bikini, delle Amazzoni, della Fontana Piccola, nonché delle Terme Stabiane e della Casa di Nettuno e Anfitrite ad Ercolano; tutti esempi nei quali ricorre costantemente la decorazione "a cancello".

[17] Si considerino anche gli esempi della Casa di Cerere e della Fontana Grande a Pompei dove si osserva l'alternanaza dei motivo "a cancello" con quello "a graticcio".

Basamento di finestra

La terza e più semplice soluzione che veniva applicata nella decorazione dello zoccolo era quella che comportava la realizzazione di un basso muricciolo, dalla superficie liscia e normalmente di colore rosso, tutt'uno con i grandi "finestroni" entro i quali poteva essere organizzata la vegetazione della zona mediana della parete: si tratta proprio di un basso parapetto il cui spessore, ove si registri una discreta capacità esecutiva da parte delle maestranze – come nella Villa di Oplontis (*fig. 5*) o nelle Case pompeiane di Orfeo e del Centenario – è reso attraverso l'effetto della luce che incide sulla linea d'intersezione tra la faccia superiore e il piano verticale.

In realizzazioni più mediocri di ambito pompeiano, ad esempio nella parete est del giardino della Casa di *Fabius Amandio* o nella parete di fondo del giardino della cosiddetta Officina del *garum*, il motivo si presenta invece come un elementare zoccolo monocromo senza spessore, il cui margine superiore è delimitato da una linea bianca che – priva ormai di ogni connotato luministico – funge da semplice banda di chiusura.

5. *Veduta di ambiente con pitture di giardino*. Oplontis (Torre Annunziata), Villa.

I. 2 La zona mediana

Vegetazione continua	Vegetazione scandita da elementi architettonici	Vegetazione organizzata entro finestroni / pannelli	Non determinabile
7	17	50	29

Tabella 2. *Schemi di strutturazione della zona mediana.*

Passando all'analisi della zona mediana, quella che senza dubbio qualifica come tale una pittura di giardino, si osserva come assai raramente l'organizzazione dello spazio parietale sia affidata soltanto alla componente caratteristica di tali rappresentazioni, ossia quella vegetale. Da quanto si evidenzia nella *tabella 2*, soltanto in un limitato numero di esempi la vegetazione è concepita quale scenario continuo, mentre sovente essa appare scandita da elementi architettonici come colonne, paraste o graticci. Ancora più spesso, tuttavia, secondo un criterio di organizzazione dello spazio che porta a realizzazioni sensibilmente differenti dal punto di vista formale e del significato, essa risulta impostata entro grandi "finestroni", talora ridotti a semplici pannelli.

Lo schema con vegetazione continua

Come già si è anticipato, scarsamente attestati sono gli esempi in cui l'elemento vegetale si sviluppa in maniera ininterrotta sulle pareti di un vano[18]. Tali realizzazioni, che per certi versi sembrano far trasparire una maggiore spontaneità ideativa, obbediscono comunque a criteri di strutturazione ragionata dello spazio, poiché anche al loro interno viene sempre ricercata una scansione ritmica della superficie parietale, sebbene essa sia affidata ad accorgimenti diversi dai consueti apparati architettonici.

Prendendo infatti in esame lo schema del giardino della Villa di Livia,

---

[18] Determinanti a questo proposito appaiono soltanto gli esempi della Villa di Livia e della Casa del Bracciale d'oro. Infatti, le composizioni attestate nei giardini delle case pompeiane VII, 2, 13-15 e VII, 3, 30, ora perdute, potrebbero pure inserirsi nella categoria delle pitture continue, ma nel primo caso lo schema è documentato esclusivamente da un acquarello eseguito subito dopo lo scavo, nell'altro ci si può rifare soltanto ad una fotografia in bianco e nero che ne evidenzia assai limitatamente la zona mediana. Di poco interesse risulta anche il caso, dalla resa assai schematica, della cosiddetta Scuola di *Potitus*, IX, 8, 2 a Pompei testimoniata soltanto da una riproduzione grafica.

già Salvatore Settis osservava come la sequenza continua di piante ed essenze venga scandita dagli alberi ad alto fusto posti al centro delle nicchie della balaustra, che determinano gli assi verticali della composizione (abeti sui lati lunghi e un pino e una quercia sui lati corti)[19]; a ciò si può aggiungere che questi elementi emergenti della vegetazione conferiscono alla sua rappresentazione un ritmo preciso e una maggiore saldezza strutturale.

Ad una analoga esigenza di "ordinare" visivamente la superficie parietale occupata dal "verde" e nel contempo alla tendenza a sentire il giardino – sia quello fittizio che quello reale – come uno spazio regolamentato entro precise coordinate ottiche, sembra possa aderire la presenza delle erme sostenenti *pinakes* marmorei, che ritmano la vegetazione ininterrotta delle pareti del cubicolo della Casa del Bracciale d'oro (*fig. 6*), creando dei punti fermi all'interno di una dimensione di natura di per sé avvolgente e indistinta.

Lo schema con vegetazione scandita da elementi architettonici

Qualora la componente vegetale risulti scandita da veri e propri motivi architettonici, si osserva come gli elementi adottati per la resa di tali divisioni siano assai diversificati: vi si possono individuare infatti colonne e colonnine, paraste, strutture a graticcio o alcuni di tali motivi fra loro coordinati.

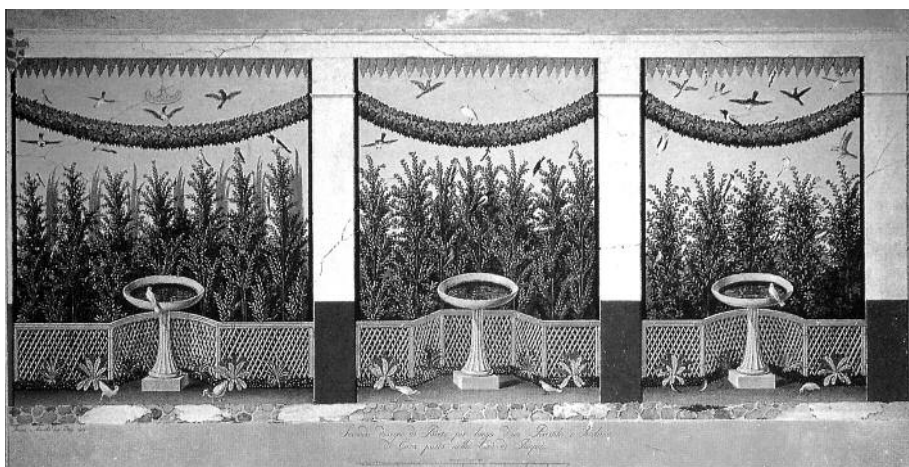
Entro questa serie appare manifesta una bipartizione: da un lato riscontriamo l'utilizzo di strutture dalla concreta plausibilità statica, che giungono alla imitazione di elementi dell'architettura reale dell'ambiente, dall'altro emerge il ricorso a divisioni architettoniche con carattere prevalentemente decorativo. In entrambi i casi, tuttavia, la vegetazione si mostra rigidamente racchiusa entro i limiti segnati dagli elementi divisori, quasi fosse concepita entro pannelli.

L'esempio forse più significativo di una pittura ritmata da finti elementi strutturali è costituito dall'affresco della Casa di Sallustio a Pompei (*fig. 7*), dove si propone addirittura il ricorso a paraste aggettanti in stucco, mentre semicolonne in stucco dovevano dividere le superfici parietali decorate a giardino della Casa pompeiana VII, 6, 28 e della vicina Casa VII, 6, 7, entrambe distrutte dai bombardamenti della II Guerra Mondiale[20].

---

[19] Settis 1988, 5.

[20] Una analoga partizione della parete attraverso colonne in stucco si trovava nella Casa del Gran Portale ad Ercolano.

6. *Parete del cubicolo*, particolare. Pompei, Case del Bracciale d'oro (da *Pompei. Pitture e mosaici,* VI, 1996).

7. *Acquarello della parete di fondo del giardino*. Pompei, Casa di Sallustio, (da *Pompei. Pitture e mosaici*, 1995).

8. *Parete di fondo dell'esedra 25*. Pompei, Casa del Menandro

Questi elementi divisori, tuttavia, possono essere costruiti anche solo pittoricamente; in tal senso di particolare spicco è l'esempio, ancora legato alla fase di II stile, dell'esedra 25 aperta sul peristilio della Casa del Menandro sempre a Pompei (*fig. 8*), testimonianza ancora a livello "embrionale" di una pittura in cui il tema della vegetazione appare decisamente condizionato dalla struttura architettonica: il giardino infatti non è soltanto scandito dalle colonne rappresentate in primo piano, ma è racchiuso inferiormente e lungo il suo margine superiore dal susseguirsi in profondità della serie di tende appese in secondo piano e delle ulteriori arcate del loggiato[21].

Se qualche perplessità può dunque rimanere nel classificare tale esempio quale effettiva pittura di giardino, non solleva incertezze al riguardo il caso attestato sulle pareti sud e ovest del giardino porticato della Casa pompeiana I, 7, 19, annessa alla Casa dell'Efebo, dove eleganti colonnine ioniche tripartiscono le due superfici parietali. Una divisione presumibil-

[21] Un analogo schema compositivo doveva essere applicato alla decorazione del vestibolo della Villa di *P. Fannius Synistor* a Boscoreale.

mente in tre zone si doveva registrare anche su una parete del giardino della Casa di Cerere; tuttavia lo stato estremamente lacunoso della pittura, che rivestiva il muro di contenimento dello spazio verde, impedisce di determinare in maniera attendibile quale fosse il livello esecutivo delle paraste che fungevano da elemento divisorio. Tale dubbio non sussiste a proposito del pur frammentario caso del padiglione a graticcio riconoscibile in uno dei lacerti provenienti dal giardino della Villa della Farnesina. Esso accoglie una fontana nella quinta prospettica descritta dai montanti laterali e dalle basse pareti della zoccolatura, le quali li raccordano in profondità al saliente posteriore, dando luogo ad una costruzione finestrata, ben inseribile nel genere delle architetture di giardino[22].

Mentre tali elementi di divisione, che sembrano maggiormente rifarsi a strutture architettoniche concretamente esistenti, ricorrono soprattutto in ambienti esterni quali giardini e peristili, quelli che si presentano con carattere più spiccatamente ornamentale compaiono di norma in ambienti interni[23].

Se consideriamo infatti il caso offerto dall'*Auditorium* di Mecenate, possiamo notare come a ribadire la tripartizione del giardino lungo i tre lati di ogni nicchia, altrimenti segnata soltanto dalle reali linee di giuntura delle pareti, siano delegate anche delle strette paraste, che si sviluppano lungo i piani d'intersezione con una esilità che ne esplicita la natura puramente decorativa.

Analogo carattere sembrano avere le sottili colonnine che separano le pareti dei due cubicoli pompeiani della Casa dei Cubicoli floreali. Si tratta in effetti di pure cornici che dividono il giardino dipinto in una serie di "pannelli". Esse hanno il medesimo spessore delle strette bande bianche che corrono verticalmente agli angoli di entrambi i vani, connettendosi in alto con i loro minuscoli capitelli alla gracile cornice-trabeazione superiore; inferiormente invece si impostano sul fragile bordo del graticcio, quando addirittura esse non paiono "lievitare" a partire dalla cornice sopra-

---

22 Bragantini, De Vos 1982, 123. Una realizzazione decisamente più banalizzata e più tarda di una simile struttura a graticcio tripartiva la zona mediana della parete sud del giardino della Casa del Tramezzo di legno a Ercolano; la corsività dello stile e il precario stato di conservazione impediscono di individuare l'effettivo grado di rispondenza al reale originariamente raggiunto dalla pittura.

23 Ciò parrebbe venire a conferma della distinzione già segnalata da A. Barbet (1985, 139), secondo la quale ci dovevano essere delle scelte precise da parte delle maestranze, che verisimilmente diversificavano gli schemi delle pitture a seconda del tipo di ambiente (a cielo aperto o chiuso) a cui erano destinate.

stante la zoccolatura, come risulta evidente nel cubicolo C caratterizzato dal fondo nero.

Una natura ancora una volta decorativa sembra connotare pure la zona mediana delle pareti del triclinio della Casa del Bracciale d'oro[24], scandita dalle aperture in serie di un padiglione a graticcio, il cui carattere ornamentale è testimoniato dalla resa assai appiattita e dalla presenza delle esili colonnine rappresentate su bande di color rosso vivo, di cui nulla contribuisce a denunciare il legame funzionale con la struttura del padiglione. Tali elementi architettonici, infatti, sebbene siano stati interpretati come assi di sostegno del padiglione stesso, appaiono in realtà svincolati dalla intelaiatura in canne; pur definiti con abilità pittorica nel loro volume, essi paiono obbedire principalmente allo scopo ottico di separare in maniera più vivace i graticci attraverso l'inserzione delle bande rosse, che ben risaltano con l'azzurro e il giallo dei padiglioni, supportando anche l'inserimento di medaglioni a fondo nero con figure di eroti, in calcolato contrasto cromatico con le bande rosse sottostanti.

Lo schema con vegetazione organizzata entro finestroni

Passando a prendere in esame la serie di pitture caratterizzate dallo schema a "finestroni", presente in un altissimo numero di esemplari concentrati essenzialmente nell'area vesuviana (si tratta di circa il settanta per cento dei casi noti), va osservato come tali strutture non vengano utilizzate esclusivamente per delimitare le vedute di giardino, ma si trovino anche ad incorniciare paesaggi in grande scala (con fiere, a soggetto sacrale o nilotico)[25], con i quali i giardini spesso si trovano associati.

Si tratta effettivamente di vere e proprie finestre "panoramiche" di grandi dimensioni, in genere con il lato superiore ad arco ribassato, che, a seconda dell'ampiezza della superficie parietale occupata, possono essere raffigurate singolarmente[26] o apparire – come spesso avviene – in sequenza. Realizzate in genere nella tonalità del rosso scuro, più raramen-

---

[24] Sul rapporto tra le pitture della Casa dei Cubicoli floreali e quelle della Casa del Bracciale d'oro cfr. Moormann 1995, 214-225, il quale ritiene che alla base di tali composizioni vi sia la medesima *équipe* di pittori.

[25] Sui paesaggi con fiere (*paradeisoi*), cfr. soprattutto lo studio approfondito di Andreae 1990 e Barbet 1995, 33-34.

[26] Come negli esempi pompeiani della Casa delle Amazzoni, del Poeta Tragico e di Romolo e Remo.

9. *Parete di fondo del giardino*, particolare. Pompei, Casa della Venere in conchiglia.

te si presentano gialle o in entrambi i colori alternati.

In alcune composizioni si registra la sovrapposizione ai pilastri di sostegno delle arcate di alcune colonne dipinte[27] o in stucco[28], che articolano lo spazio in profondità; ma, al di là di queste realizzazioni dal forte carattere costruttivo, nella maggior parte dei casi i "finestroni" vengono sintetizzati in semplici apparati di inquadramento architettonico o addirittura si riducono a strette bande di delimitazione dell'immagine di giardino[29].

Tra gli esempi con inquadratura di carattere scenografico meglio conservati e di più alto livello qualitativo emergono le pitture pompeiane della Casa della Venere in bikini, dell'Orso ferito, del Centenario e, con particolare evidenza, le due vedute di giardino che decorano la parete di fondo

---

[27] Come quelli a Pompei della Casa della Fontana Piccola, della Casa della Fontana Grande e della Casa di Adone.

[28] Ad esempio nella Casa dei Dioscuri e in quella VI, 5, 5 a Pompei o nel giardino porticato della Villa di Oplontis.

[29] Essi risultano spesso arricchiti da numerosi motivi decorativi e a loro volta contornati da ghirlande a larghe foglie o da fasce di colore contrastante.

dell'ampio peristilio della Casa della Venere in conchiglia (*fig. 9*), impostate entro piatti "finestroni gialli" su fondo azzurro, delimitati lungo i lati verticali e l'arcata superiore da ricche ghirlande vegetali. Accanto a queste composizioni collocate lateralmente alla grande scena mitologica con la nascita di Venere, trovano posto su altre pareti dell'ambiente ulteriori vedute di giardino, incorniciate questa volta da semplici bande rosse, che si diversificano da quelle più importanti associate alla scena figurata per il colore di fondo, verde rame o giallo. È qui messo in luce uno spiccato gusto per la *variatio* cromatica, ben manifesto nel complesso delle pitture di giardino caratterizzate dalla presenza dei "finestroni" nella zona mediana.

Questa particolare scelta pittorica, che doveva essere ad esempio attestata lungo le pareti del giardino della Casa della Fontana Grande, dove campiture a fondo azzurro e giallo si alternavano con regolarità[30], si trova in maniera segnatamente esplicita nelle pitture del giardino della Casa degli Archi, dove il variare cromatico riguarda non solo i pannelli (quelli laterali gialli, quelli centrali azzurri), ma anche i finestroni che, alternativamente rossi e gialli, appaiono incorniciati da ghirlande vegetali e ornati da svariati motivi di repertorio[31].

Qualora i "finestroni" siano ridotti a semplici bande di delimitazione dallo spessore più o meno ampio, essi possono comunque racchiudere vaste vedute di giardino, come nei casi della *Domus* di Nettuno e Anfitrite ad Ercolano o dell'Officina del *garum* a Pompei, oppure scandire una composizione a più stretti pannelli (ad esempio nella Casa di *Fabius Amandio* a Pompei).

Il livello ultimo di questa frammentazione si incontra quando i pannelli, rappresentanti "il mondo di natura", vengono estrapolati da una composizione omogenea e, compressi nelle loro dimensioni, divengono elementi di contorno nell'ambito di una decorazione della parete incentrata su tematiche differenti (in essi, quasi fossero dei *pastiches*, si assiste ad una vera e propria scomposizione sequenziale del giardino dipinto): possono citarsi gli esempi delle case pompeiane di *Ceius Secundus* e della Caccia Antica, dove limitati pannelli con giardini appaiono nella parte inferiore della parete ai lati di un grande paesaggio con animali selvatici, o quello, ancor più significa-

[30] Una libera combinazione di "finestroni" con campiture a fondo rosso e a fondo azzurro si ritrova sulle pareti est e ovest del giardino porticato della Villa di Oplontis. Diametralmente opposto è il caso testimoniato nella stessa villa di Oplontis, dove (nelle pareti della serie di ambienti posti in asse lungo il portico della *natatio*) si arriva ad un moltiplicarsi ossessivo delle sole campiture di fondo di colore giallo, racchiuse da "finestroni" rossi dal profilo superiore rettilineo.

[31] Si tratta di rostri, elmi, teste leonine, bucrani e patere.

tivo, costituito dalla parete di fondo del giardino della Casa di Orfeo sempre a Pompei, in cui due pannelli sono inseriti in maniera estremamente rigida entro l'estesa scena con l'immagine del cantore tracio fra gli animali.

I. 3 La fascia superiore

Prosecuzione del giardino sottostante	**Fregio con animali selvatici**	**Fregio con combattimenti navali o scene marine**	**Fregio con repertorio ornamentale da giardino**
Pompei, I, 9, 5 Cubicoli floreali (a)	Pompei, I, 7, 19 annessa a C. dell'Efebo	Pompei, V, 1, 26 L. Caecilius Iucundus	Pompei, VI, 17 (Ins. Occ.), 42
Pompei, I, 10, 4 Menandro	Pompei, VI, 8, 22 Fontana Grande	Pompei, VI, 9, 3-5 Centauro	
Pompei, VII, 2, 25 Quadrighe	Pompei, VII, 2, 44-46 Orso ferito		
	Pompei, IX, 2, 7 Fontana d'amore		
	Pompei, IX, 5, 6/17		

Tabella 3. *Sistemi decorativi della fascia superiore*

Dei sistemi decorativi che caratterizzavano la fascia superiore della parete (*tabella 3*), ben limitate sono le informazioni che è possibile ricavare dalle pitture a noi giunte, le quali raramente si sono conservate nella loro altezza complessiva. Il più delle volte non solo risulta indeterminabile tale fascia della parete, che del resto non sempre doveva essere decorata, ma permangono grosse perplessità anche per quanto riguarda quegli elementi che, per un limitato spessore, incorniciavano superiormente le vedute di giardino e che spesso costituivano le reali fasce di chiusura della superficie parietale. La mancanza di questi ultimi non costituisce tuttavia un grosso limite, dal momento che essi sono ovviamente ipotizzabili in ragione del sistema utilizzato per la scansione della zona mediana: architravi lisci o con semplici modanature, come nella Casa di Sallustio, o decorati da tralci vegetali, come ad esempio nella Casa della Fontana Piccola; archivolti in tutta la serie di esemplari organizzati entro "finestroni".

Per quanto riguarda la vera e propria fascia superiore si osserva come essa sia costituita in alcuni casi da una serie di aperture che si risolvono in una effettiva prosecuzione dello spazio del giardino sottostante: si pensi, ad esempio, alla soluzione adottata nell'esedra della Casa del Menandro o in

quella del cubicolo azzurro della Casa dei Cubicoli floreali, oppure alla versione decisamente astratta e lontana da ogni coerenza naturalistica della Casa delle Quadrighe a Pompei.

Nella maggior parte dei casi conservati, però, a concludere la parete nella fascia sommitale è un fregio, che in comune con il giardino dipinto della parte mediana ha soltanto alcune affinità tematiche ed iconografiche: a popolarlo sono infatti il più delle volte animali selvatici in corsa, ma lo occupano anche scene di ambientazione marina o, in un caso emblematico come quello del cubicolo della Casa del Bracciale d'oro, la sequenza di tutto l'eterogeneo repertorio ornamentale da giardino (ovvero padiglioni, ghirlande, motivi vari di arredo), che in tale contesto appare completamente slegato dallo schema a decorazione continua degli affreschi della zona mediana.

II. Presenze vegetali ed animali

L'elemento vegetale, nonostante l'apparente effetto di disposizione casuale, risulta in realtà inserito negli spazi parietali ad esso destinati secondo criteri rigidamente definiti. In genere piante di piccole dimensioni si trovano raffigurate in primo piano a decorare i margini delle *ambulationes*, come è evidente ad esempio nel giardino della Villa di Livia, dove lungo la balaustra vi sono a distanza regolare cespugli d'edera, violette, iris e felci, o in quello della Casa di Sallustio[32], oppure cespugli e *omphaloi* d'edera appaiono anteriormente ai basamenti dei finestroni, come si può osservare lungo le zoccolature della Villa di Oplontis o della Casa di Orfeo. Altrimenti bassi cespugli e piante in fiore trovano spazio immediatamente al di là degli elementi di recinzione dello zoccolo, seguiti poi nella zona mediana da piante a medio e alto fusto, che nel loro complesso costituiscono una sorta di "barriera" omogenea per altezza e densità.

Come è stato già osservato da Wilhelmina Jashemski[33], a cui si deve il fondamentale contributo nel riconoscimento delle specie floreali e faunistiche raffigurate nelle pitture pompeiane[34], nella rappresentazione di questi elementi la resa dei singoli particolari fitomorfi risulta un obiettivo secondario di fronte alla ricerca di un forte effetto scenografico d'insieme. Anche di qui deriva la difficoltà di individuare con precisione le diverse essenze e ca-

---

[32] Anche in questo caso lungo l'incannucciata si alternano con regolarità piante caratterizzate da larghe foglie ed altre con foglie sottili.

[33] Jashemski 1979, 81-82; 1993, tabelle, 405-406.

[34] Cfr. su questo problema anche Farrar 1996, 43-44.

tegorie vegetali, che, mentre evidenziano una particolare varietà – e d'altra parte anche una maggiore adesione al reale – solo nelle esecuzioni di più alto livello (come nelle pitture della Villa di Livia o in quelle degli ambienti coperti pompeiani della Casa dei Cubicoli floreali e del Bracciale d'oro), nella maggior parte dei casi fanno registrare la presenza quasi costante di un numero ristretto di specie: ricorrono infatti in quasi tutte le composizioni l'oleandro, spesso in fiore, riconoscibile per le caratteristiche foglie lanceolate, utilizzato essenzialmente con funzione decorativa, ma che nell'antichità era noto per il suo veleno usato contro il morso dei serpenti; la palma da dattero (la *phoenix dactylifera*, probabilmente originaria della regione irano-arabica), raramente raffigurata con i frutti[35]; e la pianta di mirto individuabile per le sue foglioline acuminate, ma soprattutto per i tipici fiorellini bianchi. Meno regolare è l'attestazione di alberi (quasi mai a grosso fusto) e di arbusti, quali pini, cipressi, platani, melograni, allori, viburni, corbezzoli di tutte le più consuete componenti della flora mediterranea, ma anche di alberi e piante da frutto come ciliegi, meli, peri, limoni, fichi. Tra gli elementi floreali si trovano poi le rose, i papaveri, le margherite, i gigli e le violette.

Il fatto che, ove si attesti una maggiore varietà di vegetazione, siano contemporaneamente raffigurate alcune specie che di norma fioriscono in momenti diversi o necessitano di *habitat* differenti costituisce una conferma alla considerazione di Wilhelmina Jashemski, secondo la quale nell'eseguire una pittura di giardino l'aspirazione principale era quella di ottenere un'immagine di natura lussureggiante, il cui effetto complessivo si doveva cogliere soprattutto da lontano, ma – si può aggiungere – si prestava anche ad una visione ravvicinata e selettiva dei singoli dettagli.

Solitamente si nota come la definizione accurata, che si riscontra per le piante in primo piano, soprattutto per quanto riguarda la resa di frutti e fiori, si vada progressivamente sfaldando per quei particolari della vegetazione che sono rappresentati più in profondità, caratterizzati da un colore verde di tono sempre più scuro; spesso di questi ultimi appaiono semplicemente accennati i contorni, e mancano le indicazioni delle nervature fogliari. Se si esclude l'esempio della Villa di Livia (e forse anche dell'*Auditorium* di Mecenate, per quello che ci è dato di vedere), in cui è evidente il

---

[35] Si tratta per lo più di giovani palmizi; uno dei rari esempi in cui sono visibilmente rappresentati anche i frutti è quello attestato sulle pareti laterali delle fontane con nicchie a mosaico dell'Osteria della *Caupona* II, 9, 7 a Pompei. Del resto la produzione di frutti si verifica solo nei territori dell'Africa settentrionale, nell'Asia sud-occidentale e nella Spagna meridionale; nel restante bacino del mediterraneo viene coltivata solo come pianta ornamentale.

tentativo di inserire le varie piante nella dimensione atmosferica, rendendole secondo l'aspetto spontaneo che esse assumono in natura, nella maggior parte degli altri casi si osserva una rigidità scarsamente naturalistica nella rappresentazione dei rami e delle foglie.

Sempre estremamente accurata pare invece la resa della componente faunistica, costituita esclusivamente da uccelli in volo o appollaiati sui rami, sulle ghirlande, sui bordi delle fontane e delle recinzioni, sugli elementi di arredo. I volatili di grandi dimensioni, tra i quali prevale nettamente il pavone (ma vi trovano posto anche l'airone e, in maniera meno frequente, l'anatra e la pernice), sono solitamente raffigurati in primo piano sul bordo della recinzione o nello spazio di fronte ad essa; a volte si presentano appoggiati sull'orlo delle fontane. A contatto diretto con la vegetazione, tra la quale volano o sulla quale sono appollaiati, appaiono invece colombi, piccioni, civette, gazze e tortore, ma soprattutto numerosissimi altri uccelli come passeri, orioli, ghiandaie, tordi, rondini e merli.

III. L'arredo e il repertorio decorativo

Nello spazio del giardino (disciplinato, come s'è visto, entro precisi schemi architettonici) si inseriscono numerosi motivi di arredo e di decorazione, per lo più versioni pittoriche di manufatti reali, che si associano in complessi più o meno ricchi ed elaborati, a seconda della quantità e della varietà degli elementi che vi compaiono.

Per quanto riguarda sia gli oggetti di arredo che quelli puramente decorativi, si osserva come quelli episodicamente attestati vadano distinti dagli "elementi base", che ricorrono in maniera quasi costante.

L'arredo scultoreo

L'unità fondamentale su cui si imposta l'arredo del giardino dipinto è la fontana che viene rappresentata davanti agli elementi di recinzione della zoccolatura, in genere al centro delle nicchie formate dalle incannucciate o balaustre dello zoccolo. Almeno il cinquanta per cento dei giardini dipinti censiti conferma la presenza ricorrente di tali motivi, che il più delle volte appaiono in serie a distanze regolari e più di rado, singolarmente, al centro della parete.

A determinare la forma delle fontanelle, di per sé non molto articolata, concorrono essenzialmente due elementi: un supporto e un catino, entrambi di colore biancastro ad imitazione della pietra o del marmo. Il sup-

porto, a sua volta appoggiato su di una base più o meno elevata, si configura di solito come semplice fusto, liscio in casi di realizzazioni alquanto modeste[36], oppure con scanalature[37], vegetalizzato[38] o a colonnina tortile[39]. Altrimenti esso viene sostituito dalla presenza di figure di animali fantastici, in genere sfingi[40] e centauri[41] seduti sulle zampe posteriori, sul cui capo si imposta il catino. Quest'ultimo, nella maggior parte dei casi di forma circolare e più raramente quadrangolare, evidenzia spesso cornici decorate lungo l'orlo, mentre la coppa, solitamente priva di decorazioni, talora presenta una regolare baccellatura[42] o sembra imitare la valva di una conchiglia[43]; in alcune creazioni, in sostituzione della fontana costruita attraverso l'innesto di un alto supporto e di un catino, o accanto ad essa, ne appare un altro tipo che prende ispirazione dalla forma del cratere[44]. A volte, nei contesti in cui più fontane sono raffigurate in serie, le diverse varianti risultano affiancate, a denunciare quel gusto per la *variatio* che abbiamo già osservato a proposito del cromatismo delle campiture di fondo e che ritroviamo caratterizzare nel loro complesso anche gli elementi decorativi e di arredo[45]: in alcuni

---

[36] Ad esempio nella Casa del Tramezzo di legno ad Ercolano o nella Casa pompeiana I, 12, 16.

[37] Si vedano i casi delle fontane dell'*Auditorium* di Mecenate o della Casa di Sallustio.

[38] Nella Villa di Oplontis o nel giardino della Casa della Venere in conchiglia.

[39] Negli esempi della Casa di *M. Fabius Amandio*, della Casa di Nettuno e Anfitrite e ancora della Villa di Oplontis.

[40] Si considerino gli esemplari pompeiani della Casa di *L. Ceius Secundus*, della casa della Venere in bikini, della Caupona I, 11, 16, della Casa degli Archi, della Casa V, 4, c, della Casa dell'Orso ferito, della Casa VII, 6, 28, della Casa della Fontana d'amore, della Casa del Centenario, della Villa di Oplontis. Per quanto riguarda la resa della sfingi, viene sempre utilizzato il medesimo modello: esse appaiono sedute sulle zampe posteriori, secondo una visione frontale o scorciata (Moormann 1988, 57-58).

[41] Centauri appoggiati sulle zampe posteriori, quasi in posizione rampante, si trovano nelle pareti della Casa degli Archi e nella serie degli ambienti lungo la *natatio* della Villa di Oplontis.

[42] Ad esempio ciò è evidente nella fontana della nicchia 61 della Villa di Oplontis o in alcuni esemplari del giardino della Casa della Venere in conchiglia.

[43] Si vedano i casi del cubicolo a fondo nero della Casa dei Cubicoli floreali o del cubicolo della Casa del Bracciale d'oro.

[44] Cfr. gli esemplari della Villa della Farnesina, dell'*Auditorium* di Mecenate, quelli pompeiani della *Domus Publica*, della Casa dell'Efebo, della Venere in conchiglia, dell'Osteria della *Caupona* II, 9, 7, della Casa VI, 5, 5, delle Terme Stabiane, della Casa delle Quadrighe, della Casa di Mercurio, di quella del Panettiere, della Casa di Romolo e Remo, dell'*Hospitium* e della Villa di Oplontis.

[45] Casi esemplificativi sono quelli della Casa degli Archi, dell'Osteria della *Caupona* II, 9, 7 e della Villa di Oplontis; ben diverso invece è l'effetto estremamente sobrio ottenuto dalla serie di lineari fontane dalla forma analoga raffigurate sulla parete di fondo nel giardino della Casa di Sallustio.

esempi le fontane a catino circolare possono dunque essere alternate a quelle a cratere o con catino quadrangolare[46], mentre in altri casi è attestata addirittura la compresenza di tutte e tre le tipologie[47].

Nella maggior parte delle testimonianze, all'interno della coppa è presente l'acqua; e si tratta per lo più di acqua zampillante[48], che solo in rari casi lascia posto alla meno dinamica raffigurazione di quella che sembra semplicemente acqua piovana raccolta nell'invaso[49]. L'acqua pare rivestire un ruolo talmente importante nell'iconografia del giardino che spesso l'elemento del catino viene rappresentato secondo una prospettiva esasperata, che ne rende più ampiamente visibile e ne esalta il contenuto. A conferire una maggiore vitalità all'organismo da cui scaturisce l'acqua contribuisce inoltre la presenza ricorrente di uccelli appollaiati, in coppia o singolarmente, sull'orlo delle fontanelle ad imitazione dello schema del noto mosaico di Soso; ai piccoli volatili, intenti a bere dalla coppa, si sostituisce talvolta un più maestoso pavone.

Non si trovano realizzazioni pittoriche delle fontane più complesse che sono invece documentate in versione scultorea, in cui l'acqua poteva sgorgare ad esempio dall'otre di un satiro o dalla bocca di un delfino; in alcuni casi, tuttavia, sono attestate in pittura delle ninfe acquatiche che sorreggono con entrambe le mani un catino, in genere contenente la consueta acqua zampillante[50]. Queste figure femminili sono spesso rappresentate in coppie simmetriche, secondo un gusto per il *pendant*; e mentre a volte, come è stato osservato[51], attraverso la finzione pittorica sono imitate delle figure viventi, in altri casi le ninfe sono descritte come se fossero delle semplici statue.

Rarissima nelle pitture di giardino è anche la presenza di vasche d'acqua di piccole dimensioni[52], la cui immagine probabilmente non garantiva una resa figurativa di sufficiente risalto.

---

[46] Come è attestato, tra gli altri casi, nell'*Auditorium* di Mecenate o nella Casa pompeiana I, 7, 19 annessa alla Casa dell'Efebo.

[47] Ad esempio nella Casa della Venere in conchiglia o nella Villa di Oplontis.

[48] La presenza dell'acqua in movimento è proprio un *topos* nell'iconografia del giardino, a volte raffigurata nella forma di sottili zampilli proiettati verso l'alto, più spesso rappresentata ad imitazione del gorgoglio di una sorgente.

[49] Si consideri per esempio il caso delle fontane del cubicolo a fondo nero della Casa dei Cubicoli floreali o del cubicolo della Casa di *Iulius Polibius*; tale considerazione può forse anche valere per le fontane raffigurate all'interno delle nicchie della grande esedra dell'*Auditorium* di Mecenate.

[50] Cfr. Casa di *L. Ceius Secundus*, Casa della Venere in bikini, Terme Stabiane, Casa di Romolo e Remo, Casa VII, 11, 11/14, Casa della Fontana d'amore.

[51] Moormann 1988, 44.

[52] Un caso evidente è quello della pittura scarsamente conservata della Casa di Cerere,

Rispetto alla ricchezza di testimonianze relative alle fontane, assai limitata si rivela l'introduzione di statue nelle raffigurazioni di giardino: i personaggi rappresentati risultano solitamente connotati da un forte legame con il tema della natura e vengono collocati in genere su basamenti al centro delle nicchie della zoccolatura, o nell'asse centrale dei pannelli della zona mediana, o anteriormente agli stipiti dei finestroni. Predomina per lo più la figura di Venere, la quale ricorre almeno cinque volte[53]: considerata divinità protettrice del giardino[54], essa appare solitamente in forma di statuetta affiancata da fontane o ninfe acquatiche, mentre nell'esempio della Casa della Venere in conchiglia l'immagine realistica della dea, descritta nel momento della sua nascita, è associata ad una statua di Marte[55]. Ma nell'iconografia abituale rientrano anche personaggi della cerchia dionisiaca, come i satiri, Sileno ebbro o Ermafrodito[56], sempre rappresentati insieme alle figure di ninfe reggi-fontana; è segnalata anche la presenza di Diana, nella Casa di Apollo, e vanno considerati anche i due gruppi analoghi di Achille e Chirone nella parete di fondo del giardino della Casa di Adone ferito[57].

L'atmosfera dionisiaca è evocata inoltre dai soggetti realizzati nei piccoli quadri, sorretti da pilastrini o erme tra la vegetazione della zona mediana, ad imitazione dei rilievi in materiale lapideo (*stylopinakia*); si tratta di elementi di arredo attestati pittoricamente assai di rado in creazioni di buon livello artistico, come quelle del cubicolo a fondo azzurro della Casa dei Cubicoli floreali e del cubicolo della Casa del Bracciale d'oro. Nel primo

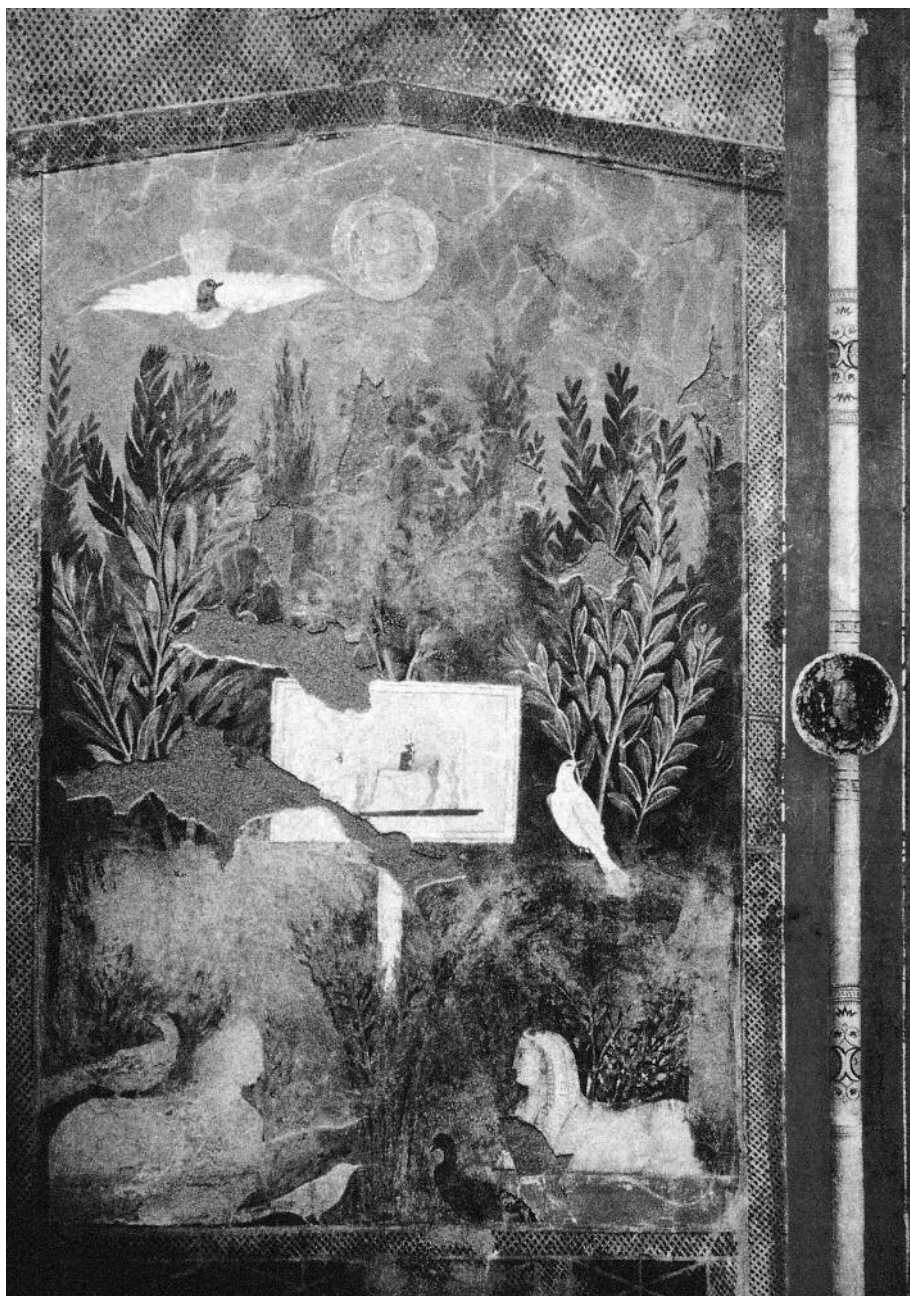
---

dove all'interno della nicchia quadrangolare formata dalla balaustra, in posizione centrale rispetto all'estensione della parete, si individuano tracce limitate di una vasca quadrangolare; ben diversi sono gli esempi offerti dalle Case di Adone e di Orfeo, nei quali nelle immagini di giardino "messe in scena" appaiono raffigurazioni di piccoli bacini "naturali". Vasche sono invece più frequentemente rappresentate nelle versioni dei giardini miniaturistici (si pensi agli esempi provenienti dalle Case di *Successus*, degli Amorini dorati e della Villa Imperiale; cfr. JASHEMSKI 1993, 395, 398, 403).

[53] Nella Casa I, 7, 19 annessa alla Casa dell'Efebo (forse nel piccolo giardino visibile dall'atrio, ma sicuramente nel più grande giardino porticato), nella Casa della Venere in bikini, nella Casa II, 9, 5, nella Casa VII, 2, 13-15.

[54] PLIN., *N. H.*, XIX, 50: [...] *hortos tutelae Veneris adsignante Plauto*.

[55] La grande scena della nascita di Venere è fiancheggiata da due "finestroni" con pitture di giardino. Non va infine dimenticato che l'immagine della dea appare anche nella scena centrale della parete di fondo del giardino della Casa di Adone, dove è raffigurato il momento della morte del cacciatore, che si abbandona tra le braccia di Venere.

[56] Ad esempio nella Casa degli Epigrammi la figura di Sileno disteso, che sorregge un calice, e sempre Sileno in una analoga posizione nella Casa di Romolo e Remo e, associato alla figura di Ermafrodito, nel *caldarium* delle Terme Stabiane; o figure di satiri e menadi nel ninfeo dello stesso complesso termale o nel piccolo giardino della Casa della Fontana d'amore.

10. *Parete del triclinio*, particolare. Pompei, Casa del Bracciale d'oro (da *Pompei. Pitture e mosaici*, VI, 1996).

caso nei pannelli centrali della zona mediana sono presenti quadretti con raffigurazioni di Arianna e Dioniso[58], di una menade (o Arianna ?) e di un satiro, coppia di musici, che denunciano appunto una predilezione per i personaggi ruotanti attorno alla sfera dionisiaca, analogamente a quanto è possibile osservare nei *pinakes* della Casa del Bracciale d'oro, dove si trovano raffigurate singolarmente le immagini di Arianna e di menadi addormentate, sostenute da erme con ritratti dalla forte caratterizzazione di un giovane personaggio femminile e di un satiro[59].

Altri quadretti a rilievo, sempre provenienti dai medesimi complessi, evidenziano invece il più raro gusto per la rappresentazione di soggetti derivati dal mondo egizio: l'immagine del bue Apis, ad esempio, è attestata isolatamente nel triclinio della Casa del Bracciale d'oro (*fig. 10*), mentre nella zona superiore dello stesso cubicolo a fondo azzurro della Casa dei Cubicoli floreali è duplicata e alternata con scene di offerta a divinità. L'intenzione di creare un'atmosfera egittizzante viene in questi due casi ancor più sottolineata dalla presenza tra la vegetazione della zona mediana di statuette faraoniche, stanti o sedute, che tengono in mano il simbolo della vita (*ankh*).

Nello stesso clima di queste ultime, difficilmente riconducibili ad una iconografia specifica, rientrano le due coppie di sfingi accovacciate dipinte secondo uno stile arcaizzante nel medesimo triclinio della Casa del Bracciale d'oro; esse qui non rivestono la consueta funzione di elemento reggifontana, ma appaiono come oggetti di arredo autonomi del giardino, analogamente a quanto si verifica in casi come quelli offerti dalle pitture pompeiane delle Case di *Stallius Eros* e di Cerere, oltre che del cubicolo della Casa di *Iulius Polibius*[60]. Va d'altronde rimarcato come della sfinge sia documentato il ruolo di custode dell'acqua sacra e come alcuni esemplari scultorei ne attestino l'impiego nel giardino in veste di fontana vera e propria con emissione dello zampillo dal corpo della statua[61]: tutto ciò contribuisce

---

[57] Si tratta di gruppi anteposti agli stipiti rossi dei finestroni, entro i quali è organizzata la superficie della zona mediana. Va inoltre osservato che nella medesima parete, nel tratto di giardino raffigurato a lato della scena centrale con la morte di Adone, appare l'immagine probabilmente scultorea di *Eros* dormiente.

[58] Dioniso su pantera è anche raffigurato nella medesima abitazione al centro della volta decorata dal motivo della pergola nel cubicolo nero, rivestito anch'esso da pittura di giardino.

[59] Altre erme si ritrovano nelle pitture della Casa delle Quadrighe (raffigurazione di Ermes) e della Tomba di *Vestorius Priscus* (rappresentazione di Dioniso barbuto?).

[60] Si considerino anche quelli della Casa del Labirinto e della *natatio* delle Terme Stabiane.

[61] Si veda ad esempio la piccola sfinge proveniente dalla decorazione del giardino della Casa di Loreio Tiburtino; cfr. MASTROROBERTO 1992, 114-115.

a giustificare la frequente associazione di tali figure fantastiche con le fontane all'interno dei giardini dipinti.

Un riferimento all'atmosfera egizia ci viene ancora testimoniato dalla Casa dei Cubicoli floreali, questa volta dalla pittura di giardino del cosiddetto cubicolo a fondo nero (c), dove la serie di attributi isiaci raffigurati lungo la fascia della zoccolatura – l'*hydria* di Osiride e la situla d'oro per il latte di Iside – ha indotto qualche studioso a interpretare questo ambiente, ma anche il già citato cubicolo a fondo azzurro (b), come oratori dedicati alle funzioni religiose del culto egizio[62], mentre altri hanno rifiutato tale identificazione, ritenendo più verosimilmente plausibile o la presenza di un proprietario addetto a tale culto[63] o piuttosto il riferimento generico ad una forma di positiva religiosità della vita[64].

Rientrano in tale gusto per la citazione di motivi derivati dall'Egitto anche il tempietto con le raffigurazioni delle tre divinità egizie Iside, Serapide e Arpocrate inserito nell'esempio pompeiano della Casa delle Amazzoni, nonché, sebbene con evidenza minore, i timoni identificati come attributi della *Isis Pelagia* individuati nel sacello A dell'area sacra suburbana di Ercolano[65].

Gli elementi decorativi

L'immagine del giardino risulta strettamente connessa a tutto un repertorio di motivi decorativi che, impaginati secondo norme precise, appaiono più o meno costantemente sull'intera superficie parietale: si tratta sia di ornamenti di natura vegetale, fondamentalmente incentrati sul tema della ghirlanda, sia di oggetti, appesi lungo la parte superiore della parete o applicati agli stipiti dei finestroni della zona mediana, che rappresentano la versione pittorica di manufatti in pietra o in metallo.

L'elemento che, data la sua natura vegetale, doveva essere perfettamente congruente al tema del giardino è quello della ghirlanda. Essa non solo compare, secondo un utilizzo ampiamente documentato nel giardino reale[66], nella forma canonica di decorazione appesa nella parte superiore del giardino dipinto, in genere tra gli intercolumni della zona mediana o

---

[62] Le Corsu 1967, pp. 239-254; Tran Tam Tinh 1975, 197.
[63] Jashemski 1979, 74.
[64] Michel 1980, 387.
[65] Dubbia è l'identificazione della divinità a cui è dedicato il sacello, alla quale va comunque riferito con certezza il ruolo di protettrice dei marinai (Iside-Venere-Fortuna).
[66] Grimal 1990 [1984], 281.

nella parte arcuata dei finestroni, ma viene anche impiegata in altre, differenti associazioni: nella zoccolatura appare quale ornamento teso per segnare il basamento rettilineo di graticci e balaustre[67] (in linea con quella che anche in questo caso doveva essere una pratica diffusa[68]), mentre riveste un ruolo più esplicitamente decorativo quando si presenta come cornice più o meno larga lungo i bordi dei finestroni o dei pannelli in cui viene spartita la superficie della zona mediana[69].

Questo elemento vegetale appare talora accompagnato da altri oggetti ornamentali, inseribili nella categoria degli *oscilla*, che normalmente risultano appesi in corrispondenza del centro di curvatura della ghirlanda o dei punti in cui essa è fissata all'architettura dipinta, oppure, qualora la ghirlanda sia aderente al bordo di un finestrone, ne scandiscono lo sviluppo in parti simmetriche. Tali motivi, che sono raffigurati anche autonomamente, a prescindere dalla presenza della ghirlanda stessa, appaiono sotto forma di maschere tragiche o satiriche, medaglioni decorati da motivi floreali o da figure a rilievo, clipei, *peltae*, elmi e *pinakes*, dando conferma della stessa varietà di soluzioni, tutte più o meno comprese nel complesso della *imagerie* dionisiaca[70], riscontrata nella serie degli analoghi manufatti in pietra.

Il carattere realistico che connota questi elementi dipinti, in ragione dell'uso effettivo che di tali oggetti si faceva nello spazio dell'abitazione romana, non sembra estendersi agli elementi decorativi raffigurati lungo gli stipiti dei grandi finestroni: si tratta generalmente di candelabri, bucrani e rosette (come nell'Officina del *garum*), rostri, elmi, patere, teste leonine e animali fantastici, che paiono rispondere essenzialmente ad una esigenza di arricchimento complessivo dell'immagine.

A volte in associazione con le ghirlande appese lungo l'estremità su-

---

[67] Tale soluzione si trova nei casi della Villa di Livia e della Villa della Farnesina, dove la ghirlanda tesa è attestata lungo entrambi gli elementi di recinzione, nell'*Auditorium* di Mecenate, nella *Domus Publica*, nel cubicolo a fondo nero della Casa dei Cubicoli floreali, nella Casa di Cerere, nella Casa della Venere in bikini, nella Casa di Sallustio, nella Casa di Apollo.

[68] Ciò appare ad esempio evidente dalla analisi di alcuni giardini miniaturistici, come quello, attestato in condizioni frammentarie, proveniente dalla Casa del Bracciale d'oro.

[69] Si vedano i seguenti esemplari pompeiani: Officina del *garum*, Casa degli Archi, Casa della Venere in conchiglia, Casa delle Amazzoni, Terme Stabiane, Casa di Mercurio, Casa del Centenario, e la Villa di Oplontis (giardino porticato).

[70] Per uno studio completo sugli *oscilla* provenienti dall'ambito pompeiano, cfr. Dwyer 1981, in cui viene anche discusso il problema del significato del termine *oscillum* a partire da un passo delle *Georgiche* (II, 385-389), in cui Virgilio testimonia l'uso di appendere ai pini degli *oscilla* in onore di Bacco, e dal commento di Servio a questo passo.

periore della parete, ma anche raffigurati come elementi autonomi nel delimitare il margine superiore dell'immagine di giardino, appaiono motivi di colore bruno, dal profilo irregolare e restringentesi all'estremità inferiore, per la cui problematica definizione può essere adottato il termine di "stalattiti". Anche nei pochi casi in cui risultano ancora in buone condizioni di conservazione e visibilità, tali forme si manifestano infatti distanti, nella loro rigidità, dalla consueta resa dei vari elementi della flora che popola i giardini dipinti; per non aggiungere come sia il colore stesso di queste "stalattiti" che spinge ad escluderne una interpretazione in chiave vegetale.

IV. Meccanismi di connessione

La considerazione specifica degli elementi che determinano l'assetto di ogni singola fascia della parete, nel suo approccio analitico che per forza di cose porta ad una frammentazione dell'organismo pittorico, ci induce a questo punto ad operare alcune osservazioni sulla loro interazione nell'ambito del più articolato contesto dell'intera superficie parietale, la cui impaginazione complessiva viene sostanzialmente condizionata dallo schema utilizzato per impostare la zona mediana, con vegetazione continua oppure scandita da elementi architettonici od organizzata entro ampi finestroni.

Alla sequenza dei più evidenti assi orizzontali della composizione – ossia le recinzioni lungo lo zoccolo (incannucciata, balaustra, basamento di finestra), la fascia della vegetazione nella zona mediana e i motivi che ne segnano il limite sommitale (architravi, semplici modanature, decoro "a stalattiti", archivolti), la fascia superiore (intesa come prosecuzione del giardino sottostante o come fregio con decorazione indipendente) – si sovrappone una serie di elementi che della parete costituiscono secondari assi verticali e che, intrecciandosi con i primi, fungono da "trama" dell'immagine complessiva.

A presentarsi con particolare immediatezza ad un primo approccio visivo sono nella maggior parte dei casi gli elementi architettonici: si tratti – come s'è visto – di paraste e colonne, rappresentate in sequenza, o di stipiti di finestroni, che fungono da bande di inquadramento, in ogni caso essi tracciano delle evidenti direttrici longitudinali nell'ambito della parete, che ne risulta attraversata in tutto il suo sviluppo[71] o soltanto parzialmente[72].

---

[71] Si considerino ad esempio i casi offerti dalla Casa di Sallustio, da quella annessa alla Casa dell'Efebo, dalla Casa della Fontana Piccola e da quella dei Dioscuri.

[72] Si vedano a titolo esemplificativo le colonnine dei due *cubicola* della Casa dei Cubicoli floreali che si impostano al di sopra degli elementi di recinzione.

Tuttavia, la nostra percezione della superficie parietale come un complesso unitario viene a legarsi in maniera ancor più specifica alla presenza di alcuni elementi di arredo che del giardino fanno parte integrante.

Si pensi soprattutto alle fontane[73], che a livello percettivo fungono da mezzo di collegamento tra lo zoccolo e la fascia mediana sviluppandosi in senso ascendente verso la parte centrale della parete: con particolare efficacia qualora siano raffigurate entro le nicchie formate da incannucciate o balaustre, ma anche ove si trovino più semplicemente a poggiare coi propri basamenti sui bassi muretti su cui si impostano i finestroni, esse creano sempre una sorta di cerniera ottica tra le fasce parallele della recinzione e della flora del giardino; la quale, d'altronde, è strutturata secondo un accostarsi in sequenza di elementi che non possono che svilupparsi in altezza e non sempre si intrecciano a formare una cortina vegetale compatta[74].

Ad una osservazione più dettagliata ulteriori motivi di arredo, deputati invece alla decorazione dei margini superiori della parete, contribuiscono al medesimo senso di unitarietà dell'immagine suggerendo la connessione delle parti più alte della parete con quelle mediane: si tratta di tutta la serie degli elementi che pendono dall'alto, tra cui gli *oscilla*, ma anche le ghirlande e il decoro "a stalattiti", i quali comunque presentano uno sviluppo in senso verticale, pur nel loro più evidente andamento orizzontale.

Si pongono invece al di fuori di questa griglia, rigidamente concepita entro precise direttrici ortogonali, i numerosissimi uccelli rappresentati, in volo o appollaiati, nei più disparati punti del giardino; il loro ruolo appare senza dubbio determinante per contribuire alla effettiva coesione dell'immagine dipinta, che dalla loro presenza risulta diffusamente vitalizzata.

V. L'evoluzione cronologica

Dall'osservazione delle pitture di giardino considerate in tutti gli elementi che le compongono (da quelli strutturali fino a quelli costituenti il lessico decorativo) si possono ricavare alcune valutazioni relative alle loro modalità di evoluzione in rapporto alle diverse fasi cronologiche. Dati si-

---

[73] Ma la stessa osservazione vale anche per i casi, meno frequentemente attestati, di *stylopinakia* sostenuti da pilastrini o di statuette su basamento.

[74] Si pensi ad esempio agli alberelli del cubicolo a fondo nero della Casa dei Cubicoli floreali, disposti secondo una sequenza paratattica (condizionata forse dal fondo nero non atmosferico), ma anche a quelli raffigurati sulla parete di fondo del giardino della Casa della Venere in conchiglia.

gnificativi al riguardo emergono soprattutto dalle testimonianze di III e IV stile: dalla *tabella 4*, appare infatti chiaro come gli esempi di II stile, per quanto estremamente importanti nel quadro della formazione dell'iconografia, si presentino troppo limitati dal punto di vista numerico per consentire nel loro ambito attendibili apprezzamenti di ordine statistico.

fase di II stile	Villa di Livia, Villa della Farnesina, Casa del Menandro, Villa di Boscoreale, Palazzo di Erode
fase di III stile	Auditorium di Mecenate, Domus Publica, Casa di Stallius Eros, Casa annessa a Casa dell'Efebo, Casa del Cubicoli floreali, Casa di Cerere, Caupona I, 11, 16, Caupona di Sotericus, Casa I, 12, 16, Casa di Sallustio, Casa del Labirinto, Casa di Orfeo, Casa di Laocoonte, Casa di P. Crusius Faustus, Casa del Bracciale d'oro, Casa del Gran Duca di Toscana, Casa VII, 6, 28, Casa VII, 9, 27/40-41 (?), Casa di Fabius Rufus, Casa di Iulius Polibius, Casa dello Scheletro (?), Casa del Tramezzo di legno (?), Sacello A (?)
fase di IV stile	Roma, Horti Lamiani (?), Domus Aurea, Domus Volusii Fausti, Casa I, 2, 17, Casa di L. Ceius Secundus, Casa di M. Fabius Amandio, Casa della Venere in bikini, Officina del garum, Casa I, 16, 3, Casa degli Archi, Casa della Venere in conchiglia, Casa II, 9, 5, Osteria a giardino, Casa degli Epigrammi, Casa di L. Caecilius Iucundus, Casa di M. Tofelanus Valens, Casa V, 2, 15, Casa V, 3, 7, Casa delle Amazzoni, Casa del Granduca Michele di Russia, Casa di Adone, Casa di Apollo, Casa del Poeta Tragico, Casa della Fontana Grande, Casa della Fontana Piccola, Casa dei Dioscuri, Casa VI, 14, 43, Casa dei Vettii, Terme Stabiane, Casa di Optatio, Casa di M. Gavius Rufus, Casa delle Quadrighe, Casa di Mercurio, Casa dell'Orso ferito, Casa VII, 3, 30, Casa della Caccia Antica, Terme del Foro, Casa di Romolo e Remo, Casa VII, 11, 11/14, Casa VII, 14, 14-15, Caupona VIII, 7, 1, Casa di M. Epidius Sabinus, Casa della Fontana d'amore, Casa del Centenario, Casa lungo la Via degli Augustali, Villa di Diomede, Tomba di Vestorius Priscus, Tomba di G. Vibius Saturninus, Tomba nr.19 della necropoli di Porta Nocera, Villa di Oplontis, Casa di Nettuno e Anfitrite, Casa del Gran Portale (?), Domus di Fréjus

Tabella 4. *Accorpamento delle attestazioni per fasi stilistiche.*

Dal punto di vista della struttura dell'immagine abbiamo notato come sia possibile individuare una chiara differenziazione nel sistema in cui è organizzata la zona mediana: accanto a rari esempi in cui la vegetazione si sviluppa sulle pareti in maniera continua, si sono distinte le pitture in cui essa appare ritmata da elementi architettonici, quali colonne o graticci, ri-

spetto a quelle dove il complesso dei motivi vegetali risulta invece impostato entro finestroni, sintetizzati talvolta in ampi pannelli. Orbene, la possibilità di queste alternative nella definizione della zona mediana corrisponde a tendenze attestate cronologicamente in fasi diverse.

Le immagini di giardino continue o scandite da elementi architettonici sono infatti documentate in complessi situabili cronologicamente entro la fase di III stile, mentre la moda di organizzare la vegetazione entro finestroni o pannelli sembra diffondersi essenzialmente a partire dal IV stile[75]. Inoltre, se nel primo caso le pitture si stendono quasi sempre su campiture azzurre, nel secondo si manifesta una maggiore libertà nella scelta dei colori di fondo, in linea con l'atteggiamento vivacemente decorativo dei giardini dipinti di questa fase stilistica: ecco allora attestati accanto all'azzurro, secondo un livello inferiore di naturalismo, il giallo o addirittura il rosso. Quella della *variatio* cromatica, che giunge ad alternare nella stessa parete fondali di colore diverso, è dunque una consuetudine tipica del IV stile e denuncia un modo di concepire la parete da parte degli artigiani non più come un complesso unitario, ma come un insieme di superfici autonome fra loro assemblabili alla stregua di singoli pannelli.

Per quanto concerne la fascia della zoccolatura, il reticolo di canne appare raffigurato con continuità cronologica, a prescindere dal sistema di organizzazione della zona mediana; la balaustra invece, qualora non sia rappresentata insieme all'incannucciata, ricorre per lo più in contesti di IV stile, articolati dunque secondo il sistema a grandi finestroni, i quali trovano peraltro nel basamento liscio il tipo più idoneo di zoccolatura.

Riguardo poi alla presenza dei fregi nella zona superiore, quel che si può dire, a fronte delle scarse testimonianze a noi giunte, è che la rappresentazione di soggetti autonomi, per quanto attinenti ad una atmosfera di stampo naturalistico – come le teorie di animali selvatici o le scene marine –, pare essere attestata essenzialmente in contesti parietali di IV stile[76], mentre il sistema di concepire la zona superiore come una prosecuzione del giardino sottostante, o comunque come un'area in cui inserire gli elementi tipici della decorazione da giardino, sembra appartenere più specificamente alla tradizione di II e III stile.

---

[75] Su questo punto si vedano le osservazioni delle pagine seguenti. Se si escludono alcuni spunti indicati da Barbet (1995, 32-36), non sembra sia mai stata sufficientemente sottolineata la fondamentale differenza tra lo schema compositivo delle pitture di giardino di III stile e quelle di IV stile.

[76] Fa eccezione l'esempio offerto dal giardino della Casa annessa alla Casa dell'Efebo, che peraltro forse appartiene ad una fase di ristrutturazione della parete.

Se nella raffigurazione dei motivi della flora e della fauna non si osservano differenze sostanziali tra le decorazioni di II, III, IV stile, passando agli elementi di arredo e di decorazione, al di là – come già si è detto – di una più vasta scelta di motivi nei sistemi parietali realizzati per gli ambienti interni, si può cogliere nelle pareti di IV stile l'affermarsi del gusto per una maggiore varietà e articolazione delle soluzioni adottate.

Ciò risulta manifesto se si valutano ad esempio le fontane, non attestate peraltro in quello che è considerato dalla critica come il più antico esempio della serie, ossia il giardino della Villa di Livia: esse infatti, mentre evidenziano forme assai semplici nei complessi di II e III stile, dove prevalgono il tipo a catino circolare e quello a cantaro, rivelano nelle pareti di IV stile tipologie più varie che prevedono non solo la presenza di catini quadrangolari, a volte in alternanza con quelli circolari e a cantaro, ma pure una tendenza ad articolare maggiormente il supporto, spesso costituito da sfingi o da centauri o da fusti vegetalizzati dallo sviluppo complesso. Inoltre, una variante delle fontane a catino e a cantaro, cioè quella della ninfa reggi-fontana, compare anch'essa il più delle volte in contesti di IV stile; la medesima osservazione vale pure, del resto, per le figure di sileni, satiri ed ermafroditi, mentre le sculture di ispirazione egizia, come le statuette faraoniche e le sfingi arcaizzanti, appaiono nella maggior parte dei casi in pareti di III stile, secondo un atteggiamento diffuso di "egittomania"[77].

Valutazioni di ordine cronologico si possono fare anche per quanto concerne le diversità riscontrabili nel sistema di applicazione delle ghirlande alle architetture dipinte, che ovviamente risulta una diretta conseguenza del tipo di struttura adottato per l'organizzazione della zona mediana: mentre nei rari esempi di II stile la ghirlanda compare esclusivamente nella forma di decoro lungo la base degli elementi di recinzione, nelle pareti di III stile oltre che in tale ruolo essa si manifesta come festone appeso alla sommità degli intercolumni, a differenza dei contesti di IV stile in cui appare il più delle volte quale ornamento teso lungo i contorni dei finestroni.

In associazione con tali decorazioni vegetali, e comunque delegata alla parte alta della parete, si è già osservata la presenza di oscilla, come medaglioni, maschere teatrali e pelte, ossia di tutto un insieme di elementi che risultano testimoniati con una certa continuità nelle diverse fasi cronologiche[78]; tuttavia l'alternanza con le varianti costituite da clipei ed elmi sembra comparire con un certa frequenza soprattutto in complessi di IV stile,

---

[77] De Vos 1980.

[78] Essi risultano peraltro scarsamente attestati nei rari contesti di II stile (in effetti solo nell'esedra della Casa del Menandro).

dove gli stessi motivi si ritrovano utilizzati anche come applicazioni sugli stipiti dei finestroni, associati a bucrani, patere, rosette e candelabri.

Per quanto riguarda infine un ulteriore elemento che a volte viene a determinare il limite superiore dell'immagine di giardino, ovvero il motivo delle "stalattiti", le pareti di cui si è conservata la fascia superiore testimoniano come esso sia presente, pur se in misura limitata, in tutte le fasi stilistiche a partire dall'esempio della Villa di Livia: una attestazione percentualmente più rilevante si registra però in contesti di III stile, mentre nella fase successiva la presenza delle stalattiti si riduce a causa dell'adozione preferenziale dello schema a finestroni, che non contempla terminazioni di tal genere.

VI. La circolazione di "motivi di bottega"

La ricchezza di documentazione dell'area vesuviana consente di cogliere, nella impostazione generale ma soprattutto nella realizzazione di singoli motivi, analoghe modalità esecutive, che potrebbero indurre ad ipotizzare l'intervento di una medesima *équipe* di pittori o comunque la circolazione degli stessi modelli nell'ambito di maestranze diverse. In tal senso i risultati maggiormente attendibili sembrano poter derivare da una indagine condotta, piuttosto che sulla resa della vegetazione della zona mediana, che come si è visto si adegua in maniera abbastanza generalizzata ad un livello uniforme di fedeltà al dato naturale, sul ricorrere di particolari soluzioni formali nella definizione di specifici dettagli dell'arredo pittorico; cioè da una ricerca che troverebbe quale proprio approdo ideale il riconoscimento di veri e propri "motivi firma", rivelatori, nella modalità quasi istintiva della loro iterazione, della presenza di una stessa mano in differenti contesti. Nella sostanza dei fatti, tuttavia, il forte degrado delle pitture (che incide soprattutto su aspetti esecutivi determinanti per un metodo di stampo morelliano, quali i dettagli sovradipinti e i tocchi minuti volti a costruire le lumeggiature) costringe l'indagine nei limiti cui si faceva cenno in apertura del paragrafo: ovvero a stabilire come, per la raffigurazione dei singoli oggetti compresi nel repertorio codificato di tale genere pittorico, si faccia ricorso in più casi alle medesime varianti formali, che possono farci ipotizzare l'esistenza di uno stesso modello in circolazione o l'opera di una medesima "bottega"[79].

---

[79] Sulla problematica delle botteghe cfr. i contributi pubblicati in *Mani di pittori e botteghe pittoriche nel mondo romano*, Roma 1994; su questo tema cfr. anche Ling 1991, 220.

Già Eric Moormann è arrivato ad individuare, in base ad una analisi dettagliata sia della tecnica pittorica che dello stile, una identica organizzazione del lavoro nella Casa dei Cubicoli floreali e in quella del Bracciale d'oro, proponendo per entrambi i casi la presenza di un unico gruppo di decoratori[80].

A conferma dell'ipotesi avanzata dallo studioso, che si basa essenzialmente su osservazioni di ordine stilistico e tecnico, si possono aggiungere alcune considerazioni relative alle affini modalità di esecuzione di determinati particolari dell'arredo nei due complessi; analogie che tuttavia – in questo come in altri casi – non paiono mai spingersi fino ad un livello tale da attestare l'utilizzo da parte dei pittori di artifici tecnici, paragonabili a veri e propri cartoni, atti ad una riproduzione meccanica dell'immagine.

In primo luogo va posta l'attenzione sulla somiglianza formale delle due fontane a bacino circolare, una realizzata sulla parete nord del cubicolo a fondo nero della Casa dei Cubicoli floreali, l'altra sulla parete sud del triclinio della Casa del Bracciale d'oro: a prescindere dal precario stato di conservazione di quest'ultima, della quale purtroppo è totalmente perduta la parte del supporto e del basamento, l'affinità emerge chiaramente dalla forma della coppa e soprattutto da quella delle anse caratterizzate da un particolare motivo "ad occhiello". Ulteriori fattori di relazione tra i due complessi si ricavano inoltre da elementi di minore evidenza: si consideri ad esempio il modo di definire la catenella di sospensione degli *oscilla*, raffigurata in realtà come se fosse costituita da motivi alternati di ovuli e doppi dentelli[81], caratteristica che si ritrova anche negli esemplari pompeiani della Casa di Orfeo, della Casa di *Optatio* e della Casa VII, 6, 28 (associati tra l'altro dalla presenza comune a tutti e tre i casi della terminazione a stalattiti); la resa degli *oscilla* stessi, soprattutto per quanto riguarda la categoria dei medaglioni, che presentano lungo la circonferenza un bordo bianco realizzato come se fosse a rilievo, di cui viene riportata l'ombra nella parte inferiore; ovvero la forte similitudine nella rappresentazione del bue *Apis* sugli *stylopinakia* e degli altri motivi di gusto egizio come le statue faraoniche. A questi agganci di carattere for-

---

80 Moormann 1995, 214-227. In particolare lo studioso individua la presenza di due pittori: il principale è quello che lavora con precisione, servendosi di un pennello sottile, e a lui si deve generalmente la realizzazione di uccelli, fiori, di alcune piante in primo piano e degli elementi di arredo; l'altro, che utilizza invece un pennello più largo, è quello a cui è delegata la vegetazione dello sfondo con le piante di color verde scuro.

81 In altre attestazioni gli *oscilla* sono appesi tramite motivi rettilinei, *teniae*, o sono applicati direttamente alla delimitazione superiore del giardino.

male va inoltre ad aggiungersi la convenzione, attestata sulla parete sud del cubicolo a fondo azzurro della Casa dei Cubicoli floreali e sempre sulla parete sud del triclinio della Casa del Bracciale d'oro, di rappresentare il pilastrino di sostegno degli *stylopinakia* come elemento originantesi da un basso palmizio.

A questo caso, che ha consentito di individuare una stessa maestranza operante in due diversi contesti, si possono aggiungere altri parallelismi tra complessi differenti, i quali possono essere determinati ove si ponga l'attenzione sulla resa di ulteriori elementi di arredo[82], come ad esempio le sfingi reggi fontana. Tali motivi, come già osservato, sembrano rifarsi ad un modello comune, che tuttavia viene reinterpretato in maniera mai rigidamente costante. Una stretta affinità emerge tra le sfingi della Villa di Oplontis, della Casa degli Archi, della Casa della Venere in bikini e della Casa della Fontana d'amore, rappresentate di tre quarti e con le ali parzialmente spiegate[83]; ben diverso è invece il modello offerto dalla Casa dell'Orso ferito e dalla Casa VII, 6, 28, in cui le ali dell'animale fantastico sono raffigurate totalmente spiegate e fungono esse stesse, in una posizione del tutto decorativa, da elemento di sostegno del catino.

Nell'ambito del primo gruppo, in particolare, i contesti della Villa di Oplontis e della Casa degli Archi sembrano far emergere ulteriori termini di confronto, che vanno a suffragare l'esistenza di una connessione già ipotizzabile sulla base degli elementi appena considerati. Una decisa rassomiglianza si può infatti constatare tra i centauri reggi fontana raffigurati, in entrambi i casi, in alternanza con le sfingi: specificamente la posizione delle zampe posteriori, raccolte, e di quelle anteriori, leggermente piegate e convergenti nel punto di flessione, ma anche l'impostazione del busto e delle braccia non lasciano dubbi sul ricorso ad uno stesso modello interpretato con modi espressivi estremamente vicini. L'analogia tra i due sistemi decorativi viene confermata nel momento in cui si osservi l'adozione di una medesima tecnica per rendere la vegetazione al di sopra delle campiture

---

[82] Dati di più limitato interesse emergono dalla analisi di casi in cui a riproporsi sia un medesimo aspetto del progetto decorativo, adottato per ambienti (o parti di essi) la cui funzione e la cui struttura architettonica impongano limiti specifici alla elaborazione pittorica: la presenza della stessa maestranza è ad esempio evidente nella realizzazione della pittura delle nicchie dei due *calidaria* delle case di *Ma. Castricius* e del Labirinto e un medesimo gruppo di decoratori deve forse avere eseguito le pitture dei *frigidaria* delle Terme Stabiane e delle Terme del Foro.

[83] Differenti sono invece le sfingi raffigurate nella Casa del Centenario e quella della Casa di *Ceius Secundus*, impostata secondo una visione perfettamente frontale.

gialle: le foglie in primo piano si presentano prive di nervature, con un tono verde chiaro che identifica l'incidenza su di esse della luce, e che ne determina otticamente la sovrapposizione rispetto a quelle in secondo piano, di un verde più scuro; ancora più sullo sfondo appaiono indefinite *silhouettes* di elementi vegetali nella tonalità del marrone.

Tale tecnica, introdotta all'origine da una singola "bottega", appare utilizzata in tutta una serie di altre creazioni a fondo giallo[84], che a questo punto dobbiamo ritenere come il prodotto di analoghe maestranze, o piuttosto di alcuni dei loro esponenti che venissero via via ad operare nell'ambito di differenti gruppi di lavoro.

La complessità progettuale e l'alto livello di esecuzione che caratterizzano le pitture di giardino della Villa di Oplontis fanno pensare che proprio le maestranze attive in essa abbiano avuto un ruolo determinante nella diffusione di specifiche tecniche realizzative e di un particolare repertorio, destinato ad una progressiva standardizzazione.

Questo processo si rende leggibile con una certa chiarezza sulle pareti della Casa di Nettuno e Anfitrite, su quelle a fondo giallo della Casa della Venere in conchiglia e su quelle del giardino dell'Officina del *garum*; esempi nei quali appare evidente l'applicazione del medesimo procedimento tecnico per la resa della vegetazione della zona mediana. Nei primi due casi vanno inoltre segnalate strette affinità con la Villa di Oplontis anche relativamente ad alcune delle fontane che vi si trovano dipinte: ad esempio il supporto a fusto vegetalizzato della fontana realizzata sulla parete di fondo (quella meridionale) del giardino della Casa della Venere in conchiglia palesa una forte rassomiglianza con quello di una fontana raffigurata su uno dei pannelli dell'ambiente 87 della Villa di Oplontis; lo stesso vale per la fontana con colonnina tortile e catino con decorazione a baccellature, attestata sempre su di una parete dell'ambiente 87 della Villa di Oplontis, e quella presente nel giardino dipinto della Casa di Nettuno e Anfitrite[85].

---

[84] Nelle pitture a fondo azzurro tale tecnica avrebbe probabilmente garantito risultati meno apprezzabili dal punto di vista cromatico.

[85] Essa richiama inoltre l'esemplare raffigurato nella Casa di *Fabius Amandio*.

Conferenza tenuta il 23 marzo 1999.

Bibliografia

M.T. Andreae, *Tiermegalographien in Pompejanischen Gärten*, «Rivista di Studi Pompeiani» IV, 1990, 45-124.
A. Barbet, *La peinture murale romaine. Les styles decoratifs pompeiens*, Paris 1985.
A. Barbet, *La représentation des jardins dans la peinture murale en Gaule et en Italie*, in *Architecture et Jardins*, "La Garenne Lemot. Actes du colloque des 18 et 20 juin 1992", Saint-Aignan-de-Grand-Lieu 1995, 31-36.
A. Barbet, C. Allag, *Techniques de préparation des parois dans la peinture murale romaine*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité» 84, 1972, 935-1069.
I. Bragantini, M. De Vos, *Le decorazioni della villa romana della Farnesina*, Museo Nazionale Romano. Le Pitture, II, 1, Roma 1982.
M. De Vos, *L'egittomania in pitture e mosaici romano-campani della prima età imperiale*, Leiden 1980.
E.J. Dwyer, *Pompeian Oscilla Collections*, «Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung» 88, 1981, 247-306.
L. Farrar, *Gardens of Italy and the Western Provinces of the Roman Empire. From the 4th Century B. C. to the 4th Century A. C.*, «British Archaelogical Reports» 1996.
F. Ghedini, M. Salvadori, *Vigne e verzieri nel repertorio funerario romano: fra tradizione e innovazione*, «Rivista di Archeologia» 23, 1999, 86-90.
P. Grimal, *I giardini di Roma antica*, Milano 1990^{2}.
W.F. Jashemski, *The Gardens of Pompeii Herculaneum and the Villas Destroyed by Vesuvius*, I, New Rochelle 1979.
W.F. Jashemski, *The Gardens of Pompeii Herculaneum and the Villas Destroyed by Vesuvius*, II. Appendices, New Rochelle 1993.
F. Le Corsu, *Un oratoire pompéien consacré à Dionysos-Osiris*, «Révue Archéologique» II, 1967, 239-254.
R. Ling, *Roman Painting*, Cambridge 1991.
M. Mastroroberto, *La scultura dei giardini*, in *Domus-Viridaria-Horti Picti*, Catalogo della mostra, Napoli 1992, 39-43.
D. Michel, *Pompejanische Gartenmalereien*, in *Tainia. Festschrift Roland Hampe*, Mainz 1980, 373-403.
E.M. Moormann, *La pittura parietale romana come fonte di conoscenza per la scultura antica*, Assen-Maastricht 1988.
E.M. Moormann, *Giardini ed altre pitture nella Casa del frutteto e nella Casa del bracciale d'oro*, «Mededelingen van het Nederlands Instituut te Rome. Antiquity» 54, 1995, 214-227.
Pompei. Pitture e mosaici. La documentazione nell'opera di disegnatori e pittori dei secoli VIII e XIX, Roma 1995.
Pompei. Pitture e mosaici, VI, Roma 1996.
M. Salvadori, *Gli Horti Picti nella pittura parietale romana: la fase di formazione di un'iconografia*, in *Il giardino e la memoria del mondo*, "Giardini e paesaggio", Firenze 2002.
S. Settis, *Le pareti ingannevoli. Immaginazione e spazio nella pittura romana di giardino*, «Fondamenti» II (1988), 3-39.
V. Tran Tam Tinh, *Catalogue des peintures romaines de Musée du Louvre*, Paris 1975.

I Giardini di Aquileia

Francesca Venuto

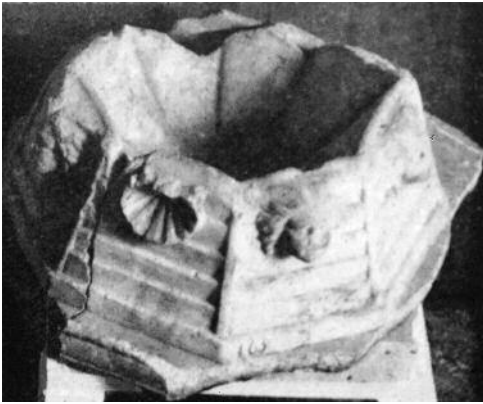
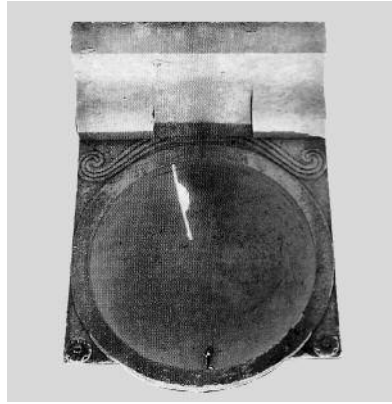
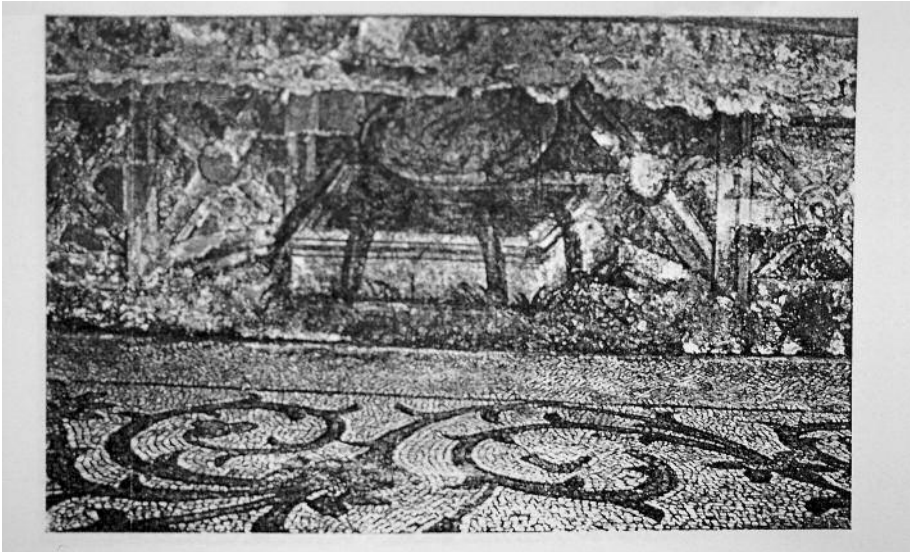
Premessa

Vari studi sono stati condotti sui giardini dell'antica Roma, in particolare su quelli corrispondenti al periodo imperiale.

Anche Aquileia, divenuta colonia romana nel 181 a.C. e poi capitale della X Regio, contava numerosi giardini di cui nulla si sa poiché gli specialisti non hanno ancora convenientemente sondato tale settore di ricerca[1]. Si lamenta la mancanza di lacerti di *horti* veri e propri, frequenti in età imperiale nell'assetto, mutuato dall'influsso ellenistico, del *viridarium*. In questi spazi verdi, sempre più raffinati, la presenza delle acque, in corsi naturali o artificiali, animava e rinfrescava gli ambienti: frequenti erano dunque, i ninfei a scaletta (miniaturizzazione di quelli monumentali) e le fontane zampillanti (*fontes salientes*), di cui qualche esemplare è stato rinvenuto ad Aquileia (*fig. 1*). Ornava poi il giardino la statuaria in marmo e bronzo, prendendo spunto dai temi della cerchia dionisiaca (figure di Sileno, l'accompagnatore di Dioniso…), ma pure erme, bassorilievi, meridiane, pozzi con parapetti decorati (*putealia*) (*fig. 2*).

A questa valorizzazione e ampliamento illusionistico degli ambienti della *domus* si collega la diffusione della pittura parietale che s'impernia

---

[1] Sui giardini romani un fondamentale è P. Grimal, *I giardini di Roma antica*, (1984), trad. it., Milano 1990. Una utile ricapitolazione è offerta da E. Salza Prina Ricotti, *I giardini nell'antichità*, «Archeo» 69, 1990, 72-97, con bibliografia relativa. Si rinvia pure a A. Ciarallo, *Orti e giardini della antica Pompei*, Napoli 1992, e ad alcuni interventi sull'evoluzione del paesaggio vesuviano in occasione del III Convegno Internazionale sui Parchi e Giardini Storici, Parchi letterari, dal tema *Paesaggi e Giardini del Mediterraneo*, Pompei 1993.
Qualche cenno su Aquileia si deve a F. Oriolo, *Il giardino, in Aquileia romana - vita pubblica e privata*, Catalogo della mostra, Venezia 1991, 49-50, con riferimenti bibliografici. Sull'affresco dell'aula teodoriana sud cfr. L. Bertacchi, *Architettura e mosaico,* in *Da Aquileia a Venezia - Una mediazione tra l'Europa e l'Oriente dal II sec. d.C. al VI sec. d.C.*, Milano 1986², 215. Attinente all'argomento, sulla decorazione da giardino, è il saggio di G. Cuscito, *Le fontanine zampillanti di Aquileia*, in *Aquileia*, Udine 1968, 274-284.

1. *Fontana zampillante in marmo*. Aquileia, Museo Archeologico Nazionale.

2. *Meridiana in marmo*. Aquileia, Museo Archeologico Nazionale.

3. *Giardino con fontana e graticciato*. Aquileia, Basilica paleocristiana, particolare di affresco lungo la parete sud.

4. *Giardino con fonte e putti*. Aquileia, Basilica paleocristiana, particolare di affresco lungo la parete sud (da L. Bertacchi, *Architettura e mosaico*, in *Da Aquileia a Venezia*, Milano 1986[2]).

sulla raffigurazione di giardini (così magistralmente riproposti nella Villa di Livia o nell'*Auditorium* di Mecenate a Roma). Anche se non di tale livello, testimonianze di questo tipo non dovevano mancare ad Aquileia, ma gli *horti picti* di questa metropoli dell'impero sono scomparsi, a parte un frammento di affresco, ormai quasi illeggibile, che orna la parete meridionale dell'aula teodoriana sud (l'attuale basilica paleocristiana). Riferibile alla prima metà del IV sec. d.C., esso rappresenta un graticciato di legno oltre il quale si scorge il giardino retrostante in cui compaiono figure di putti e una fontanella zampillante, alludenti probabilmente al potere vivificante della fede cristiana (*figg. 3-4*).

Se al momento non si possono affiancare ulteriori raffronti a questo prezioso brano dipinto, Aquileia comunque ha generato modelli e offerto materiali per costruire giardini. Attraverso la propria storia, tramandatasi in mito di romanità e classicismo, ha elargito argomenti e pretesti, dal '700 in poi, a nobili, borghesi, intellettuali, politici, ecclesiastici… per costruire altre opere e altri miti.

La felice (o sfortunata, pensando al patrimonio archeologico così disperso) concomitanza tra il contemporaneo sviluppo del gusto romantico-rovinistico prima (tra '700 e '800) e dell'ideologia nazional-patriottica poi (fine '800 e inizi '900), con i primi scavi nel sito aquileiese e più organiche sistemazioni dei reperti giacenti, hanno portato quasi naturalmente all'uso, anche nel comporre giardini, dei materiali in senso stretto (reperti veri e propri come epigrafi, colonne, cippi …) o lato (di volta in volta ideali classicisti, gusto italico mediterraneo, intenti d'egemonia culturale …), provenienti da una città che fu caposaldo dell'Impero e poi del Patriarcato, ossia il vastissimo principato ecclesiastico retto a lungo da eminenti religiosi in prevalenza d'origine oltremontana.

Questo intervento rappresenta un primo tentativo di analisi – circoscritta all'arte di crear giardini, ma coinvolgente la cultura che li espresse – di fenomeni indotti dalla civiltà aquileiese, riferibili a molteplici impulsi, dispersi e ramificati come rivoli sotterranei che qui si tenta di riportare alla luce e ricondurre alla comune sorgente.

Il nuovo interesse per le vestigia dell'antico

> Mio primo viaggio - in Aquileja - Nella Primavera dell'An. 1799 - ai 10 di Maggio.
>
> Parlando del veder Aquileja, si può dividere in Aquileja morta, ed in Aquileja vivente. Per conoscer questa poche ore ci vogliono, poiché

veduto il Tempio, e sue adiacenze, e le poche case che la compongono, e passati all'abitazione e Fabbricati del Co. de Cassis, la cui abitazione è peranco imperfetta, si ha dirò pure esaurito il tutto. Ove poi colla scorta della Storia ed Antiquaria voglia prender a soddisfare l'erudita curiosità aggirandosi in traccia delle vestigia di così famosa Città, è indubitato che molto tempo vi si ricerca [...]. Aquileja è una miniera inesauribile di erudizione antiquaria [...]. La sensazione che produceami il trovarmi in questi luoghi era grandissima [...] pensando di camminar sopra i sepolti rimasugli di questa sciagurata Città [...] non potendo non essermi sempre richiamate le tristi imagini di deplorazione di strage e di ruina [...].

Con queste parole l'erudito udinese Antonio Liruti (1773-1813), ricorda la sua prima, breve sosta (5 ore soltanto) nella località[2]. Sessant'anni prima era stato pubblicato lo studio del canonico Gian Domenico Bertoli, *Delle antichità d'Aquileia* (1739) (*figg. 5-6*). Anticipando il gusto neoclassico[3], l'opera contribuì a formare il mito dell'antica città imperiale romana, ridotta, fino al secondo Settecento, ad un aspetto fatiscente. In adesione con gli orientamenti storiografici coevi, l'ammirazione e lo studio della classicità conducevano, grazie al contributo degli eruditi locali, all'esaltazione delle patrie memorie.

In Aquileia, dopo le vicende che avevano visto la sua importanza offuscata dalla soppressione del Patriarcato (1751), ridotto a un'istituzione puramente nominale e causa di continui attriti tra Venezia e l'Impero asburgico, si ravvisava la fonte dell'identità friulana: l'antico centro andava perciò salvaguardato e riportato a nuovo splendore.

In quello stesso torno di tempo, l'imperatrice Maria Teresa d'Asburgo aveva promosso bonifiche e riforme nell'agro con un'impresa organizzata e finanziata dallo Stato, e diretta dall'ingegnere belga Maximilien Frémaut,

---

[2] A. Liruti, in Archivio di Stato di Udine (d'ora in poi, ASUd), Archivio Liruti 61. Il memoriale è stato pubblicato, *in primis*, da G. Biasutti, *Antonio Liruti - Un amico di Aquileia ai tempi di Napoleone*, «Aquileia Nostra» XVI-XVII (1945-46), 9-24, e XVIII (1947), 39-48.

[3] G. Vale, *Gian Domenico Bertoli fondatore del museo lapidario d'Aquileia e l'opera sua*, Aquileia 1946; L. Moretti, *Bertoli, Gian Domenico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 9, Roma 1967, 594-596. F. Hadamowsky, V. Masutti, *Bertoli, Daniele Antonio, ibidem*, 593-594. Si vedano pure i recenti contributi di G. Cuscito, *Le "Antichità di Aquileia" di Gian Domenico Bertoli: il primo volume edito*, e G.C. Menis, *Gian Domenico Bertoli e i volumi inediti delle "Antichità di Aquileia"*, in *Gli scavi di Aquileia: uomini e opere*, «Antichità Altoadriatiche» XL, 1993, 15-38 e 39-58.

Direttore delle Fabbriche Regie a Trieste, incaricato di progettare e seguire la costruzione del sistema di arginature e canalizzazioni[4].

La bassa pianura tra i fiumi Ausa e Isonzo, infatti, aveva subìto nel corso dei secoli un profondo degrado per il fenomeno dell'impaludamento. Nel 1762 i terreni del distretto, perlopiù frazionati in tanti piccoli appezzamenti, furono espropriati, e negli anni successivi progressivamente risanati e proposti sul mercato a prezzi assai contenuti per favorire gli investimenti: ai nuovi acquirenti, facenti capo all'aristocrazia terriera asburgica, si affiancarono successivamente nuovi possidenti, specie funzionari e commercianti, di varia provenienza.

L'ambiente culturale friulano

All'operazione di bonifica si sarebbe dovuta collegare l'azione di sistemazione e valorizzazione del patrimonio archeologico dell'area. Tale progetto coinvolse varie figure di rilievo del mondo friulano, in un'epoca di fioritura culturale ove le indagini in ambito locale venivano declinate con l'applicazione delle nuove tecniche agricole.

La maggiore espressione dell'illuminismo friulano può essere considerata la costituzione, a Udine, della Società di Agricoltura Pratica (1762), grazie alle idee riformatrici di Antonio Zanon, Fabio Asquini e Lodovico Ottelio[5]. Essa divenne l'organismo sostenitore, in un Friuli economicamente depresso, del rinnovamento agrario mediante pratiche colturali già sperimentate in altri paesi europei. Parallelamente a tante altre associazioni consimili, anche quella udinese – seconda in Italia dopo quella fiorentina dei Georgofili – ripropose quali valori fondamentali la scienza sperimentale, la libera iniziativa, il progresso economico.

La natura, come terra e agricoltura, veniva reputata fondamento di ogni sviluppo economico e sociale. La scarsa propensione dei proprietari terrieri friulani nell'assecondare il progetto dell'associazione udinese non consentì che questa divenisse strumento dell'auspicato sviluppo; ciò non limitò tuttavia l'impegno costante e fattivo di alcuni eminenti personaggi,

---

[4] L. Donnini, *Le bonifiche nel territorio di Aquileia in età teresiana*, «Annali di storia isontina» 2, 199, 31-50.

[5] Sulla Società di Agricoltura Pratica e la relativa bibliografia si consenta il rimando, con bibliografia relativa, al mio *Giardini del Friuli-Venezia Giulia - Arte e storia*, Pordenone 1991, 26-27, 48.

5. D.A. Bertoli, *Aquileia protetta da Minerva*, antiporta del volume *Le antichità di Aquileja*, Venezia 1739. Udine, Biblioteca del Seminario.

LE ANTICHITA'

D' AQUILEJA

PROFANE E SACRE,

PER LA MAGGIOR PARTE

FINORA INEDITE,

RACCOLTE, DISEGNATE, ED ILLUSTRATE

D A

GIANDOMENICO BERTOLI

DE' SIGNORI DI BRIBIR,

CANONICO D' AQUILEJA.

IN VENEZIA

PRESSO GIAMBATISTA ALBRIZZI.

MDCCXXXIX.

6. Frontespizio del volume *Le Antichità di Aquileja di Giandomenico Bertoli*, Venezia 1739. Udine, Biblioteca del Seminario.

quali lo Zanon, che considerava peraltro il giardino un museo-laboratorio, destinato essenzialmente a finalità culturali e scientifiche. Il modello di riferimento era quello realizzato dal nobile veneto Filippo Farsetti a Santa Maria di Sala[6].

Segretario della medesima associazione fu padre Angelo Maria Cortenovis (1727-1801), erudito e archeologo, vero erede del Bertoli nonché rettore per ben 37 anni del Collegio dei Barnabiti a Udine[7], destinato all'istruzione pubblica dei giovani esponenti della nobiltà locale.

L'istituzione fu decisiva per la formazione tecnico-scientifica dei nuovi operatori. Grazie ai nuovi programmi di studio si asssistette all'affermazione di una scuola architettonica locale[8]. Ciò si verificò nel momento del definitivo trapasso tra la fase settecentesca tardo-barocca, che aveva lasciato nel territorio e a Udine in specie, monumenti insigni, e l'affermazione in campo architettonico di una tendenza classicista d'ascendenza palladiana, come negli altri centri dell'entroterra veneto[9]. L'ambiente fu ulteriormente stimolato dalla presenza del progettista e teorico veneto Francesco Riccati. In seguito al matrimonio (1756) con Margherita Valvason-Maniago, egli s'interessò al territorio friulano curando la sistemazione di fiumi e corsi d'acqua, nonché disegnando fabbriche varie e giardini di cui non è rimasta testimonianza diretta per la sua convinta professione dilettantesca che ha relegato nell'anonimato molti suoi interventi[10].

In questa temperie culturale acquistò una nuova accezione lo studio dell'antichità e il fenomeno del collezionismo, con un valido rappresentante nell'arcivescovo di Udine, Gian Girolamo Gradenigo, l'erede dei patriarchi Dolfin[11].

---

[6] *Ibidem*, 49; A. Zanon, *Lettere dell'Agricoltura, delle Arti e del Commercio*, Venezia 1763-67, vol. 7, tomo III, parte I, 310-311.

[7] R. Volpi, *Cortenovis, Angelo Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 29, Roma 1983, 709-710; C. Donazzolo, *Cortenovis, Mario, ibidem*, 710-712.

[8] G. Bucco, *La cultura "riccatiana" in Friuli e l'edizione del Vitruvio udinese*, «Arte in Friuli. Arte a Trieste» 2, 1977, 91-116. Cfr. pure l'ottimo lavoro di I. Reale, *Udine in età neoclassica: la diffusione di un gusto*, Padova, Università degli Studi, Scuola di perfezionamento in storia dell'arte, A. Acc. 1985-86, relatore F. Zava Boccazzi, da cui, fra l'altro, è stato pubblicato *Ritratto di un mecenate: Antonio Bartolini*, «Ricerche di storia dell'arte» 37, 1989, 63-72.

[9] I. Reale, *Il volto neoclassico di Udine*, «Il viandante» suppl. n. 6 al n. 59/60 di «Acuinforma» 1989.

[10] *Giardini,* 118-119, 140.

[11] M. Buora, *Collezionisti e collezioni di reperti aquileiesi a Udine*, «Antichità Altoadriatiche» XXIII, 1983, 275-310. Dedicata all'arcivescovo Gradenigo è l'egloga di D. Florio, *Lo studio dell'antichità*, Udine 1766.

Antonio Liruti e il salotto Dragoni

Il fervore degli studi archeologici e l'amore per Aquileia contagiarono anche Antonio Liruti, del quale sono state riportate alcune riflessioni in apertura. Erudito per tradizione di famiglia e giureconsulto, negli anni dell'Impero napoleonico ricoprì incarichi di rilievo e fu nominato procuratore generale della Prefettura del dipartimento di Passariano[12].

Da tale contesto trasse le sue origini, nel 1807, anche l'Accademia Aquileiese che nelle intenzioni del Liruti doveva proseguire l'operato della settecentesca Società di Agricoltura Pratica, ormai silenziosa dopo la scomparsa dei suoi promotori.

Egli adduceva motivazioni culturali d'ampio respiro, tali da collegare in modo nuovo interessi storici e scientifici:

> A chi ben mira addentro le cose, tutte le scienze e le discipline hanno fra loro una certa cognazione, per cui è facil cosa il tener assieme legate. Una porzione di individui si occupi dunque degli oggetti di lusso, di erudizione, di storia; altra porzione degli oggetti di agricoltura, di economia, di meccanica, di chimica, botanica, delle piante cioè ed arti sussidiarie di quelle[13].

Così le due accademie si fusero temporaneamente e ne beneficò pure l'ambito del giardino, nell'adeguamento ai più avanzati metodi di coltivazione non separati dalla storia tramite i reperti della classicità.

Inserite nei parchi quali complemento pittoresco dell'insieme vegetale, le "rovine", sulla scia dei fortunati scavi pompeiani e del fervore antiquario del periodo[14], venivano ora intese sia nella loro specifica valenza

---

[12] Antonio, pronipote dello storico Gian Giuseppe Liruti, aveva esordito negli studi letterari, componendo sulle orme dell'Alfieri la tragedia *Camilla* (1799). Oltre allo studio del Biasutti, citato alla nota 2, cfr. V. Della Torre, *Il salotto della contessa Lavinia Dragoni Florio*, «Memorie Storiche Forogiuliesi» XXVII-XXIX (1931-1933), 16-18. Vasta documentazione sulla famiglia Liruti è conservata nel fondo omonimo all'ASUd. Su Gian Giuseppe cfr. *Autobiografia dello storico friulano G. Liruti*, Udine 1869; G. Marchetti, *Il Friuli - Uomini e tempi*, Udine 1959, 501-506; *Giardini*, 29, 50.

[13] G. Biasutti, *A. Liruti*, 45-46.

[14] La consuetudine di esporre reperti antichi nei giardini, a comporre una sorta di museo all'aperto, vanta una lunga tradizione, a partire dalla Villa Adriana di Tivoli. Per l'età moderna un evento capitale fu la sistemazione cinquecentesca operata da D. Bramante nel cortile del Belvedere Vaticano. Tale prassi ebbe largo successo, come testimoniano, in Veneto, i giardini Giusti a Verona, Brenzone a Punta San Vigilio, Nichesola a Ponton, nonché i più tardi complessi, con esiti in parte rapportabili allo spirito della romana Villa Albani, dei complessi Farsetti a S. Maria di Sala, Querini ad

archeologica sia come memorie significative di un passato illustre e generoso, a cui le casate della regione riferivano idealmente le proprie radici. Aquileia divenne pertanto il luogo deputato ove attingere materiali per decorare i nuovi giardini che si andavano contemporaneamente diffondendo in Friuli.

Specie presso le tenute signorili della bassa pianura, spartita tra Venezia e l'Impero Asburgico, nel Sei e Settecento s'erano realizzati giardini impostati su schemi compositivi di matrice formale, allora imperanti a scala europea, sì da accomunare le risultanze di marca austriaca con quelle venete. Simili realizzazioni ornarono residenze di nuova formazione, pur non mancando gli esempi rapportabili alla ristrutturazione anche ambientale di luoghi un tempo connessi ad antichi manieri, evolutisi nelle forme di villa circondata da giardino[15].

Altichiero e Piazza a Padova. Per le vicende dei singoli giardini si rimanda alle schede relative ne *Il giardino veneto - Dal tardo Medioevo al Novecento*, a cura di M. Azzi Visentini, Milano 1988, e ad un altro volume della medesima autrice, *Il giardino veneto tra sette e ottocento e le sue fonti*, Milano 1988.

Nella pubblicistica sette e ottocentesca il tema venne abbondantemente dibattuto e correlato all'inserzione di rovine di edifici del passato o di elementi rifatti "all'antica" per offrire emozioni e spunti di riflessione ai realizzatori e visitatori dei nuovi giardini di gusto informale (cfr. A. Griseri - R. Gabetti, *Architettura dell'eclettismo*, Torino 1973, specie il capitolo I – *Le radici illuministiche della cultura dell'Ottocento*, 5-19- e il III – *Alle origini dell'Eclettismo: rovine e giardini*, 36-50. Pietro Verri, nell'evidenziare la sua predilezione per siffatte composizioni, esaltava il sito «Ove stanno pittorescamente sparsi diversi rottami d'architettura, colonne, archi, piedestalli, iscrizioni […] tante anticaglie insomma coperte d'erba su di esse nascenti […] ch'io mi rimasi attonito ed assorto per la sorpresa e la vaghezza del disordine», avvinto dalla teatralità della scena (P. Verri, *Le delizie della villa*, 1764, in *Scritti vari*, Firenze 1854, 179).

L. Mabil, rifacendosi al teorico danese Hirschfeld, consigliava di limitare, nei giardini, la presenza di statue, strettamente riferita ai caratteri da evocare. Tra i recenti modelli di riferimento citava i Campi Elisi di Stowe, per i suoi busti dedicati ai grandi d'Inghilterra. Scelti dovevano poi risultare i reperti da utilizzare, riservando a quelli monumentali una destinazione acconcia, degna più delle capitali e dei pubblici passeggi che dei giardini privati (L. Mabil, *Teoria dell'arte dei Giardini*, Bassano 1801, 177-192). «Ricordare i tempi passati, destare un sentimento misto di compassione e di melanconia, tali sono gli effetti, che producono le vere rovine; le fattizie devono esser disposte in modo, che possano eccitare le stesse impressioni […]» (*ibidem*, 170-171).

Del medesimo avviso era il Silva, che lodava l'inserimento di tali elementi nei nuovi giardini proprio per gli effetti morali che l'operazione poteva produrre (E. Silva, *Dell'arte de' giardini inglesi*, Milano 1813, rist. anast. 1976, 195-199) a differenza del Pindemonte che considerava questa pratica lecita solo se gli interventi riuscivano a confondersi con la stessa natura (I. Pindemonte, *Dissertazione su i giardini inglesi e sul merito in ciò dell'Italia*, Verona 1817).

[15] *Giardini*, 81-95. Sul tema cfr. pure il mio approfondimento (*Giardini della bassa friulana orientale*), «Alsa» 7, 1994, 3-16.

Un deciso stacco con questa tradizione compositiva si ebbe nel corso del XVIII e specie nel XIX secolo: vennero accolte anche in queste terre le suggestioni teoriche del giardino naturale o spontaneo, introdotte in Italia da teorici quali Pindemonte, Mabil e Cesarotti, connesse alla nuove strutturazioni, più libere e fantasiose, desunte dai modelli anglo-francesi affermatisi progressivamente in tutta Europa[16].

Le sistemazioni regolari furono sottoposte ad una graduale trasformazione, assumendo connotati paesaggistici e pittoreschi e sfociando in configurazioni preromantiche. A ciò si aggiunse l'operato di alcune forti personalità di creatori-demiurghi che lasciarono nei complessi giardinistici di nuova formazione tracce significative della loro esistenza[17].

La diffusione di tali propensioni estetiche si verificò, in Friuli, grazie al contatto con il Pindemonte e soprattutto con il Cesarotti, in corrispondenza con vari nobili friulani, tra cui il conte udinese Daniele Florio, poeta alla corte di Vienna e in buoni rapporti col Metastasio, e poi con la di lui figlia, Lavinia Florio Dragoni. Il salotto udinese di costei, modellato sugli esempi veneti, era frequentato da molti intellettuali locali (l'abate Greatti, Carlo de Rubeis, i fratelli Bartolini e appunto il Liruti) e appariva in sintonia con gli intendimenti culturali ed estetici preminenti anche per ciò che riguarda il tema del giardino[18]. Decisivi furono, per i personaggi ricordati, lo scambio d'idee e l'impulso ad allargare il proprio campo d'esperienze che il contatto con l'abate veneto originò. Significativo per l'aggiornamento sui nuovi ideali paesaggistici da parte del Liruti fu il suo viaggio a Londra nel 1801[19].

---

[16] EAD., *L'idea di giardino in Friuli tra settecento e Ottocento*, «Arte in Friuli. Arte a Trieste» 10, 1988, 69-76.

[17] EAD., *Diffusione del giardino paesistico in Friuli: protagonisti e luoghi*, «Venezia Arti» 7, 1993, 186-191.

[18] V. DELLA TORRE, *Il salotto*, 1-54; *Giardini*, 34-38.

[19] Il Liruti compì un viaggio a Londra nel 1801 e ne diede ampio resoconto al Cesarotti, che non tardò a ringraziarlo: «L'idea di passar al Tamigi è degna del suo spirito […]. Mi lusingo ch'ella ritroverà colà più d'uno a cui non è ignoto l'amico di Ossian […] e le sue nuove mi saranno gratissime». Dalla bozza del diario di viaggio traspare l'ammirazione del Liruti per ciò che ha visto in Inghilterra, ove «si fabbrica per le comodità e le delizie della vita […] la scelta degli ornamenti e l'abbondanza, i pian-terreni deliziosi Parchi, Giardini […] quanta cura non si spende per avere un bel tappeto verde di prateria, ed una Pianta ben posta di rami spessi, e fronzuti […] è graziosa la maniera onde si fanno le piantagioni, si disegna a pezzi il terreno in varie geometriche figure, e vi si seminano e piantano gl'alberi di diverse specie a modo di vivajo […]» (ASUd, Arch. Liruti 62).

Un appassionato archeologo e un singolare collezionista

Il nuovo atteggiamento mentale è espresso nelle *Riflessioni* del pittore e archeologo udinese Leopoldo Zuccolo (1760-1833), fortemente suggestionato di fronte alla natura aspra e selvaggia, specie quando natura e storia si congiungevano nell'attenzione e nella meditazione sui ruderi sparsi nel paesaggio[20]. Tale passione sfociò nell'agognata visita ad Aquileia, a contatto diretto con l'antica città imperiale alla cui vicenda lo stesso personaggio doveva in seguito apportare un fondamentale contributo, continuando gli studi del Cortenovis[21].

Fu «sui trent'anni, che il potei coll'occasione di villeggiatura coi conti Antonini di Patriarcato 'trarre' informazioni sopra luogo. Qual aria in Aquileia per me deliziosa, quanto per altri grave, che atraente aspetto di quei contorni, che memorie commoventi […] che alimento infine per la pittura più sublime, e toccante!»[22]. Così, agli inizi dell'Ottocento, mentre era ospite della facoltosa famiglia udinese nell'ampia e sontuosa residenza di Cavenzano, egli registrava[23] le sue prime impressioni alla vista dei luoghi ove si intensificavano le attività di scavo.

---

[20] L. ZUCCOLO, *Conforti e riflessioni consolatorie per me stesso raporto alla pittura*, Biblioteca Civica di Udine (d'ora in poi, BCU) ms. Joppi 154, cc.8-9.

[21] Sull'attività del personaggio cfr. L. ZUCCOLO, *Contributo di Leopoldo Zuccolo all'archeologia aquileiese*, «Aquileia Nostra» XLVII (1976), 195-201; EAD., *L'attività di Leopoldo Zuccolo ad Aquileia*, «Aquileia chiama» dic. 1982, 5-7. Cfr. il recente contributo di M. BUORA, *Leopoldo Zuccolo*, in *Gli scavi di Aquileia*, 137-152.

[22] L. ZUCCOLO, *Conforti*, 9-11, 39-40.

[23] *Ibidem*; F. VENUTO, *Giardini*, 34.
Il complesso di Villa Antonini-Brunner-S.p.A. Forcoli-Krcivoj, a Cavenzano si è formato attraverso varie fasi costruttive (*Ville del Friuli*, 30). Il corpo dominicale ad occidente va posto tra la fine del Sei e gli inizi del Settecento. In quest'ultimo secolo fu innalzata anche la fabbrica che, allacciandosi alle strutture precedenti, formò l'imponente costruzione ad U tuttora visibile, preceduta dall'ampia corte d'onore, ora ospitante alberi d'alto fusto e fitti cespugli che ostacolano la visione della facciata principale. Le fabbriche, che uniscono stilisticamente i moduli veneti agli influssi della contermine area isontina, furono poi sottoposte a ristrutturazioni tra Otto e Novecento. Sul retro della residenza, a nord, si stendeva un vasto parco, ora (1993) inselvatichito. Il salone a tre piani e doppio ballatoio del corpo centrale risulta esser stato affrescato dal decoratore barocco Giulio Quaglio (P. GOI, *Celesti, Brusaferro, Quaglio, Valeriani: schede friulane*, «Arte in Friuli. Arte a Trieste» 3, 1979, 64-65). Il complesso passò nel 1893 ai Brunner che per difficoltà economiche lo cedettero alla famiglia Krcivoj di Tarvisio nel 1970. Durante i lavori di ristrutturazione, nel 1965, un incendio doloso ha ridotto il complesso allo stato di rudere. Intanto, infestata dalla vegetazione, la villa, in abbandono, minaccia di crollare, mentre gli affreschi esterni si sono sfaldati e queli interni sono stati staccati dal muro e razziati.

Parallelamente procedeva l'opera di ridistribuzione delle terre bonificate del distretto aquileiese, favorendo gli interessi di un originale personaggio: il siriano Antonio Cassis Faraone (Damasco 1745 - Trieste 1805). Dopo essere stato Gran Doganiere Generale del Bey d'Egitto, costui s'era stabilito nel 1783 a Trieste per trovare, da parte dell'Impero asburgico, adeguato appoggio ai suoi affari nell'emporio in formazione[24].

Oltre alla villa triestina con giardino esotico sul colle di S.Vito, poi ceduta a Gerolamo Bonaparte[25], intraprese una serie consistente di acquisti di terreni prosciugati realizzando il più vasto patrimonio fondiario della bassa pianura friulana: acquistò dal conte della Torre i beni del monastero delle Benedettine di Aquileia, soppresso dall'imperatore d'Austria nel 1782. Questi fondi, oltre ai possedimenti già Savorgnan a Belvedere di Aquileia, Monastero, Beligna e la stessa Aquileia furono elevati al titolo di Signoria.

Divenuto latifondista, il conte Cassis si volse al miglioramento e alla ristrutturazione delle sue tenute[26].

> Gli stabilimenti poi fatti da dodeci anni circa, dal Co. sud.to de Cassis, che vi ha delle immense tenute, ove delle coloniche abitazioni nuove, hanno non poco contribuito a sì fatto miglioramento dell'aria […]. Il Co. Cassis si è prevalso immensi materiali esistenti, pelle sue nuove Fabbriche. il noto vastissimo Acquedotto avea pochi anni fa de' pezzi di muraglia che sonosi smantellati per ricavarnevi materiali […][27].

L'antico monastero che dà il nome alla località divenne il centro della giurisdizione e fu trasformato in azienda agricola. A ciò seguì la riforma architettonica della parte centrale del complesso – presso al quale sorge l'attuale Museo Paleocristiano – che acquisì forma classicheggiante, con coronamento timpanato. Nel 1787 al Cassis pervenneil lapidario del canonico Bertoli.

«Il Co. de Cassis – annotava ancora il Liruti – ha destinato alcune stanze della sua abitazione per questi oggetti antiquarj, ed a quest'ora per opera del chiar. P.D. Angelo Cortinovis si vede ormai una stanza tutta coperta di lapidarie inscrizioni con ordine disposte, e classificate…»[28]. La raccolta, in epoca napoleonica, passò a Leopoldo Zuccolo, incaricato nel 1807

---

[24] L. Crusvar, *L'Oriente da Camera - vezzi, arredi, mode esotiche a Trieste nel XIX secolo*, in *Abitare la periferia dell'Impero nell'800*, catalogo della mostra, Trieste 1990, 98-100.

[25] F. Venuto, *Giardini*, 312-316.

[26] Sul Cassis cfr. L. Donnini, *Le bonifiche nel territorio di Aquileia*, 46; M. Fantini, *Il conte Antonio Cassis Faraone*, in G. Milocco, *Terzo - Fatti e personaggi tra l'Ottocento e il Novecento*, Udine 1992, 59-65.

[27] ASUd, Arch. Liruti 61.

[28] *Ibidem*.

dal vicerè Eugenio di sorvegliare le operazioni di scavo, accompagnate da relazioni e disegni[29].

Lo Zuccolo pensò a Napoleone imperatore quale unico possibile referente per la rinascita della stessa Aquileia, la cui riedificazione

> costerebbe ben poco, perché […] la parte […] ch'è per mio avviso la […] più interessante, era ben picciola […]. Aquileja (oltra ad essere preziosa antichità) potrebbe servire di nuovo antemurale a Palma, ed all'Italia da quella parte, ed una sicurezza per quel littorale […]. Quale sarebbe la gioia […] e la gratitudine perpetua dei Friulani e di tutti gl'Italiani, il vedersi all'improvviso ridonare uno de' più famosi ornamenti del loro suolo! Allora, oltra gli ammiratori, potriano di nuovo, quasi come a Roma, concorrere ad Aquileja gli studiosi ad istruirsi sui preziosi pezzi di scoltura o d'architettura più sublime[30].

La città – l'appello era poi rivolto al Liruti –, «posta (per così dire) nel centro de' regni illuminati, massime in questo secolo, il cui gusto ed ammirazione per le cose illustri ed antiche va sempre crescendo», era però oggetto di continue spoliazioni, quasi a togliere

> agli architetti, capomastri, e studiosi massime Friulani, il modo di erudirsi (senza recarsi a Roma) […] e con ciò intendere Vitruvio […]. Ed a proposito degli scavi, gli stessi operatori mi dissero che i materiali costano ad essi quanto il provvederli altrove […]. Ma dove sono queste fabbriche, edifizi e mura? All'infuori di quel poco reperito dal co. Cassis al Monasterio, o rimpetto a Terzo, e di qualche facciata, io non viddi mai nulla […]. Infatti reputo, che spesso si vendano i materiali o si asportino,

sottolineando una volta di più una situazione già abbondantemente lamentata[31].

---

[29] Si rimanda agli articoli della Zuccolo citati alla nota 21.

[30] La lettera dello Zuccolo è conservata alla BCU, ms. 853a; A. Vigi Fior, *Etienne Marie Siauve: un ufficiale napoleonico innamorato di Aquileia*, «Aquileia chiama» dic. 1985, 2-5; Ead., *Etienne Marie Siauve*, in *Gli scavi di Aquileia*, 83-102. Vedasi sull'argomento pure M. Buora, *Il tema della rinascita di Aquileia nel periodo napoleonico. Un mito tra l'epoca del Muratori e quella del Mommsen*, in *1797 - Napoleone e Campoformido - Armi, diplomazia e società in una regione d'Europa*, Catalogo della mostra (Passariano 1997), a cura di G. Bergamini, Milano 1997, 140-152.

[31] «Tutto diventa bersaglio dello zappone e preda di avidi contadini che vendono quelle letterate pietre agli scalpellini ed ai muratori per poco denaro», così il barnabita Cortinovis si rivolse a G. Giuseppe Liruti, biografo del Bertoli, in una lettera del 4 luglio 1778, G. Biasutti, *Antonio Liruti*, 10.

7. *Stalla Moschettini in Aquileia* (da M. Abramich, *Il Museo Archeologico di Aquileia*, Milano 1916).

L'illusione del rinascimento di Aquileia vagheggiata dallo Zuccolo si infranse nel 1813, alla caduta dell'Impero napoleonico e al ritorno degli austriaci. La raccolta antiquaria passò quindi all'ispettore idraulico Girolamo Moschettini che tappezzò di inserti antichi una costruzione di servizio (*fig.7*), come testimoniano alcune vecchie fotografie[32].

La tenuta Cassis, invece, pervenne nel 1850 ai baroni Ritter von Zahony, una famiglia d'origine tedesca, rappresentativa del nuovo ceto imprenditoriale ottocentesco, che si trasferì definitivamente a Monastero nel 1904. Originariamente l'insieme doveva essere ornato da ampio parco, ora drasticamente ridotto, che si suppone impostato già dal Cassis e curato poi dai nuovi possidenti secondo i modelli paesaggistici d'estrazione anglosassone prediletti nelle varie loro residenze goriziane[33]. Pure il Museo

---

[32] M. Abramich, *Il Museo Archeologico di Aquileia*, «Arte Cristiana» 2, 1916, 33-37 (con riprodotta la Stalla Moschettini, coi suoi numerosissimi inserti lapidei), le cui notizie sono state poi riprese in G. Brusin, *Aquileia*, Udine 1929, 85-87. Cfr. anche S. Blason Scarel, *Gerolamo de Moschettini*, in *Gli scavi di Aquileia*, 103-136.

[33] P. Tomasella, *I giardini storici nel Goriziano*, «Annali di Storia Isontina» 4, 1991, 101-114; Id., *Giardini storici a Gorizia e nell'Isontino*, in *Verde storico nel Friuli Venezia Giulia tra conoscenza e tutela*, Monfalcone 1992, 97, 102.

Archeologico Nazionale, al centro di Aquileia, è dal 1882 ospitato in una villa Cassis, circondata da ampio giardino, arricchito da lacerti monumentali e delimitato, ai margini, da magazzini e depositi[34].

Reperti aquileiesi in fondali romantici

L'antico nel giardino secondo il gusto Impero

Il complesso noto come villa Baciocchi-Ciardi, al centro dell'abitato di Villa Vicentina, è correlato alla breve ma significativa presenza in regione di Elisa, sorella di Napoleone Bonaparte[35].

Già proprietaria in Toscana di sontuose residenze contornate da giardini impostati secondo il nuovo gusto paesaggistico, dopo il crollo dell'Impero napoleonico, ottenne nel 1816, sotto il controllo costante della polizia austriaca, il permesso di soggiornare a Trieste, ove entrò in possesso di una villa ora perduta a Campo Marzio.

Le trattative coi Cassis per la tenuta di Monastero, da spartirsi con l'ex ministro napoleonico Maret, non ebbero esito. Nel 1819 ella invece acquistò dai Gorgo la tenuta agricola di Villa Vicentina, confinante coi beni dei ricordati Cassis a Monastero e Aquileia[36]. Ella intese subito ingrandire e decorare il complesso padronale con l'aiuto di un ingegnere di fiducia, Charles de Sambucy. Imparentato con gli stessi Baciocchi, costui fu incaricato di ammodernare gli interni del fabbricato esistente e fors'anche di impostare il successivo parco[37].

La polizia, nel frattempo, sorvegliava gli spostamenti di Elisa, le sue visite alla nobiltà locale (ai conti Michieli della già veneta Campolongo e agli Attems di Romans d'Isonzo) nonché i tragitti giornalieri effettuati nella vicina Aquileia, «mostrando grande interesse agli escavi», eseguiti per conto della Casa Imperiale di Vienna da A.de Steinbuechel coadiuvato dal pit-

---

[34] S. Tavano, *Aquileia e Grado - Storia-arte-cultura*, Trieste 1986, 90-91.

[35] Nel XV secolo, in seguito alle incursioni turche, il territorio friulano era stato sottoposto da parte della Serenissima ad una serie di opere fortificatorie con l'invio di popolazioni dal Veneto. Uno dei capi degli sterratori, Gerardo di Gorgo da Vicenza insieme a Bartolomeo Orzi ricevette in affitto, a partire dal 1446, i villaggi di Asiola e Camarzio che, riuniti, assunsero il nome di Villa Vicentina. I Gorgo, successivamente elevati al rango di conti, presero stabile dimora a Villa sino al 1819, quando i possedimenti del conte Giovanni furono venduti a Elisa Bonaparte Baciocchi. Cfr. N. Tosolini, *Villa Vicentina*, in ASUd, Fondo Perusini 392.

[36] V. Plitek, *I Napoleonidi a Trieste II*, «Archeografo Triestino» III, XLI (1926), 243.

[37] C. Tournier, *Le comte Charles de Sambucy et les fouilles d'Aquilee'*, 1819-1820, «Aquileia Nostra» VIII-IX (1937-38), 21-46.

8. C. Sambucy, *Pianta di Aquileia*, particolare con il complesso Baciocchi a Villa Vicentina e scorcio del parco, sec. XIX. Coll. privata.

tore viennese P. Fendi[38]. Era il segno di quella passione archeologica che si esplicitò in maniera più ampia e sistematica di lì a poco. L'ispettore idraulico de Moschettini di Aquileia, che la teneva sotto controllo, così riferisce: «per darmela sotto il naso, nei primi giorni mi disse: guardate il mio principino, come si diverte zappando a cercare antichità romane»[39].

Elisa, avendo saputo che il conte Giacomo Concina di San Daniele, suo frequente ospite in Friuli e a Trieste, aveva trovato a Parigi una planimetria dell'antica città romana, subito scrisse per averne copia, intendendo acquistare del pari tutti i libri concernenti la storia aquileiese. Questo interesse fu probabilmente all'origine della mappa di Aquileia disegnata dal Sambucy, redatta nel 1820 e pubblicata a Parigi nel 1822. Nella parte centrale di questa sono indicati i terreni su cui furono effettuati gli scavi (di cui però non resta documentazione) e in un riquadro del bordo superiore appare una veduta della residenza di Villa Vicentina ripresa dal parco (*fig. 8*).

---

[38] V. Plitek, *I Napoleonidi*, 259.
[39] *Ibidem*, 260.

Appassionato archeologo, col finanziamento dei Baciocchi l'ingegnere francese aveva portato alla luce, nel 1819-1820, innumerevoli reperti: un carico di 262 carretti trainati da buoi. Parte della collezione, ora dispersa, ornò il parco e la villa, nell'intenzione di riesumare, con questi frammenti lapidei, gli splendori delle antiche vestigia imperiali[40].

Quanto al parco, l'assetto attuale non agevola la comprensione dell'impianto originario che Elisa non riuscì a vedere realizzato, dato che si spense poco dopo, nel 1820. Il progetto fu proseguito dalla figlia Napoleona Elisa, trasferitasi successivamente nella parte più interna della distesa, nella nuova villa della Commenda (ora in comune di Ruda), che venne a inglobare parte dell'antico convento templare di San Nicolò della Levada sulla strada per Aquileia[41]. La semplice residenza, nota anche come Villa Elisa, a sviluppo lineare con nucleo centrale sopraelevato rispetto alle ali, si adagia nel verde del vasto parco (60 ettari).

La natura si mescolò alla storia in simbiosi evocativa: dall'antico manufatto, come denotano le finestrelle ad arco ogivale, si ricavò, in parte, la serra, definita poi "grotta delle aquile", un inserto che riesumava il passato della zona, offrendo un'intonazione fortemente romantica al complesso.

A differenza delle ville toscane precedentemente abitate da Elisa, l'aspetto rustico di quest'angolo di Friuli, favorì l'attenzione botanica per le specie idonee a valorizzare l'assetto paesaggistico. Per Villa Vicentina furono scelte essenze insolite ed esotiche, consone alla realizzazione di un *beau site*, ricco d'acque sorgive, intersecato da una fitta rete di percorsi, viali carrozzabili, slarghi, oltre alla valorizzazione dei citati inserti lapidei, perlopiù dispersi già alla fine del secolo scorso. Tutto era sottoposto alla supervisione di Napoleona Elisa che passò in questo luogo la maggior parte della sua esistenza: nella rinomata magione ella riceveva ospiti illustri, interessandosi inoltre anche d'agricoltura.

Nel frattempo il parco si arricchiva, venivano costruite nuove serre, decorate da portali in ferro battuto, che ospitavano, come attestano alcune memorie, piante pregiate giunte d'ogni dove: felci, palme, yucche, agavi, ananas, orchidee, magnolie, camelie. Intriso di ricordi storici era poi un famoso salice, che si diceva giunto da Sant'Elena, cresciuto presso la tomba di Napoleone.

---

[40] F. Venuto, *Giardini*, 185-188.

[41] E. Barile, *La villa della Commenda - una testimonianza storica perduta irrimediabilmente!*, «La Bassa» 13, 1983, 82-86; Ead. *Le presenze francesi - I principi Bonaparte Baciocchi e i conti Camerata (1818-1920)*, in E. Merluzzi Barile - M. Puntin - G. Banelli, *La Vila - Cenni storici e toponomastica*, Cervignano del Friuli 1994, 67-109.

Alcuni decenni più tardi, nel 1930, lo storico francese Dollot ebbe modo di visitare il complesso, ancora in buono stato, con i ricchi arredi e i pavimenti mosaicati di provenienza aquileiese[42], ma degli antichi viali riportati nelle mappe catastali ottocentesche, adorni di cipressi alternati a statue, non ne restava che uno soltanto. Ora il parco è inselvatichito, in preda, come tutto il complesso ormai, allo sfacelo.

Lacerti del passato o creazioni all'antica nei giardini eclettici

Francesco di Toppo (1787-1882) apparteneva ad una famiglia nobile friulana imparentatasi con il ramo dei Savorgnan della Bandiera, di cui aveva ereditato i possessi in Aquileia. Il padre, conte Nicolò, fece trasportare da Aquileia a Buttrio i reperti trovati durante vari lavori agricoli, più un altro nucleo derivante dalla raccolta costituita nella dimora di Campolongo. Già alla fine del '700 parte del materiale si trovava a Buttrio, ove si recò il Cortenovis per stilare una prima descrizione della collezione e per offrire consigli sui luoghi ove operare dei saggi di scavo[43].

Il figlio Francesco di Toppo promosse e incrementò le indagini nei suoi possedimenti, tanto che nel 1877 fu nominato ispettore onorario dal Ministero italiano della Pubblica Istruzione, benché Aquileia appartenesse di fatto all'impero austro-ungarico. Politico e uomo di cultura (fu podestà e segretario dell'Accademia di Udine, nonché direttore del locale Liceo), fu un importante esponente della borghesia illuminata ottocentesca e un curioso viaggiatore, come testimonia il suo diario di viaggio, redatto nel 1840, ove si leggono stringate ma interessanti descrizioni di fastose residenze e giardini siciliani e campani[44].

Le dolci colline di Buttrio, ove molte casate friulane villeggiavano in sobrie dimore talora impreziosite da dettagli architettonici all'antica e con affreschi interni di gusto neoclassico, divennero il palcoscenico ideale su

---

[42] Nella villa della Commenda, di proprietà della corona francese, ebbe modo di soggiornare lo scienziato francese Louis Pasteur, in Friuli nel 1869-70 per studiare la malattia del baco da seta: R. Dollot, *Le souvenir de Pasteur a Villa Vicentina*, «Studi Goriziani» VIII, 1930, 26-28.

[43] F. di Toppo, *Di alcuni scavi fatti in Aquileja*, Udine 1869; M. Buora, *Collezionisti e collezioni*, 278-280, 285-289; Id., *Ori di Toppo - Un'eredità archeologica con oggetti della necropoli aquileiese*, «Messaggero Veneto» 19 gennaio 1993, 3; S. Blason Scarel, *M.Secundus Genialis, un commerciante di Colonia ad Aquileia*, «Alsa» 2, 1989, 33-41.

[44] *Quaderno di viaggi di Francesco di Toppo 1840*, (ASUd, Arch. Florio 309). Sono qui citati alcuni complessi e giardini di varie località dell'Italia meridionale come Bagheria, La Favorita, Caserta, Portici, Capodimonte. Il giardino del principe Serra di

cui disporre la nitida volumetria di villa Toppo (poi Florio), corredata da un intervento paesaggistico che è il più appropriato commento al contesto naturale (*fig. 9*). L'ampio parco fu disegnato da Giuseppe Rho, guida tecnica dell'impresa capeggiata dall'architetto Morelli de Rossi, operante nell'ambito dell'Associazione Agraria Friulana, fondata dal conte Gherardo Freschi nel 1846, l'organismo che a pieno titolo può essere considerato l'erede culturale della settecentesca Società d'Agricoltura pratica[45].

Nel giardino della villa di Buttrio il conte ospitò parte della sua imponente collezione archeologica, poi donata al Comune di Udine (*fig. 10*). Presso il corpo allungato dell'edificio gentilizio si disponevano pittorescamente taluni frammenti del lapidario e i due obelischi con inseriti i lacerti di monumenti ed epigrafi romane, a testimonianza della persistenza del gusto rovinistico nei parchi ottocenteschi[46].

L'eredità artistica della famiglia Brazzà fu raccolta da Ascanio (1793-1877), che compì la sua formazione a Roma e studiò presso il Canova, di cui eseguì un ritratto, a testimonianza della venerazione tributata allo scultore in ambito friulano[47]. Egli visse tra Brazzacco, ove sorgeva il maniero della casata, Soleschiano – la settecentesca residenza patrizia di quel villaggio era stata portata in dote ai Brazzà dalla madre di Ascanio, la contessa d'origine veneta Giulia Piccoli, nobildonna intelligente e colta, che

---

Falco, "del genere inglese", è così descritto: «Vi ha un piccolo laberinto nel quale vi sono tre capanucie. Si sale una gradinata di tavola per entrarvi ed ecco la porta viene aperta da un Monaco che fa riverenza e quando si va per entrare chiude la porta di nuovo, nella seconda si apre una la porta ed un altro frate saluta e fa cenno colla mano di avvicinarsi. Egli è seduto e tiene un libro di prediche fra le mani. La terza capanna […] ha scritto sopra la porta non apprite. L'imprudente che ciò non ostante vuole apprire viene salutato ed asperso da un terzo frate. Vi è una bella fontana con giochi d'acqua, un monumento in marmo eretto alla defunta moglie del Principe, una cesta di ferro ripiena di rose e nel mezzo un fanciullino che dorme. un tempietto, un belvedere. Una fabbrica antica in rovina. Non molti fiori ma molte piante sconosciute per noi ed una vegetazione sempre magnifica».

[45] Sul parco Toppo A. Picco, *I nostri giardini*, in *Scritti vari (1881-1896)*, BCU, 314. *L'opera dell'Associazione Agraria Friulana dal 1846 al 1900*, Udine 1900-1906; *Giardini*, 38, 40, 41, 54, 257-258.

[46] F. Venuto, *Giardini*, 34; Ead., *Lacerti del passato nei giardini eclettici: il ritiro di Francesco di Toppo a Buttrio*, in *Aquileia romana nella collezione di Francesco di Toppo*, a cura di M. Buora, Milano 1995, 56-61.

[47] *Pietro Savorgnan di Brazzà esploratore friulano*, catalogo della mostra a cura di C. Baldissera, Pordenone 1982, 12-13, 29-41. Per la fortuna del Canova in ambito friulano cfr. I. Reale, *Nel secondo centenario della morte, sulle tracce udinesi di un mito: le statue del Canova affrescate in Palazzo Valvason*, «Udine. Bollettino delle Civiche Istituzioni culturali» s.III, 1, 1992, 171-182.

9. *Villa Toppo-Florio, scorcio del parco con rovine*. Buttrio (Udine).

10. *Gruppo di reperti archeologici di provenienza aquileiese*. Buttrio (Udine), *Parco di Villa Toppo-Florio*, inizi XX secolo (Archivio Fotografico dei Civici Musei, Udine).

aveva stretto amicizia con Ippolito Pindemonte e Antonio Canova – e la città dei Papi[48].

Ad Ascanio (archeologo, ordinatore dei Musei Capitolini, esploratore, attività poi ripresa con successo dal figlio Pietro, fondatore di Brazzaville, in Congo), si devono i progetti romani per la passeggiata di San Pietro in Montorio, i giardini a fianco del Campidoglio, quelli del Pincio e di Piazza San Marco[49]. Rilevante fu la sua arte di pittore e giardinista: «Di lui parlano ai figli i verdi sentieri di Soleschiano, le imitazioni delle rovine di Roma surte pittorescamente a ingombrar quelle frondi, le rocce simulate di Castel Gandolfo, le piante esotiche ch'ebbero rapida vita vicino alle edere del Castello di Brazzà […]»[50].

Il parco di Soleschiano, ideato dallo stesso Ascanio, risolse in pittorico equilibrio il rapporto tra storia e natura: l'insieme, tra i più ragguardevoli del mondo friulano per composizione architettonica ed ornamentazione generale, palesa gli intendimenti eclettici del suo ideatore. Accanto ad alcuni frammenti di provenienza aquileiese, come l'ara di Caio Carfanio, sul pendio di una collinetta venne eretta una costruzione che simulava antiche rovine romane in forma di capriccio architettonico: un complesso intreccio di arcate sorgenti dal fondo d'un cupo fossato sosteneva un lacerto di tempio corinzio (*fig. 11*). V'erano poi altri manufatti, come una serie di colonne tuscaniche su cui si ergeva una rustica architrave[51].

Il retaggio dei viaggi di Ascanio in Oriente si espresse invece con la messa a dimora di essenze esotiche, menzionate dalle fonti ed oggi purtroppo scomparse.

Il fascino del parco di Soleschiano fu tale da influenzare il severo giudizio della scrittrice friulana Caterina Percoto (1812-1887), originaria proprio della zona. In alcune sue novelle compaiono infatti puntuali riferimenti ai giardini, da lei apprezzati in chiave di semplicità moraleggiante, cui facevano però contrasto i lussureggianti paradisi in voga al suo tempo, come l'esemplare dei Brazzà, rivisitato nel racconto *La moglie*, ove la protagoni-

---

[48] Su Giulia Piccoli, *Pietro Savorgnan di Brazzà*, 12, 23-28; A. Savorgnan di Brazzà, *"Maledetti Savorgnan" - Mille anni di simbiosi con Udine*, Udine 1983, 54-56 e, di chi scrive, *Dai giardini all'italiana allo stile paesistico: la vicenda friulana*, in *Verde storico nel Friuli Venezia Giulia tra conoscenza e tutela*, Monfalcone 1992, 78-80; su Ascanio G. Cittadella Vigodarzene, *Il conte Ascanio Savorgnan di Brazzà*, Roma 1877.

[49] L'attività romana di Ascanio (assessore ai giardini negli anni '70) è citata da M. De Vico Fallani, *Storia dei giardini pubblici di Roma nell'Ottocento*, Roma 1992, 86.

[50] G. Cittadella Vigodarzene, *Il conte Ascanio*, 9-10.

[51] *Giardini*, 178-182. Il disegno dell'ara di C. Carfanio, proveniente da Aquileia, ad opera dello Zuccolo, è allegato al ms 853a (c.366), conservato presso la BCU.

11. *Capriccio rovinistico*. Soleschiano (Udine), Parco di Villa Brazzà-Martinengo, particolare.

sta, Cecilia, si pente degli svaghi che avevano allietato l'esistenza sua e del marito.

> Ti ricordi quando mi conducesti a vedere il giardino inglese e il parco dei conti della Torre […]. E tu pensasti subito […] a modellare il nostro giardino sul gusto di quello […]. A ogni gita che facevo, trovavo sempre qualche sorpresa. Una volta fu l'acquicella […] un'altra, la collinetta e poi la grotta, e poi le artificiose rovine del castello gotico, che tu stesso inventasti […].» E il marito: «Eravamo assisi uno presso dell'altro sul fusto rovesciato dell'antica colonna che ho fatto venire dagli scavi di Aquileia; alcune roselline selvatiche crescevano tra i rottami del capitello, e il salice che ci faceva ombra, mosso dalla brezza, pareva inchinarsi a baciarle […],

dimostrando l'uso in chiave romantico-storicistica dei materiali di scavo[52].

---

[52] C. Percoto, *Novelle popolari edite e inedite*, Milano 1883, 31, 36.

Aquileia seconda Roma: dal parco privato alla passeggiata evocativa monumentale

Dopo il periodo napoleonico, con la creazione ad Aquileia del primo museo pubblico locale, il Museo Eugeniano, ad opera del ricordato Zuccolo, l'attenzione per l'antica città crebbe a partire dalla metà dell'Ottocento grazie agli interventi di alcuni studiosi austriaci. Nel contempo i problemi di sviluppo di quel territorio restarono sostanzialmente irrisolti, col pericolo di vanificare ciò che era stato faticosamente compiuto nel secolo precedente.

Pur restando di pertinenza asburgica la fascia meridionale della pianura friulana fino alla fine della Prima Guerra Mondiale, il Ministero Italiano della Pubblica Istruzione nominò un ispettore onorario per gli scavi di Aquileia fin dal 1877[53]. Nel 1882, con l'acquisto di Villa Cassis, era stato aperto il Museo (*fig. 12*).

Al termine del conflitto la romanità incontestabile di Aquileia fu assunta in chiave di legittimazione ideale da parte degli interventisti.

> Per l'uomo ignorante i dintorni di Cervignano non presentano nulla di singolare: una campagna uniforme, acquitrinosa, solcata da strade più o meno belle, alcuni villaggi nascosti fra le macchie di una vegetazione alta e quasi selvaggia, qualche rudere annerito dal tempo e nient'altro. Ma chi conosce un poco la storia, non può scacciare le ombre che, circonfuse di gloria o coperte di viltà, si levano dalle vie millenarie, dai giardini scomparsi, dai palazzi, dalle chiese e dai castelli ruinati…[54].

Con sonoro accento d'irredentista Angelo Molaro, in queste sue note stese nel 1914, lamentava la disaffezione per un importante passato risalente ad Aquileia, «antico baluardo d'Italia».

Durante la guerra quello che appariva ormai solo come un piccolo villaggio fu riportato agli onori delle cronache: occupato dagli italiani, qui fu-

---

[53] M. Buora, *Aquileia*, «Archeologia viva» 25, 1991, 12-23; Fondamentale è poi il saggio di G. Bandelli, *Gli scavi di Aquileia tra scienza e politica*, in *Gli scavi di Aquileia*, 163-188.

[54] A. Molaro, *Cervignano e dintorni - Cenni storici*, Udine 1920, 158. Appelli più recenti, con toni meno aulici rispetto a quello usato dal Molaro (in F. Tassin, *Friuli storico in agonia - Il degrado cancella il passato*, «Il Gazzettino» di Udine, 19 gennaio 1993, IX, sono citati alcuni esempi di «questo sfaldarsi culturale in una indifferenza quasi assoluta […]. Se la tragedia del terremoto ha "salvato" nel Medio e Alto Friuli, nella Bassa friulana le onde lunghe degli anni annullano[…]»), devono far riflettere sullo stillicidio di un patrimonio troppo spesso sottovalutato.

12. *Ali di Villa Cassis ospitanti i reperti archeologici rinvenuti nell'antica città romana*. Aquileia, Museo Archeologico Nazionale.

rono ospitate le alte cariche dell'esercito ed anche intellettuali di spicco, fra cui D'Annunzio, Ojetti ed Ungaretti[55]. Nel 1915 fu nominato dal vescovo di Udine Reggente parrocchiale e dal Comando supremo dell'esercito Conservatore dei monumenti don Celso Costantini, il futuro cardinale. Egli realizzò attorno alla basilica il suggestivo giardino del Cimitero degli Eroi ove il repertorio tardo-liberty riproponeva gli echi classici del paesaggio come ispirazione per un rinnovato nazionalismo.

> Il suolo sacro per le grandi memorie romane e cristiane, la corona dei solenni cipressi, la sopraelevazione stessa del suolo, per cui il cimitero si distacca dalla terra contigua e fa come corpo con la Basilica, danno un senso augusto e grandioso al luogo [...]. L'isola dei morti di Boecklin

[55] Si vedano le memorie di C. Costantini, *Foglie secche*, 1948 e l'introduzione (1916) di Ugo Ojetti - che, allora tenente, presiedeva alla conservazione delle opere d'arte nella zona di guerra - alla guida *Aquileia e Grado*, redatta dallo stesso Costantini e pubblicata a Milano. Quanto a D'Annunzio, egli stabilì come sua dimora a Cervignano, nel 1915, casa Sarcinelli, corredata da ampio parco (*D'Annunzio a Cervignano*, «Il Piccolo» 12 giugno 1992, 8): il cosiddetto "eremo del vate", già vincolato dalla Soprintendenza, dopo accese polemiche e lungo abbandono, ha subìto un rovinoso crollo nel settembre del 1992.

> è desolata e lugubre […] invece questa altra mistica isola […] è un luogo di pace, di preghiera, di aspettazione […] è bensì, ora, il cimitero dei caduti della grande guerra: ma esso è come un libro più profondo, in cui le pagine recenti coprono pagine più antiche[…].

annotava il Costantini[56].

Fu lui a ristrutturare il luogo, che ispirò a Gabriele D'Annunzio alcune pagine del *Notturno* (1921), ne tracciò il disegno e piantò i bossi, fatti venire dall'orto della canonica di Concordia, la siepe di allori del muro di cinta, inviati dal comune di Firenze, e le rose benziane rampicanti, donate da Ugo Ojetti (*figg. 13-14*). Le croci in ferro battuto furono realizzate dall'udinese A Calligaris, la struttura ad arco aperta verso il Carso, davanti a cui furono sepolti i dieci militi ignoti, fu invece progettata dall'architetto Guido Cirilli[57].

Dopo la fine della Prima Guerra Mondiale il distretto di Cervignano ritornò all'Italia. Il conflitto aveva causato danni ingenti al patrimonio architettonico e ambientale, ma una nuova vitalità coinvolse la zona, connessa all'opera di esaltazione del passato romano, con suo fulcro naturale in Aquileia, la cui tanto esaltata italianità fu suggellata, collegandosi al precedente intervento, dalla successiva creazione, voluta da Gio. Battista Brusin[58] di una via-giardino, ossia la Passeggiata Archeologica, inaugurata nel 1934 (*figg. 15-16*). Si tratta del suggestivo nastro verde che permette ancor oggi a chi visita il luogo di ricostruire e, anche se in modo parziale, connettere uno spazio altrimenti puramente astratto di sparsi frammenti a ricordo di vicende secolari. Fortemente contrassegnati dall'elemento vegetale sia il Cimitero degli Eroi che la Via Sacra erano volti a guidare il visitatore e indurlo alla meditazione.

Per Ferdinando Forlati

> l'opera attenta, minuta, sapiente dello scavatore […] non poteva tuttavia contentarsi di costituire un risultato scientifico, sia pure altissimo: doveva e voleva in certo modo diventare dominio del pubblico, cosa viva e a lui cara, conquistandolo alla sua intima bellezza e poesia con un aspetto

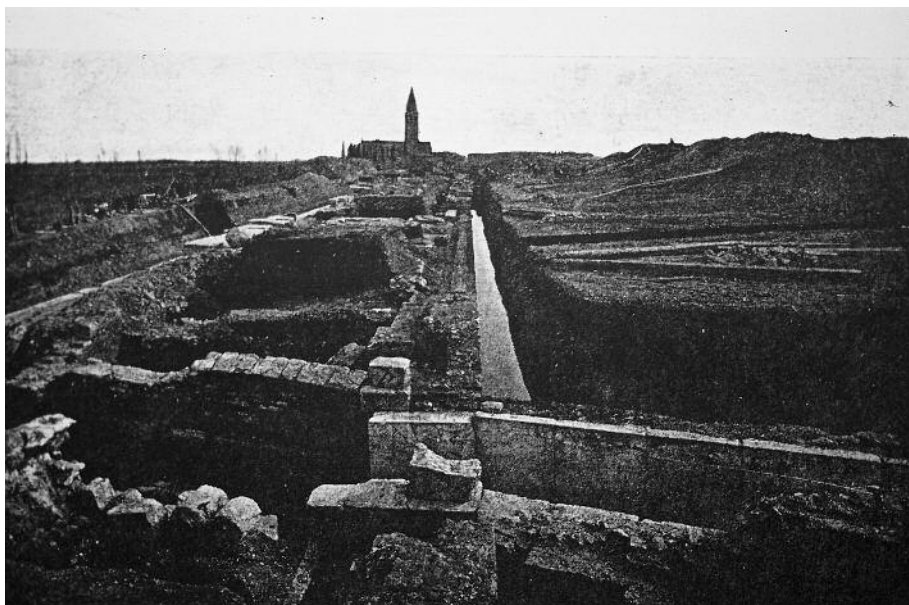
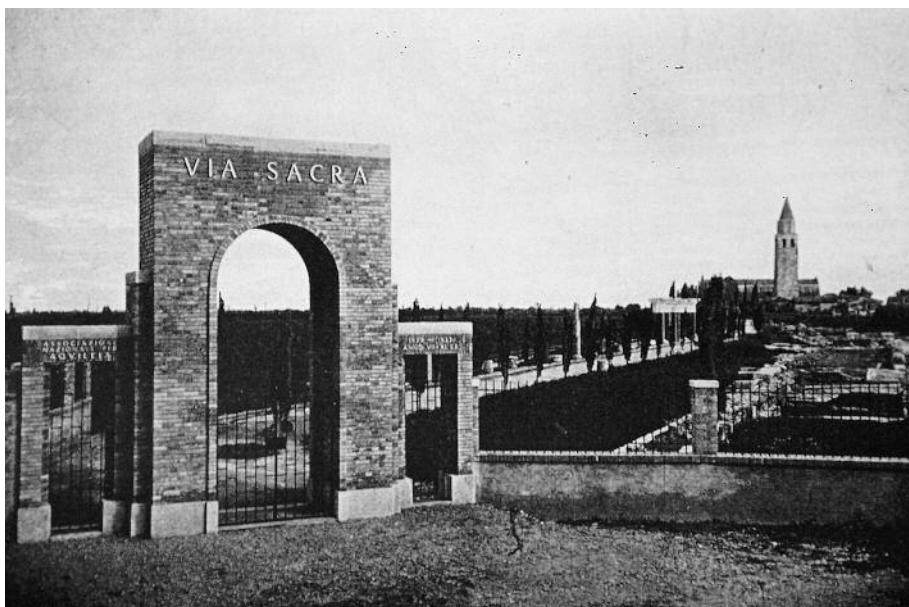
---

[56] C. Costantini, *Foglie secche*, 200-201.

[57] *Ibidem*, 201-203; cfr. anche *Il cimitero degli eroi di Aquileia*, «La Panarie» II (1925), 323-327. M. Bortolotti, *Le onoranze ai caduti nella Prima Guerra Mondiale e il Cimitero degli Eroi di Aquileia*, «Quaderni aquileiesi», a cura di M. Buora, 2, Udine 1999, 53-59.

[58] G. Brusin, *Aquileia*, Udine 1929, 315-319; M. Mirabella Roberti, *Giovanni Battista Brusin ricostruttore*, e L. Bosio, *L'insegnamento di Giovanni Brusin*, in *Atti della giornata di studio in onore di G.B. Brusin*, Udine 1990, 9-12, 13.

13. *Cimitero degli Eroi*, scorcio del giardino cimiteriale con i suoi monumenti. Aquileia.

14. *Tomba dei Dieci Militi ignoti*. Aquileia, Cimitero degli Eroi (da G. Brusin, *Aquileia*, Udine 1929).

15. *Veduta dell'area archeologica del porto prima della realizzazione della Via Sacra* (da G. Brusin, *Aquileia*, Udine 1929).

16. *Ingresso alla Via Sacra all'epoca dell'inaugurazione (1934)* (da *L'inaugurazione del viale degli scavi di Aquileia*, Udine 1934).

attraente e pittoresco insieme. Sorse così l'idea della passeggiata degli scavi e nacque il largo e bel viale che, partendo da Monastero, si distende lungo l'antico, interessantissimo porto fluviale e le cortine murarie.

La disposizione del tracciato, la strada elevata e «il doppio viale dei cipressi che, legandosi con quelli del Cimitero degli Eroi, mettono nel classico orizzonte una nota di grande interesse romantico e di profondo sentimento umano», con frammenti architettonici, cippi e portali «formano un insieme che mostra, onestamente e volutamente, come tutta l'opera di sistemazione appartenga al nostro tempo pur legandosi a perfezione con il largo e riposato paesaggio aquileiese»[59], ribadendo dunque il carattere "Novecento" dell'operazione, meno esibito nel collegamento, più rustico e agreste, tra la Via Sacra e il Cimitero degli Eroi (*figg. 17-18*).

Non si tratta però dell'ultimo capitolo sul nostro tema. È stato elaborato alcuni anni orsono un progetto per la realizzazione del parco archeologico, affidato ad un gruppo di esperti coordinati dal compianto architetto Marcello D'Olivo. Esso era destinato a legare le emergenze storiche, romano-patriarcali ma anche più recenti, in un piano complessivo che, salvaguardando i lacerti del passato che il luogo ancor manifesta, mirasse a formare un insieme coerente, tale da contraddistinguere e valorizzare l'immagine di Aquileia, a partire dalla risistemazione del museo e dell'area archeologica, nonché della viabilità terracquea: in questo contesto all'architettura del verde è affidato un compito primario, in qualche modo ripensato sulla scia della Via Sacra, sistemazione che può apparire discutibile per l'uso improprio dei reperti, ma divenuta ormai un documento ineliminabile (a meno di effettuare la scelta radicale di cancellazione) di una delle fasi storiche che hanno contraddistinto il territorio.

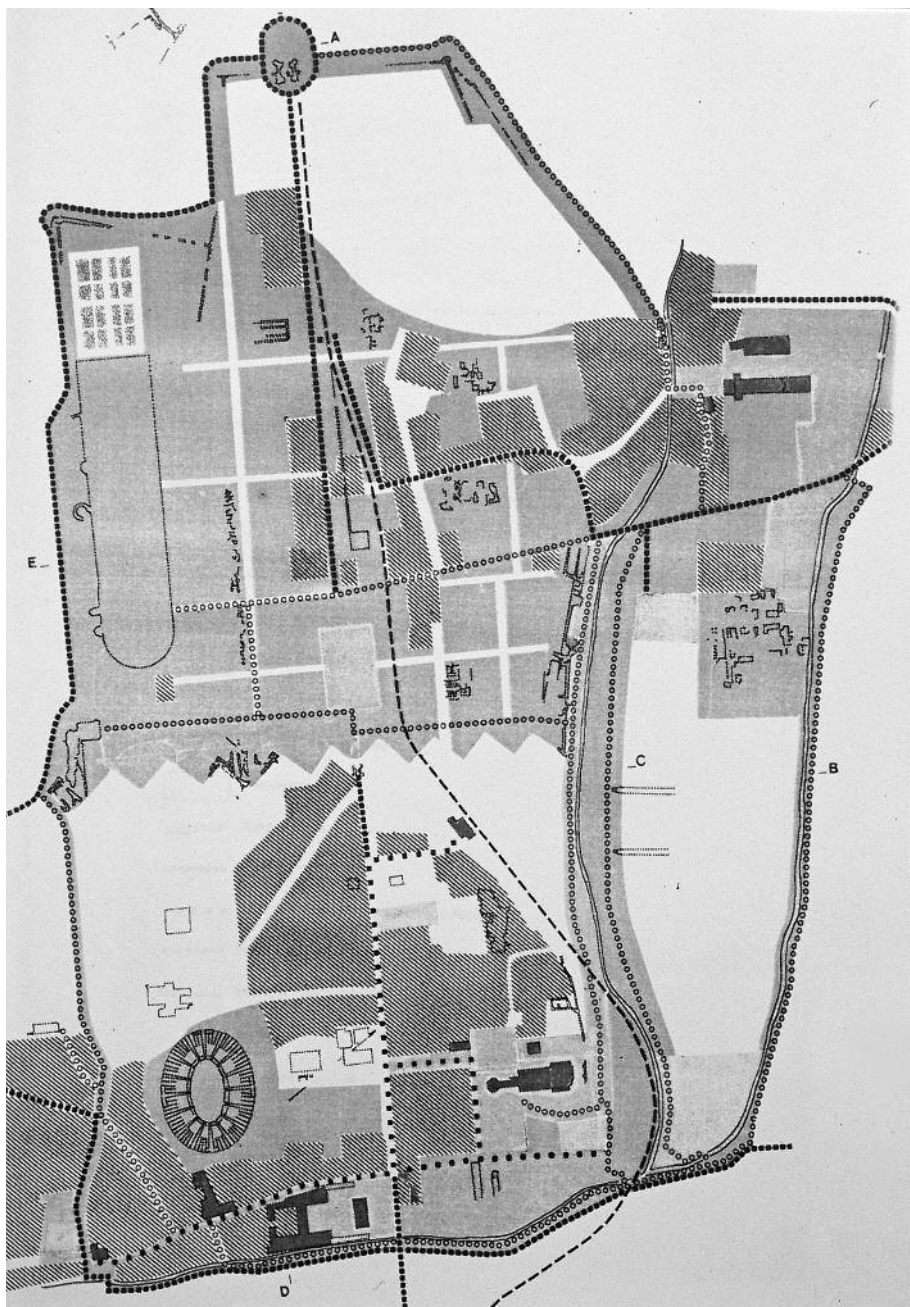
Dato che le presenze archeologiche visibili ed eloquenti sono ad Aquileia relativamente scarse rispetto a ciò che caratterizza situazioni come quelle di Pompei, Ercolano, Roma, Tivoli …, proprio alle composizioni vegetali sarebbe spettato il compito di raccordare – in senso concreto e poi concettuale – passato e presente, collegando gli interventi d'epoca remota (i nuclei residui di parchi gentilizi sette ed ottocenteschi), con quelli relativamente più recenti, ad esempio la menzionata Via Sacra (*fig. 19*). Si suggeriva dunque un uso del verde quale elemento decisivo per unificare il sito, materializzare le tracce virtuali e mettere in valore le vestigia di queste trame, formando un cordone ombelicale tra parco e

---

[59] F. Forlati, *La sistemazione del viale degli scavi*, in *L'inaugurazione del viale degli scavi di Aquileia*, 3 giugno 1934, Udine 1934, 14-16.

17. *Passeggiata Archeologica*, avvio sul retro della Basilica.

18. *Passeggiata Archeologica, banchine del porto*.

19. *Passeggiata Archeologica*, veduta dal campanile della Basilica (sul fondo il complesso di Villa Ritter a Monastero).

20. Capogruppo Arch. M. D'Olivo; Gruppo di lavoro coordinato dall'ing. Roberto Costa, arch. G. Della Marina e F. Molinari (L.R. n.47/88), *Progetto del Parco Archeologico, viabilità interna ed esterna*.

21. *Retro dell'arco in direzione del Carso*. Passeggiata Archeologica.

22. *Scorcio con vista sulla trabeazione di antico edificio*. Passeggiata Archeologica.

23. *Veduta del Foro. Sullo sfondo, la Passeggiata Archeologica*.

territorio (*figg. 20-23*). Questo progetto s'è però arenato, per ostacoli di vario genere e per la scarsezza di risorse.

Così si è finora rinunciato a rendere fruttifero un giacimento culturale di grande portata. Con l'attuazione di un simile procedimento, invece, sarebbe evidente come, attraverso la natura, si possa ancora una volta, in modo innovativo e pur connesso all'attitudine tradizionale, riscrivere la storia onnipresente nelle testimonianze della città antica, riportandovi quel giardino che, lungo i secoli, le è stato sistematicamente sottratto per il declino economico, per l'avanzare delle paludi, per l'incuria intorno al valore documentario dei reperti o per la cupidigia umana nei riguardi degli stessi, sottratti al godimento comune per potenziare altre storie, quelle di molti privati possidenti, disperse in tutto il Friuli.

Recuperando e dotando di senso le più vicine vestigia in rapporto a un territorio-giardino si otterrebbe un'area archeologica non solo più eloquente ma anche più gradevole e prossima alla sensibilità comune di chi vuole comprendere e in qualche modo interagire con il passato.

---

[60] Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia - Provincia di Udine, *Parco archeologico di Aquileia* (L.R. n. 47/88), Relazione storica e tecnica. Cfr. l'elaborato prodotto dal gruppo di lavoro coordinato dall'ing. Roberto Costa, specie nella parte III (*Un parco archeologico con connotazioni "paesaggistiche"*).

Conferenza tenuta il 23 marzo 1999.

Opere di Marca Veneziana tra Quattro e Cinquecento nel Friuli Occidentale

Paolo Goi

La panoramica regionale del prodotto plastico (e di quello attinente di natura architettonica) tra Quattro e Cinquecento, oggetto di una relazione al Convegno su "Alessandro Vittoria e il suo tempo"[1], riceve in questo scritto chiarimenti e sviluppi relativamente ad alcuni episodi della Destra Tagliamento. Episodi non limitati al periodo 1525-1608 entro cui si compie l'esperienza umana e artistica del grande trentino, ma scaglionati lungo tutta la stagione rinascimentale e manieristica e intonati secondo stile all'arte veneta.

Costituiscono primo esempio i due portali della chiesa di Santa Maria degli Angeli, detta del Cristo, di Pordenone i quali sintetizzano la vicenda dal lato tanto cronologico che formale.

La storia di quello maggiore (*fig. 1*) non è ancora del tutto chiarita. Per venire a capo di certo divario di stile con la produzione di Gio. Antonio Pilacorte cui il lavoro era stato affidato (1510), si è pensato ad una sorta di intrigo per cui l'originario progetto sarebbe stato dirottato sul vicino duomo di San Marco (*portale* con firma e data del lapicida, 1511) e la chiesa di Santa Maria risarcita una ventina d'anni dopo con un manufatto di altra mano[2]. A parte la poca credibilità di una simile ricostruzione dei fatti, si osserva che la difficoltà di natura stilistica dipende non già dalla struttura del portale, quanto dalla statuaria all'interno della lunetta (*Madonna col Bambino adorata da due angeli*) e della sommità dell'arco a tutto sesto (*Eterno Padre*) la quale solo in parte osserva la maniera di Gio. Antonio; difficoltà facile comunque da superare se si pon mente agli aiuti di bottega o ai

---

1 P. Goi, *Scultura veneta del secolo XVI nel Friuli patriarcale*, in *Alessandro Vittoria e l'arte veneta della Maniera*, Atti del Convegno (Udine 26-27 ottobre 2000), a cura di L. Finocchi-Ghersi, Udine 2001, 137-152.

2 G. Bergamini, *Giovanni Antonio Pilacorte Lapicida*, Udine 1970, 20-21, 40, 43, tavv. 188-191; P. Goi, *Pordenone città d'arte*, in *Pordenone una città*, a cura di P. Goi, Pordenone 1991, 181-242: 200, 203 (fig.); G. Bergamini, *La scultura del duomo nei secoli XV e XVI*, in *San Marco di Pordenone*, 2 voll. + 1 tav., Pordenone 1993, a cura di P. Goi, Pordenone 1993, 277-299: 277, 297 (2); F. Dell'Agnese, P. Goi, *Itinerari d'arte del Rinascimento nel Friuli Occidentale*, Pasian di Prato 2000, 23.
La tesi che si viene esponendo è anticipata in P. Goi, *Lapicidi del Rinascimento nel Friuli Occidentale*, San Vito al Tagliamento 1973, 57-61 con bibliografia.
Una più precisa analisi del manufatto viene rinviata ad un prossimo intervento.

colleghi in rapporto d'affari, i cui nominativi, col proseguire delle indagini, vengono sempre più ad emergere e a precisarsi.

Ferma dunque restando la paternità di Pilacorte quanto al partito architettonico e decorativo, facilmente confrontabile con il repertorio del «tajapiera» (*cappella della Madonna* del duomo di Spilimbergo, *portale* di San Marco di Pordenone e *pila d'acqua santa* di Villanova di Pordenone), l'aspetto che si appunta è altro e riguarda il modello di riferimento, costituito dal *portale* con la tomba di Vittore Cappello a Sant'Elena di Venezia, assegnata da Anne Markham Schulz a Nicolò di Giovanni Fiorentino[3] (*fig. 2*). Si conferma pertanto ancora una volta come una delle componenti del linguaggio delle maestranze lombarde in Friuli sia rappresentato dall'ambiente veneziano dal quale parimenti esse ebbero a desumere tanto le forme decorative che alcuni spunti toscaneggianti[4].

Sul fianco meridionale un secondo portale reca sullo sguincio la data 1555.

Incorniciato in doppia battuta con decorazioni a fusarole e tortiglione, è inquadrato da due colonne scanalate e rudentate recanti un capitello ionico con fusarole, ovuli e dardi nell'echino; la soprastante trabeazione presenta in successione un'architrave con modanature analoghe agli stipiti, un fregio a foglie di quercia legate da nastro (motivo in parte presente anche nel piano sottostante della travatura) ed una fila di dentelli; il frontone triangolare – similmente dentellato ai spioventi – offre una serie di mensole con foglie a voluta sui tre lati inframezzate da rosoni: aspetti continuati nel voltatesta (*fig. 3-4*).

Chiari con tanto il riferimento al Sansovino della *Libreria* veneziana e del portale con il monumento a Vincenzo Cappello in Santa Maria Formosa anche nella definizione della base con sequenza di toro-scozia-astragalo-scozia-plinto nel mentre che la definizione d'ambito si avvantaggia anche del più tardo esempio in San Salvador (*figg. 5-6*)[5].

---

[3] A. Markham Schulz, *Niccolò di Giovanni Fiorentino and Venetian Sculpture of the Early Renaissance*, New York 1978, 25-30, 45-47 (74-99), figg. 48-61. Cfr. anche J. Simane, *Die Grabmonumente der Dogen. Venezianische Sepulkralkunst im Cinquecento*, Sigmaringen 1983, 124-125 con bibliografia; B. Boucher, *The sculpture of Jacopo Sansovino*, New Haven-London 1991, 114; A. Markham Schulz, *La scultura*, in *Storia di Venezia. Temi.* I, a cura di R. Pallucchini, Roma 1994, 545-605-548.

[4] Su ciò, G. Bergamini, *Giovanni Antonio Pilacorte*, *passim*; Id., *Cividale del Friuli. L'arte*, Udine 1977; Id., *Sculture del Rinascimento* in *Il duomo di Spilimbergo 1284-1984*, a cura di C. Furlan e I. Zannier, Spilimbergo 1985, 217-223; Id., *La scultura del duomo dei secoli XV e XVI*.

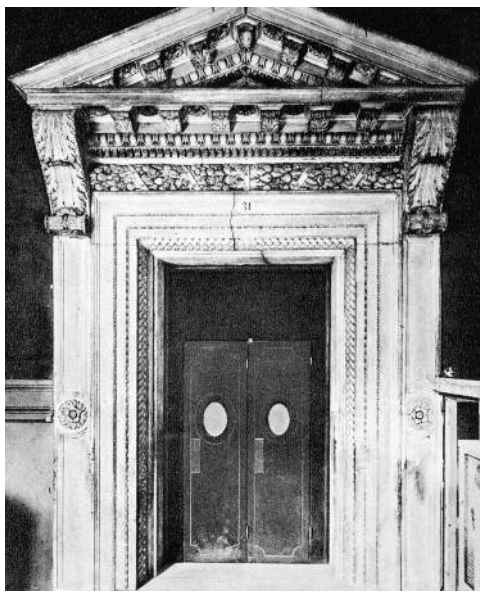
[5] M. Morresi, *Jacopo Sansovino*, Milano 2000, 191-213, 262-264. Per San Salvatore, G. Mariacher, *Il Sansovino*, Milano 1962, 150, 151 (fig.). Un legame con la presenza dello scultore in Friuli è da escludere. Esclusa resta anche la provenienza pordenonese di due *termini* (ora a Birmingham) che si dicono già esistenti in palazzo Frangipane, edificio di cui non si ha memoria in città (B. Boucher, *The sculpture of Jacopo Sansovino*, 352, Cat. 59, come *Workshop*).

1. *Portale.* Pordenone, chiesa del Cristo (foto Elio e Stefano Ciol).

2. *Portale.* Venezia, Sant'Elena (foto Böhm).

3. *Portale laterale.* Pordenone, chiesa del Cristo.

4. *Portale laterale,* particolare (foto Elio e Stefano Ciol).

5. Jacopo Sansovino, *Libreria,* particolare. Venezia, piazza San Marco.

6. *Portale del monastero*. Venezia, San Salvador (da G. Mariacher, 1962).

La storia del manufatto riassunta da Vincenzo Muzzatti[6] narra che esso ornava in origine la sala (= ingresso?) della Scuola dei Battuti antistante la chiesa, abbattuta con altri edifici (passati in proprietà di tal Pietro Rigutti) nel 1876 «per allargare lo spazio ristrettissimo dinanzi alla facciata» e che dal medesimo Rigutti venne donato alla chiesa. Ne fan fede due iscrizioni sugli sguinci, dal seguente tenore:

1) MDLV/ADI XV/NOVEN/BRIO FO/FATA QVES/TA OPE/RA ESEN/DO GAS/TALDI M°/SILVES/TRO RA/VENA M°/NICO*l*o NASIN/GVERA/ E IAC*om*o DE/PILIGRIN.
2) PIETRO / RIGUTTI / DONÒ E COLOCÒ/ L'ANNO/ 1861.

Inaugurata nel territorio da questo intervento, tale morfologia trova in seguito sviluppo in alcune alzate d'altare del tardo Cinque-primo Seicento come quella già nella distrutta chiesa cittadina di San Gottardo, trasferita nel tempietto della Santissima (*fig.* 7) ed alla fine smembrata.

Due episodi che costituiscono, come detto, la sintesi del discorso. Il quale prosegue con la segnalazione di due chiavi di volta del vecchio coro della parrocchiale di Pasiano di Pordenone, raffiguranti il titolare *San Paolo* e un *San-*

---

6 V. MUZZATI, *La chiesa del Cristo. Spigolature storiche*, Pordenone, 1946, 9-10.

7. Intagliatore locale degli inizi del sec. XVII, *Altare*. Pordenone, chiesa della Santissima, già (foto Pascotto).

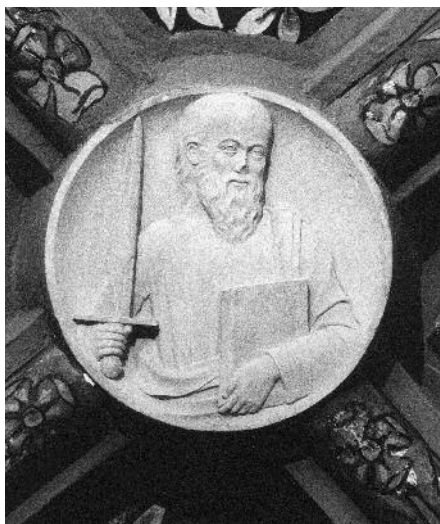
to abate (sant'Antonio?) (*figg. 8-9*) di palmare estrazione "lombardesca", precisabile con i riferimenti al *San Girolamo* del Museo Bardini di Firenze (*fig. 10*) assegnato da Munman a Giovanni Buora con la data 1500 ca. e da Lewis a Pietro Lombardo e aiuti con anticipo dell'esecuzione al 1476-1478[7] (meno pertinente nello specifico il raffronto con l'omonimo tema in San Francesco della Vigna a Venezia) ed alla pala marmorea con l'*Incoronazione della Vergine* di Tullio Lombardo nella chiesa veneziana di San Giovanni Crisostomo, nei dettagli dell'Eterno Padre e del primo apostolo di sinistra (*fig. 11*).

Il fortunato rinvenimento di un'iscrizione della nicchia centrale dell'abside di Pasiano attestante la ristrutturazione della chiesa nel 1499 ad opera di m° Piero della Maltha da Pordenone[8] assicura la cronologia dei due tondi e di riflesso quella del *San Girolamo* del Museo Bardini, commissionato da Girolamo Badoer per San Francesco della Vigna.

Modi lombardeschi esprime anche la tomba dei vescovi Francesco e Giovanni Argentino eretta dal fratello Paolo nella cattedrale di Concordia nel 1534 siccome recita l'iscrizione:
FRANCISCI TIT. CLEMENTIS PRAESB. / CAR. IOANNISQ. EPISC. CONCORDIEN. / VENETORVM FAMILIA ARGENTINA / PAULO IV CONS. FRATRE CURANTE / MDXXXIII.

---

[7] R. Munman, *The sculpture of Giovanni Buora: a Supplement*, «Arte Veneta» XXXIII (1979), 19-28: 19-20; D. Lewis, *The Sculptures in the Chapel of the Villa Giustiniani at Roncade, and their Relation to Those in the Giustinian Chapel at San Francesco della Vigna*, «Mitteilungen des kunsthistorischen Institutes in Florenz» XXVII (1983), 307-352. Cfr. anche A. Markham Sculz, *Giovanni Buora lapicida*, «Arte Lombarda» LXV, 1983/2, 49-72; Ead., *La scultura*, 568; S. Štefanac, *The reliefs at Sveti Peter nad Dragonjo and the workshop of Pietro Lombardo*, «Zbornik za umetnosto zgodovino» n.v. XXIX (1993), 77-86.

[8] P.C. Begotti, *Pasiano. Una scritta nella nicchia della chiesa*, «Il Popolo» di Pordenone, 8 febbraio 1998, 9.
Il tenore è il seguente: «1499 adi 1 aprile fo ri/vada d(e) ibi a chonzar da/questa chua [per] man de/m° Piero de la /Maltha de/Pordenon».
Sul capomastro, costruttore della parrocchiale di Villanova di Pordenone (1490), della "cuba" (coro) di San Pietro di Sclavons (1497) e della chiesa di San Lazzaro a Pordenone (1504), cfr. anche *Santa Maria di Cordenons*, a cura di P. Goi, Fiume Veneto 2000, 567; P. Goi, *Un gruppo di documenti trasmessi da Pietro di Montereale-Mantica a Fabio di Maniago*, in *Fabio di Maniago e la storiografia artistica in Italia Settentrionale e in Europa tra Sette e Ottocento*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Pordenone-Udine 25-27 novembre 1999), a cura di C. Furlan e M. Grattoni D'Arcano, Udine 2001, 49-61:51, 57 (22).
L'epoca è confermata da altra scritta che ricorda l'intervento (che si crede riguardare l'edificio di culto) di pre Antonio Chiericato *vicentinus et plebanus Paseani* al tempo del vescovo di Concordia Lionello Chieregato (1488-1506). Cfr. E. C(ontelli), *Serie dei pievani di Pasiano*, in *Pasiano. Sei secoli di rintocchi (1378-1978)*, Pasiano 1978, 65-68: 65.

8. Scultore "lombardesco", *San Paolo*. Pasiano di Pordenone, parrocchiale (foto Viola).

9. Scultore "lombardesco", *Sant'Antonio abate* (?). Pasiano di Pordenone, parrocchiale (foto Viola).

10. Giovanni Buora, *San Girolamo*. Firenze, Museo Bardini (fototeca Musei Comunali, Firenze).

11. Tullio Lombardo, *Incoronazione della Vergine*. Venezia, San Giovanni Crisostomo (foto Böhm).

Di pretto carattere architettonico, il manufatto è costituito dall'arca sepolcrale sorretta da tre leoncini e conclusa, attraverso una serie di modanature, da due volute affrontate a duplice mossa sopra le quali si colloca un disco, nel mentre che il piedistallo è formato da un plinto con l'iscrizione, uno zoccolo con due specchiature circolari ed una terza romboidale al centro più un elemento sottostante a sguscio con tondo centrale *(fig. 12)*. Due stemmi a lato, sormontati da galero cardinalizio e mitria vescovile e recanti nello scudo un rovere dai rami passati in croce di Sant'Andrea, memorano le dignità dei due prelati: Francesco, cardinale presbitero con il titolo di San Clemente (1511) e vescovo di Concordia dal 1506 al 1511; Giovanni, successo al fratello nella sede (1511-1533)[9] esprimendo al contempo nella scelta dell'arma, esplicita riconoscenza a papa Giulio II (Giulio della Rovere) che tanto aveva beneficiato i due personaggi.

Secondo struttura ed elemento decorativo l'arca concordiese trova il proprio contesto nei monumenti veneziani e veneti del periodo: momenti Benedetto Brugnolo († 1505), Jacopo Barbaro (1511) *(fig. 13)* e Alvise Pasqualigo († 1528) in Santa Maria Gloriosa dei Frari; Bartolomeo Bragadino (1507) e Gio. Battista Bonzio (Paolo Stella?, 1525-1526) in Ss. Giovanni e Paolo; Matteo Bellati († 1528) di Tullio Lombardo nella cattedrale di Feltre[10].

L'elemento lombardesco si ripropone a distanza nella *Pietà* di Corbolone *(fig. 14)* datata 1585 e firmata da Benedetto Stefani, veronese di cui si hanno scarne notizie come incisore[11] e più tardi (1692) inserita entro un altare marmoreo; soggetto mutuato non già da Michelangelo bensì dagli analoghi della Salute di Venezia della bottega di Pietro e Tullio Lombardo (1500-1510 ca.), di San Francesco a Rovigo di Tullio Lombardo come appurato da Lionello Puppi

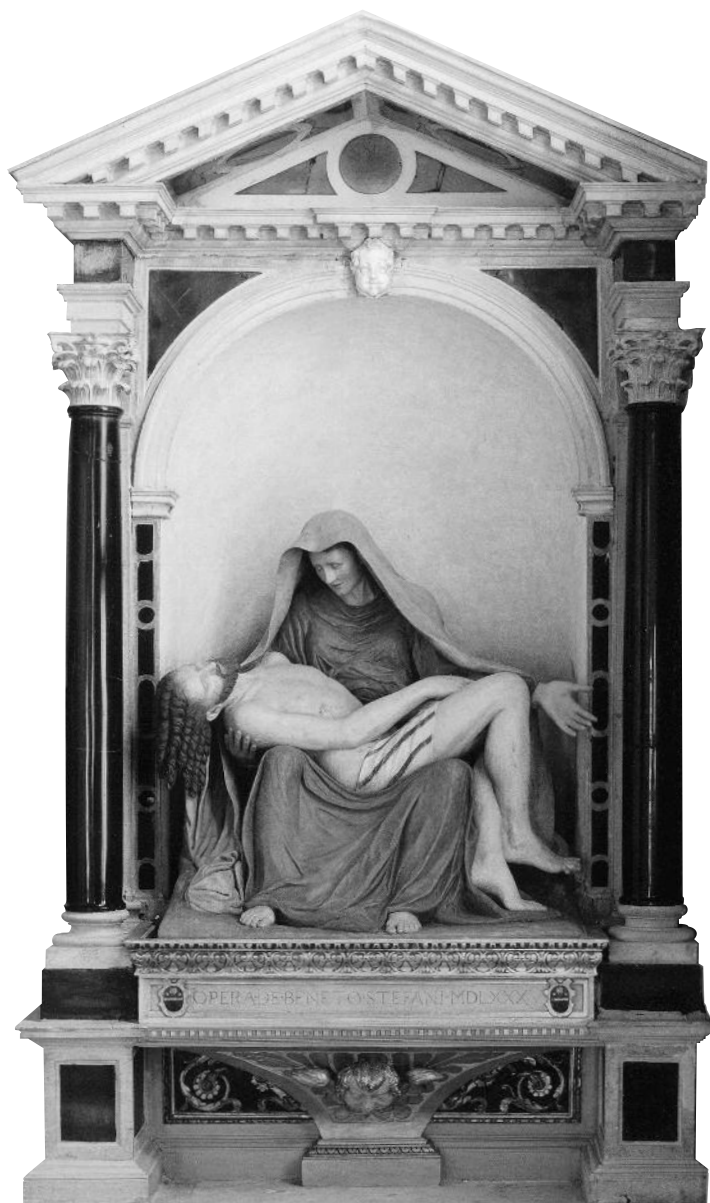
---

[9] E. Degani, *La diocesi di Concordia*, a cura di G. Vale, Udine 1924² (= Brescia 1977), 243-245: l'epigrafe non è correttamente riportata; *Hierarchia catholica medii et recentionis aevi* [etc.], III, Münster 1923, 12, 174.

[10] P. Paoletti, *L'architettura e la scultura del Rinascimento a Venezia*, Venezia 1893, 76 (fig. 89), 203 (fig. 117), 235 (fig. 168), 296-302 (figg. 262-263); S. Wilk, *The Sculpture of Tullio Lombardo. Studies in Sources and Meaning*, New York-London 1978, 31; S. Claut, *Francesco Terilli ed altri scultori del legno nel Feltrino tra Rinascimento e Barocco*, Catalogo della mostra, Feltre 1988, 12, 14 (fig.); B. Boucher, *The sculpture of Jacopo Sansovino*, 45-46; J. Simane, *Grabmonumente der Dogen*, 100 (26), 123-124; A. Markham Sculz, *La scultura*, 602-603, 599 (fig.).
Per la tarda fortuna del tipo, vedi anche l'opera di Pietro Barilotto e Pietro Marafini a Faenza, per il che C. Grigioni, *Pietro Barilotto scultore fiorentino del Cinquecento*, Faenza 1962.

[11] A. Forniz, *Una "Pietà" inedita a Corbolone*, «Itinerari» VII, 1 (1973), 18-19; R. Bernini, *Le opere*, in *La chiesa di San Marco a Corbolone. Storia e Restauri*, a cura di R. Candido Gandolfo, San Stino di Livenza 2001, 40-50: 42-43. Sul personaggio: U. Thieme, F. Becker, *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler*, XXXI, Leipzg 1937, 524.

12. *Monumento funebre di Francesco e Giovanni Argentino*. Concordia Sagittaria, cattedrale (foto Elio e Stefano Ciol).

13. *Monumento sepolcrale di Jacopo Barbaro*. Venezia, Santa Maria Gloriosa dei Frari (foto Böhm).

14.

14. Benedetto Stefani, *Pietà*. Corbolone, parrocchiale.

15. Pietro e Tullio Lombardo (bottega di), *Pietà e santi*. Venezia, basilica della Salute (foto Böhm).

16. Tullio Lombardo, *Pietà*. Rovigo, chiesa di San Francesco.

15.

16.

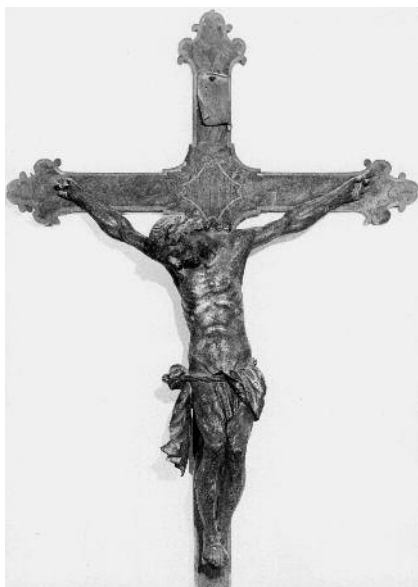
17. Pietro e Tullio Lombardo, *Pietà e santi,* particolare. Venezia, San Lio, cappella Gussoni.

(1526)[12] non che di San Lio a Venezia (cappella Gussoni) attribuito a Tullio Lombardo *(figg. 15-17)*.

All'attività di Francesco Terilli nel territorio, principiata già nel 1590 con un'*ombrella del Sacramento* (perduta) per Maron di Brugnera e nutrita della *Madonna del Rosario* in San Giovanni di Portogruaro (1612) un tempo accompagnata da «doi santi (= Ss. Domenico e Caterina da Siena) et doi putini» e ridipinta tra Otto e Novecento, appartiene un analogo simulacro in San Zenone di Aviano (*fig. 18)* pur esso ridipinto il quale ricorda l'esemplare di Arten (Bel-

---

[12] L. Puppi, *Per Tullio Lombardo*, «Arte Lombarda» XVII/1 (1972), 100-103, figg. 1-4; A. Luchs, *Tullio Lombardo and ideal Portrait Sculpture in Renaissance Venice, 1490-1530*, Cambridge 1995, 74, 287 (fig. 161); A. Markham Schulz, *La scultura*, 579.

18. Francesco Terilli, *Madonna del Rosario*. Aviano, parrocchiale (foto Viola).

19. Giacomo Onesti, *Crocifisso*. Spilimbergo, chiesa di San Giovanni.

20. Francesco Terilli, *Crocifisso*. Venezia, chiesa del Redentore (Cameraphoto).

luno), accampato ad avvallo della paternità del maestro feltrino – almeno come definizione d'ambito – per una *Madonna col Bambino* a Brugnera[13].

La maniera del Terilli si riflette in un *Crocifisso* in San Giovanni di Spilimbergo *(fig. 19)* il quale ricorda dappresso quelli in Ss. Rocco e Sebastiano di Feltre e al Redentore di Venezia *(fig. 20)*[14]; dal fare tuttavia «più povero, semplificato» come riconosce Sergio Claut il quale propone un confronto con l'esemplare Ceneda di recente restaurato[15]. Lavoro pertanto per il quale si ripro-

---

[13] Per tutto si veda P. Goi, *Intagliatori e indoratori veneti in Friuli*, in *La scultura lignea nell'arco alpino. Storia, stili e tecniche 1450-1550*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Udine-Tolmezzo, 21-22 novembre 1997), a cura di G. Perusini, Udine 1999, 167-181: 169, 174, 175 (fig.), 177 (32-33), 181 (60-62).
L'opera di Aviano è pubblicata senza indicazioni d'ordine stilistico da E. Filipetto, *La pieve di San Zenone di Aviano*, Pordenone 1978, 44, fig. 19.
Accede alla proposta attributiva Sergio Claut (comunicazione scritta del 13 febbraio 2001).

[14] S. Claut, *Francesco Terilli*, 22, 23 (fig.), 54, 55 (fig.); G. Ericani, *La scultura lignea del Seicento nel Veneto*, in *Scultura lignea barocca nel Veneto*, a cura di A.M. Spiazzi, Venezia 1997, 10-105 : 34-35.

[15] Gentile comunicazione di Sergio Claut per cui a nota precedente.

pone la candidatura di Giacomo Onesti, documentato autore di un *Cristo* per i Battuti di Spilimbergo nel 1612[16].

Aggiunte a quelle citate nel corso dello scritto nominato in apertura, le opere presentate contribuiscono a definire la *facies* artistica di un territorio dai tratti marcatamente veneti.

Accedono da ultimo i prodotti giunti in Friuli a seguito delle soppressioni degli enti religiosi, dei quali si è fatto cenno nella circostanza della mostra di Pordenone del 1987, con un *altare* (eucaristico) della curaziale di Mezzomonte di una maniera prossima a Tommaso Lombardo da Lugano, altro *altare e dossale* della chiesa di San Zenone di Aviano ed il *tabernacolo* dell'oratorio Policreti sempre di Aviano, imparentato con quello di San Nicolò dei Mendicoli di Venezia[17].

Una lunetta del medesimo edificio di culto raffigurante l'*Eterno Padre*, lasciata allora in sospeso, viene ora proposta con riferimento all'analogo soggetto del timpano sovrastante *l'Adorazione dei pastori* in San Giuseppe di Castello a Venezia di Giulio Del Moro *(figg. 21-22)*[18].

In contrasto con i restanti momenti del brano, semplificati e fin corsivi, colpisce la mossa testa dell'Eterno richiamante per qualche verso il *San Girolamo* in San Salvador e il *busto di Giovanni da Lezze* ai Gesuiti, lavori firmati dal Del Moro – e alla lontana – l'esperienza di Alessandro Vittoria, consentendo di determinare quantomeno il *milieu* stilistico della lunetta.

Da qualche edificio soppresso provengono altre due statue al colmo delle ridotte ali della facciata della parrocchiale di Cordenons, raffiguranti un *santo papa* ed un *santo vescovo*[19] *(figg. 23-24)* le quali mostrano di dipendere

---

[16] P. Goi, *Intagliatori, marangoni, indoratori e stipettai a Spilimbergo nei secoli XV-XIX*, in *Spilimbèrc*, a cura di N. Cantarutti, G. Bergamini, Udine 1984, 363-378: 369 (fig.), 370. Sulla figura del personaggio e la famiglia, P. Goi, *Un gruppo di documenti*, 54, 60 (55); Id., *L'arte nella Fradese*, in R. Castenetto, P. Goi, E. Roveredo, *La "Fradese" di Grizzo. La chiesa e la confraternita*, a cura di P. Goi, Fiume Veneto 2001, 63-116:100; Id., *Mobilio, Sculture e Intagli nel Friuli-Venezia Giulia.* 9, «Dall'Agnese Notizie» XXVI, 70 (2001), 6-7 ove anche si ricorda l'influsso del Terilli. Inoltre: F. Metz, *La cappella musicale del duomo di Sacile (sec. XV-XVIII). Note d'archivio*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 1, 1999, 195-239:236.
Per lo scultore feltrino si vedano adesso l'aggiunta di S. Claut, *Nuove informazioni per il Terilli*, «Sot la nape» LI, 1 (1999), 79-86 e il profilo tracciato Susanna Zanuso in *La scultura a Venezia da Sansovino a Canova*, a cura di A. Bacchi, Milano 2000, 793-795.

[17] P. Goi, *Dispersione e recupero delle opere plastiche e dell'arredo monumentale*, in *Opere d'arte di Venezia in Friuli*, Catalogo della mostra di Pordenone, a cura di G. Ganzer, Udine 1987, 116-164: 129 (tav.), 130-131 (Cat. 4), 132 (fig.), 133 (Cat. 7), 133-134 (Cat. 8).

[18] Sullo scultore: A. Bacchi, *Giulio Del Moro*, in *La scultura a Venezia*, 730-731.

[19] P. Goi, *Decorazione e arredo nelle chiese di Cordenons*, in *Santa Maria di Cordenons*, a cura di P. Goi, Fiume Veneto 2000, 127-167: 137, 186 (tav. XIV-XV).

21. Giulio Del Moro (?), *Eterno Padre*. Aviano, oratorio Policreti.

22. Giulio Del Moro, *Eterno Padre*. Venezia, chiesa di San Giuseppe di Castello (foto Böhm).

dal *Battista* di Girolamo Campagna (1613-1614) della Scuola Grande di San Rocco a Venezia *(fig. 25)*[20] e dalla ritrattistica di Alessandro Vittoria per quanto concerne la modulazione del volto della figura di destra.

Tali riferimenti di fondo si precisano grazie al paragone con alcuni lavori veneziani di Giulio Del Moro quali il *Busto del doge Tribuno Memmo* in San Giorgio maggiore, il *Redentore* di Santa Maria del Giglio e al Seminario, i *santi* dell'attico più il *Redentore* del *monumento Dolfin-Pisani* in San Salvador *(fig. 26)*, garantendo la paternità del maestro di cui la critica sottolinea la formazione all'ombra del Campagna.

Priva di legami con la cultura locale è una *Annunciata* in legno dorato di cui si registra comunque il passaggio sul mercato antiquario pordenonese *(fig. 27)*[21]: occasione per ribadire le già annotate morfologie sansovinesche, in specie del volto (*Madonne* di Jacopo nella Loggetta e in Palazzo Ducale a Venezia) e additare la convergenza con la Vergine orante della *Adorazione dei pastori* (1571) di Domenico da Salò in San Giuseppe di Castello a Venezia *(fig. 28)* [22]. Opera che per tanto si ritiene gravitare attorno alla bottega del Sansovino; probabile frutto dello stesso Domenico da Salò come si desume dal confronto con il *Busto di Marcantonio Ruzzini* di Copenhagen che analogamente presenta un più fluente panneggio rispetto alla pala marmorea veneziana.

Significativa, per quanto limitata, la sequenza degli episodi conferma la valutazione che si è data circa la connotazione veneta della plastica nel territorio fra Quattro e Cinquecento, valutazione inoltre suffragata dalle plurime presenze di maestri veneti nei campi dell'architettura, della pittura, della toreutica[23].

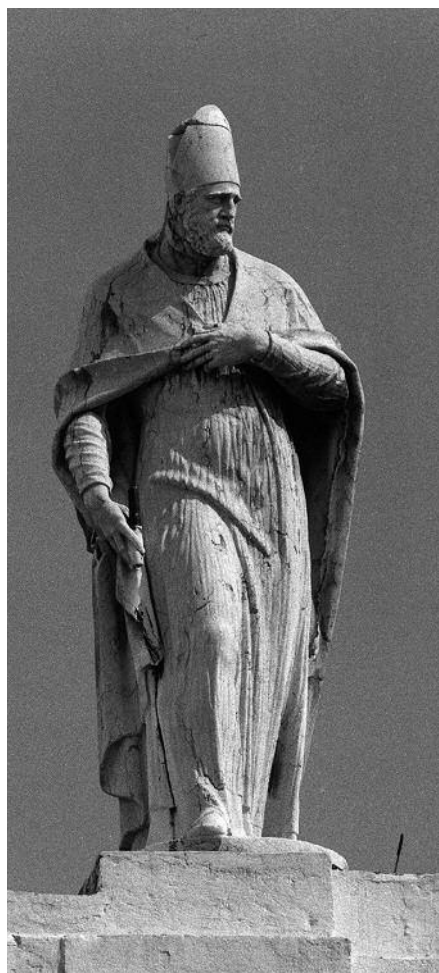
---

[20] W. Timofiewitsch, *Girolamo Campagna. Studien zur venezianischen Plastik um das Jahr 1600*, München 1972, 289-297 (Kat. 31), figg. 104, 108.
Sullo scultore cfr. anche la scheda di A. Bacchi, *La scultura a Venezia*, 730-731.

[21] *Proposte d'antiquariato in mostra*, Antichità Cosarini, San Quirino-Pordenone 2000, 10. Nella medesima brossura viene presentato un *Sant'Andrea* firmato di Francesco Terilli ed un *Crocifisso* di Giacomo Onesti di cui si è dato altrove rendiconto. Cfr. P. Goi, *Mobilio, Sculture e Intagli*.

[22] *La scultura a Venezia*, 731 e figg. 87-88 (scheda sull'autore di Andrea Bacchi).

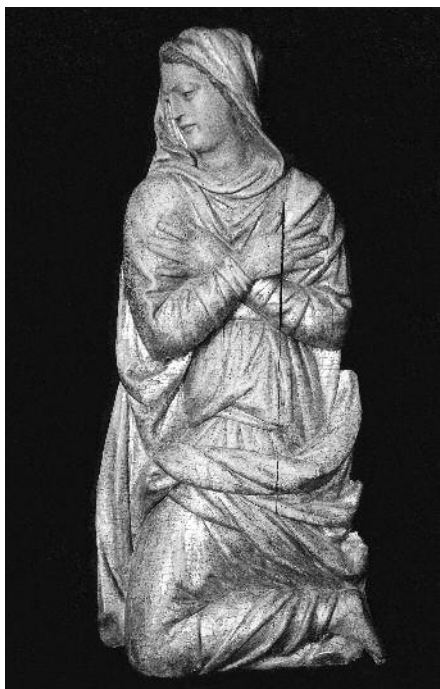
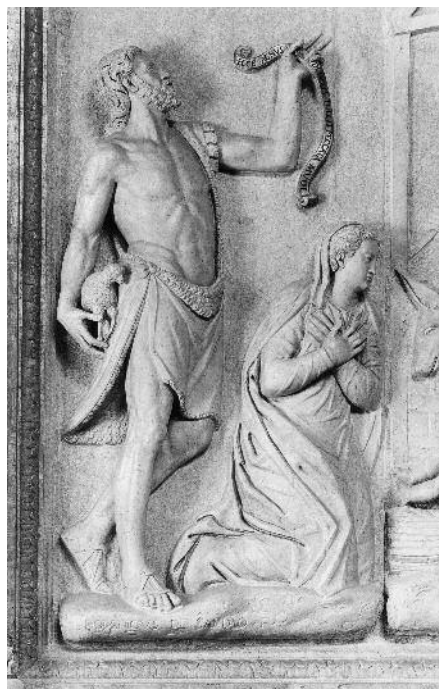
[23] Per questo si veda: P. Goi, *Vero, dipinto, donato, perduto. Percorso alternativo attraverso i metalli preziosi del Friuli-Venezia Giulia*, in *Ori e tesori d'Europa*, Atti del Convegno di Studio (Castello di Udine 3-4-5 dicembre 1991), a cura di G. Bergamini e P. Goi, Udine 1992, 411-430; Id. *Il rinascimento*, in *Ori e tesori d'Europa. Mille anni di oreficeria nel Friuli-Venezia Giulia*, Catalogo della Mostra di Passariano, a cura di G. Bergamini, Milano 1992, 180-209; *Ori e tesori d'Europa. Dizionario degli argentieri e degli orafi del Friuli-Venezia Giulia*, a cura di P. Goi e G. Bergamini, Udine 1992; P. Goi, *Croce astile* (di San Vito al Tagliamento), in *Patriarchi. Quindici secoli di civiltà fra l'Adriatico e l'Europa Centrale*, Catalogo della mostra di Aquileia e Cividale, a cura di S. Tavano e G. Bergamini, Milano 2000, 298-299 (Cat. XXII. 6).

23. Giulio Del Moro, *Santo papa*. Cordenons, parrocchiale di Santa Maria maggiore (foto Viola).

24. Giulio Del Moro, *Santo vescovo*. Cordenons, parrocchiale di Santa Maria maggiore (foto Viola).

Quanto alla bronzistica del periodo si ricordino i candelabri della chiesa del Cristo di Pordenone - oggi non più esistenti - attribuiti al Vittoria, quelli del duomo di San Vito al Tagliamento - altrettanto involatisi - assegnati al 1500 e della cattedrale di Concordia - unici sopravvissuti - che il Valentinis dice «composti di due parti (1500)

25. Girolamo Campagna, *San Giovanni Battista*. Venezia, Scuola di San Rocco (foto Fiorentini).

26. Giulio Del Moro, *Santo vescovo*. Venezia, San Salvador, Monumento Dolfin-Pisano (foto Böhm).

l'una delle quali probabilmente fusa dai veneziani Nicolò e Marcantonio dei Conti». Cfr. U. Valentinis, *Opere d'arte in Friuli*, Udine 1894, 54-55 (nn. 211, 212); V. Muzzatti, *La chiesa del Cristo*, 12; P. Pazzi, *Il tesoro della cattedrale di Santo Stefano protomartire in Concordia Sagittaria*, Portogruaro 1992, 40-41.

27. Domenico da Salò (?), *Madonna annunciata*. San Quirino (Pordenone), Antichità Cosarini.

28. Domenico da Salò, *Madonna e San Giovanni Battista*, particolare. Venezia, San Giuseppe di Castello (foto Böhm).

Ma ancora nel Sei e Settecento alzate d'altare variamente configurate, dal semplice al complesso (binato di colonne, frontone spezzato, ampio fornice mediano; oppure a doppio binato di colonne e doppio fastigio con dovizia di intagli e sculture ai piedistalli, negli intercolunni e nelle cimase), statuaria dalle figure avvitate e dal panneggiare sintetico o a lunghe falde, attestano la perduranza dell'influsso veneto in particolare di stampo manieristico presso le maestranze indigene. Quando a condurre le operazioni non siano direttamente gli stessi maestri lagunari.

Memoria presentata il 20 maggio 2001.

Industrial Design

Roberto Pezzetta

Il disegno industriale

Una testimonianza su questa materia non può necessariamente presumere né dal pubblico né dal luogo. Quando gli amici dell'Accademia di San Marco di Pordenone mi hanno chiesto di parlare di Disegno Industriale la mia preoccupazione non è stata quella di tenere una lezione vera e propria, bensì quella di rendere "leggibile" un ambito così vasto ed allo stesso tempo così specialistico, ad un pubblico di "amici". Pensavo che la cosa si risolvesse lì in una semplice esposizione, con non molte persone … non è stato così, la sala era gremita ed alla fine le domande e gli approfondimenti sono stati tanti; un segnale questo che rafforza la mia convinzione che il Disegno Industriale sia materia viva che stimola, incuriosisce, intriga. Ho diviso il mio intervento in due parti, in una ho cercato, in modo alquanto improprio ed a dir poco arrogante, di condensare quasi cent'anni di storia di questo "mestiere"; l'altra parte l'ho dedicata a quella storia di Disegno Industriale che mi sta particolarmente a cuore perché l'ho vissuta e la vivo tuttora in prima persona: la storia del *Design* di Zanussi. Non essendo poi io un professore bensì un *industrial designer*, ho adottato una esposizione per immagini mostrando l'evoluzione del Disegno Industriale attraverso una serie innumerevole di immagini di prodotto. Questo perché ho ritenuto che l'esposizione risultasse più immediata ed allo stesso tempo per sopperire alle mie mancanze di conoscenza in una materia così vasta. A costo di ripetermi ancora, questa mia esposizione non pretende di essere una lezione approfondita della materia, non una ricostruzione storica ma, una rapida scorsa più sugli stili che sulle posizioni o sulle ideologie, una lettura più attenta può solo essere fatta studiando il fenomeno dell'*Industrial Design* sui testi, e sono moltissimi, e non voglio qui suggerirne nessuno, sarebbe un impresa improbabile; posso anzi, devo dire che per queste mie brevi note ho attinto a piene mani da uno dei "professori" che più preferisco: Thomas Maldonado. A me il compito non di scriverne un altro ma di cercare di suscitare ancora curiosità attorno a questo bellissimo "mestiere".

Innanzitutto cos'è il Disegno Industriale? È la traduzione letterale della

voce *Industrial Design* dei paesi di lingua anglosassone. Nel linguaggio comune viene comunque utilizzata l'accezione in inglese anzi, in molti casi la si abbrevia parlando solo di *Design* e con questo, purtroppo ed in molti casi, se né amplia la sfera di competenza fino ad arrivare agli accessi come ad esempio: *hair designer* (parrucchiere in italiano), fino quindi ad una confusione pressoché totale.

Il Disegno Industriale comprende la progettazione di oggetti fabbricati industrialmente ed in serie, questo non è del tutto vero, è anzi ambigua e restrittiva come sfera di intervento.

Prima di tutto la progettazione di un prodotto ha più sfaccettatura (specializzazioni), esiste la progettazione meccanica o elettrica o elettronica di un oggetto. Dove cominci l'attività il ruolo o la responsabilità dell'ingegnere meccanico (elettrico o elettronico o civile) e dove quella del disegnatore industriale non è chiaro.

Inoltre la produzione seriale non esclude che l'intervento del disegnatore industriale si possa applicare anche ad oggetti, macchine o manufatti costruiti anche in modo artigianale e a pezzo singolo o produzioni di serie molto limitate. Tornando ai "confini", di cui sopra, questi sono e saranno sempre non delimitati per la semplice, personale convinzione che il disegnatore industriale copre un ruolo di integrazione tra le parti.

Qualcuno ha definito il disegnatore industriale un "intrigante", questa definizione è quella che più apprezzo, intendendola io come accezione del tutto positiva. Il saper muovere molte leve, far colloquiare più parti attorno ad un unico obiettivo, agire con la molla continua della curiosità è ciò che io intendo per disegnatore industriale! L'ho anche scritto, non mi ricordo dove, il disegnatore industriale deve essere un po' ingegnere, un po' pianificatore, un po' uomo di *marketing*, un po' psicologo, sociologo … un po' di tutto ed un po' di niente…

Lasciamo ora a parte le amenità ed andiamo ad una definizione "ufficiale" di *Industrial Design*. Tra le tante, ho scelto quella dell'ICSID (*International Council of Societies of Industrial Design*) poiché è questo organismo che rappresenta l'*Industrial Design* nel mondo:

«L'Industrial Design è una attività creativa il cui compito è determinare la qualità formale degli oggetti prodotti dall'industria. Queste qualità formali non sono soltanto la apparenza esterna, ma sono principalmente quelle relazioni strutturali e funzionali che convertono un sistema in un'unità coerente sia dal punto di vista del produttore che dell'utente. Il Disegno Industriale si estende a comprendere tutti gli aspetti dell'ambiente umano che sono condizionati dalla produzione industriale» (UNESCO-ICSID 1964).

Le origini del disegno industriale

Anche qui confini non molto netti, e se tralasciamo le supposizioni che vedono fondare le radici nelle utopie scientifiche e tecniche, frutto della grande rivoluzione intellettuale dal '400 al '500 e consolidatasi nel '600, o chi attribuisce la nascita del Disegno Industriale al periodo della Rivoluzione Industriale; prendiamo per assunto che il primo disegnatore industriale moderno sia stato Peter Behrens in AEG. 1907 e Behrens è l'architetto di AEG, la sfera di competenza di questo particolare architetto spazia dal disegno degli edifici, alla grafica pubblicitaria al disegno degli oggetti.

«La tecnica, osserva Behrens, non può essere intesa a lungo come finalità in se stessa, bensì acquista valore e significato quando la si riconosce come il mezzo più adeguato di una cultura».

Siamo agli inizi del XX secolo, vent'anni più tardi, due fatti importanti modificheranno radicalmente la cultura industriale.

In Europa

Nel 1919 nasce dalla fusione di due istituti di insegnamento il Bauhaus. Di solito la storia del Bauhaus è divisa in tre periodi che corrispondono ai tre direttori (Gropious, Meyer, Mies van der Rohe) o alle tre differenti città in cui ebbe sede (Weimar, Dessau, Berlino-Steglitz). Il Bauhaus nasce e muore con la repubblica di Weimar (1919-1933). Walter Gropious conia lo slogan: "*Arte e Tecnica, una nuova unità*". È in fondo una nuova versione della tesi di Behrens, con l'aggiunta di un ingrediente mancante: l'ammissione della esteticità autonoma della macchina. Walter Gropious ed il Bauhaus sono tutt'ora un punto di riferimento inequivocabile per il Disegno Industriale.

Negli U.S.A.

Nel 1920 General Motors tende ad affermarsi su Ford con modelli di auto più attraenti, anche se più costosi, rispetto al famoso Ford T. Il fenomeno si spiega con il fatto che nell'euforia della prosperità si ha meno interesse per il prezzo che per lo "stile" ed il "comfort". La crisi successiva del 1929, anziché indebolire questa tendenza, stranamente la rafforza.

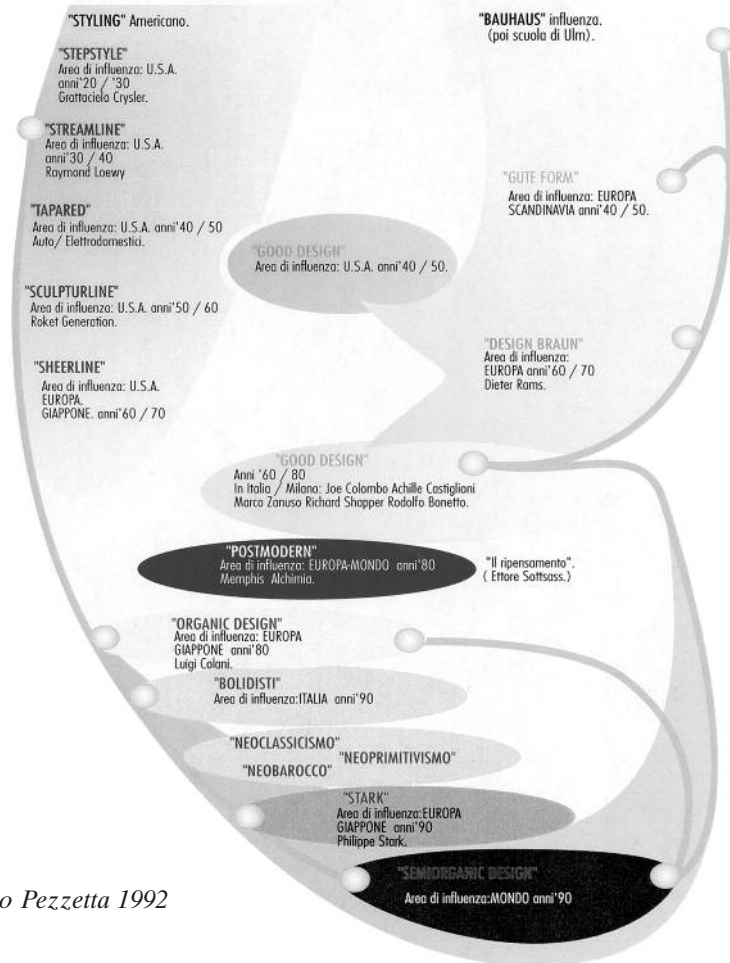
È la nascita dello *Styling*, cioè di quella modalità di disegno che cerca di rendere i prodotti superficialmente attraenti, a scapito della loro qualità e convenienza, che favorisce la loro obsolescenza artificiale invece della loro prolungata fruizione ed utilizzazione.

Da questi due fatti fondamentali rispetto al mondo del Disegno Industriale, si diramano e prendono corpo poi quelli che non riesco a definire se non “stili” successivi. Ho costruito una specie di mappa, diagramma, sembra il disegno di un organo… Il tentativo è quello di illustrare graficamente come da questi due pilastri, nati in due aree geografiche ben distinte e non solo per fatti fisici ma, soprattutto culturali, si possano interpretare le successive diramazioni ed allo stesso tempo individuare le aree di affinità e di influenza.

Nell’area degli stili americani sono evidenti i passaggi da un modo di disegnare all’altro. Gli stili: *Stepstyle, Streamline, Tapared, Sculpturline, Sheerline*, sono omni comprensivi e spaziano dal disegno degli oggetti all’architettura. Le immagini, che ho tratto da una vecchissima rivista di *design* americana, non mostrano dei veri e propri oggetti ma “stilemi”, dettagli, immagini utilissime per apprezzare il modo più che il cosa.

Sullo *Streamline* è necessario soffermarsi. Questo è forse lo stile che ha più condizionato il modo di disegnare gli oggetti e la stessa architettura di ogni altro. Il *designer* simbolo di questa tendenza è Raymond Loewy, francese di nascita e naturalizzato americano, Raymond Loewy è sinonimo stesso del *design* U.S.A. Il mondo della locomozione, la velocità, sono il suo terreno favorito. Disegnerà in tutti i campi, famosi sono la bottiglia della Coca Cola, gli autobus Greyhound, e molti lavori di grafica come il marchio Shell, o il pacchetto delle sigarette Lucky Strike. Ogni oggetto, anche di funzione banale come un tempera matite, diventa importante, ha un carattere forte ed una propria personalità. Impropriamente, ed ecco l’eccesso, il tempera matite sembra essere disegnato per correre contro il vento.

Negli anni ’60-’70 lo *Sheerline* è lo stile imperante, la banalizzazione degli oggetti è massima, la superficie bi-dimensionale le *texture* e la grafica hanno il sopravvento sulle forme sculturate. La progettazione del prodotto non è *product oriented* ma *market oriented*. Il ruolo del *design* è sempre più vicino e servile agli aspetti commerciali, la definizione dei prodotti diventa un puro fatto di applicazione di ricette omologate. Nell’ambito della tecnologia la miniaturizzazione diventa la parola d’ordine, con l’applicazione estensiva del transistor, e quindi l’invasione dei prodotti giapponesi nel mondo, gli apparecchi radio i televisori diventano oggetti dalle forme anonime, banali, il disegno è sacrificato alla tecnologia ed alla sua continua ri-editazione.

Ritornando all’Europa, negli anni ’40-’50 con il termine *Good Design* o *Gute Form* viene identificato un movimento che si ricollega alla eredità del Bauhaus. I concetti di razionalità sono il fattore portante, i prodotti sono disegnati in modo rigoroso, il *designer* si fa carico non solo del progetto ma dell’uso dell’oggetto e degli effetti secondari che questo può avere. Una coscienza nuova che valuta oltre all’oggetto stesso le possibilità di

Roberto Pezzetta 1992

esplorare vie di sviluppo possibili. Sul piano degli "stili" il *Good Design* diventa internazionale, e di questo modo di concepire i prodotti, l'azienda di Francoforte Braun è il riferimento. Lo "stile Braun" è esattamente l'alternativa proposta dal *Good Design (Gute Form)* allo *Styling* americano.

Good Design troverà sostenitori e divulgatori nel nostro paese.

Descrivere il fenomeno del *Design* Italiano che, pur avendo radici più profonde viene identificato in un periodo che inizia negli anni '60 è impresa ardua. Ne darò quindi una interpretazione, ancora una volta del tutto personale ed ovviamente riduttiva. Il Disegno Industriale Italiano non deve la sua notorietà solo ai personaggi ed alle aziende che, si dice, hanno fatto il *Design*

Italiano. Il fenomeno del *Design* Italiano, il suo successo, la sua notorietà dipendono da molteplici fattori. Prima di tutto è mia convinzione che il suo successo sia determinato da una semplice formula che è quella che vede i due attori principali, azienda e disegnatore industriale, lavorare in "simbiosi" per un obiettivo comune. Semplice, si potrebbe dire, non lo è stato, né lo è tuttora in realtà. I presupposti di questa collaborazione sono in antitesi con la tendenza di parcellizzare tutte le attività che concorrono al progetto ed alla produzione. Il disegnatore industriale in Italia ha coperto più di altri un ruolo di integrazione tra le parti, l'ho detto prima, la peculiarità di questa professione è quella di assumersi un ruolo trasversale nell'iter aziendale.

È altrettanto vero che il *Design* Italiano è noto per i nomi degli attori e delle aziende. Anche qui l'innovazione sta nel fatto che consciamente *designer* ed azienda si rendono conto che nel mondo delle merci e nella nostra cultura materiale la comunicazione assume un ruolo fondamentale. Se è utile veicolare la bontà di un progetto attraverso i meccanismi della comunicazione, se questo porta un beneficio alle aziende, allora si possono anche creare i "miti". Se poi si riesce a costruire un sistema di comunicazione che abbracci in modo più ampio professioni e peculiarità diverse, il gioco è fatto.

Dal mondo dell'arte, del *design*, alla moda, al disegno delle automobili, lo stereotipo Italiano si converte in un'immagine totale del tutto positiva: il *made in Italy*.

Nella mia esposizione, per immagini, ho menzionato i maestri da Nizzoli, ai fratelli Castiglioni a Zanuso, a Pio Manzù; ho mostrato immagini di aziende che hanno fatto il *Design* Italiano, Fiat, Kartell, Artemide ed altre …, ma ho anche accennato a fenomeni come stilisti d'auto che hanno affrontato il tema del disegno prodotto, Giorgio Giugiaro, con risultati notevoli sul piano del progetto ma soprattutto sul piano della comunicazione. Ho anche toccato il tema delle strutture di Disegno Industriale interne alle aziende. Anche in questo caso le aziende del nostro paese hanno saputo coniugare sin dagli inizi fattori apparentemente disomogenei come le possibilità produttive e tecnologiche ed il fatto che i prodotti devono proporsi al fruitore e convogliare messaggi di qualità anche formale. Molte accuse possono essere fatte al *Design* Italiano, la non completezza del metodo, la mancanza di regole precise, forse anche di poco impegno sociale. È indubbio però che la ricchezza di immaginazione, la vivacità stessa dei suoi attori, rendono particolare ed unico questo fenomeno. Da questo continuo rimettersi in discussione, rompere con gli schemi preesistenti, il *Design* Italiano trova nuovi spazi e nuovi modi.

"Il ripensamento", così ho sottotitolato quel movimento che cominciò sotto il nome di *anti design* ed altre forme e che sfocia poi sotto la defini-

zione di *post modem*. L'artefice di questo ripensamento è Ettore Sottsass, a lui ed al gruppo Memphis si deve quella particolare stagione di effervescenza che ha visto disegnare e produrre da questi gruppi/aziende Memphis o Alchimia di Alessandro Mendini, oggetti dalle forme inusitate; il binomio forma/funzione del *Good Design* viene per un momento accantonato e la decorazione, fino ad allora più o meno proibita, diventa l'elemento fulcro. È letteralmente un'esplosione di forme, *textures*, colori. Il movimento, anche in questo caso, abbraccia e si diffonde in ambiti diversi, dalla grafica decorativa, al *design* di prodotto, al *design* degli interni, all'architettura.

Luigi Colani è un altro dei fenomeni degli anni '70-'80. *Organic Design* si definisce il suo stile. Il collegamento allo *Streamline* americano è evidentissimo seppure con modalità diverse di disegno. Colani privilegia le forme organiche e fluenti ma allo stesso tempo, e questo è evidente in molti dettagli, si concentra sull'antropomorfia e sulla egonomia delle parti. È, come Raymond Loewy, attratto dal mondo della velocità, il suo lavoro ha dell'incredibile; disegnerà per tutti i campi, dalle navicelle spaziali, alle aereomobili di dimensioni gigantesche, alle automobili, a visioni fantastiche di un mondo futuro dove macchine ed umani sembrano avere uno stesso stile, uscire dal segno di un'unica matita. Il sogno di Luigi Colani, in moltissimi casi diventerà realtà. Tutti noi possiamo ricordarci la piccola rivoluzione, dopo tanti anni di stasi sul piano delle forme, apportata a pressocché tutte le macchine reflex giapponesi ed a tutte le apparecchiature per l'ascolto musicale. Si può infatti dire, a buon titolo, che Luigi Colani è stato il fautore di questa piccola/grande rivoluzione nel mondo delle merci. Personalmente ritengo che lo stile di Colani sia stato lo spunto iniziale alla riprogettazione dal punto di vista formale di tutte le automobili che vediamo passare sotto i nostri occhi da circa un ventennio, ivi compresa, e forse tra le prime … la grande casa tedesca…

Negli anni '90, sull'onda del ricordo e nostalgia per forme meno banali e più eleganti, si innesta il disegno dei "Boldisti". I cultori di questo stile, disegnano gli oggetti in modo molto simile allo *Streamline* americano, anzi portano il disegno a condizioni formali estreme, evidenziando così volutamente la non appartenenza della forma alla funzione dell'oggetto. Massimo Iosa Ghini è forse il più noto dei personaggi, con la particolarità di essere anche un ottimo illustratore del proprio pensiero e del proprio progetto di forme.

Ho detto prima che *l'industrial design* è materia viva, continuamente in evoluzione e continuamente propone nuovi modi e nuovi schemi. È con questo in mente che vanno letti, a mio avviso, i tentativi delle avanguardie del *design*. Negli anni Novanta è un continuo susseguirsi di proposte, di provocazioni. Alcune, come ad esempio il "Neoclassicismo" avranno influenza

notevole sia nel mondo degli oggetti di uso comune sia in architettura, un esempio per tutti: Aldo Rossi e l'azienda Alessi. Il "Neoprovitivismo" di Andrea Branzi ha stagione breve e non trova grossi divulgatori, come d'altronde il "Neobarocco", anche in questi casi il fenomeno va interpretato come provocazione e volontà di uscire dagli schemi per la creazione di nuovi possibili scenari di progetto.

Il vero fenomeno degli anni '90, con dimensioni di influenza che saranno a livello mondiale, è Philippe Stark. Stark coniuga assieme *Streamline, Organic Design e Good Design* con un impronta ed uno stile del tutto personali ed un segno di un'incredibile eleganza. L'esplosione del fenomeno Stark è evidente in tutto il mondo degli oggetti, vuoi per la dimensione della produzione di idee e disegni che sa sfornare a getto continuo, vuoi per l'aura di mito che il personaggio stesso, grandissimo comunicatore, riesce a creare attorno alla propria figura, fin quasi a trasformarla in una figura equivalente a quella di una *rock star*. Dagli oggetti d'uso comune al disegno degli interni, poesia ed eleganza sono il filo conduttore del disegno di Philippe Stark.

Così come sempre accade, agli iniziatori seguono poi i divulgatori e nel mondo attuale delle merci si assiste a fenomeni di imitazione, volgarizzazione, banalizzazione degli oggetti. È quindi estremamente importante il ruolo delle avanguardie o, se non vogliamo definirle così in modo aulico, il ruolo del *designer* che si pone continuamente in antitesi come elemento critico rispetto a quelle che molte volte si tende a fissare come regole rigide. Il lavoro sin qui fatto da questo giovane mestiere è enorme, i riflessi sul piano del gusto o sul piano sociologico sono stati molti ma moltissimo resta ancora da fare. È indubbio che *l'industrial design* ha modificato le stesse modalità di progetto e di definizione del prodotto all'interno delle aziende, è ormai consolidato il fatto che *l'industrial design* dà un notevole contributo come "valore aggiunto" alle merci. Thomas Maldonado descrive le fasi di evoluzione della professione di *industrial designer* secondo periodi: nel primo periodo, quello per così dire romantico, il ruolo del *designer* è più assimilabile a quello del costruttore, dell'inventore. Nel secondo il disegnatore è artista, non importa se la sua sia un'estetica per pochi o un'estetica per molti. Possiamo dire di essere ormai, in molti casi, nella terza fase dove *l'industrial designer* ha un ruolo di integrazione e coordinazione. Superata questa, personalmente ne intravedo, o meglio ne auspico, un'altra. Come conseguenza di una (auspicabile) mutuata professionalità dal *designer* al progettista, questi lascerà più spazio al primo per esplorare nuovi confini, dedicandosi più alla progettazione del pensiero, dei desideri, delle emozioni, per dirla con inglesismi ormai appartenenti al linguaggio comune: all'*industrial designer* il compito di disegnare il *software* più che l'*hardware*!

Il Disegno industriale di Zanussi

> Il mio ruolo in seno a Zanussi è quello di responsabile per il Disegno industriale, ruolo importante sì… potrebbe assumerlo domani un altro, subito. Ve n'è un altro che, vuoi perché mi ci sono ritrovato, vuoi perché ho sentito di doverlo fare, che ritengo molto, altrettanto, o forse più importante, non sul piano dei risultati, e non misurabile in termini di importanza col metro di misura di un'azienda il cui principale scopo, ricordo, è di produrre e distribuire ricchezza e per ricchezza intendo non solo il denaro, ma anche e soprattutto conoscenza. Non appare in nessun organigramma aziendale la figura del custode della memoria del design di Zanussi. Ed è esattamente questo che tanti anni fa ho cominciato e continuo a fare. Nessuno me lo ha chiesto nè me lo chiede; lo chiedono la mia coscienza, il mio attaccamento a questo mestiere ed una forma di rispetto e di promessa a Gastone (Bepi) Zanello. Anche qui, per scrivere del *Design* di Zanussi ci vorrebbero uno storico, un giornalista e qualche altra figura specialistica che non sono io, alla fine io dovrei tenere in mano una matita! (o un *mouse*) buon Dio! Vorrei scrivere questa brevissima storia del design di Zanussi in modo telegrafico, neutro, anonimo, vediamo se ci riesco. Forse lo faremo, più in là, un buon libro sul Design di Zanussi, allora ci metteremo anche la passione ed i sentimenti.

1954 Lino Zanussi affida il compito di "disegnare" gli elettrodomestici all'architetto Gino Valle. Gino Valle, che già collabora da anni con l'azienda per la progettazione delle fabbriche e dei palazzi uffici, assumerà anche questo ruolo, come consulente esterno. La sua filosofia si può riassumere nella concezione dell'elettrodomestico come parte fondamentale ed integrante dell'ambiente cucina. I prodotti Zanussi sono prodotti già conosciuti in ambito internazionale per il loro elevato grado di innovazione e di qualità, il disegno di Gino Valle contribuirà a farli apprezzare ancora di più. A lui si devono, tra molti, il disegno della prima lavabiancheria prodotta nella fabbrica Zanussi. Il disegno del monoblocco UNIREX che in un unico grande elettrodomestico aggregava più funzioni di conservazione e di cottura. Gino Valle disegnarà anche i primi televisori prodotti da Zanussi. Uno di questi in particolare evidenzia come sia già da quegli anni evidente la ricerca dell'innovazione, il modello è infatti dotato di comando remoto con filo, siamo nel 1956.

Nel 1958 l'architetto Valle chiamerà dallo Studio Avon di Udine Gastone Zanello. La responsabilità del nucleo di Disegno Industriale Zanussi sarà di Zanello fino al 1981, anno in cui passerà a Seleco come responsabile del *Design*. Uno dei primi successi nell'ambito del *Design*, è la

piccola cucina serie 700, sarà premiata Compasso d'Oro nel 1962. Non molto dopo, nel 1967 è il secondo Compasso d'Oro con la famosissima lavabiancheria compatta P.5, questo elettrodomestico rimarrà in produzione per quasi vent'anni. Sua è l'introduzione dei concetti di coordinazione dimensionale e estetica tra i prodotti. "Coordinata 67" è il nome di un progetto che prevede la progettazione e la produzione con tecnologia Zanussi di non solo elettrodomestici ma anche dei mobili contenitori, basi, pensili e colonne a formare l'intero ambiente cucina. Il progetto resterà sulla carta, a stadio di prototipo ma, consentirà a Zanussi di affrontare con competenza il nascente mercato dell'incasso.

Nel 1976 al disegno Industriale interno viene affiancato il contributo dello Studio Andries Van Onck. L'azienda Zanussi soffre del sovraffollamento dei marchi, dovuto questo alle acquisizioni successive. Al lavoro congiunto dello Studio Van Onck e Disegno Industriale Zanussi si deve la creazione delle *family lines* del gruppo, un elemento d'ordine ed allo stesso tempo di distinzione tra i marchi. Alla collaborazione con lo Studio Van Onck si devono gli studi sulle possibilità tipologiche e topologiche dei cruscotti, la creazione di regole base per l'uso della grafica di prodotto, espressa in disegnazione di famiglie di simboli, uso del *lettering*, uso del colore. Un notevole riconoscimento, non per un singolo prodotto ma, per il *design* della produzione Zanussi *in toto*, viene con l'attribuzione del terzo premio Compasso d'Oro nel 1981. L'*Industrial Design* Zanussi è in questo periodo concentrato sulla progettazione di famiglie di prodotti ben distinte: *free-standing* (prodotti a sé stanti) e soprattutto i prodotti del *built-in* (incasso nei mobili). Determinanti saranno le analisi sul piano del linguaggio formale degli elettrodomestici in termini di inserimento in cucina attraverso i concetti di evidenziazione e mimetizzazione.

Dal 1982 Roberto Pezzetta è responsabile interno dell'*Industrial Design* Zanussi. A lui ed al suo staff il compito di portare avanti la grande tradizione di *design* dell'azienda. Nel 1984, con l'acquisizione da parte del Gruppo Electrolux, il Disegno Industriale Zanussi ricopre da subito un ruolo di Centro in seno al nuovo Gruppo. Cambia innanzitutto la dimensione del tema, Electrolux è un gruppo che si caratterizza per una dimensione a livello mondiale con 37 marchi, 40 fabbriche e 15 milioni di apparecchi prodotti. L'orizzonte quindi si amplia, la complessità diventa l'elemento principe da gestire. In questo caso uno dei maggiori contributi arriva dal lavoro congiunto tra design e *marketing* per la creazione delle *family lines* del gruppo Electrolux, compito questo facilitato dal lavoro svolto in precedenza per Zanussi. In termini di creazione di nuovi modelli, la mole di lavoro per la gestione della nuova complessità, non preclude a Roberto Pez-

zetta ed al suo *staff* di “inventarsi”, nel 1986, la prima lavastoviglie a scomparsa totale o l’innovativa, sul piano formale e concettuale, “The Wizard’s Collection”. Il seguito è storia nota, i prodotti innovativi sono stati molti, alcuni meno noti ma utilissimi come, per citare un solo esempio: AMIE lavatrice per persone anziane, ipovedenti e con l’*handicap* della vista. Un continuo sforzo di progettazione dedicato alla creazione di apparecchi elettrodomestici con contenuti di alta qualità tecnica e formale, connotazioni che ormai sono parte integrante del marchio Zanussi.

Conferenza tenuta il 29 febbraio 2000.

MUSICA E LETTERATURA

Lodovico Domizio Bianco Bombarda

Fabio Metz

La vicenda biografica

Di Domizio Bombarda, siccome amava sottoscriversi, o anche di Lodovico-Domizio-Bianco (Biancon)-Bombarda, non è molto quello che sino ad oggi sia dato conoscere: ignota la data di nascita, avvenuta per altro in un «bresciano» (per tale egli di fatto e costantemente si definisce), referente di sicuro e prima di tutto alla città, ma estensibile ancor pure all'*hinterland*; ignoti il luogo (o i luoghi) e le modalità della formazione; evanescenti, se si eccettua un'indicazione – non in vero da tutti gli autori fatta propria – di una sosta in Pordenone nelle vesti di pubblico precettore, delle tappe dell'attività professionale; frammentato, da ultimo, il catalogo della produzione letteraria[1]. E per tale sarebbe rimasto se, il recupero di una inedita documentazione, non avesse indotto a riprendere per mano il "caso" Bombarda. Converrà dirlo subito: i dati archivistici che qui di seguito si produrranno coprono un ventennio della vita di Domizio compreso fra il 1629 ed il 1648: un arco temporale non lunghissimo e probabilmente da collocare nella fase ultima della sua carriera terrena. Ma con il vantaggio di presentarsi privi di lacune e di iati cronologici.

Nella documentazione pordenonese del Bombarda, quanto meno ufficialmente, per la prima volta si fa menzione nel verbale della seduta consigliare del 21 giugno 1629 nel momento in cui, secondo l'ordine del giorno, fu affrontato il caso del pubblico precettore, il sacilese Cornelio Plateo. Già eletto il 26 novembre 1626, al momento di deciderne la riconferma a ruolo per un ulteriore triennio, il 2 aprile 1629, la votazione era stata

---

[1] Sul Bombarda: L. Cozzando, *Libreria bresciana prima e seconda parte nuovamente aperta* [etc.], Brescia 1694, 245-246; C.G. Jöcher, *Allgemeines Gelehrten-Lexikon*, Leipzig, Delmenhorst, Bremen 1750-1751, vol. 2, 173; *Drammaturgia di Lione Allacci accresciuta e continuata fino all'anno MDCCLV*, Venezia 1755, 101, 576; G.G. Liruti, *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli* [etc.], tomo secondo, Venezia 1762, 70; A. Zeno, *Lettere* [etc.], Venezia 1785, vol. V, 78; V. Peroni, *Biblioteca bresciana, opera postuma di V. Peroni patrizio bresciano,* I, Brescia 1816, 145-146; F. Fattorello, *Storia della letteratura italiana e della cultura in Friuli*, Udine 1929, 152-153.

rimandata, su proposta di Orazio Asteo, ad altra seduta. Quindici giorni dopo, il 17 aprile, il Plateo presentava le sue dimissioni per assumere, nonostante non avesse concluso il tradizionale triennio di condotta, l'incarico di cancelliere comitale nella vicina Maniago[2]. Tra gli *sponsors* del candidato al rimpiazzo – pre Donnino Centorio di Città di Castello (ma al momento residente in Venezia) – oltre alle solite «più persone honorate et studiose di belle lettere», v'era anche, appunto, «il magnifico signor Domitio Bombarda singolare professore di lettere di humanità della bontà, inteligenza et ottimi costumi et della molta pratica et perfetta scienza nell'insegnare lettere d'humanità, retorica et logica»[3].

Aveva però il reverendo, ancorché eletto all'unanimità con uno stipendio di 200 ducati annui per insegnare gratuitamente ai ragazzini della Terra e dei borghi che avessero deciso di approfittare della sua scuola, ma già addottrinati nel leggere e nello scrivere, dopo una sosta in città di nemmeno un anno, già avanti l'8 maggio 1630 deciso di dirigere i passi verso altra destinazione giusta l'amara constatazione messa a verbale nella seduta consigliare di quel giorno. Di conseguenza veniva nominata la tradizionale commissione di tre membri, incaricata di rimettersi in traccia di un sostituto il quale, a scanso di sorprese, questa volta, si voleva «sudito del Serenissimo Prencipe et che non sii frate»[4].

Il terzetto, dopo aver peregrinato «per diverse città», bussava alla porta del Bombarda presentato questa volta come «persona di ottimi e religiosi costumi et di bonissime lettere ornato et di amplissime testimonianze» e per ciò tale «che sii per fare fruto mirabile in quelli che anderano alla sua scola et disciplina».

Con simili referenze, ascoltate dalla viva voce del commissario Orazio Asteo, relazionante anche a nome del collega Germanico Pinale, il 5 luglio 1630, all'unanimità, il Consiglio conduceva per un triennio – a decorrere da quando questi si fosse trasferito in città – Lodovico Domizio Bianco Bombarda quale pubblico precettore, con uno stipendio annuale di 200 ducati dei quali 40 si sarebbero dovuti versare – a scanso d'equivoci – quale acconto-caparra. Sui banchi di scuola, come al predecessore, all'eletto, sempre il Consiglio, assicurava una presenza di discenti già in grado di leggere e scrivere[5].

---

[2] Pordenone, Bibl. Comunale, *Consiliorum liber* 1611-1631, 262^{v}-263^{v}, 270^{v}. Su Cornelio Plateo cfr. G. Marchesini, *Annali per la storia di Sacile* [...], Sacile 1957 (=Sacile 1985), 502.

[3] *Ibid.*, 273^{v}.

[4] *Ibid.*, 288^{r}.

[5] *Ibid.*, 290^{r}.

S'apriva a questo modo una prima "parentesi pordenonese" che si sarebbe estesa fra il 1630 ed il 1635: periodo del quale la documentazione assicura, oltre alla ricondotta votata il 15 febbraio 1633 con un attestato di encomio: «da tutti è conosciuto il suo valore et virtù et con quanto studio et assiduità esserciti la sua carica che merita esser tenuto caro et di farli conoscer che ci sia grato»[6], le faticate riscossioni dalle pubbliche casse, sempre più asciutte, di quanto pattuito. Quasi non bastasse la risicata *routine* quotidiana, tra l'estate e il tardo autunno del 1631, in città infieriva la peste di manzoniana memoria mietendo vittime e squassando per l'un verso ulteriormente il già fragile equilibrio erariale e per l'altro il magro bilancio famigliare del maestro che veniva dipinto nella seduta del 3 luglio di quell'anno siccome versante «in cattivi termini», per di più «fuori della sua patria» e «redotto qui in tempo di contagio» ed ancora «mancato in parte se non in tutto della sua provisione»[7].

Per parte sua, messer Domizio, quasi problemi non ne avesse a sufficienza, a sei mesi scarsi dallo sbarco in Pordenone, il 7 gennaio 1631 (proprio appena concluso il tempo dell'Avvento, "proibito" per i matrimoni) decideva di metter su famiglia sposando nella locale chiesa del Cristo, di fronte a pre Francesco Savino, uno dei due vicari parrocchiali di San Marco, ed ai testimoni Marco Aurelio Pasiano e Francesco Asteo, Orsina figlia del fu Giorgio Volpino. La quale, per parte sua, provvedeva a mettere al mondo fra il 1632 ed il 1638 ben cinque rampolli[8].

---

[6] Ivi, *Consiliorum liber* 1631-1645, 83^{v}.

[7] *Ibid.*, 10^{r}. Sulla peste del 1631 in Pordenone cfr. V. Candiani, *Pordenone ricordi cronistorici* [etc.], Pordenone 1902 (= 1976), 87-88; A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, 390-391; M. Gottardi, *Ricerche sul Friuli Veneto negli anni della peste (1620-1640)*, Università degli Studi di Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, A. Acc. 1995-1996. Anche F. Metz, *Il contagio pestilenziale del 1631 nella Destra Tagliamento 1 – Il caso di S. Quirino*, «La Loggia», n.s., 3, 2000, 37-43.

[8] Pordenone, Arch. Parr. San Marco (depositato presso l'Archivio Diocesano di Pordenone), *Matrimoniorum liber* 1566-1641, *ad annum*. Questa le date di nascita dei figli: 11 giugno 1632 (battezzata il 13 seguente) nasce Laura-Bianca; il 16 ottobre 1633 (battezzato il 23 seguente) nasce Lodovico; il 10 marzo 1635 (battezzato il 12 seguente) nasce Girolamo-Giorgio-Giovanni; il 29 giugno 1636 (battezzato il 1 luglio seguente) nasce Pietro-Girolamo; il 4 agosto 1638 (battezzata il 7 seguente) nasce Camilla-Benvenuta. Ivi, *Baptizatorum liber* 1613-1642, *ad annum*. Tra i libri canonici della parrocchia di S. Marco manca purtroppo il *Mortuorum liber* relativo al periodo di permanenza in città del Bombarda per cui risulta impossibile la verifica di eventuali decessi di qualcuno dei sopraccitati figli del precettore. Non si per ora quale eventuale rapporto parentale leghi Domizio a Bartolomeo Bombarda autore di una *Oratio anniversaria parentalis ad cineres... Bernardi Rotae I.V.D. plebani paroch. ex colleg. eccles. S. Juliani* pubblicata in Venezia, presso Zaccaria Conzatti, nel 1679.

Con il primissimo avvio del 1635, fatti e rifatti i conti, accesi mutui e racimolati da ogni parte prestiti, il Consiglio non riusciva a trovar di meglio, per risanare in parte almeno i bilanci, che «diminuire» gli stipendi ai pubblici salariati. Tra i quali c'era anche il Bombarda. Forse in previsione di questo passo, Giulio Corner, provveditore e capitano veneto in Pordenone, l'11 gennaio 1635, dopo un abboccamento con l'interessato, poteva dichiarare in Consiglio che il precettore avrebbe continuato a far scuola dietro un compenso di soli 130 ducati annui (sui 200 già pattuiti) con l'obbligo di fare scuola gratuita a 12 scolaretti poveri designati dall'assemblea consigliare[9].

Una situazione che, pur ratificata dal Consiglio, alla prova dei fatti il Bombarda dovette verificare quale insostenibile, donde la decisione di presentare le dimissioni accettate all'unanimità, nella seduta del 16 ottobre 1635[10]. Tredici giorni dopo, il 29 ottobre, conseguenti i consiglieri eleggevano la solita commissione di tre deputati per la ricerca di un precettore «qual sia persona di buone lettere e di christiani costumi» da surrogare al dimissionario[11].

Che cosa il Bombarda abbia fatto dopo essere disceso dalla cattedra, non si è in grado sapere, anche se il fatto di ritrovarlo, come avvertito, il 1 luglio 1636, con la sua brava Orsina, al fonte della parrocchiale del luogo per il battesimo di Pietro-Girolamo nato il 29 giugno (donde il primo nome) immediatamente precedente, sembra indizio sufficiente per immaginarlo ancora *in loco* impegnato a sbarcare il lunario probabilmente con un'attività didattica di natura privata.

Per sua fortuna, nella vicina Sacile, nel febbraio del 1637 era passato a miglior vita il locale pubblico precettore pre Giovanni Battista Piovesana. Onde provvedere alla sostituzione nel ruolo – a quanto pare i primi passi deve averli fatti messer Domizio – il 1 marzo 1637 il Consiglio era chiamato a discutere della richiesta del Bombarda di poter essere chiamato ad occupare il posto vacante. Il candidato veniva presentato quale «ottimo precettore per ammaestrare i figliuoli già publico di Pordenone del quale hanno havuto buona informatione da gentilhuomini degni di fede sì della dottrina come delli buoni costumi». Con un solo voto di opposizione, il Consiglio decretava la condotta del Bombarda – a partire da quando avrebbe messo le tende in città – con un salario alla cui costituzione avrebbero concorso le casse pubbliche della Comunità, l'Eredità Ettorea ed il Pio Ospitale di

---

9 Pordenone, Bibl. Comunale, *Consiliorum liber* 1631-1645, 69^{r}.

10 *Ibid.*, 81^{v}.

11 *Ibid.*, 82^{r-v}.

L'ORACOLO
D'APOLLO,
ATTI BOSCHERECCI
DI
DOMIZIO BOMBARDA
Breſciano.

ALL'ILLVSTRISSIMO SIGNOR
MARCHESE DI SANSA,
Il Signor
ANTONIO OREFICI

IN NAPOLI. 1616.
Per Gio. Domenico Roncaglioſo.

Con licenza de' Superiori.

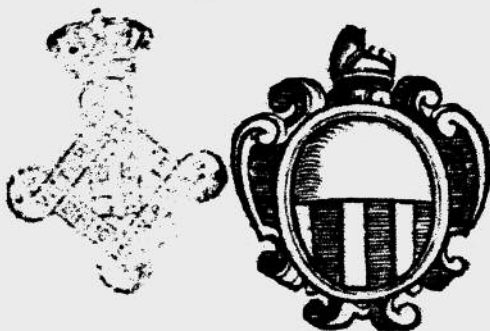
Frontespizio de *L'oracolo di Apoll*o, Napoli 1616 (Roma, Bibl. Vaticana).

TRIBVTO POETICO
Di Domitio Bombarda Breſciano.

PER L'ASCESA
DEL SERENISS. ET ALTISS. SIG.
ANTONIO PRIVLI
Al Principato Veneto.

A SVA SERENITA' RECITATO, ET SAGRATO

ALL' ILLVSTRISS. ACADEMIA DE GLI IMMATVRI
della Inclita Città di Vinegia.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

IN VENETIA, MDCXVIII.

Appreſſo Antonio Turrini

Frontespizio del *Tributo poetico*, Venezia 1618 (Roma, Bibl. Vaticana).

San Gregorio. Inoltre ogni scolaro, eccettuati 12 poveri designati dall'assemblea deliberante, avrebbe versato una quota annua di 8 lire[12].

A Pordenone intanto, nel mentre il Bombarda faceva scuola a Sacile, nelll'assemblea del 27 dicembre 1637, in seguito ad una lamentela in merito del provveditore e capitano veneto Pietro Michiel, si era messo a verbale: «s'attrova al presente questa Terra senza precettore di gramatica dove la gioventù si perde nel otio» con la conseguente elezione di tre deputati alla ricerca di idoneo maestro di scuola[13]. Con l'immediata conseguenza di vedere ratificata, su proposta del ricordato Michiel, il 5 febbraio 1638, una ricondotta triennale del Bombarda in città con obbligo di insegnare indifferentemente, «con quella accuratezza et diligentia che si conviene», a tutti gli scolaretti a leggere, a scrivere e rudimenti di grammatica senza alcun contributo da parte di privati. Inoltre avrebbe dovuto impartire una lezione di catechismo «overo Concilio» ogni domenica dopo pranzo oppure subito dopo il canto del vespro. Quanto al salario questo veniva garantito in 200 ducati annui da versare in due rate semestrali a carico dei seguenti enti: 60 ducati sarebbero usciti dalla casse Comunità; altrettanti da quelle del Pio Ospitale; 10 dalla cameraria di San Marco; 10 da quella della fraterna di San Nicolò; 10 dall'altra di santa Caterina d'Alessandria. Al raggiungimento della cifra per questo primo anno scolastico un gruppo di privati si dichiarava pronto all'esborso di 50 ducati. Eventuali aggiustamenti si sarebbero decisi negli anni a venire non appena la Comunità avesse estinto il debito da tempo contratto con gli Spelladi del non indifferente ordine di 500 ducati. A titolo di anticipo, seduta stante, sulla paga al Bombarda venivano assicurati 45 ducati[14].

Allettato di certo dall'offerta se non addirittura di già pienamente al corrente, il 28 febbraio 1638 scriveva il Bombarda al Consiglio sacilese:

> Illustrissimo signor Podestà e molto illustri signori Proveditori e signori conseglieri.
>
> Fornito di nobili e cortesi inviti capitai, non infingardo, a questa lettura di humanità con oggetto d'impegnar tutti i miei giorni nel publico servitio fortunatissimo stimandomi in pervenir a quella catedra di honore che hanno immortalmente resa gloriosa i chiarissimi Amaltei, i famosissimi Partenii e gli eccellentissimi Cassiani, ma la natura forse della mia temerità castigatrice causandomi indispositione nel corpo, rende languida anche la salute dell'animo onde così mi resta prescritta necessità di

---

[12] Sacile, Bibl. Comunale, *Consiliorum liber* 1635-1642, 19^{v}-20^{r}.
[13] Pordenone, Bibl. Comunale, *Consiliorum liber* 1631-1645, 111^{r}.
[14] *Ibid.*, 112^{v}-113^{r}.

rivolgermi ad altro cielo che con più clemenza predominandomi mi sia ristorativa dell'ambita sanità. Finisce l'anno del mio patriare e nei quattro suoi periodi egualmente aggravato di catarro e di reni, vedendomi insieme la moglie con poca salute per prosperità et una mia figliuola quasi sempre travagliata da dolori intestini, mi fa a somministrarne il dovuto raguaglio perché resti alla publica prudenza opportuna facoltà compatendomi di mio stato di proveder di novo maestro. Non lascio di dimostrarmi(?) obligato alla riguardevole Terra di Sacille di renderle cordialissimi affetti di gratie per la singolar stima e per la infinita gentilezza che s'è degnata mantenere in pro della mia fiacca virtù et riducendomi a termine di recuperar la mia buona salute et di poter perfettionar le mie incominciate opere latine, ben farò in esse apparire quanto sia di lei partial ammiratore e riconoscente non volgare del suo conferito amore.

Della nobilissima Terra di Sacille
divoto perpetuo
Domitio Bombarda[15].

Nel gioco delle parti del piccolo teatro sacilese, poi che quasi di per certo tutti erano al corrente di tutto, nessuno sembrava però voler fare il primo passo. Non le vecchie volpi del Consiglio che, ascoltata la «supplica» del Bombarda, dichiaravano tutto il loro stupore di fronte ad una panoramica così catastrofica della situazione clinica della famiglia del precettore «havendo» – dicevano – «il sudetto signor Domitio li giorni addietro affermato che l'aria di questa Terra era molto salutifera et molto proportionata al suo temperamento». Per subito – maligne – sottolineare: «quando venne in questa Terra haveva ciera non troppo felice et hora, per l'Iddio gratia, è in assai miglior stato come apertamente si vede». Ma nemmeno il precettore cui non riusciva di trovare giustificazioni sufficienti, siccome appena visto, per sciogliere un contratto triennale firmato da appena un anno adducendo motivazioni esclusivamente di salute che già suscitavano il sarcasmo dei consiglieri. Alla fine l'*embruillement* da cui il Bombarda decideva di uscire utlizzando (sempre che la manovra non fosse ancora una volta concordata) la scorciatoia più semplice. Due giorni dopo la lettura in Consiglio della «supplica», zitto zitto, caricava su un carro le proprie cose e lasciava Sacile per ritornarsene in Pordenone. Una «capriciosa et improvisa partita» questa di cui il Consiglio sacilese veniva a trattare nella seduta del 2 marzo 1638. Dopo aver osservato come avesse «rubato» il salario già anticipatogli per un mese di scuola onde si sarebbe procedu-

---

[15] Sacile, Bibl. Comunale, *Consiliorum liber* 1635-1642, 33v-34v.

to nei suoi confronti in termini di legge (ma non pare che la minaccia abbia avuto seguito), «vedendo che questo huomo per la sua instabilità et per il poco frutto che hanno fatto li figliuoli non è buono per questa Terra», delegavano alla tradizionale commissione di tre membri la ricerca di nuovo precettore[16]. Poco più di tre mesi dopo, il 27 giugno, compiaciuto, il terzetto poteva annunciare ai nobili colleghi di aver rintracciato il già ricordato Cornelio Plateo «qui di Sacile che al presente si ritrova nella città di Udine stipendiato da quella magnifica Communità» che veniva a questo modo incaricato, *uno ore*, di rimpiazzare il fuggitivo Bombarda[17]. Il quale invece, scaricate le masserizie in Pordenone verosimilmente nella casa della paziente Orsina Volpino e riaperta la scuola, dava inizio a quella che potremmo chiamare una "seconda parentesi" pordenonese: ricalcata ancor essa sulla prima, nel senso che quanto consegnato dai documenti riparla pressoché esclusivamente delle difficoltà da parte del precettore di riscuotere lo stipendio, ma assai meno felice (ammesso che la prima lo fosse stato) a motivo della ben più precaria situazione delle pubbliche casse. Questa volta infatti, rispetto alla precedente esperienza, maestro Domizio, fors'anche per l'aumentate esigenze del carico famigliare, s'appalesa dotato di minor capacità comprensiva per le problematiche economiche del bilancio comunale pordenonese, né a tacitarlo paiono bastare gli acconti e le mance. Per modo che, presa carta e penna, con l'anticipo di un anno sulla tradizionale scadenza triennale dell'incarico, eccolo informare i consiglieri, radunati a deliberare il 21 gennaio 1640 di essere in grado, di procacciarsi «altri recapiti et miglior fortuna». Se il Bombarda pensava con questo timido ricatto di riuscire a forzare la mano ai suoi datori di lavoro, di grosso si sbagliava. Quel pugno di consiglieri, certamente convinti essere preferibile ad un dottore morto un asino vivo, per nulla intimoriti, ma anzi forse felici di intravvedere con l'allontanarsi del precettore una «publica solevatione» della contabilità comunale, seduta stante, deliberavano, anche tenendo conto che i discenti da 50 circa si erano ridotti a nemmeno 15, di concedere al maestro licenza di cercare altrove miglior fortuna. Sennonché il provveditore e capitano veneto in Pordenone Marcantonio Bragadin, in ordine a ragioni che non si riescono facilmente a comprendere, «sospendeva» la votazione ed imponeva un più accurato riesame della materia nel corso di una nuova tornata consigliare. Si celebrerà questa assise cittadina il 21 marzo successivo, ma il risultato della discussione sarà quello di ratificare, in buona sostanza, il voto espresso due mesi prima: il

---

16 *Ibid.*, 35^{r-v}.
17 *Ibid.*, 40^{r-v}.

precettore avrebbe potuto lasciare la città; la Comunità, per parte sua, gli avrebbe assicurato una parziale sanatoria dei crediti con la garanzia di chiudere, in rate, ogni partita con il gettito dei venturi dazi del pane e del vino[18]. Anche perché, come probabilmente si era verificato in Sacile, i consiglieri erano al corrente che la «miglior fortuna» cui andava alludendo il Bombarda era costituita dall'offerta di assumere la direzione delle pubbliche scuole nella non lontana Cividale del Friuli.

Il Consiglio della cittadina ducale infatti il 1 aprile 1640 ufficialmente ratificava i *pourparlers* incaricando messer Domizio di occupare la cattedra lasciata libera da Adriano Paciano. Il trattamento economico, a compenso di un impegno professionale che si voleva triennale, era fissato sui 120 ducati la cui erogazione per altro sarebbe iniziata a muovere dal venturo 25 giugno con la promessa di un «donativo» per il breve pregresso non incluso nel contratto di condotta[19].

Non sembra però che nemmeno questa trasferta abbia reso felice il Bombarda. Ben prima che il triennio pattuito venisse a scadenza, la vigilia del Natale 1642, egli scriveva al Consiglio di Pordenone offrendo di bel nuovo i suoi servigi nel ruolo di pubblico precettore.

Questa volta i consiglieri avevano però il coltello dalla parte del manico. E perciò senza fretta, del caso decidevano di trattare solo nella tornata del 14 marzo 1643. A proporre la «parte» era il provveditore e capitano veneto Lorenzo Pisani. Dopo il tradizionale *incipit*: «ritrovandosi al presente questa Terra senza precettore di gramatica, cosa molto nociva alla educatione dei figliuoli et che si deve con ogni studio provedere che non passino la loro età senza imparare», si passava alla proposta di riaccettare per un triennio, *loco et foco* nella sua casa in città, il «magnifico signor Domitio Biancon Bombarda», con uno stipendio identico ai 120 ducati annui già percepito in Cividale e l'obbligo di fare scuola gratuita ad otto scolari poveri. Per tutti gli altri, la «compartita» della spesa a carico delle singole famiglie sarebbe stata la seguente: i «putti di prima classe», alle prese con l'imparare a leggere e lo scrivere sino ad arrivare al latino: lira 1 mensile; per gli «scolari», affaticati sul latino fino alle «epistole»: lira 1 e soldi 10 al mese; a quelli più avanzati nell'addottrinamento sarebbero state richieste lire 2. Senza dire che il buon Bombarda si sarebbe dovuto fare carico di im-

---

18 Pordenone, Bibl. Comunale, *Consiliorum liber* 1635-1645, 151^{v}, 152^{r-v}.

19 Sulla presenza in Cividale del Friuli del Bombarda: G. Grion, *Guida storica di Cividale e del suo distretto*, Cividale 1899, 298; F. Fattorello, *Storia della letteratura italiana e della coltura nel Friuli* 169; A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, 301 (8): Dionisio!

partire tre lezioni di latino ed «epistole» *in scriptis* alla settimana e di «leggere» almeno una «letione» al giorno a tutti i «latinanti».

Per l'unanime votazione approvativa è da credere che già nella primavera del 1643, con la famiglia e le sue «robbe», il Bombarda abbia fatto la sua brava *rentrée* in città dando corso ad una terza "parentesi" pordenonese[20].

Con i soliti fastidi per la riscossione di quanto dovuto[21], il triennio di condotta arrivava a scadenza. Il 5 febbraio 1646 il Bombarda dichiarava al Consiglio la propria disponibilità a continuare nell'incarico per altri tre anni ancora sia pur con una diminuzione dello stipendio di 20 ducati ed un aumento degli scolaretti poveri da otto a dodici. Il Consiglio, con una maggioranza di molto risicata, votava con 14 sì ed 11 no il reincarico[22]. Fatti entrambi che possono essere, con verosimiglianza, spiegati alla luce della delibera assunta appena quattordici giorni dopo, il 19 febbraio, in virtù della quale, a fronte della disastrosa situazione delle pubbliche finanze, si determinava una drastica riduzione degli stipendi dei pubblici dipendenti. A pagare più di tutti i colleghi era proprio il precettore: 60 ducati annui in meno[23]. La contromossa del Bombarda era però immediata: due giorni dopo il voto consigliare, egli presentava un credito di ben 590 lire assieme all'istanza di vedersi immediatamente saldata ogni pendenza. In risposta il Consiglio eleggeva, seduta stante, apposita commissione per la verifica delle pretese economiche del precettore; la commissione quindi, in tempi estremamente ravvicinati, appurava come i calcoli del Bombarda fossero errati per eccesso di sole 5 lire; il Consiglio infine, il 6 maggio successivo, votava, a tacitazione di ogni pretesa del maestro, una rateizzazione annua di lire 100 sulle entrate dei pubblici dazi sino a completa estinzione del credito[24]. Erano anni non facili ond'è che tre giorni dopo, il 9 maggio di quel 1646, il consigliere Ciro Crescendolo poteva annunciare, trionfante, in Consiglio di aver contattato il Bombarda e di esser riuscito a convincerlo a far scuola accontentandosi delle sole entrate che tradizionalmente si impegnavano a versare i luoghi pii cittadini.

In una situazione quale quella delineata nel maggio 1646 non dovette esser facile per il Bombarda riuscire a mantenersi anche incassando, giusta delibera consigliare dell'11 aprile 1647, il credito di lire 19 e soldi 4

---

[20] Pordenone, Bibl. Comunale, *Consiliorum liber* 1635-1645, 188^{v}.
[21] *Ibid.*, 202^{r-v}, 223^{v}, 225^{r-v}.
[22] Ivi, *Consiliorum liber* 1645-1656, 15^{v}-16^{r}.
[23] *Ibid.*, 16^{v}.
[24] *Ibid.*,18^{r}, 24^{v}.

avanzato dalla scuola di Santa Caterina[25]. È quindi comprensibile come il 13 maggio 1648 in Consiglio si venisse a discutere delle possibili dimissioni del precettore – «di quello valor e bontà che è noto», – si sapeva intenzionato a «procacciarsi altra fortuna *juxta illud: ad impossibile nemo tenetur*». La proposta era quella di pagare al Bombarda 150 ducati annui per prendersi «le prime cure d'insegnar a tutti della Terra e dei borghi suplicando di non tener scola in casa per levar ogni sospitione di impegnarsi in fabrica secondo il concetto sparso ch'egli attenda come prima a scolari, essendo anche una stanza necessaria per lo commodo de' scolari della terra e dei borghi. Bramandosi di più che van deputati visitatori che compaian a veder se si fa l'opera magistrale con la promessa utilità, la condotta poi sia fatta per quel tempo che parerà più opportuno, mentre si può sempre, restando ben serviti, ampliarla e di tempo e di premi».

Messa ai voti dal consigliere Gio. Battista Bianchi, la «parte» veniva approvata, con 12 favorevoli e 3 contrari, per modo che al Bombarda era assicurata una condotta di un altro anno ancora compensata da un salario «conforme all'ordinario»[26]. Non è impossibile che, a fronte di tanta incertezza d'ingaggio, il Bombarda abbia cessato di trovare un soccorso di natura professionale all'interno del multiforme mercato veneziano siccome attestato dalla seguente missiva, purtroppo priva di datazione:

> Al signor Domitio Bombarda. Pordenone
>
> Ho tardato a rispondere a due gentilissime di V. S. non senza speranza d'incontrare qualche sollievo a favore de i suoi interessi. Ma sia difetto della virtù, che di rado esperimenta la buona fortuna, o delle congiunture correnti, che vogliono armi, non lettere, non m'è capitato occasione degna del suo ingegno. Non mancherò nulla di meno d'applicatione per servire ad un virtuoso, che ho sempre amato e protetto. Spero, che non le riuscirà vana la confidenza, che tiene in me, e le bacio le mani.
>
> Venetia[27].

È questa l'ultima memoria documentale del passaggio in Pordenone del Bombarda. A distanza di due anni o poco più, nella riunione del 15 luglio 1651, il Consiglio rilevava come fossero «più anni» che la città si tro-

---

[25] *Ibid.*, 42^{r}.

[26] *Ibid.*, 74^{v}-75^{r}.

[27] *Delle lettere del signor Gio. Francesco Loredano nobile veneto* [...] *divise in cinquanta due capi e raccolte da da! Henrico Giblet cavaliere. Parte seconda*, Venezia 1693, 380-381 (nell'*Indice* la lettera è citata come indirizzata «Al sig. Domitio Bombarda»).

vava senza pubblico precettore. Per il che, siccome s'aveva a «provedere per incaminare li figlioli nelle virtù necessarie per la buona loro educatione», veniva deliberata la ricerca di un nuovo maestro[28]. Esito di quella ricerca fu la presentazione al Consiglio di pre Giovanni Crescenzio Frezza da «Fermo romagnolo ora habitante a Venetia» che veniva prontamente eletto il 4 agosto 1651. Ma per non essersi mai quasi di sicuro il reverendo presentatosi in città, il 29 ottobre successivo i consiglieri passavano alla condotta del perugino pre Francesco Ancillotti recuperato, probabilmente ancor lui, dall'ozioso vagabondare di tra le calli della Dominante[29]. Accompagnato don Francesco in Pordenone, qui ci si ferma.

Quanto al Bombarda, non è impossibile ritenerlo trasferito alla pubblica scuola di Serravalle, nelle immediate vicinanze di Ceneda (località entrambe oggi chiamate Vittorio Veneto) ove lo raggiunge un'altra missiva, anche questa purtroppo non datata, di Gio. Francesco Loredan:

> Al signor Domenico Bombarda. Serravalle
> Ho veduto il discorso de le imprese, e se debbo confessar la verità, non mi piacciono per niente. Non dico, che non siano buone, perché non ho tanta virtù di formar questo giudicio. Posso solamente dire che non incontrano la mia sodisfatione, perché molte cose, sebbene contengono bellezza, e bontà, possono però non esser confacevoli al genio. L'impressa della Seppia è un corpo che non si può scolpire, adoprato in molte imprese; e che non ha altro di buono, che lo sparger l'inchiostro, in che può solamente haver somiglianza con gl'Accademici. Quell'altra poi di formare il Paradiso Terrestre, m'ha mosso il riso, perché ha bisogno di bollettin, potendosi da tutti creder l'Horto dell'Esperide. Nell'imprese veramente bisogna veramente bisogna più indovinare, che discorrere, e le più belle sono state fatte a caso. Me dirà V.S. ch'è più facile il riprendere, che l'imitare, e che tutti sanno distruggere, ma pochi inalzare una fabbrica. Ne mando però una, che mi sovviene al presente, non perché la stimi perfettamente buona, ma accioché possa far numero per la scielta della migliore. Formarei il rifelsso del sole dell'acqua co 'l motto *suspicitur non despicitur*, perché mirando per dentro l'acqua il riflesso del sole, passiamo in alto al conoscimento del sole. Chiamarei gli Accademici gl'Inoltrati per dinotare, ch'essi non si fermano nel riflesso del sole contemplato nell'acqua, ma trapassano più oltre, & altamente filosofando, s'inoltrano a conoscere il sole. Il corpo è vii, essendo correlativo il sole, e 'l suo riflesso. Il vaso pieno d'acqua per far l'esperimento del sole, sono parti compagne,

---

[28] Pordenone, Bibl. Comunale, *Consiliorum liber* 1645-1656, 167^{v}-168^{r}.
[29] *Ibid.*, 171^{r}, 173^{v}-174^{r}.

& aiutatrici necessarie del corpo, il quale in sé è uno come il Prencipe, anche nelle livree de' suoi staffieri, e nel vederli, subito si conosce di chi siano servidori. Il corpo è nobilissimo, le parole che l'anima l'impresa, seben non sono d'autore classico, non hanno però in loro alcuna disparutezza. Il nome de gl'Inoltrati è nome modesto, dal verso toscano inoltrare, usato da Dante. Ma la mia è risposta a lettera di discorso.

Mi perdoni, se ho errato, mentre son chiamato a lodare, o biasimare l'imprese mandate, non a proponerne di nuove. Paghi il fallo co 'l disprezzare la mia opinione, e mi riconosca di V.S. &c.

Venetia[30].

L'indagine sulle "parentesi" pordenonesi del Bombarda su questo orizzonte, passibile evidentemente di ulteriori indagini, si conclude con l'inserimento di questo piccolo maestro all'interno della *series* dei pubblici precettori ingaggiati dalla città di Pordenone[31].

S'aggiunge all'operazione del recupero della vicenda biografica, sin ove possibile, quella della produzione letteraria la quale restituisce, oltre a quelli appena citati, ulteriori particolari biografici di un qualche interesse quali un servizio, in veste di segretario, presso il marchese Antonio Orefici di Sanga (probabilmente la campana Sanza) nel 1616, un altro identico servizio nel 1620 al seguito del' "oratore" veneto Giovanni Pesaro presso la corte dei Savoia, ed infine un rientro in Venezia avanti il 1618.

Mancano ancora all'appello, tra le altre eventuali, alcune opere dichiarate del Bombarda: il sonetto da lui dedicato all'allievo Aurelio Amalteo, l'edizione di alcuni classici latini cui, a suo dire, andava attendendo durante la sosta sacilese e forse anche un saggio, sempre che per tale esso possa essere immaginato, sull' "Imprese".

Assai probabilmente un piccolo maestro dotato di indubbia capacità versificatoria e di una qualche vena creativa tale da non sfigurare all'interno della nutritissima seicentesca Repubblica Letteraria.

---

[30] *Lettere del signor Gio. Francesco Loredano nobile veneto divise in cinquantadue capi, e raccolte da Henrico Giblet cavalier. Parte prima*, Venezia 1676, 342-343 (nell'*Indice* la lettera è citata come indirizzata «Al sig. Domenico Bombarda»).

[31] Per una prima ricostruzione della successione dei pubblici precettori in Pordenone tra Cinque e Settecento cfr. F. Cavicchi, *Pordenone nei secoli XVI-XVIII (da documenti inediti)*, «Nuovo Archivio Veneto», XX, I, 1900, 97-129, e *ad litteram* riedita da A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, a cura di D. Antonini, Pordenone 1964, 290. Per una riproposta del *catalogus* cfr. F. Metz, *L'istruzione e la cultura*, in *Pordenone una città*, a cura di P. Goi, Pordenone 1991, 143-177.

La produzione letteraria e poetica

I DOLCI/ INGANNI/ D'AMORE,/ COMEDIA NOVA./ DI MESSER ANGELO/ Grifoni, da Bibbiena./ DEDICATA/ *ALL'ILLUSTRISS. SIG. ANGELO*/ *del Buffalo Marchese di Fighine.*/ marca tipografica/ IN FIRENZE. 1616./ *Per Zanobi Pignoni. Con licenza de' Superiori.*

All'eccellente sig. Angelo Grifoni, suo sig. colendiss. Domizio Bombarda.

Vanne cigno gentil sovra ogni coro,
Cui Pindo scalga i più pregiati rami,
Perché la dotta fronte si ricami,
E 'l sudor onorata abbia ristoro.
Breve meta al tuo volo è l'Indo, e 'l Moro;
Dunque poggiar, dunque salir si brami
Ove eterno splendor senza velami
Sparge il gran dispensier del sacro alloro.
Dolce inganni d'Amor musa felice,
S'à te dié in sorte, onde vivessi eterno,
Fu, perch'ANGEL ti scopri al nome, a l'opre
Guerra al Tempo, a la morte illustre scorno,
Facendo col valor, ch'oblio non scopre,
GRIFON mortal, farti immortal Fenice.

L'ORACOLO/ D'APOLLO,/ *ATTI BOSCHERECCI*/ DI/ DOMIZIO BOMBARDA/ Bresciano./ All'Illustrissimo Signor/ *MARCHESE DI SANSA,*/ *Il Signor*/ *ANTONIO OREFICI*/ [...]/ IN NAPOLI. 1616./ Per Gio. Domenico Roncagliolo./ *Con licenza de' Superiori.*

Seguono, nell'ordine, la dedicatoria:

Illustrissimo signore sig. mio osservandiss.

I miei parti, comunque siano, a V.S. illustriss. li devo, essendo (come disse quel buon lirico) e mio presidio, e decoro: pertanto non isdegni d'accoglier questa mia Boschereccia testura che, per ricrearle la mente, con ogni riverenza l'invio, pregandola di protezzione, massime in questo primo ingresso alla Città, acciò non sia la semplicetta dalla voracità de Momi, che ivi sogliono annidare, bruttamente lacerata; di che non diffido, avendo occhio, che volse benignamente chiamar me, ludibrio di fortuna, al carico di Secretario, colmandomi sempre a piena mano d'inusitati favori. Con sì nobil fiducia adunque, umilmente inchinandola, taccio le sue lodi, riserbandomi più convenevol campo, per essagerar nelle sue eroiche qualità, et chiarezze, che come ottimamente le conosco, altresi tentarò di descriverle al vivo, et le bascio le generose mani. Di V.S. illustriss. Divotiss. ser. Domizio Bombarda.

Quindi una composizione di Prospero Antonio Zizza, accademio Ozioso detto il Pio indirizzata, all'Orefici *Pro dramate Domitii Bombardae eiusdem illustriss. marchionis a secretis*:

Ode dicolos tetrastrophos

Inclytum nostrae decus urbis: orbis
Splendor, Antoni, rude ne canentis
Sperne pastoris resonas agresti
Carmen avena.
Namque, si sol es, nitidisque virtus
Fusa clarescit radiis, Apollo
Pavit Admeti pecus, et virenti
Constitit umbra.
Sive Mavortem venerande praefers
Inclytus dextra; sua ponit arma
Saepe Mars, dulci residens sua cum
Cypride prato.
Tempus et fatis aderit secundis
Cum rudis Pani calamus sacretur,
Teque maiori resonabit audax
Musa cothurno.

E poi il:

Il primo lume della favola.

Al tempo, che Azzio Sincero, chiaro ingegno della lodatissima Partenope, abbandonato 'l bel Sabeto, lungo le cui rive, canoro, et dolce cigno, per intenerir la sua donna, proruppe ben mille volte in saporitissimi accenti, si condusse in arcadia, avvenne, che, per esser paese soggetto ad incursioni, fossero rubati a Crinito, principalissimo pastore, duoi figliuoli, Candidetto, et Ligurino, et poco anzi al sacerdote Aminta Ordaura, et a Niso Silvina, che per gran doglia sconsolatamente morirono. Or questi, portati ad Argo, fur tostamente venduti: Candidetto a Belloro, che poi chiamò Serpindo, che di fresco aveva comperato Ordaura, chiamata Lilla, et Ligurino ad un fratel di Lizio, che propostosi di navigar in lontana parte, restando preda dell'onde, diede campo a Ligurino (poi Lucrillo) di viver a suo gusto, che attendendo congiuntamente all'armi, et alle lettere, fu non poco invidiato dalla sfrenata gioventù argiva, et in ispezie da un vagheggiator di Corsica, che, sospettando, averlo rivale ne gli amori di costei, [che poscia ben fornita d'anni si trasferì in Arcadia al tempo di quel si celebre Pasto Fido a vender le sue languidezze per primo fior di gioventù] lo chiamò in duello nel quale segnalandosi Ligurino colla morte dell'aversario, fu a se fabbro d'essiglio; per cui Dulcinda (già Silvina) inamorata di Ligurino, impaziente della lontananza, sospirando il suo perduto bene, et Candidetto con Ordaura la certezza de' propri genitori, destinarono, (non però concordemente) d'aver ricorso all'Oracolo d'Apollo. Così furtivamente partiti, posero in necessità Belloro, et Lizio di parimente ricorrere al detto Oracolo, ove pervenuti, et inteso come Argivi non erano, ma d'Arcadia, et discendenti d'Ormino, altretanto restarono consolati, quanto prima affannati, timorosi di ritornar ad Argo senza i loro ricercati figli, et questo quanto al primo lume della favola. Restarebbe a sciogliersi la mole delle cose, che avengono, ma

perch'anno direttiva dipendenza dalle scene, non par disdicevole stancar la penna, et che più importa 'l cortese lettore, segnando doppiamente la favola in prosa, et verso; nella quale ritrovando sparsamente Fato, Sorte, Destin, Fortuna, et Nume, senza ch'io pigli cura d'avisarlo, che non per imprimenza, ma per trapasso poetico queste cose sono dette, tenerò per costante, che lo conoscerà da sé stesso, et insieme verrà ad iscusarmi, clom'io pregandoli ogni bene, non lascierò intentata fatica per dilettarlo.

Quindi il:

Racconto delle persone della favola.
Numante Sacerdote
Crinito
Belloro Pastori vecchi
Lizio
Fiorello
Serpindo Pastori giovani
Lucrillo
Celia
Lilla Ninfe
Dulcinda
Taurone Satiro
Coro de' sacerdoti
Coro de' cacciatori.
L'Arcadia è la scena.

Seguono rispettivamente due sonetti degli Accademici Olimpici Grimaldo Grimaldi e Giulio Malmignati "all'autore":

Del signor Grimaldo Grimaldi academico olimpico

All'Autore

BOMBARDA 'l tuo rimbombo, onde rischiari
Ogn'alma oscura, o sia dolente core,
E dolce sì, che par tromba d'amore,
Con che sparge suoi gesti illustri, e chiari:
Forsi nel petto tuo, musici rari,
Son del Meandro i cigni? o pur canore
Son del mar le Sirene? o l'alme suore,
Che coltivano i rami, a Febo cari?
Orribil tuom, per cui muggir si sente
Ferocemente la gran Madr' intorno
Esce da cavo bronzo, e turba ogn'alma:
E tu pur sei Bombarda, e dolcemente
(Emulator di quel che porta 'l giorno)
Sgombri col suon ogni noiosa salma.

Del signor Giulio Malmignati academico olimpico

All’Autore

Di tue arcadiche scene i grati accenti
Dolce fan risonar l’Orto, e l’Occaso,
Pindo susurreggiar, gioir Parnaso,
E suoi cultori, a sì bel canto intenti.
Ei, che scese di Dite ai fier tormenti
De la moglier pel miserabil caso,
E chi hebbe, ove ruppe ‘l gran Pegaso,
Dà ‘l pregio a tuoi dolcissimi concenti.
BOMBARDA, e che non può tua dolce Musa?
Ogni egro cor pacifica, e rischiara,
Ogni torbido petto rasserena.
Indi su ‘l volo eterno si prepara
Poggiar del ciel la bella parte amena
Però ch’in terra d’abitar ricusa.

TRIBVTO POETICO/ Di Domitio Bombarda Bresciano,/ PER L’ASCESA/ DEL SERENIS. ET ALTISS. SIG./ ANTONIO PRIVLI/ Al Principato Veneto./ A SVA SERENITA’ RECITATO, ET SAGRATO/ in eterna prottetione./ *ALL’ILLVSTRISS. ACADEMIA DE GLI IMMATVRI/ della inclita Città di Venetia./ CON LICENZA DE’ SVPERIORI.*/ arme dei Priuli/ IN VENETIA, MDCXVIII./ Appresso Antonio Turrini.

Illustrissimi Signori Academici.

Questo mio poetico tributo, che per obligata riverenza di servitù, & vassallaggio dovevo al maggior mecenate di questo secolo, il Serenissimo, & Altissimo Prencipe nostro il signor Antonio Priuli, dovendo uscire questa in publica vista, ragion voleva, che sotto riveriti auspicii facesse mostra di se stesso, perch’ei tosto non fosse o sgridato, o poco gratamente accolto. Pertanto a voi illustrissimi signori Academici con ogni riverenza l’invio; onde così armato di valorosa baldanza possa farsi vedere con aspettation di lode, ove senza scorta tale havrebbe corso rischio di essere neglettamente gradito; mercè che è troppo debile apparecchio per così eccelso soggetto, qual è il Serenissimo Antonio Priuli, che per rarità di virtudi, & herochissime eccellenze ricercarebbe, che rinovando le celebri nativitadi cantassero gli Homeri, & i Virgilii per scarsamente ancora tributarlo di lor metri divini, & immortale & qui confidando della gentilissima natura delle Vostre Signorie illustrissime m’assicuro del bramato patrocinio, & le bascio le virtuosissime mani.
Di Venetia li 5 luglio 1618.
Delle Sig. Vostre illustriss.
Inchinevole servo.
Domitio Bombarda bresciano.

1
I cigni a mille in suono alto, e giocondo
Cantar tue lodi, eccelso DUCE, e 'l giorno,
Che di manto regal ti rese adorno
Gli homeri, il crin di gemme, e lieto il mondo.
Et io sorto dal fondo
Del fido Mella habitator de l'onde
Echeggiar non farò l'amate sponde?

2
Ma importuno echeggiar, s'in rauche strida
Scioglio la voce, & il palustre canto:
Ahi duol non finto, che vil Mergo a tanto
Non aspiri, e dal Ciel non gli s'arrida;
Pur mi fia scorta fida
L'audacia intanto, mentre e canto, e volo,
Che temer sempre è van periglio, e duolo.

3
Altri 'nteso a gran volo alzò le piume,
S s'in mar hebbe tomba, il bel desire
N'ha rimbombi felici; i fulmi d'ire
Fama accrebber d'Italia al regio fiume
Dunque fuor del costume,
Che natura prescrive, ardito scioglio
La voce, e l'ali, e di poggiar m'invoglio.

4
SERENISSIMO ANTONIO, altero Apollo
Di non bugiardo, o menzogner Parnaso;
Ma sacro, e vero; al mio vicin Occaso
Stendi la man, quant'io le brame estollo:
Se cadrò dolce crollo
Fora 'l mio più d'ogni altro, e più felice,
S'a meta più sublime erger mi lice.

5
Tu da vergine Madre il bel natale
Porti famoso HEROE, c'hor reggi in pace,
Questa l'Ibero ammira, inchina il Trace,
Canta la fama, ovunque stenda l'ale,
O VINEGIA immortale,
Che di sì sacro figlio ai sacri imperi
D'immortalarti più confidi, e speri.

6
Segue al chiaro natal vita di lode,
Che d'irato Nettun l'horribil fronte
Non pave; o s'apra in valli, o s'alzi in monte;
Anzi quant'ebro è più, gioisce, e gode.
Quindi avvien, che si lode
Del PRIULI immortal l'animo invitto;
Ch'al tridentato dio frena il dispitto.

7
Hor fra le schiere di Marte altere in vista
Urta, e passaggio alla vittoria trova;
Di commandar co' prieghi illustre prova
Fa tra guerrier, di cui le voglie acquista.
Ma non s'ange, o s'attrista
Cor negli assalti, e serba infra perigli
Per la palma acquistar savi consigli.

8
Idea d'honor, di vera gloria imago,
Ch'a segnalarti immortalmente aspiri,
A' tuoi merti sublimi, a tuoi desiri
Qual mercè speri? e di che sei tu vago?
Gli aurei letti del Tago
Son escrementi al fin: hor qual mercede
Può darsi al tuo valore, a la tua fede?

9
La monarchia de cori a te si deve,
Che coronato il sangue tuo già veggio,
D'ostro fiammeggia un tuo bel germe egregio,
Cui poggiar alto in Vatican sia lieve.
Ah sia l'induggio breve,
Perchè si vegga in germinati ardori
Regger l'alme il figliuol, e 'l padre i cori.

10
Ma non sei tu monarca, e riverito?
S'ha fede il ver, pur ti contemplo, e miro
Vera cagion, che l'hemispero in giro
Lieto pompeggi, e suoni ogni antro, e lito.
Tu sei caro, e gradito
Al freddo Scita, a l'Etiope adusto,
Cotanto degno sei, cotanto augusto.

11
Da cento, e mille parti a te facondi
Giungon Tullii famosi a celebrarti;
Da cento, e milla parti ad inchinarti
Giungon popoli ogni hor d'entrambi i mondi;
Divi ossequii giocondi
Devonsi a gran virtute, a gran valore,
Chiaro ove 'l sol risorge, ove 'l sol muore.

12
Ma dove lascio voi fidi vassalli
D'applausi illustri artefici sonori,
S'alternando hor le bocche, hor lieti i cori
Fate i monti sonar, sonar le valli.
Teti fra suoi cristalli,
(Metamorfosi bella) in Echo volta
Ridice, ANTONIO VIVA, ogn'un l'ascolta.

13
Avventuroso fato, alto destino,
Ministri eterni del commun gioire,
Mercè, che di sì chiaro, e nobil sire
Fosti datori, a voi m'humilio, e inchino.
Heroe questi è divino,
A le rare fattezze ei tal si scopre,
Ma più ai costumi, a le maniere, a l'opre.

14
Ah se musa d'Olimpo il zelo ardente
Sol può cantar, ch'in regio petto ha loco,
Fiacco augello non già, palustre, e roco
Con gorga di rauchezze in suon languente.
Ma non son però spente
Le voglie in me di celebrar te forte,
Pietoso, e giusto, oltraggiator di morte.

15
M'e 'l periglio vicin, mercè ch'altero
Il volo elessi, e nulla a sì gran merto
Ho disfogato; a precipitio aperto
Cadrò senza dar pace al gran pensiero,
O mio fato severo,
Che sol vuoi, che si lodi il bel desio,
Ch'ho di cantar di questo semidio.

16
Pur qui farò mia possa, e dirò alfine,
Che dalle fasce sue fin c'havra tomba
Verace fama, non s'udrà con tromba
Sparger doti sì illustri, e peregrine;
Ed ecco il mio confine,
Più inoltrarmi non posso, e cado a un punto,
Ma godo almen, ch'a segno altier son giunto.

17
Il sepolcro m'attende, in cui s'imprima,
A inacesibil meta, ove risplende
Il PRIULI, salir Mergo s'accende,
S'abbaglia, e cade in parte bassa, ed ima.

IL FINE

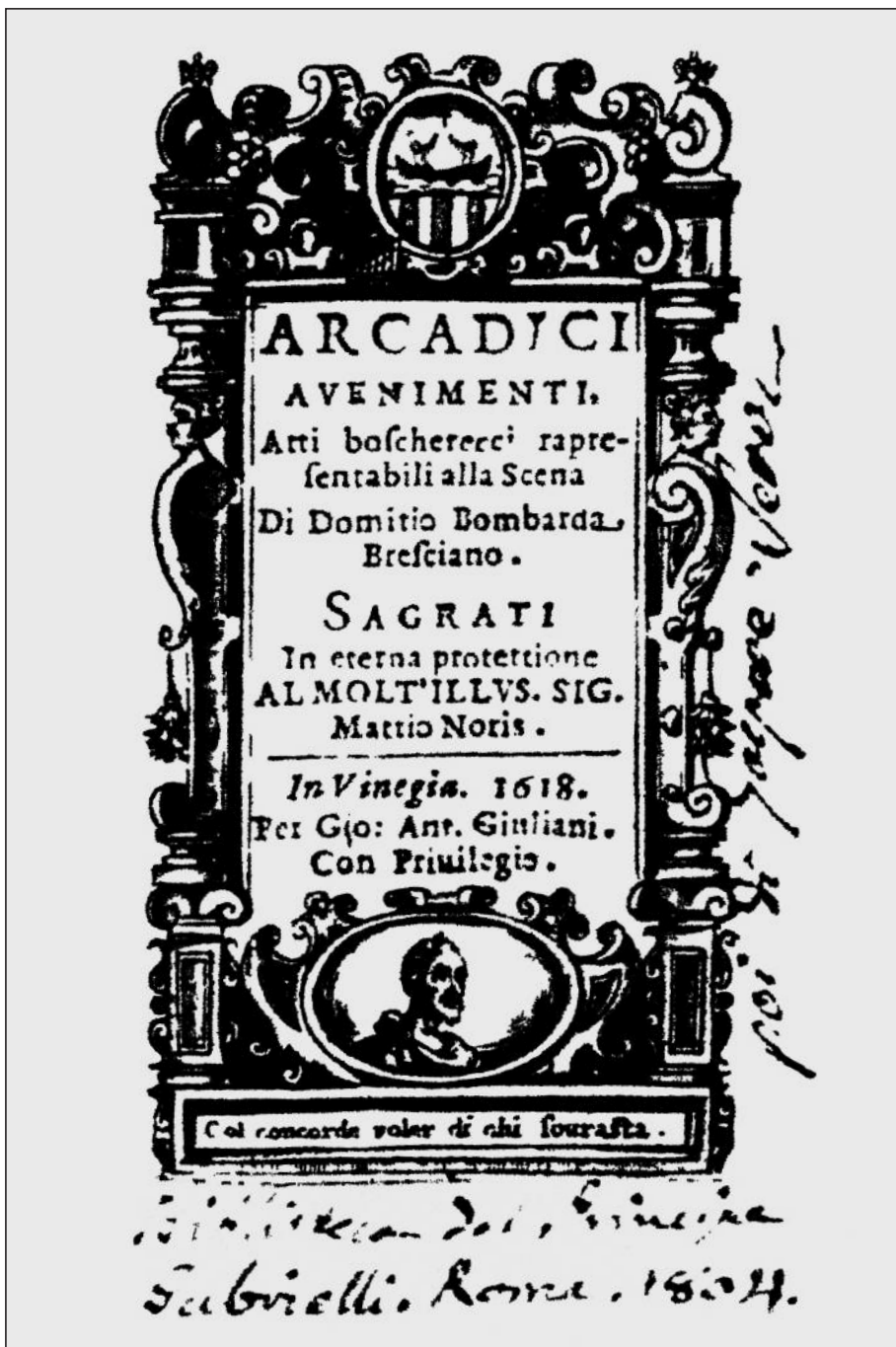
ARCADICI/ AVENIMENTI,/ Atti boscherecci rapre-/ sentabili alla Scena/ Di Domitio Bombarda,/ Bresciano./ SAGRATI/ In eterna protettione/ AL MOLT'ILLVS. SIG./ Mattio Noris./ *In Vinegia. 1618.* Per Gio: Ant. Giuliani./ Con Privilegio./ Col concorde voler di chi sovrasta.

Questi atti boscherecci, che riverente io sacro al chiaro del suo nome, servano a notificare il vivo della mia fede, l'indicibile dell'osservanza, il pronto della servitù, il sincero della volontà, l'aperto del petto, l'honorato de' dedideri, & l'ardente dell'animo, che in lei, & a lei, da che, felice mia sorte, io la conobbi, posi, portai, offersi, obligai scoprii, accrebbi, & serbai, per eternarmi nell'avventuroso di sì beata serie, & destino. Ricevali V.S. in grado, &

ARCADICI
AVENIMENTI.
Atti boſchereccí rapreſentabili alla Scena
Di Domitio Bombarda Breſciano.

SAGRATI
In eterna protettione
AL MOLT'ILLVS. SIG.
Mattio Noris.

In Vinegia. 1618.
Per Gio: Ant. Giuliani.
Con Priuilegio.

Col concorde voler di chi ſouraſta.

Frontespizio degli *Arcadici avenimenti*, Venezia 1618 (Roma, Bibl. Nazionale).

con l’egreggio de’ suoi costumi soffra di rimirare il cagionevole del mio stile, l’imperfetto de’ carmi, & il poco felice della favola, che in guisa tale con avantaggioso d’obligationi havrò pur a viverle sì fattamente debitore.

“Che scior non mi potrò nè anco per morte
da così cari, e sì grandi nodi
di servitù, presso i cui dolci modi
libertà perde: o mia ventura, o sorte”.

Et qui involgendomi nel profondo del silentio, lascio il mirabile delle sue lodi, & chiarezze a segnalato scrittore, che col famoso della penna, verghi tra ‘l più candido de’ fogli:

“Gli alti costumi, l’honorate guise,
Le doti egreggie, le virtù sì rare,
i divini pensier, l’opre sua chiare
Che dal tempo non sian spente, o recise”.

Et bascandoli l’honoratissimo delle sue mani, le auguro il felicissimo delle prosperità, & il prosperissimo delle felicità.
Di Vinegia li 14 ottobre 1618.
Di V.S. molt’illustre
Inchinevole servo
Domitio Bombarda bresciano

All’istesso. L’istesso. Sonetto

Del tuo nome gentil a l’ombra amena
L’humil sampogna mia divoto appendo,
Nume gradito, e mille gratie tendo
Che ‘l suon degnasti di sì rozza avena.
S’unqua averrà, che voce di sirena
Mi tocchi in sorte alto pensier seguendo,
Già de la gloria tua bel tema apprendo
Da sfogar con leggiadria, e dolce vena.
Se poi di cigno il chiaro canto impetro,
E ‘l labro immergo al fonte d’Elicona,
Te ben potrò cantar con dolce metro.
Al voler mira intanto; indi perdona
Al crescente poter, che ‘l Ciel secondi,
Sì ch’immortal mi rendi ad ambi i mondi.

Del signor Giulio Malmignati
all’autore

Drizzi la Fama a te suo figlio augusto
D’oro, e di gemme alti colossi, e marmi;
D’anni t’adorni, e sovra ‘l tempo t’armi,
Poi curvo t’erga, e di tue glorie onusto.

Non creda in sé tener l'Arcade ingiusto
Lo stil sacrato a sommi regi, a l'armi:
S'hor canti, scherzi, e fra gli scherzi, e i carmi
Ralegri ogn'antro suo, molci ogn'arbusto.
Ma, s'averrà, che l'humil cetra cangi,
Domitio, in tromba, e canti invitti heroi
N'andrai da gl'Indi a più felici Eoi.
Illustri sian gli assalti, e le falangi;
Sarai cigno a lo stil, colomba al volo,
Bombarda al mondo, e lampo al chiaro polo.

L'auttore a chi legge

Lettore, se dignevole questo mio boschereccio componimento haverai talvolta alle mani, & leggendolo vi trovarai sparsamente Fato, Sorte, Destino, Fortuna, Idolo, nume, & simili voci, resta servito di meco tu istessamente credere, che non per imprimenza, ma per trapasso poetico queste, & somiglianti cose sono da me state dette, per così non toglier quel vago, che fa quasi la parte episodiale nella poetica favella. Dunque ne pur in picciola parte resti offeso l'animo tuo da queste si fatte voci senza l'uso delle quali, o poco, o nulla havrebbon di leggiadria, & gratia le poetiche compositioni , di quelle però intendendo, che per oggetto han solo di apportar diletto, che così non appoggiando a vano sentimento concorderai meco nell'istessità dell'intendere, che è di non assegnar necessità a cotai voci, & vivi lieto, iscusandomi, se tratto da vaghezza ho o(!) fato cotanto.

L'auttore a Momo

Se a caso mai ti giungessero alle mani, rabbiossimo Momo, questi miei atti boscherecci, e che, per non degenerar dal cagnesco tuo costume, tu stassi accinto di bruttamente lacerarli, se assolutamente non sei inesorabile, dà prima luogo a questo brieve discorso; indi lo stil di tua fierezza segui. Si brama di sapere per qual fin rodi, e l'opre altrui danneggi: forsi perché hai sentimento di honore, & zelo, a pro della fama, in non voler che perpetuino quei parti, che perfettissimi da tutte le parti non sono? Se tal cosa t'annoia, & ti molesta, posso con buona concienza conchiudere: adunque tu ti spacci per supremo intenditor delle cose? Hor se è così, a che non formi tu quel che in altrui ricerchi? & in tal guisa a che non ti conduci dall'infame bassezza di calunniatore all'eminenza di riguardevole auttore? E se per tal non puoi spacciarti, dimmi, balordaccio, che sei; a che più tosto fra honorata mutolezza giacendo non brami lode di lettor cortese, che gracchiosamente favellando meritarne titolo di morditore attizzato? Ah che devresti tu istessamente rimirar l'opre altrui, com'altri mille discretissimi lettori, per vagheggiar quel bello, che sparsamente in esse hanno riposto i propri auttori, avisandoti che non vi può esser libro così goffo, che non apporti qualche peritia; & qui mi giovarà di ricordare il rinfacciamento di Virgilio, che per solersi assiduare nella lettura di Ennio (come che non fosse auttore degno di lui, per esser de quelli che sogliono fare d'ogni herba un fascio) fu rinfacciato; ed ei rispose (ex Ennii stercore aurum colligo): ma sei forsi incapace di ripresione, né ti curi d'esser sgridato, & convinto. Attenderò dunque a fortificar questi atti pastorali, acciò che vedendo tu il disavataggio tuo di batterli, difficulti l'impresa, et ti ritiri: né occorerà, che, fatto milantatore, mi motteggi di superfluo quasi che da te stesso ben avessi anco potuto a un tratto essaminarli; che non

son per concederti sì di leggieri, che in te possa ritrovarsi rettitudine d'essame, sendovi colmezza di iniquissima rabbiosità. Dovrai dunque vedere, se questa drammatica poesia ha le sue convenienze, & dovutezze; la favola cioè, il costume, la sentenza, & l'elocuzione visto, che haverai questo, ti vorrei di primo tiro a quel dubbio, che la favola, non ha quel felice intrecciamanto del Pastor Fido, quell'uniforme costume, quella gran sentenza, & quella vaga, & scelta favella: che io poi ti dirò, che l'haver cotanta dovitia di perfettione era riserbato a quel chiaro scrittore; & se non ti contenti di questa risposta, un'altra te ne dar, che, perch'io non habbia arrivata la inacessibil sublimità del Pastor Fido, non dovevo perciò arrestarmi dall'operatione, come quel soldato non s'arresta dal guerreggiare, perché non possa arrivare i gesti del forte Alessandro; o quel pittore, perché non li venga fatto di pareggiar l'opre d'Apelle. Ah! Momo, Momo, molte cose io pur ti vorrei dire al presente, etiandio, che non sii per curarle; ma perché il discorso così diverrebbe gigante, & io perderei il titolo di veritiere le tralascio, sfidandoti però , se non sei qualche mendico ciarlone, a farti vedere su le stampe a far honorate spese, & bagnar il torcolo de sudori, e non per aventura fra le taverne, & botteguccie a miseramente spender i quattrini a bagnarti il gargartone di vin grosso, per haver poi imbalmordito, a sparlare ubriacament, ciacciara mo a tuo senno, e parla, e strida.

Primo lume della favola

Dovevasi effettualmente stabilire solenne sposalitio in Arcadia tra Olinda, & Corimbo, quella principalissima ninfa, questi supremo pastore, a quali appogiavano gli Arcadici le loro speranze, doppo la morte d'Alcandro, che senza prole reggeva l'Arcadia; e mentre gli apuntamenti, & dovuti requisiti di pompa s'alestivano, ecco, tuttoche di già n'havesse data publicamente la fede, irritrosi sì Olinda, & mancare al concetto, & espettation universale de' pastori, sdegnando di prestar suo consenso; perloche Alcandro non poco sollevato di sì fatta mutatione non manca a suo poter di ripersuader ad Olinda la effettuatione del matrimonio; ma trovandola inesorabile, & di inconvincibil sentimento, alienatosi dalle suavi persuasive, per haver ella risentitamente proferito esecrande voci verso 'l Cielo, vuole che purghi l'immonda bocca fra i silentii d'Hecate; quindi le impon, che disarmata si conduca al tempio; Olinda non potendo non obedire, eletto di disarmarsi tra selve, & appesi i suoi strali, il dardo, e l'arco ad un tronco in rimota parte, pigliando la strada del tempio viene afferrata da Brancone satiro habitator dell'avernoso scoglio, che in aguato era stato osservatore del disarmarsi di lei. Legata dunque, per condurla sua preda, si pone su 'l sentier de gli horrori, ove tratto Arditello, spia de gli Arcadici eventi, al mesto suon di dolorose strida dell'infelice ninfa, & appreso l'horribile tema passa volando a ragguagliarne Alcandro, appresso di cui ritrovandosi Corimbo rapidamente corre ad armarsi, con seguito di amici pastori, & senza bada alcuna si spedisce alla conquista dell'amatissima sua donna. In sì fatto tempo a punto giugne in Arcadia Silvio, che dalle contrade d'Argo s'era qui tratto a cercar di Nigella sua riverita donna, che per malignità del cielo argivo, che le fomentava certa infirmitade, era stata mandata dal padre in Arcadia in mano de' parenti pastori, perché avesse a risanarsi alla isquisita temperie di Cilene, & intendendo essersi a fatto d'armi pel seguito rapimento d'Olinda, tosto accorsovi, là si mette nel maggior rischio della pugna. Et tanto fa col replicar de' colpi, che infiachisse il satiro & lo necessita alla perdita ma egli resta ferito con un coltello avventatogli a piena mano da Brancone, pur senza atto di minima temenza sorgendo la vittoria in sicuro a favor di Corimbo, s'invola non osservato dalla pugnante schiera & rinselvatosi a legar la ferita, miseramente sviene per l'abbon-

danza del perduto sangue. Ma, pietà d'alto destino, là trapassando Alpestre, & Olinda scoprono il moribondo campione, & con sollecita cura, fasciata la piaga, lo portano al vicino hostello di Serpindo (abbattendovisi non men casualmente Nigella) per poscia accuratamente medicarlo, hor mentre con tepido pretioso liquore tentan d'abbellir quell'honorata piaga, levandone il sozzume dell'agghiacciato sangue, ecco che al confinar del collo si viene a palesar stellata l'eminenza del petto, unico segnale, che particolarizava la prole d'Alcandro, perciò riconosciuto vero figlio di lui, già quattro lustri amaramente pianto per morto, subitamente si diffonde questa mirabil fama, onde Alcandro padre, & gli Arcadi concordi, doppo haverlo visto sicuro della ferita, lo gridano re, & li si cede dal venerando suo genitore lo scettro, & la corona. Questo seguito occorre, che impazzisce Nigella con la differenza, che Silvio, per esser assonto al principato d'Arcadia, l'habbia ad abbandonare per altra più meritevole donna, & di più alto mancato a Silvio, essendosi a prima giunta, ch'ella fe in stato, & vie maggiormente fomenta questa pazzia col pensar d'haver mancato a Silvio, essendosi a prima giunta, ch'ella fè in Arcadia dedicata a gli amori di Corimbo; per la qual novitade addolorato estremamente Silvio fa correr voce d'indicibil ricompensa a chi la risana; onde avvien, poi che da celeste nume, sia finalmente da tal soporaggine, & stolidezza fatta libera, & salva; indi giudicata meritevol, ed atta d'accoppiarsi con Silvio, per haver bella natività da eminentissimo Argivo, che non bugiardamente riferiva il suo principio ad infinita serie de semidei li vien festivamente sposata. L'istesso siegue d'Olinda, che, doppo esser stata schiffissima d'amore, al fin ponderando la costantissima deliberatione di Corimbo, che volontariamente, come in catedra amorosa haveva decretato di sostener bel processo d'heroi che conclusioni in essaltation di lei, con lo spegnimento della sua vita tra voracissime fiamme nel tempio, risolve di ricambiar d'amore, di sé Corimbo, che ben meritava ogni amorosa ricompensa, per esser stato audacissimo promottore della sua liberatione, & salvezza. Stabilissesi dunque fra Corimbo, & Olinda il cotanto difficoltato matrimonio, non men favorito però di feste, & trionfi da tutta l'Arcadia di quello del novo prencipe Silvio.

Continenza delle scene

Atto I

Scena 1 Corimbo vien essortato da Alpestre a sofferir la ritrosità, & schifezza d'Olinda.
Scena 2 Corimbo doppo molto sospirare favella a pro della sua amata Olinda.
Scena 3 Nigella discorre l'ingratitudine di Corimbo, e pur decreta di mai lasciarlo.
Scena 4 Alcandro si studia di far capace di sua mancanza Olinda, e la minaccia.
Scena 5 Olinda affliggendosi d'esser a torto inquietata si disarma per gir al tempio.
Scena 6 Brancone fa misera preda Olinda, & legata la fa guidar da Gagliardetto.
Scena 7 Silvio caramente saluta la ritrovata Arcadia, u(!) spera di ritrovar Nigella.
Scena 8 Arditello intuona la preda d'Olinda di che si fa capace Silvio.
Scena 9 Ammirando Silvio la sua gioia voltata in stupore segue Arditello per liberar Olinda.

Atto II

Scena 1 Corimbo incoraggia brevemente il choro d' pastori, & va ad assalir Brancone.
Scena 2 Porge Aleandro conforto ad Alpestre adolorato per la rapita sua figlia.
Scena 3 Aleandro commiserando lo stato paterno sente svegliarsi il cor novo dolore.

Scena 4 Nigella havendo visto stranier pastore lo raffigura suo primo amante in Argo, poscia fassi muta.
Scena 5 Arditello palesa il favorevole principio della pugna, & risana Nigella.
Scena 6 Nigella ragionando stupisce della naturalezza del fonte, che fa muti i sitienti.
Scena 7 Alpestre non si fa consolar temendo doppio colpo anco in Bellino.
Scena 8 Arditello per felice novella leva in buona parte l'affanno ad Alpestre.
Scena 9 Alpestre respirando, parte più che mediocremente consolato.

Atto III

Scena 1 Corimbo essagerando la vittoria, mena prigionier Brancone vilipendendolo.
Scena 2 Silvio adoloratamente favella, & per lo perduto sangue isviene.
Scena 3 Spiega Olinda ad Alpestre il successo della pugna, & valor di Silvio svenuto.
Scena 4 Nigella s'offre adiutrice, & sottentra in portar Silvio sulle braccia ad Alpestre.
Scena 5 Alpestre ponderando il valoroso eccesso di Silvio va al tempio per balsamo.
Scena 6 Corimbo amorosamente si querela ch'Olinda lo disprezzi, determinando di cercar Silvio.
Scena 7 Arditello appporta novella ad Alcandro della prigionia di Gagliardetto satirello.
Scena 8 Alcandro va maravigliando la prosperità degli arcadici eventi, & spedisse un valletto al tempio.

Atto IV

Scena 1 Alpestre scopre a Corimbo Silvio esser figlio d'Alcandro, & profondamente esser ferito.
Scena 2 Corimbo ruminando le ferite di Silvio struggesi amaramente.
Scena 3 Nigella diffidando d'ottener Silvio casca in strani delirii.
Scena 4 Alcandro ringratia Olinda per la cura di Silvio, & la spedisce al tempio.
Scena 5 Per soverchia allegrezza invita ancora al suo gioir le selve.
Scena 6 Corimbo vien raguagliato da Arditello come Silvio abbandonato aveva il letto.
Scena 7 Pazzamente contende Nigella con Corimbo digredendo a sua voglia.
Scena 8 Compassione, & discorre Corimbo lo stato di Nigella, confirmandosi per Olinda.
Scena 9 Olinda fa sentir le novelle sue amorose passioni che per Corimbo prova.

Atto V

Scena 1 Silvio donata la vita a Brancone, & Gagliardetto manda ad abbruggiar lo scoglio.
Scena 2 Silvio pensa mal aventurato il suo scetro essendo pazza la sua donna.
Scena 3 Silvio dialogando con Nigella tormento prova incredibile.
Scena 4 Silvio si consiglia di far condur nel tempio perché si medichi Nigella.
Scena 5 Aleandro epiloga ad Alpestre i fortunati eventi d'Arcadia, acciò gioisca.
Scena 6 Nigella soprarivando ad Alcandro, & Alpestre fa mostruoso dialogo con loro.
Scena 7 Alcandro con Alpestre internato nell'infortunio di Nigella il commisera, né lo dispera.
Scena 8 Brancone favellato, che ha conto(?) della fortuna, ottimamente conclude.
Scena 9 Corimbo, consolatamente dice l'alta cagion del suo gioir sicuro.
Scena 10 Gagliardetto facetamente ragiona con Corimbo d'Olinda.

Scena 11 Corimbo, celebra, inchina, & riverisce Olinda tra quali si fa l'atto di stringer la mano.
Scena 12 Arditello al fin ritrova Corimbo & Olinda, & li conduce al tempio.
Scena 13 Brancone querelasi d'inobedienza con suo figlio, & si provan alcuni giochi.
Scena 14 Alcandro assistendo tutti i personaggi va magnificando gli arcadici eventi, etc.
Scena 15 Silvio fa per fine una gentil passata con Corimbo, & ha fin l'opera.

Personaggi che rapresentano la presente favola

Venere & Ermete	Fanno il prologo.
Alcandro	Sacerdote, & prencipe d'Arcadia.
Alpestre	Vecchio pastore padre d'Olinda, & Bellino
Corimbo	Pastor giovane innamorato d'Olinda.
Olinda	Ninfa sprezzatrice di Corimbo un tempo.
Nigella	Ninfa argiva ch'impazzisce d'amore.
Silvio	Tracciator amante di Nigella scoperto figlio d'Alcandro.
Brancone	Huomo selvaggio infestator d'Arcadia.
Gagliardetto	Suo figlio.
Arditello	Messo, & spia degli arcadici eventi.
Bellino	Pastoreluccio d'anni 5, figlio d'Alpestre.
Coro	De sacerdoti ministri d'Alcandro.

Gli intermedi sono representati da Venere, & Ermete, aggiuntovi Cupido, che fuggiva la presenza materna, perché ella nol favoriva al pari d'Ermete de' baci, & altri vezzi il quale vien a tenzone con Ermete, & da Venere eletta giudice vien egregiamente sententiato, sì che ad entrambi è la sentenza grata.

Il tutto si rapresenta nella innocente Arcadia.

REGOLE/ DELLA SANITA'/ ET NATURA DE' CIBI,/ DI VGO BENZO/ SENESE./ *ARRICCHITE DI VAGHE ANNOTATIONI,/ & di copiosi Discorsi, Naturali, e Morali/* DAL SIG. LODOVICO BERTALDI/ *medico delle Serenissime/* ALTEZZE DI SAVOIA./ *Et nuovamente in quella seconda impressione aggiuntovi/ alle medesime i Trattati di/* BALDASSAR PISANELLI, e sue Historie naturali;/ & Annotationi del medico GALINA./ Marca tipografica/ IN TORINO, MDCXX./ Per gli Heredi di Gio. Domenico Tarino.

Al molto illustre, & eccellentissimo signor Ludovico Bertaldi medico delle Altezze Sere.me di Savoia. Sonetto di Domitio Bombarda bresciano.

Torrei ben pria del ciel, del mar profondo
Cura di numerar gli astri e l'arene;
Anzi pur quant'in sé gravida tiene
L'antica Madre, e l'un, e l'altro mondo,
Che sottentrar de le tue lodi al pondo
Di un Bertaldi, a cui solo conviene,

Non già de' cigni il canto, o di sirene;
Ma del dio de le Muse alto, e fecondo.
Tu, se febre danneggia l'egro mortale,
O se morbo più rio l'infesta, e strugge;
Ratto v'accorri, e fai salute il male.
Di morte ad onta, che, fremendo, rugge,
Tu i cadaveri avvivi, eccelsi vanti,
Dunque se Febo sei, Febo ti canti.

CIAMBERI/ FESTANTE/ IDILIO DI DOMIZIO BOMBARDA/ per l'arrivo delli Serenissimi Sposi/ IL SERENISS./ VITTORIO AMADEO/ PRENCIPE DI PIEMONTE, &.c/ Et la Serenissima CRISTINA BORBONA/ Sorella del Cristianissimo Re di Francia Luigi/ XIII. che felicemente hor regna./ All'Illustriss. & Eccellentiss. Sig./ Don Emanuele di Savoia./ IN TORINO Appresso Cesare, & Gio. Francesco/ Cavalleri Fratelli, MDCXX./ *Col concorde voler di chi sovrasta.*

Illustrissimo et eccellentiss. sig. mio, et patron col.

Non tantosto, giunto in Torino al servizio dell'eccellentiss. Sig. ambasciator veneto, mio signore, mi venne fatto di conoscere l'E. V. che, qual mia deità, riverentissimo la invocai con la lingua del core, consagrandole la mia volontà, ambiziosissimo della sua protezzione, & tutela: & hora (forsi con troppo ardimento) passando a segni di evidenza maggiore, mi ratifico invocator del suo nome, & (se mi lece dire) adoratore di quelle ottime qualità, onde l'E. V. va tuttodì profittando, per rendersi immortalmente onorata di ciò, che si convenga a signore di altissima origine. Come humile divoto, offrendo questo questo(!) mio idillio al tempio della sua nobiltà, & virtuosa vita, (perché resti comprobato nel cospetto del mondo, che quanto promise un riverente volere, tanto si studia di ansiosamente adempire con(!) debile potere) supplico l'E. V. che non lo sdegni, perché firmissimamente autenticandomisi nume dignevole, mi inanimisca l'ardire a tal segno, che senza diffidar di ripiegarmi a poemi, & manumetter panegirici, io tenti di far palese, che il non haver isdegnato minimo tributo della riverenza mia, è stato un affidarmi il campo, perché col benefizio della cognizione, & del tempo imparassi dalla piacevolezza dell'aggradire, che l'E. V. accetta le primizie di una ossequiosa, inclinatissima volontà, riconoscendo per arra quanto humilmente se le consagra. Passarei volontieri dalle angustie di semplice dedicatoria, alla immensità di demostrativa orazione, per esprimer le sue chiarezze, & virtuosissimi costumi: ma devo essere prima ammesso nel rollo della sua grazia, per haverne il vanto di grato oratore. Dunque n'attendrò il suono del suo aggradimento per partirmi dalle mosse a felice carriera delle sue lodi. Intanto mi ristringerò a fortificar la mia supplica con riverentissimi effetti di humiliazione, perché sappia l'E. V. illustriss. Che io Domizio Bombarda, servitore immortalmente dedicato, prostratamente me le inchino, & augurandole cumuli, & pienezze di felicità, le ne attendo il conseguimento dall'Onnipotente.

Ciamberi festante. Idilio di Domizio Bombarda.

Doppo l'altere moli, ond'arma il seno
Per Italia gentil Savoia, e chiude
A cupido viator libero il varco
O dal regno de' GIGLI il passo stenda,
O muova 'l piè dalle felici mura,
Che 'l gran Tauro celeste
Con l'armonia sonora
D'amorosi muggiti
Concorde fabro all'onde
Della Dora, e del Po musico eresse
Siede in fertile pìano
Bella città, cui sorge
Fruttifera corona
De' verdeggianti colli,
Fortunata, cui s'erge
Pompa d'archi superbi,
Per accoglier suoi NUMI
Venere,e Marte in sacro nodo avinti.
Qui campeggiando intorno
Gravi d'acciar le membra
Mille guerrier feroci
Fan su destrier pomposi,
Che de' chiari nitriti,
Emulando le trombe,
Empion l'aria, e la terra
Bellica pompa al fortunato arrivo.
Evvi togata gente,
Venerando senato,
Che ad inchinar sta accinto
L'aventurosa coppia.
V'è numerosa schiera
De giovani ben nati,
Che di serico drappo
Con aurei fregi cigne lieta il fianco.
Altri vaghi drappelli
Pomposamente adorni
Ambiscono anelanti
Prostrati riverir gli eccelsi sposi.
Giungon bramati intanto
Che s'appressan gli HEROI sentori illustri;
Quindi i cor cangian sede,
E ne i volti gioiosi
Eloquenti oratori,
Mutamente parlando,
Di lietezza, e di riso
Periodi graditi
Formano a meraviglia,
E ben legger si puote
Nella fronte d'ogni un: qui gioia alberga.
Agli eterni desiri, all'alte brame
L'aspettato gioir pon meta al fine
Quand'ecco appaion lieti
Serenissimi HEROI
Su destrier, che di vento
Hanno i piè, dal cui dorso
Bel drappo de' ricami
Tempestato di gemme
(Eccesso d'arte) effigiato pende.
Più s'inoltran veloci,
E giungon poscia al designato segno
Scendon riverenti,
E su tapeti aurati
Le ginocchia piegando,
All'imago di Dio parlan silenti;
Poi sorgon pronti, e tosto
Ricalcans suoi destrieri,
E sotto un ciel di campeggianti stelle,
Che industre man trapunse
Con auree fila di serico lavoro,
E v'annodò concordi
Verdeggianti smeraldi,
Rosseggianti rubini,
Scintillanti Zaffiri,
Fiammeggianti topazii,
E tremoli carbonchi,
E vivaci diamanti,
Entran (solenne ingresso)
A bear la città già spettatrice
Apprestata a mirar pompa si degna.
Mentre i destrieri a passo tardo, e lento
Portan (peso felice)
La beltade, e 'l valor de' sposi augusti,
Essi col guardo accorto
Miran cangiata in selva
Verdeggiar ogni parte
Per mille piante, e mille
Che con le verde frondi,
Tacite parlatrici,
Scopron alte speranze,
Spiegan vaghi concetti
Di fè, di meraviglia
E chiaman la cime,
(Metamorfosi accolta)
Additan pur, che 'l vegetante spirto

Ha preso di ragion sembianza eterna.
De gli augusti novelli
Ogni un s'inchina all'apparir felice,
E riporta ciascuno
Mercé d'aggradimento
De gli occhi al giro, e della testa al moto.
Già, molt'archi passati,
Novella architettura
S'offre d'arco reale,
Nel cui sommo s'avanza
L'alato pegaseo,
Dalla cui base s'alza
Il sacro delle Muse altero monte.
Alla nova vaghezza
Per istinto fatale,
Lenti gli aurati freni,
I destrier stanno immoti,
Perché i reali amanti
Appaghin gli occhi di sì dolce vista.
Qui con le Muse Apollo
S'è tratto a vagheggiar coppia d'HEROI.
Gli illustri portatori
Di quel gemmato ciel, di quel ciel d'oro
Col valor delle braccia
Più nel regno di Giuno
Il sospendon concordi, e tregua ha 'l piè.
Di soave armonia
Echeggia il sacro monte;
Indi il signor di Delo
La faconda sua lingua
Ratto sciogliendo, impetra
Dalle cetre sonore
Un silenzio gradito e sol favella.
Giunga felice in questa parte amena
Bella Venere augusta, augusto Marte,
Che da sereni, e luminosi aspetti
Raggi di gloria ogni un bramoso attende
Ambo grazie spargete, ambo favori
Sovra popoli, e genti,
Che tributo de' cor pongovi umili.
Tu prence invitto inchina
L'orecchio al suon de' carmi
Che veritier discioglio
alla tua Venere bella.
Serenissima SPOSA
Lietissimi presaggi
Apporti al bel Piemonte
Ed a SAVOIA insieme:
Biondeggeran ne' campi
L'auree spiche vitali,
Come nel bel tuo crine
Biondeggia il lucid'oro;
Le delizie d'aprile
Candidi GIGLI, e rose
Accresceran lor pompa
Al bellissimo essempio
De' GIGLI della fronte,
Delle rose, c'hai sparse
Fra 'l candor delle guancie;
Io poi con l'alma suora,
S'unqua averrà, che l'eclisse
Turbi 'l nostro sereno
Da tuoi splendidi lumi
N'attendrem raggi ardenti.
Voi gradite il mio nome
Seguir muse gentili
D'incliti HEROI le meraviglie illustri.
Figlia del grand'HENRICO,
Che nel ciel della fama
Immortalmente ha vita,
Sposa d'inclito prence,
cui cinge il degno crine
non pur ducal corona,
ma candor de' costumi,
ma splendor de virtudi,
Et ogni altra maniera,
Che reggio spirto, e cavalliere adorni,
L'adorna sì, che cumulato il rende;
Opra del ciel tu giugni
A far lieti, e beati
Gli Allobrogi in un punto.
Tu di trombe guerriere,
Che tal'hor fiero accende
Il dio delle battaglie
Raddolcirai sovente
Strepitosi rimbombi.
Mille effetti gentili
Fia che ogni un lieto speri
Per te d'eccelsi HEROI
Figlia, sorella, e sposa,
A cui prego immortali,
Ad onta delle Parche,
Misti sol di gioir stami vitali.
Qui 'l resto delle Muse,

Sprigionando dal cor voci gradite,
Magnificò beltade,
Solennizò 'l valore,
Auttorizò la fede,
Preconizò le doti,
Che de' felici augusti
Al natal fortunato
Infulse largo il Cielo.
Tal vi fu, che del crine
Cantò l'aurata pompa,
Chi 'l vivace albastro,
Chi l'animata neve
Del bel collo, e del petto
Reggia, e rocca d'amore,
Ove a sua voglia impera,
Ove trionfa armato,
Anzi vago Giordano,
Ove i bendati lumi
Pur vi miran sovente
Biancheggiar odorosi
Candissimi GIGLI,
Indi spuntar vicini
Da pianta di beltà frutti soavi,
Pomi acerbi, ma vaghi,
Presso cui perdon quelli,
Che guardò 'l serpe fiero
All'hesperidi un tempo.
Fu lodata la bocca,
Che mantice d'amore
Spirasse in un con l'aura
Novello arabo odore.
L'ebano delle ciglia,
L'ambre de' lumi ardenti,
Della fronte i ligustri,
Delle guancie il vermiglio,
Il coral delle labra,
Con le perle de' denti
Musa fu così ardita,
Che con metri sonori
Celebrò dolcemente.
Grave, e sereno il volto
Pendea del chiaro canto
L'augusto prence all'hora
Che la faconda Clio
A cotai detti sciolse
La dottissima lingua.
O d'HEROI germe illustre, o d'alto sangue
Nobilissimo parto, e prence, a cui
Fan corona di gloria
Mill'avi illustri, e GENITOR più forte.
GENITOR sempre invitto
Dell'Italia cadente alto sostegno,
Non mai stanco guerrier, campion feroce,
Cui sia che si consacri
In vivi bronzi, e marmi
Della posterità memoria eterna:
Memoria d'auree note
Immortalmente incisa.
Questo, ch'in duri bronzi eterno spira
Oltraggiator di morte, alto guerriero,
E CARLO, che d'Allobrogi l'impero
Tenne, i cui gesti, ed opre il mondo ammira.
Mille volumi, e mille,
Che con eterne piume,
Tolte da propri vanni,
Perché del tuo gran padre,
Così prode guerriero,
Così possente duce,
Così famoso HEROE
Inclito viva immortalmente il nome
Scritti ha fama verace.
Indi a te fo ritorno
Principe valoroso,
Che dal chiaro natale
Porti nomi di gloria,
Nomi dal Ciel discesi
Di VITTORIO AMADEO,
A caso no, chè 'l Ciel non opra a caso.
A tuoi merti, a tue lodi, al tuo valore
Han confacenze, istessità gentile.
VITTORIO, alto anagramma
Del tuo valor, t'annunzia
E magnanimamente
Da tuoi futuri gesti
Segnalate vittorie.
AMADEO, ch'altro addita,
Se non, ch'esser dovevi
Di DIO verace amante?
La sua fè, la sua legge, il suo splendore
Pur fia, che in breve acquisti,
Ove più si conculca
D'ogni grandezza il sommo.
Chiarissimo Oriente
A tuoi pensier sublimi

D'opprimer gli empi, scorgi
Luminoso spuntar del sempre invitto
AMADEO del tuo sangue
Antecessor celeste.
Ah tu non men vorrai
Strage far di chi tenta
Orgogliar contro 'l Cielo;
In cui pro le tue forze
Essercitar mai sempre
Vedrà felice il mondo;
Anzi pur vedrà 'l Cielo
Che più splendidi lumi
Ne' suoi vaghi zaffiri
Serba de' raggi ardenti.
Tue potenze guerriere
Di cavallier feroci
Di cavalli superbi
Là condurrai tu duce
Ove barbaro impera
Con scettro a Dio spiacente
Empio, e superbo il Trace.
Là d'inimico sangue
Fido campion del Cielo
Fervido smalterai l'egizzie arene.
Là fra battaglie illustri
Farai giostre di fama
E 'l gran monarca eterno
Dall'empio teatro
Su 'l balcon delle sfere
Spettator sacro havrai
A gloriosi tuoi colpi mortali.
Doppo ben cento, e cento
Sincerissime lodi
Tacquer le muse al fine,
E 'l citaredo nume
Su le corde soavi
Girando 'l plettro a meraviglia ardito
Affermò in grati accenti
Di divin'armonia
Quanto da quelle vergini canore
Fu detto a pro concorde
De' regii sposi. Intanto
Stampano orme novelle
I destrier fortunati
Per sì gran pondo,
E raggiunta la meta,
Quasi a gara piegando
Le ginocchia, humiliaro
Altero il dorso, e con nitriti ardenti,
Suggello di lietezza,
Autenticar la gioia,
Chi 'l crederia? per le portate some.
Del ciel ardenti stelle
Parean discese in terra.
Così splendean vivaci
Fra que' tetti regali
Lucidissime faci.
Splendor di gemme, e d'oro;
Beltà d'aspetti adorni;
Pompa d'habiti illustri;
Eccessi d'armonia;
Abbondanza di gioia;
Dolcezza di parole;
Facondia de' concetti;
Cerimonie de' baci,
Uso de' cari amplessi
Muto silenzio asconde,
Ma silenzio loquace.
Cadean del ciel le stelle
Quando gli augusti sposi
Tolte le regie mense,
A danzar col piè sciolto
Si destinar repente.
Così ratto parlaro
Le dolcissime cetre,
Et ogni lingua tacque.

IL FINE

IL CONVITO/ DELL'ILLVSTRISS./ ET ECCELLENT. SIG./ GIOVANNI PESARO/ Ambasciatore della Sereniss. Republica di Venezia,/ appresso il Sereniss. CARLO EMANVELE/ Duca di Savoia, Prencipe di Piemonte, &c./ *Idilio di Domizio Bombarda bresciano, che con ogni rive-/ renza si consacra/* da CARLO CAPPI/ al-

l'Illustriss. Sig. Lorenzo Soranzo/ Patrizio Veneto. IN TORINO, Appresso Cesare, & Gio. Francesco/ Cavalleri Fratelli, MDCXX./*Col concorde voler di chi sovrasta.*

Illustriss.mo sig.re mio sig. et patron colendiss.

L'illustriss. & eccellentiss. sig. ambasciatore Giovanni Pesaro, mio signore, il passato carnevale fece un così sontuoso, & lauto convito, che per l'augusta splendidezza ben meritò l'assistenza del Sereniss. sig. Duca di Savoia, & la presenza delle principalissime dame della città di Torino. Questo essendo stato descritto dal sig. Domizio Bombarda, persona di valore, & dedicata alla servitù del sudetto eccellentiss. sig. ambasciatore, & pervenutomi nelle mani, vedendo che l'auttore, ad altro intento, non risolveva di publicarlo, risolsi io di farlo imprimere, & di sacrarlo all'immortal nome di vostra signoria ilustriss. sì che per non lasciar nell'oblio (a giudizio de' buoni) così degna scrittura, sì per notificare al mondo, che vivo obligatissimo alla vera protezzione, & favori di V. S. illustriss. in me sempre con mirabile gentilezza essercitati, confidando, che, bench'io m'appoprii l'altrui metallo, per ispegner le mie obligationi, non habbia ad esser rinfacciato, perché in fatti posso pretender parte dell'acquisto, consignado alla fama quel, che restava sepolto nell'oblivione. V. S. illustriss. dunque si compiacerà di non mirar ad altro, che a ricever da me questo picciolo segno di riverenza, che riconoscendo per grazia particolare, che non lo sdegni, tenerò per fortunato l'ardimento mio, che mi fa sacrar le cose altrui, in vece delle proprie. Non ardisco di soggiunger altro, né di estendermi a panegirica scrittura, perché alla singolarità de' meriti di V. S. illustriss. ricercarebbesi anco singolarissimo lodatore, che con li più celebri encomii di lode palesasse quei dignissimi meriti, che la rendono raguardevole tra la serenissima nobiltà veneta, ben sì le bascio riverentissimo le nobilissime mani, & le auguro pienezza di felicità, & d'ogni prospero avenimento.

Di Torino alli 13 decembre 1620.

Di V. S. illustriss. immortalmente oblig.mo serv.re

Carlo Cappi.

Il convito.
Idilio di Domizio Bombarda

Appo 'l famoso, insuperabil duce,
Che, d'Allobrogi invitti,
E de' popoli egregi,
Che a piè de' monti in dilettosa parte,
Ove limpidi a gara
Corron onde d'argento
La vaga Dora, e 'l re de' fiumi altero,
Sostien con retta mano
Scettro gradito, e siede
(Augusta reggia) ove 'l gran Tauro apunto
Con muggiti sonori,
Quasi cantor di Tebe
Animar potè i sassi,
E stabilir d'impenetrabil mura
Città, che del suo nome
Portarà sempre in fronte
Caratteri celesti: ivi in quel tempo
Che in nobil giostre, e più leggiadre danze
In un guerrieri, e dame
Sotto mentite larve
Spender felici l'hore
Hor di tromba, hor di cetra al chiaro suono
Gran personaggio accinto
A magnanima impresa
Per delizia gentile
Di convito real bandì la pompa.

Questi del forte duce
Orator d'alto merto
Per l'alato leone al fianco asside,
E de' veneti Heroi veneto Heroe

Spiega i pensier più occulti, onde sii a parte
L'italo difensor, l'inclito duce
Di quanto in seno accoglie
Glorioso il Senato,
Che nel mar d'Adria impera
Alle provincie, a i regni.
Già bramato il bel giorno
Spuntò sereno, e vago,
Che con tromba di luce
Del regale apparato
Chiamava la campo i convitati illustri;
Quando 'l veneto heroe
Fece con degni inviti
Di gentil messaggiero
Cento dame sfidar celebri, e belle.
Serenissimo il duce
S'attendea fortunato
A fortunar le mense,
ad arrichir di sua presenza i cori.

RELATIONE/ DEL BALLETTO/ DE' SETTE RE CHINESI/ a ricreatione di Madama la Serenissima Principessa/ di Piemonte./ All'immortalità del Sereniss./ CARLO EMANVELE/ Duca di Savoia, ritrovator/ di meraviglie./ marca tipografica/ IN TORINO, Appresso Cesare, & Gio. Francesco/ Cavalleri Fratelli, MDCXXI./ *Con Licenza de' Superiori* .

All'illustriss. sig. mio sig. colendiss. il signor Conte Masino Cavalier del Sacro Ordine del Sereniss. di Savoia

Supplico V. S. illustriss. di far pervenire alle regie mani del Sereniss. Sig. Duca di Savoia questa mia descrittione, soggiungendo che S. A. Serenissima non isdegni che terreno scrittore habbia osato di registrar le sue divine inventioni; che, così dechiarandomi ricevitor di vera mercede, obligarò me stesso immortalmente a gli offici di V. S. illustriss. a cui riverente bascio le mani.

Di V. S. illustriss. obligato humiliss. servitore Domitio Bombarda.

RELATIONE

A ricreatione di madama, la Serenissima Christiana Borbona Principessa di Piemonte havendo volti i magnanimi pensieri il Serenissimo Carlo Emanuele Duca di Savoia pensò, ritrovator di meraviglie, di rappresentarle un balletto, che in solennità de' suoi gloriosi natali le apportasse gustevole trattenimento di lietezza sotto pellegrina sembianza di augustissima inventione, che così fu intessuta. Il possente re della China, che di quindeci dilatate, numerosissime provincie stabilisce il suo vastissimo regno, adorator del Sole, invaghito del più bel Sole opra di girevole Fama, esce dai patrii confini del suo imperio, con quatordeci capi di coronate provincie (tanti regi apunto,) & pigliando il camino verso la bella Italia determina di pervenire alle fertilissime pianure del Piemonte, ove la Dora, e 'l Po, fiumi regali, fecondano le fruttifere campagne, per ivi riverire, come in più lucido Oriente quella beltà solare, onde riguardevole s'ammira la Sereniss. Sposa. Intentissimo dunque di arrivare alla felice meta, velocemente viaggiando, si conduce alla famosa città di Torino con sei regi in compagnia, havendo stimato opportuno di così giungere, cacciato da eccessiva riverenza, senza condurre tutto l'essercito de' regi, attendendoli però seguaci per iterar con duplicata ostentation di grandezza il fasto di inchinare la Sereniss. sudetta.

Per degno ricevimento adunque di così fatti personaggi fu adaggiata una capevolissima sala terrena del palazzo del Sereniss. Prencipe Cardinale, intorno la quale con tre ordini de

IL CONVITO
DELL'ILLUSTRISS.
ET ECCELLENT. SIG.
GIOVANNI PESARO

Ambasciatore della Sereniss. Republica di Venezia, appresso il Sereniss. CARLO EMANUELE Duca di Sauoia, Prencipe di Piemonte, &c.

Idilio di Domizio Bombarda Bresciano, che con ogni riuerenza si consacra

DA CARLO CAPPI

All'Illustriss. Sig. Lorenzo Soranzo
Patrizio Veneto.

IN TORINO, Appresso Cesare, & Gio. Francesco Caualleri Fratelli, M D C X X.

Col concorde voler di chi sourasta.

Frontespizio dell'opera *Il Convito*, Torino 1620 (Masino Caravino, Bibl. Valperga).

RELATIONE

DEL BALLETTO

DE'SETTE RE CHINESI

A ricreatione di Madama la Sereniſſima Principeſſa di Piemonte.

All'immortalità del Sereniſs.

CARLO EMANVELE

Duca di Sauoia, ritrouator di merauiglie.

IN TORINO, Appreſſo Ceſare, & Gio. Franceſco Caualleri Fratelli, M.DCXXI.

Con Licenza de' Superiori.

Frontespizio della *Relazione del Salletto de' sette re chinesi*, Torino 1621 (Masino Caravino, Bibl. Valperga).

commodi palchi sedeva infinità di spettatori. Era tutta adobbata di paramenti regii & vagamente illuminata, poiche non pur in varie parti splendevano accesi torcioni , ma bella corona di frequentissimi lumi cingeva tutta la stanza. A faccia fronte dela gran porta situato era il ricco baldacchino sotto 'l quale la Serenissima Sposa & l'augustissima prole de' Sereniss. Prencipi & Infanti di Savoia, vedevasi otiosar spettatrice sedendo fra bellissime sedi fregiate d'oro. Essendo in tale dispositione il tutto, armonia precorritrice di ben essercitati stromenti accertò vicino l'ingresso de' chinesi regi a quali spalancandosi le porte resero spedito il passo per avanzarsi al designato segno. Primi apparvero i periti sonatori di piffari, di tromboni, & di viole, che gratamente sonando, fugavano dai cori ogni molesta cura. Seguiva il drappello de' musici, la bontà del cui canto, non soggetta a rivalità, li rendeva celebri sovra gli Arioni, & gli Orfei. Erano tutti questi alla indiana vestiti di tele d'argento, che con varii colorati fiorami porgevano curioso diletto a gli occhi. Doppo quaranta armoniosi precursori, ecco pomposamente apparire il regio idolatra del Sole. Veniva questi portato in trasparente lettica di cristallo di bei cimieri arrichita di variate piume, nella cui sommità indico augello cantan do con sonora loquacità si sforzava di palesare gli eccessi del suo interno gioire. Quattro erano i portatori della regia soma, inanzi la quale quattro paggi caminavano con una torcia per mano, & un maggiordomo del re, ma il caminare era un perfettissimo danzare, vedendosi tanta gioventù peritamente in moto di capriole, & di mille leggiadrissimi salti, che in effetto rappresentava un essercito de i più industri, & meravigliosi danzatori d'Italia.

Questi inoltrandosi adunque ordinatamente seguito con la medesima pompa dal resto de' tributarii regi, pervenne al cospetto di Madama la Sereniss. & riverentemente inchinandola sciolse il voto de' suoi adoratori pensieri. Tanto fecero gli altri personaggi. Girata più volte la gran sala, per ben manifestare la regal pompa di così fortunato arivo, si resero oggetto di gradita meraviglia a riguardanti. Posate finalmente le cristalline sedi, & aperte le lucide porte uscirono i sudetti regi, & premendo con felice piè l'avventurosa terra, a maggior adoration destinati, piegarono gli augusti sembianti alla Sereniss. Madama. Indi sentendosi invitati da armonico coro di isquisitissimi musici, mossero in danza il piede, & infaticabilmente per longa hora danzarono, cantan dosi iteratamente intanto una leggiadra canzonetta, composta dal dottissimo sig. Mangarda, & fatta in musica dal sig. Sigismondo d'India, il valor de' quali con divini periodi si dovrebbe celebrare, mercè che se gli uni fu soave Apollo, gli altri non fu men grato Orfeo, & se quegli con divinità di furore seppe poetare, questi con celebrità di musica seppe armonizare. Pur mi bastarà di dire, che di ambidue fa propria stima il Sereniss. di Savoia, valendosi dell'homerica facondia de primi per degne poesie, & dell'artificio de' secondi per grate armonie.

Ma fin'hora non ho particolarizato la pompa de gli habiti regii. Vestiva ciascheduno rege calza di seta incarnatina, con scarpe bianche, & rose d'oro. L'aurata veste, campeggiante per mille vaghi ricami, & fiori, da gli homeri a terra cadendo andava a confinar al ginocchio. Dal collo pendeva monile di tanta chiarezza per l'abbondanza de vivissimi diamanti, che (senza hiperbole poetica) poteva illuminar le più dense tenebre della notte. E ben sa il mondo, che di gemme il Sereniss. di Savoia ha tanta dovitia nel suo tesoro, che non ha da invidiar qual si voglia vivente Prencipe, che se ne pregi. Sorgeva piramidato capello sul capo di gemmata ricchezza a pieno, & di finissime piume ornato, dal cui sommo precipitava a terra un sottilissimo velo sostenuto da maggiordomi, che al danzar de' loro signori non lasciavano di secondar la danza. Varie furono le figure del balletto, & varie le mutanze de' suoni, & canti, ballandosi hor la corrente, hor la gagliarda, hor la ceccona, & hora canarii. Il Sereniss. sig. Duca in habito del primo re danzò con tanta leggiadria, che destò in ogn'uno la meraviglia.

Finito il balletto che da ogn'uno fu con divine lodi celebrato, & massime da forestieri, &

inchinata Madama con gli altri Sereniss. Numi, agevolandosi la stanza dai sudetti regi, si diede largo campo ai Sereniss. Prencipi di danzare con le Sereniss. Principesse.

Questo è quel che ho potuto accennare della mirabile inventione del Sereniss. Sig. Duca di Savoia, freneticando intanto come potrò descrivere gli eccessi di meraviglie, che per gli ultimi dì di carnevale sono per rappresentarsi da queste Sereniss. Altezze, intravenendovi machine di artificio, & di spesa indicibile.

Memoria presentata il 15 dicembre 2001.

Alfeo Buja e la Vita Musicale a Pordenone agli inizi del secolo

Roberto Calabretto

> Credo che sia arrivato il momento di fare i conti con le bande. Di incominciare, cioè, a considerare in modo serio e documentato la funzione che le bande hanno assolto nel passato per la formazione del gusto musicale, per la diffusione della musica, per la creazione di modi civili e collettivi di coesione e di solidarietà[1].

Con queste parole Roberto Leydi, uno dei principali artefici della valorizzazione dell'universo bandistico italiano, inaugurava nel 1979 una serie di articoli che «Laboratorio musica» aveva riservato alla storia delle associazioni filarmoniche italiane. In quegli anni la banda era ancora guardata con sospetto e profonda diffidenza dal mondo musicale, cosicché l'impresa tentata dalla rivista diretta da Luigi Nono era pionieristica nella sua ferma volontà di valorizzare questa forma di associazionismo musicale che tanta importanza ha avuto nel corso della storia della nostra nazione.

L'atteggiamento della musicologia nei confronti di questo fenomeno, grazie anche alle sempre più pressanti e insistenti spinte provenienti dal mondo dell'etnomusicologia, negli ultimi anni è però radicalmente mutato. Al distacco snobistico con cui i rappresentanti della cosiddetta "tradizione colta" avevano guardato a questa espressione musicale sorgiva, da tempo è infatti subentrato un concreto e fattivo interessamento nei suoi confronti. Tale atteggiamento è nato dalla consapevolezza dell'importanza svolta dal movimento bandistico italiano non solo all'interno della cultura musicale, ma dell'intera vita culturale e sociale della nostra nazione. Si è così sempre più avvertita la necessità di inaugurare una tradizione di studi attenti e seri, supportati da un rigore scientifico, nei confronti di un fenomeno che negli anni seguenti l'unificazione nazionale aveva raggiunto le 1.607 unità, per un totale di ben 42.669 strumentisti[2], mentre nel 1980, in un sommario cen-

---

[1] R. Leydi, *Parliamo di bande*, «Laboratorio musica» I, 1, giugno 1979, 38.

[2] Questi dati, relativi ad un censimento del 1871/72 (rinvenuti in F. Nicolodi, *Il teatro lirico e il suo pubblico*, in *Fare gli Italiani*, a cura di S. Soldani e G. Turi, Bologna 1993, 287), sono contenuti in *Istituti e società musicali. Statistica*, Roma 1873. Sempre per

simento curato da «Laboratorio Musica», annoverava addirittura 3.503 complessi in tutta la penisola[3].

Già questi dati mettono in risalto come le raffigurazioni patetiche e anacronistiche della banda come fenomeno di cultura strapaesana, praticata da dilettanti[4], oppure, peggio ancora!, come anacronistico surrogato dell'orchestra sinfonica (pericolo da cui già Alessandro Vessella aveva messo in guardia)[5], non colgano assolutamente nel segno e siano la fonte dei reiterati fraintendimenti manifestati nei suoi confronti. Va anche aggiunto che le frequenti compilazioni, redatte da enti o amministrazioni locali, dei complessi bandistici esistenti in alcune province o regioni italiane, molte volte sono di scarsa utilità per chi si appresta ad intraprendere una ricerca accurata di questo fenomeno[6]. La storia della banda, ridotta aneddoticamente a carrellate di immagini e di racconti, poco ha da dire sul reale spessore di un movimento che invece ha lasciato molte e importanti tracce nella storia sociale, dell'istruzione musicale e culturale del nostro paese[7].

---

quanto riguarda il suddetto censimento si veda anche M. CAPRA, *Per una geografia di bande musicali e società filarmoniche nell'area medio-padana del XIX secolo,* «Bollettino del Museo del Risorgimento» 1987/88, 197-224.

[3] *Parliamo di bande. Censimento,* «Laboratorio Musica» I, 2-3, luglio-agosto 1980, 31.

[4] Il carattere dilettantesco della banda è un suo connotato irrinunciabile. Ciò che va chiarito, piuttosto, è il significato dell'accezione "dilettante", che, nel linguaggio comune, risulta essere sinonimo di mediocrità da parte di chi pratica la musica sia a livello esecutivo che compositivo. Bisognerebbe invece pensare al dilettante come a colui che, nel far musica per diletto e non per professione, ha ugualmente una sua dignità e specifica competenza.

[5] «La banda, come importanza tecnica e artistica, non è in nulla inferiore all'orchestra; esse sono due mezzi di diffusione musicale e culturale, della stessa portata, destinate a seguire cammini paralleli, per altezze sempre nuove, secondo una parabola ascensionale sempre più alta che non dovrebbe mai conoscere discesa; e nella loro duplice affermazione, per una missione unica, possono efficacemente integrarsi, ma non mai confondersi, nè cedere l'una all'altra: ognuna ha la sua strada e il suo scopo ben determinati, nell'incalzante ascendere, attraverso un proprio repertorio sempre più vasto e progredito» (A. VESSELLA, *La banda dalle origini fino ai nostri giorni. Notizie storiche con documenti inediti e un'appendice musicale*, Milano 1935, 216).

[6] Purtroppo, molte volte, sono gli stessi enti bandistici a compilare queste generiche "antologie" dove l'unico interesse risiede nelle fotografie in esse contenute, a scapito, invece, delle scarsissime notizie di reale interesse storico. «Molto raramente questi lavori - commenta Roberto Leydi - ci hanno proposto un approfondimento storico e critico oltre il racconto, raramente documentato e spesso sinceramente mitologico, di questi sodalizi, dei loro maestri, dei loro pubblici riconoscimenti» (R. LEYDI, *Alta banda*, «Insieme cultura» 14, maggio 1990, 66).

[7] A tal fine cogliamo l'occasione per riportare alcuni momenti di un'intervista condotta da Stefano Ragni ad Andrea Franceschelli dove vengono dibattuti questi problemi.

> Manca ancora – commenta Angela Frizzarin, studiosa del movimento bandistico friulano – un coordinamento generale, un servizio di informazione e tutela di quelle che sono le finalità e gli scopi delle bande e di tutti i gruppi musicali amatoriali. Mancano le strutture più semplici e fondamentali per la diffusione della cultura e del repertorio bandistico. È assente un concreto progetto di regolamentazione delle scuole di musica sotto tutti gli aspetti: maestri, insegnanti, programmi[8].

A questo si aggiunga – quale ulteriore motivo di confusione e occasione di fraintendimento – che non poche volte si sono creati degli equivoci anche sulla storia della banda, sulle sue origini e, di conseguenza, sulla sua identità. La banda – nella sua corretta accezione – nasce infatti con la Rivoluzione francese. Solo nel contesto sociale maturato in Francia sul finire del secolo diciottesimo, infatti, alla musica venivano richieste delle funzioni musicali a cui solo la banda poteva offrire delle risposte. Basti pensare alla presenza della musica nelle cerimonie pubbliche, all'aria aperta dove erano richiesti gli strumenti a fiato con le loro sonorità molto forti, e alle connotazioni fortemente popolari assunte dal consumo musicale proprio in quegli anni, per cui alla musica eseguita nei teatri si stava progressivamente sostituendo quella eseguita nelle piazze dai dilettanti.

Le prime bande nel Friuli

Anche in Friuli, pertanto, i primi complessi bandistici vedono la loro nascita a partire dai primi anni dell'Ottocento, in seguito al passaggio delle truppe napoleoniche che erano state accompagnate dalle sonorità delle fanfare militari.

«Per quale motivo - chiede Ragni - la banda, con il suo patrimonio di contenuti musicali e culturali, è tenuta ancor oggi in secondo piano dalla "cultura ufficiale"? Direi che se questo oggi ancora avviene - risponde Franceschelli - le responsabilità sono di due tipi. Le prime sono naturalmente dell'ambiente accademico, da sempre diffidente verso la forza "popolare" espressa dalla banda. D'altro canto, comunque, una serie di corresponsabilità sono imputabili ai componenti delle bande che non sono stati in grado di seguire gli sviluppi dei tempi» (S. Ragni, *La banda: una nuova dimensione culturale*, «I fiati», I, 3, dicembre-gennaio 1994, 36).

[8] A. Frizzarin, *Banda musicale e autoeducazione popolare. Uno studio sul territorio udinese*, tesi di laurea, Bologna, Università degli Studi D.A.M.S., Anno Acc. 1993-1994, 222.

> Cominciò alle ore cinque circa a passare la Divisione del generale Augeran […] composta di dodicimila uomini con tre bande musicali...
>
> […]
>
> Ahimè, ahimè qui... li sentite? Si approssima, si vede, si sente, giunge... ma chi? Forse nuova guerra? Ohibò! no. Anzi il passaggio ben regolato, ben disciplinato del reggimento francese; poi un altro, indi un terzo ancora, e tutti al solito con la loro banda.
>
> […]
>
> ... indi gran banda militare d'obboè, clarinetti, traversino, fagotti, trombe, corni di caccia, sarpans, gran tamburo, nacchere, sonagli, campanelle...[9].

Se il popolo friulano inizia a conoscere i suoni delle fanfare con l'arrivo delle truppe francesi, come visibilmente traspare da questi *Ricordi*, è solo con il Trattato di Campoformido che si può parlare della nascita di un vero e proprio movimento bandistico nel territorio. Nel momento in cui la dominazione francese lascia il posto a quella austriaca, la vita musicale viene notevolmente incrementata, seguendo le tipologie di quella proposta dal modello austriaco che cercava di realizzare una diffusione capillare dell'educazione musicale in tutti i settori della popolazione[10]. In effetti, la semplice consultazione di alcuni dati mette in risalto come le principali bande del Friuli nascano proprio a partire dagli anni della dominazione austriaca.

1826 Udine. Istituto Filarmonico
1827 Gemona del Friuli. Società Filarmonica

1837 Pordenone. Istituto Filarmonico

1842 Cividale del Friuli. Società Filarmonica
1844 Udine. Banda Civica

A Pordenone, dunque, la Banda viene creata nel 1837, a ridosso di quella udinese. A distanza di pochi anni, sarà poi la volta di quelle di Sacile

---

[9] E. D'Agostini, *Ricordi militari del Friuli (1797-1870)*, citazione tratta da A. Frizzarin, *Suonare in Banda*, Pozzuolo del Friuli 1997, 9.

[10] A tal fine, si veda il bel saggio di A. Carlini, *Le bande militari austriache a Venezia: dieci anni di concerti tra il 1856 e il 1866*, «Rassegna Veneta di Studi Musicali» IX-X, 1993/94, 215-252.

(1850), San Vito al Tagliamento (1854), Maniago e Spilimbergo (1855) e, infine, Aviano (1857). Parimenti alle altre, essa rientra nelle "Associazioni fondate per l'incremento delle Scienze e delle Arti" e sottostà al rigido controllo delle autorità politiche e degli organi di polizia. Tutte queste formazioni strumentali assumono le medesime tipologie. Spesso guardate con sospetto, per cui particolarmente sorvegliato è il loro atto di nascita, le bande vengono identificate come possibili covi di ribellione politica dove si favoriscono sentimenti di patriottismo. Sono così tenuti sotto controllo i loro suonatori, identificate le loro provenienze; vengono particolarmente esaminati anche i loro spostamenti, affinché siano tenute a bada eventuali attività sovversive. Le divise sono parimenti osservate con attenzione dalle autorità austriache. Il loro uso è limitato alle occasioni pubbliche e la loro immagine dev'essere simile a quella militare, modello a cui i figurini e le foto di cui oggi disponiamo chiaramente si ispirano.

Lo statuto dell'atto di nascita dell'Istituto pordenonese – in maniera conforme agli altri redatti nel corso dell'Ottocento – è contraddistinto dalla semplicità e concretezza. Si privilegia la componente umana e sociale dell'associazione, piuttosto di quella musicale che anzi sembra essere di minore importanza. Viene sottolineata la finalità educativa e sociale del fare musica nella banda nei suoi aspetti amatoriali. Nelle sue righe, molto si fanno notare anche le norme poliziesche di controllo che rivelano i sopraccitati sospetti che le bande suscitavano.

Gli inizi del Novecento segnano un momento cruciale anche per la banda pordenonese, in sintonia con quanto stava accadendo in tutto il Friuli, dove si assiste ad un incredibile aumento delle associazioni filarmoniche. Non solo. Le mutate condizioni politiche e sociali dell'Italia si riflettono anche nella configurazione delle bande che ora assumono una nuova fisionomia, molto lontana da quella delle Filarmoniche nate sotto la dominazione austriaca. Volute dal popolo, e non più dai notabili, ora le bande hanno un manifesto carattere laico-socialista. Non possono permettersi più le belle divise di un tempo, ma molte volte l'unico segno che le contraddistingue è semplicemente l'umile berretto; ora la loro vita si basa su forme di autofinanziamento e di "obbligazioni di solidarietà", come troviamo nei diversi Statuti. Spesso si creano anche dei sodalizi fra le bande e le Società operaie, grazie ai comuni modelli di solidarietà che i loro statuti propongono.

È proprio in questo mutato contesto che Alfeo Buja – un nome molto noto in tutto l'universo bandistico italiano della prima metà del secolo – assume la direzione della Filarmonica cittadina, contribuendo in maniera rilevante al suo processo di consolidamento organizzativo e, soprattutto, ad

un notevole miglioramento musicale. Un merito enorme, considerate le condizioni in cui allora l'istituzione filarmonica si trovava, che spesso gli verrà riconosciuto dalla stampa locale del tempo e dagli stessi soci fondatori del sodalizio.

Alfeo Buja: alcune note biografiche

Alfeo Buja (Bassano del Grappa, 1874, ?) assume la direzione dell'Istituto Filarmonico pordenonese, dopo un breve soggiorno in Francia, nel 1912. In seguito agli studi di violino e composizione a Venezia e Milano, egli si era dedicato prontamente all'insegnamento, assumendo la direzione delle scuole di musica di Finalmarina, Ostiglia e Valdagno.

È lui stesso, in una lettera inviata a Carl Schmidl a parlare delle propria vita mettendo in risalto, in maniera forse esagerata, i risultati conseguiti nel corso della propria attività[11].

> Buja Alfeo nacque a Bassano veneto nel 1874. Coltivò lo studio della musica dalla prima età. Fu valente violinista ed ebbe l'estimazione di Oscar Chilesotti[12] e dello stesso Boito. Nel 1899 rappresentò al Sociale di Rovigo un monologo lirico su Dreyfus[13], cantato dal celebre baritono Stracciari, il di cui successo ebbe larga eco nella stampa italiana e francese[14]. Molte sue composizioni furono premiate nei vari concorsi. Dedi-

---

[11] Non a caso Schmidl, con profondi segni di matita, sottolinea alcune espressioni ridondanti adottate da Buja nel commentare il proprio operato (quali «pedagogista eccezionale», «uno dei più valenti pedagogisti del mondo», «lo elevò ad altissimo posto»), cosicché definirà Buja un «ciarlatano!» e il suo *curriculum* un «autoincensamento».

[12] Oscar Chilesotti (Bassano del Grappa 1848-1916) fu uno dei maggiori rappresentanti della musicologia italiana del secolo diciannovesimo. Se certo, ma ciò è verosimile, in quanto Chilesotti avrebbe anche potuto conoscere Buja essendo nativi entrambi nello stesso paese, il plauso del musicologo reca molto onore al Nostro.

[13] Si tratta dell'opera *Martire nuovo*.
Questa viene subito ricordata anche quando «Il Tagliamento» presenta Buja nel momento del suo arrivo in città.

[14] L'opera venne eseguita anche a Pordenone e riscosse i consensi della critica musicale. «Stasera, serata d'onore del maestro Buja, si prevede un teatrone. Per l'occasione il bravo baritono Enrico Granucci canterà un monologo lirico dello stesso maestro Buja: *Il martire novo*, cioè Dreyfus. È una composizione di 13 o 14 anni fa, che ottenne in parecchie città un grande successo. Se lo spazio ce lo consentisse, ci piacerebbe riportare il giudizio favorevole di valenti critici d'arte. Ad ogni modo potrà giudicarlo

catosi alla direzione di scuole e di concerti bandistici, fu col Vessella e col Pennacchio un innovatore e un fautore della riorganizzazione delle nostre bande, un pioniere dello strumentale moderno. Fu direttore del rinomato Concerto del conte Marzotto di Valdagno, fu direttore della Scuola di Ostiglia, dell'Istituto musicale Buzzolla di Adria[15] e di quello di Pordenone. Recentemente dirige l'Istituto musicale Canepa di Sassari[16]. Scrisse molto sulla *Riforma musicale* d'Alessandria[17], vari articoli interessantissimi, pubblicò alcune sue conferenze sull'arte musicale che furono richieste anche all'estero. Diresse vari spettacoli lirici. Pedagogista eccezionale, è autore della nuova pedagogia violinistica pubblicata dalla Carisch di Milano. Tale opera consta di oltre venti fascicoli[18]. La critica italiana ed estera lo giudicò uno dei più valenti pedagogisti del mondo musicale. Il giudizio di Marsik, di Capet, dei grandi critici della pedagogia tedesca, lo elevò ad altissimo livello[19].

Lo Schmidl, nel compilare il suo celebre *Dizionario*[20], da un lato sfronda gli eccessi contenuti in questo *curriculum* e, dall'altro, puntualizza come il musicista si formò, per quanto riguarda gli studi di violino e composizione, a Venezia e Milano, sottolineando come si fosse prontamente dedicato all'insegnamento, assumendo la direzione delle scuole di musica di Finalmarina, Ostiglia e Valdagno e, infine, del Vermont. Un musicista eccentrico e forse orgoglioso, quindi, ma di sicuro valore che la neonata istituzione filarmonica si apprestava ad accogliere con molto entusiasmo.

---

anche il pubblico pordenonese, e siamo certi che saprà apprezzare come si merita il lavoretto passionale del maestro Buja» («Il Tagliamento», 4 ottobre 1913).

15 «Durante il periodo della guerra 1917-1918 il locale dell'Istituto fu sequestrato e servì come Ospedale da campo. Funzionò la scuola di violino affidata a Maria Carli. Il 6 gennaio 1919 fu riconsegnato il locale e in quell'epoca per pochi mesi insegnò Bertani Pietro. Solo nel gennaio 1920 parve che la vita dell'Istituto dovesse riprendere un andamento regolare colla nomina di Alceo [sic] Buja proveniente da Pordenone, ma egli non potè dar prova della sua abilità d'insegnante avendo, nell'agosto dello stesso anno, presentato le sue dimissioni» (A. Casellati, *Notizie e appunti da servire per la compilazione di una monografia riguardante la vita artistica musicale e teatrale adriese durante il secolo passato sino ai nostri giorni*, Venezia 1933, 21-22).

16 Questo *curriculum* è allegato ad una lettera del 19 maggio 1927. Buja era a Sassari dall'anno prima.

17 Questi suoi articoli apparsi sulla *Riforma musicale* di Alessandria vennero raccolti nel volume *Musicalia*, Pordenone 1915.

18 Si tratta del *Nuovo Metodo per Violino con la teoria del tetracordo*, Milano 1923.

19 Contenuto nel *Fascicolo Alfeo Buja* al Museo Carl Schmidl di Trieste.

20 C. Schmidl, *Dizionario Universale dei Musicisti*, Milano 1929, 270.

L’ingresso a Pordenone

A Pordenone Buja giunge, quindi, nell’autunno del 1912, prontamente accolto dai calorosi consensi della stampa.

Così scrive «Il Tagliamento»:

> Domenica sera, il Consiglio direttivo della Filarmonica ha nominato a direttore dell’istituenda banda cittadina il maestro Alfeo Buja, ora ad Ostiglia.
>
> Dai documenti offerti da detto maestro, e dalle informazioni assunte dai preposti alla Filarmonica, si può esser certi che nel professor Buja, che è un nostro comprovinciale, Pordenone ha fatto un ottimo acquisto.
>
> Sbagliando il nome, da Alfeo ad Orfeo, l’arguto collega del *Giornale di Udine* ha tratto da questo felici presagi. Dimostrerà il maestro che, senz’essere… Orfeo, saprà far… suonare egregiamente il nuovo corpo bandistico con soddisfazione della cittadinanza pordenonese[21].

A distanza di pochi giorni, sempre «Il Tagliamento», riporta alcune notizie dettagliate sul futuro direttore, citando un’opera da lui scritta – *Amate la musica* – che solitamente non viene ricordata nelle sue biografie. Un’opera che già mette in risalto la preoccupazione didattica di Alfeo Buja, uno dei motivi principali della sua vita di musicista[22].

---

[21] *Il maestro di musica*, «Il Tagliamento», 2 novembre 1912.

[22] «Negli scorsi giorni è venuto fra noi il maestro di musica Alfeo Buja. Fu presentato agli ex componenti la vecchia banda ed orchestra e pronunciò loro un discorso di circostanza, lasciando in tutti un’ottima impressione. Il maestro Buja, appassionato dell’arte sua, è un apprezzato compositore di lavori musicali, parecchi dei quali ebbero grande successo. Basti citare fra tutti *Martire novo*, monologo lirico, ispirato a Dreyfus. “Il lavoro del giovane maestro - scrive il ‘Corriere del Polesine’ - è un vero gioiello sfolgorante d’ispirazione e di arte finissima. L’onda melodica sgorga dalla fantasia del giovane maestro, scorre purissima in mezzo a fitte siepi di note e rigurgita ad ogni passo sopra uno strumentale perfetto, ricchissimo, fin troppo ricco”. Questo monologo fu eseguito in molti teatri, e l’autore ebbe ovunque dei veri trionfi. Il Buja dedicò il suo ingegno anche a composizioni di musica sacra, meritandosi le lodi più lusinghiere. Come istruttore e direttore d’orchestra e di corpi bandistici potremmo riferire i giudizi favorevolissimi d’innumerevoli giornali, non solo d’Italia ma anche dell’estero; ma lo spazio ce lo vieta. Vogliamo però riportare dalla “Gazzetta di Venezia” una recensione fatta su un libro del maestro Buja: *Amate la musica*, che è in vendita presso la cartoleria F.lli Gatti della nostra città:
“L’Autore, che è direttore della Scuola di musica di Ostiglia, ed ama evidentemente di vero e grande amore l’arte sua, ha pensato a far cosa nuova e pratica insieme: un corso di teoria musicale per le scuole elementari. Col diffondersi del canto corale nelle scuole primarie – cosa eccellente, del resto – una preoccupazione ebbe subito a sor-

Buja assume la direzione della Banda pordenonese in un momento sicuramente poco felice se non addirittura molto grave. Pochi mesi prima, infatti, dei contrasti interni e delle difficoltà finanziarie avevano portato al suo scioglimento. Solo sulla spinta del Consiglio comunale, la nuova *Società filarmonica* era nata nata nel 1912, per iniziativa di un comitato di cittadini che aveva diffuso una lettera nei periodici locali per divulgare questo evento.

> Egregio Signore,
>
> È con sentimento di fiducioso entusiasmo che alcuni cittadini hanno presa l'iniziativa di costituire in Pordenone una *Società Filarmonica* allo scopo di avere una buona Banda cittadina ed un'Orchestra che, con la costruzione del nuovo Teatro, possa rendere più facile e più frequente, anche nella nostra città, l'esecuzione di opere musicali.
>
> Da molti anni e da tutti indistintamente è sentito il bisogno di questa istituzione, diretta a sollevare di quando in quando l'intelligenza e l'attività umana dalle cure assidue della vita materiale per trasportarle nel campo delle dolci melodie che parlano al cuore ed allo spirito delle genti.
>
> Dovunque nei centri maggiori e minori, sorgono ed hanno vita rigogliosa e prospera queste nobili istituzioni, che costituiscono un vero bisogno dell'anima, aiutate ed incoraggiate da persone d'ogni classe, poiché il senso del bello non ha né limitazioni né confini.

gere nell'animo degli stessi propugnatori di quel potente mezzo di educazione: si fa opera utile insegnando ad orecchio? La ripetizione di qualche melodia richiesta agli orecchianti migliori (dalle scolaresche si escludono, per necessario risparmio di tempo, gli stonatori… che pur si potrebbero educare), è mezzo di educazione musicale, oltre che morale? Il dubbio è grave, e la maggioranza tende a risolverlo negativamente. Da simile preoccupazione deve essere stato mosso l'Autore, nel compilar questa operetta: dare ai maestri elementari un testo chiaro e pratico per insegnare senza sforzo e senza noia gli elementi della teoria musicale. Lo scopo è nobile quanto arduo. Fra gli innumerevoli testi di teoria è una gara per rendere facili e chiari i primi elementi. Riconosciamo volentieri che l'Autore è quasi sempre riuscito nel suo intento; le letture, inframmezzate agli insegnamenti, rendono questi testi leggeri ed attraenti: l'esposizione è graduata, chiara e spesso assai ingegnosa. Sarà possibile l'uso di tali testi nelle Scuole elementari? Francamente ne dubitiamo. Appunto perché organici, appunto perché costruiti con logica ampiezza, essi esigono applicazione non breve degli scolaretti, oggi carichi ormai di molto lavoro. Ad ogni modo se qualche maestro di buona volontà voglia farne l'esperimento, quegli farà opera utile meritoria davvero. L'operetta del Buja, poi, sarà sempre un testo eccellente per i fanciulli che cominciano molto presto lo studio della musica, specie se in casa: le mamme e le sorelle maggiori avranno in questi libretti dei preziosi alleati contro la terribile nemica dei primi mesi di scuola musicale: la nota". Questo è il maestro che avrà Pordenone. E siamo certi che egli riuscirà in pochi mesi a render provetti i nuovi elementi ed affiatare il nuovo corpo bandistico, per farci poi gustare la vecchia musica sotto vestimenta nuove» (*Il maestro di musica*, «Il Tagliamento», 9 novembre 1912).

> Pordenone non può lasciarsi completamente assorbire dalla vita commerciale ed industriale; non può e non deve essere inferiore ai paesi meno importanti che la contornano; e per questo si confida nella cooperazione di quanti amano il progresso della nostra città, e di quanti si sentono attratti verso le dolci necessità dello spirito, per raggiungere l'ideale vivamente sentito[23].

L'appello non era caduto nel vuoto, e le quote sociali – di L. 1 ciascuna – furono sottoscritte da molti. Assenti i dirigenti dei cotonifici, ormai "foresti" dopo i passaggi di proprietà di fine Ottocento, dal panorama dell'*élite* locale, le tradizionali famiglie pordenonesi compaiono tra i più cospicui sostenitori, insieme ad alcuni esercenti del centro: i Galvani, Leone Valenzin, Riccardo Etro, Ernesto Cossetti, i Poletti, i Tomadini e così via. Alcuni di essi saranno nominati nelle cariche direttive all'atto formale di nascita della banda, nell'agosto 1912; membri della Direzione saranno eletti Cornelio Adami, l'avvocato Luigi Barzan, Giacomo Baldissera, Gualtiero Roviglio, Giuseppe Scaramelli, Riccardo Tamai, Leone Valenzin, il dottor Aldo Veroi; revisori dei conti, invece, il dottor Ernesto Cossetti, il dottor Riccardo Etro e il rag. Umberto Parmeggiani[24].

Mentre continuavano le sottoscrizioni per acquistare nuovi strumenti, era stato così bandito il concorso per il posto di maestro e direttore della scuola di musica, vinto da Alfeo Buja. Nell'inverno 1912-'13 egli cominca così l'opera di ricostruzione della banda pordenonese, radunando una cinquantina di aspiranti bandisti alla sua scuola, compresi molti che avevano fatto parte dei precedenti complessi.

La situazione si presenta però molto complessa. Il clima attorno alla banda pordenonese si fa subito pesante: il nuovo maestro è molto esigente e richiede un livello nelle esecuzioni difficilmente raggiungibile dai suoi allievi. I concerti tanto attesi dalla città, di conseguenza, stentano a venire, ed i sottoscrittori lamentano il fatto di dover sostenere finanziariamente un gruppo che rimane asserragliato al chiuso di una scuola di musica e che non dà nulla alla propria città.

Il 15 febbraio del 1913 «Il Tagliamento» riporta alcune di queste scelte fortemente impopolari che Buja aveva dovuto compiere per innalzare il livello della Banda e che, in pratica, avevano portato all'allontanamento di alcuni suonatori. Scelte che, ovviamente, avevano sollevato molte perplessità.

---

[23] «Il Tagliamento» 30 giugno 1912.

[24] Tutte queste notizie sono state rinvenute sempre ne "Il Tagliamento" del 1912 che, in quei momenti, alla nascitura Società Filarmonica dedica ampi spazi.

L'articolista esordisce sottolineando come Buja avesse costretto gli anziani bandisti a sottoporsi alle lezioni di teoria e solfeggio cantato e poi riporta la notizia dell'esclusione di alcuni suonatori per manifesta incapacità.

> Taluni non sanno capacitarsi come il maestro Buja abbia rimandato dei vecchi suonatori. Orbene, il maestro Bernardi – molti lo ricorderanno – che aveva anni or sono assunto uno spettacolo d'opera al nostro Sociale, fece come il maestro Buja. Se non ci fossero state delle buone ragioni, il maestro Buja non si sarebbe certo procurato maggiori fatiche per istruire tanti alunni […]. Dunque nessuna meraviglia delle esclusioni fatte e che potrà ancora fare il maestro Buja. Noi dobbiamo fidare nell'opera sua intelligente e coscienziosa, sicuri di poter avere in un tempo non lontano un corpo bandistico ed orchestrale degni di Pordenone[25].

A porre fine a tutte queste polemiche era così dovuto intervenire il presidente che, unitamente all'intero Consiglio direttivo, con una lettera aperta, aveva difeso apertamente l'operato del maestro. A pochi mesi dalla sua venuta a Pordenone, nonostante le inevitabili difficoltà e i malumori che sempre accompagnano la vita di un sodalizio amatoriale, Buja è comunque un leader della vita musicale nel territorio. Le riviste del tempo, proprio per questo, continuano a tributargli onori negli articoli che a lui continuamente dedicano. È questa anche la maniera per rispondere a quanti criticano l'operato del nuovo direttore.

> La nostra Società Filarmonica, che conta pochi mesi di vita, ma che pur vive di una vita rigogliosissima ed operosa, ha portato all'elemento musicale della nostra città un tale impulso che, per quanto benefico e vigoroso, non può essere notato ed apprezzato se non da chi più da vicino segue quel movimento di rinascita.
>
> Non tesseremo qui le lodi della benemerita Presidenza e, tanto meno, quelle dell'esimio maestro Buja, fibra classica e virile di educatore; troveranno, quella nell'intimo della propria coscienza, questi nell'affetto degli allievi, ben maggiori e più sincere soddisfazioni di quelle che possono dare gli articoli di giornali.
>
> Ma poiché tutta la cittadinanza, auspice il Comune, generosamente concorre a dar vita educatrice e geniale all'istituzione, riteniamo opera doverosa lo squarciare un po' quel velo di cui tutte le persone sagge, modeste ma operose, amano nascondersi, e portare a cognizione dei cittadini quanto in breve lasso di tempo venne fatto nell'ambiente musicale della nostra città.

---

[25] *La scuola di musica*, «Il Tagliamento», 7 e 15 febbraio 1912.

Circa cinque mesi fa, e cioè quando il maestro Buja fece la sua prima comparsa in paese, la massa non trascurabile, almeno per numero, dei nostri musicanti, trovavasi in completo abbandono.

Non mancavano, in mezzo a tanti, quelli che per speciali attitudini e capacità avevano saputo imporsi; come non mancavano coloro che, perché più deficienti o timidi, dovevano seguire, come l'ultima e classica ruota del carro, la corrente ed adattarsi spesso a condizioni ingiuste ed avvilenti.

Chi, più amante della musica, si è tenuto un po' più vicino a quell'ambiente male organizzato, ha sicuramente notato come le piccole competizioni, le gelosie mal celate, le maldicenze studiate, vi abbiano in passato portato il loro frutto velenoso e deleterio, e scompaginato, sconvolto, disanimato tutta quella massa di elementi che pur diede, anni fa, prove non dubbie di amore per l'arte musicale.

In quell'ambiente la musica non era rimasta che il mezzo: fine unico il lucro; ed è certo che su tali poco nobili fondamenta, la sublime arte dei suoni era ben lungi dal potervi erigere un monumento.

La Società Filarmonica, sorta alla scopo di istituire una scuola popolare di musica, e quindi con intendimenti eminentemente educativi, capì fino dal principio che nel caso nostro era necessario rinnovare totalmente l'ambiente; ed assecondando in modo valido l'opera assidua e tenace del maestro Buja, ebbe la soddisfazione di vedere in breve iscritti presso la propria scuola tutti gli elementi dispersi della vecchia banda cittadina e dell'orchestra. I pochi dubbiosi vennero facilmente persuasi; i dissenzienti compresero che quello che la Filarmonica stava facendo sarebbe tornato a tutto loro vantaggio. Pordenone può dire di avere ora un discreto numero di musicanti, fino a ieri abbandonati e disorientati, uniti, diretti istruiti e anche protetti. I frutti di tale unione, sotto la solerte vigilanza del nostro maestro Buja, non tardarono a farsi vedere.

Se nel campo dell'organizzazione venne portato un sì radicale mutamento, non minore lavoro venne già compiuto nel campo dell'istruzione musicale del nostro popolo. Domandate a tutti gli allievi della nostra Scuola di musica con quale entusiasmo seguano le lezioni del loro maestro e come si sentano intimamente cambiati a merito dell'insegnamento eminentemente educatore che vien loro impartito.

Continui l'esimio maestro Buja nell'opera benefica fino a qui perseguita e faccia sicuro affidamento sull'appoggio e sul plauso incondizionato di tutta la cittadinanza.

La benemerita Presidenza della Filarmonica, crediamo, non negherà, come non ha fin qui negato, il proprio assenso ad un lavoro le cui finalità sono tanto elevate[26].

---

[26] *Della nostra Filarmonica*, «Il Tagliamento», 1 marzo 1913.

È sintomatico che la stampa dedichi molti articoli a Buja celebrando la sua bravura. È senza dubbio un'eloquente riposta a quanti continuano a criticare le scelte impopolari che il maestro sta compiendo all'interno della banda. Alcuni dei vecchi suonatori – fortemente contrari ai sopraccitati "allontanamenti" – continuano infatti a fomentare violente polemiche contro il Nostro, coinvolgendo anche alcuni soci, anch'essi pronti a criticare il suo rigore nella gestione della vita della banda, ritenuto inadatto per un complesso amatoriale[27].

Non solo. Tutti lamentano il fatto che Pordenone non abbia ancora il corpo bandistico in funzione e che, di conseguenza, la città non possa godere delle melodie intonate dagli ottoni lungo le sue vie e nelle sue piazze. Si condanna sempre più l'eccessivo rigore del maestro e la sua dichiarata impossibilità di lavorare con i vecchi elementi della banda che, di conseguenza, doveva essere interamente rifondata. Molti allievi, infatti, dopo i

---

[27] Una particolarmente violenta esplode nel giugno del 1913. È lo stesso Buja ad inviare una lettera alla «Patria del Friuli»:
«*Eg. Signori "Alcuni Soci"*.
Mi ripeto: le informazioni sbagliate devono essere sempre corrette, tanto più quanto propagate a mezzo della stampa. Nella lettera di ieri, firmata *Alcuni Soci* (e perché non firmare come faccio io?) diretta evidentemente al sottoscritto più che alla Presidenza della Filarmonica, si portava come forte argomento dimostrativo che la Banda (quale?) potrebbe suonare al ritorno di molti musicanti dal servizio militare. Che io sappia ne tornò uno solo: un flauto! Certo i firmatari non hanno letto *Il Tagliamento* di Sabato ove il cav. Uff. dott. Riccardo Etro spiegava ben chiara la situazione. E perché tale situazione fosse ancor più chiaramente intesa, in certi casi io ammetto che si debba essere come San Tommaso, senza timore di recar offesa all'amor proprio di qualcuno, fosse questi anche nel caso nostro il sottoscritto, io vorrei che i sullodati signori "*Alcuni Soci*" si unissero alla mia preghiera acciocché l'on. Cons. d'amm., visto e considerato che non pochi sono convinti di avere un numero, sia pur esiguo, di musicanti coi quali però poter fare servizio entro l'anno, volessero chiamare i ben noti maestri *Mascagni* e *Tirindelli* ad esaminare la situazione. Purtroppo dovrebbero questi ultimi dichiarare alla loro volta che tranne *dieci* altri non ve ne sono in grado di suonare in pubblica piazza: non solo, ma saprebbero dire a molti che non sempre si trova chi si presti a fare il lavoro cui *senza tema* si è accinto il sottoscritto. I sigg. *Alcuni Soci*, giacché non mettono in dubbio il mio buon volere e la mia capacità, devono convincersi della mia parola: qualora si lasci tranquillo il mio lavoro e quello degli altri che, siano nuovi o vecchi, attendono tutti allo studio con vero amore, fra due anni Pordenone avrà un corpo di Banda di cui non avrà da vergognarsene certamente; ciò, io dico, lo *si deve pretendere* dato il lavoro del M.o e la capacità che gli si vuol riconoscere. Un'ultima parola ancora: dalla Scuola si allontanino od io allontano, tutti quelli che non sono elementi adatti… *quod est in votis M.o Alfeo Buja*» (*Le polemiche ... musicali*, «La Patria del Friuli», 23 giugno 1913).

primi mesi di lavoro con Buja hanno abbandonato le sue lezioni e così egli ha dovuto più volte ricominciare il suo lavoro daccapo.

Una pericolosa tensione fra i suonatori e il maestro porterà alle dimissioni – reiterate ed alla fine, nel giugno 1913, accettate – del presidente Valenzin, sostituito dall'ingegner Luigi Querini. Tutti riconoscono l'impegno e la passione che Buja mette nell'insegnare i rudimenti dell'arte agli aspiranti bandisti, senza badare troppo all'orologio e sacrificando quasi tutte le serate, ma molti lo ritengono altresì troppo esigente e perfezionista, come si evince anche dal tono dei suoi interventi sulla stampa. Nel febbraio del 1914 anche il nuovo presidente Querini rassegna le dimissioni, insieme ai consiglieri Roviglio e Zannerio, dopo un inverno non privo di tensioni ma tutto sommato buono, e con una situazione finanziaria che presentava un attivo di cassa rassicurante. Questa volta sulla stampa affiora, sia pure in termini sintetici e allusivi, il contrasto che vede il maestro Buja contrapporsi alla dirigenza, accusata di assenteismo e scarso attaccamento all'istituzione:

> Il maestro prof. Buja insistentemente raccomandava che i consiglieri e specialmente il Presidente si facessero vedere nella scuola di musica il più possibile. Questo naturalmente avrebbe portato grande vantaggio alla scuola stessa, (notasi che per regolamento *devono* per turno una settimana per uno assistere alle lezioni). Ma il maestro gettava fiato al vento.
>
> Il presidente era come l'Araba Fenice ed i consiglieri della scuola di musica non se ne curavano affatto. Solo di essa si interessava attivamente il vice-presidente sig. Roviglio il quale visto il disinteressamento dei colleghi verso la Società, giorni fa presentava le sue dimissioni da tale carica […]
>
> Quindi è da escludersi che il maestro abbia provocato la crisi[28].

La vita della neonata *Società Filarmonica*, nonostante queste difficoltà, continua ugualmente[29].

Il 16 marzo 1914 una rumoreggiante assemblea straordinaria modifica l'articolo 13 dello statuto, rendendo meno preciso e assoluto l'obbligo di assistere alle lezioni serali da parte dei membri del Consiglio direttivo, che però non ritirano le dimissioni. Alla fine viene nominato un nuovo gruppo dirigente: Francesco Asquini, Luigi Baschiera, Antonio Locatelli, Carlo

---

[28] «La Patria del Friuli», 21 febbraio 1914.

[29] Le vicende di questi anni del sodalizio pordenonesi sono stati puntualmente ricostruiti in L. Antonini Canterin, R. Calabretto, *"Mi ha condotto a sentire la sua banda...". Le origini del movimento bandistico pordenonese*, Pordenone 2001.

Klefisch, Enrico Cosarini, Antonio Scaini, Ovidio Polon, Angelo Tomasini; i revisori dei conti sono Riccardo Etro, Umberto Parmeggiani e l'avvocato Ernesto Cossetti. Ma le enormi difficoltà causate dallo scoppio del conflitto europeo – con la crisi dei cotonifici, il rientro forzato degli emigranti e la disoccupazione – e a maggior ragione dall'entrata in guerra dell'Italia nel maggio 1915 e dalla trasformazione dell'intero Friuli in grande polmone logistico delle armate del Carso, non permettono né ai dirigenti né al maestro Buja di dare l'auspicata svolta alla banda. Alcuni concerti, di cui parleremo nei prossimi paragrafi, in realtà verranno realizzati, testimoniando così un sia pur tardivo successo, e dando un senso ad una scuola di musica che allora contava ben quarantatré allievi[30].

Riqualificare le bande!

Una valutazione finale degli anni trascorsi da Buja alla guida della banda pordenonese, tra le mille difficoltà sopra elencate, non deve però dimenticare i tanti aspetti che hanno contraddistinto il suo operato. Non ultimo i suoi interventi in molti dibattiti musicali nelle principali riviste del tempo che lo hanno visto costantemente coinvolto soprattutto in problemi di natura pedagogica, da lui vissuti con enfasi, ai nostri occhi forse eccessiva e ridicola, ma purtuttavia con sincerità e con grande impegno. Già nel dicembre del 1913, lo troviamo così protagonista nel lanciare una proposta inerente la riqualificazione della figura del maestro di banda, a cui si unisce il singolare progetto della creazione di un'Associazione dei Maestri di Banda[31].

---

[30] Questi i nomi degli allievi: Alberghetti Emilio, Basso Giovanni, Basso Pietro, Bertolo Bamondo, Boer Augusto, Bortolini Ernesto, Brusadin Guido, Camilot Antonio, Canton Giovanni, Carone Antonio, Celant Giuseppe, Colauti Carlo, Colin Luigi, Commisso Gustavo, Da Sie Antonio, Da Sie Liberale, DeFranceschi Francesco, Fioret Luigi, Fornis Antonio, Furlan Rodolfo, Manzon Giuseppe, Marcon Giovanni, Maroder Vincenzo, Masatti Francesco, Michelazzi Gino, Michelus Pietro, Modolo Antonio, Modolo Giuseppe, Mucignat Vittorio, Pagura Attilio, Palazzin Luigi, Palazzin Oliviero, Parisini Giovanni, Parisini Guerino, Passador Liberale, Pezzot Carlo, Pitton Giorgio, Pitton Guglielmo, Poles Luciano, Rallo Augusto, Sartor Giuseppe, Toffolo Domenico, Zille Pietro.

[31] Sarà questo un obiettivo costantemente perseguito da Buja che, in una lettera al maestro Scaglia (dove vengono riportati alcuni dati emersi da una sua intervista al Ministro Credaro), chiarisce in tutti i suoi dettagli. Si veda a tal fine: A. BUJA, *Un'intervista con S. E. il Ministro Credaro*, in ID., *Musicalia*, 55-60.

Si tratta di un articolo molto interessante che, di conseguenza, merita di essere letto nella sua interezza.

Sono sempre stato d'avviso che per *ottenere* si debba *dare*, o meglio ancora che l'Associazione dei maestri di musica se intende conseguire dal Parlamento una legge che *prescriva l'obbligatorietà da parte dei Comuni* (che hanno quel dato numero di abitanti) di avere pure una scuola di musica; se intende ottenere mezzi sufficienti per esplicare l'arte; se pretende un miglioramento economico finanziario, una stabilità alla nostra posizione; un provvedimento per la nostra vecchiaia; debba cercare con somma cura il miglioramento delle condizioni morale della classe.

È purtroppo vero che la classe dei maestri di banda, perché la più *coltivata* per ottenere sollazzo; per essere di sonaglio ai bimbi che altrimenti romperebbero i mobili di casa; per portare un utile immediato agli esercenti, ai gelatieri, ai bottegai; per essere una nota più numerosa alle fiere di villaggio; *fu la più dimenticata* dal giorno in cui, *per le stesse cause*, Platone, riconosciuto il decadimento dell'arte vera, cercava di ridar vigore alle antiche leggi che ordinavano la musica parte integrale della istruzione dei fanciulli nelle scuole; chiamava ignorante chi non sapeva suonare; ricordava le leggi dei saggi per le quali nessuno poteva dirigere le sorti di uno Stato se anche nell'arte d'Euterpe non era notevolmente cultore e studioso.

Da quell'ora, lontana due millenni, molti furono gli apostoli dell'arte vera quale educazione, istruzione dell'uomo, ma in maggior numero quelli che rendono la musica *grattamento* dell'orecchio si resero servili al piacere, avvilendo arte, artisti; in buon numero quelli che per condizione di cose e di luogo, dovettero assoggettarsi ad accettare il ciarlatenismo, ingoiando ora per ora l'amaro calice di cicuta umana.

Ed ancor oggi, mentre pochi, (per condizioni speciali) tranquilli, sereni nella lotta strenuamente combattono per l'ideale artistico contro disposizioni amministrative che fanno a pugni con l'arte; contro l'ignoranza musicale che spesso, troppo spesso, fa guastare tutto il *good humor*, insito nell'aneddoto del capitano che voleva far consegnare il soldato…; contro il mestierismo innalzato alla ennesima potenza, contiamo, è vero in buon numero, quelli che non possono far valere il principio che informa la loro opera, perché stretti dal bisogno, schiavi della vita stessa, ma in maggior copia quelli che, pur favoriti da natura di orecchio musicale, di facile imitazione, ma di carattere *duttile*, non intendono, o non vogliono intendere, la vera missione cui sono chiamati.

Per cui, disgiunta l'arte dall'educazione dell'anima e della mente, si alimenta un servilismo musicale che troppo spesso giustifica il chiamare un *maestro di banda* con quello stesso tono di voce col quale si può chiamare un *capo banditi*, precisamente perché il Corpo bandistico anziché

essere composto sempre di persone tratte all'educazione dell'anima, dell'arte, lo sono il mestiere, alla continua alimentazione del vizio che sembra essere disgiungibile dalla qualità di suonatore.

Pare a me dunque che una qual possibile associazione fra maestri di musica dovrebbe avere quale scopo essenziale quello di infondere a tutti gli associati, o di mantenere in essi sempre vivo, il sentimento vero dell'arte, lo scopo vero dell'insegnamento: curare *a priori* per togliere dall'Associazione tutto ciò che può tornare a suo svantaggio morale; sorvegliare scrupolosamente perché tutti gli associati facciano onore moralmente ed artisticamente alla classe; infine, per rialzare più che sia possibile il prestigio dell'associazione, sindacare l'opera degli associati e nel caso difenderla, sostenerla, imporla; non permettere che i giornali musicali quali il *Capo Banda moderno* di Bari (per citarne uno solo e recentissimo) vadano, pro Associazione, sciorinando al pubblico squarci di prosa che muovono più a compassione che a riso il benevolo lettore. Ottenuto tutto ciò si lavori anche con l'aiuto inapprezzabile della buona stampa, per infondere nelle masse, nel pubblico, il rispetto per l'arte, l'arte nostra bandistica e per chi l'insegna; per ottenere infine dai privati, dagli enti il riconoscimento di noi stessi: e fatta ritornare l'arte alle sue vere origini pedagogiche, questa venga affidata alla tecnica non al dilettantismo più o meno ufficiale che è poi fonte di servilismo. L'Associazione dei maestri di banda non deve essere fatta sulla falsariga di altre associazioni per le quali il lavoro è limitato dall'ora: *tutto ciò che è misurato cronometricamente è contro l'arte.*

E sempre per l'educazione musicale del nostro paese scopo dell'Associazione dovrebbe essere pur quello di combattere la concorrenza delle bande militari: argomento vastissimo da conoscere e discutere serenamente a tutto giovamento dell'educazione della gioventù, sia essa borghese, gallonata o lavoratrice. Da molti anni (purtroppo) si scrive e si discute sull'Associazione dei maestri di musica; ben poco è stato ottenuto ed io credo lo si debba attribuire in special modo alla mancanza di un'opera altamente morale, che, ripeto, combatta prima per ricondurci alla vera finalità dell'insegnamento; che se così non fosse, ad eccezione delle bande militari rette da criteri artistici suggeriti al Governo dal più grande maestro di banda che conti l'Europa (il maestro comm. Vessella di Roma); ad eccezione delle bande di citttà le quali per il loro stesso costoso mantenimento sono più facilmente sotto il controllo dell'arte, non si avrebbe un numero sterminato di bande impossibili e conseguentemente una ineducazione musicale e bandistica che permette impunemente il credere che un possibile suonatore di banda possa anche essere un analfabeta musicale, cui si immagazzina nel cervello la nota stereotipata; che in pochi mesi si possa formare un corpo di banda appena discreto; che per questa vi possa essere un raccolto senza seminagione, che in tal caso è sinonimo

di lavoro estenuante da parte del maestro, di logica, onesta e paziente attesa da parte del pubblico. Con mezzi finanziari relativamente molto limitati, si può e si deve, usufruendo di tutta la forza educatrice, pedagogica dell'arte vera, dotare anche i piccoli centri di corpi bandistici ben organizzati che non bestemmino arte ed artisti, non alimentino l'ignoranza del pubblico profano, ma l'arte onorino e servano all'educazione della massa, al decoro dei nostri paesi.

Ciò devono volere e pretendere i dirigenti di paesi, di piccole città, tenendo sempre presente che *spettacoli teatrali, concerti sinfonici orchestrali,* per il loro costo enorme, sono prerogative delle grandi città, dove potranno recarsi per l'inenarrabile godimento solamente i ricchi. È alla borghesia, alla classe operaia che tanto si affatica, che si deve somministrare pur ciò che si chiama: il *pane dell'anima!*

Ma siamo generosi: non pane guasto fatto, di farina avariata, ma *arte*, semplicemente *arte*.

Alfeo Buja[32]

Al di là degli slanci, non esenti da qualche cedimento retorico, con cui Buja vuole difendere l'immagine del maestro di banda impugnando la tesi dalla sacralità dell'arte e della necessità dell'educazione musicale, altri momenti di questo lungo articolo vanno annotati per la loro importanza e per la consapevolezza che il maestro rivela nell'indicare le direttive che la vita bandistica, non solo quella pordenonese, allora doveva assumere.

Particolarmente interessanti le sue osservazioni sulla necessità di un coordinamento fra i maestri di banda per innalzare le loro capacità musicali; parimenti importanti anche le sue puntualizzazioni sul diverso statuto che la banda ha nei confronti delle fanfare militari, le cui finalità sono reciprocamente lontanissime; facilmente condivisibili, infine, i suoi incitamenti affinché la banda divenga un corpo musicale serio e preparato.

Buja giunge quindi a Pordenone con una consapevolezza che si traduce nella delineazione di uno scopo ben preciso. Ogni banda, e anche il sodalizio pordenonese, necessita di figure carismatiche per poter crescere e per giungere a dei risultati dignitosi. Sempre più necessaria, pertanto, è un'opera di riqualificazione dell'operato del direttore bandistico che deve possedere doti e competenze di natura musicale e virtù morali, a cui Buja, come vedremo, farà puntualmente riferimento. Nel delineare queste ultime egli compie anche alcuni errori di valutazione storica e, appellandosi all'autorevole figura di Platone per sostenere le sue tesi, dimentica che il

[32] *Maestri e bande musicali*, «Il Tagliamento», 14 dicembre 1912.

filosofo greco non sempre, o quanto mai non in maniera rettilinea, parla della musica in termini positivi e spesso la relega fra le attività meno qualificanti moralmente l'attività dell'uomo. Ma, accanto a queste debolezze che minimamente intaccano la sua riflessione, bisogna altresì mettere in risalto come Buja si stia muovendo all'interno di un ben preciso progetto. L'immagine della banda, agli inizi del secolo ventesimo, va necessariamente ripensata, sia per quanto riguarda l'immagine del suo maestro, che degli strumentisti.

Ma, procediamo con ordine e tocchiamo i diversi punti della sua riforma.

"Un maestro fine, erudito, competente e moralmente degno"

Il primo punto della riforma tratteggiata da Buja è la formazione dei maestri di banda, da lui auspicata come premessa indispensabile per l'innalzamento qualitativo dei complessi filarmonici.

> Il maestro di musica oggi – scrive Buja in suo altro intervento – fra l'imperversare di tante passioni, di tanto materialismo, deve essere inteso come ai tempi aurei di Atene "dotto, saggio, profondo conoscitore della psiche umana"[33].

Ancora una volta viene scomodata la classicità – costante punto di riferimento delle tirate del Nostro, che sempre sente la necessità di trovare appoggi autorevoli alle proprie idee – per combattere la propria battaglia. Un maestro "dotto e saggio" è quanto Buja richiede per le bande italiane che, invece, si affidano sempre più a dei "ciarlatani".

Con enfasi vibrante, se non addirittura stucchevole, in un suo altro intervento egli scrive:

> Il Maestro, vero artista, si trasforma, sente il suo corpo vibrante, tiene nel volto riflessi i sentimenti dell'animo suo, tocco dalle varie melodie, dagli effetti degli accordi: la sua bacchetta agile, snella, sicura, precisa, indica, colorisce, rianima, trattiene, smorza, eccita, incita, ma nella misura necessaria, perché lo intenda il musicante già preparato, già educato, conscio dell'opera propria, e per il musicante solamente, non per la gran massa, per la quale tosto si esagera, per la quale il sentimento si tramuta in

[33] A. Buja, *Questioni bandistiche. Vecchie storie*, in Id., *Musicalia*, 7.

banale volgare affettazione colla quale purtroppo si riscuotono gli applausi ben degni del ciarlatano che sulla piazza grida, smania e si dimena mandando all'aria paroloni che sembrano tuoni e fulmini[34].

È così che egli decide, instancabilmente, di combattere questi ciarlatani di schumanniana memoria (i "filistei" contro cui il musicista tedesco scagliava le proprie invettive), denigrandoli nelle pagine della «Riforma musicale». Li ridicolizza, Buja, questi incompetenti che aspirano a dirigere un complesso musicale quando essi stessi non sono neppure in grado di leggere un pentagramma musicale, non sanno distinguere una tromba da un trombone e non conoscono minimamente la storia della musica.

In queste sue invettive egli rischia anche di diventare antipatico quando, con un fare snob e poco consono allo spirito che dovrebbe animare un maestro di banda, ridicolizza coloro che si improvvisano musicisti. Ironizza, pertanto, sui

loquaci barbieri che tra l'affilar dei rasoi apprendono l'arte del pizzicare la chitarra e di battere convulsamente il plettro della mandola[35].

Fuori luogo queste considerazioni, in quanto banalizzano uno degli aspetti maggiormente interessanti della vita musicale italiana della prima metà del secolo ventesimo, quando la fruizione musicale a livello popolare era molto capillare e coinvolgeva molte categorie di lavoratori che alla musica si dedicavano nei pochi momenti del tempo libero. Non reggono i seguenti paragoni che poi Buja insistentemente fa («vi sono leggi che proibiscono l'esercizio alle levatrici non patentate, che puniscono di contravvenzione chi esercita abusivamente la medicina, l'avvocatura...»)[36]: la musica, e il suo esercizio, è ben altra cosa delle normali attività lavorative e il musicista, meglio chi pratica la musica, non è paragonabile ad un lavoratore qualsiasi. Il "musicista di professione" che Buja cerca di additare come meta, vero e proprio esempio da seguire, per il maestro di banda, e per cui sempre sosterrà la necessità di un adeguato riconoscimento economico[37], in definitiva risulta essere un'immagine molto contraddittoria. In bilico tra il carattere amatoriale e l'aspirazione al professionismo, la tipologia delinea-

---

[34] A. Buja, *Considerazioni musicali. Del ciarlatanismo*, ivi, 28.

[35] A. Buja, *Gli spostati*, ivi, 49.

[36] Ivi, 51.

[37] «Scrissi, e non poco, contro stipendi irrisori coi quali si crede pagare l'opera del maestro di musica...» (A. Buja, *Delle Bande*, ivi, 19).

ta da Buja rischia, infatti, di privare questa figura di alcuni suoi connotati, a nostro avviso irrinunciabili, quali la sua popolarità, nella sua accezione maggiormente positiva e nobile, che sempre deve accompagnarla. Tanto più agli inizi del secolo quando questi complessi accoglievano masse di operai e contadini dopo le lunghe ore della loro giornata lavorativa.

Quale Banda e quali bandisti?

Parimenti al suo maestro, anche la banda deve essere un «grande fattore di educazione e di civiltà», ossia preparata, formata da persone serie e competenti. Ma, ... quale Banda?, si chiede Buja. La banda di cui parla Vessella sicuramente e non quella che è presente nell'immaginario collettivo di allora, adatta ad accompagnare feste e sagre di paese vissute all'insegna di bicchierate e di balli. Buja sembra aver in mente una banda molto vicina ad un corpo musicale formato da professionisti, o quasi. Parimenti a quanto sottolineavamo prima, anche questi appunti del Nostro sono facilmente criticabili. Sarebbe, infatti, da chiedersi se in tal modo la banda, privata della piazza e delle sue funzioni di accompagnamento delle funzioni civili e religiose, non smarrisca la propria identità, cercando di emulare in maniera sbagliata le formazioni orchestrali. In uno scritto del 1912[38], le preoccupazioni di Buja emergono in maniera ancor più visibile.

Dopo aver ulteriormente ricordato che la banda non è il semplice addobbo di una piazza, come sottolinea ripetutamente, in cui si chiacchiera e si discute del più e del meno, Buja appare preoccupato di mutare anche la tipologia dei suoi repertori. La banda deve solo saper suonare «marce e ballabili per comparire in tutte le sagre, in tutti i comizi più o meno patriottici, qualche sinfonia o fantasia allegra perché i villici bevano e godano di tutti i rumori d'un paese in fiera, delle stelle di fuoco colle quali il pirotecnico chiude lo spettacolo?»[39] si chiede Buja che, ancora una volta, sottolinea la necessità dell'innalzamento delle qualità artistiche dei vari direttori. La preoccupazione di salvaguardare l'integrità dei repertori d'arte contraddistingue la sua battaglia di critico musicale, dove spesso denuncia l'assurdità di determinati allestimenti operistici che nullificano le intenzioni dell'autore. Sono giuste le sue invettive contro chi vuole eseguire *Tosca* con cinque violini primi, tre viole e via dicendo ma, non bisogna dimenticare,

---

[38] A. Buja, *L'Arte Musicale nell'Educazione*, Pordenone 1913.
[39] Ivi, 30.

Visita del m° Pietro Mascagni alla Banda di Pordenone (19 giugno 1924).

che l'opera durante la prima metà del Novecento è vissuta proprio grazie a questi allestimenti dalle tinte fortemente popolari, discutibili alla sensibilità di un musicista fine e preparato, ma ugualmente importanti nel processo di divulgazione dei repertori d'opera di cui abbiamo precedentemente parlato. È per questo che, ancora una volta, le sue invettive appaiono snob e forse fuori luogo.

Egli è anche preoccupato di distinguere le bande militari da quelle civili, auspicando la trasformazione delle Bande reggimentali in Bande di Brigata. Esse, infatti, sono effimere – si formano e vengono meno nell'arco del periodo coincidente con la ferma militare dei loro bandisti –; costose, quanto una scuola civica annota Buja, come sempre attento a questi aspetti; e, soprattutto, non sono minimamente utili alla loro comunità, non sono uno strumento di educazione[40].

Sempre nel sopraccitato saggio, con un intento apprezzabile, egli si rivolge agli industriali perché si diano da fare per mantenere in vita i complessi bandistici dei loro stabilimenti, da lui giustamente ritenuti momento essenziali per l'educazione della classe lavoratrice.

---

[40] A tal fine si veda, A. BUJA, *Bande militari e Bande civili*, in *Musicalia*, 68-76.

Per una biasimevole reazione, in parte contro le violenze ingiustamente patite, in parte contro doverose ed oneste concessioni strappate con la forza, molti industriali decretarono l'immediata soppressione del Corpo di Banda, già parte integrante dei loro stabilimenti, o lo lasciarono agonizzare, morire per mancanza di alimento; ed io oggi faccio voti perché non solo i comuni, non solo tutti i cittadini eletti, ma anche tutti i grandi padroni sentano la necessità doverosa di educare, dilettando, la gran massa lavoratrice. [...] I primi passi violenti dell'evoluzione sociale, segnarono purtroppo la fine di tale simpatico accordo, poiché l'operaio, delle nuove e spesso mal esposte teorie, intendendo solo la materialità, confondendo educazione con servaggio, divenne ardito, prepotente e intollerante sì che il borghese educato, per non trovarsi a disagio fra degli uomini nuovi, lasciò libero il campo a chi vi portava tutta la forza di una volontà rivendicatrice, ma non il sentimento dell'educazione, il sentimento dell'arte[41].

A parte la chiusa retorica, che rivela un pensiero fortemente reazionario, le parole di Buja mettono in risalto la necessità dell'esistenza del corpo bandistico, non solo all'interno di un paese, ma anche dei suoi stabilimenti di lavoro.

In altre occasioni, Buja si preoccupa di delineare quali sono le funzioni della banda, cercando di chiarire innanzitutto che cosa essa sia. Non è l'addobbo di una piazza, egli ripete molte volte cercando di sottolineare la dignità di un Istituto Filarmonico; non è «mezzo facile agli esercenti di vendere le loro mercanzie»; non è neppure il semplice accompagnamento per i ballabili e per i ritrovi di vario genere; è piuttosto un'istituzione musicale il cui fine è l'educazione morale, come il maestro ripetutamente sottolinea, dei musicisti e del pubblico. In questa sua "battaglia" spesso, come abbiamo visto, non erano mancate anche le polemiche.

Accanto a questo, particolarmente delicata si pone la questione dei permessi che i bandisti chiedono per poter suonare nei pubblici ritrovi o in occasione di vario genere. Delicata, la questione, in quanto i suonatori da queste occasioni traevano delle discrete possibilità di guadagno. Era questa una prassi consolidata ovunque e mantenuta fino agli anni Sessanta-Settanta, quando i piccoli "bandini" spesso allietavano le feste e i ritrovi danzanti del paese. Buja, però, sembra essere molto intransigente nel concedere questi permessi, intento com'è a nobilitare la figura del bandista. In un'occasione la polemica assume delle tinte molto accese e rimbalza di

[41] Ivi, 32-33.

giornale in giornale nel giro di pochi giorni[42]. Anche la banda, parimenti alla figura del direttore, nel suo intento dovrebbe assumere delle valenze ben precise, vicine a quelle di un'orchestra di professionisti piuttosto che di un complesso amatoriale. Un complesso come quello pordenonese che Buja cercava, come abbiamo visto, di elevare qualitativamente.

---

[42] Buja stesso esordisce con un articolo di risposta ad una lettera inviata da due suonatori anonimi alla «Patria del Friuli».
«La lettera *Note Musicali*, pubblicata nella *Patria del Friuli* del 2 aprile, rivela chiaramente che non due, ma uno solo è lo scrivente che non ha né grado di parentela, né affinità coi due firmatari. Quando si ammanniscono al pubblico notizie inesatte, e peggio ancora contrarie a verità, ritengo sempre onesto ed opportuno presentare le necessarie correzioni. L'anonimo articolista confonde musicanti con allievi, pesi e misure. I due vecchi musicanti di cui è diventato patrocinatore, allontanatisi per non sottostare al regolamento erano *allievi e non musicanti riconosciuti* dalla Scuola; e in qualità di allievi, per estirpare tutti i vizi di cui erano forniti ed imparare almeno la natura dello strumento, dovevano precisamente sottostare al regolamento scolastico. L'articolista crede naturale che nella scuola vi siano, oltre i 7 suonatori riconosciuti idonei e che hanno permesso di suonare attualmente nei cinematografi, altri musicanti atti a suonare qualche cosa di discreto; ignora, o vuole ignorare, che vi sono invece 40 suonatori da formare *ex novo*. Se venisse *de visu* a constatare cosa sa fare qualche suo protetto, si troverebbe con un naso che nulla avrebbe a che fare con quello di *Cirano de Bergerac*: anche questo un nonnulla per lui! Sappia il sig. X che con me sta soltanto chi ha vera disposizione per lo studio musicale, tutte le attitudini per far parte di un Corpo di Banda che sia di vera utilità al Paese: sappia che quelli che saranno miei musicanti in qualunque parte del mondo mi ameranno perché sono onesto uomo, e lavoratore non col cronometro nella mano, ma coll'ideale, colla passione per l'arte. Buja Alfeo. Maestro Direttore della Scuola di Musica» (*Una lettera del maestro Buja su Note musicali*, «La Patria del Friuli», 4 aprile 1913. La medesima lettera è riportata anche ne «Il Tagliamento» del 5 aprile del 1913).
Le polemiche continuano. Sarà una coincidenza, ma a distanza di pochi mesi Buja è sottoposto ad una sorta di "processo" dai bandisti stessi, che gli rimproverano, con un evidente gesto di ripicca, una sua collaborazione con la Scuola di Musica di Conegliano. Ne «Il Tagliamento» troviamo:
«Nei giorni scorsi è pervenuta al Consiglio direttivo della Società Filarmonica una istanza, firmata da 34 persone, con la quale si chiedeva la convocazione straordinaria dell'Assemblea per conoscere con quali criteri s'è concesso al maestro sig. Buja di recarsi due volte alla settimana a Conegliano a impartire quella lezione a quella scuola di musica.
Il Consiglio direttivo ha risposto con un "ordine del giorno" che fu comunicato al primo firmatario dell'istanza e che ci piace riportare:
"Il Consiglio direttivo, di pieno accorda col Collegio dei Sindaci:
- *Considerando* che la Società Filarmonica ha bisogno di procedere con serietà e profitti nell'opera utilmente iniziata, senza perder tempo in vane discussioni accademiche;
- *presa in esame* la istanza di 34 ricorrenti, taluno dei quali non figura iscritto nel registro della Società, e tal altro è moroso nel pagamento del contributo mensile;

L’attività concertistica

Buja, nonostante le sopraccitate difficoltà, intraprende una serie di concerti con il rinato corpo bandistico pordenonese. Quest’attività ricalca, per molti versi, la tipologia delle normali filarmoniche agli inizi del secolo in Italia.

Presente alle cerimonie civili e religiose e a tutti gli altri momenti (di festa, svago o divertimento in genere) in cui si raccoglie la comunità della città, i repertori della Banda pordenonese sono funzionali a tutte queste occasioni. È così che anche nei suoi programmi troviamo brani appartenenti al repertorio lirico – consuetudine ancor oggi riscontrabile nei concerti di alcuni complessi –, che allora costituivano il momento di maggior interesse del repertorio bandistico.

La banda, infatti, ha avuto un ruolo di primo piano nella divulgazione della cultura operistica in quelle regioni, e all’interno di quelle classi sociali,

---

- *ritenuta* non motivata la istanza stessa, trattandosi di oggetti in esclusiva competenza del Consiglio direttivo;
- *visti* gli articoli 12 e 37 dello Statuto sociale;
- *delibera* di non riunire l’Assemblea in convocazione straordinaria, riservandosi a tempo opportuno di dare spiegazioni sul proprio operato”.

Va senza dire che approviamo in ogni sua parte l’operato del Consiglio direttivo della Filarmonica; in questo giudizio sappiamo consenziente anche taluno degli stessi firmatari dell’istanza, di cui s’è sorpresa la buona fede con delle vere fanfaronate, con delle menzogne.

Sarebbe stato semplicemente puerile l’incomodare oltre un centinaio di soci per sentir a dire che , in base alle disposizioni della Statuto, “*il Maestro di musica dipende direttamente ed esclusivamente dalla Direzione.*”

E la Direzione, costituita da elementi ottimi sotto ogni rapporto, conosce i limiti, le responsabilità ma anche la dignità del mandato che ha assunto, e nella esplicazione dello stesso, non intende di lasciarsi esautorare da chicchessia. Quanto al maestro Buja, egli appartiene alla categoria degli uomini fattivi e non di parata; egli da alla nuova e cara istituzione tutta la intelligente attività d’un lavoratore coscienzioso, qualche cosa come diciotto ore per settimana con cinquanta allievi, mentre avrebbe l’obbligo contrattuale di due sole prove settimanali con lezioni a dieci soli allievi, e ciò tutto… compatibilmente con due o tre ore per settimana dedicate interinalmente e per breve tempo alla scuola di Conegliano. La Società Filarmonica, sorta per consenso di tutti coloro che hanno voluto e vogliono la resurrezione musicale della nostra città, ha bisogno di lavoro e di vita proficua, non di inutili e dannose discussioni ispirate a pettegolezzi e basate sull’equivoco. Attendiamo adunque con benevolenza e fiducia tutto il tempo necessario alla creazione di un nuovo ambiente intellettuale, affidandoci serenamente al senno e alla operosità di chi dirige e di chi presiede la istituzione. Un atteggiamento diverso non è né pratico, né serio, né onesto» (*Cose della Filarmonica*, «Il Tagliamento», 12 giugno 1913).

che un tempo non potevano assistere alle rappresentazioni melodrammatiche nei teatri nazionali. Una situazione vissuta ovviamente anche nel Friuli, dove il teatro musicale era sconosciuto non solo alle classi popolari, ma anche a quelle borghesi virtualmente impossibilitate a recarsi a teatro nelle lontane Trieste o Venezia.

A tal fine, Roberto Leydi commenta:

> Non credo che si possa spiegare la popolarità indiscutibile del melodramma anche in aree o in fasce sociali lontane dai teatri lirici (che oltre tutto, quando c'erano, erano frequentati da poche persone e di ceti non popolari e, soprattutto, non contadini) senza ipotizzare che l'opera abbia trovato proprio nelle bande il veicolo per arrivare a un pubblico largo e popolare[43].

Negli anni in cui i *mass-media* ancora non esistevano, la banda svolgeva pertanto la delicatissima e importantissima funzione di allargamento conoscitivo della cultura operistica nelle aree geograficamente e musicalmente periferiche. Arrangiamenti, riduzioni e rifacimenti dei più importanti repertori operistici hanno iniziato così a comparire all'interno delle manifestazioni bandistiche che progressivamente sono diventati uno dei luoghi eletti per la formazione del "gusto" musicale all'interno delle classi popolari. L'identificazione banda-spettacolo operistico era poi facilitata da convenzionali equazioni nell'uso degli strumenti per cui «la prima cornetta restituiva la linea melodica del soprano, il trombone quella del tenore, il bombardino quella del baritono, e così via»[44].

L'attività concertistica di Buja, allo stesso tempo, è a vasto raggio ed egli spesso dirige ensembles e formazioni strumentali di diversa natura. Spesso le sue iniziative hanno anche una precisa valenza sociale, come il *Grande Concerto pro disoccupati* che egli organizza nell'autunno del 1914.

---

[43] R. Leydi, *Parliamo di Bande*, 40. Cogliamo l'occasione per rimandare, ai fini di una trattazione esauriente di questo delicatissimo problema, al saggio di R. Leydi, *L'opera e la cultura popolare*, in *Storia dell'opera italiana*, VI, Torino 1988, 330-363.

[44] F. Nicolodi, *Il teatro lirico e il suo pubblico*, 287.
Questa funzione divulgativa della cultura operistica non è stata del tutto smarrita neppure dopo l'avvento dei *mass-media*. Ancora oggi, civiltà in cui i repertori operistici si trovano agevolmente nel mercato discografico e in cui allo stesso tempo l'accesso ai teatri è sempre più aperto, le bande continuano a proporre, anche se in maniera decisamente minore, queste trascrizioni nei loro concerti e nelle diverse rassegne bandistiche. Da più parti sono state così proposte delle nuove scelte di repertorio che - accantonando i tradizionali Cori, Fantasie e Marce varie tratte dal *Nabucco*, dalla *Sonnambula* o da *Aida*, e tutte le diverse e conosciutissime Arie del melodramma

Quanto prima sarà dato uno straordinario concerto pro-disoccupati. Ne è l'iniziatore l'egregio Maestro prof. Alfeo Buja, il quale prepara, sotto il patrocinio del Comitato pro-emigranti e della società Filarmonica, una serata musicale degna di Pordenone.

Abbiamo cercato di sapere quale sarà il programma, e su questo punto, per ora non possiamo dire molto, appena appena che si eseguirà musica classica da quartetti ad ance; che vi saranno taluni a solo vocali e strumentali; infine anche molte signore cultrici dell'arte, offriranno al pubblico un'ottima esecuzione di musica bellissima e che alla bella festa di beneficenza, della quale lodiamo altamente l'iniziativa, darà pure il suo contributo qualche giovanissima promessa dell'arte[45].

Molte le serate musicali che il maestro organizza, proponendo spettacoli vari ed eterogenei.

Giovedì sera, il nostro Sociale presentava l'aspetto delle grandi occasioni. Non un palco vuoto: in platea ed in loggione il pubblico era così fitto che non sarebbe caduto il famoso grano di miglio.

Quando uscì sul palcoscenico il maestro Alfeo Buja, scoppiò un lungo e caloroso applauso. Si salutava in lui il maestro che era venuto fra noi preceduto da ottima fama, poi confermata, in quella sera stessa, dai fatti.

Il trattenimento fu aperto con questi brani per orchestra: *Siamese Patrol* - *Momento musicale* - *Marcia turca* - *Scene pittoresche*. La scelta fu felicissima e piacquero particolarmente le scene pittoresche. Dall'interpretazione di questi numeri del programma, il maestro Buja si rivelò artista nell'anima, e dalla modesta schiera degli esecutori trasse fusione, colorito ed un insieme d'effetti che elettrizzarono il pubblico che fu largo di calorosissimi applausi.

Il sig. Riccardo Tamai, già noto al pubblico, fece sfoggio della sua voce baritonale nel prologo dei *Pagliacci* e nella romanza nel *Don Carlo*:

---

ottocentesco - hanno mirato a cercare delle musiche connaturate all'organico bandistico e alle sue potenzialità sonore. Le aspettative del bandista, in particolar modo del giovane bandista!, sono infatti mutate e richiedono dei repertori vicini alla sensibilità musicale odierna. Portare in piazza e sulla strada il repertorio lirico oggi appare una scelta non più praticabile, o per lo meno non più significativa come lo era un tempo. La sudditanza nei confronti dell'orchestra sinfonica, che in questo modo viene ancora accreditata, si rivela poco utile nel processo di affrancamento e di progressiva emancipazione che la banda sta cercando di realizzare e che sempre più la deve portare alla ricerca di una musica moderna che privilegi le sonorità dei suoi strumenti, liberandoli dal ruolo di *alter ego* di quelli orchestrali o addirittura della voce umana.

[45] *Grande concerto pro disoccupati*, «Il Tagliamento», 29 ottobre 1914.

Ella giammai mi amò. Fu espressivo, e si mantenne intonato. Il pubblico lo rimeritò di battimani.

Seguì la piccola virtuosa del violino Bianca Maria Buja, la quale fece capire, a… chiare note, una buona promessa per l'arte.

Nei tre brani originali di Chiti, Giarda e Simonetti, abbiamo ammirato la nitida e dolce cavata, l'intonazione impeccabile degli acuti, un sentimento finissimo. Il pubblico fu trascinato addirittura all'entusiasmo.

Il maestro Buja tenne indi una conferenza sull'educazione musicale e sull'arte bandistica.

Il pubblico che, così pigiato, si trovava a disagio, trovò il discorso dotto ma piuttosto lungo. Il maestro intuì certamente l'impazienza del pubblico ed affrettò la lettura, così che molte parole non poterono essere afferrate.

Egli, in rapida sintesi, fece la storia della divina arte dei suoni. Disse della grande efficacia educativa di quest'arte, che suscita nei cuori i più svariati e profondi sentimenti; e la parola sua corroborò col giudizio di grandi pensatori. Si sentiva in lui un innamorato dell'arte, e l'amore suo voleva trasfondere nella cittadinanza pordenonese, perché avesse ad appoggiare moralmente e materialmente la scuola di musica. Concluse col dire che egli si presenterà al pubblico colla banda quando questa saprà rispondere a tutte le esigenze dell'arte. Non impazienza dunque, pel ritardo. Non si raccoglie il giorno in cui si semina. E Pordenone deve avere un corpo bandistico degno delle sue vecchie tradizioni, degno della cittadina che infama per la sua mirabile operosità.

Il maestro Buja fu vivamente applaudito.

Nel I° numero della III^a parte del programma si fece apprezzare come distinta pianista la signorina Prof.^{a} Elisa Preindl.

Nella *Wally* del Catalani essa fece emergere la leggerezza del tocco nelle più delicate sfumature, rendendo in pari tempi l'esecuzione chiara e sicura. Si rivelò inoltre perfetta tempista nella partecipazione a tutti i pezzi orchestrali, di cui fu un validissimo appoggio.

La signorina Beatrice Valdevit cantò con sentimento e voce ben modulata tre romanze ed ebbe una richiesta di *bis*. L'accompagnò col violoncello il sig. Enrico Falzoni, il quale spiegò una bella e robusta cavata.

Le signorine Preindl e Valdevit ebbero molti applausi e, come la Buja, vennero omaggiate di splendide palme di fiori.

Benissimo il signor Gustavo Scaramelli che nelle romanze *Recondita armonia*, e *Lucean le stelle* fece emergere la sua bella voce. Richiesto del *bis* cantò *Ridi pagliaccio*, vivamente applaudito.

Chiusero il geniale trattenimento i due numeri per orchestra *Genial Gavotte* e *Sinfonia* della *Semiramide*. E fu in quest'ultima che il maestro Buja si riaffermò un maestro di meriti incontestabili, operando il miracolo di un'esecuzione quale ci fu data giovedì sera dalla nostra modesta schiera di dilettanti. Ed invero il successo superò di gran lunga l'aspetta-

tiva, quantunque la fama che precedette fra noi il maestra Buja ci desse sicura garanzia ch'egli avrebbe saputo affrontare il giudizio più severo del pubblico.

La bella *Sinfonia* attirò l'attenzione più intensa del pubblico fino dalle prime battute dell'Allegro, attaccato con un pianissimo al vero tempo rossiniano, e con un crescendo coloritissimo.

Il melodico andante a 6/8 fu iniziato armoniosamente dagli ottoni, ai quali va fatta lode particolare, e svolto degnamente dai legni e violoncelli. L'allegro saltellato dei violini nel suo vero tempo raggiunse il colmo d'effetto suggestivo nei crescendo e nei fortissimi. Il pubblico ne rimase elettrizzato e l'applauso fu spontaneo, entusiastico. Le richieste del *bis* sono state tanto insistenti che il bravo maestro Buja ha dovuto accordarlo.

Il pubblico ha riportato la migliore delle impressioni. Esso rimase persuaso che nel maestro Buja, Pordenone ha fatto un ottimo acquisto.

La serata di giovedì deve aver legittimamente soddisfatto anche i preposti alla Filarmonica. Essi avranno attinto nuova lena per superare le difficoltà che ancora potessero insorgere per la realizzazione della comuni aspirazioni.

La cittadinanza che ha già potuto apprezzare la valentia e i seri propositi del maestro, come sa apprezzare l'opera attiva e zelante del Consiglio della Filarmonica, non mancherà di prestare il suo appoggio morale e materiale alla geniale istituzione, certa che fra non molto noi potremmo avere un buon corpo orchestrale e bandistico che, ornando di decoro Pordenone, servirà a procurare dei godimenti intellettuali e a favorire l'educazione della nostra laboriosa popolazione[46].

Tra gli eventi maggiormente significativi a cui partecipa la Filarmonica pordenonese, sotto la direzione di Buja, va annoverata la sua presenza alla *Commemorazione verdiana* che si tiene a Pordenone il 18 maggio del 1913. Una cerimonia molto sentita dalla città che prevedeva, all'interno del Teatro Sociale, uno scoprimento del busto del musicista dello scultore Luigi de Paoli e un seguente discorso commemorativo dell'avvocato Pietro Pisenti. Il concerto seguente, momento forte della manifestazione, vede invece protagonista la Filarmonica, impegnata «ad illustrare le quattro epoche dell'opera verdiana»[47] e, in un secondo momento, un seguito di musicisti che la stampa puntualmente elenca: Maria Reiner-Scholl e Rita Civran, Laura d'Harmant, Maria Cristina Marino, Lucia di Montereale, Anna Pauly, Costanzina Polanzani, Rina Ronchi, Maria Sellenati, Maria

---

[46] *Grande serata musicale*, «Il Tagliamento», 21 dicembre 1912.
[47] «La Patria del Friuli», 10 maggio 1913.

Silvestri, Beatrice Valdevit, Ada Valenzin e altri 40 allievi della scuola di musica. La stampa recensisce puntualmente la manifestazione che ottiene un travolgente successo di pubblico[48] e alcuni periodici dedicano più colonne all'avvenimento. Riportiamo le parole di un anonimo cronista de «La Patria del Friuli».

Il Centenario Verdiano commemorato solennemente a Pordenone

> Terminata così la prima parte [del discorso commemorativo e scoprimento del busto] del programma ha inizio la seconda e cioè quella riservata alla *Società Filarmonica* che con tanto amore ha concorso alla celebrazione odierna. Nella *Sinfonia* dell'opera *Nabucco* l'Allegro fu reso con un'effusione che trascinò all'entusiasmo. I due *Preludi* della *Traviata* ebbero un'esecuzione finissima che diede forte risalto alla bellezza di melodia, sì da commuovere l'uditorio. Il *Minuetto* di *Falstaff* per soli archi fu interpretato con maestria che fece emergere la dolce freschezza del magnifico pezzo. Nella *Sinfonia Oberto Conte di S. Bonifacio* il pubblico apprezzò l'inesauribile vena melodica e lo stile della prima maniera del maestro, tanto che richiese la replica. Dopo questo pezzo al maestro Buja furono presentati due ricchi regali: un orologio e catena d'oro dalla Società del Teatro Sociale ed una spilla con monogramma in brillanti dal Consiglio d'Amministrazione della Filarmonica. Mentre il pubblico applaudiva calorosamente il bravo maestro, questi ringraziava commosso per l'inattesa dimostrazione di stima. E passiamo all'ultima parte del programma, quella che formò il *clou* della serata: il coro dell'*Aida* cantata da trenta coristi ed accompagnato da piena orchestra. Nel brano magistrale fu apprezzata soprattutto la fusione perfetta del coro con la massa orchestrale. Il pubblico commosso richiese per ben due volte la replica, mentre dai palchi venivano gettati fiori a profusione sul palcoscenico. Si chiuse così la magnifica geniale serata che lasciò in tutti indimenticabile ricordo. Alle signorine che parteciparono al coro il Comitato, con gentile pensiero, offerse fiori e rinfreschi[49].

---

[48] «La commemorazione verdiana, che ebbe luogo domenica al nostro Sociale, si può dire che è riuscita, senza cadere in esagerazione, magnificamente. Era da un pezzo che non si vedeva un teatro così affollato. I palchi sembravano tante piccole serre di fiori... fittissimi; in platea non sarebbe caduto il famoso grano di miglio. Quel pubblico era avido di udire la parola, sul sommo maestro, di un giovane ma valente oratore, e di gustare un po' di quella musica che rese immortale il cigno di Busseto» («Il Tagliamento», 21 maggio 1913).

[49] «La Patria del Friuli», 20 maggio 1913.

Un momento significativo della serata è però il discorso introduttivo dove, in maniera conforme a quella con cui nei primi anni del secolo si interpretava l'operato di Verdi, assumendolo a simbolo del Risorgimento italiano, viene posta l'equazione fra il sentimento patriottico italiano e lo specifico della musica verdiana. Un altro anonimo cronista, de «Il Tagliamento», traccia le linee essenziali di questo discorso tenuto dall'avvocato Pietro Pisenti.

> L'oratore, dopo aver premesso che tali commemorazioni hanno la loro efficacia non già per Verdi e per l'opera sua sacrata all'immortalità, ma per noi che abbiamo bisogno della luce che da essa deriva, indagò le ragioni per cui la musica verdiana è universale. Con rapidi tocchi, con vivaci richiami storici e letterari, disse della missione dell'arte musicale nei vari monumenti storici, dimostrando come in Verdi si rispecchi e riassuma lo spirito del nostro Patrio riscatto. Indi con parola alata e frase smagliante, fece sfilare sullo scenario della natura tutti i più celebri fantasmi di eroi e di eroine sbocciati dalla fantasia dell'artista, e terminò affermando che, per i quotidiani oltraggi che al sentimento d'italiani ci vengono dall'Austria, anche quelle opere di Verdi che potrebbero essere oggi non altro che ricordo e cimelio, hanno tuttora per l'anima nostra una grande forza commovitrice. Il pubblico che aveva frequentemente interrotto l'oratore con vivissimi applausi, scoppiò alla fine in una entusiastica ovazione costringendolo a presentarsi più volte alla ribalta.

L'attività compositiva

Autore di un'opera lirica e di altre composizioni di vario genere, le fonti biografiche di Alfeo Buja si limitano a segnalare un Valzer premiato al Secondo Concorso musicale Devasini (*Tardus sed tutus*). La stampa friulana, però, mostra come negli anni della sua permanenza a Pordenone egli abbia composto altre opere e sia anche stato premiato ad un prestigioso concorso indetto a Genova con un Poema sinfonico, *Canti Nostalgici* per grande banda moderna.

> Alla gara internazionale di composizione musicale indetta dall'Editoria genovese col concorso del Comune di Genova e dell'Istituto musicale *Camillo Sioni*, il maestro Alfeo Buja, direttore della nostra Scuola di musica, venne premiato con medaglia d'argento per il suo Poema sinfonico *Canti Nostalgici* per grande banda moderna.
>
> Il lavoro, per i suoi pregi, verrà pubblicato a cura del Comitato stesso.
>
> Il premio ha maggior valore per il fatto che le composizioni presentate erano oltre 300.

Non si può dire che il maestro Buja goda… gli ozi di Capua. Egli, alla nostra scuola musicale, è di un'attività più unica che rara. La vittoria conseguita col suo *super-lavoro* deve tornare a lui di grande soddisfazione, e gli… impazienti pordenonesi traggano fiducia nell'opera del valente ed infaticabile maestro[50].

Alla Biblioteca Joppi di Udine è anche conservata una lirica da camera, *Secreto*, per voce e pianoforte che testimonia una discreta abilità compositiva.

Altre testimonianze documentano ulteriori momenti della sua attività compositiva, come la seguente che vede Buja comporre la musica per un coro di voci bianche:

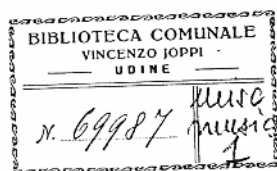
Il giorno 21 aprile, sul colle di Romano d'Ezzelino, presso Bassano, iniziatore quel Comitato della *Dante Alighieri*, veniva inaugurato un monumento al Poeta divino. Dopo i discorsi inaugurali, l'ultimo dei quali fu tenuto dall'eccellente dantista Gilberto Secrètant, centinaia di bambini cantarono un coro scritto dal prof. Giovanni Vaccari e musicato dal Maestro Alfeo Buja del quale così si apria in un opuscolo ricordante la cerimonia:

"Non era ancora spenta l'eco degli applausi salutanti Gilberto Secrètant, che già si levavano nell'aria le prime note del coro scritto da Giovanni Vaccari e musicato dal maestro Buja, accanto ai nomi dei quali bisogna ricordare quelli dei loro collaboratori intelligenti: il maestro Bevilacqua, che con sapienza e pazienza istruì i cori ed il maestro Da Pra che ne diresse l'esecuzione, la quale fu molto gustata.

Il coro è melodico, pieno di sentimento e di brio, introdotto da alcuni squilli, e istrumenti con arte squisita, e di bellissimo effetto. Non passò inosservato, verso la fine, uno spunto wagneriano, che il maestro Buja toccò molto a proposito, per rendere più spiccato un pensiero del Vaccari accennante al *Parsifal.* Al poeta e al musicista, che tanto onorano se stessi e la loro città, la candida lode e l'omaggio di Bassano"[51].

Accanto a questi momenti, e sicuramente a tanti altri di cui ovviamente non sempre è possibile rinvenire le fonti, va sottolineata quella che fu la preminente attività compositiva del maestro Buja, ossia la trascrizione delle partiture sinfoniche e operistiche per banda. Questa, infatti, era la principale mansione dei direttori di banda fino alla metà del secolo ventesimo.

---

[50] *Il maestro Buja premiato*, «Il Tagliamento», 30 agosto 1913.
[51] *Un lavoro del Maestro Buja*, «Patria del Friuli», 17 ottobre 1914.

Alla signorina Maria Caputo

SECRETO.

1

Musica di
ALFEO BUJA

Andante

Andante

recit.

Co - me si tro - va in un an - ti - co mi - to e - ra un immenso altar di

mar - mo ne - ro in ci - ma un al - to sco - glio di gra -

- ni - to su cui non v'e - ra trac - cia di sen -

rall.

_tie _ ro
pp
cres.
molto dim
p
E sul'al_ta_re un'ur - - -
rall.
cantato
Presto
_na di pu_li_to o_ro splende_va di pu_li_to o_ro splen_de_va: L'Urna del Miste_
p Presto
mf
f
ff
ro,
mosso
p
L'Ur_na del Mi_ste - ro. L'Ur_na del Mi_ste - -
rall.
a tempo
f
rall
col canto

3
Mosso
lento
- ro
So - lo d'in - tor - no v'e - ra l'in - fi - ni - to
pp
col canto
poco trattenuto
e u - ma - ne co - se non v'a - ve - a - no im - pe - ro.
Cupo e poco più mosso
p
Co - sì là, in al - to
p
col canto
cupo e p
con forza
rall.
p
f
entro a quell'ur - na d'o - ro,
Co - sì là in al - to
entro a quell'ur - na d'o - ro
ff
Presto
pp
cres.
anim.
a me pia - ce rac - chiude - re u - na co - sa sa - cra sì come il mi - ti - co te.

4
poco tratt.
pp
- so - ro sì come il mi - ti - co te - so - ro Ca - ra a - ni - ma
col canto
f
col canto
Mosso
tratt.
I° Tempo
Co - sì per te ri - pete ancor l'an - ti - co
Mosso
tratt.
I° Tempo
p
in quell'ur - na pre - zio - sa è racchiuso un nostro gran se -
p
rall.
f
adagio
- cre - to un nostro gran se - cre - to!
ten.
p
col canto
f
f

A loro spettava il riadattamento dei repertori operistici per l'organico di cui disponevano. Un lavoro molto umile ma prezioso, che solo chi disponeva di grandi abilità e conoscenze era in grado di fare.

L'attività didattica

La Scuola di Musica prende avvio immediatamente come naturale corollario della vita della banda. La formazione dei giovani bandisti, infatti, diviene una delle preoccupazioni di Buja e costituisce uno dei principali aspetti della sua permanenza a Pordenone. Non è il caso di sottolineare la valenza educativa in senso lato di questo lavoro di divulgazione musicale in momenti in cui l'insegnamento di uno strumento e della musica era prerogativa di poche classi sociali.

Sempre «Il Tagliamento», nel febbraio del 1913, commenta:

> Siamo lieti di poter dire che la scuola di musica procede bene. Gli alunni iscritti sono una sessantina circa, 28 dei quali facevano parte della vecchia banda cittadina. Anche questi hanno dovuto incominciare dalla teoria ed ora fanno esercizi vocali di solfeggio, essi medesimi persuasi di averne assoluto bisogno.
>
> Le lezioni vengono impartite dalle 12 e mezza alle 13 e mezza, e dalle 19 e mezza alle 22. Il maestro Buja spiega un'attività ammirabile e gli alunni non mancano mai alle lezioni, neanche quelli che abitano nei sobborghi, dimostrando una vera passione per l'arte dei suoni, ciò che costituisce una buona promessa per la futura banda cittadina[52].

Ma la scuola, nel pensiero di Buja, non è solamente il necessario corollario della vita di in banda. È la sua stessa concezione della musica che necessita, esige, l'insegnamento, sempre sostenuto a viva voce da Buja con i consueti toni moralistici.

> Oggi, – scrive in un articolo – non perché "passato il torbido periodo iconoclastico che la neofilia fanatica ugualitaria soffiò sul Paese", come scrisse il Comitato Onoranze Verdi a Busseto per il primo Congresso nazionale dei maestri di musica, con frase che puzza di vecchiume; non perché "il progredire tecnico dell'arte (quanto alla gran musica da teatro e da camera) ha portato un tale aumento di costi che lo stesso limite mas-

[52] *La Scuola di Musica*, «Il Tagliamento», 15 febbraio 1913.

simo delle dotazioni serve ben poco e quindi urge il problema d'Istituti di coordinamento, d'integrazione"; ma perché avvenuta l'evoluzione sociale, sia pura attraverso dolorose e fatali manifestazioni, non abbino più la plebe disprezzata, relegata, dobbiamo pensare che questa gran massa forte e potente sarebbe rispettata sempre e da tutti indistintamente qualora alla forza delle braccia, della volontà, del pensiero, unisse un'educazione migliore[53].

Nel combattere quest'ulteriore battaglia, non mancano le consuete tirate moralisticheggianti, per cui si condanna il cinema che «raccoglie tutte le rammollite menti» e i *cafés chantants*, additati come luoghi di perdizione. Si esaltano invece virtù etiche della musica che, ancora una volta vengono fatte derivare da Platone[54]. Certo, quando Buja ridicolizza la pratica del canto corale nelle scuole, o quando ritiene utile la funzione del cosiddetto "indicatore di tonalità", capiamo quanto il suo pensiero pedagogico sia fragile, come traspare da queste sue affermazioni.

Mentre negli antiche tempi della Grecia si dava alla gioventù col suono misurato, or dolce, or vigoroso, precetti e regole di condotta morale, di scienza; si facevano imparare le virtù degli eroi, i fatti grandiosi della patria, nelle nostre scuole invece si grida in musica *la farfalletta che vola*, *il grillo che salta* ed altre cose che nulla giovano all'intelletto, al cuore[55].

Ancor più risibile la sua posizione nei confronti del cosiddetto *Indicatore della tonalità*, ossia una piccola busta forata nel centro nella quale scorreva un cartoncino movibile, per cui da un lato stavano tutte le indicazioni di tonalità con i diesis e dall'altro quelle con i bemolli. È ovvio che simili espedienti poco o nulla servono, e Buja stesso li definisce dei «salvagente musicali», che possono solo occultare l'ignoranza di chi li porta. Soprattutto sono inutili didatticamente, e quindi da lui sarebbero dovuti essere severamente ridicolizzati invece che tollerati[56].

---

[53] A. Buja, *Per l'educazione musicale del popolo e per l'obbligatorietà del canto corale nelle scuole elementari*, in *Musicalia*, 34.

[54] Ancor più moralista è il nostro quando ironizza sulle eccentricità dei musicisti, «coi loro cappelli arruffati, colle loro cravatte enormi, col cappello sulle ventiquattro...» contrapponendo i «suoi panni ben puliti» e i suoi capelli ben rasati dal barbiere (A. Buja, *Considerazioni musicali. Del ciarlatanismo*, in *Musicalia*, 22).

[55] A. Buja, ivi, 31.

[56] Si veda A. Buja, *Per una trovata...L'indicatore della tonalità*, in *Musicalia*, 37-40.

Giuste e sacrosante, invece le sue parole rivolte alla critica musicale, affinché sia esercitata con serietà, e non da mestieranti e ciarlatani, e concorra ad educare le masse alla comprensione della musica.

> In nessun luogo come nei piccoli centri è utile, necessaria la critica musicale, come quella che forma, che prepara, che illumina, che guida a giudicare, a vagliare, a formare il gusto, la vera educazione musicale; ma per carità: critica musicale, non turlupinatura, ingordigia, affarismo, ambizione, mestiere. Sono turpitudini da combattersi ad oltranza, a tutte le ore[57].

Date queste premesse, di lì a poco nascerà anche l'idea di un progetto per l'istituzione dell'insegnamento musicale nelle scuole elementari che verrà approvato dal Direttore didattico, Giovanni Marcolini[58]. L'attività didattica di Buja in città viene molto apprezzata, anche la stampa ne tesse ripetutamente le lodi.

> Da un paio di settimane tutti gli iscritti alla Scuola di Musica, terminato il corso di teoria e solfeggio, hanno intrapreso lo studio dello strumento e, data la buona volontà degli allievi, dato l'enorme, incessante lavoro al quale si assoggetta l'egregio maestro Buja, è certo da sperar bene. Ma poiché i primi palpiti di vita musicale sollevano le proteste di alquanti cittadini che, abituati da troppo lungo tempo al… silenzio musicale, si dimostrano intolleranti al suono di un clarinetto, d'una tromba, giova ricordare che anche al frastuono del martello che batte sull'incudine, anche sul mastodontico ronzio della sega, alle grida, a tarda notte, di chi sta ancora all'osteria, al rumore del treno che passa, al suono (tutt'altro che flebile) delle campane bene auguranti al nuovo giorno, ci si abitua facilmente: giova ancora ricordare alle madri pietose che i bimbi dormono i loro sonni tranquilli, abitino essi in solitaria campagna o nei pressi d'una stazione ferroviaria. È questione di necessità, … di abitudine. Certamente non sono piacevoli, per chi ascolta, i primi passi di un nuovo adepto all'arte di Euterpe, avvengano essi sul pianoforte sul violino, sul clarino, o peggio ancora sul paralitico mandolino; ma non si può credere che

---

[57] A. Buja, *Uccelli da richiamo*, in *Musicalia*, 54.

[58] «Per iniziativa del maestro Buja - troviamo nella «Patria del Friuli» - direttore di codesta scuola di musica e per l'appoggio favorevole del direttore didattico sig. Marcolini era stata lanciata l'idea di un corso di lezioni di musica alle nostre scuole. Finora dall'amministrazione comunale nulla v'è di deciso in proposito. Si spera però che quanto prima approvata l'idea del sig. Buja, s'inizierà il corso regolare delle lezioni» (*La musica nelle scuole*, «Patria del Friuli», 31 gennaio 1914).

il suono dei sullodati strumenti possa essere più molesto di tutti i rumori su accennati, o fantasiosamente paragonabile al suono squillante della famosa tromba celeste.

Solo per assoluta inesistenza di studio, la nostra città si trova oggi in condizioni artistico musicali tanto deplorevoli, per cui, per vincere le già non poche difficoltà che stanno alla ricostruzione del Corpo Bandistico, non solo è necessario essere più amorevolmente tolleranti, ma è anche utile che tutti, indistintamente, abbiano anzi a spronare, ad incitare al miglior studio l'allievo, *poiché dalla quantità e qualità dello studio dipende esclusivamente la maggiore o minore attesa per il Corpo Musicale tanto desiderato.* Quando poi si pensi che gli iscritti sono tutti operai, che allo studio musicale dedicano l'ora del mezzodì e le prime ore della sera, non si può che essere riconoscenti a questi volenterosi che, col sacrifizio di se stessi, si lusingano distruggere, in tempo relativamente breve l'effetto d'una perniciosa apatia musicale che purtroppo da circa tre lustri grava sulla nostra città[59].

Del resto il suo amore verso l'educazione musicale dell'infanzia è testimoniato anche dal sopraccitato *Amate la musica*[60]*,* un testo che riceve il plauso di molte persone autorevoli (tra cui Bossi, Chilesotti, Galliera e Vessella), e da altri, come *Analisi e giochi musicali* ed un *Trattato di teoria musicale*.

Così scrive un anonimo cronista de «Il Tagliamento».

Come istruttore e direttore d'orchestra e di corpi bandistici potremmo riferire i giudizi favorevolissimi d'innumerevoli giornali, non solo d'Italia ma anche dell'estero; ma lo spazio ce lo vieta. Vogliamo però riportare dalla "Gazzetta di Venezia" una recensione fatta su un libro del maestro Buja: *Amate la musica*, che è in vendita presso la cartoleria F.lli Gatti della nostra città:

"L'Autore, che è direttore della Scuola di musica di Ostiglia, ed ama evidentemente di vero e grande amore l'arte sua, ha pensato a far cosa nuova e pratica insieme: un corso di teoria musicale per le scuole elementari. Col diffondersi del canto corale nelle scuole primarie – cosa eccellente, del resto – una preoccupazione ebbe subito a sorgere nell'animo degli stessi propugnatori di quel potente mezzo di educazione: si fa opera utile insegnando ad orecchio? La ripetizione di qualche melodia richiesta agli orecchianti migliori (dalle scolaresche si escludono, per necessario risparmio di tempo, gli stonatori… che pur si potrebbero educare), è mezzo di educazione musicale, oltre che morale?

---

59 *Musicalia*, «Il Tagliamento», 26 aprile 1913.

60 A. Buja, *Amate la musica*, voll. I e II, Ostiglia, (s.d.).

Il dubbio è grave, e la maggioranza tende a risolverlo negativamente. Da simile preoccupazione deve essere stato mosso l'Autore, nel compilar questa operetta: dare ai maestri elementari un testo chiaro e pratico per insegnare senza sforzo e senza noia gli elementi della teoria musicale. Lo scopo è nobile quanto arduo. Fra gli innumerevoli testi di teoria è una gara per rendere facili e chiari i primi elementi. Riconosciamo volentieri che l'Autore è quasi sempre riuscito nel suo intento; le letture, inframmezzate agli insegnamenti, rendono questi leggeri ed attraenti: l'esposizione è graduata, chiara e spesso assi ingegnosa. Sarà possibile l'uso di tali testi nelle Scuole elementari? Francamente ne dubitiamo. Appunto perché organici, appunto perché costruiti con logica ampiezza, essi esigono applicazione non breve degli scolaretti, oggi carichi ormai di molto lavoro. Ad ogni modo se qualche maestro di buona volontà voglia farne l'esperimento, quegli farà opera utile meritoria davvero.

L'operetta del Buja, poi, sarà sempre un testo eccellente per i fanciulli che cominciano molto presto lo studio della musica, specie se in casa: le mamme e le sorelle maggiori avranno in questi libretti dei preziosi alleati contro la terribile nemica dei primi mesi di scuola musicale: la nota".

Questo è il maestro che avrà Pordenone. E siamo certi che egli riuscirà in pochi mesi a render provetti i nuovi elementi ed affiatare il nuovo corpo bandistico, per farci poi gustare la vecchia musica sotto vestimenta nuove[61].

Maestro, musicista e didatta, Alfeo Buja nella Pordenone d'inizi secolo svolge una funzione di primo rilievo. Anche a lui spetta la qualifica di "medico condotto" della musica, in quegli anni in cui l'alfabetizzazione musicale toccava una percentuale irrisoria della popolazione. Come tanti altri suoi colleghi egli si prodiga a svolgere le più disparate mansioni di direttore, di insegnante dei diversi strumenti, e addirittura di compositore. Il fine è però sempre il medesimo: la crescita musicale della città.

È per questo che dobbiamo pensare con profonda stima e rispetto a queste figure lontane nel tempo, verso le quali la popolazione rurale in particolar modo è debitrice della sua educazione musicale. Buja, come tutti i direttori della banda d'un tempo, non era infatti semplicemente colui che guidava il complesso nel faticoso lavoro delle prove e nelle esibizioni concertistiche; accanto a questa funzione, egli si prodigava in molteplici mansioni; doveva saper creare quel clima sereno di familiarità, senza il quale ogni complesso bandistico era destinato ad entrare in crisi.

---

[61] *Il maestro di musica*, «Il Tagliamento», 9 novembre 1912.

Alfeo Buja è sicuramente un degno rappresentante di questa tradizione dei maestri di banda d'inizi secolo. Anche in lui la preoccupazione pedagogica, tra le tante da cui è animato, sembra essere la più importante, tali sono le energie che ad essa devolve e le ripetute occasioni in cui lo troviamo impegnato in dibattiti e conferenze dedicate ai problemi della formazione musicale della gioventù. Una su tutte va ricordata, in quanto solitamente citata in molti studi musicologici sulla cultura bandistica. Si tratta di una sua conferenza tenuta in Pordenone il 19 dicembre 1913, *L'arte musicale nell'educazione*[62] dove Buja ripercorre, in maniera forse un po' ingenua ma conforme alle modalità con cui si parlava di musica agli inizi del secolo, la storia della pedagogia musicale a partire dall'antica Grecia. Addebita poi i grandi mali della vita musicale del suo tempo alla mancanza di educazione e invita, di conseguenza, i maestri ad insegnare non solo la tecnica degli strumenti ma anche i valori che sottostanno alla prassi esecutiva. Sollecita anche le amministrazioni ad investire molto sull'istruzione musicale e conclude, non poteva non farlo!, dichiarando l'alto valore e la grande funzione che la banda occupa all'interno della vita sociale e civile di una città come Pordenone. I toni sono sicuramente retorici. Non possiamo però negare ad essi la sincerità:

---

[62] "Il M.º Buja ha licenziato per le stampe un opuscolo su *L'arte musicale nell'educazione*.
Sarebbe la conferenza, ma di molto ampliata, che lo stesso maestro tenne tempo fa al nostro teatro sociale.
Il lavoretto del M.º Buja è stato molto elogiato da spiccate personalità del mondo musicale ed intellettuale, quali il ministro Credaro, la presidenza del Comitato nazionale per le onoranze a Verdi, vari direttori dei Conservatori, l'illustre musicista Oscar Chilesotti che disse "nulla manca né si poteva dire meglio", eccetera.
Al Congresso nazionale dei maestri di musica, che avrà luogo a Brunetto nel P.V. settembre, verrà discusso tra l'altro il tema ora trattato dal M.º Buja. Il Comitato organizzatore a proposito della pubblicazione in parola, diceva "che rispecchia quanto il Comitato stesso ha in animo di proporre".
I giudizi così lusinghieri di persone competenti, e quello, specialmente, del ministro della P.I. on. Credaro, devono tornare di grande soddisfazione al colto maestro Buja, al quale mandiamo le nostre più vive congratulazioni, con riserva di dire in un prossimo numero anche il nostro modesto pensiero sull'opera sua.
L'opuscolo è in vendita presso la cartoleria fratelli Gatti e lo spaccio di generi di privativa Puppin, al prezzo di Cent. 50.
Per il valore della pubblicazione, o perché il ricavato andrà a totale beneficio della Cassa Mutua fra musicanti, siamo certi che la vendita avrà esito soddisfacente *Una pubblicazione del M° Buja*, «Il Tagliamento», 17 maggio 1913. La medesima recensione si trova nella «Patria del Friuli» del 18 maggio 1913.

Prof. ALFEO BUJA

Maestro Direttore della Scuola e
dei Corpi Musicali di Pordenone.

L'Arte Musicale nell'Educazione

CONFERENZA
tenuta in Pordenone
il 19 Dicembre 1912

PORDENONE
ARTI GRAFICHE PORDENONE GIÀ FRATELLI GATTI
1913

Signori!

Pordenone, che dell'arte d'Euterpe dimostra intendere tutta l'efficacia, oggi sta per riorganizzare il Corpo di Banda. Tutti, senza distinzione di partito, di ordine sociale, concorrete con amore alla ricostruzione del Corpo musicale che sarà vanto della vostra Città, che darà mezzo a tutti di temprare l'anima alle dolci armonie dei suoni, che presenterà agli altri paesi, già evoluti in arte, una terra pur essa amante e cultrice dell'Arte bella, divinamente bella!

Signori! L'ultimo contrastato poema di *Rostand* col canto del gallo, col mormorio degli uccelli notturni, con gli strilli della fagiana, colla favola satirica ed allegoria della quale si servirono allo stesso scopo ed in epoche diverse *Aristofane, Esopo, Fedro, Lafontaine*, è non solo una sfida audace ai costumi, ma canta agli uomini, canta ai nostri cuori una lezione di forza e virtù; ci dimostra ancora una volta e c'insegna colla musica dell'anima, che ciascuno deve avere fede nella propria missione, deve crearsi un ideale del proprio mestiere, deve amare il suo compito sociale; canta meravigliosamente con *Chanteclair* la bellezza del lavoro, l'altruismo e la fierezza che ogni uomo deve trarre dall'opera cui concorre.

Sorgiamo a combattere il mestierismo che regna intorno a noi: scuotiamo l'apatia che ci circonda: infondiamo il vero amore per l'Arte vera: educhiamo al Gusto, al Bello la nostra gioventù nata in quella terra che gli stranieri ancor oggi chiamano il Paese del sole, dell'Arte,… dei sogni!

Scuotiamo le energie assopite della mente e del cuore; cerchiamo di rendere bella più che sia possibile a noi stessi ed ali altri la vita, che è musica, che è poesia che abbaglia, che affascina, che incanta,… che innamora[63]!

---

[63] A. Buja, *L'Arte Musicale nell'Educazione*, Pordenone 1913, 35-36.

Memoria presentata il 20 dicembre 2000.

FOLKLORE

Per una Storia della Polenta nel Friuli Occidentale

Giosuè Chiaradia

1. Prima del mais

Va detto innanzitutto che il termine *mais*, oggi ormai così diffuso, un tempo non s'arrischiava ad usarlo nemmeno il maestro. I termini correnti erano, e sono ancora, *biava* nella parte sud-occidentale venetofona del Pordenonese, *blava* nella larga fascia di transizione, *blave* nella parte friulanofona del Pordenonese e dell'Udinese, mentre il termine *sorc/sorcturc/sorturc* prevale nella Carnia. Il termine più diffuso deriva dal latino medioevale *bladum* (plur. *blada*), costruito nei secoli IX-X sul franco *blad*, indicante in origine genericamente ogni prodotto della terra. Ed è strano che questo termine, che ha oltre mille anni di vita, abbia finito per indicare il cereale più recente, il *mais* appunto, arrivato qui "solo" 350 anni fa, così recente che la sua presenza – determinante e talora esclusiva nelle colture e nell'alimentazione – è invece molto esile nel mondo dei proverbi e quasi nulla nel mondo della medicina popolare che ben conosceva terapie a base di ragnatele, sterco di mucca e feccia del vino. A fronte di queste considerazioni, può essere utile osservare che l'accezione del termine *biava/blava/blave* è tuttora in movimento: quando la gente di qui usa questo nome al plurale, intende riferirsi genericamente a ogni genere di cereali (…*che le biave le vegni bele* si canta attorno al falò la sera del 5 gennaio), che è poi l'esatto significato del termine medioevale, mentre con il singolare vuole riferirsi specificatamente al solo mais: si tratta evidentemente d'un recenziore uso antonomastico, privilegiante il più utile (almeno un tempo) di tutti i cereali.

Non rientra nell'economia della presente ricerca, dedicata alla polenta di mais e alla sua fondamentale importanza nell'alimentazione del Friuli pordenonese, dilungarsi più dell'indispensabile su cosa si mangiava prima del secolo XVII, quando anche qui si cominciò a coltivare il miracoloso cereale. Prima, anche qui come dovunque o quasi, si mangiava ugualmente polenta, ma non di *biava*. Sull'esperienza di quanto era maturato nel Medio e nel Vicino Oriente tra il IX e l'VIII millennio a.C., già nel Neo-Eneolitico anche qui si cominciò a coltivare, conservare, masticare, pestare, impastare (con acqua, ma poi anche con latte, vino, olio) e cuocere su pietre

piatte certi cereali: anzitutto l'antichissimo orzo e tre varietà di grano (il *triticum monococcum* o farro piccolo, il *triticum dicoccum* o farro vero e proprio, e più tardi il *triticum aestivum* o grano tenero), poi il miglio, il panico, il *triticum spelta* (proveniente forse dal mondo balcanico, secondo una notizia fornita da Strabone), la segala e l'avena (provenienti forse dall'Europa centro-settentrionale). Ad esempio a Fagnigola di Azzano Decimo, secondo B. Bagolini uno dei siti neolitici più importanti dell'Italia Settentrionale (V millennio a.C.), i pozzetti cilindrici a pareti verticali intonacate d'argilla cruda servivano a contenere granaglie (*triticum dicoccum, triticum aestivum* e orzo) e vi sono stati trovati resti di macine e di macinelli. A Bannia di Fiume Veneto, altro importante sito preistorico, appartenente al Neolitico recente (fine IV millennio a.C.), tra i resti carbonizzati sono state trovate cariossidi di *triticum* sia *monococcum* che *dicoccum*.

Nelle età del Bronzo e del Ferro, che qui videro giungere i Paleoveneti e i Gallo-Carni della protostoria, e più ancora in epoca storica, il cui inizio coincide con l'arrivo della civiltà romana (tra il III e il II secolo a.C., prima da *Opitergium*, poi da *Aquileia* e infine da *Julia Concordia*), è lecito pensare che anche qui si conoscessero le *pultes* (plur. di *puls*, che è il termine latino – *antiquissimum*, dice Varrone – indicante una specie di polenta di farina di farro o spelta con acqua salata o latte) e le *polentae* (che è il termine latino indicante una qualche polenta d'orzo abbrustolito), le une e le altre destinate all'alimentazione sia umana che animale: nel passato, infatti, anche abbastanza recente, non c'era gran differenza tra il povero cibo dell'uomo e quello ugualmente povero del cane, del pollo e del maiale, sia nel senso che l'animale viveva soprattutto di quanto avanzava dalla mensa dell'uomo, sia, più ancora , nel senso che un unico cibo doveva bastare per tutti. E la polenta, con qualunque cereale fosse fatta – e spesso con più d'uno – andava bene al duplice scopo.

I Romani *pultiphagi*, e cioè mangiatori di polenta, di *Aquileia*, di *Forum Julii* (Cividale), di *Concordia*, anche di *Julium Carnicum* (Zuglio), praticavano già i primi sistemi di rotazione, avevano aratri ed erpici, macine e pestelli, e *horrea* per custodire e conservare il nobile orzo lodato da Plinio, il farro, la spelta, il panico, il miglio, la segala, l'avena, cereali che occupavano anche allora come oggi il primo posto nell'alimentazione (lo storico greco Polibio già nel II secolo a.C. scriveva con ammirazione della produzione di orzo, grano, miglio, panico nell'Italia settentrionale). Ci incuriosisce la polenta di farina di farro con il latte – cibo tipico dei Romani più poveri fin dai primi tempi di Roma – che potrebbe essere l'antenata di ciò che noi chiamiamo *pestarei*, o *zuf*, o *mesta/meste*, e nel vicino Veneto *suboi* o *patugoi*. Anche l'uso della polenta d'orzo con il formaggio, alimento allora

molto diffuso, fa subito pensare a quella polenta e formaggio che per secoli è stata la coppia forse più caratteristica della nostra tradizione gastronomica. Risale all'epoca romana anche la tradizione di aggiungere all'impasto della polenta (fatta di farina di segala, orzo, farro, spelta, miglio, eccetera, con aggiunta di acqua, o latte, o olio e perfino vino) qualche altro elemento alimentare o aromatico, come miele (e allora si otteneva la *puls punica* di cui scrive Catone) o uova, formaggio, cervella, carni, salse, pepe, finocchio, fagioli, lenticchie, ecc. (era il caso della *puls iuliana* dell'esperto romano di gastronomia Apicio, probabilemte antenata della nostra polenta *cuinzada* o *pastizada*). Per quanto infine riguarda l'uso di mescolare farine di più cereali, pestati o macinati, con altro, può essere utile ricordare che il termine *polenta* (che compare in Friuli per la prima volta in uno statuto cividalese del 1325 per indicare stranamente i fondi del vino, la feccia che si seccava e bruciava per ottenere del concime) nella parlata popolare indicava e ancora indica già di per sé qualunque impasto, più o meno consistente, di più ingredienti con qualche liquido (di solito acqua).

Durante il Medioevo (anche al tempo dei Longobardi, ai quali dobbiamo termini come *grapa* = erpice e *stoc* o *s/ciat* = piede aguzzo residuo di erba falciata o canna *tagliata*), proseguì la coltivazione degli stessi cereali, ai quali però verso la fine del Medioevo s'aggiunsero due nuovi, provenienti da Oriente forse quando, dopo le crociate, nei secoli XIII-XIV s'aprirono tramite l'Italia le vie dello scambio commerciale tra l'Europa, il Medio e l'Estremo Oriente, l'Asia Centrale: uno è il sorgo rosso, il sorgo da granella o da scope, il nostro *sorc* o *sorial*, *seròs, soròs,* la saggina dei toscani, il *granum suricum* perché ritenuto proveniente dalla Siria (altri però dalla Manciuria o dal Turkestan) tramite il commercio veneziano; l'altro è il grano saraceno, il nostro *sarasìn* (*Buchweizen* lo chiamarono i Tedeschi, ma *sarrasin* i Francesi), proveniente dall'Asia Centrale per il tramite turco, destinato ad avere una parte notevole nell'alimentazione sia animale che umana prima dell'arrivo dei mais, anche qui se nessuno ormai ricorda più la polenta grigiocenere che per tanti secoli si ricavò dai suoi frutti nerastri (proprio quella bigia polenta che nel cap. VI dei *Promessi Sposi* Tonio sta dimenando col mattarello ricurvo nel paiolo, all'arrivo del cugino Renzo). Inoltre, fin dall'inizio dell'era cristiana, tre frumenti d'antica coltivazione (e cioè i due farri – *triticum monococcum e triticum dicoccum* – e la spelta – *triticum spelta*) cominciarono molto lentamente ad essere rimpiazzati dal nostro grano, sia quello di tipo tenero (il *triticum aestivum* o *vulgare*, già coltivato dal Neolitico, come s'è visto sopra) sia quello di tipo duro (il *triticum durum*).

Il frumento nelle molteplici varietà, l'avena, l'orzo, la segala si seminavano come oggi in autunno; miglio, panico, sorgo (ma anche avena e orzo) in

primavera; il *sarasìn*, alto poco più di mezzo metro, era destinato a una rapida coltura intercalare estiva. La loro sorte, naturalmente, era diversa: il frumento, da cui si ricavava il pane bianco, era il cereale per antonomasia, d'alto costo, per mense signorili ed ecclesiastiche, al punto che figurava sempre – con orne di vino e spalle di maiale – tra le prime e più consistenti voci dei prodotti che costituivano i *censi* in natura da versare ai proprietari: ad esempio, per un *manso* o *maso* in Stevenà di Caneva nel 1433 si pagavano alla nobile famiglia Toppo 5 staia di frumento (pari a 468 litri) e metà del vino prodotto; e a Fanna per la stessa ragione si pagavano annualmente 3 staia (circa 280 litri) di frumento, più 4 *orne* di vino (circa 6,5 ettolitri), una spalla di porco, una gallina, due polli, 12 uova e un carro di legna. La poca avena serviva per l'alimentazione equina. Con la macinazione dei chicci di segala, orzo, miglio, panico, sorgo e *sarasìn* si poteva fare o uno scuro e duro pane, o piuttosto una scura e ruvida polenta (da ricordare che miglio e panico erano preferiti dai contadini perché costavano la metà degli altri cereali, e che il sorgo – responsabile della disgustosità sia del pane che della polenta – costava molto poco perché veniva ritenuto immangiabile). Le diverse paglie servivano poi per fare i tetti delle case e i letti per gli uomini e il bestiame.

Alla macinazione, almeno a partire dall'VIII-IX secolo d.C., provvedevano i molini ad acqua, comparsi nel Friuli occidentale in epoca longobarda, quasi certamente in coincidenza con la fondazione dell'abbazia di Sesto al Reghena, cioè sulla metà dell'VIII secolo, diffusisi capillarmente dopo il Mille. Vista la quasi rabbiosa pervicacia con cui furono sempre registrate le concessioni relative ai molini ad acqua da parte del potere politico o religioso, per l'importanza che essi avevano sia come cespiti di sicuri introiti che come strumenti di controllo del territorio, molte sono le tracce documentarie che ci sono rimaste: e sbalordisce la loro minuziosa diffusione anche nei più piccoli paesi (la memoria corre subito al delizioso molinetto di Campone di Tramonti, sulla montagna pordenonese, tuttora all'occorrenza funzionante). Il primo atto friulano a loro relativo risale all'anno 762, appunto a proposito dei monasteri di Sesto e di Salt (i contadini delle terre abbaziali avrebbero dovuto servirsi dei molini di San Foca e di Palazzolo); ma si potrebbe anche risalire a più addietro, dal momento che il noto Editto di Rotari del 643 parlava già di molini registrandone la costruzione e proteggendone l'attività. Qualche altra data di prime menzioni: ad Osoppo nel 1094, a Cividale nel 1101, a molini sul Meduna e sul Colvera nel 1103, in Val Cellina nel 1182, a Pasiano nel 1190, a Manzano e a Udine ne 1291, a Varmo, Beivars e Sacile nel 1292, a Caneva nel 1299…

Di tutti i cereali sopra ricordati – e che risultano trattati sul mercato di Pordenone già nella prima metà del 1300 – i più importanti sul piano quan-

titativo erano certamente il frumento, il miglio, il sorgo rosso e il grano saraceno; modesta in tutto il Friuli la produzione di segala e orzo, ben distanziati solitamente dai dati produttivi dei quattro cereali principali; pochissima l'avena, limitata alle zone dov'era sviluppato l'allevamento equino; in lento regresso il panico, che ha lasciato comunque tracce non trascurabili nella toponomastica con *Paniâl* (Ovaro), *Panegàl* (Stevenà), *Panegai* (Brugnera), *Panigai* (Aquileia e Pravisdomini) e fors'anche nello zoonimo *panegassa* che sul confine occidentale della provincia serve a indicare l'umile passero, mangiatore di panico.

Tale è lo stato di cose anche durante il Rinascimento. I dati relativi alla cerealicoltura nel Pordenonese e nell'Udinese nel secolo XVI lasciano intravedere una larga prevalenza del frumento, del miglio, del sorgo e del saraceno; molto distanziati i dati relativi all'avena e alla segala (pur indispensabili per fare i tetti delle case private prima del diffondersi delle tegole nei secoli XVII-XVIII); trascurabili o inesistenti i dati relativi alla spelta, al panico, perfino all'orzo – che pur sappiamo essere coltivato e consumato nell'alimentazione. Il frumento da solo rappresentava almeno la metà di tutta la produzione cerealicola, interessante soprattutto la zona di Porcia-Brugnera, lo Spilimberghese, la bassa di Cordovado, la pianura attorno a Codroipo e infine il Cividalese (cioè, probabilmente, le zone dove i fondi erano più estesi in grandi proprietà); le esportazioni (relative soprattutto al frumento) erano rivolte in particolare verso la Carnia, il Cadore, la Bassa lagunare e naturalmente Venezia. Può sembrare a prima vista strano che, accanto a quella del frumento, fosse notevole la produzione dei cereali definiti "minuti", e cioè sorgo, miglio e saraceno: la ragione è semplice, ed è che il frumento – coltura tipica della grande proprietà terriera – era destinato alla vendita e al pagamento degli affitti, mentre sorgo, miglio e saraceno erano destinati all'alimentazione sotto forma di pane e di polenta, che, per le classi inferiori e cioè la stragrande maggioranza della popolazione, era quasi l'unico cibo.

Ne abbiamo conferma nel noto *Alfabeto dei villani*, composto nella prima metà del '500 da un anonimo pavano, che trova in ogni lettera dell'alfabeto l'*incipit* per una biblica geremiade:

F *Formento, megio, spelta e d'ogni gran*
per gli altri semenon; nu martoregi
co un può de sorgo se fazon del pan.
……………………………………

P *Polenta e pori è el nostro passimento,*
d'agio e scalogna el corpo se norige;
fra la zente n'andom spuzzando a vento:

Ma si può cercare anche più vicino. Può essere interessante, ad esempio, riconsiderare quel canto, modulato con il largo e possente ritmo dei salmi, che tutti gli abitanti delle terre del Livenza intonano attorno alla fiamma del *panevin*, il falò, la sera del 5 gennaio:

Vien pan, vien vin,
vien segala e segalin,
vien menù, vien perù…

È il testo a prima vista incomprensibile, per il quale già nel 1972 s'è proposta da chi scrive la seguente interpretazione:

Vien pan, vien vin,
vien segala e saresìn,
vien miùl, vien perùl…

La preghiera popolare domanda, cioè, pane, vino, segala, grano saraceno per la polenta, miglio (*miùl* era in tutto il Friuli il campo coltivato a miglio) e frumento-farro (che in friulano si diceva *pire*, sicché *pirùl*/*perùl* era il campo coltivato a farro). Qui, dunque, in questo Friuli così periferico, sul confine con il vicino Veneto, vive ancora saldamente – sia pure ridotto all'incomprensibilità – un canto friulano di rogazione che risale quanto meno a prima del 1600-1700, prima cioè dell'arrivo o della diffusione del mais, destinato a modificare radicalmente come non mai paesaggio agrario, rapporti produttivi, rotazioni colturali, alimentazione e possibilità di vita, insomma natura e società.

2. L'era della polenta

Non sappiamo con esattezza quando qui si sia cominciato a coltivare il mais, la *biava* per antonomasia. Sappiamo che i primi chicchi, provenienti dalle terre dei Maya e degli Aztechi, arrivarono nel mondo iberico (Castiglia e Andalusia) prima del 1500 sulle navi di Colombo; di qui la coltivazione – come curiosità botanica – si diffuse verso la Francia, il Portogallo, la Sicilia, il Nord Africa e, attraverso il mondo islamico che subito ne comprese l'importanza alimentare, nel Medio ed Estremo Oriente, nel mondo balcanico, in Ungheria, nell'Ucraina e infine nel Nord Italia. Più che per la via balcanica, in Friuli fu forse introdotto dai Veneziani nei loro traffici con il vicino Oriente: certo qui le prime attestazioni del *sorgo turco* o

sorcturc/sorturc/sarturc/saturc o *biava/blava/blave* (termini preferiti dai Friulani) o *formentòn* (termine preferito dai Veneti) sono piuttosto tardive rispetto al resto del vecchio mondo mediterraneo, oltre un secolo dopo le prime notizie iberiche sul *mahiz*, e cioè tra il 1620 e il 1630, anche se nel vicino Veneto la prima sperimentazione del nuovo vegetale a scopi alimentari risale al 1560, ad opera degli Emo di Vedelago. Non ebbe una diffusione facile nel corso del secolo XVII, un po' perché fu considerato in un primo tempo una rarità botanica, successivamente un mangime per l'alimentazione animale, e solo da ultimo un ottimo cibo per le creature umane; un po' perché i coltivatori di frumento (per lo più grandi proprietari) lo osteggiarono e combatterono a lungo per le conseguenze negative che esso avrebbe avuto sul costo e il consumo del frumento. E fu chiamato inizialmente "turco", sia perché nel Nordest d'Italia giunse dal vicino Oriente, e quindi fu creduto provenire di lì (si diceva dalla Persia), sia perché "turco" era allora sinonimo di foresto e di esotico (anche il fagiolo americano, giunto qui nel 1530-1540, fu chiamato inizialmente così per distinguerlo da quello "dall'occhio" già ben noto ai Romani.

La primissima notizia di esso, con relativa quotazione, si ha in un preziario del casato Panigai – ora all'Archivio di Stato di Udine – del dicembre 1620. Solitamente però si considera come prima attestazione della sicura presenza del mais in Friuli un preziario del 17 settembre 1622, da cui si apprende che sul mercato di Udine il *sorcturc* si vendeva a 7 lire lo staio contro le 17 del *forment*: il che autorizza a supporre che il mais in Friuli fosse quanto meno conosciuto e coltivato da qualche tempo, anche se non ancora ufficialmente commerciato. Da allora le notizie si susseguono: ad esempio nel 1634 il mais compare già come canone d'affitto in un contratto tra gli Eredi Locatelli di Pordenone e l'Ospedale di Santa Maria degli Angeli, per un terreno situato in Praturlone.

Il suo consumo – per quanto disdegnato dalle classi superiori e, inizialmente, anche dagli stessi contadini – andò lentamente ma costantemente aumentando: partendo dall'ultimo gradino, superò nella seconda metà del 1600 i cereali meno importanti (miglio, panico, farro, spelta, orzo, *sarasìn*), poi nel corso del 1700 il sorgo rosso e la segala; infine, nel corso del 1800 e primo 1900, il frumento stesso, determinando non solo un'autentica rivoluzione dei prezzi, ma soprattutto la prima vera vittoria sulla fame, e di conseguenza la fine delle grandi pestilenze e l'inizio – concausa la rivoluzione industriale – d'un vorticoso incremento demografico. È dunque nella seconda metà del 1600 che esso comincia a modificare sostanzialemte le abitudini alimentari della popolazione friulana; e più ancora nella prima metà del 1700, quando la sua produzione affianca quella del frumento,

e i ricchi prendono a occuparsene come oggetto di grande commercio, e si comincia a distinguere una qualità “maggiore” per terreni ricchi della bassa pianura, una “minore” per quelli più magri dell’alta, un “sorgoturco di secondo raccolto” da seminare all’inizio dell’estate dopo la mietitura del frumento e della segala. Nella seconda metà del 1700 il Friuli era ormai invaso dal mais che aveva raggiunto le colline del Pedemonte, mentre le altre colture – a parte il grano – cominciavano a rarefarsi: e tuttavia sia il pane che la polenta erano ancora lontani dall’attuale formula definitiva e si continuava a mescolare farine diverse (mais, sorgo, saraceno, segala, miglio, frumento, orzo, e anche spelta e panico che ancora risultano coltivati nel Sanvitese nel corso del 1800).

Il prezioso frumento rimase la coltura tipica delle grandi proprietà terriere, spesso imposto da contratti d’affitto che ne esigevano esplicitamente la semina ai fini della vendita – essendo un prodotto di sicuro reddito – e dall’utilizzo della paglia per il “bosco” dei bachi da seta e la lettiera del bestiame, assieme a quella della segala. Ma la *biava*, alla quale intorno al 1753 si affiancò come incerta succursale estiva il *thinquantìn*, divenne la coltura dominante, sia perché forniva a tutti – e soprattutto ai più poveri, e perfino ai nullatenenti – di che sfamarsi o almeno di che non crepare di fame, sia perché della sua pianta tutto veniva utilizzato. Oltre ai chicchi, alla farina e alla crusca per l’alimentazione umana e animale, i tutoli erano (e sono) un ottimo combustibile, ma macinati servivano talvolta anche all’allevamento dei bovini; le brattee si utilizzavano per rinnovare annualmente il pagliericcio, per confezionare qualche sigaretta in tempi calamitosi, per intrecciare sporte e via dicendo; le foglie nutrivano d’estate e d’inverno le bestie delle stalle; gli stocchi servivano a fare la staccionata dell’orto, il tetto di certe colture orticole a protezione del freddo, la lettiera del bestiame nella stalla, e, di qui, erano destinati a costituire il prezioso letame, ultimo (o primo) anello d’un completo ciclo biologico.

Per quanto riguarda i sistemi colturali, nel secolo scorso perdurava ancora il maggese. Almeno fino a metà del secolo, cioè, era necessario concedere un anno di sosta a un campo già sfruttato. La rotazione continua delle colture (ad esempio, un anno mais, con insieme fagioli, zucche e sorgo; poi un anno o più trifoglio; infine frumento con il seguito estivo del mais cinquantino) era tanto predicata e auspicata ma poco praticata, soprattutto per mancanza di concimi e di moderni sistemi di aratura. Di aratri metallici, capaci di rovesciare la terra e non solo di grattarla, qui si cominciò a parlare verso il 1840, ma la loro diffusione avvenne solo dopo il 1860 tra l’ostilità degli stessi contadini. Persistette invece drammatico il problema del concime: da un documento del 1827, risulta che i contadini di San Leonardo di

Campagna (oggi San Leonardo Valcellina) davano a un piede di mais su tre un po' di concime consistente in calce, gesso, fango, cenere, perfino terriccio trasportato dalle piogge sui *gavìn*, cioè le testate degli arativi.

Il pane, tipico delle classi superiori, rimase fino alla seconda guerra mondiale un lusso per le classi popolari, *roba da siori*, che ci si concedeva solo nelle grandi solennità, o per l'arrivo di qualche gradito ospite, o per quella fondamentale opera di misericordia che era il soccorso agli ammalati e alle *paiolane*. L'unico cibo vero e proprio, per il 75-80% della popolazione, era la polenta, l'*arost dai pùars*: mattina, mezzodì e sera, polenta e fagioli, polenta e radicchio, polenta e formaggio, polenta e salsiccia, polenta e latte, polenta e polenta, tre quintali e mezzo di polenta procapite all'anno – contando anche i vecchi e i neonati –, una quantità assolutamente impensabile per le generazioni attuali che non vanno oltre la media d'un paio di chili all'anno. Nel 1879 al giorno a testa si consumavano qui 1.050 g di polenta, 305 g di erbaggi e legumi, 30 g di grassi e latticini; qualche decennio prima, a Verzegnis, il menu d'un pranzo di nozze per il matrimonio d'un maestro e una casalinga prevedeva minestra di fagioli, polenta con un pezzetto di salsiccia, mezzo litro di vino per gli sposi e i suoceri.

È tristemente facile intuire cosa dovesse succedere nelle periodiche carestie, specialmente in quella spaventosa del 1816-1817, l'*an de la fan*, all'indomani della baraonda napoleonica, quando a Pasqua non vi era più una famiglia che avesse polenta, e l'inedia si portò via centinaia, migliaia di persone (un centinaio a Travesio e Castelnovo, un'ottantina a Cordovado, eccetera); o che cosa ci sia dietro una nota del 1827 relativa a San Leonardo di Campagna, a proposito del fatto che per il pagamento delle tasse i contadini venivano privati anche degli attrezzi, perfino dell'unica caldaia con cui *fabbricavano la polenta loro unico cibo perpetuo*, dal momento che *non conoscevano altro cibo che la già ricordata polenta.* Quando le annate cattive si portavano via il raccolto, le donne – ricordano ancora a Meduno – si recavano a piedi nei paesi della Bassa, trascinando un carretto con qualche capo del loro corredo per barattarlo con farina da polenta; le donne di Castelnovo si portavano fino a San Daniele o a Codroipo a barattare con farina le loro famose mele; quelle di Mezzomonte di Polcenigo, e di tutto il Pedemonte, portavano a tale scopo in pianura le loro castagne (a Chions ci si ricorda ancora di quando le castagne del primo di novembre avevano tale origine). Nell'alta Val Cellina si produceva parecchio mais (a inizio '800 il comune di Claut produceva 1.000 q di mais, contro 10 di orzo, 60 di frumento, 160 di segala, 160 di grano saraceno): ma quando non bastava – e non bastava mai – le donne scendevano in pianura a scambiare lana, tele, burro, soprattutto formaggio, con farina. E i poveri – quelli veri d'una volta, che

erano spaventosamente tali – non venivano alla porta a chiedere denaro, che non c'era per nessuno, ma solo farina.

Conseguenza di quest'autentica monoalimentazione riguardante almeno quattro quinti della popolazione, fu, com'è risaputo, la pellagra, spaventosa piaga sociale che prendeva la pelle, lo stomaco, l'intestino, i polmoni, i nervi e infine la testa, e che devastò per circa un secolo (1815-1915) gli strati più poveri della società veneto-friulana: essa derivava non da cattiva raccolta o cattiva conservazione o cottura del mais – come si credeva e ancora si crede – ma solo dal fatto che nella farina di mais mancano una certa vitamina e un certo aminoacido per noi indispensabili, presenti invece in altri cibi (carni, patate, pomodori, peperoni…) il cui consumo da parte delle classi più povere era nel secolo scorso assolutamente trascurabile. Circa la sua incidenza sulla mortalità, bastino i dati relativi a San Martino di Campagna per quanto riguarda la prima metà dell'Ottocento: la prima causa di morte era la pellagra *con caduta in frenesia*, mentre la TBC era al settimo posto e il colera all'ottavo.

Pare che in Friuli la pellagra si sia evidenziata nel 1813-1814 anzitutto a Caneva e a Sacile: ma in breve tutta la pianura maidicola del Friuli, in particolare la fascia centrale, da Sacile a Pordenone, San Vito, Codroipo, Udine, fu infestata da questa piaga, particolarmente diffusa nei distretti di Pordenone e soprattutto di San Vito al Tagliamento. Le cifre relative ai pellagrosi in Friuli sono molto insicure, sia perchè si riferiscono talora a un determinato anno o a un determinato comune, sia perchè dicono solo i malati gravi ricoverati in manicomi e pellagrosari, ma non dicono il ben più grande numero di pellagrosi meno gravi, o che comunque erano riusciti a evitare l'internamento. Ad esempio nel 1879 c'erano nel Friuli occidentale 2079 pellagrosi ricoverati su 3954 dell'intero Friuli (di cui metà appartenenti alla categoria dei *sotans*, infimo gradino della società preindustriale, 1/4 erano affittuari e mezzadri, 1/4 piccoli proprietari), dei quali 52 del distretto di Maniago, 91 di quello di Spilimbergo, 188 di quello di Sacile, 612 di quello di Pordenone, 1131 di quello di San Vito; ma ci sono storici che calcolano in 78.000 i pellagrosi in Friuli nel 1880, e cifre ben superiori vengono proposte per i decenni successivi, intorno al 1900.

3. L'era del pane

Più che l'istituzione di cucine popolari, di locande e altro dov'era possibile ai pellagrosi consumare della carne, fu soprattutto la graduale correzione alimentare, in conseguenza delle mutate condizioni economico-so-

ciali dopo il 1900, a far scomparire rapidamente la pellagra. Ciò ridimensionò via via il consumo della polenta, che da alimento troppo spesso esclusivo, o quasi, divenne uno degli alimenti, sia pure ancora a lungo il principale: le donne di casa dovevano faticosamente predisporre come minimo una polenta al giorno, ma se la famiglia era numerosa (e spesso lo era, nella prima metà del '900), anche due o tre. Nella pianura pordenonese (le informazioni provengono da Roveredo in Piano e da San Martino di Campagna), questa era l'alimentazione-tipo nella prima metà del '900:

– colazione: polenta *brustolada* e *lat des/ciapelàt* (cioè spannato), oppure polenta *bulida* (bollita), o *mussét cu la thùcia e late* (una polenta tenerissima, con dentro della zucca, e latte) o polenta e *cavo* (cioè con salame scaltrito con la panna naturale del latte);
– pranzo: minestra di fagioli, o riso e patate, con un'ostia di cotechino o una fetta di formaggio e polenta;
– cena: polenta e *lat des/ciapelàt*, oppure polenta e radicchio e/o un uovo sodo.

Il pane, acquistato in media una sola volta al mese prima della Grande Guerra, si cominciò a comprarlo una volta la settimana tra le due guerre, e solo dopo l' "ultima" guerra divenne sempre più frequente fino all'abbondanza. Ma c'è stato un lungo periodo – ben noto a tutte le generazioni nate nella prima metà del '900 – in cui un pezzo di pane (con un po' di formaggio o di salame, di marmellata o di zucchero, di vino o di niente) fu un merendino di lusso per metà pomeriggio, dal momento che non c'era mai stata l'abitudine (se non nelle case più misere) di mangiare polenta, ovviamente fredda, fuori pasto. E anche le famiglie benestanti, che potevano permettersi il pane, lo mettevano in tavola solo a mezzogiorno, perchè per la cena s'usava la polenta che sarebbe servita anche per la prima colazione dell'indomani. Così, se da una parte perdurava l'elogio della polenta:

La polenta l'è una siora
chi la vede se inamora
chi la magna se sostenta
benedeta la polenta

dall'altra maturava la reazione, il sogno del pane indispensabile come il lavoro e la pace, sinonimo di ricchezza, di bontà, di abbondanza:

De pan non se se stufa mai
la polenta fa vegner la pelagra.

A partire dagli anni ’50 del ’900, di decennio in decennio, proprio mentre il mais è diventato anche qui una prepotente coltura industriale a servizio della zootecnia e delle industrie chimiche e alimentari al ritmo di 100 q per ettaro, dall’altra la polenta ha ceduto il primato al pane, ricomparendo sui tavoli dei ristoranti come ingrediente indispensabile di pietanze particolarmente succulente. Ma, per fortuna, essa non ha dimenticato del tutto la “proletarietà” che contraddistinse le sue origini e tutta la sua storia: ancor oggi, nelle sagre paesane, nelle tavolate amicali, in tutte le famiglie che non vogliono perdere le radici del proprio essere, la povera e proletaria polenta è ben presente e sta, forse, pregustando i segni d’una nuova fortuna.

Da un’indagine condotta nel 1993 in 18 famiglie della zona Tricesimo-Treppo-Cassacco da una scolaresca concorrente alla VI Edizione del concorso “Il Ceppo d’oro” dell’Associazione Pordenone, è risultato che tutte le famiglie consumavano abitualmente polenta, sia pure non con frequenza quotidiana: oltre il 60% delle famiglie ne faceva uso normalmente una volta alla settimana o poco più (di solito la domenica o in sua prossimità). E numerosissime sono le sagre paesane tradizionali, o recenti, o estemporanee, in cui si consumano enormi quantità di polenta, versata su grandi *taulìr* o in stampi e consumata poi fresca o abbrustolita (con pesce fritto, formaggio, carni di maiale, rane, eccetera, secondo la stagione), come ad esempio: la sagra *del purcit* per sant’Antonio di gennaio a Zeglianutto, la *sagra di duc’* in luglio a Treppo Grande, quella di santa Filomena a fine agosto a Tarcento, della Madonna della Cintura a inizio di settembre a Cassacco, *del frico* a fine settembre a Fraelacco, *dei crôs* a Bueris, del toro e delle famiglie rurali a Buia… e dappertutto non c’è “adunata” alpina né sagra di santo parrocchiale senza polenta.

Certo il mais così consumato è poco rispetto all’enorme quantità di quello prodotto in Friuli e nel vicino Veneto. Dai 7 milioni di q del Friuli e dai 22 milioni di q prodotti nel Veneto (il 41% di tutto il mais prodotto in Italia, secondo una statistica del 1985) si ricava di tutto: olio (alimentare, industriale, farmaceutico), mangimi e foraggi per il bestiame, amido per dolciumi, lievito, “terreno” per penicilline, carta, combustibili, alcool, colla, glucosio per dolciumi e bibite, surrogati di caffè, alimenti dietetici, concimi… Così dalla monoalimentazione siamo passati alla monocoltura, che ha modificato fortemente il paesaggio delle nostre campagne – anche con gravi disquilibri ecologici irreversibili – provocando le sconsolate proteste del codroipese Elio Bartolini:

No son pì orts
tal Friûl dai Coltivatori Diretti

no curtii di gjalinis
no mularie a passòn
cun quatri pioris, cun tun pâr di dindis.
No semenin pì cà forment, là siale,
un po' di cinquantìn daûr, un po' di uardi,
mediche l'an dopo, strafuei o râs.
Blave pardût ormai
monocultura
tanc's quintài par cjamp, tanc's par etaro
cjapâ-sù, pesâ, portâ-vie
e pal rest ch'al passi 'l camiòn
de la frutta *e* verdura.

(Puisiis protestantis, 1981*)*

Eppure una certa percentuale di quel mais va ancora in polenta: e piace a chi scrive, e a chi benevolmente legge queste righe, sperare che ne andrà sempre di più. Perchè non si può vivere di solo pane.

Referenze bibliografiche

Non esistendo - per il Friuli Occidentale - una trattazione organica sull'argomento, è giocoforza fare riferimento a molteplici fonti cui vanno imputate le notizie qui sopra assemblate: l'interessato capirà subito a quale di essi è il caso di tornare - o meno - per ulteriori approfondimenti.
Contributi per la storia del paesaggio rurale nel Friuli Venezia Giulia, Pordenone 1980 (sono stati tenuti presenti in particolare gli studi di G. Barbina, A. Bianchetti, L. Bosio, M. Brozzi, P. Cammarosano, M.I. Delser, T. Fanfani, C.G. Mor, M. Visentini); *El mangià de 'na volta,* Pordenone 1987; M.G.B. Altan, *San Leonardo Valcellina,* Udine 1993; E. Appi, *Tradizioni popolari*, in *S. Martino di Campagna. Aspetti e vicende di una comunità*, a cura di P. Goi, Pordenone 1985, 215-238; E. Appi, A. Cesselli, *Vita di altri tempi*, «La Mont» 1, 1994, 63-71; B. Bagolini, *Introduzione al Neolitico dell'Italia Settentrionale,* Pordenone 1980; B. Bagolini, M.G. Carugati, A. Ferrari, A. Pessina, *Fagnigola-Bosco Mantova*, «Atti della Società per la Preistoria e la Protostoria della Regione Friuli Venezia Giulia» VII, Trieste 1992; P.C. Begotti, *Mulini ad acqua e mugnai in Friuli,* Pordenone 1988; U. Bernardi, *Cultura popolare del Veneto: la vita nei campi dal villano al metalmezzadro,* in *La terra e le attività agricole,* Milano 1991; F. Borgomanero, *Vita economica di mezzadri friulani* «Ce fastu?» XXV-XXVI (1948-1949), 160-164; T. Borsatti, T. Trevisan, *Valcellina, percorsi di memoria,* Fiume Veneto (Pordenone) 1994; G. Chiaradia, *Tradizioni e riti epifanici in provincia di Pordenone*, «La Loggia» III, 2 (1972), 23-51; Id., *Primi appunti per una storia della società pordenonese fino*

al 1945, in *Giovani e anziani a confronto nella società industriale,* Fiume Veneto (Pordenone) 1989; Id., "*Sgarbar panoce": per una storia della polenta nel Canevese,* in *Caneva*, a cura di G.P. Gri, Udine 1997, 103-122; P: Cottini, A. Ferrari, P. Pellegatti, G. Petrucci, M. Rottoli, G. Tasca, P. Visentini, *Bannia-Palazzine di Sopra,* «Atti della Società per la Preistoria e la Protostoria della Regione Friuli Venezia Giulia» X, Trieste 1996; C. Dal Cer, *L'alimentazione,* in *Enciclopedia monografica del Friuli Venezia Giulia,* II/2, Udine 1978, 1295-1300; M. Del Piero, *Come che vivean,* Roveredo in Piano (Pordenone) 1993; C.C. Desinan, *Agricoltura e vita rurale nella toponomastica del Friuli Venezia Giulia,* Pordenone 1982; G. Ellero, *L'economia agricola spilimberghese negli Atti dell'Inchiesta Jacini,* in *Spilimbergo*, Udine 1984; G. Frau, *Dizionario toponomastico del Friuli Venezia Giulia,* Udine 1978; S. Giordani, *Polenta puina, polenta formai, polenta tocio,* in *Claut chiuso tra i monti. La sua gente, le sue vicende*, a cura di L. Stefanutto, con la collaborazione di S. Giordani, Pordenone 1981, 230-232; P. Gaspari, *Storia popolare della società contadina in Friuli,* Monza 1976; G. Lenisa, G. Stoppa, *Le colture tipiche e specializzate,* in *Enciclopedia monografica del Friuli Venezia Giulia,* II/1, Udine 1978, 269-284; G. Marcato, *La cucina povera,* in *La terra e le attività agricole,* Milano 1991; A. Nicoloso Ciceri, *Tradizioni popolari in Friuli*, 2 voll., Reana del Roiale (Udine) 1983; A. Pagnucco, *Castenovo del Friuli,* Udine 1994; D. Penzi, *Mulini ad acqua ed arte molitoria in provincia di Pordenone,* Pordenone (1988); G. Perusini, *Vita di popolo in Friuli,* Firenze 1961; V. Ostermann, G. Vidossi, *La vita in Friuli,* Udine 1940; F. Spagnolo, *Un piatto per ogni stagione,* in *Spilimbergo*, Udine 1984; L. Spangher, *La polenta e il sorcturc* «Sot la nape» XXXVIII, 2 (1986), 5-8; R. Tannahil, *Storia del cibo,* Milano 1987; M. Visentini, *La gastronomia dei coloni romani: vita quotidiana ad Aquileia* «La Panarie» n.s. XVI, 62 (1983), 5-42.

Memoria presentata il 13 novembre 2000.

Raccontare.
aspetti del mondo tradizionale colti dai testi orali tra la pianura pordenonese e le valli prealpine

Novella Cantarutti

È legittimo e possibile ritenere che un territorio delimitato da confini naturali – una catena di monti o una sequenza di corsi d'acqua – assuma, nel patrimonio dell'oralità, tratti individuanti; quando si voglia invece riscontrare quei tratti in un ambito segnato soltanto da linee corrispondenti a confini politici o amministrativi, essi valgono quando, essendo di antica data, hanno conferito a una gente tratti omogenei.

La provincia di Pordenone è di formazione recente e accorpa, tra bassa e alta pianura, pedemonte e valli prealpine, un territorio che si differenzia per molti aspetti; esso costituì peraltro un quadro unitario in un passato remoto comprendendo la provincia attuale, in massima parte, l'agro della colonia romana di Julia Concordia e, successivamente della diocesi di Concordia che permane immutata. Le vicende che ogni tempo comporta, il permanere o il passare dall'una all'altra giurisdizione contribuirono ad accentuare i caratteri che contraddistinguono normalmente zone diverse, a cominciare dalle parlate.

Lo spazio è delimitato a oriente dal fiume Tagliamento e a nord dalle Prealpi Carniche che, a occidente, si curvano verso sud; partendo da Polcenigo, attraverso Cintello, fino a Fossalta e alla foce del Tagliamento. procede la linea di separazione con il Veneto. Rilevando talune interpretazioni linguistiche di cui «Pordenone è l'esempio più significativo», così scrive Giuseppe Francescato:

«Il confine con il Veneto, presenta oggi, dal punto di vista linguistico, [...] la convivenza di tre parlate diverse benché legate tra loro[...] dalla comune radice latina: il friulano, il veneto e l'italiano» e, sottolinea Francescato, «la validità dell'elemento friulano» nell'intero Friuli occidentale che fece parte della provincia di Udine, fino alla istituzione recente della provincia di Pordenone. Questa città con i suoi dintorni immediati mantiene invece, e per più d'un aspetto, il carattere di *enclave* che ebbe nel corso della sua storia: essa venne infatti assumendo, nel tempo, una fisionomia diversificata dal resto del Friuli, apparentandosi al Veneto, a cominciare dalla parlata.

Il friulano documentato a Pordenone fino al XVIII secolo, è oggi defi-

nitivamente perso, come a Sacile; lungo la fascia mossa che va da Polcenigo al mare, le parlate friulana e veneta si incrociano, si intorbidano, si stingono assumendo caratteri singolari; le valli prealpine, dal solco del Tagliamento alla valle del Vajont presentano un quadro friulano omogeneo che si estende al loro pedemonte e a un largo tratto della pianura che include Casarsa, San Vito al Tagliamento, fino a nord di Pordenone.

Il riferimento alla varietà delle parlate costituisce una guida significativa per chi intenda delineare gli aspetti della vita tradizionale desumendoli dall'oralità.

Motivi e dati su cui è impostato questo profilo di necessità sintetico, sono colti attraverso i volumi della collana di *Racconti popolari* editi dalla Società Filologica Friulana, a cura di più autori, a partire dal 1968. Raccolte o contributi di altri studiosi, concepiti con criteri diversi, permettono di sondare i patrimoni delle vallate prealpine (Cellina, Colvera, Meduna, Cosa, Arzino).

La scelta risponde a criteri precisi, a rilievi suggeriti dall'esperienza che ha permesso di osservare come da temi e trame narrative emergano gli spunti riguardanti molteplici aspetti del vivere e delle tradizioni di una data area.

Un breve discorso si riserva poi al vestire soprattutto femminile, per il fatto che gli esemplari meglio studiati e conservati, per la singolarità e per la varietà che li distingue, provengono da zone del Friuli occidentale (Aviano, Poffabro, Vito d'Asio).

1. Bassa pianura

La Bassa pianura del Friuli Occidentale presenta, per più d'un riguardo, un volto uniforme, ed è possibile scegliere un centro che, con le sue frazioni, si presta a delineare, attraverso la sua narrativa, il profilo delle comunità contadine che costituivano il tessuto prevalente dei paesi in piano: è Azzano Decimo.

I riferimenti che si attingono dal patrimonio orale, sono del passato recente, mentre gli insediamenti risalgono a età romana com'è attestato dalla toponomastica e dai reperti archeologici (vasi vinari, pesi per la filatura); di età medievale sono i mulini sorti sulle acque che rigavano il territorio fitto, una volta, di boschi (*el bosc de la Mantova)* e configuravano un paesaggio che ricorre di frequente nelle narrazioni.

L'agricoltura che occupava, in massima parte, la popolazione tiene e prevale fino alla metà del secolo ventesimo e, nei racconti, i vecchi pro-

pongono esperienze vissute e testimonianze fedeli intorno alle piccole e grandi famiglie contadine *(dòdese quindese persone)* e di mezzadri (*sessanta, setanta)*:

> *Chela volta se 'vea fan dabon! Quande che la iera sartada la polenta, al fun nol fèa gnanca ora da rivâ sui travi che la jera bel che sparìda; i fèa quareleti: na feta a le femene e na feta e un pindòn ai omeni.*
>
> (Allora si pativa davvero la fame! Quand'era rovesciata la polenta, il fumo non aveva ancora raggiunto le travi, che era già sparita; la tagliavano a quadratini: una fetta alle donne e una fetta e un pezzo agli uomini).

E quella poca polenta, accompagnata da companatico altrettanto scarso, doveva bastare per molte ore solitamente faticate.Infatti i motivi della carenza di cibo e della fatica tornano nel racconto degli informatori inserendosi nel tessuto narrativo e riferendosi non solo a un vissuto contrassegnato da un'indigenza pressoché generale, ma forse anche a episodi di grandi carestie riscontrabili storicamente e presenti nella memoria collettiva.

Il costume del narrare non è casuale nella società contadina del passato, ma risponde a una consuetudine praticata ovunque ossia la fila*, il filò,* la riunione serale delle famiglie nelle stalle più calde delle case, durante gli inverni freddi. C'era sempre la persona capace di ben raccontare, o l'esperto che possedeva magari di un ricco repertorio.

Sono distinti fra i testi scelti, al fine di condurre un discorso coerente, nei limiti dall'impostazione data al lavoro: le storie di animali, gli aneddoti su uomini, donne, preti, le leggende di vario tipo (religiose, storiche, eziologiche) con il ricco spazio riguardante le credenze intorno agli esseri mitici e fantastici, alla stregoneria. Sono queste le narrazioni che costituiscono un *corpus* notevole espresso da una comunità e capace di chiarirne tratti del carattere e aspetti del vivere; le fiabe invece richiamano altri problemi riguardanti la persistenza e diffusione di testi talora notissimi (si pensi a Cenerentola,a Barbablù, alle Tre melarance); inoltre, le fiabe contribuiscono a definire, attraverso il raffronto delle varianti, l'apporto o le limitazioni dell'informatore e – come s'è accennato – gli elementi che egli coglie dalla sua realtà al fine di adattare il racconto alle esigenze dell'uditorio o al fine di catturarne l'attenzione, stupirlo e magari spaventarlo (ma si escludevano le storie di paura, alla presenza dei bambini). È sottinteso e forse inconscio il desiderio di istruire gli ascoltatori, scopo a cui risponde meglio la leggenda soprattutto locale, che illumina intorno all'origine, alla natura, alla struttura di determinati luoghi (chiese, castelli) al perché di taluni fenomeni, i temporali ad esempio. Le nuvole basse sono *lande* ossia serpi

come le *bisse bògole che le é strighe o framassoni [...] che i andéa su pa le nuvole a tempestà.* Così si raccontava a Fagnigola; nei fuochi fatui – ed è credenza diffusa – si celano le anime inquiete dei defunti: *el fogo salvarego*, ad Azzano come a Budoia e altrove, non solo rincorre i viventi ma imprime un segno di mano bruciata sulla porta della dimora dove quelli corrono a rifugiarsi.

L'*excursus* intorno alle storie conduce a rilevare la maggiore consistenza del patrimonio orale nei piccoli paesi, nelle frazioni (Tiezzo, Corva, Fagnigola) in rapporto al capoluogo; è un dato ovvio che si rileva ovunque, ma più vistosamente nei repertori dei borghi montani. In ogni caso le aree periferiche hanno mantenuto, fino al declinare del secolo XX, il patrimonio delle tradizioni, non soltanto orali.

Si è già accennato ai morti che detengono uno spazio cospicuo nella memoria collettiva e nel raccontare che ne consegue comportando talora il trapasso o la confusione, anche motivata, dalla figura del defunto all'essere mitico; così è nell'Azzanese, per le *fave* (fate) non entità autonome, bensì anime di donne morte per parto: *Le vignéa le fave vistide de bianco e le se presentéa a le femene*. Non solo apparivano alle donne ma cercavano di ghermire le loro mani mentre lavavano, alla roggia, i panni. Il mondo delle *fave* inoltre, si intreccia nelle narrazioni ricche di più motivi, con quello delle streghe che provocano la morte delle *paiolàne* (puerpere) soffocandole.

Le *lande,* ossia le serpi che s'insediano nelle case sono anime 'confinate', imprigionate in quella parvenza; esse tornano nelle loro dimore e hanno bisogno d'essere scongiurate. C'è poi la *landa* che provoca la tempesta ed è motivo noto, mentre è singolare la credenza nella *landa* favolosa che *la cantéa come un gal* (cantava come un gallo).

I morti si celano sotto altre parvenze e accade che raggiungano o accompagnino, nella notte, i viandanti: c'è la fidanzata che appare al suo promesso nell'aspetto di *liévero bianco,* (lepre bianca) o il ragazzo che si presenta in forma di *porselét* (maialino). Chiedono aiuto queste anime ma talvolta prestano soccorso ai viventi in difficoltà, come la madre morta che guida la figlia a rintracciare la *vera* (anello nuziale) perduta o l'uomo aiutato da mani invisibili a risollevare il carro caduto nell'acqua di un fosso.

Sono inoltre, i morti, custodi di tesori: la capra d'oro sepolta tra ossa umane, presso il Sile, è già nelle mani dei cercatori, ma è fatta scomparire quando essi intendono non offrire alla chiesa l'obolo promesso per le anime.

Il capitolo riguardante la stregoneria è nutrito e presenta una varietà di motivi circa i poteri e le operazioni della strega presenti ovunque forse, ma proposti, in più casi, attraverso un'aneddotica singolare che giova a dare

l'idea di quanto fossero radicate e quanto si diversificassero dalla pianura alla montagna le credenze nelle *strie,* negli *strioni* e come si temesse il loro potere.

Si raccontava ad Azzano che *[...] in Pedrìna l'era il capo de strioni e strie [...] i avea la fràcula* (in Pedrina c'era il capo degli stregoni e delle streghe ... provocavano l'incubo). La *fràcula,* l'incubo appunto, presente con nomi diversi in tutto il Friuli aveva il potere di opprimere e soffocare i dormienti, ma non di operare il malocchio, facoltà attribuita alle streghe e agli stregoni di cui si riteneva che fossero obiettivo facile i più deboli, i bambini, ma ognuno – se ci crede – può essere impedito nelle capacità e nelle occupazioni.

La strega era in grado di provocare le tempeste, potere che – si è già detto – condivideva, nell'Ottocento, con i massoni (*framassoni*), almeno nella plaga che si considera qui.

Gli esseri dotati di poteri, in male o in bene (ci sono anche le streghe benigne che si astengono dall'operare malefici, anzi sciolgono quelli operati da altri) non sono soltanto protagonisti di storie locali, ma appaiono nella fiaba che si raccontava *in fila.* La strega che vive tra la gente e che non si distingue, in modo evidente, dalle donne comuni, è altro dalla strega della fiaba che ha connotazioni decisamente perverse: rapisce e mangia i bambini come si può facilmente osservare nelle fiabe classiche (la strega nella vicenda di Biancaneve o di Hansel e Gretel).

Il mondo inquietante della stregoneria è, in ogni caso, radicato nel male e, per questo ha intrecci con le credenze riguardanti il diavolo, essere che impersona il male stesso, secondo la religione cristiana professata e praticata in passato tanto da contrassegnare la vita e informare gli aspetti del costume. La pratica religiosa non salva però da tratti superstiziosi che, specialmente in passato, sussistevano facilmente tra le popolazioni incolte. Va comunque osservato che, alla fede e all'osservanza cristiane e cattoliche, erano sottese antiche credenze e antichi rituali tramandati, nel decorso plurisecolare e giunti a stagioni prossime alla nostra.

Il diavolo, *quel de le gambe pelose* compare in più forme e occasioni, può assumere le sembianze di animale (gallo, capra, maiale, cane) o altri aspetti. Esiste confusione talvolta tra diavolo e orco, tra diavolo e *massariol* (folletto) che non sono sempre entità associate al male, almeno nelle credenze più diffuse: il primo si rende, in prevalenza, enorme o si riduce fino a celarsi in un gomitolo, ma per burla; si diversifica dall'orco crudele e antropofago della fiaba: *El se formava in tute le manere [...] quela bestia come 'na gran bala de fogo* (Fagnigola): (Assumeva tutte le forme... quella bestia come una grande palla infocata).

El massariòl è un omenet rosso (Il folletto è un omino rosso) che fa dispetti soprattutto nelle stalle agli animali e agli uomini.

Innumerevoli gli interventi e i danni provocati dal diavolo sia nelle fiabe, sia nei racconti locali, e la paura che se ne aveva nell'Azzanese, non impediva tuttavia a qualcuno di incontrare il demonio: *tanti i paghéa per vede el diàvol, ma dopo i stea mal* (c'era chi pagava per vedere il diavolo, ma dopo stava male).

Un filone di credenze ovunque diffuse riguarda i divieti che, se vengono infranti provocano l'ira e il castigo, talora, ma non sempre,da parte del diavolo. La filatura, una delle mansioni più antiche della donna, era proibita in determinati giorni della settimana o dell'anno, diversi da un luogo all'altro, ed era, il divieto, rispettato di solito, per le pene che colpivano chi lo trasgrediva: la sera dei Santi ad ammonire una filatrice incauta, compare una vecchia; è il diavolo invece che rincorre una donna la sera di sant'Antonio mentre si avvia con lana e fuso, alla *fila,* in una stalla; infine, pur non comparendo, si crede che sia ancora lui che, in un'altra stalla dove le donne filano la sera di santa Lucia, spegne *il feràl* (il lume) e spezza il fuso alle donne che infrangono il divieto.

L'antico tabù di cui s'è detto, interessante riguardo alle scadenze, non solo santorali, guida a rilevare che l'allevamento degli ovini che fornivano la lana fu diffusissimo e, in questi paesi, distribuiti tra montagna e piano, fu, fino a tempi recenti, una delle fonti di sussistenza per le piccole comunità.

Non si rinvengono invece, attraverso le narrazioni, riferimenti intorno alla cultura e alla lavorazione della canapa e del lino praticate fino a un passato meno lontano di quello che può percorrere la memoria di chi detiene patrimoni orali. E mancano riferimenti all'allevamento dei bachi da seta che contrassegnava invece, nelle famiglie contadine, la tarda primavera, impegnando ogni membro della famiglia, per la raccolta della foglia di gelso e per le cure che i *cavalêrs* (i bachi) richiedevano.

Non c'è inoltre memoria, nei repertori esaminati, della tessitura che era operazione domestica delle donne oppure commissionata a esperti non tanto locali quanto carnici che raggiungevano la pianura: famiglie di praticanti il mestiere si stabilirono nell'Ottocento, a Casarsa, a San Vito al Tagliamento e in altri centri. Nell'aneddotica e nelle fiabe ricorre invece la figura del sarto ambulante:

> *Una volta i sartori i andea per le case a cusì i vestiti; el se portéa anche il fero da stirà, par metro al portéa un bachet.*
>
> (Una volta i sarti andavano per le case a cucire i vestiti; portavano seco anche il ferro da stiro e per metro usavano una bacchetta).

Erano sarti poveri tanto che uno di loro non resistette alla tentazione di assaggiare i fagioli che borbottavano cuocendo nella pentola della padrona di casa.

I fagioli da soli o con le patate e altre verdure, erano la minestra più consueta; bastavano a condirla qualche cotica o qualche osso di maiale che era l'altro animale indispensabile per la sopravvivenza perché forniva carne e condimento, come il pollame e lo stuolo di oche e anatre che popolavano i cortili: *Na volta i costuméa tignì tanti ochi* (Una volta usavano allevare tante oche).

Polli e uova si prestavano non tanto come cibo, ma si portavano a vendere al mercato per provvedere altri generi necessari alle famiglie grandi e piccole dove il lavoro cominciava per uomini e donne, ma anche per i ragazzi, all'alba del giorno e della vita.

Poiché prevalevano in pianura le grandi proprietà (a differenza della montagna dove pressoché ognuno o quasi, era padrone del suo tanto o poco che fosse), mezzadri e braccianti, godevano in piccola parte i frutti del loro lavoro, destinati ai padroni mai generosi nei racconti, e non soltanto. È significativo che la gente corresse il rischio di raccogliere legna nelle terre padronali; la notte c'era chi rubava persino *i merlini*, i covoni di paglia o di fieno alimento per mucche e buoi. Erano gli animali indispensabili che fornivano il latte non soltanto, ma servivano per innumerevoli lavori, l'aratura, in primo luogo e il trasporto di ogni prodotto. Lungo rivi e rogge, i mulini macinavano i cereali,mentre tra acque, ruote e mole, si avviavano rapporti e, secondo le storie, anche intrighi magici.

Questo *excursus* rapido sulle credenze rilevabili nella narrativa dell'Azzanese, non si discosta, anzi può essere esteso, nel complesso, alla bassa e media pianura occidentale dove il panorama mitico, o meglio le forze e i fenomeni sfuggenti, interpretati spesso in chiave superstiziosa,si ritenevano scomparsi in virtù del Concilio di Trento, secondo la mentalità popolare, che ne aveva concezione vaga magari corredata da qualche ragguaglio storico di fantasia:

> *Quando ch'el é sta el Consilio de Trento, tute 'ste porcarìe l'é sparide. I à ciamà tuti i Santi, i à fat 'na gran festa e i à fat che no ghe sia pì 'ste robe.*
>
> (Quando si fece il Concilio di Trento, sparirono tutte queste brutte cose. Chiamarono tutti Santi, fecero una gran festa e impedirono che accadessero queste brutte cose).

Non era stravagante solo l'idea del *Consilio,* ma il tempo in cui s'era tenuto che sembrava riportabile a qualche decennio addietro, e non a più

di quattro secoli. D'altro lato però, nella memoria collettiva, permanevano i rigori della Controriforma cattolica che aveva improntato severamente la mentalità e il costume.

Il Novecento che avanzò mutando gli aspetti del vivere in forme più o meno radicali, rendeva, tra l'altro, rilevanti le distinzioni tra la pianura e la montagna soprattutto nella seconda metà del secolo allorché la società contadina si avvia alla disgregazione.

A darne appena l'idea può giovare l'esempio di Brugnera centro agricolo appartenente, fin dal medio evo all'antica casata dei conti di Porcia e Brugnera, la cui storia è contrassegnata dalla presenza di attività artigiane e mercantili documentate da più secoli. Esse costituiscono un tessuto minimo su cui si innesta, con il concorso di più fattori, una evoluzione per la quale si determina, nel giro di pochi decenni, il passaggio da un'economia agricola e dall'impiego massiccio della mano d'opera in agricoltura, alla imprenditorialità industriale, all'assorbimento lavorativo nel settore del legno e del mobile soprattutto.

Il lavoro retribuito concorre al generale benessere, anche favorendo la possibilità di istruire i giovani, mentre mutano, nel nuovo quadro economico i sistemi del vivere, dell'abitare, del vestire.

La casa del passato, sovraffollata perché vi convivevano più nuclei familiari, non di rado poverissima, priva di qualsiasi comodità va scomparendo gradualmente, le zone destinate a nuove costruzioni invadono prati e campi, la rete stradale si infittisce, si moltiplicano e si modificano i luoghi di ritrovo: alla vecchia osteria subentra il bar.

In Brugnera però, che i dati di fatto ed anche le statistiche permettono di proporre come modello di veloci trasformazioni, è possibile osservare come permangano taluni valori tradizionali che altrove, in condizioni analoghe, si perdono, soprattutto in rapporto alla religione ed alla centralità che la chiesa detiene nella vita di una comunità.

2. Il pedemonte e i rilievi occidentali

Risalendo dai centri della pianura verso il pedemonte e la larga fascia prealpina colpita dal terremoto del 1976, verso i borghi ricostruiti (in pochi casi integralmente) o spopolati, diventa difficile cogliere e fermare i gradi o le fratture attraverso cui si è verificata la trasformazione del costume, nella gente superstite. Con essa infatti sembra scomparire la sopravvivenza di valori e di forme e – per l'argomento che si tratta qui – del

patrimonio affidato all'oralità che si è ridotto alle persone di età ormai matura.

Nei paesi da cui vennero attinti i repertori narrativi a cui si fa riferimento qui, si riesce a rilevare non solo quel dato, ma anche che quegli anziani sono spesso emigranti tornati al paese d'origine temporaneamente o non, dopo avere dimorato altrove, in Italia o all'estero, per lunghi anni e spesso quasi per l'intera vita.

Nel panorama dunque dei paesi che si svuotano, può essere portato a esemplare Polcenigo con le frazioni di San Giovanni, Coltura, Gorgazzo, Range, Mezzomonte: gli abitanti, dal 1921 all'ultimo decennio del secolo, di più della metà (da 6747 a 3300).

La zona pullula verso il piano di acque le cui sorgenti profonde alimentano al Gorgazzo e alla Santissima, il Livenza, mentre, salendo verso Coltura e Mezzomonte il territorio si fa ricco di bosco e, in altura, di pascolo. È questa una plaga singolarmente ricca sotto il profilo narrativo (Mezzomonte è un caso di singolare interesse).

Lungo l'intera fascia che dal Tagliamento si stende ai piedi dei monti fino a Montereale, permangono reminiscenze storiche che si rendono sfocate nei racconti leggendari intorno alle invasioni d'ogni tempo, ma più attendibilmente databili alla seconda metà del secolo XV allorché si riversarono, a più riprese, le armate turche sull'intero Friuli, fino a infrangersi lungo il pedemonte prealpino. Restano, di quelle vicende, cronache e memorie, ma un segno concreto, e non il solo, è l'*ex voto* dei ceppi di due conti di Polcenigo prigionieri dei Turchi che vennero offerti al santuario della Santissima Trinità, centro di antica e singolare devozione a cui concorsero indubbiamente le acque sorgenti del luogo.

Nella leggenda composita che trae argomento dalle invasioni, hanno parte le strade, a partire dalla pedemontana che, dai confini occidentali del Friuli si dirige, *ab antiquo,* al Tagliamento, al passo di Pinzano, diramandosi prima nei percorsi che risalgono i solchi vallivi. Lungo quei percorsi, la memoria orale rintraccia gli invasori di ogni tempo, Attila prima e Napoleone dopo i Turchi.

Si è già detto che il territorio dell'Alto Livenza (Polcenigo, Caneva) si distingue per repertori indubbiamente tra i più ricchi dell'intera regione tra editi e raccolti e inediti.

A Coltura di Polcenigo dal repertorio delle fiabe soprattutto che si raccontavano in *fila* ed erano destinate a un pubblico adulto, si colgono trame singolari, elaborate su motivi individuabili in altri e più semplici contesti. Sono non soltanto bene narrate, ma strutturate sui fili di un gioco di fantasia coerente. Nella maggior parte di questi racconti di principesse e re,

maghi e altri esseri fantastici, metamorfosi e avventure straordinarie, sono scarsi i riferimenti alla realtà del borgo in cui vive chi narra; compaiono soltanto gli esseri mitici che la gente localizzava.

Mezzomonte possiede o meglio possedeva un repertorio più vario e significativo: la fiaba infatti, pur essendo ben presente, cede di fronte a un complesso di storie di vita dalle quali emergono le attività prevalenti, la pastorizia, l'allevamento, il lavoro nel bosco e in montagna, e sono storie contessute di motivi riguardanti usi e credenze, morti, spiriti, streghe chiamate sempre maghe, maghi cattivi e buoni e santi. San Pietro e il Signore pellegrini in terra popolano la narrativa qui come altrove in Friuli, secondo motivi ricorrenti.

Il diavolo *chel de la cravata rossa,* compare e, se non è respinto da preghiere e immagini sacre, ghermisce sciagurati e bestemmiatori, ma spaventa, avvolto in fuoco e fiamme, anche boscaioli intenti all'opera loro.

Non a caso, il caporione dei maghi ha *la so cucia* (la sua dimora) sul Piancavallo e lo circonda una corte di maghi e maghe che il giovedì si riuniscono a concilio per decidere a chi e come fare danno.

Hanno parte nel mondo magico gli animali e anche le persone:: chi ha la facoltà di procurare l'incubo (stato di oppressione e di angoscia attribuito, secondo le credenze, a persona dotata di potere perverso), denominato nella zona *fràcula* e altrove *cjalcjaròla, cjalcjut, smàura, smarva, véncal*. Chi ha il potere di provocare l'incubo, esce da sé nel sonno assumendo la forma di topo che va a far danno a qualche malcapitato per poi rientrare in bocca. In una storia di questi luoghi è *la vecia del mulin de la Segata;* a Ciago di Meduno la moglie scopre atterrita il topo che sguscia tra le labbra del marito dormiente che si risveglia solo quando l'animale rientra. È, quella dell'incubo, credenza che appartiene a molte genti.

Antiche e diffuse sono le facoltà attribuite alle serpi: la serpe innocua *landa* in questi paesi, ma più comunemente *magna,* portava sul capo una perla, un gemma ed era protagonista di vicende mirabili in una serie di racconti dove la *magna* è una strega che ha facoltà di assumerne le sembianze o un'anima in pena (Val d'Arzino). A Monterale invece le anime in pena sono farfalle bianche *che le feva duta 'na ronda sula montagna de Ralt* (che volavano in tondo sulla montagna di Ralt).

Nei repertori locali dove le vicende del quotidiano sono spesso raccontate, raramente manca il filone degli aneddoti riguardanti donne e uomini furbi o sciocchi; la sequenza riguardante lo sciocco è patrimonio di tutti i paesi: varia il nome (*Orgnan* in gran parte, o *Gnargnan, Gnaragnan, il stùpit* per il Friuli almeno) ma si ripetono le imprese del ragazzo scimunito che combina una serie di ridicoli disastri e alla fine, senza merito alcuno, finisce per trovarsi ricco.

Muta il tono più o meno scherzoso o irridente, delle storie riguardanti i preti non prive di sottolineature intorno al costume non proprio edificante di qualche protagonista, mentre è non di rado rievocata la figura del sacerdote presente nei momenti severi e tragici a sostenere i singoli e la comunità, chiamato a benedire, a disfare gli effetti del malocchio, delle operazioni di forze o presunti esseri diabolici (orchi, folletti).

Un capitolo a sé costituisce il blasone popolare, la satira tra paesi una volta vivace, in particolare tra la gente di pianura e i *montagnoi*; ad Aviano, per esempio, si canzonavano come tali gli abitanti di Coltura, mentre questi ultimi dedicavano strofe e storielle burlesche alla gente di Mezzomonte.

Anche proponendo in breve i tratti del patrimonio orale, si deve osservare che, nelle pur larghe analogie che esso presenta da un paese all'altro, si riesce a intravedere quasi una diversità di strati che emerge non tanto dalla fiaba complessa quanto dal quadro delle credenze riguardanti i rapporti tra questo e l'altro mondo che presenta entità e forze sfuggenti e indefinibili.

Anche in tale senso il repertorio di Mezzomonte si distingue, mentre Aviano col suo territorio, manifesta una particolare vocazione: infatti, a un *corpus* narrativo più stringato e più ristretto, fa riscontro la propensione e la cura del canto, sia il narrativo profano sia religioso, di cui altrove si conservano in gran prevalenza, soltanto il testo letterario – poesia o preghiera – privo di notazione musicale. Piera Wassermann raccolse e studiò i canti avianesi integralmente nel 1940 in un lavoro pregevolissimo (vide la luce cinquant'anni dopo) che attesta la diffusione nell'intero Friuli di un patrimonio che sopravvisse più a lungo in questi luoghi di cui è sottolineato un carattere che si completa con il gusto e la cura riservato ancora oggi alla danza e al costume.

> *Le storie de na volta le scominsia sempre co la miseria parsé de miserie aven sempre vivut, aven sempre sintut parlâ.*
>
> (Le storie di una volta cominciano sempre con la miseria, perché di miserie siamo sempre vissuti, sempre ne abbiamo sentito parlare).

È l'introduzione al dire di una donna di Piante (Aviano) che potrebbe figurare da sigla al quadro narrativo della plaga, insieme con l'altro motivo che lo percorre, dei figli che vanno per il mondo a cercare fortuna, sigla che contrassegna oltre alle storie di vita e all'aneddotica, anche il racconto fantastico fissando pertanto nell'oralità la memoria dell'indigenza antica e dell'emigrazione, necessità e causa dello spopolamento di questi paesi.

Può concludere il panorama cospicuo del pedemonte occidentale, Montereale all'imbocco della Valcellina; esso offre qualche dato che lo differenzia: una sorta di aggiornamento interessante dei motivi e una certa scanzonatura pervadono i racconti di vita e conformano la fiaba. Si avverte talvolta uno spirito disgregante nel racconto dei rituali o delle credenze ancora persistenti intorno alla stregoneria, in questo che non è per caso il paese di Menocchio, il mugnaio che macinava, più che biade, idee originali la cui spinta sovvertitrice, in fatto di religione, lo condusse al rogo.

A Montereale dunque si racconta e si credeva che *el canai malà,* (il bimbo malato) fosse stregato, (i bambini si ritenevano vittime privilegiate del malocchio) e lo soccorrevano, col medico, il prete e la maga: guariva col concorso di tutti e tre; si intrecciano pertanto tre strati culturali, dal più evoluto che si esprime nel ricorso al medico, a quello religioso, a quello superstizioso, traccia di un retaggio più remoto.

Assumono qui una certa evidenza le memorie e il filone leggendario attinenti al castello: esso, secondo un particolare inconsueto ma significativo, è distrutto sì da Attila che però libera il paese dai conti padroni, dopodiché la gente vive meglio: dalle incursioni di Attila, la Valcellina e, in particolare gli abitanti di Andreis, sono salvati da una provvidenziale coltre di nebbia che si stende come un mare sulla zona.

Raggiunge la Valcellina anche la strada che si diparte dal monte Cavallo dominante il tratto occidentale delle Prealpi Carniche; la sua cima che per l'immaginario popolare si circondava di mistero ed era ritenuta sede di concili di entità misteriose, attrasse alpinisti e naturalisti che, fin dai primi decenni del Settecento la raggiunsero. Dalle loro indagini (Zanichelli, 1726) emerse la singolarità della flora che confermava la credenza secondo cui si celava, sul Cavallo, in un recesso a solatìo, un giardino con 'fiori meravigliosi' mai visti e giaceva sepolta *la sc'ciura de oro,* l'ancora d'oro di Noè che, come la massima parte dei tesori favolati, nessuno trovò mai, mentre fu scoperto quel magico giardino e identificate le piante come 'relitti' di una flora anteriore alle glaciazioni.

3. Media pianura

La ricerca dei tratti della tradizione nel patrimonio orale, consiglia, per la zona della media pianura che, risalendo dalla zona delle risorgive comprende i magredi in molta parte, di prendere in considerazione, non tanto la narrativa quanto l'intero panorama dell'oralità, dalla preghiera recitata o cantata al proverbio, al detto, anche alla filastrocca. Essi possono infatti

dare ragione di come la religiosità improntasse la vita intensamente, costituendo la trama del rapporto della gente con la terra, i ritmi e le scadenze del lavoro nelle campagne, che impegnava la comunità quasi totalmente.

I testi orali della media e anche bassa pianura presentano, a una comparazione solo sommaria, con quelli di altri ambiti del territorio della provincia (ad esempio, la montagna) la incidenza della religiosità, che contribuiva a differenziare, accentuandoli, molti aspetti della vita e del costume, riflettendosi più fortemente sul quotidiano, segnando le stagioni e i giorni.

L'annata agricola, in tutto il territorio, cominciava con l'Epifania col rito purificatorio del falò.

I fuochi epifanici a cui assistiamo oggi ripetono in modi più o meno approssimativi i riti del passato e, in ogni caso, non sono più connessi alle attività, alla fede o alle radicate credenze da cui, in passato, traevano ragion d'essere e persistenza. Infatti contraddistinguono tali riti che si sono stemperati nel tempo appunto per il disgregarsi del mondo contadino tradizionale, modalità più o meno adattate che lasciano appena intravedere la funzione originaria purificatrice e le finalità propiziatorie.

I fuochi si accendevano sui crinali delle Prealpi fino alla Bassa, la sera della vigilia d'Epifania: *falò, falòc, foghera, casera, cà-pan, cà-vin, calìn-calon*; la varietà dei nomi si accompagna a quella dei microriti che si svolgevano intorno all'alto cumulo di sterpaglia e canne, dal momento in cui veniva acceso, dopo essere stato benedetto da un vecchio o da un 'innocente'. I ragazzi, con mannelli di paglia infiammati, correvano lungo i margini dei seminati e lungo i filari delle viti al grido di *carga – mantien* (produci e porta a maturazione); intorno al fuoco si danzava e si cantava:

E pan e vin
E le strighe bisatèle
Che le fa le panoce bele
Da lontan e da vissin.
E pan e vin.

(E pane e vino / e le streghe in forma di serpi / che rendono belle le pannocchie belle / da lontano e da vicino. / E pane e vino).

Il canto qui riportato con il richiamo interessante alle *strighe bisatele,* differisce da quello che si cantava a Spilimbergo dove un pupazzo raffigurante la strega o un povero gatto vero venivano – si raccontava – messi in cima al falò, perché, bruciando, venissero eliminate le forze negative di cui erano simbolo. Perciò il canto che diventa invocazione a Dio, sembra giungere da uno strato più recente:

Ca pan. Uca vin.
Ca lana, ca lin,
ca purséi e ca vigéi
in grazia di Giò,
Signôr comandi encia ca di nos,
tantis pieris tal Tiliment
tantis sachis di forment.
Tantis pieris ta la Miduna,
tantis ninis ta la cuna.
Ca pan, ca vin
Ca lana e ca lin (Spilimbergo).

(Qua pane, qua vino / qua lana e qua lino, / qua maiali e qua vitelli / in grazia di Dio. / Il Signore assegni anche a noi, / quante pietre sono nel Tagliamento, / tanti sacchi di frumento, quante pietre sono nella Meduna / tante bimbe nella cuna. Qua pane qua vino, / qua lana e qua lino).

È richiesto a Dio quello che occorre a chi coltiva la terra e alleva animali: di che nutrirsi e di che vestire, ma sono bramati anche i figli.

Il cammino del sole dall'uno all'altro solstizio e quindi la durata della luce nei giorni lungo le stagioni, era seguito attraverso le scadenze santorali riprese spesso nei proverbi che toccavano più motivi, dal ritmo dei lavori in campagna, all'andamento meteorologico: da san Valentino (14 febbraio) che segna il preludio sommesso della primavera *A san Valentin la rassa a fa il uvisin* (A san Valentino l'anatra fa il primo uovo). *A san Valantin il soreli al tocja il muntisìn* (A san Valentino il sole raggiunge il monticello). *Da san Valantin, la checa 'a puarta il spin* (A san Valentino la gazza porta lo spino ossia il fuscello per costruire il nido).

Altri proverbi noti riguardano san Benedetto o san Giuseppe le cui festività coincidono con i giorni dell'equinozio di primavera (19, 21 marzo), san Giovanni è il santo che introduce l'estate (24 giugno), san Michele la conclude (29 settembre): *Da san Micjeil la mirinda 'a va in ceil* (A san Michele la merenda va in cielo) ossia si elimina perché il giorno diventa breve.

Nel tempo di Pasqua prevalgono i riti liturgici della Passione, Morte, Resurrezione di Cristo molto solenni una volta e accompagnati, in più luoghi da rappresentazioni sacre (si è mantenuta e permane soltanto quella di Erto), ma esiste una micro-ritualità profana attinente a semine e coltivazioni, a opere da eseguire in tempi e con modalità rispettate soprattutto durante la settimana santa. Il quadro dei rapporti tra cielo e terra, in ambito agricolo rappresenta un panorama interessante nel quale occupa spazio rilevante la luna che si affianca al sole nel calendario popolare delle opere e dei giorni.

La scadenza solstiziale di giugno coincidente con la festa di San Giovanni non era contraddistinta, almeno in queste terre occidentali del Friuli, dai diffusi riti del fuoco, bensì da pratiche (altrettanto diffuse e note) intese a sfruttare le virtù magiche e medicamentose attribuite alla rugiada. «... io ero solita la mattina della solennità di San Giovanni Battista, innanzi che si levasse il sole, andar a cogliere l'herba chiamata di San Giovanni... coglievo similmente la camamilla... [...] Dell'herba poi di San Giovanni io me ne servivo per far passare il cattivo tempo».

È questa la testimonianza di Angioletta dalle Rive di Pordenone processata per stregoneria dal Tribunale dell'Inquisizione nel 1650.

La raccolta delle erbe a San Giovanni, come la fede nelle loro virtù ebbero pratica e credito fino ai nostri giorni. Emerge inoltre anche dalla narrativa, la sacralità della notte del santo propizia al fine di trarre pronostici sull'avvenire con operazioni di varia modalità, ma riguardanti in particolare la sorte delle donne giovani, dell'uomo loro destinato e del matrimonio, evento centrale e cruciale non solo per i protagonisti, ma nella vita della comunità, soprattutto negli ambiti ristretti dei paesi. Esiste un complesso di elementi e di motivi che tocca le consuetudini riguardanti gli approcci, la promessa, la dote che la donna porta, il trasporto del corredo,le nozze infine, senza dire del patrimonio di canti, villotte soprattutto, di proverbi attraverso cui tornano a noi le modalità di un evento che legava due vite per trasmettere vita.

4. Le valli prealpine

Le raccolte di testi orali delle valli prealpine, Cellina, Colvera, Meduna, Cosa, Arzino, presentano – almeno sulla base delle ricerche degli ultimi cinquant'anni – quadri più ridotti di fiabe complesse, di magia, mentre si sono rese reperibili preziose notizie e leggende storiche, eziologiche oppure riguardanti esseri mitici oppure inerenti a santi, santuari, castelli che si configurano anche in trame narrative lineari in prevalenza. E sono solitamente tali da fornire spunti inerenti alla vita, alle consuetudini.

I castelli, ad esempio, che sorsero in punti eminenti, all'imbocco delle valli (Maniago, Meduno, Castel Raimondo di Forgaria, Flagogna, Pinzano) o a guardia di strade e guadi (Mizza-Cavasso Nuovo, Toppo, Solimbergo, Castelnovo) sono, nella memoria collettiva, anzitutto la dimora di signori, di padroni temuti e odiati per gli arbìtri e le angherie che non di rado trovano conferme nella storia. Poi, intorno al castello si compone una leggenda che va dall'origine alla distruzione, al permanere del fantasma, del tesoro attinenti

alle vicende di ogni maniero che, anche ridotto in rovina, mantiene i tratti della sua eccezionalità nell'ambito di un paese e di un paesaggio.

Rientra, con una certa assiduità, nella leggenda della fine del castello, Attila che – come s'è già detto – riassume tutti gli invasori; si rintracciano anche i *pagans* che non sono ben definibili: più che pagani in senso proprio, sembrano essere appartenuti a genti diverse da quelle che vivono in un determinato luogo. Benché le più diffuse leggende e credenze riguardanti i *pagans* appartengano alla Carnia, permanevano nella memoria dei luoghi che la gente indicava come loro sedi: si diceva che vivessero da selvatici in Calmòni (Colmonaco-Castelnovo del Friuli) e che solo la fame li spingesse fino agli abitati a procacciare cibo. Il portico inoltre della chiesa di San Zenone (presso Lestans-Sequals) era detto *puarti dai pagans,* denominazione nota, dove però il termine può essere riferito ai catecumeni.

Nella profonda valle del Vajont, i pagani avevano un castello (si riteneva che sorgesse dov'era l'antica chiesetta di San Martino travolta nel disastro del 1963) e una loro regina, Claudia, volle liberarsi dal marito col veleno, come *La donna lombarda* di un noto canto narrativo.

Nell'immaginario di queste zone, hanno la loro parte le agane (*anguana, linguana, sagana*); esse hanno qualche analogia con i pagani, ma gli altri e spesso discordanti attributi (il piede di capra, o le lunghe mammelle) le apparentano più decisamente al mondo mitico. La loro facoltà di apparire come belle donne, di trasformarsi in serpi o salamandre era tipica delle *anguani* del *Bûs di Còlvara* (grotta ben visibile ed esplorata sulle pareti di roccia della Val Colvera); erano *anguani* permalose ma riconoscenti e capaci di soccorrere le povere donne cortesi con loro. Diverse erano invece le *aganes* della Val Cosa che, per dispetto, fecero nascere le splendide grotte di Pradis, dove ancora dovrebbero stare nascoste; in Val d'Arzino *les Iaganas* erano orribili donne scarmigliate, temute rapitrici di bambini. Più in basso, dove si acqueta il rio Gerchia sono, come altre loro sorelle, soltanto lavandaie di bianchi panni e si scolorano in ombre bianche nel vasto greto del Tagliamento ai piedi di Spilmbergo. Nei paesi infine, percorsi da acque, nella prima pianura, sono *feminis* evanescenti, notturne incantatrici di uomini distolti dal cammino che percorrono; diventano – come s'é visto nei paesi della Bassa – *fave,* spiriti di donne morte di parto.

Quando boschi e pascoli erano praticati, da mucche e greggi, li frequentava e riusciva a penetrare nelle stalle il *massariòl* o *maciaroul*, folletto dispettoso e talora servizievole, vestito di rosso che mai si lasciava sorprendere mentre infastidiva cavalli o mucche oppure incantava o spaventava pecore e capre al pascolo o impediva il cammino alle donne che mettevano il piede sulle sue orme.

Se del folletto si è persa la memoria, viene ovunque evocata la figura dell'orco (*orcolat,* nelle valli alte). Si tratta di un essere burlone distinto dalla crudele figura che compare nelle fiabe: si diverte infatti a mettere un piede sul campanile e l'altro su un'altura e a spaventare chi passa sotto: ha inoltre facoltà di cambiare aspetto e ridursi perfino in gomitolo di lana, allorché le donne in strada lo raccoglievano e mettevano in seno, si rivelava sghignazzando.

5. Credere e pregare

In un discorso riguardante le tradizioni, e in particolare quelle orali, le donne sono una presenza dominante perché, prima d'essere portatrici di memorie, sono anzi furono, nel tempo custodi delle consuetudini e della religiosità i cui aspetti si esprimono anche attraverso la narrativa, i canti, le preghiere. Gli studi usciti, soprattutto in anni recenti, sulla religiosità popolare del Friuli Occidentale, permettono di rilevare, nelle numerose forme in cui si esprime, l'apporto femminile.

Il quadro riguardante il sacro nella mentalità popolare del passato e nel patrimonio tradizionale, è di grande varietà, vi si mescolano religione e superstizione, sacro e profano. Nei racconti, ad esempio, incontriamo santi affatto terragni, appartenenti quasi al quotidiano, implicati nelle beghe dei paesi di cui sono patroni: è il caso di santa Fosca, sant'Osvaldo, san Pellegrino patroni rispettivamente di Frisanco, Casasola, Navarons, paesi contigui per territorio, tra la Val Colvera e la Val Meduna; nel mazzetto di storie che li riguardano, i tre santi si trovano a contendere non per motivi devoti ma per la mano della santa che ha la meglio,nel senso che entra in possesso di una porzione di territorio, motivo concreto della contesa:

> S*anta Foscja gaofona / 'a à cuistât la Cuesta Navarona.*
> (Santa Fosca furbacchiona / ha carpito la Cuesta Navarona).

La narrativa religiosa contempla, con maggiore ampiezza la Madonna, i santi e i santuari grandi e piccoli a loro dedicati; pur seguendo schemi diffusi ovunque e ripetitivi, le leggende intese a illustrare le origini di un santuario risalgono, di solito, a un fatto miracoloso, all'apparizione della Madonna o di un santo in un determinato luogo e alla richiesta di fondazione di un edificio sacro, oppure al rinvenimento di un'immagine. Tali leggende costituiscono collane più o meno ricche, ma significative (soprattutto quando vi si delinea la vicenda di un santuario, i fatti più o meno straordinari

avvenuti nel tempo) delle necessità che sempre condussero le genti a cercare rifugio nel soprannaturale, quindi a chiedere grazie, a sciogliere voti che comportano offerte, commemorazioni solenni e riti che si perpetuano. segnando date e istituendo festività.

Anche le ancone e i capitelli seminati per strade, sentieri, crocicchi, le immagini, dipinte o scolpite sui muri e gli angoli delle case rappresentanti la Madonna col Bambino o i santi sono non di rado antiche e pregevoli, e costituiscono, in ogni caso, una cospicua documentazione perché la loro ragione d'essere è da attribuire – come si racconta – sia al fatto privato della guarigione da una malattia, al pericolo scampato, sia ai disastri di ogni sorta, epidemie e terremoti, guerre e invasioni. Non deve sembrare strano che si serbasse persino memoria delle incursioni dei lupi che atterrirono a lungo la gente, in molti luoghi del Friuli, in particolare nel Seicento, lungo la fascia alta della pianura tra Tagliamento e Meduna come attestano i documenti: in questo caso, si tratta di atti processuali del Santo Uffizio di Aquileia e Concordia che trattano di accuse contro gli operatori di *preenti* ossia di scongiuri contro i lupi.

A Tauriano di Spilimbergo, si raccontava, fino a non molti anni fa, di una bambina aggredita in culla raffigurata in un affresco sul muro di una casa; nella parrocchiale esiste ancora il dipinto dedicato dalla comunità intera a Sant'Anna, a titolo di *ex voto* per la scomparsa dei lupi (1627).

6. Tradizioni e canto

La disgregazione veloce del mondo contadino che si è verificata nella nostra regione come altrove, le strutture che va assumendo la società attuale, diverse per concezioni e modi di vivere, ritmi e consuetudini, hanno rimosso le espressioni che distinguevano quel mondo.

Si aggiunga, ai fini del discorso che si fa qui, l'invadenza dei mezzi di comunicazione diffusi capillarmente, per capire come, per il canto popolare di cui il Friuli possiede un patrimonio proprio, siano venute meno le occasioni in cui quel canto, in parte, nasceva, e come i modi e i luoghi di aggregazione dei gruppi abbiano assunto carattere di esibizione e spettacolo.

Si è già detto dei canti narrativi che P. Wassermann raccolse; ma il canto più tipicamente popolare, almeno fino all'invasione della canzonetta, è o era, per la nostra gente, quello che chiamiamo villotta: essa consiste in testi poetici brevi (una quartina di ottonari) e non di rado poeticamente significativi che forniscono argomento al motivo musicale. Gli studiosi nostrani, a partire dal secondo Ottocento, raccolsero innumerevoli testi lette-

rari, nelle valli dell'Arzino, del Meduna, del Colvera e in altre località della regione, trascurando però, in massima parte, i motivi musicali. Soltanto in tempi recenti (A. Carone, G.P. Gri, C. Noliani, R. Starec) sono apparsi studi esaustivi intorno ai canti raccolti.

La villotta era cantata da chi lavorava o in occasioni di incontro di giovani soprattutto, nelle feste, nei riti che precedevano e seguivano la cerimonia nuziale (trasporto del corredo, corteo dalla casa della sposa alla chiesa, pranzo).

Le nozze poi erano una delle occasioni per i balli, argomento che richiederebbe un discorso, mentre si può appena dire che i balli tradizionali sono spariti dalla consuetudine; quelli che vengono eseguiti dai numerosi gruppi folkloristici anche valenti, sono compositi, adattati alle esigenze non più di solo divertimento, bensì di spettacolo; sono poche le eccezioni e merita notare alcune danze eseguite, ad esempio, dal gruppo "F. Angelica" di Aviano che vanta più vecchia tradizione, in rapporto ad altri.

7. Nota sul vestire

Sono sporadici gli accenni al costume tradizionale nella narrativa; occorre perciò attingere agli studi esistenti e alle memorie.

Il paesaggio dei magredi tra il Tagliamento e il Meduna, si popola, oggi raramente, nell'inverno, di qualche gregge transumante, (di provenienza feltrina) ma le pecore fornitrici dirette, una volta, di lana da filare soprattutto in montagna, sono scomparse dall'ambito domestico, da alcuni decenni: la guerra del 1915-1918 segna quasi ovunque l'abbandono della coltivazione diffusa della canapa, mentre già in precedenza, erano scomparsi, specialmente dalla zona di San Vito al Tagliamento, i campi di lino. Forse fu dismesso per ultimo l'allevamento dei bachi da seta che aveva alimentato, fino dal XVII secolo i piccoli filatoi casalinghi e, più tardi, fino alla metà del ventesimo secolo, le grandi filande dove, a lungo, trovò impiego la mano d'opera femminile. È, quella delle *filanderis* (operaie di filanda) una storia che merita d'essere ricordata, per la condizione rappresentata da molte ore di lavoro in ambienti umidissimi: per svolgere dai bozzoli il filo di seta, queste donne erano costrette a lavorare con le mani nell'acqua calda. Le testimonianze che fu possibile raccogliere fin che ci fu ancora qualche *filandèra,* non si limitavano alla vita, ma comportavano anche la memoria delle storie che si raccontavano, delle preghiere e dei canti.

Si è già detto che la filatura della lana soprattutto, ma anche della canapa e della bavella di seta era compito affidato alle donne, come la tessitura

fino ad un periodo che raggiunge forse la metà dell'Ottocento, epoca di cui si conserva qualche capo tessuto nei telai domestici che si mantennero, anche quando si fece ricorso dapprima ai tessitori carnici e alle tele e alle stoffe tessute a macchina. Telai peraltro si conservarono in Val Colvera ma soprattutto in Val d'Arzino dove chi li possedeva li rimise in funzione, durante la seconda guerra mondiale quando si fece grave la carenza di stoffe.

Rientravano nel costume ed erano confezionate dalle donne *li' scarpeti'*, le calzature di pezza con la suola fittamente trapunta e la tomaia di velluto che, ad Andreis, in Val Cellina, veniva ricamata in punta con fiori colorati e che rappresentò una fiorente risorsa artigianale per quel paese. Va notato che *la scarpeta*, pur rispondendo a un modello comune, variava nei particolari da un paese all'altro. Più costante era la forma dello zoccolo tipico di legno e cuoio di cui esisteva il tipo pesante da lavoro per donna e uomo, e uno più leggero da casa o da festa; variano invece le denominazioni *dàminda, tàlmeda, tàmida* o *scalèta.*

Il costume tradizionale che si distingueva, per la varietà dei tipi dalla pianura alla montagna e persino dall'una all'altra valle nel territorio del Friuli occidentale, poté essere studiato sui capi ancora esistenti e raccolti prima del 1940.

L'adeguamento alla moda corrente che si verifica prima e nei grossi centri, in pianura e più tardi in montagna, comporta l'abbandono del costume graduale nel corso dell'Ottocento, più rapido e definitivo già nella prima metà del secolo ventesimo; è da notare tuttavia la persistenza dell'uso, fino ai nostri tempi, del grembiule,del fazzoletto da testa e da collo che talune donne più anziane, nei paesi isolati, portano ancora come non sono scomparse le calzature di legno (*talmidis)*; quelle di pezza diventano perfino calzature alla moda.

Si è accennato sopra agli studi sul costume dell'Alto Maniaghese e della plaga d'Asio usciti rispettivamente nel 1939-1940, 1962; vennero ristampati in un volume unico, con gli altri studi di Lea D'Orlandi e Gaetano Perusini nel 1988 e costituiscono anche oggi modelli esemplari di indagine perché fondati sull'analisi dei singoli capi (tessuti, materiali, fogge, funzioni) e sul loro uso, le trasformazioni avvenute nel tempo. I dati desunti dai documenti, evitando qualsiasi approssimazione, permettono di arretrare di due o più secoli per seguire l'evolversi delle fogge, dell'uso di capi, calzature, accessori, gioielli, fino al tramonto del costume.

Nel Museo delle Arti e Tradizioni popolari di Udine (chiuso ora per mancanza di una sede adeguata) si conservano il costume femminile (da lavoro, da nozze, da lutto) rilevato a Poffabro, in Val Colvera, un vestito di nozze proveniente da Tramonti di Mezzo in Val Meduna, della fine del

Settecento. Venne poi ricostruito con fedeltà il costume della zona d'Asio (Val d'Arzino): il singolare *cjamesòt,* la veste di stoffa nera confezionata col bustino scollato e la gonna corta a teli sbiechi, si distingue da tutti gli altri capi analoghi in uso in Friuli.

Nel Museo, oltre ai costumi delle varie zone del Friuli, e a una interessante campionatura di capi sciolti, figuravano esposti i manichini del costume maschile e femminile di Aviano che è il solo della nostra regione che permane nell'uso grazie al gruppo di danzerini che lo indossa nelle sue esibizioni. Malgrado qualche abbellimento non sempre felice, rispetta una tradizione di cui è possibile seguire l'evolversi attraverso testimonianze iconografiche che datano dall'ultimo Settecento. La foggia del vestire femminile si distingue per più d'un particolare: le gonne corte del costume più antico e il cappello alto.

Nei paesi della Valcellina (Andreis e Claut) sono conservati alcuni esemplari e testimonianze fotografiche del Ventesimo secolo; ma non vi si rinvengono i tratti del bell'esemplare del costume di donna clautana che figura e si distingue tra gli altri friulani rilevati e certamente idealizzati dall'incisore) a illustrazione dei dati dell'Inchiesta napoleonica del 1811.

La tendenza all'uniformità, all'adeguamento a modelli esterni che si impongono, diventa sempre più il tratto dominante che il territorio offre a proposito di ogni aspetto del mondo tradizionale appena sfiorato in queste pagine al fine di rendere evidenti i tratti singolari che la gente del Friuli Occidentale ha espresso nel vivere e nella memoria orale.

Nota bibliografica

E. e R. Appi, A, *Racconti popolari friulani. Zona di Aviano,* Udine 1972; E. e R. Appi, U. Sanson, *Racconti popolari friulani. Zona di Budoia*, Udine 1971 (ristampa a cura degli stessi e di M. e V. Carlon, 1999); E. e R. Appi, U. Sanson, *Racconti popolari friulani. Zona di Polcenigo,* Udine 1972; E. e R. Appi, *Racconti popolari friulani. Zona di Mezzomonte*, Udine 1973; E. e R. Appi, *Racconti popolari friulani. Zona di Coltura,* Udine 1973; E. e R. Appi, V. Carlon, *Pietà nell'arte* popolare, Udine 1990; E. e R. Appi, A. Cesselli, *Racconti popolari friulani. Zona di Azzano X,* Udine 1975; E. e R. Appi, R. Paroni Bertoia, *Racconti popolari friulani. Zona di Montereale Valcellina,* Udine 1978; *Azzano Decimo,* Azzano Decimo 1986; *Brugnera, feudo e comune,* Pordenone 1990; N. Cantarutti, *Oh, ce gran biela vintura. Testi di tradizione orale tra il Meduna e le Convalli*, Pasian di Prato (Udine) 2001; L. D'Orlandi, G. Perusini, *Antichi costumi friulani,* a cura di N. Cantarutti, G.P. Gri, Gorizia 1988; G. Francescato, *I dialetti del Friuli,* Firenze 1970; G. Niccodemi, *Costumi popolari italiani del primo Ottocento,* Milano 1958; *Religiosità popolare nel Friuli*, a cura di L. Ciceri, Pordenone 1980;

Religosità popolare nel Friuli Occidentale, a cura di P. Goi, Pordenone 1992; P. Rizzolatti, *Itinerari linguistici nel Friuli Occidentale,* Pordenone 1996; P. Wassermann, *I canti popolari narrativi del Friuli,* a cura di R. Starec, Udine 1991; C. Zoldan, *Racconti popolari dell'Alto Livenza,* Pordenone 1996.
Sono stati inoltre consultati i *Numeri unici,* editi annualmente dalla Società Filologica Friulana riguardanti i centri del Friuli Occidentale, nelle parti interessanti il presente contributo: Aviano, Caneva di Sacile, Casarsa della Delizia, Cordenons, Pieve d'Asio, Pordenone, Spilimbergo, San Vito al Tagliamento, Valvasone; le monografie riguardanti, in particolare Claut, la Val Cellina, Maniago, Meduno, Frisanco, e altri studi.

Memoria presentata il 10 gennaio 2001.

ECONOMIA

Pordenone e il suo Territorio: l'Economia

Bruno Anastasia

1. Introduzione

Le classifiche e le graduatorie, si sa, non sono mai del tutto convincenti: e si può, ovviamente, metterne in discussione l'accuratezza e, quindi, l'affidabilità. Se però fonti diverse e tra loro indipendenti convergono nel segnalare una determinata posizione relativa, una precisa collocazione nelle gerarchie territoriali secondo il livello di sviluppo, allora è lecito pensare che 'sotto' ci sia qualcosa di solido.

È questo il caso, anche, dell'economia dell'area pordenonese. Che da tempo figura sempre ben piazzata nelle classifiche, periodicamente proposte da Istituti di ricerca specializzati, in merito al tenore di vita, alla diffusione dell'imprenditorialità, alla situazione occupazionale, eccetera. Anche un attento osservatore, del resto, può intuire da solo – osservando la qualità media delle abitazioni o la frequenza e la densità delle zone industriali o la ricchezza e la varietà delle proposte nelle aree commerciali dei più importanti centri urbani – quale sia il livello medio di benessere dell'area e quanto esso sia diffuso a fasce larghe della popolazione residente.

Non che manchino le incertezze e i problemi (ma quando mai mancano?): ed accenneremo anche a questi, che dominano per forza il dibattito più contingente, soprattutto in un'area che avendo raggiunto tra gli anni '60 e gli anni '70 livelli elevatissimi di industrializzazione sta forse 'soffrendo' più di altre nel passare ad una nuova fase segnata dal ruolo crescente del terziario, dei servizi e in particolare della *network economy*.

In questa sede peraltro non ci dedicheremo esclusivamente ad una ricognizione del dibattito attuale: considereremo piuttosto le trasformazioni che hanno investito l'occupazione e la struttura economica soprattutto in una prospettiva storica, cercando di ripercorrere, brevemente, le tappe e le fasi di uno sviluppo che ha condotto quest'area, tutto sommato piccola e periferica, a ben figurare nel gruppo di quelle cui si accreditano – nel contesto nazionale – condizioni e prospettive di crescita tra le più favorevoli. E questo "sguardo lungo" alle vicende dell'economia non ha significato di mera ricostruzione storica. Riflette piuttosto la convinzione che le forme e le

ragioni della competitività di un territorio affondano le loro radici nei processi di apprendimento permessi nel lungo periodo dalle attività economiche che ivi si sono insediate e che hanno, magari solo temporaneamente, prosperato: esse hanno formato un bacino di competenze che costituisce al tempo stesso il valore (in quanto non sono facilmente esportabili né imitabili) e il limite (perché non modificabili senza costi anche rilevanti) delle risorse umane locali. In definitiva, ricostruendo i sentieri di sviluppo già percorsi o esplorando quelli da percorrere, occorre riconoscere che c'è sempre una buona dose di *path dependance* nelle vicende di un'economia locale.

2. Le fasi del popolamento del territorio

Le vicende demografiche sono uno specchio in genere fedele e sempre interessante dei principali fenomeni economici: infatti la popolazione tende a crescere dove riesce ad individuare opportunità e risorse da valorizzare. Per questo è utile iniziare la nostra analisi dalle dinamiche della popolazione: esse sono già una sintesi di quanto diremo in seguito trattando più specificamente delle modificazioni della struttura economica.

Quella della popolazione è una storia lunghissima, nel corso dei secoli, che ha conosciuto alterne fortune, con fasi di espansione – le più significative certamente si sono avute negli ultimi due secoli – e fasi di contrazione anche rilevante a seguito di crisi agricole, epidemie o guerre.

Le prime popolazioni di cui ci sono giunte delle tracce erano insediate prevalentemente nella fascia pedemontana, a nord dei terreni ghiaiosi che caratterizzano l'alta pianura pordenonese.

È con l'avvento dei Romani e la formazione dell'agro concordiese, nell'attuale area tra Pordenone e Portogruaro, che gli insediamenti cominciano a diffondersi anche nella bassa pianura.

Ed è sempre in questo contesto che nell'Alto Medioevo cresce e fiorisce, con un importante ruolo di egemonia territoriale, l'abbazia benedettina di Sesto al Reghena, fondata dai Longobardi.

Dobbiamo pensare, ovviamente, ad una popolazione estremamente dispersa e frammentata – nei secoli X-XI l'intero Friuli aveva una popolazione di poche decine di migliaia di abitanti –, di frequente soggetta a calamità naturali e sociali (pestilenze, guerre, eccetera) che ne ostacolavano la crescita.

Dopo il Mille in Friuli – a differenza che in Italia – non si sviluppa quell'esperienza urbana che altrove ha dato origine ai liberi Comuni prima e alle Signorie poi. Terra di confine, attraversata di continuo da eserciti in guerra, la 'Patria del Friuli' ha mantenuto molto a lungo una connotazione

feudale-rurale che di fatto ha impedito la formazione e la crescita delle città. Tra il XIII e il XIV secolo Udine – che contava forse 6.000 abitanti – e Cividale erano le due realtà urbane più importanti della regione.

Alla fine del Medioevo, quando la popolazione regionale è all'incirca intorno ai centocinquantamila abitanti, i centri più rilevanti dell'area provinciale che qui stiamo considerando, erano grosso modo quelli che lo sono ancor oggi – Pordenone, Sacile, San Vito – ma la loro popolazione equivaleva numericamente a quella di un attuale minuscolo comune (Pordenone non aveva più di tremila abitanti) e le loro funzioni territoriali – mercati, fiere, giurisdizione – erano rilevanti solo in un raggio assai ristretto. I tratti salienti di quella che è oggi l'armatura urbana dell'area sono dunque riconoscibili ma risultano appena accennati, blandi: in particolare non si ravvisa ancora alcun segno rilevante di sicura gerarchizzazione.

Nel corso del '500 e del '600 la popolazione friulana – assoggettato ormai tutto il territorio a Venezia – conosce addirittura dei regressi, scontando in particolare l'eccesso di ruralità e la carenza di strutture urbane d'appoggio, commerciali e manifatturiere. È solo nel corso del '700 che, in connessione con una diffusa e vivace ripresa dell'agricoltura, si assiste anche ad una modesta ripresa demografica.

Arriviamo così all'Ottocento e da questo momento, con la formazione dell'Unità d'Italia, disponiamo di statistiche precise che ci consentono di seguire con accuratezza l'evoluzione dell'ammontare della popolazione, nonché la sua distribuzione nello spazio dell'attuale provincia.

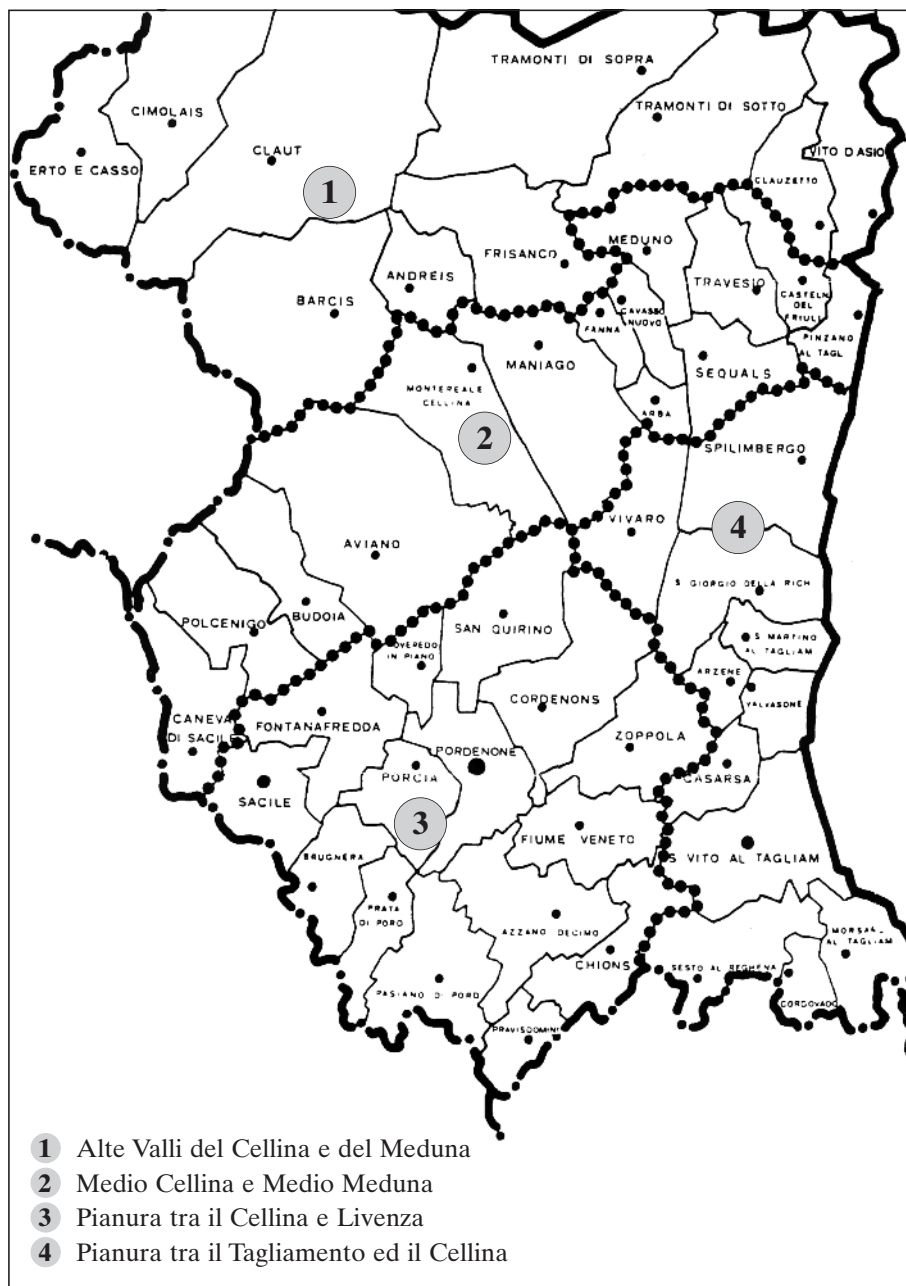
Nel 1871, il territorio pordenonese contava 165.000 abitanti (*tab. 1*), pari al 33% dell'intera popolazione regionale, che allora peraltro non comprendeva le provincie di Gorizia e Trieste ancora soggette all'Austria. Pordenone era solo da qualche anno la realtà urbana più significativa, avendo superato di misura San Vito al Tagliamento, la cittadina più consistente secondo gli ultimi dati del periodo austriaco, risalenti al 1862, quando risultava la seconda nell'intero Friuli. Anche nel 1871, tuttavia, gli abitanti di Pordenone non arrivavano, includendo pure le frazioni, a 10.000 unità: erano meno del 6% sul totale provinciale. E complessivamente solo 1/4 della popolazione risiedeva in comuni con più di 5.000 abitanti. Sono evidenti pertanto i tratti di una realtà caratterizzata in misura pressoché completa dall'impiego nell'agricoltura e nelle modeste lavorazioni di trasformazione ad essa collegate (mulini, filande). La distribuzione territoriale vedeva quasi un equilibrio tra collina e montagna (circa 70.000 unità) e pianura (meno di 100.000 unità) (*graf. 1*; cfr. pure *fig. 1* per la ripartizione della provincia nelle quattro subaree considerate, vale a dire: montagna; collina; pianura orientale tra Tagliamento e Cellina; pianura occidentale tra Cellina e Livenza).

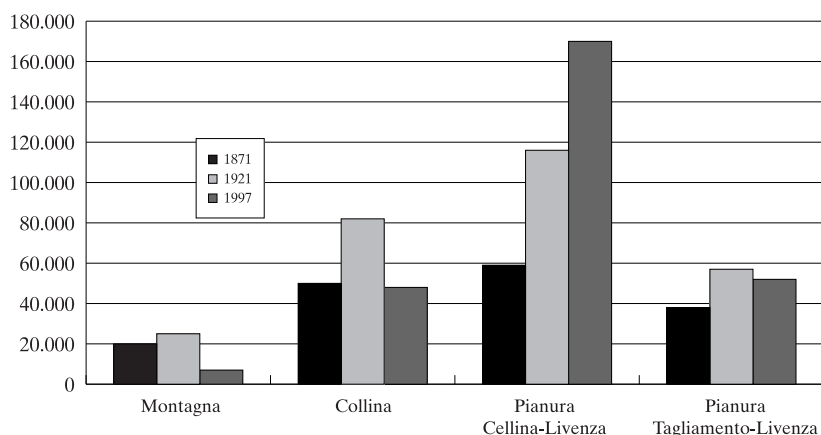
Tab. 1 - Andamento della popolazione in provincia di Pordenone e nei principali Comuni

	1871	1901	1911	1921	1936	1951	1961	1971	1981	1991	31.12.1997
Azzano Decimo	5.121	6.976	9.750	10.826	9.808	9.506	8.714	9.413	11.516	11.949	12..223
Cordenons	4.765	7.148	9.263	9.366	8.506	9.110	9.744	12.962	14.613	15.485	15.974
Maniago	5.202	6.068	6.284	6.667	6.141	7.762	8.262	9.087	10.409	10.490	10.667
Porcia	3.558	4.414	5.625	6.571	6.302	6.822	7.374	11.517	13.143	13.086	13.353
Pordenone	9.561	13.642	18.141	21.927	22.174	27.171	34.055	47.364	52.094	50.192	48.548
Sacile	5.346	6.042	8.468	9.867	10.616	11.557	13.316	15.787	16.542	16.759	17.487
San Vito al T.	8.853	10.160	12.265	12.345	11.583	11.969	11.298	11.024	12.013	12.511	12.711
Spilimbergo	5.406	7.074	8.916	9.957	8.492	10.320	9.258	10.017	11.033	11.068	10.812
Tot. Provincia	165.403	202.031	247.890	270.376	225.529	244.837	235.549	253.906	275.888	275.267	277.174
% centri urb. su prov.	28,9%	30,5%	31,8%	32,4%	37,1%	38,5%	43,3%	50,1%	51,2%	51,4%	46,7%
% Pordenone su prov.	5,8%	6,8%	7,3%	8,1%	9,8%	11,1%	14,5%	18,7%	18,9%	18,2%	17,5%
Tot. Regione *	508.008	615.405	727.729	1.178.485	1.108.308	1.226.121	1.204.298	1.213.532	1.233.984	1.197.666	1.184.654
% prov. Pn/Regione	32,6%	32,8%	34,1%	22,9%	20,3%	20,0%	19,6%	20,9%	22,4%	23,0%	23,4%

* Le provincie di Gorizia e Trieste sono incluse solo a partire dal 1921.

Fonte: *ns. elaborazioni su dati Istat (censimenti della popolazione 1871-1991 e movimento anagrafico 1997).*

Fig. 1 - Regioni agrarie del Pordenonese

Fonte: *Ricerche socio-economiche per la provincia di Pordenone*, III, *Le attività produttive*, Pordenone, CCIAA, 1978.

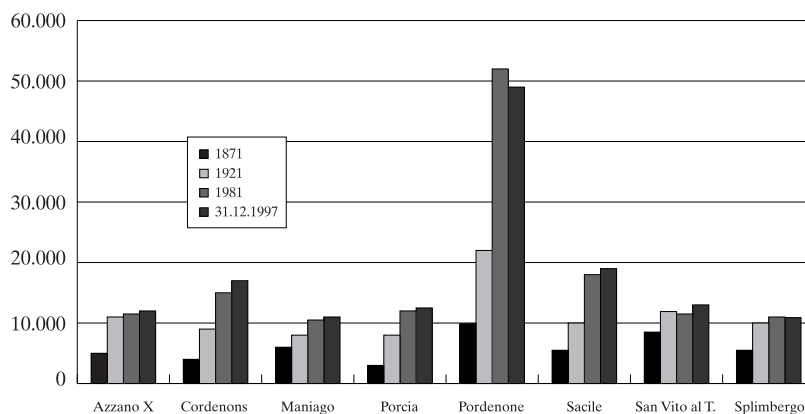
Graf. 1 - Provincia di Pordenone: popolazione per regioni agrarie
(valori assoluti in migliaia di unità)

Fonte: *ns. elaborazioni su dati Istat.*

Fino alla prima guerra mondiale questi caratteri – ruralità e rilevanza degli insediamenti nell'area montana e pedemontana – non mutano nonostante l'eccezionale incremento demografico trascinato dagli alti tassi di natalità.

Nel 1921 il Pordenonese, superati i difficili momenti della prima guerra mondiale, raggiunge i 270.000 abitanti (all'incirca la popolazione attuale): si tratta di una crescita formidabile, pari a oltre il 60%, rispetto a cinquant'anni prima. La quota di popolazione che vive nei centri maggiori cresce di pochissimo: comunque Pordenone inizia ad emergere per le funzioni svolte e soprattutto si distingue per gli insediamenti produttivi (cotonifici) che vi sono localizzati e che ne fanno ben presto una delle cittadine più industrializzate del Triveneto.

Se certamente la crescita demografica più rilevante si registra nella pianura tra il Livenza e il Cellina, vale a dire nei dintorni di quello che diverrà il capoluogo, anche la montagna e la pedemontana mostrano cospicui aumenti di popolazione, toccando insieme le 100.000 unità. Possiamo ricordare – a riprova di quanto sia cambiata successivamente la distribuzione della popolazione – che negli anni '20 il comune di Tramonti di Sotto annoverava più negozi al dettaglio (alimentari e non) di Porcia, Casarsa, Fiume Veneto o Azzano Decimo!

Il trend demografico s'inverte tra gli anni '20 e gli anni '30, spia sintomatica di sfavorevoli dinamiche economiche e politiche che, intrecciandosi, dilatano ampiamente i loro effetti negativi: sovrapopolazione agricola,

Graf. 2 - Provincia di Pordenone: la popolazione nei comuni maggiori
(valori assoluti in migliaia di unità)

Fonte: *ns. elaborazioni su dati Istat.*

industrializzazione limitata al capoluogo e agli immediati dintorni, seconda guerra mondiale e devastazioni connesse. Fino ai primi anni ’60 – pur con un andamento non uniforme nel tempo – l’area conosce una significativa contrazione della popolazione: la più rilevante, anzi, tra tutte le provincie del Friuli Venezia Giulia cosicché la quota del Pordenonese sul totale regionale scende dal 22,9% del 1921 al 19,6% del 1961. È una contrazione selettiva: riguarda soprattutto l’area montana e pedemontana – dove più difficili si fanno le prospettive di vita obbligando all’emigrazione – e, in misura minore, la pianura orientale, quella tra Cellina e Tagliamento. Colpisce comunque tutte le aree rurali e si mescola all’accentramento della residenza nei centri maggiori. Nel 1961 Pordenone, non ancora capoluogo, arriva a quasi il 15% della popolazione provinciale; se consideriamo gli otto centri maggiori, in essi si addensa oltre il 40% dei residenti.

Negli anni ’60 e ’70, con il compiuto affermarsi del passaggio da un’economia agricola a un’economia industrializzata prima e terziarizzata poi, la popolazione conosce una nuova fase di crescita. Nel 1981 l’ammontare complessivo ritorna ai valori del 1921, anzi li supera. La crescita mantiene peraltro i caratteri selettivi che abbiamo già notato: oltre il 50% della popolazione risiede ormai negli otto comuni maggiori e quello di Pordenone, da solo, concentra poco meno del 20% del totale provinciale: la sua netta ‘supremazia’ ha risolto quella situazione di ‘indistinzione gerarchica’ che si poteva ravvisare ancora alla fine del secolo precedente (*graf. 2*). D’altro

canto non si arresta lo spopolamento delle aree più periferiche, in particolare della montagna.

Negli anni '80 e '90, infine, registriamo la stabilizzazione dell'ammontare totale della popolazione ma non della sua composizione per classi di età (prende corposa evidenza il fenomeno dell'invecchiamento della popolazione) né della sua distribuzione nel territorio. In particolare il capoluogo, per la prima volta negli ultimi centoventi anni, registra un decremento dei residenti ed una perdita di quota sul totale provinciale. E l'area montana accelera ulteriormente il suo declino, portando i residenti a livelli così pericolosamente bassi da rendere quanto mai precario ed incerto il futuro: gli abitanti in tutta l'area (Valcellina, Val Tramontina e Val Colvera) risultano nel 1997 meno di 6.000 contro i 25.000 del 1921. Si può ben dire che in queste zone i nuovi generali processi demografici (denatalità, invecchiamento) si pongono, almeno sul piano degli effetti, in una linea di continuità con l'impoverimento di risorse umane causato in precedenza dalla dura necessità dell'emigrazione.

Confrontando la dinamica del Pordenonese con quella della regione, si evidenzia che i più elevati ritmi di crescita demografica negli anni '60 e '70 e la miglior 'tenuta' nel successivo ventennio hanno consentito all'area di risalire, a partire dalla fine degli anni '50, ritornando già alla fine degli anni '80 al 23% del totale regionale, 'restaurando'' quindi le proporzioni degli anni '20. Attualmente il Pordenonese concentra poco meno di un quarto (esattamente il 23,4%) della popolazione regionale.

Per l'immediato futuro le previsioni e le attese sono quelle di un relativo declino, esito delle dinamiche demografiche in corso, in cui all'allungamento della vita media si accompagnano sensibili riduzioni nei tassi di natalità e fertilità. Il Pordenonese condivide, in effetti, un quadro demografico comune a tutte le province del Nord Italia: un tasso di natalità assai modesto (8,4 per mille nel 1998), un indicatore di fertilità ai minimi storici (1,1 numero medio di figli per donna in età feconda nel 1995), un'elevata incidenza della popolazione over 64 (18,8% nel 1997). In questo contesto demografico, oltre che per la vitalità dell'economia locale, anche nel Pordenonese è stata inevitabile l'apertura crescente di spazi all'immigrazione extracomunitaria. Secondo elaborazioni dell'Ires Friuli Venezia Giulia, al 31.12.1997 gli extracomunitari iscritti in anagrafe, al netto delle presenze legate alla base Nato di Aviano, erano in provincia pari a circa 3.500. Una recente stima dell'Unione industriali ha indicato la necessità per il prossimo triennio di almeno 4.000 nuovi immigrati per assicurare la manodopera alle imprese locali (cfr. «*Il Sole 24 ore*», 2 marzo 2000).

3. La prima industrializzazione nel contesto di un'economia agricola

Fino all'esplosione nell'ultimo dopoguerra delle attività industriali, l'agricoltura è stata – come in quasi tutta l'Italia – il principale, pressoché esclusivo, settore di occupazione della grande maggioranza della popolazione. Ancora nel 1951 – ad industrializzazione quindi già ben avviata – gli occupati in agricoltura erano poco meno di 50.000 su un totale di 110.000 residenti in condizione professionale (*tab. 2*).

Fino all'inizio del '900, nell'area montana la silvicoltura e la pastorizia costituivano ambiti di lavoro altrettanto antichi ma certamente non alternativi al lavoro nei campi. Alcune attività artigianali per la produzione dei pochi attrezzi di uso comune e alcune iniziative terziarie nel commercio e nei trasporti, localizzate soprattutto lungo le aste fluviali e nei centri principali, particolarmente a Pordenone, costituivano le altre possibili modeste diversificazioni negli impieghi degli abitanti.

In questo contesto, possiamo comunque rintracciare e seguire i primi fili e i primi episodi di quel rivoluzionario percorso sociale ed economico che chiamiamo industrializzazione e che ha avuto tra gli anni cinquanta e settanta del Novecento il suo momento culminante.

Certamente il capoluogo è a tutti gli effetti il principale 'incubatore' e propagatore delle modalità produttive ed organizzative di tipo industriale che in abbondanza vi vengono localizzate per la favorevole collocazione rispetto alle direttrici dei trasporti e dei commerci e per l'abbondanza dei salti d'acqua, indispensabili fino alla fine dell'Ottocento per generare la forza motrice.

Anche un excursus rapido e sintetico – come quello che qui possiamo svolgere – evidenzia la ricchezza della tradizione manifatturiera del capoluogo.

Tra le industrie di più lontana origine ricordiamo quella della carta: avviata dai conti Altan già nel Quattrocento, conosce un succedersi di iniziative, merito soprattutto della famiglia Galvani, che fanno di Pordenone già nel corso del Settecento il più importante polo cartario del Triveneto dopo Treviso. Alla metà dell'Ottocento gli occupati nel settore erano circa 300, suddivisi in sei cartiere, di cui cinque di proprietà della famiglia Galvani.

Pure delle officine dei battirame e dei battiferro, le antenate delle moderne industrie meccaniche, è nota l'esistenza almeno dal Quattrocento (famoso in particolare il 'Maio della Vallona'): ebbero un ruolo importante ottenendo l'affidamento di importanti lavori dall'Arsenale di Venezia e una vita lunga, in qualche caso fino alla fine dell'Ottocento. Non è attorno ad esse, però, che si sviluppò un ampio settore meccanico. Esso verrà crescendo

Tab. 2 - Distribuzione della popolazione attiva per settori e tassi di attività (1951-1991)

	1951			1961			1971			1981			1991		
	Area centrale *	Totale Prov.Pn ***	Totale Regione	Area centrale *	Totale Prov.Pn	Totale Regione	Area centrale *	Totale Prov.Pn	Totale Regione	Area centrale *	Totale Prov.Pn	Totale Regione	Area centrale *	Totale Prov.Pn	Totale Regione
AGRICOLTURA	3.803	48.746	150.603	2.161	25.213	79.502	1.110	13.938	42.354	740	8.038	27.323	652	6.730	22.427
Ind. estr. e manifatt.	9.426		139.580	9.957	27.505	139.930	14.124	40.333	145.658	12.789	41.634	136.724	11.144	43.388	132.129
Costruzioni	1.647		62.174	2.097	18.476	77.076	1.667	10.669	48.208	1.817	11.249	46.517	1.735	9.099	38.315
En. elettr. gas, acqua	125		3.220	149	596	3.309	204	711	3.618	212	736	4.124	205	635	3.573
TOTALE INDUSTRIA	11.198	43.708	204.974	12.203	46.577	220.315	15.995	51.713	197.484	14.818	53.619	187.365	13.084	53.122	174.017
Commercio e ristorazione	2.394		55.385	2.621	10.235	63.656	4.095	12.315	70.345	6.103	18.393	94.303	6.283	20.074	99.703
Trasporti e comunicazioni	462		30.850	656	2.435	31.669	767	2.336	29.968	1.140	3.643	34.013	1.239	3.951	30.541
Credito e assicur., servizi alle imprese	142		4.978	187	433	5.615	415	823	7.221	1.809	3.720	22.232	3.700	8.604	44.002
Pubblica Amministrazione	1.662		65.090	1.662	869	38.930	2.439	5.573	38.605	2.665	6.192	36.485	3.125	8.298	45.221
Altri servizi pubblici e privati			23.390	1.556	5.454	46.902	3.479	8.880	54.110	6.175	14.978	73.809	6.194	15.406	75.053
TOTALE TERZIARIO	4.660	19.308	179.693	6.682	23.811	186.772	11.195	29.927	200.249	17.892	46.926	260.842	20.541	56.333	294.520
TOTALE POP. IN CONDIZ. PROF.	19.661	111.762	535.270	21.046	95.601	486.589	28.300	95.578	440.087	33.450	108.583	475.530	34.277	116.185	490.964
In cerca di prima occup.	1.122	4.798	24.525	407	1.749	11.841	914	3.166	13.800	1.710	5.498	21.273	1.399	4.213	18.930
TOTALE POP. ATTIVA**	20.783	116.560	559.795	21.453	97.350	498.430	29.214	98.744	453.887	35.160	114.081	496.803	35.676	120.398	509.894
POPOLAZ. RESIDENTE	43.103	244.837	1.226.121	51.173	235.549	1.166.459	71.843	253.906	1.213.532	79.850	275.888	1.233.984	78.763	275.267	1.197.666
Tasso di attività	48,22%	47,61%	45,66%	41,92%	41,33%	42,73%	40,66%	38,89%	37,40%	44,03%	41,35%	40,26%	45,30%	43,74%	42,57%

* Comprende i comuni di Pordenone, Cordenons e Porcia.
** Nel 1951 e nel 1961 si considerava la popolazione con più di 10 dieci anni; nel 1971 il limite è divenuto di 14 anni.
*** Non essendo ancora costituita la provincia di Pordenone, non è stato possibile ricalcolare tutti i dati provinciali relativi al Censimento 1951.

Nota: la confrontabilità tra censimenti non è perfetta a causa di mutamenti nei criteri di classificazione (in particolare, nel 1951 erano comprese nella Pubblica amministrazione alcune attività poi inserite tra i Servizi).

Fonte: *Istat, Censimenti della popolazione, ns. elaborazioni.*

solo nel corso del Novecento, grazie soprattutto allo sviluppo eccezionale, a partire dagli anni ’50, di una piccola officina, fondata nel 1911 per la riparazione e la fabbricazione di cucine a legna, destinata a diventare uno dei principali produttori internazionali di elettrodomestici: la Zanussi. E assieme e attorno alla Zanussi cresceranno, nello stesso settore, altre importanti iniziative industriali come la Savio, fondata nel 1911 per attività di riparazione e costruzione di macchinari per il tessile che, all’inizio degli anni ’50, arriverà a quasi duecento addetti, e la Bertoja, nata nel 1925, che conoscerà nell’ultimo dopoguerra un importante sviluppo grazie alla produzione di rimorchi speciali.

Nella storia manifatturiera di Pordenone un ruolo di rilievo è stato svolto dalla lavorazione della ceramica che già nel corso dell’Ottocento – per un’iniziativa della famiglia Galvani – aveva abbandonato la caratterizzazione artigianale, risalente ai cinquecenteschi ‘scodellari’, ed assunto una dimensione cospicua: la Ceramica Galvani impiegava alla fine del secolo XIX circa duecentocinquanta addetti ed esportava una parte significativa della propria produzione. Anche nel corso del Novecento manterrà una posizione importante nel campo delle ceramiche domestiche. Ad essa nel 1940 si affiancherà la Ceramica Scala che troverà nel corso degli anni ’50 un proprio preciso ruolo con l’ingresso nel settore delle ceramiche igienico-sanitarie.

Per oltre un secolo, peraltro, dalla metà dell’Ottocento alla metà del Novecento il nucleo centrale e dominante dell’industrializzazione di Pordenone è costituito dall’industria tessile. Le sue origini possono essere fatte risalire ad antiche attività di lavorazione della lana, note almeno dal Cinquecento. È peraltro nel corso dell’Ottocento che Pordenone diviene la «Manchester del Friuli» in seguito alla localizzazione di importantissimi cotonifici: nel 1843 inizia l’attività quello di Torre (primo stabilimento cotoniero del Veneto e per decenni uno dei più importanti d’Italia), nel 1846 si avvia la tessitura di Rorai Grande, nel 1877 si apre il cotonificio di Borgo Meduna, alle porte della città, e dieci anni dopo ne viene costruito uno a Fiume Veneto. L’iniziativa è sempre di imprenditori esterni all’area, di origine prevalentemente svizzera o austriaca, e così pure stranieri sono i primi direttori: è quindi alquanto limitato l’influsso nella formazione di un’imprenditoria locale. Del resto servivano ingenti capitali per dar luogo a simili iniziative, capitali che localmente non si erano formati, data l’insufficiente modernizzazione dell’agricoltura.

I cotonifici conoscono nella seconda metà dell’Ottocento diversi momenti di difficile congiuntura: tra le crisi più gravi vi sono quella legata alla guerra di Secessione americana (1861-1864) che determina forti difficoltà

nell’approvvigionamento del cotone e conseguenti incrementi di prezzo della materia prima e, subito dopo (1866), quella determinata dal passaggio del Veneto e del Friuli dall’Austria all’Italia a seguito della terza guerra di indipendenza. Ciò da un lato apre la porta alla concorrenza lombarda e dall’altro compromette i tradizionali sbocchi di mercato nell’Impero Austro-Ungarico. Le crisi vengono comunque superate, come testimonia anche l’incremento continuo dell’occupazione. Dal punto di vista sociale, attorno ai cotonifici, soprattutto a Torre, si forma un moderno proletariato industriale, che sopporta tutte le durezze – in termini di orari (11-12 ore al giorno è la media), di turni (anche le donne lavorano normalmente di notte), di salari e remunerazioni – della prima industrializzazione. Durezze che risultano mitigate, nella seconda metà dell’Ottocento, dalla conduzione paternalistica di direttori attenti ad evitare i possibili effetti traumatici dell’industrializzazione sul tessuto sociale (in ciò si distingue soprattutto il veneziano Locatelli), effetti che comunque – all’inizio del Novecento – determinano aspri conflitti e tensioni e conducono alla nascita delle organizzazioni del movimento operaio. All’inizio di questo secolo i grandi complessi di Torre - Rorai e Pordenone - Fiume Veneto davano lavoro a oltre 3.000 addetti. Inoltre nel 1902 una nuova filatura, per iniziativa di un imprenditore tedesco, sorge a Cordenons: in pochi anni giunge ad occupare un migliaio di operai.

Dopo le gravi distruzioni e gli smantellamenti provocati dalle vicende belliche della prima guerra mondiale, i cotonifici vengono ricostruiti e ammodernati: ma ci vogliono circa dieci anni per ritornare ai livelli produttivi di prima del conflitto. Al censimento industriale del 1927 gli occupati nel settore del cotone nell’area di Pordenone e dintorni risultano oltre cinquemila e costituiscono sempre la porzione più rilevante – circa il 70% – degli addetti industriali locali.

Tra le iniziative negli altri settori meritano almeno un cenno nel campo alimentare il Pastificio Tomadini (che fin dagli anni ’30 supera la dimensione artigianale) e la Birra Pordenone (nata nel 1908 e liquidata nel 1930, quando la crisi generale determina la chiusura di diverse attività) e, nella lavorazione del legno, la Antonio Zanette (fondata nel 1897 per fornire ai cotonifici fusi e rocchetti) che conoscerà nell’ultimo dopoguerra una discreta espansione nel comparto dei serramenti.

Quella fin qui tratteggiata è la storia dell’industria del capoluogo e degli immediati dintorni. E nel resto del territorio?

La tradizione più rilevante e meno discontinua è senz’altro quella delle coltellerie di Maniago: per quanto piccolo, si tratta di un vero e proprio ‘distretto industriale’, specializzato, formato da tante piccole imprese, con

una notevole propensione all'*export*. Già nel Quattrocento molti abitanti locali erano impegnati nella produzione di attrezzi di uso domestico, agricolo ed anche militare utilizzando il ferro estratto da una miniera nella vicina Val Colvera. Nonostante la concorrenza delle falci carinziane, per tutto il periodo della dominazione veneziana Maniago rimase il centro più importante della Repubblica per la produzione di utensileria. Agli inizi dell'Ottocento si contavano a Maniago circa venti officine di coltellinai. Nella seconda metà del secolo venne costituita da duecento officine e circa cinquecento operai la «Società cooperativa della premiata industria fabbrile di Maniago». La cooperativa venne rilevata in un secondo momento da un'impresa tedesca di Solingen. I tecnici tedeschi introdussero gli artigiani locali all'uso e alla conoscenza delle macchine. La prima guerra mondiale interruppe questo interessante esperimento che comunque servì per rilanciare la produzione maniaghese sui mercati internazionali. Successivamente, nel periodo tra le due guerre, i coltellinai maniaghesi giunsero ad assicurare un terzo della produzione italiana totale nel settore. In tutte queste vicende, peraltro, non mutò mai radicalmente la natura artigianale della lavorazione e dell'organizzazione d'impresa.

Per il resto del territorio provinciale, si possono segnalare, almeno fino alla metà del Novecento, solo episodi isolati di iniziative industriali che non giungono ad alimentare efficaci circuiti virtuosi anche se, prese singolarmente, appaiono di qualche rilevanza.

È il caso ad esempio della fornace per la produzione di laterizi di Rivarotta di Pasiano impiantata per iniziativa di un imprenditore triestino poco dopo la metà dell'Ottocento: alla fine del secolo, nel momento del suo massimo sviluppo, giungerà ad occupare poco meno di 1.000 addetti. Il successivo lungo declino terminerà con la chiusura nell'ultimo dopoguerra.

Nella zona attorno a San Vito al Tagliamento hanno avuto un certo rilievo diverse attività di trasformazione legate all'agricoltura: è il caso, oltre che di uno zuccherificio, anche di numerose filande a vapore, che segnano un salto di qualità nella lavorazione della seta rispetto alle precedenti filande a fuoco le quali avevano un significato meramente stagionale e di integrazione dei redditi agricoli perché il periodo di lavorazione non superava i 60-70 giorni all'anno. Le filande sorgono ovviamente nei pressi dei luoghi di maggior produzione di bozzoli: la più grande sorge a Villutta nel 1855, nei pressi di San Vito, ancora per opera di un imprenditore triestino e per decenni rimarrà la più grande filanda del Triveneto.

Infine merita un cenno il ruolo importante che viene assunto tra Ottocento e Novecento dalle società elettriche fondate per produrre e distribuire l'energia elettrica e nelle quali trovano ampio spazio d'azione e di ini-

ziativa eminenti figure locali. Pordenone è tra le prime città italiane a introdurre la luce elettrica (1888). Poi, tra il 1900 e il 1906, la Società Cellina realizza i grandi lavori idroelettrici per l'alimentazione delle centrali di Malnisio e di Giais.

In conclusione, si può agevolmente riconoscere che i prodromi dell'industrializzazione risultano largamente concentrati in quello che diverrà il capoluogo e nei dintorni immediati. Essi, inoltre, risultano innescati largamente dall'azione di capitali e di imprenditori stranieri o comunque esterni. La diffusione delle attività manifatturiere nel territorio come pure il loro radicamento e il conseguimento di una posizione centrale nell'economia dell'area sono risultati della storia più recente.

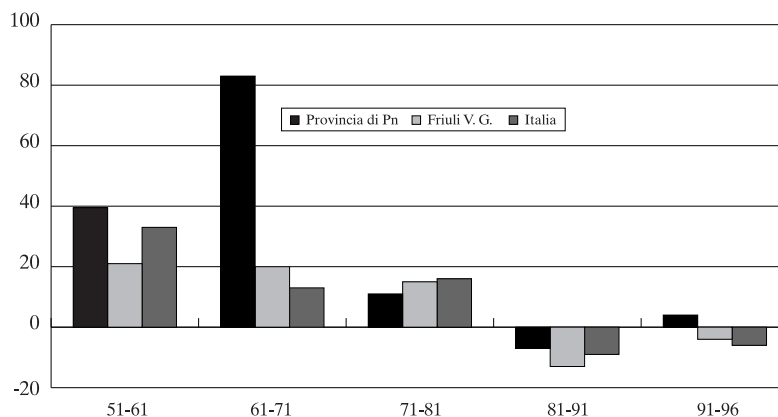
4. Il 'boom' del dopoguerra: la crescita straordinaria e la diffusione territoriale delle attività manifatturiere

Dopo le devastazioni della seconda guerra mondiale, la ripresa economica e la ricostruzione si avviano in Italia lentamente e attraverso una forte selezione territoriale delle aree coinvolte: negli anni '50 lo scenario è dominato dal grande sviluppo del Triangolo industriale nord-occidentale (Milano, Torino, Genova) che risucchia manodopera – e non di rado anche capitali – sia dalle aree periferiche del Nordest sia dal Sud d'Italia.

La veloce progressiva espulsione di forza lavoro dall'agricoltura in un contesto di dinamica di industrializzazione relativamente modesta è all'origine dei forti flussi di popolazione in uscita tanto dal Veneto che dal Friuli, flussi che motivano il decremento demografico che colpisce praticamente tutte le aree non urbane del Nordest. Questi fatti e queste tendenze si riconoscono agire fortemente anche nel territorio pordenonese.

Contemporaneamente peraltro si avvia quella crescita dell'area centrale – la conurbazione fra Pordenone, Porcia e Cordenons prende forma in questo periodo – che attrae popolazione da tutte le zone circostanti, anche da oltre i non ancora istituiti confini provinciali, sulla base di uno sviluppo industriale costruito principalmente intorno alla vera e propria 'esplosione' della Zanussi che all'inizio degli anni '60 raggiunge i 3.000 addetti, soppiantando definitivamente il comparto cotoniero nella leadership industriale (e occupazionale) locale.

Si modifica pertanto assai velocemente la struttura dell'occupazione dei residenti (*tab. 2*). Ad ogni appuntamento censuario gli attivi in agricoltura risultano dimezzati rispetto a dieci anni prima: dai quasi 50.000 del 1951 si scende a 25.000 nel 1961, 14.000 nel 1971, 8.000 nel 1981 e, infine, a

Graf. 3 - Dinamica degli addetti all'industria nei periodi intercensuari

Fonte: *ns. elaborazioni su dati Istat. Censimenti economici.*

circa 6.700 nel 1991. Essi diventano così una componente estremamente modesta – pari a circa il 6% – del totale degli occupati.

Il processo di industrializzazione segue, nello stesso arco di tempo, ritmi straordinariamente intensi: già nel 1961 la popolazione in condizione professionale attiva nell'industria risultava poco meno del 50%; nel 1971 tale quota è abbondantemente superata e si arriva al 54% contro un dato medio regionale del 45%. Nello scenario sociale indotto da queste dinamiche, la figura dell'operaio dipendente dell'industria acquista un peso e una rilevanza indiscutibili: in valori percentuali si tratta negli anni Sessanta di oltre il 40% della popolazione in condizione professionale.

I risultati dei censimenti economici – che assumono come unità di indagine non la famiglia e l'occupazione dei suoi membri bensì le imprese e i relativi addetti – sono altrettanto eloquenti (*graf. 3*): la crescita, ancora contenuta tra il 1951 e il 1961, quando si passa da circa 20.000 a 27.500 addetti (comunque superiore ai ritmi segnalati per la regione e per l'Italia), diviene impetuosa negli anni '60, allorché si registra quasi un raddoppio degli addetti che arrivano a sfiorare nel 1971 le 50.000 unità (*tab. 3*). Per avere un'idea dell'eccezionalità di questi ritmi di sviluppo è sufficiente confrontare il valore dell'incremento degli addetti industriali registrato nel Pordenonese (+83%) con quello medio regionale (23%) o con quello nazionale (16%). Questa spinta inizia parzialmente ad attenuarsi nel corso

Tab. 3 - Provincia di Pordenone: dinamica unità locali e addetti per settori (1971-1996)

		Unità locali				Addetti				Quota add. su Friuli			
Sezioni		1971	1981	1991	1996	1971	1981	1991	1996	1971	1981	1991	1996
A.	*Valori assoluti*												
C	Estrazione di minerali	36	63	41	46	244	339	319	292	10,6%	19,7%	32,5%	39,0%
D	Attività manufatturiere	2.450	3.270	3.496	3.662	41.074	44.055	43.207	45.742	31,5%	31,5%	33,6%	36,0%
E	Produzione e distr. di energia elettrica	50	54	44	31	736	763	657	512	23,6%	19,5%	18,3%	15,7%
F	Costruzioni	1.541	3.425	2.993	2.791	7.931	10.258	7.974	7.432	24,7%	21,3%	23,1%	24,8%
G	Commercio ingrosso e dettaglio; Ripar.	4.159	5.790	6.091	5.982	10.441	14.326	16.067	15.406	16,4%	18,1%	20,9%	22,1%
H	Alberghi e Ristoranti	972	1.154	1.158	1.140	2.617	3.436	3.588	3.464	15,1%	17,1%	17,4%	17,4%
I	Trasporti	589	1.009	997	1.059	2.242	3.571	3.875	3.953	7,8%	10,8%	13,1%	14,4%
J	Intermediazione monetaria e finanziaria	132	240	432	525	691	1.600	2.596	2.759	10,8%	15,4%	17,8%	17,6%
K	Attività Imm. servizi alle imprese	147	443	1.154	1.774	384	1.292	3.921	5.696	10,4%	14,4%	21,7%	24,6%
O	Altri servizi pubblici	643	906	899	885	1.218	1.617	1.919	1.931	15,6%	16,3%	21,7%	22,9%
	TOTALE	10.719	16.354	17.308	17.897	67.578	81.257	84.131	87.191	22,9%	22,9%	25,0%	26,8%
B.	*Variazioni %*		*71-81*	*81-91*	*91-96*		*71-81*	*81-91*	*91-96*				
C	Estrazione di minerali		75,0%	-34,9%	12,2%		38,9%	-5,9%	-8,5%				
D	Attività manufatturiere		33,5%	6,9%	4,7%		7,3%	-1,9%	5,9%				
E	Produzione e distr. di energia elettrica		8,0%	-18,5%	-29,5%		3,7%	-13,9%	-22,1%				
F	Costruzioni		122,3%	-12,6%	-6,7%		29,3%	-22,3%	-6,8%				
G	Commercio ingrosso e dettaglio; Ripar.		39,2%	5,2%	-1,8%		37,2%	12,2%	-4,1%				
H	Alberghi e Ristoranti		18,7%	0,3%	-1,6%		31,3%	4,4%	-3,5%				
I	Trasporti		71,3%	-1,2%	6,2%		59,3%	8,5%	2,0%				
J	Intermediazione monetaria e finanziaria		81,8%	80,0%	21,5%		131,5%	62,3%	6,3%				
K	Attività Imm. servizi alle imprese		201,4%	160,5%	53,7%		236,5%	203,5%	45,3%				
O	Altri servizi pubblici		40,9%	-0,8%	-1,6%		32,8%	18,7%	0,6%				
	TOTALE		52,6%	5,8%	3,4%		20,2%	3,5%	3,6%				

Fonte: *ns. elaborazioni su dati Istat, Censimenti 1971-1996 (dati omogenei).*

degli anni '70 (tra il 1971 e il 1981 gli addetti nelle attività manifatturiere aumentano "solo" del 7%, mentre ancora in espansione, anche per effetto della ricostruzione post-terremoto, è il comparto delle costruzioni) ma il grado di industrializzazione dell'area rimane comunque nettamente più elevato della media regionale e nazionale.

Lo sviluppo non coinvolge in modo proporzionale tutti i settori: anzi, nel giro di quindici anni, tra la metà dei Cinquanta e la fine dei Sessanta, la struttura settoriale risulta drasticamente cambiare. Da un lato si constata il declino costante del peso dell'industria tessile: dopo la seconda guerra mondiale i cotonifici pordenonesi riprendono la loro attività e nel 1948 occupano ancora 5.000 addetti. Ben presto peraltro le prospettive si fanno difficili, a causa dell'obsolescenza degli impianti, della concorrenza di nuovi Paesi produttori e del sempre più largo impiego delle fibre sintetiche. Nel gennaio del 1954 un'eccezionale nevicata fa crollare il tetto dello stabilimento di Rorai: le conseguenze dirette ed indirette di questo episodio comportano una veloce contrazione dell'occupazione, che in breve risulta dimezzata. Il settore cotoniero, pur risollevandosi ancora, non avrà più un ruolo centrale nel panorama delle attività produttive del Pordenonese.

Come settori trainanti dell'economia provinciale fin dalla seconda metà degli anni '50 emergono nettamente il meccanico (in specie costruzione di elettrodomestici, utensileria e costruzione di macchinari) e il legno-mobilio. Se, infatti, guardiamo alla struttura manifatturiera del territorio pordenonese come emerge dai dati del censimento 1981, constatiamo che essa è costituita per la metà dal settore meccanico (che impiega circa 22.000 lavoratori) e per quasi un altro quarto dal comparto del legno-mobilio (circa 10.0000 addetti). Solo nella quota restante trovano ancora spazio le specializzazioni 'storiche', vale a dire la lavorazione dei minerali non metalliferi (ceramica) e il settore tessile.

Perno dello sviluppo industriale recente del Pordenonese è senz'altro la vicenda della Zanussi la quale, grazie alla dinamicità che sa imprimerle Lino Zanussi, si afferma prima come leader nazionale – dopo l'acquisto della coneglianese Zoppas – e poi come uno fra i maggiori produttori europei di elettrodomestici. La Zanussi cresce innanzitutto nel capoluogo e negli immediati dintorni con i suoi stabilimenti principali (Porcia, Vallenoncello, Comina) ma ben presto il suo ruolo economico-occupazionale si allarga oltre l'intorno del capoluogo e diverse – e di diversa durata – sono le sue presenze in altre zone della provincia (Maniago, Villotta di Chions, Aviano, Spilimbergo). Di notevole ampiezza è pure il bacino occupazionale cui la Zanussi ricorre e che si estende ben al di là del territorio provinciale, coinvolgendo le aree delle provincie contermini di Venezia, Treviso e Udine. Si

può stimare che negli anni '60-'70 i lavoratori della Zanussi abbiano costituito all'incirca un quarto degli addetti manifatturieri nella provincia.

Accanto all'impresa-leader, la cui storia si è intrecciata strettamente con quella economica e sociale dell'intera area tanto da giustificare alcune affermazioni che hanno riconosciuto nella Zanussi l'attore decisivo al fine di ottenere al Pordenonese lo 'status' di provincia, si è sviluppato un cospicuo settore metalmeccanico, formato da un buon numero di imprese di medie dimensioni, localizzate in prevalenza nel capoluogo, lungo l'asse della Pontebbana e nelle 4 «Zone industriali programmatiche» (Maniago-Vajont, Pordenone-Vallenoncello, San Vito al Tagliamento-Ponterosso, Spilimbergo). Al 1981 si registra in provincia la presenza di 21 stabilimenti meccanici con dimensioni superiori ai 100 addetti, per un totale di 13.655 unità (pari al 62% degli addetti nel settore).

Oltre all'ossatura formata dalla Zanussi, dai principali stabilimenti meccanici (Savio, Bertoja, Moro, eccetera) e dal vasto indotto di piccole imprese che vi gravitano attorno, la struttura industriale provinciale fa leva soprattutto su due aree specializzate, assai corrispondenti all'ideal-tipo del distretto industriale come originariamente delineato dall'economista inglese Marshall, dove cioè le economie esterne assicurate dalla compresenza nel medesimo territorio di numerose piccole imprese fanno le veci delle economie di scala assicurate dalla grande dimensione d'impresa. In altre parole il territorio si rivela come "una fabbrica senza mura". Entrambe queste due aree nel corso degli anni '90 sono state riconosciute anche dal legislatore regionale come "distretti industriali" e perciò sono state fatte oggetto di specifica attenzione di politica industriale.

Quello di più antica formazione e che abbiamo già menzionato, è il distretto dell'utensileria di Maniago. Secondo dati di fine 1998 nell'ambito del distretto (che comprende i comuni di Maniago, Arba, Cavasso Nuovo e Fanna) sono presenti 186 coltellerie (pari al 7,6% del totale delle imprese dell'area), con quasi tremila addetti mentre altre 52 coltellerie sono localizzate in altri comuni della provincia. Solo una ventina sono le imprese a carattere industriale. Rilevante è la propensione all'*export* (50% del fatturato). Tuttora il punto di forza è costituito dalla qualità di alto artigianato delle lavorazioni di tutti i tipi di oggetti da taglio. Quasi tutte le aziende aderiscono al 'Consorzio coltellinai' che negli anni '60, per esigenze di maggior funzionalità, ha preso il posto della vecchia Società cooperativa.

Il secondo distretto, impostosi all'attenzione solo nell'ultimo dopoguerra sviluppandosi su assai modeste preesistenze, è quello del «mobile del Livenza» che interessa un'area a cavallo tra Veneto e Friuli, coinvolgendo porzioni del territorio pordenonese, trevigiano e, più limitatamente e più recen-

temente, anche del veneziano. I comuni pordenonesi di specifica specializzazione mobiliera sono tutti disposti lungo il confine con la provincia di Treviso: si tratta di Sacile, Brugnera, Prata, Pasiano, Pravisdomini. L'ambito distrettuale include anche i comuni di Fontanafredda, Azzano Decimo, Caneva, Budoia, Polcenigo. Il primo embrione di questo distretto si coglie negli anni '50 quando la trasformazione di alcune vecchie falegnamerie in aziende artigiane viene facilitata da commesse di decentramento provenienti dai mobilieri della Brianza. È in questa fase che a Brugnera e Prata sorgono i mobilifici «storici» (Durante, Piccinato, Presotto, Biasi), i quali daranno luogo allo 'spill-over' delle professionalità e dell'imprenditorialità che nel giro di venti-trent'anni consolideranno nel territorio uno dei più importanti distretti mobilieri italiani 'tracimando' anche sulla sponda opposta del Livenza. Considerando solo il versante pordenonese, in questi comuni si passa da un'ottantina di aziende nel 1961 a 135 nel 1971 e a 310 nel 1981. Gli addetti che negli anni '50 erano meno di mille, al censimento del 1981 risultavano 6.206, pari a circa i 2/3 del totale provinciale del settore. In diversi casi, inoltre, si è avuto un netto superamento della dimensione artigianale: in particolare a partire dagli anni '80, dopo la frammentazione produttiva del decennio precedente, si è notato un processo di consolidamento delle maggiori aziende che hanno assunto la fisionomia e l'articolazione di piccoli gruppi industriali. Il rafforzamento della struttura produttiva ha permesso quindi di fronteggiare le fasi congiunturali negative e le modificazioni del mercato, ormai segnato da una parziale saturazione e da una domanda sempre più segmentata ed esigente. Nell'insieme dell'ambito distrettuale, secondo dati 1998 si registra la presenza di oltre 600 imprese afferenti ai comparti del legno e del mobile.

5. Verso una nuova struttura economica e sociale, più terziaria e "knowledge intensive"

I cambiamenti più recenti nella struttura economica pordenonese seguono le grandi tendenze in atto su ben più vasta scala, contrassegnate dall'emergere, a partire soprattutto dagli anni '80, del ruolo produttivo ed occupazionale di un vasto insieme di attività – tradizionalmente classificate come "terziarie" ma di fatto spesso intrecciate con quelle manifatturiere – finalizzate a fornire sia l'indispensabile supporto all'attività industriale di trasformazione sia i servizi necessari per soddisfare una sempre più variegata e crescente domanda individuale e sociale.

Questa modificazione, peraltro, in un'area iperindustrializzata come quella pordenonese (ricordiamo che nel 1980 solo per la provincia di Varese

si evidenziava un contributo maggiore dell'industria alla formazione del reddito provinciale totale), assume un più evidente significato di mutamento.

Già negli anni '70 la crescita industriale aveva mostrato sicuri segnali di rallentamento: come abbiamo già visto, in quel decennio la crescita degli addetti all'industria (+13,2%) era stata inferiore a quella registrata nella media del Friuli e dell'Italia.

Negli anni '80 Pordenone – secondo le analisi dell'Istituto Tagliacarne (cfr. *Il reddito prodotto in Italia nel 1990. Un'analisi dei dati provinciali*, Roma 1992) – è tra le provincie italiane che registrano un forte decremento nella quota di reddito proveniente dall'industria e, di conseguenza, una veloce trasformazione in senso terziario. Non si tratta solo di un fatto quantitativo attribuibile ad una fisiologica inversione di tendenza in seguito alla saturazione di determinate possibilità di crescita. Certo, anche questi elementi generali sono presenti. Ma vi si aggiunge una sorta di 'resa' di parte significativa dell'imprenditoria locale che rende tale evoluzione meno ovvia e scontata di quel che traspare dall'esame dei numeri. Numerosi infatti sono gli episodi di sostituzione alle forze imprenditoriali locali di gruppi e di interessi esterni: nel 1969 la Ceramica Scala viene ceduta alla multinazionale americana Ideal Standard, nel 1971-1972 la Savio passa sotto il controllo pubblico (Egam fino al 1978 e quindi Eni), negli anni '80 oltre al passaggio di Zanussi all'Electrolux (di cui diremo) abbiamo i casi della Fotomec-San Marco passata alla multinazionale svizzera Ciba-Geigy e dei Pastifici Tomadini ceduti ad un gruppo francese. Si tratta quindi di un passaggio, di una transizione difficile che per certi versi rischia di riportare l'area alla situazione precedente all'ultima guerra quando le attività principali (i cotonifici) erano sempre controllati da società esterne.

La crisi della Zanussi che si manifesta in tutta la sua gravità nel corso del 1983 – crisi attribuibile, oltre che a vicende congiunturali, a diversificazioni sbagliate e a ritardi negli investimenti – può essere interpretata come emblematica delle difficoltà del momento. Del resto, se sul piano societario, finanziario e produttivo la crisi Zanussi viene abbastanza velocemente risolta e il Gruppo trova una ricollocazione grazie all'acquisto delle quote di maggioranza da parte della multinazionale svedese Electrolux (1985), per quel che riguarda la creazione di occupazione il ruolo della Zanussi, in precedenza fondamentale, risulta ormai drasticamente e definitivamente ridimensionato: all'inizio degli anni '90 essa impiegava negli stabilimenti dislocati nel Pordenonese meno di 5.000 unità, pressappoco la metà dei valori di fine anni '70.

Conta quindi sempre di più il tessuto minore, di artigianato e di piccola impresa, oggi obbligato, dal rarefarsi della presenza locale delle grandi imprese, a far leva largamente sulle proprie capacità di espansione e di inserimento in nuove produzioni e in nuovi mercati.

Mentre il settore industriale è sottoposto a una difficile ristrutturazione, il terziario si sviluppa considerevolmente tanto nei comparti più tradizionali (commercio, trasporti) che in quelli più moderni (credito, servizi alle imprese). In particolare negli anni '80 si è avuta una notevole ristrutturazione nel settore del commercio con l'installazione, soprattutto nella cintura di Pordenone, di insediamenti commerciali (Ipermercati e Centri Commerciali integrati) di notevoli dimensioni, in grado di attirare flussi di consumatori da distanze anche consistenti.

Nel settore bancario, anche nel Pordenonese si è registrata una forte iniziativa di diversi Istituti di credito nell'aprire nuovi sportelli, rendendo più capillare la presenza delle banche nel territorio: si è passati infatti dai circa 50 sportelli degli anni '60 ad un valore, all'inizio degli anni '90, intorno alle 90 unità.

Nel corso del primo quinquennio degli anni '90, la crescita del settore terziario è più precisamente caratterizzabile (*tab. 3*): aumenta infatti soprattutto l'occupazione nel comparto dei servizi alle imprese, con una velocità maggiore della stessa media regionale (*tab. 4*). Il commercio, invece, vede prevalere gli effetti della razionalizzazione della distribuzione, con riduzione quindi sia delle unità locali che degli addetti. Assai interessante è l'andamento rilevato per l'industria. Inaspettata, infatti, è la sua ripresa occupazionale: i dati del Censimento 1996 registrano una leggera crescita degli addetti rispetto al '91, crescita messa a segno dalle attività manifatturiere. Indubbiamente questa fase "neo-industriale", che sta ad indicare quanto sia radicata la focalizzazione locale sulla produzione di beni, è stata sollecitata dalla svalutazione avviata nel 1993 e quindi dalla competitività così riacquistata dalle merci italiane.

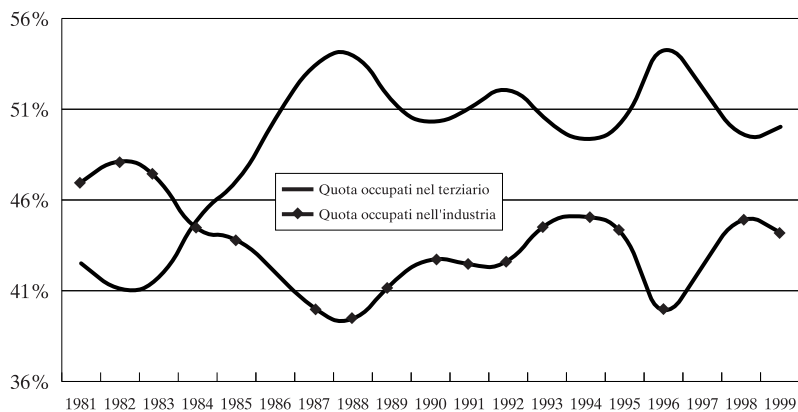
L'insieme di queste dinamiche si riflette chiaramente nei dati relativi al mercato del lavoro.

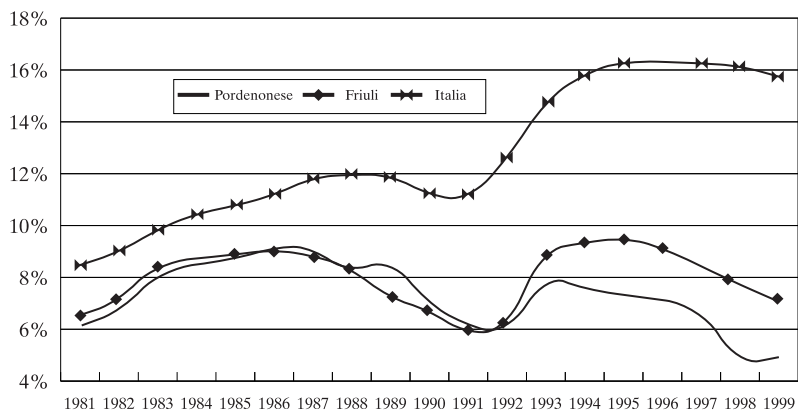
Dal 1984 (*graf. 4*) – in ritardo rispetto sia al Friuli che all'Italia – il terziario diviene anche nel Pordenonese il settore di maggior rilievo, almeno sotto il profilo della creazione di posti di lavoro: dalla seconda metà degli anni '80 esso assorbe stabilmente oltre il 50% degli occupati. La quota invece di attivi nel complesso del settore secondario (manifatturiero e delle costruzioni) scende costantemente negli anni della ristrutturazione, passando dal 47-48% del 1981-1982 al 39% del 1988, per poi far registrare un certo recupero, cosicché, al di là di qualche oscillazione congiunturale, nel corso degli anni '90 il peso occupazionale dell'industria risulta sempre attorno al 45%. In altre parole, dopo il "sorpasso" del terziario sull'industria, la distribuzione dell'occupazione nei due comparti appare essersi abbastanza cristallizzata, coerentemente quindi con i segnali già commentati

Tab. 4 - Lo sviluppo dei servizi alle imprese: addetti secondo i censimenti 1991-1996

		Pordenone		Friuli Venezia Giulia		Quota% Pn/Friuli	
		1991	1996	1991	1996	1991	1996
70	Attività immobiliari	376	871	2.111	3.402	17,8%	25,6%
71	Noleggio macchinari	67	48	436	362	15,4%	13,3%
72	Informatica e attività connesse	662	721	4.197	4.205	15,8%	17,1%
73	Ricerca e sviluppo	16	27	560	449	2,9%	6,0%
74	Altre attività professionali e imprenditoriali	5.035	7.127	22.254	28.795	22,6%	24,8%
74.1	Attività legali	1.618	2.124	6.683	8.526	24,2%	24,9%
74.11	Attività degli studi legali e notarili	452	564	2.066	2.681	21,9%	21,0%
74.12	Contabilità	511	817	2.260	3.121	22,6%	26,2%
74.13	Studi di mercato e sondaggi di opinione	23	25	214	290	10,7%	8,6%
74.14	Consulenza amministrativo-gestionale	631	635	2.128	2.244	29,7%	28,3%
74.15	Attiv. di gest. delle soc. di controllo finanz. (holding operative)	1	83	15	190	6,7%	43,7%
74.2	Attività in materia di architettura	1.223	1.634	6.056	6.914	20,2%	23,6%
74.3	Collaudi e analisi tecniche	42	42	212	250	19,8%	16,8%
74.4	Pubblicità	239	213	868	648	27,5%	32,9%
74.5	Servizi di ricerca	23	19	48	87	47,9%	21,8%
74.6	Servizi di investigazione e vigilanza	75	74	729	916	10,3%	8,1%
74.7	Servizi di pulizia e disinfestazione	1.215	2.145	5.045	7.653	24,1%	28,0%
74.8	Altre attività di tipo professionale ed imprenditoriale n.c.a.	600	876	2.613	3.801	23,0%	23,0%
TOTALE		6.156	8.794	29.558	37.213	20,8%	23,6%

Fonte: *ns. elaborazioni su dati Istat, Censimenti economici.*

Graf. 4 - Pordenonese: quota% degli occupati nell'industria e nel terziario

Fonte: *ns. elaborazioni su dati Istat. Rilevazione sulle forze di lavoro*

Graf. 5 - Tasso di disoccupazione "allargato" nel Pordenonese, in Friuli V.G. e in Italia

Fonte: *ns. elaborazioni su dati Istat. Rilevazione sulle forze di lavoro*

relativamente alla fase "neo-industriale" che lo sviluppo del Pordenonese (e più generalmente del Nordest) ha attraversato.

In linea con quanto riscontrato a livello nazionale e regionale, anche nel Pordenonese il problema della disoccupazione, in specie giovanile, ha fatto registrare nei primi anni '80 una ri-emergenza. Così il tasso di disoccupazione (*graf. 5*), pur rimanendo lontano dai valori nazionali, tra il 1983

e il 1988 si è attestato su una quota superiore all'8% (allineato con la media regionale), indice dello sfasamento intervenuto tra la dinamica dell'offerta di lavoro – in crescita per i noti fattori demografici (arrivo sul mercato del lavoro della generazione numerosa dei figli del *baby boom*) e socio-culturali (la crescente richiesta di partecipazione da parte delle donne connessa al declino della figura della casalinga a tempo pieno) – e quella della domanda, segnata da un lato dal problema di identificare i percorsi di crescita di un terziario ancora modesto e dall'altro dalle esigenze *labour saving* delle ristrutturazioni aziendali (dell'incidenza di queste è testimonianza anche l'elevato ricorso alla Cassa integrazione guadagni, il cui intervento nel biennio 1984-1985 è stato superiore ai 7 milioni di ore nel Pordenonese, pari a quasi un terzo del totale regionale).

È a causa di questa situazione di incerta trasformazione che nelle classifiche nazionali di fine anni '80, primi anni '90, compilate da diversi istituti di ricerca, noi troviamo talvolta un certo 'declassamento' del Pordenonese. L'Istituto Tagliacarne, ad esempio, (in *Reddito disponibile, consumi e risparmio delle famiglie negli anni 1990 e 1991*, Roma, giugno 1993) fa scendere la provincia di Pordenone dal 25° posto del 1985 al 35° del 1991 nella graduatoria provinciale secondo il reddito disponibile per abitante.

Ma non sono mancate, nella letteratura specialistica, indicazioni anche di segno diverso, che testimoniavano delle *chance* disponibili per il futuro economico dell'area. Il Centro Studi della Confindustria ad esempio (in *Indicatori economici provinciali*, Sipi, Roma, 1991) faceva notare per il triennio 1988-1990 un importante progresso dell'indice sintetico di sviluppo (che è una media di sei diversi indicatori) per cui la provincia di Pordenone saliva dal 37° al 30° posto. E il Censis, nel suo *Rapporto sulla situazione sociale del Paese* del 1991, collocava la provincia di Pordenone – assieme ad altre dieci – in una tipologia denominata «il Nord 'classico'» le cui caratteristiche erano compendiabili in un modello di sviluppo stabilizzato e con basse tensioni strutturali, tipico delle aree storiche del benessere sociale ed economico. Ad analoghi risultati giungevano altri studi sui modelli di sviluppo delle provincie padane che riconoscevano quella di Pordenone come una delle 10 che – registrando anche al 1991 un'elevata presenza dell'industria – formavano il modello industriale di base dell'area padana (cfr. G. Corò, *Il Veneto e la Padania negli anni '90. Un quadro descrittivo ed interpretativo sulla varietà dei modelli locali di sviluppo*, in *Oltre il ponte,* «Economia e società regionale» 41, 1993).

In effetti gli anni '90 confermavano che la specificità strutturale del Pordenonese era certamente ancora la vocazione industriale, utile piatta-

forma peraltro anche per lo sviluppo di un settore di servizi che va lentamente maturando. Per quanto ridimensionata rispetto ai fasti del passato, la dimensione del settore secondario è tuttora massiccia: anche sulla base di dati recenti sulle imprese (fine 1999), possiamo osservare che nel Pordenonese risulta localizzato quasi il 36% delle imprese manifatturiere friulane (con indici, per alcuni comparti, come ad es. il mobile, che si avvicinano al 50%) contro valori ben più modesti per le imprese terziarie (20-25%) (*tab. 5*). Di conseguenza l'area pordenonese manifesta tuttora una forte proiezione sui mercati esteri: essa origina il 30% delle esportazioni friulane totali, con quote ancor più rilevanti per i prodotti metallurgici, meccanici e del mobilio. La meccanica (con oltre 2.700 miliardi di export) e il mobilio (oltre 1.100 miliardi) originano quasi la totalità delle esportazioni pordenonesi che per il 1998 sono assommate a 4.714 miliardi (circa 100 milioni pro capite per addetto all'industria manifatturiera) (*tab. 6*). La cospicua presenza e diffusione di attività manifatturiere è stata ed è una chance assai importante, dati gli sviluppi in corso con la globalizzazione e in particolare con l'intensificazione degli scambi con i Paesi dell'Est europeo, che dovrebbero comportare una maggior diversificazione dei mercati di sbocco, attenuando quell'orientamento geografico dell'export pordenonese che è ancora ampiamente concentrato sui Paesi Ue (circa 3.200 miliardi sui 4.700 di esportazioni totali nel 1998) (*tab. 7*).

Certo, non mancano segnali di incertezza dovuti alla rilevanza delle trasformazioni in corso nei mercati, nei prodotti e nei processi produttivi, nel contesto di una complessa fase di uscita dai canoni del fordismo che coinvolge non solo l'economia ma più generalmente gli assetti sociali. In conclusione, appare soprattutto importante indicare che l'articolazione produttiva dell'area è sulla via di una seppur lenta ma già avviata diversificazione: questa può giovarsi della presenza di un forte retroterra manifatturiero – se non prevalgono solo riflessi conservatori e incapacità nel seguire nuovi stimoli – perché esso è un punto di forza, una base di competenze e di relazioni, un prezioso serbatoio di domanda di servizi anche innovativi. Ormai ampiamente alle spalle lo shock per il declino del ruolo territoriale della Zanussi – in precedenza trainante ma anche ingombrante *tutor* dello sviluppo locale –, si possono affrontare con ragionevole fiducia le sfide tipiche del momento presente della vicenda economica: sfide connesse in particolare alla diffusione delle nuove tecnologie di processo, all'internazionalizzazione delle imprese, alla globalizzazione dei mercati, alla modernizzazione e razionalizzazione delle reti e dei servizi. La continua contrazione del tasso di disoccupazione, ormai

Tab. 5 - Imprese attive al 31.12.1999: confronto tra Pordenone e Friuli V.G.

Cod.	Descrizione	PORDENONE		FRIULI V. G.		Quota% Pn/Friuli	
		attive	di cui: soc. capitali	attive	di cui: soc. capitali	attive	di cui: soc. capitali
A	Agricoltura, caccia e silvicoltura	9.715	32	26.473	110	36,7%	29,1%
B 05	Pesca, piscicoltura e servizi connessi	23	4	419	13	5,5%	30,8%
C	Estrazione di minerali	36	19	111	51	32,4%	37,3%
D	Attività manifatturiere	3.783	933	13.234	2.615	28,6%	35,7%
DA15	Industrie alimentari e delle bevande	323	26	1.468	159	22,0%	16,4%
DB17	Industrie tessili	96	26	320	70	30,0%	37,1%
DB18	Confez. articoli vestiario; prep. pellicce	91	6	399	15	22,8%	40,0%
DC19	Prep. e concia cuoio; fabbr. artic. viaggio	23	2	139	18	16,5%	11,1%
DD20	Ind. legno, esclusi mobili; fabbr. in paglia	451	64	1.600	195	28,2%	32,8%
DE21	Fabbric. pasta-carta, carta e prod. di carta	20	6	73	36	27,4%	16,7%
DE22	Editoria, stampa e riprod. supp. registrati	156	25	615	108	25,4%	23,1%
DF23	Fabbric. coke, raffinerie, combust. nucleari	-	-	7	7	0,0%	0,0%
DG24	Fabbric. prodotti chimici e fibre sintetiche	33	20	137	85	24,1%	23,5%
DH25	Fabbric. artic. in gomma e mat. plastiche	91	38	208	82	43,8%	46,3%
DI26	Fabbric. prodotti lavoraz. min. non metallif.	196	59	573	116	34,2%	50,9%
DJ27	Produzione di metalli e loro leghe	28	19	99	58	28,3%	32,8%
DJ28	Fabbric. e lav. prod. metallo,escl. macchine	896	174	2.405	394	37,3%	44,2%
DK29	Fabbric. macchine ed appar. mecc. instal.	355	143	1.000	362	35,5%	39,5%
DL30	Fabbric. macchine per uff. elaboratori	15	10	88	48	17,0%	20,8%
DL31	Fabbric. di macchine ed appar. elettr. n.c.a.	107	17	392	81	27,3%	21,0%
DL32	Fabbric. appar. Radiotel. e app. per comunic.	68	13	266	45	25,6%	28,9%
DL33	Fabbric. appar. medicali, precis., strum. ottici	153	16	796	83	19,2%	19,3%
DM34	Fabbric. autoveicoli, rimorchi e semirim.	12	5	33	18	36,4%	27,8%
DM35	Fabbric. di altri mezzi di trasporto	8	3	224	59	3,6%	5,1%
DN36	Fabbric. mobili; altre industrie manifatturiere	648	256	2.343	561	27,7%	45,6%
DN37	Recupero e preparaz. per il riciclaggio	13	5	49	15	26,5%	33,3%
E	Prod. e distrib. Energ. elettr., gas e acqua	8	1	57	30	14,0%	3,3%
F 45	Costruzioni	2.976	237	11.718	1.044	25,4%	22,7%
G	Comm. ingr. e dett.; rip. beni pers. e per la casa	5.738	529	25.801	2.502	22,2%	21,1%
H 55	Alberghi e ristoranti	1.182	68	6.757	349	17,5%	19,5%
I	Trasporti, magazzinaggio e comunicaz.	964	67	3.831	443	25,2%	15,1%
J	Intermediaz. monetaria e finanziaria	432	53	1.860	214	23,2%	24,8%
K	Attiv. immob., noleggio, informat., ricerca	1.841	582	7.898	2.206	23,3%	26,4%
K 70	Attività immobiliari	692	301	2.522	991	27,4%	30,4%
K 71	Noleggio macch. e attrezz. senza operat.	59	10	288	47	20,5%	21,3%
K 72	Informatica e attività connesse	277	85	1.414	411	19,6%	20,7%
K 73	Ricerca e sviluppo	5	4	71	26	7,0%	15,4%
K 74	Altre attività professionali e imprendit.	808	182	3.603	731	22,4%	24,9%
M 80	Istruzione	54	6	212	24	25,5%	25,0%
N 85	Sanità e altri servizi sociali	36	14	206	62	17,5%	22,6%
O	Altri servizi pubblici, sociali e personali	884	33	3.941	184	22,4%	17,9%
NC	Imprese non classificate	36	8	241	66	14,9%	12,1%
TOT	TOTALE	27.708	2.586	102.760	9.913	27,0%	26,1%

Fonte: *ns. elaborazioni su dati Cerved-Infocamere.*

Tab. 6 - Esportazioni per provincia ed attività economica. Anno 1998

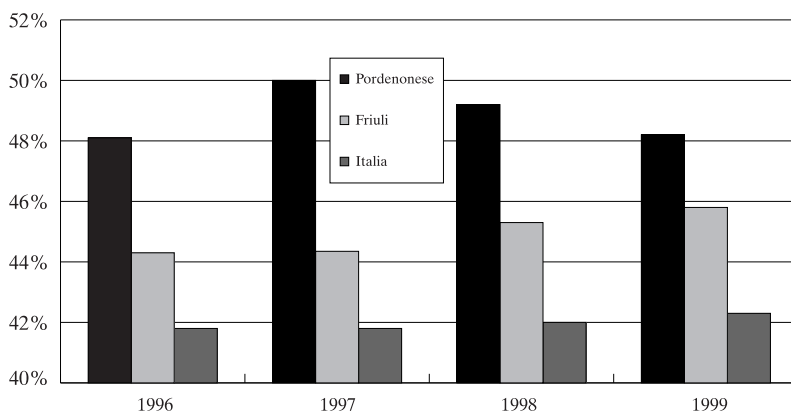
Raggruppamenti di merci per attività economica	Valori assoluti in miliardi di lire GO	PN	TS	UD	Totale	Quota % Pn/Friuli
Prod. dell'agricoltura, della silvicoltura e della pesca	24,5	31,5	50,9	29,2	136,1	23,1%
Prodotti delle miniere e delle cave	3,5	6,5	2,9	2,7	15,5	41,8%
Prodotti alimentari, bevande e tabacco	109,1	167,6	183,0	188,3	648,0	25,9%
Prodotti tessili	105,5	121,4	39,5	73,4	339,8	35,7%
Articoli di abbigliamento e pellicce	5,1	11,4	10,8	24,5	51,8	22,0%
Cuoio e prodotti in cuoio	23,2	7,4	13,0	86,9	130,5	5,6%
Legno e prodotti in legno	7,3	39,4	22,3	146,6	215,6	18,3%
Carta e prodotti di carta, stampa ed editoria	43,9	58,2	296,0	118,5	516,6	11,3%
Prodotti petroliferi raffinati	0,6	0,2	30,7	2,1	33,6	0,7%
Prodotti chimici e fibre sintetiche e artificiali	43,1	31,0	89,4	167,2	330,7	9,4%
Articoli in gomma e in materie plastiche	119,4	141,3	26,1	138,7	425,5	33,2%
Prod. della lavorazione di minerali non metalliferi	27,3	216,1	30,8	81,6	355,9	60,7%
Metalli e prodotti in metallo	122,4	338,6	67,1	759,9	1.288,0	26,3%
Macchine e apparecchi meccanici	264,2	1.926,3	168,8	1.776,0	4.135,3	46,6%
Apparecchi elettrici e di precisione	126,3	417,1	804,7	397,4	1.745,4	23,9%
Autoveicoli	51,0	68,2	58,4	91,8	269,4	25,3%
Altri mezzi di trasporto	1.634,0	3,8	210,1	14,6	1.862,5	0,2%
Mobili	153,1	1.113,7	23,5	1.802,8	3.093,1	36,0%
Altri prodotti dell'ind. manifatturiera (escl. mobili)	3,8	13,6	8,4	38,4	64,2	21,1%
Energia elettrica, gas, acqua e altri prodotti	5,9	0,6	68,8	5,4	80,7	0,8%
Totale	2.873,1	4.714,0	2.205,2	5.945,9	15.738,2	30,0%

Fonte: *ns. elaborazioni su dati Istat-Ice.*

Tab. 7 - Esportazioni per provincia ed area di destinazione. Anno 1998

Aree geografiche	Valori assoluti in miliardi di lire GO	PN	TS	UD	Totale	Quota % Pn/Friuli
UNIONE EUROPEA	782,0	3169,0	1418,1	3121,1	8490,1	37,3%
EUROPA CENTRO ORIENTALE	476,0	515,6	482,0	588,5	2062,1	25,0%
ALTRI PAESI EUROPEI	52,1	262,0	21,8	252,3	588,2	44,5%
AFRICA SETTENTRIONALE	12,6	70,9	5,7	63,9	153,1	46,3%
ALTRI PAESI AFRICANI	1372,0	17,1	32,9	21,4	1443,4	1,2%
AMERICA SETTENTRIONALE	52,3	193,5	44,0	572,3	862,1	22,5%
AMERICA CENTRO MERIDIONALE	60,3	100,9	21,3	356,0	538,5	18,7%
MEDIO ORIENTE	25,8	113,6	64,2	647,7	851,2	13,3%
ASIA CENTRALE	6,3	47,0	3,2	25,7	82,1	57,2%
ASIA ORIENTALE	21,9	207,8	34,0	258,9	522,5	39,8%
OCEANIA	6,0	16,2	10,9	36,4	69,5	23,3%
MONDO	2873,1	4714,0	2205,2	5945,9	15738,2	30,0%

Fonte: *ns. elaborazioni su dati Istat-Ice.*

Graf. 6 - Tassi di occupazione nel Pordenonese, in Friuli V.G. e in Italia, 1996-1999 (calcolati sulla popolazione con oltre 15 anni)

Fonte: *ns. elaborazioni su dati Istat. Rilevazione sulle forze di lavoro.*

sceso sotto il 5%, e il livello del tasso di occupazione superiore al 48% e ben maggiore dei corrispondenti regionale e nazionale (*graf. 6*) sono lì a testimoniare una condizione economica dell'area complessivamente positiva, che può involvere solo se gli attori economici e sociali si adagiano sui risultati ottenuti.

Nota bibliografica

Per la storia economica più remota si possono consultare, anche per più ampi riferimenti bibliografici:

A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, Pordenone 1964; T. Degan, *Industria tessile e lotte operaie a Pordenone 1840-1954*, Udine 1981; L. Mio, *Industria e società a Pordenone dall'Unità alla fine dell'Ottocento*, Brescia 1983; P. Musolla, *Lo sviluppo industriale di Pordenone*, Udine 1966; P. Taiariol, *Le origini dello sviluppo industriale di Pordenone*, tesi di laurea, Università degli Studi di Urbino, Facoltà di Sociologia, A. Acc. 1986-1987; G. Zuliani, *Primordi delle industrie pordenonesi*, in *Pordenon*, Udine 1970; P. Gaspari, *Storia popolare della società contadina in Friuli. Agricoltura e società rurale in Friuli dal X al XX secolo*, Monza 1976; G. Zalin, *Dalla bottega alla fabbrica. La fenomenologia industriale nelle provincie venete tra '500 e '900*, Verona 1987.

Per la storia economico-sociale di Pordenone e del contesto regionale friulano nella seconda metà del Novecento vedi le seguenti opere, cui si rinvia anche per gli ulteriori approfondimenti bibliografici che esse consentono:

Camera di Commercio di Pordenone, *Ricerche socio-economiche per la provincia di Pordenone*, a cura di G. Bazo, 4 voll., Pordenone, 1978; Camera di Commercio di Pordenone, *Ricerche socio-economiche per la provincia di Pordenone 1972-1979*, a cura di M. Strassoldo, Pordenone 1980; Camera di Commercio di Pordenone, *Ricerche socio-economiche per la provincia di Pordenone 1980-1982*, a cura di M. Strassoldo, Pordenone 1984; Camera di Commercio di Pordenone, *Ricerche socio-economiche per la provincia di Pordenone. L'economia provinciale: nuovi assetti strutturali alla luce dei censimenti*, a cura di M. Strassoldo, Pordenone 1986; Conferenza economica provinciale. *Rapporto finale*, Pordenone 12-13 gennaio 1989; *Il Friuli e la Venezia Giulia nell'economia e società italiana*, a cura di R. Grandinetti, Udine 1986; P. e R. Grandinetti, *Il caso Friuli: arretratezza o sviluppo?*, Udine 1986; Anastasia B., Giusto S., *Il caso Zanussi. Evoluzione storica, situazione dei mercati, prospettive del gruppo Zanussi*, Udine 1984; *Elettrodomestici flessibili*, a cura di D. Dina, Torino 1990; S. Chiarotto, *La provincia di Pordenone nel Friuli Venezia Giulia. Contributi a un dibattito*, Pordenone 1989; *I comportamenti del tessuto industriale del Friuli-Venezia Giulia negli anni '70*, Ires Friuli, «Quaderni» 4, Udine 1985; G. Mariuz, *La ristrutturazione economica del dopoguerra e i movimenti di popolazione*, in *Quale identità per il Friuli Occidentale*, Atti del Convegno, a cura di G. Mariuz e P.G. Sclippa, Udine 1990; F. Mattioni, *Economia ed industria in Friuli-Venezia Giulia. La seconda metà degli anni '80 ed il 1990*, «Ires papers» 11, Udine 1991; B. Anastasia, *Pordenone: sviluppo economico e mutamenti sociali*, in *Pordenone una città*, a cura di P. Goi, Pordenone 1991; R. Grandinetti, *L'evoluzione del sistema industriale dell'area friulana: vantaggi competitivi delle imprese e dell'ambiente locale*, «Economia e società regionale» 2, 1998; F. Mattioni, *Reddito, lavoro, competitività: il quadro macroeconomico del Friuli Venezia Giulia negli anni '90*, «Economia e società regionale» 2, 1998; B. Anastasia, G. Corò, *Evoluzione di un'economia regionale. Il Nordest dopo il successo*, Portogruaro 1996; *Annuario statistico dell'immigrazione in Friuli Venezia Giulia 1998*, Provincia di Udine - Osservatorio migrazioni, Ires Friuli Venezia Giulia, Udine 1999; Camera di Commercio di Pordenone, *Pordenone e il suo territorio. Note storiche su aspetti economici e sociali*, Fiume Veneto 1992; C. Mio, *Aspetti socio-economici della provincia di Pordenone alle soglie del 2000*, in *L'impresa al plurale*. «Quaderni della partecipazione» 1, 1998; R. Grandinetti, *Il distretto maniaghese delle coltellerie*, Maniago 2000.

Per gli aspetti strettamente statistici il rinvio d'obbligo è alle numerose pubblicazioni Istat che riportano dati territoriali (in particolare cfr. le pubblicazioni dedicate ai Censimenti economici e demografici). Importanti dati statistici sono pure messi a disposizione da Camera di Commercio, Inps, Ministero del Lavoro.

Memoria presentata il 16 aprile 2001.

IN MEMORIAM

Giuseppe di Ragogna

Alberto Cassini

Il mio non vuol essere un felliniano *amarcord*, ma – come spesso capita quando scrivo di anni lontani – una sorta d'itinerario della memoria, un ritratto confidenziale.

Ero molto piccolo – sfumano quei ricordi in una morbida bruma – quando mi condussero per la prima volta a Torre. Da allora quel castelletto – un grappolo d'edifici abbarbicati attorno al mastio – animò i miei infantili orizzonti.

Era diffusa fra noi ragazzi la "Scala d'Oro" (una collana con i classici della letteratura d'ogni tempo). Le nitide prose di Diego Valeri riproponevano i miti del Graal e dalla Tavola rotonda: Parsifal, Lancillotto, Tristano eccitavano le nostre ingenue fantasie sullo sfondo d'inespugnabili manieri e di scoscesi dirupi. Per la mia generazione rimasero le immagini dell'innocenza perduta, un'età che non sbiadisce mai.

Anche il castello di Torre m'appariva così. Verso l'abitato era già soffocato da una morsa di cemento, anonimi edifici incalzavano sin a poche dozzine di metri il palazzetto cinquecentesco. Ma verso il Noncello gli spazi si dilatavano, la scarpata degradava verso il fiume in una fitta ragnatela di salici affogata nei rovi. Una severa cortina di platani serrava limpide polle sorgive. Sui gradoni collocarono anni dopo in geometriche prospettive filari di cipressi, ora – mi dicono – è tutto inselvatichito.

Da lì il castello pareva un'isola felice, lontana dallo sciattume d'un'anonima periferia, una sinfonia di pietre squadrate e di cotto.

E lui? Di Giuseppe di Ragogna-Torre mi colpì il volto sottile ed aquilino: la replica con quell'aguzzo profilo d'un suo antenato che Giovanni Antonio de Sacchis aveva ritratto quattro secoli prima nella pala della parrocchiale. Pareva scolpito nell'ulivo e con l'età quei suoi tratti divennero sempre più spigolosi ed asciutti.

Timido e scontroso, non invitava certo alla confidenza. Ma appena ne scalfivi la ruvida corteccia mostrava il suo carattere vero, bisognoso di affetti, di contatti, di familiari premure.

Per il resto – nei rapporti formali – più che un aristocratico, si rivelava uomo d'*élite* vocato alla solitudine: di quegli uomini insomma che alle luci

della ribalta preferiscono la penombra delle quinte, che non amano imbrancarsi nel gregge. E la rotta, nel bene o nel male, se la scelgono da sé. Per questo – nonostante il divario dell'età (mi trattava con affetto come un figliolo) – scoprimmo sorprendenti affinità. La mia vocazione anarchica e ribelle trovava uno speculare riflesso in quell'uomo recalcitrante ad ogni vincolo, che professava con una sorta di compiaciuto anticonformismo assoluta libertà di giudizio.

Di ben diversa tempra era un'altra singolare figura, che come Ragogna frequentava casa nostra: l'avvocato Vittorio Quirini.

I due – pur tanto diversi (e forse proprio per questo) – non potevano che piacersi. E all'inizio il loro parve un sodalizio destinato a durare.

Storico dell'arte dalle brillanti intuizioni, come polemista Quirini è rimasto ineguagliato. Conversatore iconoclasta (a mezza via fra Voltaire e Longanesi), alternava caustiche corbellature a stoccate impietose, apostrofi roventi a sferzanti battute.

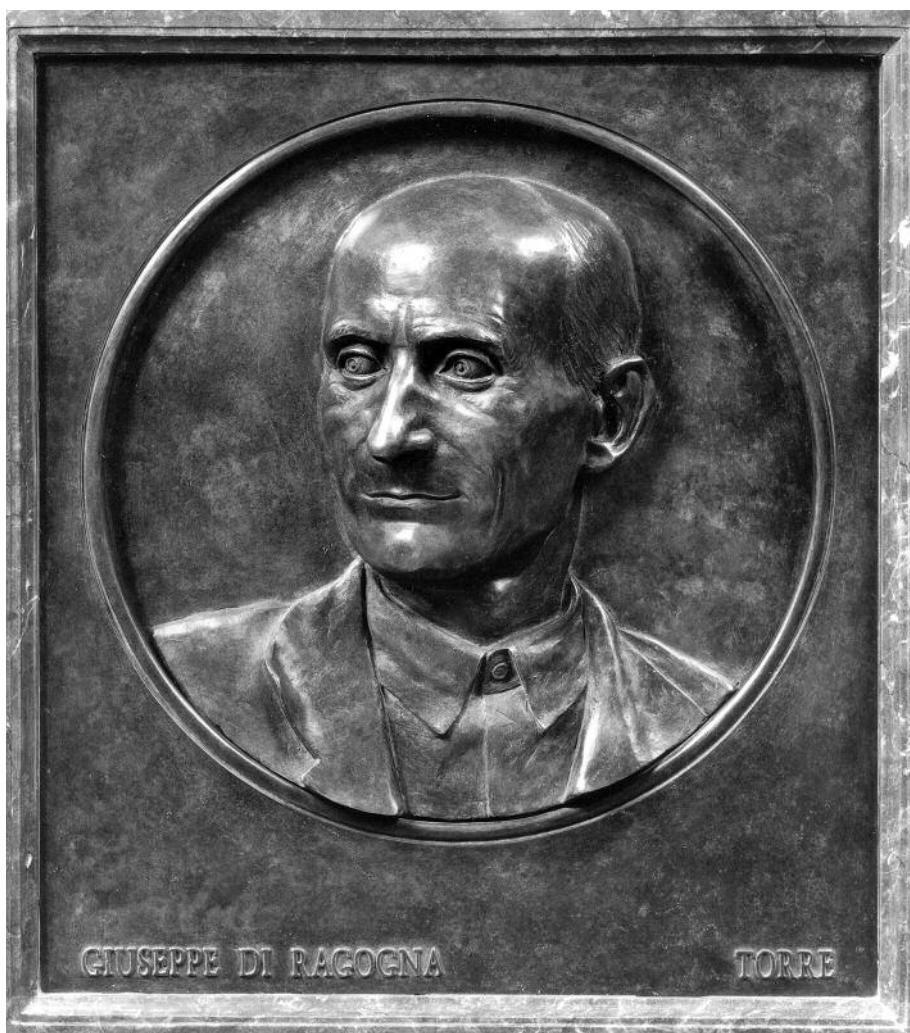
Condusse – specie contro il degrado dell'ambiente e l'incuria dei centri storici – memorabili *querelles*, collezionando più sconfitte che successi. Accadrà poi anche a me, ma – tornassi indietro – le rifarei.

Quelle sue denunzie contro le solite bande di faccendieri, che campavano (e campano) di disinvolte speculazioni – soleva definirli «gli artigli sulla città» – lasciavano sempre il segno e talora la cicatrice.

«L'avessimo ascoltato!» con questo accorato rimpianto don Piero Nonis volle ricordarlo quando morì. Concordo.

Non avrebbero distrutto nel Sanvitese gli ultimi brandelli di bosco planiziale, a Pordenone non avrebbero colmato i "bassoni" del Noncello, piazza della Mota avrebbe conservato la raccolta intimità d'un antico campiello, ad incalzare il centro storico non ci sarebbe lo sconcio del Bronx (hanno abbattuto il Fuenti, chissà, possiamo sperare anche noi...). Polemiche dunque spesso arroventate, ma mai risse da taverna come oggi accade: son mutati i tempi, ma soprattutto sono scaduti gli interpreti. D'occasioni per quelle rasoiate ce n'erano parecchie. Rammento quando un assessore avrebbe voluto spianare palazzo Ricchieri per dotare il municipio d'un comodo parcheggio.

Eppure non ne venne mai scalfito quel suo inimitabile *aplomb* da gentiluomo di Terraferma, sensibile agli echi e alle suggestioni della più colta tradizione lagunare.

E qui emergevano fra lui e Ragogna certi contrappunti polemici segnati da una goliardica vena: l'uno tenace nel rivendicare il primato della nobiltà veneziana (promotrice d'un'irripetibile stagione dell'arte), l'altro nel reclamare il primato di quella friulana. Anche se con le toppe nel sedere

Alberto Fiorin, *Ritratto di Giuseppe di Ragogna*, bronzo. Collezione privata.

eravamo castellani – gli obbiettava – quando voi trafficavate come pizzicagnoli in spezie, zenzero e cannella.

Quei due erano fatti comunque per intendersi. Assieme scoprirono nella soffitta di palazzo d'Attimis a Maniago le due sagome *picte* realizzate dal Pordenone per l'iconostasi della chiesa conventuale di San Francesco (di cui recentemente s'è tentata senza successo l'acquisizione alle civiche raccolte). Paion le facce di cera – sottolineò Ragogna – d'un nordico

Vesperbild; è vero – gli replicò Quirini – ma trasfigurate dalla smagliante tavolozza dei veneti.

Sono episodi che rivelan la tempra di quei personaggi.

Era necessario non disperderne le risorse, temperarne gli accessi, stimolarne le curiosità. Ci provò Daniele Antonini, fondatore nei primi anni '50 con Andrea Benedetti della rivista "*Il Noncello*". Non era certo facile conciliare un fantasista di razza (così mio padre definiva Quirini) con un ricercatore come Benedetti o uno scontroso interlocutore come Ragogna.

Eppure Antonini ci riuscì, ne divenne l'impresario, offrendo loro – grazie anche agli editori Cosarini – una ribalta esclusiva, appunto "*Il Noncello*".

Tutti ne avvertivano l'esigenza. Andrea Benedetti aveva accantonato, in decenni di ricerche d'archivio, una mole imponente di studi (per lo più d'argomento locale) e stentava a trovare chi glieli pubblicasse. Quirini s'affidava alla stampa quotidiana e così Ragogna. Vi converrebbe – li incalzava Enrico del Torso – affidarvi ad una rivista, che a differenza dei quotidiani non finisce al macero.

Giuseppe di Ragogna perseguiva in quegli anni un disegno ostinato e coerente (e lo scrisse più volte): rendere popolare l'archeologia. Cercava di farlo con uno stile asciutto ed essenziale, che nulla concedeva al superfluo, con un prosa che può sembrare persino arida.

Negli anni '30 e '40 s'era distinto – guadagnandosi l'etichetta dell'archeologo autodidatta – nel recupero di reperti "erratici", spesso conservati con collocazioni improprie da chi ne ignorava il valore o altrimenti oggetto d'occasionali rinvenimenti. Fu solo nel dopoguerra – con il diffondersi dell'edilizia e la ripresa dei riassetti fondiari – che s'ebbero sistematiche campagne di scavo (il cantiere più impegnativo fu quello della villa romana nella bassura del cotonificio a Torre) ed egli divenne per ricercatori e studiosi qui nel Friuli occidentale un ineludibile riferimento. Spesso purtroppo inascoltato. Ripenso ai resti d'un tempietto paleocristiano nella cortina di Giais da lui segnalato come tale nel '66 e da allora rimasto in rovinoso abbandono.

Daniele Antonini, d'antica famiglia udinese trasferitasi a Pordenone, si rivelò uno straordinario coordinatore. Sebbene le casse della rivista fossero costantemente drenate, attento com'era a trarre il massimo dal minimo, riuscì comunque a tenere la rotta.

Gli va riconosciuto il merito d'aver arruolato sotto la sua bandiera – senza limitarne l'autonomia o condizionarli – personaggi tanto diversi di carattere, più anziani e di maggior prestigio di lui. Essi accettarono di porsi (editorialmente, s'intende) sotto la sua bacchetta, in lui riconobbero l'indi-

scusso direttore d'orchestra. "*Il Noncello*" – una collana di 63 fascicoli che ha lasciato un'impronta ineguagliata nella cultura friulana del Novecento (oltre novemila pagine ed una dozzina di volumi autonomi, fra cui la monumentale *Storia di Pordenone* del Benedetti) – nacque così.

Avrebbe voluto essere una tribuna per gli spiriti liberi, uno stimolo per la coscienza collettiva. E Dio solo sa quanto bisogno ce ne fosse (e ce ne sarebbe) in una città afflitta da spirito gregario, che stentava a ritrovare la propria identità, che nutriva già allora nei confronti di Udine un malinteso senso d'inferiorità. A promuovere quell'iniziativa, che ha profondamente segnato la storia della cultura friulana, furono uomini d'educazione e di tradizione liberale, che propugnavano – tra realtà ed utopia – il primato della cultura. In una società spesso imbarbarita ed incolta (e non mi sembra che oggi sia cambiato granché, semmai in peggio) quel disegno era destinato a fallire. Temo sarà sempre così finchè resteremo in balia d'una classe politica di modesto profilo, che presta alla cultura un'attenzione distratta, che non ha neppur coscienza delle nostre radici: se scadente è lo spartito – era uno sferzante giudizio di Vittorio Quirini – mediocri sono anche gli interpreti.

Ma torniamo a "*Il Noncello*". Dopo alcuni anni s'ebbe la prima sofferta defezione, quella di Ragogna.

Ad offrirgliene il destro fu il rifiuto (a malincuore condiviso dall'intera redazione) di pubblicargli un articolo. Da uno spesso strato di fuliggine nella cucina del castello (ricavata da un'antica cappella) era accidentalmente emerso un affresco. E Giuseppe di Ragogna s'ostinava a scorgervi – figuriamoci! – la mano di Leonardo (ed improbabili coincidenze con taluni disegni autografi conservati a Windsor e agli Uffizi). Quirini cercò inutilmente di dissuaderlo, un'attribuzione tanto azzardata l'avrebbe esposto all'ironia e ai salaci giudizi della critica. A suo avviso quell'*Annunciazione* (e vide giusto) era opera certa di Gianfrancesco da Tolmezzo, stilisticamente affine al ciclo di Forni di Sotto: un'ipotesi accreditata dai rapporti che l'artista (caposcuola, secondo la tradizione scolastica, della pittura friulana) ebbe a Pordenone con i Mantica e i Crescendolo, legati entrambi da stretti vincoli di parentela ai castellani di Torre.

Ragogna non volle sentir ragioni e pubblicò sul "Gazzettino-Sera" del 15 novembre 1958 l'opera come un inedito leonardesco. I due – nonostante i ripetuti tentativi di mio padre – non si sarebbero più riconciliati. Ed il nostro archeologo interruppe ogni collaborazione con la rivista, pur continuando a frequentare Daniele Antonini.

A pranzo ogni giovedì era ospite abituale da noi. Spesso v'incontrava l'avvocato sacilese Tullio Camilotti, altra figura incisa nei miei ricordi. Si confrontavano sugli argomenti più disparati in un clima di filtrata eleganza,

scandita da intercalari già allora inconsueti: “mio nobile amico” ... “illustre avvocato”.

Come Quirini anche Camilotti – per una sorta di compensazione degli opposti – era diversissimo da Ragogna, ma ciò nonostante andavano d’accordo.

Conversatore smagliante, piccante e mordace (con un pizzico di civetteria *gauchiste*) il sacilese vantava un passato da romanzo, chiunque l’ascoltasse ne restava sedotto. Roso dal tarlo dell’avventura aveva abbandonato gli studi di medicina per imbarcarsi su uno sgangherato cargo mercantile che batteva le rotte dei tropici e i mari del Sud. Da quell’esperienza “randagia” (era lui a definirla così) rientrò dopo alcuni anni per affrontarne una nuova e altrettanto singolare. Dotato d’eccezionale vigoria, volle partecipare alle prove selettive per le Olimpiadi di Atene. Si presentò agli organizzatori in paglietta e *papillon*, più che un atleta lo ritennero uno spettatore eccentrico e snob. Ma salito sulla pedana – questi suoi racconti ripetuti in mutevoli versioni affascinavano anche Ragogna – si dimostrò sollevatore di razza, guadagnandosi l’alloro olimpico.

In Grecia Tullio Camilotti – per noi ragazzi lo zio Tullio – tornò nel ’13 intruppandosi, con quel suo piglio spericolato e guascone, nella legione garibaldina che partecipò alle ultime fasi della campagna contro i Turchi.

Refrattario com’era alla disciplina, in quell’armata brancaleonesca si trovò perfettamente a suo agio, distinguendosi negli assalti alla baionetta che gli valsero i galloni da ufficiale.

In lui Giuseppe di Ragogna trovò un disponibile interlocutore, lo intratteneva con la narrazione delle proprie ricerche. E Camilotti ricambiava con i racconti di di quei fatti d’arme, ultima estenuata appendice d’un Risorgimento minore.

Per il castellano di Torre furono anni difficili: si sentiva emarginato ed incompreso, andava incubando un sordo rancore verso questa nostra città (difficile dargli torto: ha sempre discriminato i suoi uomini migliori), che ne mortificava l’impegno e ne ignorava le scoperte. L’esperienza dell’archeologo fu per lui davvero – lo scrisse in un volumetto del ’54 – “derisa, sudatissima”.

Riteneva d’aver la stoffa del drammaturgo e del romanziere, ma anche su quel fronte – sebbene talune pagine non fossero prive d’incisività e di smalto, ma minate da frequenti forzature linguistiche – raccolse molte delusioni e scarsi apprezzamenti (fra questi quello del grande attore Cesco Baseggio). Delle opere teatrali l’unica approdata alla scena è *La casa da trasportare*, con l’infelice precedente di una commedia vernacola che s’arenò a Chioggia al primo spettacolo (non s’ebbero repliche). Parecchie rimasero nel cassetto.

Il romanzo *Belvedere sulla diga* (amara riflessione sulla tragedia del Vajont) non andò oltre un ristretto circuito amatoriale (e fu oggetto d'una trasmissione a Radio Trieste).

Negli anni Venti-Trenta affrontò anche l'esperienza della regia con alcune filodrammatiche locali.

Pochi ormai gli erano rimasti vicini: il solito Antonini, che gli curava i repertori fotografici (senza di lui taluni ritrovamenti non sarebbero ora neppur documentati), l'ispettore onorario alle antichità, cav. Pasquetti, il preside Pradella (che promosse una visita al castello del ministro Aldisio), il dott. Giacomo Serafini, il prof. Angelo Spanio, già sindaco di Venezia, che trascorreva le vacanze nella villa di Domanins, i Pancera di Zoppola, l'araldista udinese Enrico del Torso, l'ing. Enrico Galvani.

Lo apprezzavano – pur dissentendo da certe forzature attribuzionistiche (come quel ciottolo scambiato, ahimè, per una venerina steatopigia) – il grande archeologo Giovan Battista Brusin (*Herr Professor*), lo storico dell'arte Giuseppe Fiocco, la Fogolari, la Tamaro Forlati, Pallucchini.

Scrittori di fama – fu Alvise Zorzi a definirlo in un giovanile elzeviro "il conte dei morti"– espressero su di lui lusinghieri giudizi.

Ma tutto ciò non bastava ad affrancarlo da una sorta di cronicizzata scontrosità. Barricato in un'orgogliosa solitudine prese a incupire, ridusse i rapporti con l'esterno, lasciò inaridire antiche e collaudate amicizie.

Rammento l'incontro con Raimondo della Torre–Tasso, che di passaggio per Pordenone, volle sostare a Torre. "Dovrà accontentarsi – l'accolse così – sono un povero castellano; ma che dice – lo rintuzzò – un castellano non è mai povero". Le labbra – ero presente alla scena – gli si piegarono in un forzato sorriso.

Veniva spesso da noi a San Martino, con una sosta a Domanins dagli Spanio –Spilimbergo. Vi giungeva – torno con la moviola dei ricordi a quegli anni lontani – pigiando sui pedali d'una vecchia Maino, avvolto (le strade erano ancora sterrate) in un bianco sudario di polvere come un piumino di cipria. Curiosava nel nostro piccolo lapidario di anticaglie e s'attardava fra i ruderi di vecchi edifici. Dai resti dell'antico oratorio di Sant'Antonio ad Arzenutto recuperò quel San Rocco a fresco, presumibile opera di Pietro da San Vito, che tuttora si conserva murato nell'atrio del castello. In quelle occasioni io gli prestavo la bassa manovalanza, ma di quell'esperienza m'è rimasta un'indelebile traccia. Certi *bricolages* con pietre di spoglio – come quelli che ingentilivano romantici scorci nel giardino di Torre (son stati tutti poi maldestramente rimossi, alterandone l'irripetibile atmosfera) – li appresi da lui.

A casa nostra incontrava anche gli artisti di quella piccola scapigliatura

che per mia madre costituiva una sorta di cenacolo: Tullio Silvestri, Pio Rossi, Luigi Zuccheri, Ugo Grignaschi, Duilio Corompai ed altri ancora.

Mamma dipingeva – la sua era una tavolozza dalle squillanti cromie – e sbalzava il rame, trattava il cuoio con fantasiosi rabeschi, decorava vetri e ceramiche. Attorno a lei si respirava un'aura *bohèmienne*, un'atmosfera briosa e vivace. Anche Ragogna sembrava ne uscisse rinfrancato, ma eran solo brevi parentesi.

Negli ultimi anni i nostri rapporti si diradarono. I miei genitori trascorrevano ormai lunghi periodi in campagna e gli impegni della professione lasciavano a me ben scarsi spazi. Seppi – e ne fui felice – che continuava ad essergli vicino il pittore Raffaello De Gottardo (cui era legatissimo) e che aveva instaurato un'assidua consuetudine con un giovane studioso, Mario Altan.

Mi dissero un giorno che era degente nell'Ospedale d'Aviano. Fu l'ultima volta che lo vidi. Sperava ancora di tornare nell'inviolata quiete di Torre ad attendere la morte come un romito, interrogando – dirà Biagio Marin – le pietre e le stelle. Non fu esaudito.

Si congedò, com'era vissuto, nell'indifferenza, a piangerlo furon in pochi. La fama – non certo il successo sempre avaro con gli uomini di cultura – non lo aveva ancora consacrato. Perché accadesse abbiamo dovuto attendere altri trent'anni. Della *nomenklatura* nessuno era presente ai funerali: conoscendolo – schivo e intransigente com'era – quelle assenze gli avrebbero fatto di sicuro piacere.

Debbo aggiungere – e lo scrivo con profonda melanconia – che questa nostra città, che ora vorrebbe annoverarlo nel *pantheon* delle glorie patrie (non bastano certo tardivi risarcimenti), lasciò allora che egli morisse d'inedia. Per molti che mi leggono, sembrerà ieri. Lo è.

A Torre tornai una sola volta, ripercorrendo sul filo sfumato della memoria i miei itinerari giovanili. Era un tardo pomeriggio di primavera, il cielo sembrava –rammentate i versi di D'Annunzio? – un "velario di perle".

Che ne sarà – mi chiedevo percorrendo il vialetto d'ingresso – della mia cameretta sopra l'androne? Era stata il mio segreto rifugio quando cercavo per studiare l'atmosfera svaporata della campagna.

Trovai il portone socchiuso, forzata la serratura. Quegli anonimi incursori forse ritenevano che il castello custodisse preziosi monili di scavo; vi trovarono solo brani d'intonaco policromo, cocci, frammenti: quelle povere cose, frutto di lunghi anni sofferti e derisi, che per Giuseppe di Ragogna costituirono l'unica vera, autentica ricchezza.

Stipai il bagagliaio con la statua tolmezzina del *Battista* (ultima superstite reliquia dell'antica cappella), con il pannello dei bronzi, con le formelle

di gesso degli affreschi: quell'*Achille* lo rivedrò poi in un frammento pompeiano del museo di Napoli. E la mattina dopo consegnai quel carico improvvisato al conservatore del Civico, Giuseppe Maria Pilo. Non pretendo d'averli salvati, certo chiunque – con la porta forzata – avrebbe potuto appropriarsene.

Ripenso talvolta a quelle figure – Antonini, Benedetti, Quirini, Ragogna, mio padre – che segnarono la cultura pordenonese del dopoguerra. Non so quanti ancora li ricordino, molti sicuramente (se non fossimo una città alla deriva senza memoria) dovrebbero rimpiangerli.

Anche "*Il Noncello*" non c'è più. Dall'inizio degli anni Settanta la rivista perseguì un disegno che potremmo definire "politico": riaffermare l'identità del Friuli Occidentale e di Pordenone come centro di riferimento, riscoprirne le radici nella storia, nelle lettere e nelle tradizioni popolari, rivendicare l'integrità territoriale della Destra Tagliamento (mutilata del Portogruarese), restituire un ruolo ai capoluoghi mandamentali (Sacile, San Vito, Spilimbergo e Maniago vantano un passato di tutto rispetto e meriterebbero francamente un presente migliore).

Non eravamo certamente "filogovernativi" né vicini all'opposizione per decenni monopolizzata dalla sinistra *radical-chic*. Ci accontentavamo – e non era poco con le scarse risorse disponibili – di far della cultura senza etichette.

Da liberali (anzi da convinti assertori degli ideali liberaldemocratici) perseguivamo l'utopia illuminista d'una città colta, aperta ed elegante, scontrandoci con il cinico calcolo di tanti faccendieri, di tanti pataccari, dei soliti inossidabili mestieranti della politica attenti soltanto al proprio "particulare".

Vantavamo un manipolo di collaboratori d'assoluto prestigio e mai ci venne meno la fedeltà del lettore, le cui schiere s'andarono man mano irrobustendo. Anche all'estero la rivista vantava una qualificata diffusione, dal Metropolitan all'Hermitage, tanto per far dei nomi. Ma sempre più spesso ci chiedevamo se tanto impegno, tanti sacrifici fossero giustificati, se quelle battaglie non fossero inutili. Visto quel che è accaduto (e che sta accadendo) senz'altro lo erano.

È toccato a me ammainare questa bandiera gloriosa, un addio con parecchi rimpianti, ma non c'era altra scelta. Lo scafo, direbbero i marinai, era stagionato dalla salsedine, tenevamo bene la rotta, ma pesava l'indifferenza della città.

Con certi politici da Barnum – era una battuta usuale dell'avvocato Quirini – Pordenone difficilmente avrà un futuro. A distanza di anni difficile dargli torto. A calcare la scena su tutti i fronti son rimasti sbiaditi perso-

naggi che non reggeranno all'usura del tempo: straripparono dalla cronaca, ma difficilmente si ritaglieranno un ruolo nella storia. Viviamo in un clima di rassegnazione e di abulia, gli eventi non li si affronta, li si subisce. Sembra di vivere il romanzo di Koestler, *Buio a mezzogiorno*.

Dicono si sia toccato il fondo: sarà, eppure non si fa nulla per risalire. Sembra ci si stia comodi.

Domenico Zanuttini

Gianluigi Nicolosi

Alla Cerimonia Inaugurale del “XXXI Congresso Nazionale di Cardiologia A.N.M.C.O.” (Associazione Nazionale Medici Cardiologi Ospedalieri), tenutasi a Firenze il 20 maggio 2000, viene consegnata al figlio Davide, da parte del Presidente dell’Associazione prof. Nicola Mininni, la Targa d’Oro dell’A.N.M.C.O. alla Memoria di Domenico Zanuttini, con la seguente Motivazione:

> Fautore entusiasta e generoso del ruolo dell’emodinamica in cardiologia e delle iniziative culturali e organizzative dell’A.N.M.C.O., ha saputo con vivacità intellettuale e capacità propositiva raccordare la dimensione nazionale dell’associazione con quella regionale, conferendo ad entrambe grande dignità e spessore.

Questa motivazione disegna sinteticamente la personalità dinamica e positiva del cardiologo Zanuttini, ma anche traccia chiaramente i tratti essenziali di una umanità ricca e generosa, profondamente attenta alle istanze altrui.

Nato a Corno di Rosazzo (Udine) il 4 aprile 1935, ha frequentato le Scuole Medie a Udine, ottenendo poi la Maturità Classica presso il Liceo “J. Stellini”.

Si è laureato in Medicina e Chirurgia presso l’Università degli Studi di Padova nel novembre 1960 con voti 110/110 e lode, dimostrando fin da allora capacità e tenacia, accompagnati da una determinazione non comune, specchio e reazione nei confronti di un territorio di origine, quello del Collio, profondamente radicato nei valori della terra e nella rudezza delle sue genti umili e orgogliose.

Ha ottenuto l’abilitazione all’esercizio della professione presso l’Università di Torino nel marzo 1961. Si è poi specializzato in Cardiologia presso l’Università degli Studi di Padova nel novembre 1966 con voti 70/70 e lode.

Ha cominciato la sua attività clinica dal gennaio 1962 quale “assistente volontario” e successivamente “incaricato” presso l’Istituto di Cardiologia dell’Ospedale Civile di Udine, prestigiosamente diretto dal prof. Giorgio Feruglio.

È stato quindi inviato negli U.S.A. per un periodo di perfezionamento scientifico, effettuato quale "Research Fellow" in cardiologia presso il Philadelphia General Hospital (Università di Pennsylvania) dal luglio 1963 al giugno 1964, e quale "Fellow" nel Laboratorio di Emodinamica del Reparto Cardiologico dell'Hahnemann Medical College and Hospital di Philadelphia dal luglio 1964 al giugno 1965.

Ritornato in Italia, opera in qualità di "aiuto incaricato" presso l'Istituto di Cardiologia dell'Ospedale Civile di Udine dall'agosto 1965 al novembre 1967.

Effettua quindi un nuovo periodo di aggiornamento negli U.S.A. presso la Divisione Cardiologica dell'Hahnemann Medical College and Hospital di Philadelphia dal gennaio al dicembre 1968.

Inizia quindi ad operare, dai primi di gennaio 1969, presso il Servizio Cardiologico dell'Ospedale Civile di Pordenone, diretto allora dal primario dott. Adriano Bazzi. In quegli anni contribuisce, insieme al dott. Bazzi, alla crescita della cardiologia pordenonese. Gradualmente sviluppa le nuove tecniche di diagnosi e di terapia apprese durante il periodo di permanenza negli Stati Uniti d'America. Nel 1971 impianta i primi stimolatori cardiaci artificiali (*pacemakers*). Nel 1972 inizia l'attività di emodinamica con le prime coronarografie. A tale attività ha dedicato particolare attenzione, in relazione allo sviluppo consensuale della cardiochirurgia sia in Italia che all'estero. Agli inizi degli anni '80 il Laboratorio di Emodinamica della Cardiologia dell'Ospedale di Pordenone è riconosciuto ormai come uno dei meglio attrezzati e all'avanguardia per l'esecuzione dei cateterismi cardiaci e degli esami coronarografici.

Nel frattempo dal 1976 ha promosso, insieme al dott. Bazzi e agli altri componenti dell'*équipe* cardiologica, in progressiva crescita, lo sviluppo e l'organizzazione della Unità Coronarica per la cura e l'assistenza intensiva dei pazienti con infarto miocardico acuto e, in generale, con sindromi coronariche acute, aritmie gravi e grave instabilità emodinamica. Nel 1978 ha promosso l'introduzione a Pordenone della tecnica ecocardiografica che, per merito anche dei collaboratori, ha raggiunto rapidamente e mantenuto nel tempo livelli di eccellenza riconosciuti a livello nazionale e internazionale, tali da qualificare il Laboratorio di Ecocardiografia dell'Ospedale Civile di Pordenone come uno dei centri di riferimento più avanzati in Italia, frequentati da allievi e cultori provenienti da Istituzioni di tutto il territorio nazionale.

Viene incaricato della responsabilità di primario del Servizio di Emodinamica dell'Ospedale Civile di Pordenone dal 14 maggio 1980. Assume l'incarico di primario della Divisione di Cardiologia, Servizio Cardiologico

Foto-ricordo del conferimento del "Premio San Marco 1992".

e di Emodinamica dell'Ospedale Civile di Pordenone dal 18 novembre 1985, dopo la scomparsa del compianto dott. Bazzi, responsabilità che manterrà fino alla sua prematura e inattesa scomparsa, avvenuta per incidente stradale il 2 settembre 1998.

Dal 1985 si dedica al consolidamento dei vari settori della attività cardiologica: dal servizio ambulatoriale, al Reparto di Degenza, all'Unità Coronarica, al Laboratorio di Elettrofisiologia ed Elettrostimolazione, al Laboratorio di Emodinamica, al Laboratorio di Ecocardiografia, al Laboratorio di Eco-Doppler Vascolare, al Laboratorio per la Valutazione Funzionale del cardiopatico mediante test ergometrico ed elettrocardiografia dinamica secondo Holter.

Sono gli anni in cui la complessità funzionale e organizzativa della cardiologia cresce in maniera esponenziale in tutto il mondo, grazie agli avanzamenti tecnologici e al progredire rapidissimo delle conoscenze.

Viene avviato nel gennaio 1988 un progetto originale di informatizzazione di tutta la cardiologia, di disegno assolutamente innovativo e orien-

tato al paziente e al clinico che lo deve assistere. Anche tale aspetto pone la Cardiologia di Pordenone all'avanguardia nel settore.

Accanto all'attività assistenziale viene sostenuto l'impulso ad una intensa attività di ricerca, trascinante anche nei confronti dei collaboratori, che ha portato, nell'arco della sua vita professionale, alla pubblicazione di oltre 500 lavori scientifici, in *abstract* o *in extenso*, sulle più prestigiose riviste scientifiche nazionali e internazionali e su libri specializzati o monografici, e alla partecipazione a innumerevoli convegni e congressi scientifici nazionali e internazionali, anche in qualità di relatore e moderatore. È stato anche docente presso le scuole per infermieri professionali e in corsi di aggiornamento per medici, nonché organizzatore di diversi convegni e congressi di rilevanza regionale, nazionale e internazionale. Con notevole lungimiranza ha sviluppato le potenzialità della cardiologia anche nei confronti della patologia neoplastica delineando, in maniera notevolmente innovativa, una Unità di Cardiologia Sperimentale presso il Centro di Riferimento Oncologico di Aviano e organizzando una serie di congressi internazionali sulla "Patologia cardiaca nel paziente neoplastico".

Il dottor Zanuttini mantiene un ruolo attivo anche nel contesto della Associazione Nazionale dei Medici Cardiologi Ospedalieri (A.N.M.C.O.) che coordina la crescita culturale e scientifica della cardiologia ospedaliera italiana. E si può ben dire che la crescita dell'A.N.M.C.O. è in qualche modo parallela a quella della cardiologia pordenonese, se si tiene presente che la fondazione dell'A.N.M.C.O. risale al 1963 e che la prima presidenza dell'A.N.M.C.O. fu assunta da Vittorio Puddu che mantenne il compito di rappresentare l'Associazione fino al 1970. Successivamente i presidenti A.N.M.C.O. si sono avvicendati ogni due anni. Sono gli anni in cui l'Associazione dedica il suo intenso impegno organizzativo e propositivo per il progressivo sviluppo della cardiologia negli ospedali italiani, dimostrando che anche in Italia era possibile realizzare strutture cardiologiche di alto livello, in linea con i più elevati standard internazionali.

È in questo contesto, in qualche modo veramente entusiasmante, che si inserisce la crescita e lo sviluppo progressivo ed esponenziale della Cardiologia dell'Ospedale Civile di Pordenone, ben disegnata nell'ambito del Piano Ospedaliero di Programmazione Regionale per i Presídi Cardiologici, di cui Zanuttini è estensore insieme al compianto prof. Giorgio Feruglio (primario dell'Istituto di Cardiologia dell'Ospedale Civile di Udine) e del prof. Fulvio Camerini (primario della Cardiologia dell'Ospedale Maggiore di Trieste).

In quegli anni Zanuttini diviene, oltre che membro dell'A.N.M.C.O.,

membro anche dell'Associazione Italiana di Cardiostimolazione, del Gruppo Italiano di Studi Emodinamici, della Società Italiana di Studi sugli Ultrasuoni in Medicina, consigliere della Sezione Triveneta della Società Italiana di Cardiologia, delegato regionale A.N.M.C.O. del Friuli Venezia Giulia dal giugno 1978 al giugno 1980, consigliere dell'Ordine dei Medici della Provincia di Pordenone, componente del Consiglio della Società Medica Pordenonese, di cui è stato anche presidente, cofondatore dell'Associazione per la Ricerca in Cardiologia di cui è stato presidente.

L'Associazione Pordenone "Propordenone" conferisce a Domenico Zanuttini il "Premio San Marco" in data 25 aprile 1992, annoverandolo così fra i Soci dell'Accademia San Marco.

La motivazione recita testualmente:

> Nel ruolo di primario cardiologo, da un quinquennio condivide i meriti del crescente prestigio riconosciuto all'Ospedale Civile di Pordenone, dove nel 1969 egli era entrato come assistente. Nato nel 1935 a Corno di Rosazzo, laureato a Padova, vi si è specializzato con lode nel 1966, già in servizio volontario all'Ospedale di Udine. Inviato a perfezionarsi all'Università di Pennsylvania, ha seguito due successivi corsi d'aggiornamento presso il laboratorio di Emodinamica di Philadelphia.
>
> Fin dagli anni '70 ha introdotto a Pordenone tecniche d'avanguardia in diagnosi, terapia ed assistenza: qui pratica annualmente l'esame di Emodinamica ad oltre mille pazienti d'ogni provenienza; in Ecocardiografia vanta un laboratorio tra i più avanzati d'Italia; con gli stimolatori PM ha ormai superato i duemila impianti, ed i suoi piani di rilancio per Unità Coronarica, Ambulatori e Laboratori, evolvono a Sistema automatizzato, per gestire in linea più di trentamila casi, in qualsiasi condizione di norma o d'emergenza.
>
> Se l'umanità connota un'indole e uno stile ormai familiari a pazienti e collaboratori, le sue esperienze d'innovazione e di ricerca s'illustrano nelle docenze, nella collaborazione con Enti ed Istituti scientifici, nella promozione di sodalizi e congressi, nonché nella bibliografia ricca di oltre duecento contributi su prestigiose testate nazionali e internazionali.

Il 22 febbraio 1994 l'Accademia di San Marco invitava il dott. Zanuttini a tenere, in qualità di Socio, una Conversazione dal titolo *La Cardiologia da Ippocrate a oggi*.

Il 2 settembre 1998 a Levico Terme (Trento), un incidente stradale ha interrotto crudelmente la vita umana e professionale di Domenico Zanut-

tini, persona di entusiasmo, sacrifici e passione, capace di quell' “amore” totalizzante che ha sempre caratterizzato il suo coinvolgimento nella professione e nelle iniziative della Cardiologia dell'Ospedale Civile di Pordenone. Ne sentono ancora la mancanza i suoi collaboratori e, soprattutto, la moglie Annamaria e i figli Francesca, Anna, Davide e Giulia.

Giorgio Bordini

Arrigo Bongiorno

Come colmare il vuoto che solitamente ci lasciano le persone amate scomparse? Ma Giorgio Bordini, il pittore e artista poliedrico spentosi nel novembre 1999, non lascia un vuoto, perché ha arricchito, con le sue opere e la sua intelligenza generosa, la cultura non solo pordenonese. Era nato nel 1927, e la sua esistenza ha attraversato uno dei periodi più difficili del secolo che si è spento. Dalla giovinezza alla maturità, dalle difficoltà di esistenza durante la guerra e il dopoguerra all'emigrazione in Venezuela, e poi dal complesso periodo del ritorno in una Pordenone radicalmente mutata, fino alla morte, la vita di Bordini è stata un esempio di laboriosità, ricerca, amore per la bellezza e per la sua-nostra città.

Si rischia sempre la retorica quando si ricorda una persona cara, impegnata nell'arte e negli affetti, qual è è stato Giorgio Bordini. Ma anche una recente scoperta, le lettere che Bordini scrisse dal Venezuela (e che speriamo di vedere presto raccolte in volume), rivelano e sottolineano l'enorme impegno di Bordini a dare alla propria esistenza una profondità che molto spesso l'uomo è indotto a ridurre, a evitare, fagocitato dalle incombenze e dalle tentazioni immediate.

Bordini è stato un poeta della vita, perché anche nelle circostanze più amare o difficili, dovute allo spaesamento dell'emigrazione, non ha mai staccato la spina nella ricerca di un senso attivo dei sentimenti, scoprendo come, una donna, la sua giovane fidanzata e poi sposa, costituiva il simbolo essenziale del suo attaccamento alla terra d'origine. Attraverso l'amore, cercando di penetrarne il mistero, Bordini dimostra un'attenzione per i valori perpetui che stimolano la creatività, tale da colmare di significati esemplari tutta la sua opera.

> Mia carissima Adua, (...) mi è di estrema utilità la tua meravigliosa fonte affettiva. Sento questo bene come il potere che ho sempre sognato: da esso traggo la mia forza e la mia volontà». scrive in una delle sue prime lettere dal Venezuela. «Amo il mio più piccolo sentimento come ogni tuo momento fisico e spirituale; associo queste due grandi parti sostanziali in un tutto unico (...): dobbiamo accettare necessariamente due impegni: dedizione e speranza. Ho capito che la sofferenza ha un legame naturale con l'amore....

Queste sono brevi citazioni da una delle prime lettere che Giorgio Bordini scrisse, nel lontano luglio 1955, da Caracas, ad Adua, la giovanissima fidanzata rimasta a Pordenone. Non sono, come sembrerebbe naturale, lettere di nostalgia, ma di meditazione, di considerazioni addirittura filosofiche. Un "ragionar d'amore" di stampo rinascimentale. Sono testimonianze, come avverrà in quei primi anni di lontananza dalla patria, di uno stato di volontà e di sentimenti che, nelle confidenze alla fidanzata e poi moglie, rivelano una tempra notevolissima e gentile, tale e quale è presente anche nella vasta opera pittorica, oltre che nel tratto comportamentale di Bordini.

Giorgio Bordini, a Caracas dove era emigrato per necessità economiche ma anche per necessità metafisica di un Altrove, non fa prevalentemente il pittore. Né le sue lettere si soffermano molto su questioni artistiche. Trattano per forza di cose temi pratici, tipici di un emigrante (il lavoro, la volontà di guadagnare mettendo a frutto le proprie capacità professionali), ma sempre con un'attenzione finissima al senso degli affetti (e per vocazione spontanea, al senso della vita e della morte) nell'accezione più ampia e universale.

Era un'epoca per noi italiani, e friulani in particolare, toccati profondamente dall'assenza di prospettive: segnati come eravamo dall'inanità storica del post-fascismo, che bloccava la società e l'individuo, e che, nelle anime più sensibili, imponeva uno stato di sconcerto, di sete spirituale inestinguibile. Un amore – quello provato, meditato e raccontato da Bordini – attivo, creativo, lievitante, e mai venato di estetismi deteriori o di abbandoni rinunciatari.

Chi ha conosciuto l'uomo e l'artista Bordini ne ricorderà la sobrietà del tratto personale e la finezza della pittura – finezza e incisività destinate ad accentuarsi nel tempo. Nulla, della sua squisita persona, è mai andato, come si dice, sopra il rigo. Ma, come si scoprirà scorrendo il suo lascito di pagine scritte in assoluta sincerità, il suo senso della misura non era il frutto di un atteggiamento, bensì di una natura particolarmente dotata.

Le sue lettere, come dice l'autore fin dall'inizio, si basano su di un concetto di fondo estremamente stimolante e consapevole del sacrificio che l'amore – a cominciare da quello per la sua donna – impegna a vivere, in ciò stabilendo e riconoscendo la ragione alta del proprio destino. («Sento il bene che provo per te come un potere che ho sempre sognato...da esso traggo la mia forza e la mia volontà...»).

Potremmo pensare che questi sentimenti avrebbero potuto legittimamente restare isolati nella *privacy*. Ma con felice intuizione la vedova di Bordini ha colto appieno il significato più vasto di queste lettere, e a chi scrive queste note è toccato il privilegio di scoprire in esse un fatto rivela-

tore: nell'amore per Adua, Giorgio Bordini ha sintetizzato l'amore per la sua terra, per la sua patria, per il nostro tempo, e ciò senza la minima retorica, senza la minima tentazione sentimentale, senza la minima dichiarazione di protesta o di rimpianto. Vivendo 'calato' nella dicotomia tra l'essere in esilio e contemporaneamente con il cuore nel mondo d'origine.

Quelli dell'emigrazione di Bordini furono gli anni di un'emorragia umana tra la più strazianti del nostro Paese, ma anche gli anni preparatori della rinascita e della mutazione sociale, dell'allargamento degli orizzonti ma anche dello scotto di una evidente e dolorosa perdita di identità.

Tuttavia «Ho capito che la sofferenza ha un legame naturale con l'amore...» scrive Bordini con molta lucidità. E non è – credetemi – una scoperta da poco per un uomo che, da laico convinto, verifica, sul campo dell'esilio, una delle leggi profetiche del cristianesimo. La fa sua, questa legge, e la vive con una serietà e un impegno che superano qualsiasi tentazione al vittimismo dell'esclusione.

D'altronde Bordini aveva già faticato molto, prima di decidersi alla ricerca di un *ubi consistam* oltre Oceano. La sua esistenza, scandita in queste pagine – per necessità selezionate da un vero e proprio mare di lettere – aveva segnato alcune tappe: tappe di ricerca e di esperienza di vita, e di acute osservazioni sulla bellezza, il dolore e l'utilitarismo in cui l'uomo è chiamato a vivere il proprio segmento di storia.

Le esperienze anni '50 a Venezia

Giorgio Bordini, a Pordenone, poco più che ventenne, mentre dipingeva innamorato dei grandi della pittura impressionistica non solo italiana, oltre che del nostro non comune paesaggio di acque, vicoli e atmosfere incantate, aveva contemporaneamente iniziato a insegnare educazione artistica nelle scuole medie. Non era riuscito a concludere il concorso per entrare in ruolo perché colpito, nei giorni dell'esame, da un grave attacco di angina.

Mentre dipingeva e faceva il supplente iniziò a sentire profondamente la passione per il *jazz*, e da autodidatta imparò il saxofono e la batteria, andando, con un'orchestrina, a farsi apprezzare nelle balere della provincia. Era un dilettante ma letteralmente innamorato della musica, e anche questa sua passione, ai più sconosciuta, costituiva una componente della sua sensibilità poliedrica. Ne sa qualcosa anche il suo amico di allora, Mario Costalonga – trombettista e pianista, che entrerà, negli anni '60, nell'orchestra di Frank Sinatra – anch'egli rientrato a Pordenone dopo un lungo periplo che lo ha portato in varie città del mondo.

Foto-ricordo del conferimento del “Premio San Marco 1997”.

Poi giunge un periodo spiritualmente fertilissimo, che Bordini vive a Venezia, a contatto con l’amico Romano Scarpa, noto autore della Walt Disney. Un periodo in qualche modo preparatorio della sua sorte di emigrante, pieno di presentimenti. Scarpa associerà nel suo medesimo lavoro un Giorgio Bordini da noi poco conosciuto, un Bordini che ama anche il cartonismo animato, ma che teme possa creare equivoci con la sua professione di pittore – per cui ne parla poco, anzi preferisce che sia quasi ignorato: ha pudore di rivelare la sua particolare tenerezza per l’ironia dei personaggi disneyani, ai quali aggiunge – fino agli ultimi mesi della sua vita – la grazia delle figure, dei dialoghi festosi e delle storie favolistiche da lui stesso creati. Ne ha scritto recentemente lo stesso Romano Scarpa in un libro, “Maestri Disneyani”, nel quale dichiara la sua ammirazione per l’amico disegnatore.

Nel 1952, con Romano Scarpa (Bordini allora aveva 25 anni), nella penuria di una Venezia ritrovata dopo pochi anni dal diploma al locale liceo artistico e all’Accademia, Bordini si tuffa nell’avventura creativa che, allora, ma solo per un momento, sembrava far entrare Venezia tra le centrali dei fermenti neoculturali. Erano gli anni di alcune iniziative letterarie, di fantascienza e fumetti avviate con entusiasmo da alcuni creativi – destinati però ad emigrare presto a Milano, Roma o Torino (leggasi, al riguardo, il libro di Carlo Della Corte dedicato ai giallisti veneziani.)

Scarpa e Bordini, in quell'epoca, azzardano – con i mezzi tecnici minimi di cui potevano disporre – la creazione in proprio di film a cartoni animati. "La piccola fiammiferaia" sarà il loro primo lavoro a medio metraggio (20 minuti di spettacolo). Un'opera, come scriverà Bordini, che gli costerà mesi di fatica dall'alba alla notte piena. Uno sforzo immane anche perché il cartoon nazionale e la stessa pubblicità televisiva non potevano decollare in un'Italia monopolizzata dalle grandi case produttrici quasi sempre straniere.

Eppure l'amicizia tra Scarpa e Bordini, in una Venezia economicamente povera quanto ricca di atmosfere e di cervelli, si rivelerà già allora una culla del binomio bordiniano "amore e volontà". Con un di più d'incanto e di percezioni geniali, destinate a trovare sbocco nella pittura di Bordini, senza cadute nell'ovvio decadentismo che costituiva il rischio precipuo corrente nella città lagunare. L'artista esprime anche nelle lettere ad Adua qualche lampo della sua sensibilità provocata dalla bellezza; lo fa, in particolare, con un linguaggio di straordinaria incisività in alcune lettere scritte dall'isola di San Pietro in Volta, dove, insieme con Romano Scarpa, ha deciso di trascorre una settimana di riposo.

> ...sono sulla terrazza che dà sul mare. Il sole davanti a me pare una moneta che coli oro fuso sull'acqua. Vaghe, minuscole vele rosse rompono l'orizzonte e un senso d'oblio offusca il ritmo della città lontana. Non c'è quiete più strana di questa. Inumana, pare l'esistenza che si conclude. Il sapore dell'aria è un misto di salsedine e di vita primordiale. Cose morte sono le quotidiane preoccupazioni...

Già allora sentiva, percepiva il destino che lo attendeva. Per la città e i paesaggi di Pordenone, che in parte già aveva dovuto abbandonare, provava i medesimi sentimenti che nutriva per la sua ragazza, molto più giovane di lui, e perciò tanto più in ansia di rivederla, proteggerla, darle una prospettiva, con un senso anche paterno di dedizione.

Nelle lettere che scrive ad Adua in questo periodo si coglie il presentimento del distacco inevitabile che lo costringerà, due anni dopo, a vivere intensamente, in una fitta corrispondenza, una stagione di confidenze amorose che si sostanziano di considerazioni relative all'interiorità quotidianamente provata dal contrasto tra i gravi problemi pratici e una prospettiva familiare e affettiva perseguita con passione e consapevolezza; tra i lampeggiamenti del mistero della vita e gli inevitabili dolori creativi. Era la dicotomia composita, direi, di un'anima che trova la propria salvezza nell'amministrare i propri sentimenti senza tentazioni da *bohemien*, con pazienza, perseveranza e senso del sacrificio.

Le esperienze e i pensieri a Caracas

Non riassumerò – anche perché sarebbe impossibile – le vicende cui Bordini, appena giunto a Caracas, dovette sobbarcarsi. In sintesi, all'inizio si adatterà a fare l'arredatore e poi, aiutato da un concittadino colà emigrato prima, Danilo Serafini, potrà collaborare abbastanza proficuamente con un'agenzia di pubblicità. Dopo alcuni mesi entra alla Tv di stato venezolana, si fa apprezzare come grafico e sceneggiatore. In sostanza, tutte le esperienze iniziate nel Pordenonese e a Venezia vengono messe a frutto, spesso simultaneamente, con un impegno professionale stimolato dall'idea di richiamare con sé la fidanzata e mettere radici.

Giorgio è un emigrato partito già con un *handicap* importante: ha preso la nave per l'oceano aprendo un debito con il futuro suocero, debito che intende onorare al più presto; nello stesso tempo deve mandare del denaro alla madre, che versa in condizioni non felici. E inoltre manda alla giovane Adua, a rate più o meno regolari, un gruzzolo col quale lei possa prepararsi alle nozze per procura e prendere il piroscafo per il Venezuela.

Leggerete le sue lettere, piene di raccomandazioni, nelle quali il futuro sposo cerca di agevolare in tutti i modi Adua nei compiti, anche burocratici, che l'attendono. E che pensieri, che considerazioni, che apprensioni ed esaltazioni attraversano l'animo di un Bordini che sgobba sempre, senza perdere la minima occasione di lavoro in una città che non conosce, animata da un fervore nel quale è giocoforza gettare tutte le proprie energie: egli lo fa senza perdere nulla in sensibilità per le bellezze della vita.

L'amore per Adua è vieppiù ardente; egli sente che raggiungendolo nell'altra parte del mondo, Adua porterà con se stessa il bene essenziale delle memorie e degli affetti della patria, destinati a saldarsi all'afflato per l'arte che, scosso dal nuovo mondo d'approdo, nel clima tropicale, è inevitabilmente soggetto a mutazioni da tenere sotto controllo.

All'intenso lavoro è costretto ad aggiungere uno stretto senso dell'economia. Con l'amico Serafini, per risparmiare si prepara pranzo e cena. Qualche volta compiono una gita sui monti, dove l'incanto del paesaggio, il verde cupo della foresta tropicale colpiscono e scuotono il pittore Bordini. Ma il suo impegno primario, quello economico, lo chiama ad attività più redditizie dell'arte (anche se certamente non l'abbandona, e, più avanti, parteciperà con successo a un'esposizione ufficiale nel Museo nazionale d'arte di Caracas.)

Ha deciso di sposarsi prestissimo, ma per farlo ha necessità di trovare un alloggio (gli affitti sono carissimi). E quanto, con quale umiltà si scusa con Adua per l'esiguità dell'appartamentino che finalmente riesce a scova-

re; con quanta pazienza le invia metrature e descrizioni ambientali affinché lei possa acquistare a Pordenone tende e biancheria, che a Caracas sono costosissime. Un matrimonio incantevole, il loro, anche se spezzato in due; sopravvanzato da una congiunzione spirituale struggente, testimoniata da queste lettere, intense come una costante preghiera alla vita.

Certo, gli anni '50 e '60, furono anni duri per tutti gli emigranti. I matrimoni per procura furono molti; molti i traumi di tante ragazze costrette a trapiantarsi in città remote, spesso affrontando inevitabili crisi nei rapporti affettivi, non sempre in grado – l'uno o l'altro coniuge – di reggere ai costumi stranieri e agli sradicamenti dalla terra d'origine. Ma il caso Bordini appare, al riguardo, straordinario, proprio per la consapevolezza di entrambi del valore incommensurabile della speranza e della dedizione – e, valore impegnativo ma anche consolatorio, della gratitudine per la bellezza – innamorati come saranno entrambi, fra l'altro, per la letteratura e la musica sudamericana.

In quegli anni – ricordiamolo – le distanze erano autentiche distanze; i voli aerei erano costosissimi e per pochi, e comunque chi si sistemava in uno stato diverso dall'Italia, era costretto a vivere emozioni e dimensioni anche interiori non facilmente accettabili. La necessità di stringere i denti, di soffocare i pianti, di sublimare il vuoto delle assenze, non schiantavano moralmente le persone, solo a condizione che fossero dotate di una grande intelligenza d'amore.

Sentite cosa scrive Giorgio in una delle sue prime lettere da Caracas:

«Ho tolto a queste serate tristi un po' della loro tristezza leggendo alcune parti di un libro bellissimo di filosofia (...) Secondo Socrate lo spirito deve misurare le necessità corporali. Si può amare infinitamente con lo spirito e con i sensi, ma è essenziale l'elemento che genera questo amore; per me è chiaro che la sostanza dell'amore è unica, quindi deve avere un'unica fonte (...)».

E ancora, l'11 settembre 1955:

> Oggi è domenica, giornata che non si differenzia credo da quella che stai vivendo tu. Mi sovviene quella malinconia deserta della mia vecchia città. I porticati, l'ombra e il sole sulle vecchie case e la soffitta, luogo di tante speranze e sogni, e la meravigliosa ansia di ritrovarti, di risentire il tuo incomparabile amore (...).
>
> Sto cercando la tua immagine nei luoghi che ti sono vicini. È come se dinnanzi a me sfociasse un fiume di ricordi con il loro colore e con la loro incidente realtà. Forse tu sei lì a casa, ed io sono ad aspettarti, e c'è una strana quasi fisica presenza mia, tale da farmi risentire ogni suono, ogni particolare sensazione vissuta (...).

> Ti dedicherò tutte le mie speranze, ti renderò partecipe delle mie aspirazioni e dei miei desideri. Questo troverai quando sarai da me. Ora accogli questo grande amore che ti porgo: esso è il mio più prezioso risparmio (...).

Il lettore non creda che queste citazioni possano togliere magnetismo alla sequenza di lettere che troveranno nel libro in preparazione. Anche se costituiscono una selezione, le pagine bordiniane formano il catalogo non puramente emotivo di un'esperienza di vita che si tradurrà in una controllata metamorfosi evolutiva dell'uomo e dell'artista.

Il ritorno a Pordenone

Nel 1960 Giorgio tornerà per alcuni mesi di ferie a Pordenone, dove lo ha preceduto la moglie (alla fine di un'esperienza come dipendente di un'agenzia della PanAm venezuelana). Rientrato poi a Caracas, Bordini riprende le sue attività, ma le lettere che invia alla moglie segnalano uno scarto di tono, di stato d'animo, che forse costituisce l'esito problematico della ripresa di contatto con la città d'origine. Qualsiasi emigrante conosce il sentimento agro-dolce del ritrovare città, amicizie, luoghi d'origine mutati (in meglio, forse, anche perché l'Italia, il Friuli stesso, sono in netta, anche se caotica ripresa).

È un sentimento, quello che prova l'emigrante destinato a ripartire nel paese migratorio, inevitabilmente venato di tristezza: si chiederà – e certamente se lo chiese anche Giorgio – perché non sono potuto rimanere in Italia? E adesso che in Venzuela mi sono fatto una posizione, è giusto e leale che abbandoni questo paese?

D'altronde, nel destino di un emigrante è latente il tarlo dell'ubiquità, il sentimento del dubbio, talvolta anche il senso di colpa.

Adua, bisognosa di riposo dopo un tour de force negli uffici – e nella fase iniziale, di non gradevoli difficoltà economiche – rimane a Pordenone, dividendosi tra i genitori a Pordenone e i parenti di Trieste, sua città natale.

Giorgio le scrive altre lettere struggenti, ma – come il lettore noterà – segnate da un sentimento nuovo, venato di pudica gelosia. Un senso di esclusione (dalla terra d'origine e, contrapposto e speculare, anche dal Venezuela), di dubbi e di ineludibile necessità della presenza della moglie.

Il Venezuela, d'altronde, è in via di radicale mutamento rispetto agli anni trascorsi. Mai politicamente pacifico, ma comunque ospitale e aperto alla presenza di operatori europei, è improvvisamente pervaso da un'on-

data di sciovinismo: le autorità militari emerse dalla rimozione del presidente Betancour iniziano a imporre norme restrittive per gli stranieri. Una delle difficoltà principali in cui si imbattono, di colpo, gli immigrati, è la riduzione delle rimesse bancarie all'estero. Il che significa la perdita di quel senso di sicurezza che dà a un emigrato il poter continuare legittimamente il sogno di un ritorno a casa. Forse questo sentimento, unito alle intenzioni, via via maturate in Adua, di restare a Pordenone, fa decidere Giorgio Bordini a lasciare Caracas. Impresa non facile. Là aveva messo, sia pure in modo ancora "ubiquo", le sue radici. Come si leggerà, ha difficoltà a realizzare la vendita della sua auto e di altri piccoli beni, per cui dovrà ricorrere a qualche *escamotage* per realizzare il realizzabile in dollari, in modo da poter tornare in patria con un gruzzolo indispensabile a trapiantarsi di nuovo.

Ma ancora, in questo strano periodo (siamo nel 1960), Giorgio sperimenta, in modo nuovo, il senso del distacco da Adua, rimasta a Pordenone. C'è una lettera molto significativa, che esprime lo stato di un marito e di un artista impigliato tra la tentazione di arrendersi a restare in Venezuela e il bisogno di tornare in patria, attraverso il ricongiumento spirituale con lei, la Adua di tutte le sue ragioni di vita. La cito anche perché rivela un'altra dimensione di Bordini: il poeta, da tutti sconosciuto, che aveva dato le sue prime ottime prove in un'antologia periodica oggi introvabile, *Quaderni di poesia europea*, nei primi anni '50.

Nella missiva datata 27 luglio '57, da una Caracas percorsa della nevrosi politica e dalle congiure di palazzo, Giorgio scrive:

> Carissima Adua (...) ascolto il primo disco che abbiamo comperato di Jerry Mulligan. Quanti ricordi mi si affacciano vividi, mi riportano ai primi giorni di vita insieme(...) Provo sempre quella sensazione tanto amara di non saperti qui, e non mi so adattare a questo nuovo vivere fatto di attesa e di desiderio (...) vorrei che fosse domani il giorno del tuo arrivo, il saperti così lontana mi procura un timore, che ha il senso dell'abbandono. Questa amarezza contenuta ho voluto tracciarla in questi versi:
>
> Un vento caldo
> ha battuto il mio corpo.
> Mi cerco nelle tue mani di palma,
> quiete del mio sangue.
> Il mio amore è una lucertola di pietra,
> anelo in stille la tua fresca linfa.

Sì, il tono e la sensualità sembrano quasimodiani, ma sono assolutamente bordiniani. Come si evincerà leggendo il resto dalla lettera, nella

quale l'autore 'spiega' i simboli dei propri versi, soffermandosi sulla lucertola di pietra «indurita», dice Bordini, per l'assenza fisica e spirituale della «propria ragione di vita».

Bordini, alla fine – dopo avere affrontato il problema non indifferente di lasciare Caracas – tornerà a Pordenone. Praticamente solo con qualche valigia, anche perché gli oggetti di valore spediti via mare nel frattempo sono andati perduti in seguito all'incendio e al successivo affondamento della nave di linea.

A Pordenone Bordini riprenderà a dipingere, piegandosi a occupare un posto come funzionario della pubblicità della Zanussi.

Ma a un certo punto torna a insegnare educazione artistica, a dipingere, e, quasi clandestinamente, a disegnare per "Topolino" e scrivere *streep*. È la seconda fase della sua vita, allietata, nel '65, dalla nascita della figlia Francesca.

Pieno di spirito e di ricordi, Bordini colmerà con discrezione Pordenone delle sue umane ricchezze, fino a quando, ammalato, affronterà i disagi fisici provocati da un tumore, con una serenità che la fedelissima Adua e gli amici hanno avuto il triste privilegio di sostenere fino alla sua morte. Alla quale Giorgio era preparato – quasi ancora col pennello nel pugno sinistro, perché il male gli aveva paralizzata la parte destra del corpo – con una saggezza decisamente socratica. Anche un'altra felicità gli era stata, per un paio d'anni, riservata dalla sorte: la nascita di una nipotina, Silvia, colmata del suo pieno affetto.

Citando come esemplare la fede di Socrate nei principi d'amore per la vita, Bordini aveva trascritto un brano dei *Dialoghi* di Platone:

> Coloro tra noi che pensano che la morte sia un male sono in errore. Infatti, o la morte è un sonno senza sogni, il che è una cosa bellissima, o l'anima emigra verso un altro mondo... Oh, se questo è vero, lasciatemi morire e morire ancora...

Cronologia della vita di Giorgio Bordini

1927 Ultimo di otto fratelli, Giorgio Bordini nasce a Pordenone, il 7 ottobre, da Umberto Bordini e Anita Bozzini, entrambi di origine ferrarese. Il padre Umberto era stato uno dei pionieri del cinema muto in Italia, viaggiando per proiezioni e riprese in gran parte d'Europa. La madre è casalinga.

1941 Dopo le medie inferiori, Giorgio entra al Liceo Artistico di Venezia e, una volta diplomato, si iscrive all' Accademia di Belle Arti.

1950 Inizia a lavorare nel disegno animato con alcuni amici di Venezia.

1952 Dopo due anni di attività pittorica a Pordenone, torna a Venezia dove, con Romano Scarpa (che diventerà uno dei maggiori collaboratori della Disney) lavora nel lungometraggio animato "La piccola fiammiferaia", abbinato al film "Attack" (con Jack Palance). Ha da poco incontrato la futura moglie Adua Fioretto, nata a Trieste da genitori originari di San Foca. Nello stesso anno, terminata l'esperienza veneziana, Giorgio inizia a insegnare educazione artistica nelle scuole medie inferiori del Pordenonese.

1954 A causa di un'angina molto grave, Bordini è costretto a disertare la prova per il concorso scolastico di abilitazione all'insegnamento. In questo periodo le difficoltà economiche dovute alla crisi del lungo dopoguerra inducono Giorgio Bordini a pensare di trasferirsi in Venezuela, da dove è da poco rientrato il fratello Luciano.

1955 L'amico Danilo Serafini, già in Venezuela da alcuni anni, gli invia l'atto di richiamo. Giorgio partirà il 2 maggio 1955. Dopo pochi mesi di intenso lavoro nel campo della pubblicità e dell'arredamento, Bordini riesce a mettere su casa, e il 29 settembre, per procura, sposa Adua (19 anni), che lo raggiungerà a Caracas il 2 novembre, dopo un lungo viaggio per mare.

1955-60 A Caracas Bordini intensifica l'attività professionale occupandosi nel ramo pubblicitario e televisivo. Presto sarà assunto come direttore dell'ufficio pubblicità della Radiotelevisione di Stato. Partecipa ad alcune mostre d'arte con opere portate da Pordenone e altre rea-

lizzate in loco. Nel 1957 è chiamato a partecipare al 18mo Salon Oficial de Arte Venezolano, al Museo de Bellas Artes, Caracas. Sarà un quinquiennio, questo, particolmente intenso di lavoro e creatività. Il matrimonio con Adua conferisce un senso fertile e coraggioso alla vita di Bordini, gratificato anche da numerosi riconoscimenti.

1960 In luglio Bordini e la moglie rientrano per la prima vacanza a Pordenone. Prima, non aveva voluto rifare questo viaggio a ritroso per paura di non trovare la forza di ripartire per Caracas. E infatti, lo choc che prova sarà decisivo.

1960 Negli ultimi mesi dell'anno, Bordini, tornato a Caracas, è colpito da due crisi concomitanti: la prima, intima, dovuta alla nostalgia per la patria (dove tra l'altro è rimasta, sia pure in via interlocutoria, la moglie), e la seconda per il trambusto politico che da alcuni mesi ha compromesso l'equilibrio socio-economico del Venezuela. Bordini ha difficoltà ad effettuare le rimesse finanziarie dati i limiti in questo senso imposti dal nuovo governo militare. A un certo punto decide di vendere l'auto e i pochi altri beni e di rientrare a Pordenone. Questo avverrà a Natale.

1961 Con i risparmi, nella città d'origine, Bordini acquista un appartamento in via Nievo 1 (non lontano dalla 'storica' via del Maglio, uno dei luoghi antichi di Pordenone da lui più amati e ripetutamente dipinti). Molto presto trova impiego presso la Rex, dove diventa il responsabile dell'ufficio pubblicità.

1963 Scoprendo quanto il lavoro alla Rex gli fa sacrificare l'arte, si licenzia per riprendere a insegnare educazione artistica. Nello stesso tempo inizia una collaborazione per la Disney, presso la Mondadori. Il lavoro nei cartoni animati lo impegnerà fino alla fine, conducendolo in parallelo con la pittura e la scultura.

1965 Il 24 marzo Adua dà alla vita Francesca, fonte di gioia e di preoccupazione, data l'indole apprensiva di Bordini. La cui sorte subisce così una nuova svolta anche creativa. In questi anni prepara alcune mostre importanti, ricche di riconoscimenti critici.

1973 Compera un piccolo terreno a San Foca, progetta e realizza una casetta di campagna che abiterà con la famiglia durante i mesi estivi.

Per anni il luogo sarà meta di incontri. A San Foca Bordini farà pittura *en plein aire*, musica e incontri conviviali. Bordini era molto ospitale e curava personalmente la cantina, impegnandosi anche nell'elaborazione di alcuni piatti. In quest'anno cessa l'attività di insegnante ed entra in pensione.

1974 Muore la madre di Bordini. Aveva 87 anni. Alle spalle un'esistenza segnata da molti lutti familiari.

1977-1993 È questo un arco di tempo in cui Bordini realizza molte opere, realizza una serie di mostre personali e partecipa a collettive a Pordenone, Udine, Trieste, Milano, Lubiana, Klagenfurt.

1994 La figlia Francesca si sposa. Il lavoro nel campo dei fumetti comincia a pesargli, togliendo spazio alla sua vocazione di pittore. In questo periodo soffre una crisi depressiva ed è tentato di abbandonare il lavoro artistico. Inizia a subire i sintomi più subdoli del male destinato a distruggerlo.

1995 In gennaio viene sottoposto a un'operazione delicata al colon. Segue un lungo periodo di chemioterapia, che Bordini sopporta con coraggio e fiducia. Alla fine della cura riprende la vita quasi normale, ricomincia a dipingere con entusiasmo. Organizza qualche mostra, tra cui, una delle ultime, monotematica: "Appunti di mare", accolta con ammirazione da pubblico e critica.

1998 Nasce la sua nipotina, Silvia, grande consolazione della fase finale della sua esistenza.

1999 I medici gli riscontrano una metastasi polmonare, per cui Bordini viene di nuovo sottoposto a un ciclo di dolorose cure chemioterapiche. In primavera, la Galleria Sagittaria gli organizza una grande mostra antologica. Bordini è ampiamente festeggiato Sarà il suo ultima trionfo, da lui accolto con la consueta modestia. Il 14 novembre Giorgio si spegne serenamente in una stanza dell'Ospedale Civile di Pordenone, confortato dalla presenza di Adua, Francesca e della nipotina. Alle esequie, il cordoglio corale della cittadinanza pordenonese è sincero e straordinario.

Carlesso Raffaele

Tullio Trevisan

Raffaele Carlesso nacque il 15 settembre 1908 a Costa di Rovigo, terzo di quattro fratelli e sorelle, da una famiglia di origine trevigiana.

Nel 1920 il padre, maresciallo dei carabinieri, fu trasferito a Pordenone a comandare la locale stazione dell'Arma e la famiglia lo seguì nella nuova sede.

A Pordenone Raffaele arrivò ragazzino, frequentò le "tecniche" ed a 15 anni iniziò a lavorare nel Cotonificio Veneziano, in uno di quei grandi stabilimenti di tessitura che avevano segnato lo sviluppo industriale di Pordenone negli anni a cavallo del secolo e gli avevano meritato l'appellativo di "Manchester del Friuli".

Né le sue radici nella *Bassa*, né tradizione ed educazione familiare lo avevano mai avviato verso i monti. Ma nella sua nuova residenza si trovò in una nuova e diversa realtà: la vicinanza delle montagne, un interesse per l'alpinismo che proprio in quegli anni incominciava ad affermarsi e si andava organizzando anche nella nostra città, l'amicizia con alcuni coetanei animati dalla stessa passione e che stavano allora iniziando le loro prime esperienze con i monti. Ma soprattutto ebbe una determinante importanza l'incontro con alcuni personaggi più anziani, di spiccata personalità ed autorevolezza, già esperti di alpinismo, che gli furono maestri nei primi rudimenti di tecnica di arrampicata, ma soprattutto seppero rivelare al giovane i misteri e le bellezze della montagna ed il fascino delle cime. Carlesso ha sempre ricordato con gratitudine ed affetto quelli che furono i suoi maestri di montagna e di vita: Piero Taiariol. Vittorio Cesa De Marchi, Rino Polon, che fu il primo presidente della neocostituita Sezione del C.A.I. di Pordenone.

Fra i suoi coetanei e compagni delle sue prime esperienze: Renzo Granzotto, Arrigo Tallon, Francesco e Carlo Alberto Maddalena, Gino, Romolo ed Antonio Marchi, Arrigo Taiariol, Mario Boranga, Osvaldo D'Andrea.

Da Pordenone la sua prima salita non poteva essere che la Cima Manera ed una foto ci tramanda l'immagine di un ragazzino magro, con un fazzoletto legato intorno alla fronte (particolare questo che si rivede spesso

nelle sue foto) ed un volto scarno ed imberbe, ma già segnato da quella grinta che ne ha caratterizzato il carattere e la fisionomia fino alla fine dei suoi giorni.

Erano quelli tempi duri: l'unico mezzo di trasporto era la bicicletta (ed era un lusso anche quella) e le mete non potevano essere troppo lontane; allora gli orari di lavoro duravano fino al sabato sera e si era costretti ad impiegare le ore della notte per i trasferimenti e le lunghe marce di avvicinamento; lo stesso valeva per il ritorno, per essere puntuali il lunedì mattina al proprio posto in fabbrica. Nell'ambiente del lavoro, ma talvolta anche in famiglia, l'*hobby* della montagna era considerato una pericolosa distrazione e l'alpinista visto spesso come uno scapestrato scavezzacollo.

L'attrezzatura era costituita da logore corde di canapa, chiodi (spesso costruiti in proprio) e moschettoni massicci e pesanti, rozzi scarponi chiodati e per l'arrampicata i casalinghi *scarpets*, tenuti aderenti e ben stretti con un pezzo di spago. Anche l'abbigliamento era raccogliticcio ed in buona parte di origine militare (zaini, mantelline, fasce gambiere), residuati di una guerra da poco conclusa e soprattutto in Friuli molto sentita ed ancora presente nelle profonde cicatrici.

Nel gruppo dei giovani Raffaele Carlesso, di non grande statura fisica ma robusto e resistentissimo, di eccezionale agilità e vivacità (di qui il soprannome di una famosa macchina da corsa dell'epoca, *Chiribiri*, diventato poi *Biri*, che gli rimase per tutta la vita) si affermò presto per potenza atletica, innate doti di stile ed eleganza di arrampicata, meticolosa preparazione, severo costume di vita.

Non ancora ventenne intuì e salì i più impegnativi percorsi di croda nel Gruppo del Cavallo: la parete Est del Col Nudo (con Piero ed Arrigo Taiariol), la Est della Cima Manera e del Cimon dei Furlani (con Gino Marchi).

Altre mete allora molto frequentate erano le cime del Duranno-Cima dei Preti e degli Spalti di Toro-Monfalconi, sia per la relativamente breve distanza, ma ancora più per un interesse ed una predilezione che non vennero mai meno negli alpinisti pordenonesi in quasi un secolo di attività.

Carlesso aprì nuove vie di salita sul Duranno, sugli Spalti e Monfalconi, sul Campanile di Val Montanaia; ripeté la diretta sulla parete Nord dello stesso Campanile, una salita che a quel tempo era stata al centro di una vivace e polemica contestazione fra gli scalatori triveneti; salì primo e battezzò con il nome della sua città una bella torre immediatamente a Sud della Croda Cimoliana.

In questi anni praticò anche l'atletica leggera (rimase sempre molto amico di Mario Agosti, detentore per quasi un ventennio del primato ita-

Raffaele "Biri" Carlesso, nella sua interminabile gioventù.

liano del giavellotto) e per un breve periodo militò con successo anche nella locale squadra di calcio.

Alpino di leva nel "Tolmezzo", ebbe la fortuna di avere quale diretto superiore il Capitano Marco Tessari, pluridecorato della Grande Guerra e fortissimo alpinista e con lui Carlesso poté svolgere la sua attività alpinistica ad alto livello e forse con una continuità che gli sarebbe stata difficilmente permessa da civile, nel poco tempo libero dal lavoro. Fu allievo e subito istruttore di roccia per reparti alpini, aprì nuovi impegnativi itinerari di croda sulle Dolomiti Pesarine, sulla C. Bagni e Croda dei Toni; guidò una pattuglia di alpini con armi ed equipaggiamento completo sul Campanile.

Fu anche campione di fondo dell'8°, 2° alle gare interreggimentali a La Thuile, fece parte della squadra nazionale militare e partecipò a gare in Austria e Germania.

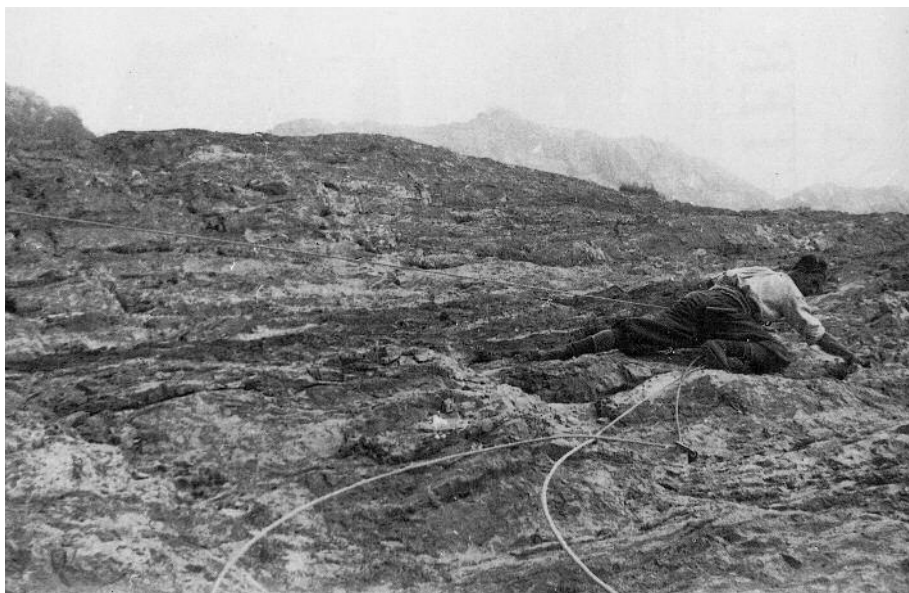
Dopo il congedo riprese ad arrampicare con i pordenonesi, ma estese la cerchia di amici e di compagni di cordata fra i friulani Soravito e Gilberti, il veneziano Chiggiato, i bellunesi Tissi, Andrich, Zanetti, arrampicò anche (e certo non da semplice cliente) con la celebre guida fassana Tita Piaz.

Era un alpinismo povero, fatto di fatiche, di rinunce, di sacrifici; allora non esistevano pubblicità, sponsorizzazioni, televisione, non c'erano vantaggi e tanto meno compensi; c'era solo l'orgoglio personale e la soddisfazione dell'impresa compiuta.

A riconoscimento dei suoi eccezionali meriti di scalatore e dei brillanti risultati conseguiti, nel 1931, a soli 23 anni (il più giovane in Italia), fu ammesso al Club Alpino Accademico Italiano (C.A.A.I.), la prestigiosa associazione che comprendeva i più famosi nomi dell'alpinismo nazionale.

Nel 1932, per motivi di lavoro, si trasferì a Schio e successivamente a Valdagno, nella grande industria tessile del conte Marzotto, del quale divenne uomo di fiducia ed amico, al punto che gli vennero affidati i giovani della famiglia per essere educati e guidati alla montagna. Dei giovani Marzotto Carlesso fu maestro di sci, accompagnatore e capocordata in montagna, confidente ed amico; fu un rapporto di stima e di affetto che durò tutta la vita, specie con Giannino (di cui fu anche secondo pilota in alcune edizioni della "Mille Miglia" e della "Coppa delle Dolomiti") e soprattutto con Umberto, che gli fu sempre vicino in ogni occasione lieta o difficile.

Nella nuova sede Carlesso si inserì presto nell'ambiente alpinistico locale, che già vantava scalatori già affermati e famosi: Franco Bertoli, Tita Casetta, Umberto Conforto, Andrea Colbertaldo, Gastone Gleria, Mario Menti, Bortolo Sandri, Italo e Gino Soldà. Con questi compagni di cordata Carlesso aprì difficili vie sulle Piccole Dolomiti Vicentine (Pasubio, Soglio Rosso, Sibele, Sisila, Baffelan, eccetera), cime minori e meno famose che gli scalatori vicentini usavano frequentare per il più breve accesso nei periodi di allenamento; si trattava però di pareti che, anche se di minor altezza, erano paragonabili alle Dolomiti del Cadore per verticalità e difficoltà.

Gli anni '30 segnarono la piena maturità alpinistica ed il periodo dei massimi successi di Raffaele Carlesso ed il suo nome apparve a pieno merito fra i più grandi scalatori dell'epoca: era diventato ormai un personaggio di primissimo piano, uno di quei personaggi che hanno fatto la leggenda, hanno creato una immagine e dato un nome ad un periodo dell'alpinismo: quell'alpinismo "eroico" di Cassin, Comici, Tissi, Gervasutti … e Carlesso.

Raffaele Carlesso sulla parete Nord della Cima Grande di Lavaredo: agosto 1934. 1ª ripetizione italiana della via Dimai-Comici (foto Battista Vinatzer).

Con Vinatzer salì la Dimai-Comici sulla parete Nord della Cima Grande di Lavaredo (1° ripetizione italiana), con Demuth la Comici-Benedetti sul Civetta, con Granzotto la Solleder sul Civetta, con Casetta la Solleder sul Sass Maor, con Soldà la Cassin-Ratti sulla Nord della Cima Ovest di Lavaredo, ed ancora la Soldà-Conforto sulla parete Sud della Marmolada, la Tissi e la Stösser sulla Tofana di Rozes; a quel tempo erano queste le vie più difficili e celebrate delle Dolomiti.

Nel periodo a cavallo della Grande Guerra gli scalatori tedeschi si erano andati affermando per nuove e più sofisticate tecniche ed attrezzature, per grandi capacità di arrampicata, per impegno e determinazione, spinti anche da sentimenti di un acceso nazionalismo; ma negli anni '30 gli italiani si stavano riprendendo e si era creata una specie di sfida, non solo alpinistica. Carlesso andava ripetendo sempre: «Dove passano loro possiamo passare anche noi!» e Carlesso, Tissi, Cassin, Comici passarono di lì e seppero anche andare oltre quei limiti.

Non è possibile elencare tutte le sue imprese, che del resto risultano evidenti in tutti i trattati di storia dell'alpinismo e nelle Guide dei vari Gruppi delle Dolomiti. Basti qui ricordare la parete Sud della Torre Trieste (con

B. Sandri, 7-8 agosto 1934) e la parete Nord-Ovest della Torre Valgrande (con M. Menti, 15-16-17 luglio 1936), salite queste che segnarono il limite massimo delle difficoltà nelle Dolomiti e per quindici anni furono più volte tentate ma mai ripetute dai più forti scalatori dell'epoca.

Il 1 luglio 1935 Raffaele Carlesso (primo fra gli alpinisti del Gruppo Orientale), fu chiamato a Roma con Renato Chabod, Giusto Gervasutti e Gabriele Boccalatte per la consegna della Medaglia d'Oro al Valore Atletico, istituita allora quale riconoscimento per eccezionali meriti sportivi. L'anno seguente fu chiamato a far parte della commissione per l'assegnazione di detta ricompensa.

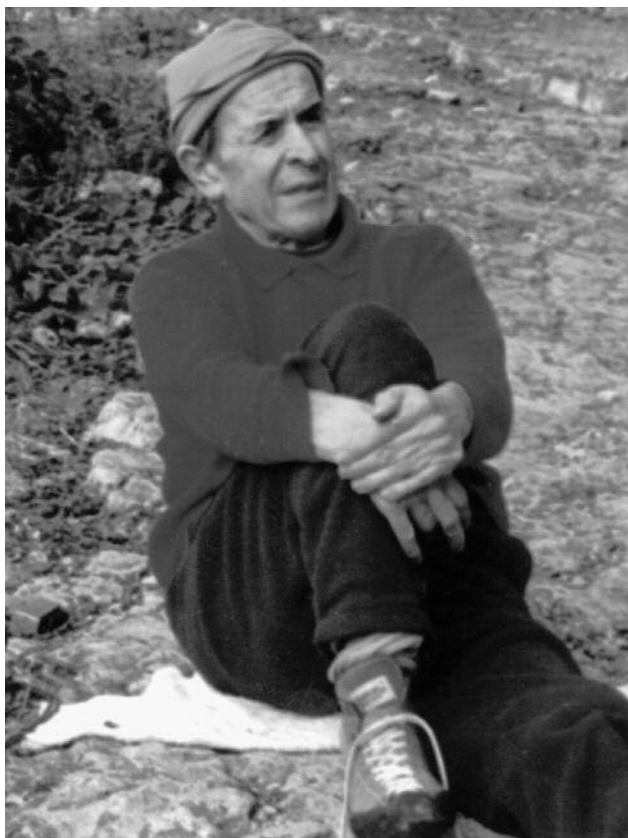
Nel 1936 fu richiamato alle armi per la costituzione di un Reparto Speciale per operazioni di particolare impegno in alta montagna e compì un ciclo di addestramento a Courmayeur; in questo periodo gli furono compagni d'armi e di cordata alpinisti famosi e guide del Bianco, del Cervino, delle Dolomiti.

Negli anni '30 era rimasto ancora insoluto il problema della parete Nord dell'Eiger, nell'Oberland Bernese, quasi 2000 metri verticali di roccia e ghiaccio e questa salita era diventata allora la massima aspirazione dei più forti scalatori di tutta l'Europa; ma i vari tentativi (in gran parte di tedeschi) erano tutti finiti tragicamente.

Con pochi mezzi e quasi in segreto, anche Carlesso ed i suoi amici Bartolo Sandri e Mario Menti si prepararono per tentare la grande impresa, ma *Biri*, mentre in fase di allenamento stava arrampicando su una difficile parete delle Piccole Dolomiti, volò per oltre una decina di metri, riportando ferite e fratture.

Nonostante la forzata assenza dell'uomo di maggior esperienza e capacità, i due giovanissimi alpinisti vicentini vollero tentare ugualmente: il 23 giugno 1938, sorpresi da una terribile tempesta sulla "parete proibita" dell'Eiger, precipitarono travolti da una scarica di massi e di ghiaccio. Il corpo di Mario Menti non fu mai più ritrovato.

Gli anni che seguirono segnarono una svolta nella vita di Carlesso. Nel 1940 sposò Maria Luisa (Mariuccia) Cipriani di Schio e l'anno seguente nacque la figlia Paola; lo stesso anno si trasferì in Sardegna, dove esistevano grandi allevamenti di ovini e dove fu costruito un importante stabilimento tessile. La sua posizione di dirigente di una industria militarizzata gli evitò un diretto coinvolgimento nelle vicende belliche, ma in guerra perse il fratello Giorgio, ufficiale degli alpini, e molti carissimi amici e compagni di montagna.

Nel '46 ritornò a stabilirsi a Pordenone, dove avviò una solida azienda commerciale di tessuti e confezioni, dedicandosi al suo nuovo lavoro con il solito impegno e dedizione.

Raffaele “Biri” Carlesso nella sua grintosa vecchiaia.

Ufficialmente uscì dal grande alpinismo, ma, quando ormai quasi tutti i suoi coetanei avevano appeso gli scarponi al chiodo, Carlesso, asciutto e dinamico come nei suoi anni migliori e con quello stesso entusiasmo e la stessa baldanza che gli erano caratteristici, continuò a praticare *in proprio* il suo alpinismo. Erano cambiati i tempi, erano maturate le nuove generazioni, si andavano affermando nuovi principi di tecnica e di etica dell’arrampicata e Carlesso si defilò dalla grande ribalta, ma continuò a frequentare la montagna con prestazioni di altissimo livello.

Una salute di ferro, una vita di quasi ossessiva regolarità e moderazione, la pratica costante di ginnastica ed atletica, un continuo allenamento sulle brevi ma difficili pareti di S. Tomè di Budoia, che lui stesso aveva scoperto e frequentato vent’anni prima con Renzo Granzotto ed ora aveva

potuto attrezzare con maggiori mezzi e con attrezzature adeguate ad una moderna palestra di roccia, lo avevano mantenuto fino a tarda età in un'incredibile condizione di forma e di prestanza fisica.

Perduti nel lungo cammino della vita i vecchi amici, arrampicava spesso con qualche Scoiattolo di Cortina (F. De Zanna, U. Pompanin, C. Bellodis) scalatori già famosi che per età potevano essere suoi figli e che erano orgogliosi di legarsi in cordata con *Biri*.

A 60 anni aprì una difficile diretta sulla parete Est del Campanile; a 76, nel 40° anniversario della sua 1ª ripetizione italiana della via Dimai-Comici sulla Cima Grande di Lavaredo, ripeté la salita in sette ore, lamentandosi solo di aver trovato troppi chiodi inutili e qualche cordata eccessivamente incerta che lo aveva costretto a rallentare; ed ancora la Hasse-Bradler, una direttissima famosa ed estremamente difficile, da poco salita da quattro tedeschi e con la quale aveva voluto cimentarsi. «Volevo vedere come arrampicano questi giovani!» A 80 anni saliva ancora sulle Cinque Torri la via Miriam, la Dimai, la direttissima degli Scoiattoli.

Schivo e modesto, *Biri* parlava poco delle sue imprese, parlava invece volentieri dei suoi ideali, dei suoi sentimenti verso la montagna, degli amici che gli erano stati compagni di cordata. Purtroppo non tenne mai un diario od un promemoria della sua attività di tanti anni di un alpinismo sempre ad altissimo livello; ma di tanto in tanto si lasciava andare e sull'onda dei ricordi rivivevano tante imprese, tanti nomi del Gotha alpinistico europeo, episodi minori, particolari ed aneddoti di un periodo importante della storia della montagna.

La prematura ed improvvisa scomparsa della moglie, giovanile ed estroversa, lo rinchiusero ancor più nel suo mondo: il lavoro, a cui dedicava tutto il suo tempo ed il suo impegno e, nei pochi momenti liberi, la montagna ed in particolare la sua palestra di roccia di Dardago.

Il suo nome era ormai entrato nella storia dell'alpinismo e ricevette molti altri importanti riconoscimenti ufficiali: Premio S. Marco a Pordenone (1972), Agordino d'Oro (1987), Premio Leone 1° Magno a Claut (1994) ed infine la Medaglia d'Oro del C.A.I. (Convegno Nazionale di Cuneo nel 1996).

Ma accanto a tante salite eccezionali ed a tanti riconoscimenti, altre imprese meno famose, ma sotto un aspetto morale ed umano certo più importanti, arricchiscono la carriera alpinistica di Carlesso: decine di salvataggi di un notevole numero di scalatori in condizioni di estremo pericolo, strappati alla montagna e restituiti alla vita, spesso da solo, talvolta in condizioni di tempo proibitive.

Ricordiamo fra i tanti due episodi.

Nel ’34, mentre era istruttore ad un corso di alpinismo al Rifugio Vicenza, in piena notte, con il maltempo, trasse in salvo tre cordate di tedeschi che si erano smarrite nella bufera ed invocavano aiuto sulla Punta Grohmann.

Durante il Servizio Militare, mentre era accampato con il suo Reparto presso le Cime di Lavaredo, due alpini non rientrarono da una salita alla Cima Piccola. Mentre si organizzavano le squadre di soccorso, Carlesso partì da solo, di notte, sotto la tormenta, salì la via Ferhman e raggiunse i due compagni feriti e semiassiderati. Da solo li calò per la parete ghiacciata portandoli in salvo ed affidandoli ai soccorritori che stavano appena salendo. La mattina successiva, davanti al Reparto schierato, ebbe una citazione al merito, 100 lire ed una licenza premio di 15 giorni. Ricordava *Biri* mezzo secolo dopo, quasi scusandosi per l’immodestia: «Sa, il Comandante era così burbero e severo, e poi, davanti a tutti i miei compagni … avevo solo vent’anni e mi pareva una cosa importante».

E per tutta la vita *Biri* si è tenuto nel cuore, con discrezione ma anche con orgoglio, il ricordo di quel *suo* momento, per lui tanto importante.

ATTI DELL’ACCADEMIA

Cronache dell'Accademia
(aprile 1987 - giugno 2001)

a cura di *Giosuè Chiaradia*

1987

22/4 Con atto 70539 del notaio dott. Giorgio Bevilacqua di Pordenone, nasce l'Accademia San Marco. Ne sono fondatori il Sindaco di Pordenone comm. Alvaro Cardin e il Presidente dell'Associazione Pordenone p.i. Silvano Truccolo che, firmando il testo costitutivo e statutario predisposto dal prof. Giosuè Chiaradia, concretano così un sogno lungamente caldeggiato dal gruppo direttivo della Propordenone, e cioè riunire in un'unica associazione tutti gli insigniti del Premio San Marco che Amministrazione Civica e Propordenone assegnano ogni anno dal 1972 il 25 aprile.

25/4 Poiché il requisito per far parte di diritto dell'Accademia è solo il conseguimento del Premio San Marco, entrano a far parte dell'Accademia i 35 premiati viventi a tale data, e cioè: Agosti cav. Antonio, Antonucci p.i. Augusto, Appi Renato, Baschiera Tallon prof. Pia, Bernardis gen. Giuseppe, Bortolotto prof. Mario, Cantarutti prof. Novella Aurora, Carlesso Raffaele, Casagrande p.i. Bruno, Cimolai cav. Armando, Dall'Agnese cav. lav. Luigi, Dalla Bernardina prof. Lino, Ferracini Vittorio, Filipuzzi prof. Angelo, Furlan prof. Italo, Gaspardo comm. Paolo, Maniago cav. Luigi, Marcon prof. Luigi, Mazza cav. lav. Lamberto, Muccin mons. Gioacchino, Nonis mons. prof. Pietro, Palazzetti cav. Lelio, Pittau cav. Angelo, Pizzinato prof. Armando, di Porcia e Brugnera co. ing. Guecello, Savio cav. lav. Luciano, Scaramuzza dott. Guido, Scarpat prof. Giuseppe, Scotti dott. Angelo, Tramontin prof. Virgilio, Tullio Altan prof. Carlo, Vianelli Gino, Zannier prof. Italo, Zentil Giuseppe, Zilli prof. Luigi. Essi vengono considerati i fondatori *de facto* dell'Accademia San Marco di Pordenone nel corso di una solenne cerimonia che si tiene nella sala consiliare del Municipio di Pordenone.

17/9 Ai sensi dell'art. 14 dello Statuto, relativo alla prima assemblea da tenersi entro tre mesi dal 22 aprile su convocazione del Presidente della Propordenone, un primo incontro si ha in giugno: ma l'eccessivo numero di assenti giustificati consiglia di aggiornare l'assemblea a settembre. Prima di lasciarsi, comunque, gli accademici intervenuti esaminano attentamente e approvano in ogni sua parte lo Statuto. Nella successiva assemblea, convocata per il 17 settembre nella "sala rossa" del Municipio di Pordenone, si ha l'elezione del primo

consiglio direttivo composto dal prof. Luigi Zilli (presidente), dal dott. Guido Scaramuzza (segretario), dai consiglieri p.i. Augusto Antonucci, Renato Appi, prof. Angelo Filipuzzi, prof. Luigi Marcon, dott. Angelo Scotti. Ma subito il Consiglio stabilisce di chiamare a partecipare ai propri lavori tutti i soci che lo desiderano e possono rendersi utili: così vengono subito "cooptati" il p.i. Silvano Truccolo come presidente della Propordenone, il co. dott. Guecello di Porcia e Brugnera, il cav. Lelio Palazzetti.

1988

25/4 Assegnazione del Premio San Marco allo scrittore Arrigo Bongiorno, al prof. Paolo Goi, al mons. prof. Luciano Padovese, che entrano così a far parte dell'Accademia. Nel corso di successivi incontri, soprattutto in quello tenutosi nel novembre del 1988, il Consiglio Direttivo - allargato, come già detto sopra, anche ai nuovi premiati - discute le linee guida del programma di attività, che vengono individuate soprattutto nel miglioramento della conoscenza del passato del Friuli Occidentale in tutti i suoi aspetti (dall'arte, alla storia civile, all'antropologia, eccetera), dell'ambiente e della società attuale. Una buona parte di tutto ciò potrebbe essere ricondotta al filo unitario delle tematiche dell'acqua, così importante per capire gli insediamenti, la viabilità, la navigazione, la fluitazione, le attività molitorie, fabbrili, ceramiche, cartarie, tessili, idroelettriche, le dimore signorili, l'irrigazione e il riscatto dei magredi, l'acquacoltura, eccetera. Storia, arte, cultura, economia, antropologia, società del Friuli Occidentale saranno dunque campi preferenziali e privilegiati dell'Accademia San Marco, senza precludere la disamina di particolari problemi e fenomeni di attualità.

1989

31/3 Conversazione del prof. Giovanni Pessina: "Sonno e sogni".

25/4 Assegnazione del Premio San Marco al comm. Renzo Bit, al gen. Sergio Colombini, al cantante Ferruccio Furlanetto, che entrano così a far parte dell'Accademia San Marco.

26/6 Conversazione dell'ing. Alessandro Sbavaglia: "Il Noncello, fiume di Pordenone: ruolo storico e progetto di risistemazione".

28/6 Conversazione dell'avv. Giacomo Ros: "In ricordo di Paolo Gaspardo, giornalista e accademico: Pordenone dal dopoguerra, riflessioni e ricordi d'esperienza vissuta".

17/11 Conversazione del socio prof. Angelo Filipuzzi: “Caratteri fondamentali dell’emigrazione friulana”.

1990

5/1 Nel biennale rinnovo delle cariche, il nuovo consiglio direttivo dell’Accademia risulta costituito dal prof. Luigi Zilli (presidente), dal prof. Paolo Goi (vicepresidente), dal dott. Guido Scaramuzza (segretario) e dai consiglieri Renato Appi, comm. Renzo Bit, cav. Lelio Palazzetti, dott. Angelo Scotti; collaborano con il Direttivo il presidente della Propordenone p.i. Silvano Truccolo e il co. ing. Guecello di Porcia e Brugnera. Il nuovo Direttivo è chiamato presto a un compito molto impegnativo: attraverso il proprio presidente prof. Luigi Zilli, l’Accademia entra a far parte del gruppo di punta nel Comitato per il restauro del Campanile di San Marco, monumento nazionale, simbolo di Pordenone e del Friuli Occidentale. Il prof. Zilli è chiamato alla presidenza del Comitato stesso, a cui vengono invitate a partecipare tutte le forze istituzionali, economiche e sociali della città (Comune, C.C.I.A.A., Propordenone, Accademia San Marco, Società Operaia, Casa dello Studente, Istituti di Credito quali FriulAdria e CRUP, Associazioni dei Commercianti, degli Industriali, delle Piccole e Medie Industrie, Industrie Zanussi, eccetera).

2/2 Conversazione dell’ing. Franco Aprilis per il 60° anniversario di fondazione del Consorzio di Bonifica Cellina Meduna di Pordenone: “Il buon governo delle acque in provincia di Pordenone”.

23/3 Conversazione del socio prof. Paolo Goi e degli arch. Paolo De Rocco e Umberto Trame: “Il campanile di S. Marco, simbolo della città”.

25/4 Assegnazione del Premio San Marco al gr. uff. Giuseppe Bertolo, all’ing. sir Paolo Girolami, alla prof. Piera Rizzolatti, che entrano così a far parte dell’Accademia.

15/6 Conversazione del prof. Piero Avogaro: “Lo stress: significato di un termine”.

10/10 Conversazione del socio mons. prof. Piero Nonis: “Il campanile e le campane di San Marco”.

4/12 Conversazione del socio comm. Renzo Bit e del giornalista Emilio Vaccari: “Il mobile del Livenza”.

20/12 Conversazione dei soci prof. Piera Rizzolatti e cav. Lelio Palazzetti: “Dal focolare al caminetto: storia e tradizione”.

1991

15/2 Conversazione del sen. dr. Mario Fioret: "La caduta del muro di Berlino e l'Europa".

25/4 Assegnazione del Premio San Marco a mons. Abramo Freschi e al dr. Gian Mario Rossignolo, che entrano così a far parte dell'Accademia.

15/10 Conversazione di p. Federico Barbaro: "Il Giappone e l'Italia".

20/10 Conversazione del socio gen. Sergio Colombini: "Ordine pubblico e sicurezza pubblica: linee di contrasto e tendenze evolutive nella lotta alla criminalità organizzata".

19/11 Conversazione del socio p.i. cav. Bruno Casagrande: "Industria e rispetto dell'ambiente".

10/12 Conversazione del prof. Alfonso Di Nola: "Leggende e tradizioni relative al Natale e al Capodanno". Nella stessa data, in occasione del rinnovo delle cariche, la prof. Piera Rizzolatti subentra nel direttivo dell'Accademia allo scrittore Renato Appi recentemente scomparso.

1992

4/2 Conversazione del dr. Tommaso Tommaseo-Ponzetta: "La scomparsa della civiltà contadina".

17/3 Conversazione del dr. Piero Avogaro: "Il sesso si può insegnare?".

25/4 Assegnazione del Premio San Marco al prof. Giosué Chiaradia, al dr. Maurizio Lucchetta e al prof. Domenico Zanuttini, che entrano così a far parte dell'Accademia.

26/5 Conversazione del socio dr. Gian Mario Rossignolo: "Quale futuro per l'industria italiana?".

9/6 Conversazione del dr. Tullio Trevisan: "Le montagne della Provincia di Pordenone".

17/10 Visita dei soci, guidati dal vicepresidente prof. Paolo Goi, alla mostra "Ori e tesori d'Europa" a Villa Manin di Passariano.

17/11 Conversazione del prof. Carlo Montanaro: "Collezionare il cinema", in collaborazione con l'Associazione Cinemazero.

15/12 Conversazione del prof. Gian Paolo Gri: "Usi natalizi in Friuli".

1993

23/3 Conversazione del geom. Luigino Zin: "Il Cellina da Aristide Zenari ad Antonio Pitter: il pionierismo pordenonese nel campo idroelettrico e il Museo Nazionale Enel dell'Idroelettricità di Malnisio".

20/4 Conversazione del geom. Italo Filippin e del dr. Graziano Danelin: "Il Parco Naturale delle Prealpi Carniche: flora, fauna, bellezze naturali, strutture ricettive".

25/4 Assegnazione del Premio San Marco al comm. Elio Ciol, alla sig.ra Marina Morasset, al prof. Mario Rizzetto, che entrano così a far parte dell'Accademia.

25/5 Conversazione del dr. Luigi Mio, dell'arch. Luigi Ziviello e della scenografa Nicoletta D'Arbitrio: "Angelo Trevisan di Pordenone (1849-1929), architetto a Napoli".

19/6 Escursione dei soci in Val Zemola, alla cava del Monte Buscada, in Val Cimoliana e in Val di Gere, con la guida del geom. Italo Filippin e la collaborazione del Comitato di Coordinamento del Parco Prealpi Carniche, del C.A.I. e del Comune di Claut.

26/10 Conversazione degli speleologi Daniele Cirillo e Gian Paolo Fornasier: "La speleologia nel Friuli pordenonese", con la collaborazione della Società Naturalisti "Silvia Zenari".

13/11 Visita dei soci, guidati dal vicepresidente prof. Paolo Goi, alla mostra "Memorie del tempo" sul patrimonio museale del Friuli Occidentale, allestita dalla Provincia di Pordenone a Villa Varda di Brugnera.

10/12 Conversazione del prof. Renato Morelli: "Canti natalizi ed epifanici nel folklore dell'arco alpino".

1994

25/1 Conversazione del prof. Luciano Perissinotto: "Dove l'infinito è presente: il bianco-nero nella fotografia di Elio Ciol", con diapositive del socio comm. Elio Ciol.

22/2 Conversazione del socio prof. Domenico Zanuttini: "La cardiologia da Ippocrate a oggi".

22/3 Conversazione del prof. Enzo Rullani: “Economia ed impresa verso il Duemila”.

8/4-10/4-27/4-4/5
Quattro lezioni del prof. Michele Claps, in collaborazione con la Società Naturalisti “Silvia Zenari”: “Evoluzione del pianeta Terra”, “Lettura delle rocce sedimentarie”, “I fossili guida e la storia della vita”, “Viaggio nel passato geologico delle Venezie”.

25/4 Assegnazione del Premio San Marco all’ing. Aldo Burello, al p.i. cav. Enrico Mazzoli, all’ing. Davide Scian, che entrano così a far parte dell’Accademia.

24/5 Conversazione del prof. Giuseppe Bergamini: “ Giulio Quaglio e la grande decorazione barocca nella Mitteleuropa”.

6/6 Conversazione della dr. Francesca Venuto: “Il giardino storico del Friuli-Venezia Giulia”.

19/6 Dedica della strada dell’ “orrido” della Val Cellina e della diga della Medata alla memoria dell’ing. Aristide Zenari, pioniere dell’idroelettricità, nel 50° della sua morte: l’Accademia collabora con il Rotary e la Società Naturalisti “Silvia Zenari”,promotori dell’iniziativa, con la Comunità Montana, i comuni di Monterale, Andreis, Barcis. Il discorso ufficiale è tenuto dall’avv. Alberto Cassini.

6/10 Conversazione del prof. Pietro Camporesi: “Latte e formaggio tra storia e antropologia”.

16/10 Celebrazione del 130° anniversario dei Moti Mazziniani detti di Navarons, in collaborazione con la Propordenone, la Comunità Montana, la Società Naturalisti “Silvia Zenari”, i Comuni di Meduno e Andreis, il Motoclub Dall’Agnese. Il discorso ufficiale è tenuto dal prof. Diogene Penzi. Per l’occasione i Comuni di Andreis e di Meduno ripubblicano le memorie di due patrioti del 1864, Marziano Ciotti e Tita Marioni, e ad Andreis viene allestita una mostra storica dedicata all’evento.

26/10 Rinnovo delle cariche sociali in seno all’Accademia: al posto del dott. Guido Scaramuzza – da poco scomparso – entra nel consiglio con mansioni di segreteria il prof. Giosuè Chiaradia che fin dal 1987 collabora con il Direttivo dell’Accademia; al posto del dott. Angelo Scotti, che chiede di essere sollevato dall’incarico di consigliere per eccessivi impegni, subentra il comm. Elio Ciol; restano in carica il prof. Luigi Zilli (presidente), il prof. Paolo Goi (vice presidente), i consiglieri comm. Renzo Bit, cav. Lelio Palazzetti, prof. Piera Rizzolatti. Collaborano con il Direttivo i soci gr.uff. Giuseppe Bertolo, p.i. Enrico Mazzoli e prof. Domenico Zanuttini.

15/11 Conversazione dello studioso Giulio Cesare Testa: “Pordenone - Comina 1910: prima scuola civile di volo, culla dell’aeronautica italiana”. Per l’occasione viene allestita a Palazzo Mantica di Pordenone una piccola ma significativa mostra di cimeli dell’aeronautica pordenonese.

13/12 Conversazione del prof. Anchise Tempestini: “Iconografia cristologica nella pittura di Giovanni Bellini”.

1995

7/2 Conversazione del socio prof. Giuseppe Scarpat: “Sapienza pagana e sapienza ebraico-cristiana”.

7/3 Conversazione del dr. Luigi De Puppi: “Scenari macroeconomici internazionali e riflessi sull’economia italiana”.

4/4 Conversazione del prof. Alvise Maffei Faccioli: “Aspetti legislativi della donazione di organi e risultati del trapianto di fegato”.

25/4 Assegnazione del Premio San Marco a p. Federico Barbaro, al m. Aldo Colonnello e allo scrittore alpinista Mauro Corona, che entrano così a far parte dell’Accademia.

22/5 Conversazione e concerto del m° Raffaele Carugati per il centenario della nascita di Paul Hindemith, in collaborazione con il Circolo Ufficiali di Pordenone.

27/6 Visita dei soci - guidati dal vicepresidente prof. Paolo Goi - alla mostra “Antonio Carneo nella pittura veneziana del Seicento”, a Portogruaro.

7/11 Conversazione del questore di Pordenone dr. Raffaele Valentini: “I problemi attuali dell’ordine pubblico” (annullata per improvviso trasferimento dell’oratore ad altra sede).

5/12 Conversazione della prof. Francesca Flores D’Arcais: “Giotto e la decorazione della basilica di Assisi”, con diapositive del socio comm. Elio Ciol.

10/12 A Malnisio di Montereale, in occasione della 24ª edizione dell’iniziativa della Propordenone denominata “Cena di Santa Lucia”, conversazione del prof. Paolo Goi: “ Iconografia di Santa Lucia nell’arte friulana”, con diapositive del socio comm. Elio Ciol e di Riccardo Viola.

1996

16/2 Conversazione della prof. Attiliana Argentieri Zanetti: “Presenze di arte tessile in Friuli”. La conversazione è seguita dalla visita - guidata dal vicepresidente prof. Paolo Goi - alla mostra di paramenti sacri allestita presso il Museo Diocesano d’Arte Sacra.

27/2 Conversazione del prof. Nerio De Carlo: “I Porcia nella storia, nella cultura, nell’economia”, illustrata da diapositive predisposte per l’occasione dal socio comm. Elio Ciol per gentile concessione del co. dr. Gherardo di Porcia e Brugnera.

26/3 Conversazione del prof. Bruno Paccagnella: “La città sana, secondo l’Organizzazione Mondiale della Sanità, e la promozione della salute”, in collaborazione con la Provincia e il Comune di Pordenone.

10/4 Conversazione del socio Arrigo Bongiorno: “Vecchi e nuovi confini nelle tensioni etniche e religiose del mondo balcanico”.

14/4 Per i numerosi partecipanti alla 2ª edizione dell’iniziativa della Società Naturalisti “Silvia Zenari” denominata “Passeggiata di primavera”, il prof. Paolo Goi illustra l’importanza storica e artistica dell’antica chiesetta di San Floriano nell’omonimo parco di Polcenigo.

23/4 Conversazione della prof. Liana Bertoldi Lenoci: “Origine e diffusione del culto marciano e tradizioni ad esso collegate”.

25/4 Assegnazione del Premio San Marco al prof. Lino Quaia, al p.i. Edoardo Roncadin, all’ing. Mario Sist e al prof. Giacomo Tasca, che diventano così soci dell’Accademia.

7/5 Conversazione del socio ing. Aldo Burello: “Cercare occupazione in un mercato senza lavoro”.

4/6 Conversazione del socio p. i. Edoardo Roncadin: “Presente e futuro della surgelazione: il caso Bofrost”.

18/6 Nel 30° di istituzione della Società Naturalisti “Silvia Zenari”, il suo presidente e socio dell’Accademia prof. Lino Quaia tiene la conversazione: “Silvia Zenari geologa e naturalista pordenonese, a quarant’anni dalla scomparsa”.

28/9 Guidata dal socio p.i. cav. Enrico Mazzoli, visita di un folto gruppo di soci e amici dell’Accademia, della “Zenari” e della Propordenone alla mostra “Stampa a Maniago, dal piombo al digitale” e alle Industrie Grafiche Lema.

29/9 Il socio m. Aldo Colonnello illustra a un numeroso gruppo di soci e amici dell'Accademia, della Società Naturalisti e della Propordenone la mostra "La vecchia strada della Val Cellina" allestita a Barcis.

19/10 Il vicepresidente prof. Paolo Goi guida a Udine un folto gruppo di soci e amici in visita alle mostre dedicate al Tiepolo.

3/12 Conversazione del col. Gary C. Lagassey: "Un americano a Pordenone: esperienze e impressioni".

17/12 Conversazione del socio prof. Giacomo Tasca: "Storia e arte dell'Ospedale dei Battuti di San Vito al Tagliamento", con diapositive del socio comm. Elio Ciol e del figlio Stefano.

1997

4/2 Conversazione dell'avv. Pompeo Pitter: "Il giurista Pietro Ellero di Pordenone (1833-1933) e la sua lotta contro la pena di morte".

26/2-4/3-5/3
Con la collaborazione dell'Accademia San Marco, la Società Naturalisti "Zenari" organizza un ciclo di tre lezioni dei proff. Mauro Rottoli, Silvia Di Martino, Cristina Ravedoni: "Ambiente ed economia agraria in Friuli", "Archeozoologia tra natura, allevamento e storia", "Nuovi metodi di indagine nella Paleontologia umana".

11/3 Conversazione del prof. Bernard Andreae: "Il gruppo di Scilla della Grotta di Tiberio a Sperlonga, e l'opera di restauro dello scultore Silvano Bertolin di Casarsa". Lo scultore è presente alla conversazione.

15/3 Conversazione della prof. Liana Bertoldi Lenoci: "Confraternite e società nella storia friulana". Segue la visita - guidata dal prof. Paolo Goi - alla mostra "Testimonianze di religiosità popolare" allestita presso il Museo Diocesano d'Arte di Pordenone.

9/4 Conversazione del dr. Paolo Foramitti: "Napoleone in Friuli", per il 200° anniversario del Trattato di Campoformido.

22/4 Conversazione del prof. Sergio Tavano: "Culto e tradizioni marciane in Friuli".

25/4 Assegnazione del premio San Marco al prof. Giorgio Bordini, all'avv. Alberto Cassini e al cav. Domenico Moro, che entrano così a far parte dell'Accademia.

7/5 Conversazione del socio prof. Italo Zannier: “La fotografia”.

8/6 In collaborazione con la Società Naturalisti “Silvia Zenari” e i comuni di Andreis, Montereale e Barcis, l’Accademia San Marco contribuisce ad organizzare la camminata da Barcis/Ponte Antoi a Monterale / Ravedis lungo la vecchia strada “Aristide Zenari” della Val Cellina, per protestare contro il suo ingiusto abbandono.

21/10 Nel corso dell’annuale assemblea dell’Accademia, il presidente prof. Luigi Zilli presenta le sue dimissioni dopo un impegno decennale al vertice dell’Associazione. Al presidente uscente - che viene proclamato presidente onorario - subentra il prof. Paolo Goi, mentre il prof. Giacomo Tasca entra a far parte del direttivo come vicepresidente; restano, del precedente Consiglio, i consiglieri prof. Giosuè Chiaradia (con incarico di segreteria), comm. Renzo Bit, comm. Elio Ciol, cav. Lelio Palazzetti, prof. Piera Rizzolatti. Collaborano con il Direttivo i Soci più vicini ai motivi ispiratori dell’Accademia, in particolare il gr. uff. Giuseppe Bertolo, il prof. Giorgio Bordini, l’avv. Alberto Cassini, il p.i. cav. Enrico Mazzoli, il prof. Lino Quaia, il neopresidente della Propordenone comm. Giuseppe Pezzot, l’ing. Mario Sist, il prof. Domenico Zanuttini.

4/11 Conversazione del dott. Tullio Trevisan: “I giorni di Caporetto nel Friuli Occidentale”.

9/11 Nell’80° anniversario della battaglia di Pradis - nei drammatici giorni della ritirata di Caporetto - in collaborazione con la Società Naturalisti “Silvia Zenari”, la Propordenone, l’ANA e i comuni di Vito d’Asio e di Meduno, l’Accademia contribuisce alla realizzazione d’una cerimonia commemorativa presso il cimitero di guerra di Orton e al cippo di Meduno. Il discorso ufficiale è tenuto dal dott. Tullio Trevisan.

23/11 Visita organizzata dall’Accademia San Marco a due mostre, quella allestita a Villa Manin per ricordare i 200 anni del Trattato di Campoformido e quella sui Daci ospitata a Miramare. All’ottima riuscita dell’iniziativa, che ha coinvolto oltre 100 persone, hanno collaborato la Società “Zenari” e la Propordenone.

1/12 Conversazione del prof. Guido Botticelli: “Il recente restauro degli affreschi del Duomo di Cremona: Boccaccino, Romanino, Pordenone”.

7/12 In occasione della 26ª Edizione dell’iniziativa della Propordenone denominata “Cena di Santa Lucia”, il prof. Paolo Goi illustra ai partecipanti - circa un centinaio, come sempre - gli affreschi delle chiese di Tauriano e di Baseglia di Spilimbergo.

1998

27/1 Conversazione del prof. Stefano Bianchi: "La rivoluzione musicale del Futurismo e l'«arte dei rumori» del portogruarese Luigi Russolo".

17/2 Conversazione del prof. Claudio Marazzini: "Grammatica in Friuli: il contributo dei friulani alla formazione della lingua italiana".

17/3 Incontro organizzato per i soci e gli amici dell'Accademia dall'Azienda Cimolai: "Grandi opere Cimolai nel mondo".

20/3 L'Accademia organizza, con la collaborazione della Propordenone e la Società "Zenari", la visita alla base aeronautica di Rivolto per la Pattuglia Acrobatica Nazionale.

24/3 Conversazione del prof. Nemo Gonano: "La Scuola Mosaicisti del Friuli: un passato di storia, un presente di iniziative, un futuro di possibilità".

21/4 Conversazione del prof. Ennio Concina: "San Marco: l'immaginario e il simbolo".

25/4 Assegnazione del Premio San Marco al prof. mons. Pio Della Valentina, alla prof. Caterina Furlan, al prof. Angelo Giannelli, che entrano così a far parte dell'Accademia.

1/5 L'Accademia partecipa all'11ª edizione dell'iniziativa della Propordenone denominata "Per una valle per un sentiero" svoltasi lungo la duecentesca "Strada del Patriarca" tra Stevenà di Caneva e il Cansiglio.

26/5 Conversazione del prof. Giorgio Conetti: "Il diritto umanitario internazionale e la Croce Rossa", con la collaborazione della Croce Rossa di Pordenone.

10/6 Nell'ambito delle "Serate del naturalista" della Società Naturalisti "Silvia Zenari", il consigliere dell'Accademia prof. Giosué Chiaradia presenta una serie di diapositive sui tesori naturalistici ed archeologici dell'Anatolia.

30-31/5 L'Accademia San Marco organizza un viaggio con oltre 50 partecipanti per visitare a Cremona la mostra "Tesori della Postumia Genova-Aquileia" e, con la guida del prof. Paolo Goi, ammirare gli affreschi del Pordenone nel duomo di Cremona e nel santuario di Santa Maria di Campagna di Piacenza. Il pernottamento a Genova consente la visita all'Acquario Marino e un giro per la città. L'iniziativa ha la collaborazione della Società "Zenari" e della Propordenone.

20/6 L'Accademia San Marco organizza un viaggio in pullman - al completo, come sempre, più diverse vetture al seguito - a Udine per la mostra "Capolavori nascosti dell'Ermitage" e a Villa Manin per vedere - con la guida del prof. Paolo Goi - la mostra "Giardini regali". L'iniziativa ha la collaborazione della Società Naturalisti "Silvia Zenari" e della Propordenone.

30/6 Conversazione del prof. Piero Pazzi e del dr. Gilberto Ganzer: "Tesori dell'oreficeria veneziana", con la collaborazione del Comune di Pordenone.

14/10 Conversazione del prof. Vittorio Martinelli e del prof. Dejan Kosanovic (quest'ultimo non pervenuto in tempo per ostacoli connessi alla grave situazione del mondo balcanico): "Gabriele D'Annunzio e il cinema", con la collaborazione dell'Associazione "Giornate del Cinema Muto".

20/10 Conversazione del prof. Frediano Bof: "Le Casse Rurali italiane e friulane: origini e sviluppi", con la collaborazione della Banca di Credito Cooperativo Pordenonese di Azzano.

24/11 Conversazione del prof. Franco Posocco e dell'arch. Massimo Dassi: "Villa Correr-Dolfin di Porcia: storia e prospettive", con la collaborazione del Comune di Porcia.

13/12 Agli oltre 110 partecipanti alla 27ª edizione dell'iniziativa della Propordenone denominata "Cena di Santa Lucia", partecipa, come ormai di tradizione, l'Accademia San Marco: il prof. Paolo Goi nella parrocchiale di Provesano illustra il ciclo di affreschi di Gianfrancesco da Tolmezzo.

16/12 Conversazione del prof. Gabriele Mino: "Prefigurazioni del Natale nel mondo pagano".

19/12 Presentazione - presso l'Azienda "Marina Maglieria" di Rivarotta di Pasiano - delle borse di studio messe a disposizione dalla socia Marina Morasset per studenti meritevoli di istituti del Triveneto del settore specifico della moda e dell'abbigliamento.

1999

9/2 Conversazione dell'arch. Moreno Baccichet: "Comunità di villaggio e insediamenti in Val Tramontina tra il XVI e il XIX secolo: un'indagine di geografia storica".

2/3-10/3-16/3 La Società Naturalisti "Silvia Zenari", con la collaborazione dell'Accademia San Marco, organizza un ciclo di lezioni sulla preistoria locale alla

luce delle più recenti scoperte: "La forestazione del Cansiglio-Cavallo dall'ultima glaciazione" (dr. Cesare Ravazzi), "I primi abitatori del Cansiglio-Cavallo" (dr. Marco Peresani), "Il Neolitico della Pedemontana" (dr. Paola Visentini).

23/3 Conversazione della dr. Monica Salvadori e della dr. Francesca Venuto: "Dagli *horti picti* della tradizione romana, alla memoria dell'antico nel giardino otto-novecentesco: il caso di Aquileia".

22/4 Conversazione del prof. Alberto Rizzi: "Il leone di S. Marco in Friuli".

25/4 Assegnazione del Premio San Marco all'ing. Paolo Fazioli, al prof. Gian Nereo Mazzocco, all'avv. Giacomo Ros, che entrano così a far parte dell'Accademia.
Nella stessa solenne circostanza viene presentato al pubblico il volume Atti 1/1999, curato dal prof. Paolo Goi e dal prof. Giosué Chiaradia, contenente scritti di Franco Aprilis, Pier Carlo Begotti, Arrigo Bongiorno, Giosué Chiaradia, Gerardo Ciriani, Sergio Colombini, Nicoletta D'Arbitrio, Salvatore De Luna, Alfonso Di Nola, Mario Fioret, Paolo Goi, Eugenio Maranzana, Fabio Metz, Luigi Mio, Piero Nonis, Ruben Palazzetti, Luigi Perissinotto, Pompeo Pitter, Piera Rizzolatti, Giuseppe Scarpat, Giacomo Tasca, Tommaso Tommaseo-Ponzetta, Luigi Ziviello e foto di Elio e Stefano Ciol.
Vengono infine proclamati i vincitori delle borse di studio "Marina Maglieria" per studenti meritevoli degli istituti per la moda e l'abbigliamento del Triveneto.

11/5 Conversazione del dr. Andrea Pessina e del giornalista Giampaolo Carbonetto: "Il Friuli prima del Friuli"; l'incontro è organizzato in collaborazione con la Società Naturalisti "Silvia Zenari" per la presentazione del volume da loro curato sulla preistoria del Friuli.

29/6 Conversazione del prof. Pier Carlo Begotti: "I Turchi in Friuli al tramonto del Medioevo".

19/9 All'iniziativa della Società Naturalisti "Silvia Zenari" denominata "Lettura di un fiume: Livenza parte I", collabora anche l'Accademia San Marco: il presidente prof. Paolo Goi illustra al folto gruppo di partecipanti le opere della chiesa parrocchiale di Romano di Vigonovo.

26/9 Ai molti partecipanti all'iniziativa della Società Naturalisti "Silvia Zenari" denominata "Il mondo dei magredi", cui partecipa anche l'Accademia San Marco, il presidente prof. Paolo Goi illustra le opere d'arte della parrocchiale di Basaldella di Vivaro.

28/9 Conversazione dell'arch. Massimo Bilò: "Quale domani per l'architettura italiana?" in collaborazione con gli ordini professionali degli Architetti e degli Ingegneri.

27/10 Conversazione del dr. Alessandro Giacomello: "Libri di cucina in Italia tra Medioevo e Rinascimento". Segue in un locale cittadino l'insediamento dell' "Academiuta del Magnar Nostran" promossa dalla Propordenone con la collaborazione dell'Accademia San Marco.

16/11 Conversazione del dr. Piergiorgio Sclippa: "Il Friuli fuori dal Friuli: viaggi e viaggiatori friulani nell'epoca del Grand Tour".

21/11 L'Accademia San Marco organizza, con la collaborazione della Propordenone e della Società "Zenari", una visita d'oltre cento partecipanti - guidati dal prof. Giosué Chiaradia - alle chiese ortodosse (San Spiridione degli Schiavoni e San Nicolò dei Greci) e al Museo Morpurgo di Trieste, indi alla mostra "Cristiani d'Oriente" di Miramare.

6/12 Conversazione del prof. Fabio Bisogni: "Donne al presepe: Anastasia, Brigida e altre sante alla grotta di Betlemme".

10/12 Organizzata dalla Propordenone, serata di presentazione delle più recenti edizioni e dei programmi editoriali della Propordenone e dell'Accademia San Marco. In tale occasione, il presidente dell'Accademia prof. Paolo Goi e il dr. Simone Fornara presentano la riedizione della prima grammatica della lingua italiana (1516), opera del pordenonese G. F. Fortunio. Vengono inoltre presentati due lavori del socio prof. Giosué Chiaradia: l'Antologia di Ettore Busetto (poeta pordenonese, premio San Marco 1976, spentosi nel 1978) e una breve Guida della Provincia di Pordenone, per itinerari.

12/12 Nel corso della 28ª edizione dell'iniziativa della Propordenone denominata "Cena di Santa Lucia", organizzata con la collaborazione dell'Accademia San Marco, il presidente prof. Paolo Goi illustra ai 110 partecipanti la storia e le opere d'arte del duomo di San Vito al Tagliamento.

2000

31/1 Nel corso dell'assemblea dei soci dell'Accademia, si procede anche al rinnovo delle cariche: viene riconfermato presidente il prof. Paolo Goi e, tra i consiglieri, il comm. Renzo Bit, il prof. Giosuè Chiaradia (con funzioni di segretario) e il comm. Elio Ciol; ad essi vengono affiancati il gr. uff. Giuseppe Bertolo, il dott. Maurizio Lucchetta, l'ing. Mario Sist, previa loro dichiarazione di disponibilità. L'ing. Sist, co-fondatore e presidente onorario della Propor-

denone, viene designato vicepresidente dell'Accademia.Il direttivo viene allargato anche a un gruppo di soci disposti a collaborare alla sua attività: l'avv. Alberto Cassini, il prof. Gian Nereo Mazzocco, il cav. Enrico Mazzoli, il comm. Giuseppe Pezzot (socio dell'Accademia "di diritto" in quanto presidente della Propordenone), il prof. Lino Quaia.

29/2 Conversazione del dott. Roberto Pezzetta sul tema: "Il design industriale: cenni storici e il caso Zanussi".

14/3 Al posto del dott. Adriano Gon - improvvisamente impossibilitato a intervenire, come programmato - il dott. Paolo Stoppa tiene una relazione sul tema: "C'era una volta…: parole e figure che raccontano".

4/4 Conversazione del prof. Gino Benzoni su: "A proposito di San Marco".

25/4 Assegnazione del Premio San Marco a Silvano Bertolin, Mario Moretti, p. Venanzio Renier, che entrano così a far parte dell'Accademia.

1/5 L'Accademia partecipa alla XII edizione dell'iniziativa della Propordenone denominata "Per una valle per un sentiero": viene ripercorsa a piedi tutta la dismessa vecchia strada della Val Cellina da Ravedis alla Molassa (dedicata alla memoria dell'ing. Aristide Zenari) e ritorno, per protestare contro la condizione di abbandono in cui giace la più affascinante attrattiva turistica del Friuli Occidentale.

30/5 Conversazione del prof. Paolo Pecorari sul tema: "Etica ed economia".

30/6 Conversazione del prof. Aldo Angelo Settia sul tema: "Aspetti di storia medievale friulana". La conversazione si tiene nella parrocchiale di Cordenons, in occasione della presentazione del volume "Santa Maria di Cordenons" curato dal prof. Paolo Goi.

1/10 Organizzata dall'Accademia San Marco e guidata dal prof. Paolo Goi e dal prof. Giosuè Chiaradia, una comitiva di 55 partecipanti visita i mosaici della basilica di Aquileia e le due mostre di Aquileia e di Cividale dedicate ai Patriarchi.

10/10 Conversazione del prof. Vincenzo Miggiano sul tema: "Il libro della vita: il progetto Genoma Umano".

27/10 Conversazione del prof. Guido Porro sul tema: "Istriani, Fiumani e Dalmati dall'esodo all'operosa presenza nel Friuli Occidentale", in collaborazione con la Società Naturalisti "Silvia Zenari" e l'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia di Pordenone.

5/11 L'Accademia San Marco e l' "Academiuta del magnar nostran" della Propordenone collaborano all'organizzazione della III edizione dell'iniziativa della Società Naturalisti "Silvia Zenari" denominata "Festa di santa Polenta", in programma a Casarsa. Il presidente dell'Accademia prof. Paolo Goi illustra al centinaio di partecipanti il ricco corredo pittorico della chiesa di Sant'Antonio a Versutta e della chiesa di Santa Croce a Casarsa. Viene inoltre visitata la mostra dedicata dal Comune di Casarsa a Pier Paolo Pasolini, a venticinque anni dalla sua scomparsa: la sua figura - specificamente nei riguardi della cultura friulana - viene rievocata nel corso di un'apposita conversazione a Versutta.

12/11 Seconda escursione ad Aquileia e a Cividale per la visita alle due mostre su "I Patriarchi": i 35 partecipanti sono guidati dal prof. Giosuè Chiaradia.

24/11 Nella nuova sede e con la collaborazione della Società Filologica Friulana per il Friuli Occidentale a Pordenone, i proff. Angela Caracciolo Aricò, Gilberto Pizzamiglio, Ricciarda Ricorda e Fabio Soldini presentano il volume "Lettere di Gasparo Gozzi", a cura di Fabio Soldini.

10/12 L'Accademia, assieme all' "Academiuta del magnar nostran" e alla Società Naturalisti "Silvia Zenari", collabora all'ottima riuscita della XXIX edizione dell'iniziativa della Propordenone denominata "Cena di santa Lucia": in programma, la visita agli scavi, alla basilica e al battistero di Concordia Sagittaria.

13/12 Conversazione del prof. Gian Luigi Colalucci sul tema: "La pittura e l'organizzazione del cantiere di Altichiero negli affreschi dell'oratorio di San Giorgio a Padova", con diapositive di Elio Ciol.

2001

30/1 Conversazione del prof. Elvio Guagnini sul tema: "Viaggi d'inchiostro. Intorno alla letteratura di viaggio". Nell'occasione viene ufficialmente presentato il volume "Memorie del viaggio in Italia" del sanvitese Rinaldo de Renaldis (sec. XVIII) curato dal dott. Pier Giorgio Sclippa ed edito nel dicembre del 2000 dall'Accademia San Marco.

4/2 Agli amici dell'"Academiuta del Magnar Nostran", il presidente dell'Accademia prof. Paolo Goi illustrata i capolavori pittorici di due gioielli del Pedemonte avianese: la chiesetta di Santa Caterina d'Alessandria a Marsure e la chiesetta di San Gregorio ad Aviano.

20/2 Conversazione del prof. Venceslas Kruta sul tema: "L'arte dei Celti", in collaborazione con la Società Naturalisti "Silvia Zenari".

4/3 Organizzata dall'Accademia San Marco e guidata dal presidente prof. Paolo Goi e dal consigliere prof. Giosuè Chiaradia, escursione a Udine dell'"Acade-

miuta del magnar nostran" per la visita alla mostra "Ori degli Avari", nonché ad alcuni monumenti d'eccezionale importanza per la storia e l'arte del Friuli (il salone del Castello, la chiesa di Santa Maria in Castello, la Cappella Manin).

9/3 Conversazione del prof. Umberto Dinelli sul tema: "Viaggio attraverso il cervello". Collabora la Società Naturalisti "Silvia Zenari".

17-23/3 Coordinata dal prof. Giosuè Chiaradia e con la partecipazione degli accademici gr. uff. Giuseppe Bertolo, comm. Renzo Bit, comm. Elio Ciol, sig. Lelio Palazzetti, ha luogo una fortunata escursione di 25 turisti nel cuore del Sahara, per le montagne, i graffiti, le pitture del complesso dell'Akakus e del Messak. L'iniziativa rientra tra le iniziative turistiche della Propordenone.

7/4 Conversazione del prof. Antonio Manno sul tema: "La *legenda* di san Marco nei mosaici della basilica marciana". L'incontro si tiene nell'*auditorium* e con la collaborazione del Museo Diocesano d'Arte Sacra.

25/4 Assegnazione del Premio San Marco al prof. Pier Carlo Begotti, all'avv. Oliviano Spadotto, al dott. Tullio Trevisan, che entrano così a far parte dell'Accademia San Marco.

1/5 L'Accademia San Marco collabora all'organizzazione della XIII edizione dell'iniziativa della Propordenone "Per una valle per un sentiero", che si svolge in Val Tramontina, con visita ai ruderi di Tamar e di Palcoda sotto la guida dell'arch. Moreno Baccichet.

18/5 Visita da parte di un folto gruppo di soci dell'Accademia e famigliari all'azienda "Roncadin S.p.a" di Meduno: fanno gli onori di casa il socio accademico p.i Edoardo Roncadin e il fratello. In un locale di Meduno segue poi l'assemblea dei soci dell'Accademia.

29/5 Conversazione del prof. Javier Grossutti sul tema: "Canevesi, Frisanchini e Cassani oltre oceano. L'emigrazione in Brasile dal Friuli occidentale".

14/6 Prima presso l'*auditorium* dell'azienda Palazzetti s.p.a di Roveredo per tutti gli accademici del Friuli Occidentale, poi in un locale pordenonese per tutti i rotariani di Pordenone, vengono proiettate le diapositive scattate dal socio Elio Ciol in Sahara durante il viaggio del 17/23 marzo.

17-22/6 Organizzata e guidata dal socio prof. Giosuè Chiaradia, ha luogo un'impegnativa visita a tutti i monumenti di natura e d'arte della Provenza. Una trentina i partecipanti. L'iniziativa rientra nel programma di turismo culturale della Propordenone.

26/6 Conversazione del dott. Giorgio Ferigo sul tema: "Il certificato come sevizia".

Soci dell'Accademia San Marco di Pordenone
(al 30.06.2001)

1.	1974	AGOSTI cav. Mario, Pordenone († 1992)
2.	1984	ANTONUCCI p.i. Augusto, Chions
3.	1978	APPI Renato, Cordenons († 1991)
4.	1995	BARBARO prof. d. Federico, Tokio († 1996)
5.	1977	BASCHIERA TALLON prof. Pia, Pordenone († 1995)
6.	2001	BEGOTTI prof. Piercarlo, Rivarotta di Pasiano
7.	1982	BERNARDIS gen. Giuseppe, Porcia
8.	2000	BERTOLIN Silvano, Casarsa
9.	1990	BERTOLO gr.uff. Giuseppe, Azzano Decimo
10.	1989	BIT comm. Renzo, Sacile
11.	1988	BONGIORNO Arrigo, Venezia
12.	1997	BORDINI prof. Giorgio, Pordenone († 1999)
13.	1974	BORTOLOTTO prof. Mario, Roma
14.	1994	BURELLO ing. Aldo, Pordenone
15.	1980	CANTARUTTI prof. Novella Aurora, Udine
16.	1972	CARLESSO Raffaele, Pordenone († 2000)
17.	1980	CASAGRANDE p.i. Bruno, Caneva di Sacile
18.	1997	CASSINI avv. Alberto, Pordenone
19.	1992	CHIARADIA prof. Giosuè, Pordenone
20.	1979	CIMOLAI cav. Armando, Pordenone
21.	1993	CIOL comm. Elio, Casarsa
22.	1989	COLOMBINI gen. Sergio, Verona
23.	1995	COLONNELLO m. Aldo, Montereale Valcellina
24.	1995	CORONA Mauro, Erto
25.	1980	DALL'AGNESE cav. lav. Luigi, Brugnera
26.	1978	DALLA BERNARDINA prof. Lino, Pordenone († 2001)
27.	1998	DELLA VALENTINA mons. prof. Pio, Pordenone († 1998)
28.	1976	DI PORCIA E BRUGNERA co. ing. Guecello, Porcia († 1994)
29.	1999	FAZIOLI ing. Paolo, Sacile
30.	1983	FERRACINI Vittorio, Pordenone
31.	1981	FILIPUZZI prof. Angelo, San Giorgio della Richinvelda
32.	1991	FRESCHI mons. Abramo, Pordenone († 1996)
33.	1998	FURLAN prof. Caterina, Padova
34.	1983	FURLAN prof. Italo, Spilimbergo

35. 1989 FURLANETTO Ferruccio, Sacile
36. 1975 GASPARDO comm. Paolo, Pordenone († 1988)
37. 1998 GIANNELLI prof. Angelo, Pordenone
38. 1990 GIROLAMI ing. sir Paolo, Londra
39. 1988 GOI prof. Paolo, Pordenone
40. 1992 LUCCHETTA dr. Maurizio, San Quirino
41. 1975 MANIAGO cav. Luigi, Arzene († 1990)
42. 1974 MARCON prof. Luigi, Pordenone († 2000)
43. 1981 MAZZA cav. lav. Lamberto, Firenze
44. 1999 MAZZOCCO prof. Gian Nereo, Pordenone
45. 1994 MAZZOLI cav. Enrico, Maniago
46. 1993 MORASSET Marina, Pasiano
47. 2000 MORETTI prof. Mario, Pordenone
48. 1997 MORO comm. Domenico, Pordenone
49. 1983 MUCCIN mons. Gioacchino, Belluno († 1991)
50. 1985 NONIS mons. dr. Pietro, Vicenza
51. 1988 PADOVESE mons. dr. Luciano, Pordenone
52. 1986 PALAZZETTI cav. Lelio, Pordenone
53. 1986 PITTAU cav. Angelo, Maniago († 1990)
54. 1973 PIZZINATO prof. Armando, Venezia
55. 1996 QUAIA prof. Lino, Pordenone
56. 2000 RENIER p. Venanzio, Pordenone
57. 1993 RIZZETTO prof. Mario, Torino
58. 1990 RIZZOLATTI prof. Piera, Fiume Veneto
59. 1996 RONCADIN p.i. Edoardo, Fiume Veneto
60. 1999 ROS avv. Giacomo, Pordenone
61. 1991 ROSSIGNOLO dr. Giammario, Pordenone
62. 1997 SAVIO cav. lav. Luciano, Pordenone († 2001)
63. 1982 SCARAMUZZA dr. Guido, Pordenone († 1994)
64. 1984 SCARPAT prof. Giuseppe, Brescia
65. 1994 SCIAN ing. Davide, Buenos Aires
66. 1984 SCOTTI dr. Angelo, Visinale di Pasiano
67. 1996 SIST ing. Mario, Pordenone
68. 2001 SPADOTTO avv. Oliviano, Pordenone
69. 1996 TASCA prof. Giacomo, San Vito al Tagliamento
70. 1976 TRAMONTIN prof. Virgilio, San Vito al Tagliamento († 2002)
71. 2001 TREVISAN dr. Tullio, Pordenone
72. 1979 TULLIO ALTAN prof. Carlo, Aquileia
73. 1978 VIANELLI Gino, Pordenone († 1993)
74. 1985 ZANNIER prof. Italo, Venezia
75. 1992 ZANUTTINI prof. Domenico, Pordenone († 1998)
76. 1974 ZENTIL Giuseppe, Toronto
77. 1985 ZILLI prof. Luigi, Fontanafredda